UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Si ricordi che *durante questo assedio* gli Arabi non solo non sottomisero Ḥimṣ, ma subirono anche una disfatta e dovettero ritirarsi precipitosamente a Damasco. Questo fatto rivela come nella presente tradizione abbiamo la fusione di due spedizioni in una spedizione sola.

Si noti infine che al-Simṭ b. al-Aswad non entra nella città, ma rimane fuori delle mura con i suoi, e qui riceve doni e viveri dagli abitanti. Sono precisamente le circostanze della prima spedizione di Ḥimṣ. Cfr. le osservazioni del Nöldeke al frammento sirio (l. c.).

14. a. H. [SIRIA. - Le tradizioni sulla presa di Ḥimṣ.]

§ 210. — (abū Ḥafṣ al-Dimašqi, da Sa'īd b. 'Abd al-'azīz). Quando Eraclio riunì le sue genti per andare contro i Musulmani, prima del Yarmūk, questi ultimi, informati dei piani dell'imperatore, restituirono agli abitanti di Ḥimṣ l'importo della tassa khārāǵ (1), che avevano riscossa dai medesimi, dicendo che siccome non erano in grado di soccorrerli e difenderli, rendevano loro la completa libertà, « e badate voi ai fatti « vostri ». Gli Emesani risposero di preferire il governo e la giustizia musulmana alle ingiustizie e al ben noto ad essi regime arbitrario (dei Greci): offrirono persino di opporre resistenza all'esercito di Eraclio, se i Musulmani davano loro un capitano (che li comandasse). Anche gli Ebrei giurarono sul Vecchio Testamento (al-Tawrāh) che non avrebbero permesso al luogotenente di Eraclio di mettere il piede nella città di Ḥimṣ, se non dopo essere stati vinti con la forza. Gli abitanti (dopo la partenza dei Musulmani) chiusero le porte della città, e si fortificarono in essa (contro i Greci): altrettanto fecero anche gli abitanti sì cristiani che ebrei delle altre città che erano venute a patti con i Musulmani. Essi dissero: « Se i « Greci ed i loro seguaci vinceranno i Musulmani, allora ritorneremo a « quello che eravamo prima, altrimenti ci governeremo da noi fintantochè « i Musulmani saranno superiori in numero (?) ».

Quando poi Dio fugò i Greci e diede la vittoria ai Musulmani, gli abitanti aprirono le porte delle loro città e fecero uscire incontro ai Musulmani i loro timpanisti (al-muqallisūn), si abbandonarono a manifestazioni di gioia e pagarono il khārāǵ (Balādzuri, 137) (2).

Nota 1. — La notizia è tanto straordinaria dopo tutti gli eccidi degli anni precedenti, da meritare una esplicita conferma prima di essere integralmente accettata. Il Dr. Becker la respinge del tutto come apocrifa: secondo lui asconde la tendenza di voler stabilire essere il khārāǵ una tassa che garantisce la protezione (dzimmah). La tassa vien restituita se la protezione non è più possibile. — Non credo si possa dubitare della giustezza della predetta osservazione: nonpertanto qualche nucleo di vero può ascondersi entro la tendenza e si potrebbe supporre che gli Arabi, seppur non restituirono materialmente danari riscossi, tenessero, a conquista finita, conto esatto e leale del periodo intermedio tra una conquista e l'altra e non esigessero gli arretrati per quel periodo in cui essi non erano padroni del paese.

Nota 2. — Questa tradizione con i suoi numerosi e precisi (sebbene forse esagerati) particolari sul contegno degli Emesani stante la ritirata degli Arabi dinanzi agli eserciti di Eraclio, sembrami un argomento validissimo in favore della *terza* spedizione di Ḥimṣ (con resa della città nel Dzū-l-Qa'dah del 14. H. Cfr. § 208) che è ignorata dal De Goeje. Se cioè i Musulmani furono cacciati da Ḥimṣ durante l'assedio di Damasco, come afferma il frammento sirio, essi debbono esservi ritornati affinchè la presente tradizione possa corrispondere al vero: dunque tutta la tradizione esige un'occupazione araba di Ḥimṣ tra il primo ed il secondo assedio di Damasco. Le ultime parole alludono alla quarta spedizione di Ḥimṣ, sulla quale discorreremo sotto l'anno 16. H.

55
125-839
14/1/13

14. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla presa di Ḥimṣ.]

§ 211. — (Dopo la battaglia di Fiḥl e la presa di Damasco [nel Raǵab del 14. H.]) Khālid b. al-Walīd, quale comandante dell'avanguardia di abū 'Ubaydah, espugnò Ba'labakk e l'Ard al-Biqā': quindi insieme con abū 'Ubaydah si avanzò su Ḥimṣ. La città fu assediata e gli Emesani dopo una valida difesa vennero a patti con i Musulmani: gli abitanti e tutto il paese da loro dipendente si sottometteva agli Arabi dietro pagamento d'una imposta fondiaria (kharāǵ; più propriamente in questo caso = tributo) di 170,000 dīnār [all'anno?]. I Musulmani entrarono quindi nella città, ed abū 'Ubaydah mandò suoi luogotenenti in tutte le parti della provincia di Ḥimṣ. Poi gli venne notizia che l'imperatore dei Greci stava riunendo nuove e grandi forze da tutti i paesi. Allora abū 'Ubaydah si ritirò a Damasco e scrisse ad 'Umar informandolo di quanto succedeva: 'Umar rispose disapprovando la ritirata da Ḥimṣ a Damasco, abū 'Ubaydah riunì tutte le forze musulmane sul Yarmūk (Ya'qūbi, II, 160, lin. 3 e segg.).

Lo stesso autore nella sua *Geografia* afferma che Ḥimṣ fu presa da abū 'Ubaydah nel 16. H. con un trattato di pace, e che poi, essendosi ribellati gli abitanti, la città fu ripresa una seconda volta (Ya'qūbi Buld., 324, lin. 7-8) (1).

Nota 1. — al-Ya'qūbi palesemente confonde *tre* spedizioni in una sola: un'allusione alla *prima* è forse l'indennità di 170,000 dīnār in cifra tonda; allusione alla *seconda* e *terza* è la valida difesa della città, e il ritiro da Ḥimṣ dinanzi alle forze greche che dovevano rimanere distrutte al Yarmūk. Memoria infine della *quarta* sono il nome di abū 'Ubaydah come comandante generale, e tutta la notizia estratta dalla *Geografia*.

§ 212. — ('Abbās b. Hišām al-Kalbi, da suo padre [Hišām ibn al-Kalbi], da abū Mikhnaf). Dopo la presa di Damasco, nell'avanzarsi su Ḥimṣ, abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ prepose all'avanguardia Khālid b. al-Walīd e Milḥān b. Zayyār al-Ṭā'i, ed egli seguì con il grosso dell'esercito. Gli abitanti di Ḥimṣ fecero in principio mostra di volersi difendere, venendo alle mani con gli Arabi nelle vicinanze della città, ma poi si ritirarono entro le mura e misero innanzi proposte di pace, chiedendo l'amān. abū 'Ubaydah accettò le proposte e stipulò con gli Emesani un trattato, secondo il quale essi dovevan pagare 170,000 dīnār (per una volta sola?) (1) (Balādzuri, 130).

Cfr. anche Yāqūt, II, 335, lin. 7-10.

Nota 1. — La menzione di una somma precisa, non condizionata dal numero della popolazione o dal reddito del territorio di Ḥimṣ, fa pensare alla *prima* spedizione di Ḥimṣ, nel gennaio del 635 È. V., quando gli Emesani ottennero immunità da devastazioni con il pagamento di un'indennità di guerra. Il resto della tradizione sembra però certamente riferirsi all'ultima resa di Ḥimṣ, nell'inverno del 636-637 È. V., perchè vi troviamo il nome di abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ. Potrebbe però anche essere una fusione della terza con la quarta spedizione, giacchè in ambedue Ḥimṣ si arrese agl'invasori.

14. a. H. [SIRIA. - Le tradizioni sulla presa di Ḥimṣ.]

§ 213. — (Hišām b. 'Ammār, da al-Walīd b. Muslim). Quando ebbe finito con la città di Damasco, abū 'Ubaydah spingendosi in direzione di Ḥimṣ, passò per Ba'labakk: gli abitanti di questa città chiesero l'amān e stipularono con abū 'Ubaydah un trattato di resa, con il quale era garantita la sicurtà delle loro vite, beni e chiese. Il trattato fu del seguente tenore: « Nel nome di Dio clemente e misericordioso. Questo è lo scritto « di sicurtà (kitāb al-amān) concesso al tal di tali (li-fulān b. fulān) « ed agli abitanti di Ba'labakk, tanto romani quanto persiani ed arabi (rū- « mihā wa fursihā wa 'arabihā) per le loro vite, i loro beni, le loro « chiese e le loro case sì dentro che fuori della città, oltre che per i loro « molini. Ai Greci è permesso di pascolare con i loro armenti nel territorio « compreso tra i confini greci ed il limite di quindici miglia (da Ba'labakk), « ma non devono prendere stanza in alcun villaggio abitato. Quando verrà « il mese di Rabī' (II?) e di Ǵumāda I, allora potranno andare dove vo- « gliono (1). Quegli abitanti che si faranno Musulmani, avranno gli stessi « diritti che abbiamo noi e gli stessi doveri. I loro mercanti possono viag- « giare dove vogliono nel paese, con il quale noi abbiamo fatto (il presente « o simile) trattato di pace, ma quelli che rimarranno (in questo paese) « dovranno pagare la ǵizyah ed il kharāǵ (2). Dio è testimonio, e la « sua testimonianza è sufficiente » (Balādzuri, 129-130).

Nota 1. — Il Miednikoff (I, 486-487) afferma che questa fu una concessione fatta agli abitanti di rimanere nel paese per il resto dell'inverno, a condizione che, sopravvenuta la primavera, si decidessero sia ad accettare il nuovo dominio, sia ad allontanarsi. abū 'Ubaydah non voleva, per un sentimento di filantropia, cacciare gli abitanti dalle loro dimore durante i rigori dell'inverno.

Ritengo che questa tradizione debba riferirsi all'*ultima* spedizione contro Ḥimṣ, a quella cioè che si svolse dopo la battaglia del Yarmūk e la seconda resa di Damasco. Quest'ultima, come si vide, deve essere avvenuta nel Dzū-l-Qa'dah del 15. H. = dicembre 636 dell'È. V. e la resa di Ba'labakk può essere accaduta immediatamente dopo. Il Rabī' II e Ǵumāda I del 16. H. corrispondono al maggio-giugno del 637 È. V., il tempo più propizio per un'emigrazione di genti con i loro bestiami.

Ritengo inoltre che la piccola città di Ba'labakk fu regolarmente sottomessa dagli Arabi soltanto dopo il Yarmūk e non prima.

Il Dr. Becker, a proposito di questo passo oscuro mi scrive che *forse* il senso potrebbe essere il seguente: « I Greci possono pascolare fino a quindici miglia intorno a Ba'labakk; ma quando soprag- « giunge la primavera, possono allontanarsi anche di più, dovunque vogliono(?) ». A tale versione il Becker è indotto dal rabī' wa laban che, come vedremo essere il caso in Egitto, sospingeva anche gli Arabi ad estendersi in primavera oltre il loro proprio territorio. Tutto dipende dal significato di al-Rūm, a secondo che con essa noi intendiamo la guarnigione Bizantina, o gli abitanti del paese conquistato in genere.

Nota 2. — Una parte di questo trattato è molto probabilmente autentica, ma vi sono avvertibili alcune interpolazioni tendenziose. La menzione di ǵizyah e kharāǵ, come due cose distinte, ci porta alla metà del II secolo H.; ai tempi delle conquiste kharāǵ era un termine ignorato dagli Arabi, come dimostreremo a suo tempo. Interpolazione è perciò anche l'affermata eguaglianza tra arabi e non arabi, purchè convertiti.

§ 214. — Dopo la presa di Damasco, Eutichio narra i seguenti fatti: il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭab scrisse ad 'Amr b. al-'Āṣ, ordinandogli di condurre il suo esercito nella Palestina. Scrisse pure a Yazīd b. abī Sufyān

14. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla presa di Ḥimṣ.]

di assumere il governo di Damasco; mandò Šuraḥbīl b. Ḥasanah nell'Urdunn, ed abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ a Ḥimṣ (Eutychius, II, 283). — Questi fatti si riferiscono però all'anno 16. H. o per lo meno agli ultimi giorni del 15. H.

Continua Eutichio: obbedendo ad ordini del Califfo 'Umar, abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ (dopo la presa di Damasco) marciò su Ba'labakk, gli abitanti della quale gli vennero incontro, chiedendo di concludere un trattato di pace alle stesse condizioni di Damasco: le loro domande furono accolte ed il trattato fu messo in iscritto. Di poi abū 'Ubaydah venne a Ḥimṣ, i cui abitanti chiesero parimenti di stipulare un trattato simile a quello di Damasco: il trattato fu messo in iscritto ed abū 'Ubaydah fece il suo ingresso nella città (Eutychius, II, 283) (1).

Nota 1. — Queste notizie ritraggono indubbiamente lo stato di cose ed il corso degli eventi dopo la grande vittoria del Yarmūk (seconda metà del 15. e principio del 16. H.), quando la distruzione dell'ultimo esercito bizantino lasciò tutta la Siria alla mercè degli Arabi, comandati da abū 'Ubaydah. Questo è anche confermato dal resto della narrazione eutichiana, data altrove, nella quale si descrive la sottomissione di Ḥalab (cfr. 16. a. H.) e si passa poi al grande avvenimento del 17. H., la venuta del Califfo 'Umar in Siria.

§ 215. — ibn al-Ǵawzi pone la presa di Ḥimṣ nell'anno 15. H., dopo la narrazione del fatto d'arme di Marǵ al-Rūm, riassumendo i particolari dati da Sayf b. 'Umar (gran freddo dell'inverno e resa della città per effetto del terremoto che aveva abbattuto le mura; cfr. §§ 219-220), e aggiungendo che questa fu la *prima* spedizione di Ḥimṣ (waq'ah Ḥimṣ al-ūla); ma poi non spiega quale fosse la seconda, visto che nella sua ricostruzione storica questa presa di Ḥimṣ avviene dopo la distruzione finale dell'esercito bizantino e durante la conquista definitiva della Siria per opera di abū 'Ubaydah. Si vede che ibn al-Ǵawzi confonde la spedizione di Ḥimṣ prima del Yarmūk (ossia la terza, quella del Dzū-l-Qa'dah 14. H.) con l'altra (la quarta) dopo la seconda resa di Damasco (Ǵawzi, I, fol. 23,v.).

§ 216. — al-Nuwayri narra i fatti nello stesso modo di ibn al-Ǵawzi attingendo principalmente a Sayf b. 'Umar, vale a dire pone tutto nel 15. H., cominciando con la battaglia di Marǵ al-Rūm e narrando poi la resa di Ba'labakk, l'assedio di Ḥimṣ, il grande freddo, il terremoto e la resa. Aggiunge però che in questa circostanza si stabilirono in Ḥimṣ le seguenti tribù: al-Simṭ b. al-Aswad al-Kindi con i banū Mu'āwiyah, ed al-Aš'aṯh b. Minās con i Sakūn nella città stessa, al-Miqdād con altri Arabi nei dintorni. Il trattato di Ḥimṣ fu identico a quello di Damasco (Nuwayri Leid., I, fol. 38,v.-39,r.).

§ 217. — Abulfeda dà la presa di Ḥimṣ nell'anno 15. H., e dice che si arrendesse dopo un lungo assedio alle stesse condizioni di Damasco (Abulfeda, I, 224).

SIRIA. — Assedio e presa di Ḥimṣ *(versione di Sayf b. 'Umar).*

14. a. H. [SIRIA. - Assedio e presa di Ḥimṣ: Versione di Sayf b. 'Umar.]

§ 218. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān). Allorchè l'imperatore Eraclio ebbe notizia dell'eccidio dei suoi in Marǵ [al-Rūm], diede ordine al governatore di Ḥimṣ (che era con lui in Antiochia!) di raggiungere il suo posto e difendere la città con tutte le sue forze, assalendo il nemico nelle giornate più fredde, perchè (così diceva Eraclio) gli Arabi, che vivevan soltanto di carne e di latte di camela, non avrebbero resistito ai rigori di un inverno in Siria, e sarebbero costretti a ritirarsi.

L'imperatore, lasciato il campo ove si trovava, si trasferì intanto in al-Ruhā.

Il governatore di Ḥimṣ mise in atto gli ordini dell'imperatore, ma fu ben sorpreso quando vide arrivare l'esercito di abū 'Ubaydah e quando scoprì che gli Arabi, benchè fosse incominciato un rigidissimo inverno, proseguivan l'assedio come se il freddo non facesse loro alcuna impressione. La guarnigione di Ḥimṣ si difese con grande accanimento e l'assedio tirò molto in lungo, perchè i Greci erano sempre sorretti dalla speranza che gli Arabi sarebbero morti di freddo (Tabari, I, 2390-2391).

Athīr, II, 381.

Nota 1. — Questa tradizione riferiscesi per la massima parte alla *terza* spedizione di Ḥimṣ (Dzū-l-Qa'dah del 14. H.): ciò è dimostrato dal freddo invernale (Dzū-l-Qa'dah 14. H. = dicembre 635-gennaio 636 dall'È V.) e dal ritiro di Eraclio in al-Ruhā (= Edessa), confermato dal passo di Teofane, il quale attesta il soggiorno di Eraclio in Edessa durante il primo assedio di Damasco.

§ 219. — (Sayf b. 'Umar, da abū-l-Zahrā al-Qušayrī). Siccome quasi tutti gli Arabi che assediavano Ḥimṣ camminavano scalzi, i difensori della città eran sicuri che con il sopraggiungere dei grandi freddi dell'inverno i nemici, — dati anche i cibi e le bevande di cui facevano uso, — avrebbero tutti avuto i piedi gelati e sarebbero rimasti tutti storpi. Venne infatti l'inverno e fu freddissimo, ma mentre gli abitanti di Ḥimṣ ebbero i piedi gelati pur usando le scarpe (khifāf), gli Arabi, che erano calzati soltanto di sandali, non soffrirono alcun inconveniente e nessuno tra essi ebbe un solo dito dei piedi gelato. Perciò, quando s'avvicinò la fine dell'inverno, alcune delle persone più anziane e prudenti incominciarono ad insistere sull'inutilità di continuar la difesa; ma la grande maggioranza non volle dare ascolto a siffatti discorsi e dichiarò che contava sulla pleurisia (al-birsām) per decimare gli Arabi e costringerli a levare l'assedio: quel male, dicevano gli abitanti, si contraeva durante l'inverno e veniva fuori quando la temperatura diveniva più dolce nel corso della primavera (Tabari, I, 2391).

Athīr, II, 381.

14. a. H.
[SIRIA. - Assedio e presa di Ḥimṣ: Versione di Sayf b. 'Umar.]

§ 220. — (Sayf b. 'Umar da alcuni aš y ā kh, o capi dei Ghassān e dei Balqayn, o banū-l-Qayn). Narrano che Dio volesse ricompensare i Musulmani per la loro costanza durante l'assedio di Ḥimṣ, facendo venire due fortissime scosse di terremoto, nella prima delle quali le mura di difesa della città subirono gravi fenditure, e nella seconda rovinarono molte case ed una parte delle stesse mura di cinta (1). Si vuole anzi che il terremoto avvenisse in ambedue i casi per effetto di un poderoso t a k b ī r gridato insieme a pieni polmoni da tutto l'esercito musulmano. I difensori, turbati da queste portentose coincidenze, si affrettarono ad iniziare negoziati per la pace. Il trattato fu concluso alla fine con il patto che gli Emesani dovevan cedere ai vincitori il possesso di metà delle case in Ḥimṣ per stabilirvi un quartiere musulmano, ed in compenso di ciò i Musulmani garantivano la proprietà e la sicurezza degli abitanti (cristiani ed ebrei). Tutti però furono obbligati al pagamento di un tributo: alcuni accettarono le condizioni del trattato di resa di Damasco, vale a dire si obbligavano al pagamento annuo di un d ī n ā r a capo e di una misura di frumento (ṭa'ām) per ogni ǵ a r ī b di superficie di terreno coltivato, qualunque ne fosse il raccolto, o buono o cattivo. Altri invece preferirono di combinare una percentuale fissa sul raccolto, sicchè il tributo variava a seconda della maggiore o minore bontà del raccolto medesimo. Queste stesse condizioni vennero pure concesse tanto in Damasco, quanto nell' Urdunn. I beni demaniali del governo imperiale greco, tutti confiscati dagli Arabi, furono invece dati in affitto (w u l l ū m u ' ā m a l a h) agli abitanti delle vicinanze (2).

Ottenuta la resa di Ḥimṣ, il generale abū 'Ubaydah mandò una guarnigione a prendere possesso della cittadella (q a ṣ a b a h). Entrarono nella città: (1) al-Simṭ b. al-Aswad con i banū Mu'āwiyah; (2) al-Aš'ath b. Mi'nās e ibn 'Ābis con i Sakūn; (3) al-Miqdād con i Balī; (4) Bilāl; (5) Khālid b. al-Walīd con le sue genti: (6) al-Ṣabbāḥ b. Šutayr; (7) Dzuhayl b. 'Aṭiyyah; (8) Dzū Šimistān.

abū 'Ubaydah rimase invece fuori della città nell'accampamento: egli mandò al Califfo il rapporto della vittoria e la quinta parte del bottino per mezzo di 'Abdallah b. Mas'ūd. 'Umar rispose a abū 'Ubaydah ordinandogli di riunire sotto di sè tutti gli Arabi immigrati in Siria prima della conquista ('A r a b a l - Š ā m), e intanto gli prometteva ch'egli non tralascerebbe di mandargli anche altri rinforzi dall'Arabia.

'Abdallah b. Mas'ūd, l'ambasciatore di abū 'Ubaydah, venne poi mandato dal Califfo in missione presso Sa'd b. abī Waqqāṣ nell' 'Irāq (T a b a r i, I, 2391-2393).

A th ī r, II, 382.

Nota 1. — Sono disposto ad accettare la notizia del terremoto quale fatto storico e come argomento di molto rilievo per spiegare la ragione onde gli Emesani si siano arresi agli Arabi, sebbene sapessero che Eraclio stava allestendo un poderoso esercito per cacciare gli Arabi dalla Siria; giacchè ritengo, ben inteso, trattarsi qui sempre della terza spedizione (fine 14. H.), e che il nome di abū 'Ubaydah sia interpolato. Si osservi che abū 'Ubaydah non entrò nella città: ciò può essere una memoria del fatto che egli non era presente!

Nota 2. — Il Dr. Becker vorrebbe vedere in questa tradizione una notizia molto antica e del tutto autentica: i paesi pagano una tassa fissa, le terre demaniali ed i loro coltivatori pagavano invece secondo il raccolto. Tale sistema, beninteso, non fu introdotto dagli Arabi, ma fu norma già esistente e adottata dai conquistatori. Cfr. l'articolo del Becker, Die Enstehung von 'Ušr- und Kharāǵland in Aegypten, nella *Z.-A.*, XVIII, pag. 301 e segg. — Sotto l'anno 23. H. discuteremo tutto questo problema e cercheremo di stabilire i termini veri in cui esso va posto e sperabilmente risoluto. Per ora ci contentiamo di rilevare che la notizia ci viene purtroppo da Sayf b. 'Umar.

SIRIA. — Assedio e presa di Ḥimṣ (*fonti persiane*).

§ 221. — Mīrkhawānd non ci porge verun lume: dopo l'assedio di Damasco egli narra assai prolissamente la battaglia di Fiḥl (nel testo erroneamente Maǵl; cfr. Mīrkh., II, 254, lin. quintult., così anche scritta dal Rehatsek!), e quindi, « sottomesse le città » (madā'in, *sic*), gli Arabi mossero, egli dice, all'assedio di Ḥimṣ, che fu circondata da tutte le parti e dopo una sortita dei difensori, respinta con grande strage, dovette arrendersi. abū 'Ubaydah entrò allora nella città e vi rimase in attesa di vedere le mosse di Eraclio (Mīrkh., II, 257, lin. 2 e segg.).

§ 222. — Khawāndamīr narra la presa di Ḥimṣ per opera di abū 'Ubaydah e di Khālid b. al-Walīd dopo la vittoria di Marǵ al-Rūm e la resa di Damasco, riassumendo le tradizioni di Sayf b. 'Umar. La città si arrese alle stesse condizioni di Damasco (Khond., II, parte IV, pag. 15, lin. 3-7).

SIRIA. — La presa di Ḥimṣ secondo il Futūḥ al-Šām.

§ 223. — Questa fonte, narrata la presa di Damasco e la battaglia di Fiḥl, passa a descrivere la spedizione e presa di Ḥimṣ.

Dopo la battaglia di Fiḥl eransi radunate in Īliyā (Gerusalemme) ed in Qaysāriyah considerevoli forze greche, ma abū 'Ubaydah persuase i suoi a non tener conto di questi nuclei nemici ed a proseguire contro Ḥimṣ: ritornato a Damasco, dove gli abitanti gli vennero incontro e gli fecero cordiale accoglienza, e dove s'intrattenne due o tre giorni, abū 'Ubaydah mandò innanzi Khālid b. al-Walīd con la cavalleria ed egli seguì con il resto delle forze, incamminandosi verso Ḥimṣ. Khālid entrò nel distretto di Ba'labakk, detto Ard al-Biqā', e, sconfitto un distaccamento degli abitanti di Ba'labakk, indusse alfine questa città ad arrendersi. abū 'Ubaydah diede agli abitanti uno scritto.

Da Ba'labakk le schiere riunite avanzarono su Ḥimṣ i cui abitanti, sconfitti dinanzi alle mura dalla cavalleria di Khālid b. al-Walīd, si riti-

14. a. H.
[SIRIA. - La presa di Ḥimṣ secondo il Futūḥ al-Šām.]

rarono entro la città, ed ebbe principio l'assedio: abū 'Ubaydah fissò il campo dinanzi alla porta di Bāb al-Rastan, ed il resto dell'esercito musulmano accerchiò tutta la città. Gli Emesani fecero in principio un poco di resistenza, ma quando si persuasero che gli Arabi erano decisi ad espugnare la città, e li videro razziare tutte le circostanti campagne, misero innanzi proposte di pace, che furono accettate: essi ottennero sicurtà per le loro vite, i loro beni e le loro chiese, ma si obbligarono ad ospitare i Musulmani di passaggio per un giorno ed una notte ed a non costruire nuove chiese: il trattato abbracciò tutto il territorio di Ḥimṣ e fissò il tributo complessivo in 170,000 dīnār. Questi patti furono messi in iscritto, e, poichè furono reciprocamente sanzionati, i Musulmani entrarono pacificamente in città (Futūḥ Lees, 125-128).

SIRIA. — Presa di Ḥimṣ secondo lo Pseudo-Wāqidi.

§ 224. — Dopo narrata la presa di Damasco, lo Pseudo-Wāqidi si dilunga a descrivere la morte di abū Bakr, l'elezione di 'Umar e gl'incidenti che accompagnarono la destituzione di Khālid b. al-Walīd e la nomina di abū 'Ubaydah (Wāqidi, I. 83-88); poi racconta di una spedizione avventurosa per soccorrere un distaccamento musulmano comandato da 'Abdallah b. Ǵa'far b. abī Ṯālib, assediato in un sito detto Dayr abī-l-Quds, e infine passa a narrare la spedizione di Ḥimṣ.

abū 'Ubaydah, ora comandante generale, ordinò a Khālid b. al-Walīd di spingersi direttamente su Ḥimṣ, mentre egli prese il cammino di Ǵūsiyah [1] e di Ba'labakk: gli abitanti di queste città stipularono un trattato di un anno solo con gli Arabi, con il patto condizionale che sarebbero divenuti effettivamente sudditi dell'impero musulmano, qualora abū 'Ubaydah avesse fatto la conquista di Ḥimṣ e di Ḥalab e del resto della Siria. Avanzatosi quindi su Ḥimṣ, abū 'Ubaydah trovò che Khālid b. al-Walīd era già sotto le mura della città con un terzo delle schiere musulmane da un venerdì del mese di Šawwāl dell'anno 14. H. (*sic*, vedi però più avanti, donde si dovrebbe arguire che intenda il 13. H.). Gli Emesani non opposero molta resistenza, e, seguendo il consiglio del loro governatore Lāqiṭā, scesero a patti con abū 'Ubaydah: ottennero la sicurtà nella vita e negli averi, pagando un'indennità di 10,000 dīnār e duecento manti di broccato: ma il patto doveva essere valevole per un anno solo, vale a dire dal Dzū-l-Qa'dah (del 13. H.) al Šawwāl del 14. H. (*sic*), perchè essi sarebbero divenuti sudditi effettivi solo nel caso in cui abū 'Ubaydah avesse potuto conquistare Ḥalab, Qinnasrīn, gli al-'Awāṣim (*le difese*, o territorio antiocheno: cfr. Yāqūt, III, 741-742) ed Antiochia. Concluso il trattato, la gente di Ḥimṣ uscì dalla città

e stabilì un mercato fuori delle mura ad uso degli Arabi invasori (Wāqidi, I, 99-101).

14. a. H. [SIRIA. - Presa di Ḥimṣ secondo lo Pseudo-Wāqidi.]

Wāqidi Lees, II, 29-32.

(Dal testo quindi apparirebbe che gli Arabi non ottenessero di entrare in città: questa è una memoria distinta della prima spedizione di Ḥimṣ nel gennaio del 635 H. che corrisponde esattamente al Dzū-l-Qa'dah del 13. H., appunto come vuole il presente passo dello Pseudo-Wāqidi).

Nota 1. — Villaggio del distretto emesano, con terreno irriguo per molte sorgenti, a sei parasanghe da Emesa, dalla parte di Damasco, tra i monti Lubnān e Sanīr (Yāqūt, II, 154).

ARABIA. — Incidenti amministrativi nel Baḥrayn.

§ 225. — Le qui annesse tradizioni ci riportano ora a quella provincia arabica, che fu invasa dai Musulmani nel corso dell'anno 12. H. sotto il comando di al-'Alā b. al-Ḥadrami, e della quale abbiamo discorso, raccogliendo le notizie che ne riguardano la conquista. Vedemmo allora (cfr. 12. a. H., §§ 38-39) che sicuri indizi stanno a dimostrare come il Baḥrayn tardasse molto a riconoscere il dominio dell'Islām, e come, nonostante il silenzio di tante fonti, l'opera di debellamento degli Arabi pagani e cristiani, nonchè dei Persiani dimoranti nel paese e dipendenti dei re di Persia, perdurasse per tutto il califfato di abū Bakr e per parecchi anni ancora del califfato di 'Umar. Sebbene le notizie che abbiamo siano purtroppo scarsissime, tuttavia possiamo ritenere che la resistenza delle città occupate dai Persiani e munite di mura fortificate dovette essere molto lunga e tenace. Ricordiamo quanto già si disse più volte, perchè gli Arabi musulmani non fossero capaci di condurre regolari assedi e molto meno ancora prender d'assalto opere di fortificazione: la scienza poliorcetica era ancora un libro chiuso per i guerrieri dell'Islām e specialmente per quelli che erano rimasti in Arabia. È nondimeno da presumersi che la sottomissione definitiva del paese si compiesse soltanto allorchè le forze dei Sassanidi rimasero annientate alla battaglia di al-Qādisiyyah, che tra breve avremo a narrare, e quando gli Arabi, impadronitisi della capitale, Ctesifonte (al-Madā'in), ricacciarono alla battaglia di Ǵalūlā i resti dell'esercito persiano entro i monti dell'Īrān. Allora le *disjecta membra* dell'impero, come il Baḥrayn, rimasero tagliate fuori e dovettero di necessità soccombere alla marea islamica non ricevendo più sussidi e rinforzi dal governo centrale, che aveva quasi cessato di esistere. Siffatto stato di cose ci riporta però all'anno 15. e forse più correttamente al 16. H. Non occorre perciò dilungarsi di più in queste riflessioni, considerando anche come le due seguenti tradizioni non contengano veruna notizia militare, ma ci rivelino soltanto piccoli

14. a. H. [ARABIA.- Incidenti amministrativi nel Baḥrayn.]

incidenti e scandali amministrativi dei primi luogotenenti dell'Islām conquistatore. Questi incidenti hanno tuttavia il loro valore per lo studio dell'evoluzione musulmana, poichè ci fanno toccare con mano, come e quanti abusi di grave natura macchiassero le prime memorie del nuovo dominio in Asia Anteriore, lasciando intravedere che anche i più profondi rivolgimenti religiosi e politici poco o nulla mutassero certi aspetti fondamentali della natura umana e della vita quotidiana. Sono sempre i pesci grossi che divorano i piccoli, qualunque sia la veste che indossino, pagana, cristiana, o islamica.

§ 226. — (abū Mikhnaf). Il Califfo 'Umar scrisse ad al-'Alā b. al-Ḥadrami, suo luogotenente nel Baḥrayn, ordinandogli di venire a Madīnah: 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ al-Thaqafi fu nominato governatore dell'Umān e del Baḥrayn. Quando al-'Alā giunse a Madīnah, il Califfo lo nominò governatore di al-Baṣrah in luogo di 'Utbah b. Ghazwān, ma al-'Alā cessò di vivere prima di giungere alla sua destinazione, o nell'anno 14. H., o ai primi del 15. H. In appresso 'Umar nominò Qudāmah b. Maẓ'ūn al-Ǵumaḥi, esattore-capo delle imposte del Baḥrayn, mentre abū Hurayrah ebbe il comando degli al-aḥdāth (= la polizia. Cfr. Balādzuri *Glossarium,* 24-25 e Dozy Suppl. aux Dict., I, 258) e la direzione delle preghiere. Più tardi il Califfo 'Umar depose Qudāmah, infliggendogli anche una punizione, perchè colpevole di bere il vino (e ubriacarsi): più tardi ancora depose anche abū Hurayrah e gli confiscò una parte dei suoi beni [1], conferendo il governo del Baḥrayn e dell'Umān a 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ (Balādzuri, 81-82).

Nota 1. — Su questo incidente della vita di abū Hurayrah esistono varie tradizioni, le quali, provano come il poi celebre tradizionista (e mistificatore!) amministrò nella sua gioventù gli affari pubblici con ben poca onestà: è noto che anche Khālid b. al-Walīd ebbe dal Califfo la confisca di metà dei suoi beni, perchè si era soverchiamente arricchito.

Questo argomento sarà esaminato con attenzione quando studieremo nel suo complesso il califfato di 'Umar sotto l'annata 23. H.

§ 227. — ([abū 'Umar Ḥafṣ b. 'Umar al-Dawri] al-'Umari, da al-Haytham b. 'Adi). Qudāmah b. Maẓ'ūn tenne per un tempo la riscossione delle tasse e il comando degli al-aḥdāth (polizia), mentre abū Hurayrah ebbe la direzione della preghiera e degli affari giudiziari (al-qaḍā) (nel Baḥrayn). abū Hurayrah denunziò Qudāmah b. Maẓ'ūn al Califfo (rivelando che era dedito al vino), onde Qudāmah fu destituito, e abū Hurayrah rimase solo a governare il Baḥrayn. Di poi però 'Umar depose abū Hurayrah e gli confiscò metà dei suoi beni, ordinandogli di tornare a Madīnah, ma abū Hurayrah non volle muoversi. 'Uthmān b. al-'Āṣ fu nominato governatore del Baḥrayn, e vi era ancora, quando fu assassinato 'Umar nel 23. a. H. Allora però 'Uthmān dimorava nel Fāris, mentre nell'Umān e nel Baḥ-

rayn aveva lasciato come suo vicario il fratello Mughīrah b. abī-l-'Āṣ o Ḥafṣ b. abī-l-'Āṣ (Balādzuri, 82).

§ 228. — (Šaybān b. Farrūkh, da abū Hilāl al-Rāsibi, da Muḥammad b. Sīrīn, da abū Hurayrah). abū Hurayrah ammise in appresso che durante il suo governo nel Baḥrayn avesse ammassato una somma di 12,000 (dirham), e che nel presentarsi poi al Califfo 'Umar, questi lo apostrofò: « Nemico di Dio! Nemico dei Musulmani! Tu hai rubato i beni di Dio! ». abū Hurayrah tentò scusarsi adducendo di aver guadagnato questa somma con l'allevamento di cavalli, ma il Califfo non volle sentir nulla e gli prese i 12,000 (dirham) (1). Ad altri, si dice, 'Umar o confiscò o fece dono di somme anche maggiori (Balādzuri, 82).

Altrove (Balādzuri, 83, lin. 5 e segg.) è detto che abū Hurayrah si arricchisse altresì con i doni offertigli dai sudditi e con le quote dei bottini presi in guerra.

Nota 1. — abū Hurayrah pretende che più tardi il Califfo gli offrisse nuovamente una carica di governatore, ma che egli si rifiutasse perchè « non voleva esser calunniato..., e subire nuovamente una confisca! » (Balādzuri, 82).

È probabile però che abū Hurayrah non venisse più a Madīnah regnante 'Umar, ed inventasse molte storielle per cancellare gli scandali della sua gioventù.

ARABIA. — Ordinamenti religiosi.

§ 229. — (*a*) (al-Wāqidi, senza isnād). In questo anno il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb stabilì che la gente dovesse compiere il così detto al-qiyām fi-l-masāǵid [ossia recitare di notte la preghiera in comune] (1), durante il mese di Ramaḍān, in Madīnah, e diramò il medesimo ordine a tutti i suoi rappresentanti nelle provincie (Ṯabari, I, 2377).

Athīr, II, 380, aggiunge: « e fece riunire i fedeli nel venerdì sotto la direzione di Ubayy b. Ka'b ».

(*b*) (Cfr. 13. a. H., § 229). al-Ya'qūbi conferma quanto narra al-Wāqidi ed aggiunge che 'Umar ordinò ad Ubayy b. Ka'b ed a Tamīm al-Dāri di dirigere le preghiere dei fedeli (in Madīnah?): alcuni gli fecero osservare che il Profeta non aveva mai fatto questo, e che nemmeno abū Bakr lo aveva permesso. A queste osservazioni il Califfo rispose: « Se è una innovazione (bid'ah) (2), non v'è innovazione più bella di essa! » (Ya'qūbi, II, 159)

Nota 1. — [*C. A. Nallino*]. Qiyām šahr Ramaḍān è il termine tecnico per designare la recitazione della preghiera rituale detta salāh al-tarāwīḥ « la preghiera delle soste o pause ». Questa preghiera meritoria, ma non obbligatoria, si fa nelle notti del mese di Ramaḍān, e precisamente in quella parte della notte che è compresa fra il termine del tempo assegnato alla quinta preghiera rituale ordinaria della notte (detta 'iša) ed il sorgere dell'aurora. Fuori di questo tempo, che corrisponde alla ultima parte della notte, la preghiera dei tarāwīḥ non sarebbe valida.

Il numero di rak'ah di cui questa preghiera consta, è comunemente ritenuto essere di venti. Ogni quattro rak'ah si fa una pausa (tarwīḥah) per riposare qualche istante, di qui il nome di ṣalāh al-tarāwīḥ.

Se sia preferibile fare questa preghiera isolatamente in casa propria ovvero in comune nella moschea, è questione sempre discussa dagli scrittori di diritto. Chi propende alla prima opinione si fonda sul fatto che Maometto (secondo una tradizione di 'Ā'išah spessissimo riferita), avendo compiuta due o tre volte tale preghiera nella moschea seguito da pubblico ogni volta più numeroso, temette che i Musulmani si credessero obbligati a pratica superiore alle loro forze, e perciò si astenne subito dopo dal compierla in pubblico. I sostenitori invece della preferenza della ṣalāh al-tarāwīḥ fatta in comune nella moschea sotto la direzione d'un imām, si fondano appunto sull'esempio di 'Umar; essi sono i più numerosi.

Nota 2. — Non è chiaro nel testo se l'innovazione, che scandalizzò i Compagni più conservatori, si riferisca al rito del Ramaḏān o alla direzione delle preghiere affidata a due uomini nuovi. Nel secondo caso la ragione delle critiche dev'essere stata che, finchè visse Maometto, mentre era in Madīnah, diresse lui sempre in persona le preghiere dei fedeli: lo stesso fece anche abū Bakr. Secondo al-Ya'qūbi, il Califfo 'Umar fu il primo ad introdurre l'innovazione di delegare un'altra persona di poca importanza a far le sue veci nella presidenza e direzione delle preghiere, quando egli stesso era presente nella città, ma non alla funzione religiosa. Se tale interpretazione è corretta, v'è ragione di dubitare che la notizia abbia forse qualche carattere tendenzioso, e sia stata escogitata per scusare l'indolenza dei Califfi abbasidi, i quali, per non avere la noia di presiedere ogni venerdì alle preghiere dei fedeli e di arringarli con un sermone di contenuto religioso, delegavano a ciò un luogotenente.

§ 230. — ibn al-Ǵawzi ha le stesse notizie con qualche ulteriore schiarimento: nell'anno 14. H. il Califfo 'Umar ordinò il qiyām fi-l-masǵid ossia compiere la preghiera dei tarāwīḥ in comune nella moschea durante il mese di Ramaḏān, e scrisse alle varie provincie (amṣār) ordinando ai Musulmani di fare la stessa cosa.

Secondo una tradizione di 'Abd al-raḥmān b. 'Abd al-Qāri, il Califfo 'Umar, accompagnato appunto da 'Abd al-raḥmān b. 'Abd al-Qāri, uscì a fare un giro durante una notte del mese di Ramaḏān ed osservò che la gente pregava dispersa ed isolata nella moschea. Questo suggerì al Califfo l'idea: « Se noi li riunissimo sotto un imām (qāri propr. recitatore) solo, ciò sarebbe più conveniente (amṯal) ». Egli allora li riunì tutti sotto Ubayy b. Ka'b. L'ordine fu diramato alle provincie [1] (Ǵawzi, I, fol. 14,v.).

Tutta questa tradizione di 'Abd al-raḥmān b. 'Abd al-Qāri trovasi nel Ṣaḥīḥ d'al-Bukhārī, libro XXXI (Kitāb Ṣalāh Tarāwīḥ), ed. non vocalizzata di Būlāq, 1289, I, 260 (resa con grossi spropositi nella versione Houdas, I, 638-639). Il testo dell'ultima parte in al-Bukhārī è: « Uscii « poi con lui [= con 'Umar] un'altra notte, ed [ecco che] la gente pregava « seguendo la preghiera del suo recitatore [= imām]. 'Umar allora esclamò: « Che bella innovazione! Questa [parte della notte] e quella che passano « dormendo senza di essa [ṣalāh al-tarāwīḥ] sono più eccellenti di « quella [parte della notte] che trascorrevano vegliando ». Alludeva all'[ec- « cellenza dell']ultima parte della notte: mentre [in passato] la gente soleva « vegliare la prima parte ». Cfr. anche Mālik b. Anas, al-Muwaṭṭa', (ed. Cairo, 1280 I, 47).

Nota 1. — Da questo passo di ibn al-Ǵawzi apparirebbe che la novità introdotta dal Califfo 'Umar fosse di raccomandare ai fedeli le predette preghiere nel Ramaḏān, sotto la direzione di un imām scelto dal Califfo e senza che questi fosse presente: prima di quel tempo pare che ognuno pregasse a sè ed a

modo suo. La notizia ha per noi il suo grande pregio, perchè ci rivela come la mente del Califfo lo sospingesse ad ordinare, disciplinare ed organizzare ogni cosa: per soddisfare a siffatto bisogno istintivo del suo spirito non esitava a raccomandare innovazioni, di cui non esisteva traccia negli ordinamenti lasciati dal Profeta. E lo stesso spirito che, come vedremo più avanti, assume la direzione e l'ordinamento delle campagne di conquista, che regola le pensioni ai guerrieri musulmani, stabilisce le pene per il vino, disciplina i rapporti con i popoli vinti e via discorrendo.

Se però si considerasse tutta la tradizione come un prodotto delle scuole giuridiche di tempi posteriori, quando arse viva la disputa sulle preghiere tarāwiḥ (se cioè fosse meglio farle in comune nella moschea, o da soli in casa), allora le precedenti riflessioni non si adatterebbero al caso presente: l'ingerenza di 'Umar nella faccenda sarebbe allora inventata. Siccome molto più tardi la questione dei tarāwiḥ non era ancora risolta, parrebbe più corretto respingere la tradizione come apocrifa. Se veramente 'Umar avesse raccomandato ufficialmente un uso religioso, è presumibile che sarebbe divenuto legge islamica già nel I secolo della Hiǵrah. — Il problema più difficile nello studio di 'Umar è di liberare la sua figura da tutte le aggiunte delle scuole posteriori che si vollero valere del suo nome venerato per imporre le loro teorie, o leggi speciali.

ARABIA. — Disposizioni per il pellegrinaggio in Makkah.

§ 231. — (ibn Ǵurayǵ). In questo anno per la prima volta si dispose che coloro i quali volevano fare i soliti giri intorno al santuario della Ka'bah (ṭawāf) in Makkah, non potessero più compiere il rito a tempo e a modo loro, ma bensì insieme con altri e sotto la direzione di un imām o capo religioso scelto appositamente per tale ufficio. Parimenti in questo anno, secondo abū 'Umar nell'al-Tamhīd, nel mese di Ramaḏān, il Califfo 'Umar dispose che la gente dovesse sempre ed ovunque pregare sotto la direzione di un imām, e nominò a questo ufficio (in Makkah) un certo Zayd b. Qunfuḏz b. Zayd al-Taymi, il quale fu probabilmente un tempo Compagno del Profeta (Ḥaǵar, II, 61, n. 2912). — La notizia si collega strettamente con quelle dei paragrafi precedenti, sebbene non corrisponda in tutto esattamente con esse.

ARABIA-SIRIA. — Punizioni per uso di vino.

§ 232. — (*a*) In questo anno, cioè nel 14. H., il Califfo 'Umar fece battere (con verghe) il proprio figlio 'Ubaydallah e varî suoi compagni ed amici, sette volte, perchè bevevano vino. La stessa pena fu inflitta, per i medesimi motivi, anche ad abū Miḥǵan, il poeta, ed a ibn Umayyah b. Khalaf (Tabari, I, 2388 e nota *b*).

Athīr, II, 380, lin. 7.

(*b*) Si narra che Ḏirār b. al-Azwar al-Asadi (cfr. 13. a. H., § 66, n. 17), ed abū Ǵundab (più sotto: abū Ǵandal) contrassero in Siria il vizio di bere vino. abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ ne scrisse al Califfo 'Umar, il quale rispose: « Chiamali e domanda a loro (spiegazione per quello che hanno fatto): se ti rispondono che bere vino è cosa lecita, mettili a morte; se invece credono che sia proibito, allora battili con verghe! » abū 'Ubaydah chiamò i colpevoli e li interrogò: essi risposero d'ammettere d'aver com-

14. a. H. [ARABIA-SIRIA. - Punizioni per uso di vino.]

piuto una cosa proibita, ed abū 'Ubaydah li fece battere con verghe [1] (Ḥaǵar, II. 542-543).

Nota 1. — La notizia come giustamente mi osserva il Dr. Becker, è singolarmente degna di rilievo, perchè rivela a chiare note la tendenza giuridica di cui sono imbevute le presenti tradizioni. Secondo il punto di vista islamico è possibile trasgredire tutti i divieti della legge; per tali trasgressioni, o in questa vita, o nell'altra si otterrà o pena o perdono; ma chi nega l'*obbligo teoretico* della legge è un miscredente e perciò passibile della massima pena. Tali concetti sono stati almanaccati dai tradizionisti di tempi posteriori, ed in niun modo debbonsi considerare come propri dei primi tempi islamici.

§ 233. — (Sayf b. 'Umar, da al-Rabī' e da altri). Parecchi Musulmani emigrati in Siria, fra i quali Ḏirār b. al-Azwar e abū Ǵandal (più sopra: abū Ǵundab), violarono gravemente la legge musulmana sul divieto di bere bevande inebbrianti e fecero uso frequente di vino (al-šarāb). Rimproverati dal governatore abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, tentarono in principio di sostenere che ciò fosse loro lecito; ma tale resistenza cessò ben presto quando il Califfo 'Umar, in risposta ad una domanda di abū 'Ubaydah, fece sapere che quel Musulmano che pretendesse lecito di bere il vino fosse senz'altro indugio messo a morte: colui però che ammettesse la colpa e riconoscesse di aver commesso un atto proibito, dovesse subire ottanta colpi di verga. Tutti i colpevoli si affrettarono a dichiararsi pentiti della colpa commessa e si sottomisero alla pena di ottanta colpi di verga (Ṯabari, I, 2571). Questa tradizione è messa da Ṯabari sotto l'anno 18. H.

§ 234. — (ibn al-Ǵawzi). In questo anno (14) il Califfo 'Umar fece battere il poeta abū Miḥǵan al-Ṯhaqafi ben sette volte per aver bevuto vino: con lui fece battere anche Rabī'ah b. Umayyah b. Ḫalaf ed il proprio figlio 'Abd al-raḥmān b. 'Umar b. al-Ḫaṭṭāb. Complice di quest'ultimo era stato abū Šurū'ah 'Uqbah b. al-Ḥāriṯ. Secondo però una tradizione di 'Abdallah b. 'Umar, quest'ultimo fatto avvenne in Egitto, mentre regnava ancora 'Umar (vale a dire tra il 20. ed il 23.). I due colpevoli, riavutisi dagli effetti del vino, si recarono dal governatore d'Egitto, 'Amr b. al-'Āṣ, e, pentiti della colpa commessa, chiesero di essere purificati: la pena inflitta per purificarli fu prima di rader loro tutti i capelli in testa: lo stesso 'Abdallah b. 'Umar rase il capo al fratello; poi furono battuti con verghe per ordine di 'Amr b. al-'Āṣ. Il Califfo 'Umar, avuta notizia dell'incidente, ordinò ad 'Amr b. al-'Āṣ di mandargli il figlio 'Abd al-raḥmān b. 'Umar montato sopra un semplice basto (e non sopra la sella consueta di viaggio). Così fu fatto, e quando arrivò in Madīnah, fu condannato di nuovo dal padre a subire la pena della fustigazione. Rilasciato poi in libertà, 'Abd al-raḥmān b. 'Umar visse ancora un mese in buona salute e poi morì: così narra suo fratello 'Abdallah. Il popolo ritenne però che

'Abd al-raḥmān soccombesse per gli effetti della battitura alla quale il padre lo aveva condannato. Altri tradizionisti sostengono che 'Abd al-raḥmān non avesse bevuto vino (khamr), ma il nabīdz, nell'opinione che questa bevanda non fosse inebbriante: lo stesso fece anche abū Šurū'ah. Avvenne però che ambedue si inebbriassero, ed essi stessi spontaneamente chiesero di essere purificati con una punizione: furono puniti, ma 'Umar volle che la pena si ripetesse, per dare un pubblico esempio (Ǵawzi, I, fol. 22,r.).

§ 235. — ibn al-Furāt riassume le precedenti notizie ed aggiunge che 'Abd al-raḥmān b. 'Umar aveva voluto assumere il cognome di abū 'Īsa (= padre di Gesù), ma il Califfo 'Umar gli fece osservare che tale kunyah era impropria, dacchè Gesù non aveva avuto un padre, e la vera kunyah degli Arabi era del genere come abū 'Urfuṭah od abū Murrah (Furāt, fol. 105,v.).

Su quest'ultima notizia cfr. anche Ḥaǵar, II, 992, lin. 6 e segg., dove è detto che il Profeta stesso desse la kunyah abū 'Īsa, ma il Califfo 'Umar volle più tardi che il figlio la mutasse. Secondo ibn Ḥaǵar, 'Umar aveva tre figli chiamati 'Abd al-raḥmān, e il bevitore di vino ebbe (per la sua pinguedine?) la kunyah (o meglio forse: laqab): abū Šaḥmah (cfr. Mas'ūdi, IV, 228).

Questa narrazione del mutamento della kunyah di abū 'Īsa si ritrova testualmente nell'Aghānī, XVI, 142, lin. 21-25; soltanto che il personaggio a cui 'Umar muta la kunyah è al-Mughīrah b. Šu'bah al-Thaqafi. Detto mutamento, sempre riferito ad al-Mughīrah, viene menzionato anche nel brano dell'Aghānī, mancante nell'ediz. di Būlāq, edito dal Wellhausen, nella *ZDMG.*, L, 1896, 148, lin. 16-18. In proposito sono da leggersi le considerazioni del Goldziher, *Gesetzliche Bestimmungen über Kunja-Namen im Islam*, nella *ZDMG.*, LI, 1897, 256, 259-260.

Per molti altri particolari importanti su bevitori di vino in genere cfr. 'Iqd, III, 400.

§ 236. — Narra lo Pseudo-Wāqidi: (dopo la conquista di Damasco e di Ḥimṣ) abū 'Ubaydah scrisse al Califfo 'Umar annunziandogli le sue vittorie e la sua decisione di muovere ora contro Eraclio e Gerusalemme: allo stesso tempo lo informò che i Musulmani si erano messi a bere vino. Gli Arabi infatti, dopo i grandi trionfi ottenuti, eransi dati al vino senza alcun ritegno, trovandolo oltremodo piacevole. abū 'Ubaydah, scandalizzato, ne riferì al Califfo. Sorse allora uno degli Arabi, si crede Surāqah b. 'Āmir, ed arringò i Compagni: « O gente dei Musulmani! Lasciate andare il vino, « perchè esso fa perdere l'intelligenza, trascina ai delitti e fu vietato dal « Profeta, il quale maledisse il bevitore di vino e chi ne fa commercio ».

14. a. H. [ARABIA-SIRIA. - Punizioni per uso di vino.]

Il messo con la lettera di abū 'Ubaydah giungendo a Madīnah trovò il Califfo seduto nella moschea con 'Uthmān b. 'Affān, 'Ali b. abī Tālib, Talḥah e 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. 'Umar lesse la lettera ed esclamò, dopo un momento di riflessione: « Il Profeta dispose che chi beveva vino dovesse essere battuto con verghe! » Egli interpellò 'Ali e questi confermò la pena, specificando anzi che dovesse consistere in ottanta colpi di verga, ed esclamando: « codesta gente si conduce bene soltanto quando vive negli stenti e nella povertà! » Confermato dalle parole di 'Ali, 'Umar rispose ad abū 'Ubaydah ordinandogli di infliggere la detta punizione a tutti i colpevoli. abū 'Ubaydah pubblicò all'esercito le volontà del Califfo e propose (così travisa i fatti il romanziere!) che tutti i colpevoli, per dar prova del loro sincero pentimento, s'infliggessero da loro stessi la pena: e così fecero (Wāqidi, I, 98-99).

'Wāqidi Lees, II, 27-28.

Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell' Islām.

§ 237. — Le notizie dei precedenti paragrafi [1] sollevano alcuni problemi dall'esame dei quali non ci possiamo esimere, se intendiamo descrivere tutti gli aspetti del movimento islamico. Perciò siamo ora costretti ad esporre con qualche ampiezza quanto è noto sull'uso del vino presso gli Arabi antichi, quale fosse l'atteggiamento dell' Islām verso questa bevanda e le ragioni più probabili del divieto, perchè esse gettano indirettamente molto lume sulle condizioni morali degli Arabi durante le conquiste. Per intendere tutta la questione sarà opportuno ritornare addietro fino alle origini.

In quel mirabile lavoro del nostro grande orientalista, il Guidi, *Della sede primitiva dei popoli semitici*, sul quale si ebbe già occasione di parlare a lungo per altre ragioni, abbiamo (pag. 40-47) uno studio di sommo pregio sull'antichità, l'origine e la propagazione in Arabia di bevande inebbrianti, studio che meriterebbe di esser riprodotto qui per intiero, ma che per ragioni di spazio ci limiteremo a riassumere, contentandoci di quelle osservazioni e notizie che hanno più diretta attinenza con la nostra speciale ricerca.

Dalla radice comune a tutti i Semiti, sakara, che significa una bevanda inebbriante, e che nella sua forma verbale definisce gli effetti della medesima, il Guidi conclude che tutti i Semiti usassero bevande alcooliche e conoscessero le dolcezze fallaci e traditrici dell'ebrietà. Passando però all'esame delle bevande, che presso i Semiti primitivi producevano lo stato di ebbrezza, egli dimostra con forti ragioni che i Semiti primitivi conoscessero bensì la vite, ma ignorassero la fabbricazione del vino. Così oggidì

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

ancora gli Abissini conoscono la vite, ma non preparano il vino, e lo stesso può dirsi con sicurezza degl'Italici antichi. La prima bevanda inebbriante dei Semiti fu probabilmente, come presso gli Egiziani e molti altri popoli antichi, una specie di birra preparata con l'orzo: solamente più tardi, quando i Semiti eransi dispersi in Asia Anteriore, appresero e praticarono la fabbricazione del vino.

Il Guidi dimostra poi con validi argomenti filologici che il vino fu conosciuto prima dai Semiti del settentrione, in Siria ed in Mesopotamia, e poi da essi introdotto in Arabia. Molte parole riferentisi al vino ed alla sua fabbricazione sono diverse in ebraico, in arabo ed in etiopico: il che vuol dire che tale industria si diffuse in Arabia dopo la dispersione dei Semiti ed in età relativamente recente. Si aggiunga che moltissimi nomi relativi al vino ed al suo uso, nella lingua araba, sono di origine non araba e per lo più aramaica; il che dimostra come gli Arabi abbiano conosciuto il vino dai cugini Semiti dopo la immigrazione di questi ultimi in Siria e in Mesopotamia (cfr. Fraenkel Aram., 160, e segg.).

Tali deduzioni del Guidi sono pienamente confermate da molti altri indizi indiretti: il termine tāǵir, che significa mercante, ed è di origine non araba, ossia nord-semitica (Fraenkel, Aram., 181-182), nell'antica poesia araba designa spesso in modo particolare il venditore ambulante di vino (Fraenkel, Aram., 158-159; Jacob, Arab. Dicht., III, 99). A ciò si aggiunga che questi vinai ambulanti erano quasi sempre cristiani o ebrei (Jacob, l. c.; Goldziher, in *ZDMG.*, vol. XLVI, 185; Lammens, 41-42; Suyūṭi Kanz., III, 74, n. 1408), e sovente cristiani dei banū 'Ibād di al-Ḥīrah (Jacob, l. c.; Aghāni, VIII, 79) (2). Se dunque il commercio del vino in Arabia era per lo più in mano agli stranieri, o ad Arabi cristiani ed ebrei del confine, di necessità il vino doveva essere per la maggior parte una merce importata dall'estero (3).

Difatti, se passiamo ad esaminare i paesi più famosi presso gli Arabi per la bontà del vino da essi prodotto, troviamo che sono tutti in Siria ed in Mesopotamia. In Siria erano celebri per il vino, oltre la Palestina in genere (cfr. Geyer, 56-57) e Damasco, anche Busra, Sarkhad, Ḥāfir, Maqad o Maqadd, tutto il distretto di Ḥimṣ, Andarīn (= Androna dei Greci e Romani), Adzri'āt al-Šām, Wādi Ǵadar, Baysān e via discorrendo. In Mesopotamia e nel Sawād erano rinomati 'Ānah, Banāt Mušayya', Bābil, al-Ḥīrah e al-Khuss presso al-Qādisiyyah (Guidi, Sede, 46; Freytag, 273; Lammens, 44; Jacob, Arab. Dicht., III, 98; Geyer, 59-60: ometto per brevità le citazioni dei testi arabi). Dunque il vino era essenzialmente un prodotto estero, importato da stranieri in Arabia e per lo più da speculatori di fede cristiana od ebraica.

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

Queste conclusioni hanno molta importanza per varie ragioni che noi dobbiamo ora prendere in esame.

Nota 1. — Gl'incidenti narrati nei paragrafi precedenti appartengono realmente ad un periodo posteriore, vale a dire a dopo la battaglia del Yarmūk, quando al conflitto tremendo per il dominio dell'Asia Anteriore successe la requie relativa degli anni di riorganizzazione delle provincie conquistate, e quando i poveri guerrieri del deserto, divenuti in brevissimo tempo padroni di ricchezze di gran lunga superiori ai loro bisogni, si abbandonarono al lusso ed agli stravizi. La data però di questi eventi ha poca importanza, grandissima ne ha invece il fenomeno che ora ci appare per la prima volta e che sarà argomento in appresso d'un attento esame, voglio alludere all'opera riformatrice ed organizzatrice di 'Umar.

La guerra come l'avevano fatta gli Arabi portava all'anarchia, al caos più completo: significava la cessazione di ogni legge, di ogni morale, lo sfacelo di tutto. A questo 'Umar intese provvedere. Con la nomina di abū 'Ubaydah (cfr. l'annata seguente) egli mirò a dar norma stabile alle vicende militari e ad assicurare i frutti delle vittorie. Con l'istituzione delle pensioni (cfr. 20. a. H.), egli volle regolare in modo sistematico e senza sciupio la distribuzione dei grandi bottini di guerra: con la sistemazione fiscale delle provincie conquistate mirò a conservare per i contemporanei e per i posteri le ingentissime rendite del novello impero (cfr. 23. a. H.). Così infine con le sue misure contro il vino (e forse anche contro l'adulterio, cfr. 9. a. H., § 94 e nota) egli cercò di frenare la licenza dei costumi e mantenere la legge quranica. Questo cenno basti per indicare in qual modo si debbano interpretare siffatti brandelli di notizie, che, sebbene conservate dalle fonti come incidenti in apparenza personali, domestici ed insignificanti, sono in realtà documenti preziosi dell'opera di ricostruzione sociale tentata dal Califfo 'Umar.

Nota 2. — Sul vino presso gli Arabi antichi leggansi Guidi, Sede, 40 e segg.; Jacob, Arab. Dict., III, 96-109; 248-251; Freytag, 272-273; Fraenkel Aram., 154-173; Rehatsek, *Wine among the ancient Arabs*, nel *JRAS of B.*, vol. XIV, 164-172; Lammens, 36-44; cfr. anche l'articolo sul vino in 'Iqd, III, 400-417, dove trovansi molte notizie di rilievo, e il ricco commento del Nöldeke alle Fünf Mo'allaqāt. Intorno al vino nella vita e nella poesia araba pre-islamitica hanno dottamente discorso il Goldziher, Muḥ. Stud., I, 21 e segg., e di recente il Geyer nel suo pregiatissimo studio Zwei Gedichte von al-A'ša (*Sitzungsb. der Wien. Akad. der Wiss. Phil.-Hist. Cl.*, Bdd. 149-150, 1904-905), I. Mābukā'u, specialmente pag. 55-92, e gli eruditissimi *Excursus*, pag. 200-221.

Nota 3. — Non è certo se in Arabia si producesse vino: il Lammens (Lammens, Ṯā'if, 4) ritiene, per esempio, che in al-Ṯā'if si fabbricasse il vino, ma i due testi arabi da lui citati (Khamīs, II, 137, lin. 2 e Balādzuri, 56) a conferma di questa opinione non mi sembrano del tutto convincenti. Il poeta Imru'alqays (Ahlwardt, 157, lin. 13) allude anche all'ebbrezza prodotta dai *grappoli* di Šibām (kurūm Šibām) un monte presso Ṣan'ā nel Yaman (Guidi, Sede, 46, nota 1; Yāqūt, III, 248; Freytag, 273). Il poeta dice:

«Presso le vestigia delle dimore [abbandonate dalla donna amata e dai suoi] ristetti a lungo [barcollando dal dolore] quasi fossi un *ebbro* che ha bevuto al mattino del vino [mudām, cioè vino (o, se si vuole, bevanda) «conservata a lungo»]:

«*tolto da giarra per la prima volta sturata*, [vino] color di sangue di gazzella, *fatto invecchiare*, [bevanda] del vino di 'Ānah o delle viti di Šibām;

«e come se la lingua di colui che l'ha bevuto *fosse stata colta da paralisi*..... ecc.».

Questo parrebbe indicare l'esistenza di un vino prodotto in Arabia, ma tale deduzione non è accettata dal Guidi, il quale osserva che dalla dicitura del verso si dovrebbe ritenere trattarsi di succo fresco d'uva e non di vino propriamente detto, ed il Fraenkel (Fraenkel Aram., 154, nota 1) fa rilevare che il significato antico della parola šibām era *rite*, o *un luogo piantato di viti*. Interpretando il verso in questo modo, cessa ogni ragione per cercare in šibām un nome di luogo e quindi per inferire che in un paese d'Arabia si producesse vino. È probabile che in qualche punto in Arabia, nel Yaman, per es., gli abitanti sedentari, coltivatori di vigneti facessero un po' di vino: è certo però che di gran lunga la maggior parte del vino veniva dall'estero, ed il vino estero era quello specialmente apprezzato e certamente di migliore qualità. La sola bevanda vinosa fabbricata sicuramente dagli Arabi era il succo delle uve, bevuta appena spremuti i grappoli, bevanda chiamata con il nome di salāf (Guidi, Sede, 41; Freytag, 272-273), specie di lagrima di uva o mosto, che talvolta si soleva bollire finchè due terzi erano evaporati (vin cotto) e soleva chiamarsi al-ṯilā (Freytag, 272; cfr. anche Khamīs, II, 29, lin. 17-18).

§ 238. — Il Guidi, stabilita l'origine non araba dell'invenzione e produzione del vino, passa a dimostrare (Guidi, Sede, 44 e segg.) come.

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

benchè assai sovente menzionato e lodato dai poeti antichi (pre-islamici e contemporanei di Maometto), il vino fosse considerato in Arabia quale cosa preziosa e articolo di lusso importato dall'estero, che i poeti si vantano di avere bevuto quale segno della loro prodigalità. Rimandiamo il lettore alla sua dotta esposizione, contentandoci di aggiungere che alla medesima conclusione arrivano anche il Jacob (Jacob, Arab. Dicht., III, 99), il Fraenkel (Fraenkel, Aram., l. c.) e il Geyer (Geyer, 64, nota 2); con i quali noi concordiamo, non potendo accettare l'opinione contraria del Lammens (Lammens, 41 e segg.). Le ragioni che questi adduce per sostenere che il vino era di uso frequente presso gli Arabi antichi non valgono, io credo, a scuotere le conclusioni del Guidi: se il vino è sì sovente ricordato dai poeti ciò non vuol già dire che *tutti* lo bevessero. In quella classe ristretta ed eletta di persone di maggiore coltura, dalla quale vennero i grandi poeti pre-islamici, classe seppure talvolta avida di danaro, ma sempre desiderosa di colpire l'immaginazione del volgo con lo sfarzo, la prodigalità e spesso con sentimenti di esagerata nobiltà, è ben naturale che si sfoggiasse in descrizioni ed in vanti d'usare una bevanda assai apprezzata, di grande costo e proveniente dall'estero. In realtà come i poeti si vantano di tante cose forse non corrispondenti al vero, così pure possono aver sfoggiato nei versi un consumo di vino maggiore di quello realmente da essi bevuto. Soli i ricchi ed i potenti della terra potevano goderne ed offrirne ai loro ospiti. Per quanto sia grande il pregio dell'antica poesia araba come documento illustrativo della vita degli Arabi pre-islamici, nessun buon conoscitore della medesima potrà negare che essa è un prodotto artistico assai raffinato, è forma letteraria con tendenze idealizzatrici: ha quindi necessariamente, in molti suoi aspetti, un carattere *artificiale* (cfr. Nöldeke, Fünf Mo'allaqāt, I, 2) che ci vieta di studiarla o prenderla alla lettera quale documento illustrativo della vita della grande maggioranza degli Arabi nomadi, ossia di quei miseri pastori e predoni, che trascinavan l'esistenza sperduti nell'immensità dei deserti, soffrendo ognora la fame. Perciò il vino, seppure tanto apprezzato e desiderato, era bevuto in quantità assai minori che non vorrebbero darci a intendere i poeti con i loro vanti magniloquenti. Il vino infatti si può dire venisse consumato soltanto dagli Arabi sedentari e quasi affatto dai nomadi.

Tal modo di vedere è confermato da vari indizi sicuri: abbiamo, per esempio, tradizioni che ci assicurano essere stato il vino pressochè sconosciuto nel Ḥiǵāz [1]. Quando i soldati romani di Pescennius Niger furono sconfitti dagli Arabi, i militi rimproverati dal loro capitano si scusarono

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

della disfatta dicendo che in Arabia non avevano avuto la solita razione di vino: a cui Pescennius prontamente rispose: « Arrossite! Quelli che vi hanno sconfitto bevono soltanto acqua! » (Aelius Spartanus, negli *Scriptores Historiae August.*, 7. 8): e ciò è anche confermato da Ammianus Marcellinus (XIV, 4, 6), il quale racconta come gli Arabi da lui visti fossero per la massima parte *vini penitus ignorantes* (cfr. anche Jacob, Arab. Dicht., III, 159: Lammens, 40). È poi accertato che i soli vigneti di una certa estensione, esistenti in Arabia, erano quelli di al-Ṯā'if (cfr. Qazwīni, II, 64: Jacob, Arab. Dicht., III, 97, e i nostri *Annali*, Introd., § 328; 8. a. H., § 146) e qualche piccola regione del Yaman, qualche altura dell'Umān e del Baḥrayn (Jacob, l. c.). Anche se questi piccoli centri avessero prodotto vino (il che non è provato), sarebbero stati incapaci a produrre tutto il vino consumato in Arabia. Di gran lunga la maggior copia di esso, o quasi *tutto* il vino, doveva venire dall'estero con lunghi viaggi e grande dispendio: veniva per mare sulle coste o per via di caravane: trasportavasi in otri, e valutavasi variamente: talvolta scambiavasi un otre di vino con un camelo di tre anni, talvolta pagavasi con destrieri, giumente o schiavi, od anche con monete coniate (Geyer, al-A'šā, 64, nota 2). Perciò soli i ricchi ed i grandi della terra, in particolar modo gli abitanti sedentari dei maggiori centri d'Arabia, avevano il privilegio di berne e di offrirne ai loro ospiti ed amici.

Nota 1. — (al-Ḥasan b. Ṣabāḥ [† 249. a. H.], da Muḥammad b. Sābiq [† 213. a. H.], da Mālik ibn Mighwal [† 159. a. H.], da Nāfi' mawla di 'Umar, da 'Abdallah b. 'Umar). Quando fu vietato di bere il vino (khamr), non ne esisteva affatto in Madīnah (Bukhāri (Cairo), III, 293, lin. 27-29). Nel commento a questa tradizione si dice che la mancanza del vino d'uva (al-khamr ma'khūdzah min al-'inab) proveniva dalla scarsità di viti in Madīnah (Bukhāri Qastalāni, VIII, 313-314).

Tāǵ al-'Arūs, III, 187, lin. 1-3.

La mancanza di vino in Madīnah risulta parimenti da varie tradizioni di Muslim, tra le altre una di abū-l-Rabī' Sulaymān b. Dāwūd al-'Ataki [† 253. a. H.], da Ḥammād b. Zayd, da Thābit, da Anas b. Mālik) nella quale si afferma che quando fu vietato l'uso del vino in Madīnah, la sola bevanda inebriante allora usata in quella città era il fadīkh (una bevanda alcoolica preparata con datteri immaturi, sui quali si versava acqua bollente). La notizia è confermata da varie altre tradizioni con differenti isnād, ed in una si specifica che la bevanda preparavasi mescolando ai datteri immaturi anche altri maturi. Queste erano le bevande alcooliche (khumūr plur. di khamr), dice una tradizione, usate da tutti in Madīnah (Muslim, II, 123, ult. lin. e segg.).

§ 239. — Il vino dunque penetrò in Arabia come un oggetto di lusso di alto prezzo, goduto perciò principalmente dai ricchi e dai loro protetti, e quale oggetto d'importazione *straniera*: quest'ultima caratteristica è di speciale importanza per noi, perchè ci gioverà a intendere alcuna tra le intime ragioni del contegno assunto dall'Islām verso la dolce bevanda tanto decantata dai poeti pagani. Per comprendere tale osservazione noi dobbiamo renderci più esatto conto come entrasse il vino in Arabia e quali effetti avesse.

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islam.]

Il Jacob e il Lammens hanno svolto la geniale osservazione che il vino ed i mercanti e produttori cristiani di esso furono gli agenti veri e più efficaci della propaganda cristiana in seno all'Arabia antica (Lammens, 6, 22; Jacob, Arab. Dict., III, 99), e così pure i mercanti ebrei di vino furono gli agenti principali della diffusione in Arabia di dottrine e leggende giudaiche (Goldziher, Dīwān des... al-Ḥuṭej·a, *ZDMG.*, XLVI, 1892. 185, nota ad. I, 3); e da tutti questi propagandisti vinai, il Jacob forse correttamente suppone aver Maometto attinto molte informazioni di cose giudaiche e cristiane. È bene rammentare come nel lungo periodo di decadenza dell'impero romano in oriente, vale a dire per circa cinque secoli, una numerosissima popolazione monastica si ritirò dal mondo cercando pace ed oblio nei deserti di confine della penisola arabica; e non di rado accadde che gruppi più o meno numerosi di questi solitari si andarono a stabilire nelle fortezze abbandonate del *Limes* romano (Lammens, 37-38), dove, dovendo vivere in gran parte con il proprio lavoro, sottoposero (o conservarono) a coltura estesi tratti di paese intorno al loro cenobio. Questi conventi a centinaia erano sparsi lungo tutto il confine arabo, dal Sinai in su fino alla Siria, e poi lungo la instabile frontiera tra l'Arabia e l'impero sassanida, dalla Mesopotamia fino alla capitale dei principi lakhmiti, al-Ḥīrah. La quale città era anzi uno dei centri monastici più importanti di tutta la zona che divideva le regioni coltivate dal deserto. I religiosi si erano specialmente dedicati alla coltivazione della vite ed alla fabbricazione del vino, sicchè ogni cenobio diventò centro vinicolo, essendo il reddito di questa industria uno dei principali proventi per siffatte congregazioni di religiosi.

Tali conventi, che erano una caratteristica di tutta la frontiera araba, esercitavano un fascino speciale sui nomadi poveri ed ignoranti del deserto: nelle chiese dei monasteri splendevano le ricche immagini del culto bizantino (celebrate spesso nei versi dei poeti arabi, cfr. Fraenkel, Aram., 271) colpendo vivamente l'immaginazione di quegli animi semplici: i conventi stessi sorgevano quasi sempre in posizioni eminenti che dominavano i dintorni, o all'incrocio delle vie commerciali seguite dalle caravane, in mezzo a giardini e vigneti creati dall'attività industriosa dei frati, presso cisterne e vasti bacini tenuti con grande cura. Quale maraviglia se questi luoghi affascinassero in modo tutto speciale gli stanchi e trafelati nomadi del deserto, quando arrivavano colà dalle riarse solitudini del loro paese nativo? Si aggiunga che i religiosi erano ben conosciuti per il modo cortese con cui accoglievano forestieri e viaggiatori, prodigando sempre una larga ospitalità e mostrandosi generosi distributori degli ottimi vini conservati

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

nelle loro cantine. I religiosi anzi cercavano di attirarsi le simpatie dei passanti, erigendo sempre, presso alle porte dei monasteri, bettole di vino o ḥawānīt (cfr. Lammens, 37-39, dove trovansi tutte le opere citate a conforto di siffatta descrizione). L'attrattiva esercitata da questi conventi è dimostrata anche dal fenomeno singolare che le conquiste musulmane non produssero alcun reale mutamento nelle predette condizioni durante i primi due secoli della Hiǵrah: ed è una cosa ben nota, confermata da moltissime notizie (confronta Lammens, 39-40; Geyer, al-A'ša, 215 e *passim*) che i magnati Musulmani e perfino i Califfi, tanto Umayyadi che Abbasidi, solevan visitare questi gai cenobî nella ricorrenza delle feste annuali dei santi patroni, non già per scopi religiosi, ma bensì per valersi alla chetichella dell'ospitalità monastica e godersi del buon vino, vietato dalla severa legge musulmana. La frequenza di queste visite formò quindi argomento di numerose poesie e sorse così tutta una letteratura poetica sui conventi cristiani: in appresso studiosi musulmani non esitarono a comporre antologie di versi riferentisi ai monasteri. Nei due dizionari geografici di Yāqūt (II, 639-710) e di al-Bakri (pag. 339-381), sotto la voce Dayr o convento, ne abbiamo un copioso spicilegio, e potremmo anche ricordare la famosa opera di al-Šābušti [† 388. a. H.], intitolata Kitāb al-Diyārāt, una storia dei numerosi conventi e centri di pellegrinaggio in Egitto e sulle rive del Tigri e dell'Eufrate con antologia dei versi sui medesimi (cfr. Lammens, 37, nota 10; Le Strange, *Palestine*, 427-435; e Heer, 23, dove abbiamo un utile elenco di questo genere di scritti, consultati da Yāqūt).

§ 240. — Una delle conseguenze più immediate di siffatto stato di cose, come già si disse, fu la facile diffusione in Arabia del Cristianesimo e del giudaismo prima dell'Islām: grande infatti dovette essere l'influenza diretta ed indiretta degli importatori e spacciatori del vino, non solo dei mercanti di professione, ma anche in particolar modo dei frati nei conventi. I nomadi attratti da tutto l'insieme giocondo dei trattamenti e dei modi, si lasciarono indurre ad abbracciare la fede dei religiosi cristiani, appunto perchè essa promoveva ed incoraggiava l'uso ed il consumo della dolce bevanda. È bene aggiungere come anche nei tempi della sua maggior decadenza la chiesa orientale conservasse le proprie tradizioni di proselitismo: gli accorti frati, unendo abilmente l'utile al dolce, peroravano vivacemente i pregi e vantaggi della loro fede a quegli animi semplici già sedotti dal gustoso ed ardente succo dell'uva, tanto più dolce e gradito al nomade, quanto più intense erano state le sue privazioni nella patria povera e squallida.

14. a. H. [Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

Sarà bene ricordare a questo proposito il passo di Aghāni (VIII, 79; cfr. anche Jacob, Arab. Dicht., III, 99), in cui si afferma esplicitamente che le opinioni religiose del grande poeta pagano al-A'ša furono formate dalla sua intimità con i bettolieri cristiani di al-Ḥīrah: egli soleva costantemente recarsi da loro per comperare vino, e nelle conversazioni avute s'imbevve di molti concetti religiosi cristiani: ogni bettoliere, cristiano o ebreo che fosse, era in realtà, spesso inconsapevolmente, un missionario o divulgatore della propria fede.

Avvenne così che lo smercio e l'uso del vino in Arabia si fusero talmente assieme con le dottrine ed i principî del Cristianesimo (rammentiamo anche il vino bevuto dal prete officiante durante la messa), che nella rozza mente degli Arabi vino e Cristianesimo divennero due cose inseparabili: il che indusse più tardi il Califfo 'Ali a dire sarcasticamente dei banū Taghlib cristiani: « Essi hanno preso al Cristianesimo soltanto il costume di bere il « vino » (Lammens, 40; Zamakhšari, al-Kaššāf, ed. Calcutta, vol. I, pag. 345; Tabari Tafsīr, VI, 57, commento al versetto V, 7; *J. A.*, anno 1894, Série IX, tom. IV, pag. 126). Dunque per l'arabo bere il vino era una caratteristica essenzialmente cristiana. Se noi ora colleghiamo assieme tutte queste varie circostanze, dobbiamo persuaderci che un tempo in Arabia, e, precisamente nel periodo in cui sorse la riforma islamica (che fu in certi suoi aspetti essenzialmente nazionalista), diversi concetti in apparenza privi d'ogni legame tra loro, ossia Cristianesimo, vino, gli eccessi prodotti dal medesimo e la propaganda antipagana, si fusero in un sentimento solo e vennero ad esser considerati come una riprovevole importazione straniera: contro di essa insorse perciò una frazione non trascurabile dell'opinione araba antica. Certi spiriti più elevati, certe anime più schiettamente arabiche ed avverse agli stranieri, insorsero a protestare contro la perniciosa bevanda forestiera, la quale, in climi ardenti come l'Arabia, aveva conseguenze anche più nocive che altrove e corrompeva maggiormente la fibra dell'uomo, oltre all'indurlo ad accettare dottrine pur esse straniere e ostili alla fede ed alle tradizioni degli avi.

§ 241. — Una eco lontana di questo sentimento antico di avversione al vino trovasi nelle numerose tradizioni delle raccolte tradizionistiche musulmane. Sebbene per la massima parte siano o rimpasti o prodotti di età posteriori, non possiamo dubitare che in esse si asconda sotto forma più moderna uno stato d'animo proprio dei tempi di Maometto, e trasmesso, come eredità morale alle generazioni successive, da quello stesso sentimento che ispirò la legge quranica contro il vino. Sotto la veste moderna ed artefatta scorgesi ancora il sentimento antico, che mette perciò il conto di rilevare.

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

Senza affliggere il lettore con soverchie citazioni, ci contenteremo di alcune spigolate nella grande raccolta tradizionistica del Suyūṭi, di cui possediamo un copioso riassunto nel Kanz al-'Ummāl (Suyūṭi Kanz. III, pag. 72 e segg. a partire dal n. 1346). In queste tradizioni troviamo varî concetti per noi preziosi, che hanno forse origine antica, sebbene la forma sia moderna: « il bevitore di vino è pari ad un adoratore di idoli, ad un adoratore di al-Lāt ed al-'Uzza » (n. 1363). « Chi muore ebro, sarà trattato come un idolatro » (ibid., 75, n. 1428-1430). « Chi fa commercio di vino, è colpevole quanto chi lo beve » (ibid., 76, n. 1446). « Chi ripone le uve durante la vendemmia e le vende ad un cristiano o ad un ebreo, affinchè se ne faccia poi del vino, finirà nel fuoco infernale » (ibid., 74, n. 1408). « Chi muore dopo bevuto vino, fa la morte di un pagano » (ibid., 73, n. 1370). « Chi dà la figlia in moglie ad uno che beve vino, agisce come se la guidasse al fuoco infernale » (ibid., 74, n. 1406). « Il vino è la madre di tutte le vergogne, chi ne beve commette incesto sulla propria madre e sulle proprie zie » (ibid., 73, n. 1368), e via discorrendo [1].

Premesso questo e avendo presente tutto l'insieme dei predetti fattori, noi vediamo un raggio di luce proiettarsi sopra una notizia riferita altrove (cfr. 4. a. H., § 11, nota 1) di un numero considerevole di persone, che, anche prima del divieto emesso dal Profeta nel Qur'ān, avevano spontaneamente rinunziato a bere il vino [2]; e ci convinciamo che la notizia data non è (come vorrebbe il Fraenkel, Aram., 160) un'invenzione di età posteriore, ma un fatto reale il quale scaturì da un sentimento molto diffuso in certe classi più elette, in quelle cioè che vedevano con dispiacere l'infiltrazione in Arabia di nuove e pericolose idee innovatrici con l'istrumento insidioso d'una bevanda corruttrice. Molto probabilmente non tutti i nomi sono corretti: parecchi devono essere interpolati nell'intento di glorificare alcuni Compagni del Profeta: ma altri ve ne sono (specialmente i nomi di distinti pagani che mai abbracciarono l'Islām), i quali non possono essere inventati. In questi uomini noi dobbiamo scorgere una classe di persone eminenti, le quali, per un sentimento di fierezza nazionale, di avversione a idee e culti stranieri e forse anche per una tendenza confusa verso una rigenerazione morale del popolo arabo, si dichiararono avversi all'uso del vino, dando loro stessi il buon esempio per trascinare gli altri alla riforma.

I tradizionisti musulmani non hanno avvertito che, conservando memoria di questi uomini, predecessori di Maometto nell'astinenza dal vino, hanno tolto al divieto quranico gran parte del suo valore come espressione della volontà divina. Essi ci fanno intendere come in realtà il Profeta non fosse in ciò innovatore, ma seguace di una ristretta classe d'innovatori na-

zionalisti. Egli si associò a quanti movevano guerra a importazioni forestiere, perchè corruttrici e degradanti, perchè istrumenti perniciosi atti a scuotere la fede nella religione degli avi ed a convertire il popolo ad una fede straniera, ostilissima ai santuari secolari d'Arabia.

Nota 1. — Il Dr. Becker considera tutte queste tradizioni quali inventate in età posteriori: la maggior parte delle tradizioni pone in rilievo soltanto la questione giuridica della natura del peccato e dell'ammontare della pena: sono perciò invenzioni per provare, con l'unica autorità allora riconosciuta, le deduzioni giuridiche tratte dalle allusioni e dalle prescrizioni quraniche. Ancora in tempi posteriori ad 'Umar non era sicuro che cosa fosse realmente vietato e come si dovessero punire le trasgressioni. Ciò spiega il divario tra la scuola šafi'ita che vieta *tutte* le bevande, e la scuola ḥanafita che vieta solo il vino, e per le altre bevande vieta soltanto l'ebrietà. abū Ḥanīfah si conforma perciò meglio allo stato delle cose vivente il Profeta. Sulle *ragioni del divieto,* prosegue il Dr. Becker, si può dire che la tradizione ammette soltanto il pericolo dell'ebrietà e delle sue conseguenze, e non allude direttamente a verun'altra causa. È importante, a questo riguardo, stabilire il momento preciso del divieto. Se Maometto volle emanciparsi da influenze cristiane, il divieto dovrebbe essere anticipato ai primi tempi madinesi; ma questo, dice il Becker (cfr. § seg. 242), è difficile a provare, perchè non combinerebbe con la tradizione. Più tardi si mette il divieto, più probabile è che Maometto fosse ispirato dal solo timore dell'ebrietà: importante in questo senso è il fatto che il divieto del vino sia associato nel Qur'ān con quello dei giuochi d'azzardo. — Alle acute obbiezioni del nostro illustre collega, posso aggiungere alcune brevi osservazioni: tra il suo modo di vedere e il mio v'è soltanto una differenza di grado. È certo, come ammette lo stesso Dr. Becker, che vivente 'Umar vi furono violazioni del divieto del vino e che 'Umar le punisse; o per lo meno tali violazioni sollevarono molto scandalo presso la minoranza religiosa, e indussero 'Umar a prendere qualche misura di rigore. Quanto alle *ragioni* del divieto potremo dire che in principio nell'animo di Maometto prevalessero concetti xenofobi ed anti-cristiani, e che più tardi (cresciuto il numero dei seguaci, viventi in più assiduo contatto tra loro) a questi si associasse anche il timore dell'ebrietà, e perciò il divieto non fosse effetto d'una causa sola, ma di varie unite assieme.

Nota 2. — Lo Sprenger dà un elenco anche più completo di nomi di Arabi che prima del divieto quranico si astennero dal bere vino (Sprenger, 1, 316, nota 1): (1) Waraqah b. Nawfal, (2) Ḥarb b. Umayyah, (3) 'Abdallah b. Ǵud'ān, (4) Hišām b. al-Mughīrah, (5) Aktam b. Sayfi, (6) abū Uḥayḥah Sa'īd b. al-'Āṣ, (7) al-Zibriqān b. Badr, (8) Anas b. Rāfi', (9) Miqyas b. Ṣubābah, (10) 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, (11) Šaybah b. Rabī'ah, (12) 'Uthmān b. Maẓ'ūn, (13) al-Walīd b. al-Mughīrah, (14) Umayyah b. Khalaf, (15) al-'Abbās b. Mirdās, (16) 'Āmir b. al-Ẓārib al-'Adwāni, (17) Ṣafwān b. Umayyah, (18) 'Afīf b. Ma'dikarib, (19) Qays b. 'Āṣim. Devoti Musulmani aggiungono a questa nota anche i nomi di (20) 'Abd al-Muṭṭalib, di suo figlio (21) abū Ṭalib, di (22) abū Bakr, (23) 'Umar, (24) e 'Uthmān b. 'Affān.

Anche il Guidi (Sede, 44) allude a questo fatto e lo ammette come vero. Nella presente nota hanno speciale rilievo i nomi di celebri pagani come i numeri 2, 3, 4, 5, 6, 13, 14, 17, ecc.

A questi è anche bene aggiungere il nome di un noto avversario del Profeta, il celebre poeta Umayyah b. abī-l-Ṣalt (Aghāni, III, 187: Jacob, Arab. Dicht., III, 107 e i nostri Annali, 9. a. H., § 95). Si legga al proposito la controversia Huart-Schultens nella Nöldeke Festschrift, I, pag. 71-89.

Il Dr. Becker considera apocrife anche queste note di astemi: in ciò non convengo con lui. Più avanti al § 243, nota 2, diamo alcune prove indiscutibili dell'esistenza in Arabia d'una classe di persone avverse al vino: Maometto in ciò non fu un vero innovatore, ma un imitatore. Le note di astemi si fondano perciò sopra una memoria storica, anche se i nomi, o tutti o in parte, sono il prodotto di concetti tendenziosi di età posteriori.

§ 242. — Da quanto precede mi pare si possa assumere con relativa certezza che Maometto non fu già un innovatore nella questione del vino, ma che, facendo suo un sentimento assai elevato di alcuni contemporanei e predecessori, lo ritenne degno di sanzione quale complemento indispensabile di tutto il nuovo sistema religioso. Anch'egli credette necessario che, per ottenere un completo distacco dalla grande religione dominante oltre i confini d'Arabia, il Cristianesimo orientale, bisognasse vietare anche quel-

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

l'usanza, che agli occhi degli Arabi era una delle caratteristiche della fede cristiana, l'uso del vino. Non v'è dubbio inoltre che egli mirasse in questo modo a por fine altresì alla segreta propaganda cristiana o giudaica dei bettolieri cristiani ed ebrei. Da loro stessi, o dai loro frequentatori, egli aveva appreso, probabilmente, la maggior parte delle leggende cristiane, bibliche e rabbiniche rammentate nel Qur'ān, e quando ebbe saputo quel tanto che gli era sembrato conveniente per la nuova dottrina, stimò opportuno allontanare i suoi seguaci da pericolosi contatti. Ma anche sotto questo aspetto Maometto fu in alto grado evoluzionista; sicchè passarono molti anni prima che egli si opponesse all'uso del vino: il divieto di esso non fu nè improvviso nè reciso, ma graduale e progressivo, nè furono sempre gli stessi motivi che ispirarono la sua avversione al vino. È di grande interesse seguire il Profeta in siffatta sua evoluzione, perchè ci chiarirà anche molti altri problemi connessi con la presente questione.

È fatto incontestabile che in principio della sua missione il Profeta non mostrò avversione alcuna per il vino, e non esitò ad affermare che i fedeli in paradiso, oltre alle vaghe donzelle, ai deliziosi giardini ed ai tanti piaceri con i quali sarebbero stati ricompensati, avrebbero trovato coppe senza manichi, colme di vino, da cui potevano bere a sazietà (LVI, 18; LVIII, 34; LXXVII, 5; LXXVIII, 35, tutte rivelazioni makkane): perfino in una delle più antiche sūre madinesi descrive un fiume di vino in paradiso (XLVII, 16) (1). Tali innegabili allusioni a quel vino (khamr), che fu poi sconsigliato e vietato, hanno dato molto da fare ai commentatori e tradizionisti, i quali per ciò si sono adoperati a dimostrare come il dolce liquore, proibito soltanto ai fedeli in terra, fosse invece un premio dei credenti in paradiso (cfr. Suyūṭi, Kanz, III, 75, n. 1392): spiegazione che non regge, perchè la condanna posteriore del vino è incondizionata, e più tardi il Profeta, conscio forse della contradizione, evitò di confermare il godimento del vino in paradiso, contentandosi di accennare al solo uso di acqua sgorgante da sorgenti divine. Celebre è poi il versetto makkano (XVI. 69), in cui è detto esplicitamente: « Dai frutti delle palme e dalle uve voi ottenete una « bevanda inebbriante ed anche buon nutrimento. Certo v'è in questo un « segno (od argomento della divina generosità ed onnipotenza) per la gente « che intende! ». Non è qui il luogo di esaminare come i commentatori del Qur'ān, ignari del processo evolutivo nel pensiero e nelle dottrine di Maometto, abbiano tentato di appianare siffatte stridenti contradizioni.

Nota 1. — Il Jacob osserva assai giustamente che le descrizioni quraniche del Paradiso (come per es., quella a LVI, 16 e segg.) rammentano sotto alcuni aspetti, in modo singolare, la bettola (ḥanūt) degli antichi poeti (Jacob, Arab. Dicht., III, 107): era forse questa che Maometto aveva inconsciamente dinanzi agli occhi descrivendo le gioie del Paradiso. Questi sono tutti indizi utili per stabilire

che il divieto quranico non ebbe origine da un'avversione personale per il vino, ma da motivi d'ordine assai superiore.

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

§ 243. — Soltanto in Madīnah, quando il predicatore religioso si tramutò in legislatore ed in fondatore di un nuovo sistema sociale e politico, affacciossi alla mente del Profeta l'opportunità di restringere l'uso del vino, principalmente per troncare ogni rapporto con il Giudaismo e il Cristianesimo e por fine alla segreta propaganda cristiana e antimusulmana dei bettolieri stranieri, e secondariamente per frenare qualche eccesso dei suoi seguaci.

L'idea della proibizione del vino è quindi un'altra manifestazione del pensiero del Profeta quando in Madīnah decise di rompere con gli Ebrei ed i Cristiani e formare un Islām schiettamente arabico (cfr. 5. a. H., § 66): al concetto d'una fede che fosse comune ad Arabi musulmani, ad Ebrei e Cristiani, si sostituì quello d'un Islām puramente arabo. Perciò bisognava infrenare il consumo del vino, che era, in mano a nemici, potentissimo istrumento di propaganda e proselitismo di credenza straniera.

La decisione però di Maometto non fu nè immediata nè recisa ed imperativa; egli era uomo prudente per eccellenza: non voleva mai chiedere ai suoi seguaci più di quanto essi erano disposti a concedergli: prima di dare un ordine preferiva tastare il terreno e appurare fino a qual punto la gente lo avrebbe seguito. Non è improbabile che Compagni di ardente fede religiosa e con tendenze ascetiche (per esempio, 'Uthmān b. Maẓ'ūn, cfr. 2. a. H., § 108, astemio di vino) lo sospingessero per questa via. Ha parimenti ragione il Fraenkel nel dire (Fraenkel Aram., 160) che, se Maometto osò fare opposizione all'uso del vino e poi infine addirittura condannarlo, ciò provenne dal fatto che in Madīnah il consumo di vino fosse pressochè nullo: vietandolo, non impose ai suoi verun grande sacrifizio. Se l'uso ne fosse stato comune ed universale, tutta l'autorità di Maometto non sarebbe valsa a vietarlo. Una prova ne abbiamo nel grande consumo di vino fatto dai Musulmani nel I secolo dello Hiǵrah, quando divennero padroni dei grandi centri vitiferi e vinicoli, come vedremo meglio nelle annate seguenti e come traluce dalle tradizioni date poc'anzi.

Sulla data precisa del divieto del vino (khamr) esiste divario tra le fonti: alcune lo dànno nell'anno 4. H. durante la spedizione dei banū-l-Naḍīr (cfr. 4. a. H., § 11, nota 1), alcune perfino lo anticipano al 3. a. H., ed altre lo posticipano al 6. a. H., durante la spedizione di al-Ḥudaybiyyah; ve n'è infine che pongono il divieto nell'8. a. H., alla vigilia della spedizione di Makkah (cfr. Khamīs, II, 29, lin. 5 e segg., dove si riassumono tutte queste notizie). Il Guidi (Sede, 43) vorrebbe porre il divieto nell'anno 7. H.

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

e lo connetterebbe con la presa di Khaybar (cfr. 7. a. H., § 26), perchè allora Maometto vietò ai fedeli di entrare nella moschea dopo aver mangiato aglio, ed è noto che gli Ebrei di Khaybar si preservavano dall'aria cattiva del luogo mangiando aglio e bevendo vino (Iqd, III, 387, lin. 23). Credo sia vano voler fissare la data precisa del divieto, perchè, come vedremo tra breve, questo divieto non fu mai veramente esplicito e categorico, ma si *formò* con il tempo: sulla dolce bevanda il Profeta si espresse ben tre volte in Madīnah con rivelazioni quraniche, in tempi diversi e rincarando ogni volta la dose. Le diverse date precedentemente elencate potrebbero riferirsi alle varie rivelazioni quraniche, le quali vanno messe cronologicamente appunto nel periodo tra il 4. e l'8. a. H.

Il primo e più antico cenno all'opportunità di non bere vino è quello che dice: « Se (i Musulmani) ti interrogheranno sul vino (khamr) e sui « giuochi d'azzardo, risponderai: in ambedue v'è peccato grande, ma anche « qualche profitto per gli uomini: il loro peccato è però maggiore del loro « vantaggio » (II, 216). Queste parole sono un consiglio, un parere, non un ordine; degno di nota è che Maometto non palesa le ragioni della sua raccomandazione, nella quale perciò dovevano prevalere quelle tendenze anti-cristiane e anti-ebraiche di cui si è fatto parola.

D'altra parte però il rinnovamento posteriore della raccomandazione è prova che il primo consiglio divino non producesse grande effetto sui fedeli. Nacquero infatti inconvenienti: alcuni Compagni si presentarono alla preghiera in istato di ebbrezza, vi fu uno scandalo (sui particolari tradizionistici dell'incidente v'è però da fare poco assegnamento), e Maometto dovette pubblicare una nuova rivelazione, rincarando la dose: « O « voi veri credenti: non venite alla preghiera ubbriachi: (aspettate al- « meno) finchè sappiate quello che dite! » (IV, 46). La seconda rivelazione è più esplicita nei suoi motivi e si fonda sugli effetti nocivi dell'ebrietà. Ma anche questa volta nelle parole del Qur'ān non abbiamo alcun vero divieto: esse ammettono anzi che si possa bere ed ubbriacarsi, ma non già presentarsi alle preghiere in siffatta condizione sconveniente. Si noti però intanto che in questo verso non è menzionato il vino, ma soltanto l'ebrietà in generale: il che sembrerebbe dimostrare intanto come l'ebrietà in genere sembrasse al Profeta meno riprovevole che non il consumo del vino [1].

L'ultima allusione al vino nel Qur'ān, allusione che si potrebbe, io credo, riconnettere con la notizia del divieto definitivo alla vigilia della presa di Makkah (vedi più sopra), è più precisa di tutte: « O voi, veri credenti: sicu- « ramente il vino (khamr), i giuochi d'azzardo, le immagini (deg'idoli), e

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

« tirare a sorte con le frecce sono cose abbominevoli (rigs), create da « Satana: perciò fatene a meno, se volete prosperare. Satana cerca di se- « minare tra voi dissensi ed odii col mezzo del vino (khamr) e dei giuochi « d'azzardo, e mira a distrarvi dal ricordare Dio e dalla preghiera: non « vorrete perciò astenervene? » (V, 92-93).

Osservammo già che, secondo alcune fonti, in Madīnah non erano bettole di vino, mentre in Makkah, quale centro commerciale molto più importante, dovremmo ritenere con molta probabilità che ne esistesse un numero considerevole. Non sarebbe perciò inverosimile che questa rivelazione abbia visto la luce alla vigilia della presa di Makkah, nell'anno 8. a. H. Maometto, dopo la sua visita da pellegrino al santuario nell'anno antecedente, forse ebbe ad osservare la molteplicità delle bettole makkane, e mirò preventivamente a premunire i suoi seguaci dalle tentazioni materiali e morali di quei luoghi di corruzione ([2]). Si osservi inoltre che in questi versetti è menzionato due volte *vino*, ma non l'ebrietà. Ciò fa sospettare che nell'altro versetto dato precedentemente non si alluda già al vino (khamr), ma agli effetti delle altre bevande alcooliche preparate specialmente con la distillazione rozza dei datteri, la birra o l'acquavite primitiva degli Arabi. Il vino è considerato in questo brano come cosa impura (perchè proveniente da stranieri, Cristiani od Ebrei), come creatore di odii e dissensi (perchè fa perdere la ragione a chi ne beve) e infine come cosa che distoglie i fedeli dalla preghiera (perchè trascina gli uomini alle bettole e li induce ad abbracciare la fede e le opinioni dei bettolieri cristiani ed ebrei). In altri termini i due versetti riassumono tutte le ragioni che indussero Maometto a vietare il vino.

Nota 1. — Gli stessi commentatori ammettono che in questo verso il divieto si estendesse soltanto alle ore della preghiera, lasciando lecito il bere tra una preghiera e l'altra, purchè i fedeli fossero sobri quando bisognava recarsi all'adunanza nella moschea (cfr. Khamīs, II, 30, lin. 3 e segg.).

Il versetto è però di data più recente di quello che abbiamo citato prima, dove si condanna il vino (khamr): ammettendo ora che esso alluda a *vino* (khamr), non solo verrebbe in contradizione con il versetto precedente, perchè tollererebbe una cosa divinamente sconsigliata, ma anche in contradizione con l'altra tradizione che a Madīnah non esistesse vino. Noi concludiamo perciò che il solo modo di risolvere la difficoltà sarebbe di ammettere che in questo versetto, appunto perchè non si menziona il *vino*, e non si vieta l'ebrietà, si tratti di fedeli ebbri non di vino, ma di uno di quei tanti rozzi estratti alcoolici fatti con datteri o orzo, assai comuni in Arabia e in Madīnah. Vedremo meglio nel corso del nostro ragionamento che Maometto combattè in principio il vino non tanto per por fine all'ebrietà, ma per ragioni d'indole politica; tollerò l'uso di tutte le altre bevande alcooliche indigene, che egli stesso adoperò sempre: proscrisse in particolar modo il prodotto straniero, l'oggetto di lusso importato, e solo più tardi, negli ultimi anni della sua missione, mirò forse anche a combattere il vino perchè causa di ebrietà, stravizi e violenze.

Nota 2. — (*a*) Anche il Jacob esamina il problema del divieto quranico del vino (Jacob, Arab. Dicht., III, 105-107). Egli pone la rivelazione V, 92, ossia l'ultima definitiva sul vino nel Rabī' I del 4. a. H. come un fatto sicuro ed accertato. Non sono di questo parere: difatti il Hirschfeld (pag. 134 e 145) colloca il versetto nell'ultimo periodo madinese e precisamente nell'anno della presa di Makkah. Il dotto esegeta del Qur'ān arriva a siffatta conclusione per ragioni totalmente diverse dalle nostre, e

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

perciò tanto più valida riesce la sua conferma. Il Jacob nondimeno correttamente intuisce che il divieto del vino è strettamente collegato con il timore avuto da Maometto che i Musulmani frequentassero le bettole tenute da Ebrei, e volesse tenere i suoi immuni da contagio giudaico. Egli rileva inoltre l'esistenza di molti precedenti storici per il divieto del vino, i quali ebbero forse molta influenza sulla decisione di Maometto. Divieti di vino trovansi presso i Nazirei (Amos, II, 12), i Rechabiti (Jer., 35, 8), i Nabatei (Diodoro Sicul., Libr. XIX, cap. 94, 3), i Bramini ed altri; ma secondo il Jacob il solo precedente che può aver influito veramente sul Profeta fu il divieto severissimo contro il vino che era in vigore presso i Manichei (cfr. Fluegel, *Mani, seine Lehre und Schriften*, 95, 280; e Sant'Agostino, *De moribus Manich.*, cap. 16). Il Marraccio (*Prodromus ad Refutationem Alcorani*, IV, 241-250) aveva già scorto nella proibizione moslemica del vino un'imitazione di alcune sette eretiche contemporanee a Maometto, e diffuse nell'Asia occidentale, quali gli Aquarii, i Catharisti, li Eucratiti, e i Severiani «a Severo quodam dicti (così Giovanni Damasceno, in *De Haeresibus*, ed. Basilea, 1559, pag. 460) «qui rursum Apellem secutus est. Hic vinum respuit, vitemque ex draconis, qui a Satana originem «habet, atque terrae concubitu prodiisse fingit». Diodoro Siculo, nella sua narrazione della campagna di Athenaeus, generale di Antigonus, contro i Nabatei, nel 312 avanti Cristo, ci dà una lunga descrizione delle consuetudini e del paese di questo popolo nomade, che viveva allora sui confini desertici meridionali della Palestina (ossia il Ḥiǵāz settentrionale): tra le altre cose afferma che una legge vigente tra loro condannava a morte chiunque «bevesse vino, fabbricasse case, coltivasse vigneti o seguisse veruna «industria agricola» (cfr. Diodorus, XIX, 44-48): essi dovevano vivere sotto le tende e nutrirsi di carne, latte, miele e degli altri prodotti naturali del paese: la sola industria era l'allevamento del bestiame. Il Dussaud (Dussaud Arab., 153) ed il Clermont Ganneau (*Recherches d'Arch. Orient.*, IV, 396) sono d'accordo nel ritenere che non bisogna intendere il testo di Diodoro in un senso letterale, e che la condanna a morte è forse un'esagerazione per meglio descrivere un popolo tenacemente attaccato al nomadismo.

Il Jacob fa anche rilevare come, secondo un passo di ibn Qutaybah, citato nella *Chrestomatia* del Brünnow, pag. 34, si afferma che tra i Qurayš erano alcuni Zanādiqah (= Manichei), e vorrebbe perciò far balenare il sospetto che tra gli astemi di vino ai tempi pagani in Makkah esistessero possibilmente alcuni manichei. Questi raffronti sono molto utili, ma credo che convenga talvolta andar guardinghi nell'affermare che un'usanza, un mito, una legge sia importazione della tale o tal dottrina, del tale o tal popolo. Molti fenomeni umani, simili tra loro sotto varî aspetti, esistenti tra razze e religioni diverse, spesso remotissime le une dalle altre, non si possono *sempre* spiegare come imitazioni o importazioni: in alcuni casi possono benissimo essere manifestazioni spontanee e locali, che si ripetono eguali in varî luoghi, tempi e popoli, appunto perchè l'uomo, sotto molti aspetti, ovunque e in ogni tempo, è sempre la stessa creatura mossa da eguali passioni, desiderî ed avversioni. Così nel caso presente Maometto non aveva a cercar lontano per un precedente sull'astensione dal vino. Esso gli era offerto da non pochi insigni personaggi del tempo suo nella sua patria stessa: non vedrei poi un vero e stretto legame tra il divieto manicheo e quello quranico, perchè il primo è d'un rigore inesorabile, mentre i versetti quranici sono palesemente miti, e lasciano in realtà molta larghezza al fedele. Riterrei piuttosto che più tardi, quando l'Islām emigrò d'Arabia e venne in diretto ed immediato contatto con le dottrine di Mani, quando molti Manichei si resero musulmani e pure non pochi Musulmani tacitamente abbracciarono dottrine manichee; allora l'Islām adottò il rigore stringente della legge manichea rispetto al vino e insiste più vivamente sul concetto di *impurità*.

b) Di non poco interesse sul presente argomento è quella iscrizione palmirena (Littmann, *Semitic Inscriptions*, pag. 70-75), tradotta poi dal Dussaud (*Les Arabes en Syrie avant l'Islam* Paris, 1907, pag. 153), nella quale un certo 'Ubaydū, figlio di Ghānimū, un nabateo, dedica un altare alla divinità di Šay' al-Qawm (Chai' al-qaum, secondo la trascrizione francese del Dussaud), «il dio buono e rimuneratore *che non beve vino*». Il Clermont Ganneau (*Recherc. d'archéol. orient.*, IV, 382-402; V, 45 e 179. Cfr. anche Wellhausen, *Götting. gelehrt. Anzeigen*, 1902, pag. 269) ha dimostrato che questa divinità pare sia stata venerata da un gruppo arabo-nabateo, il quale non ammetteva libazioni di vino nel culto, e faceva opposizione al culto della divinità Dusares (di Petra, nella Nabatea) di carattere spiccatamente bacchico (cfr. Mordtmann, *Dusares bei Epiphanius*, in *ZDMG.*, XXIX, 1876, pag. 99-106).

Ora, il confronto fra questi due documenti ci porge qualche conclusione di singolare interesse. I Nabatei dunque allo stato nomade erano avversi al vino: più tardi, divenuti sedentari e coltivatori, ebbero per divinità principale Dusares, con caratteri bacchici così spiccati, che i Greci ed i Nabatei stessi nell'ellenizzarsi, gli diedero il nome di Dionysos. La divinità menzionata prima, Šay' al-qawm, è invece importata dalle tribù nomadi dei così detti Ṣafaiti, che provenienti dall'Arabia, penetrarono in Siria nei primi tempi dell'Era Cristiana (di essi discorre a lungo e con geniale dottrina il Dussaud nel precitato lavoro). In questa avversione al vino, commista alla fede di popoli nomadi, che ritroviamo

di nuovo in Arabia ai tempi di Maometto, rivelasi quindi come un fenomeno costante dello stato nomade in Arabia, che ha le sue prime origini in un remotissimo passato. Noi consideriamo ciò come una conferma della nostra tesi: vediamo cioè nell'avversione al vino un'opposizione sociale e religiosa di nomadi barbari ad influenze corruttrici dall'estero civilizzato e agricolo, un'espressione di quell'estremo sentimento conservatore, che è caratteristica spiccata e fondamentale dei nomadi di tutti i tempi ed in tutti i luoghi: lo insegnano perfino le nostre popolazioni nomadi dell'Italia centrale, i pecorari, che in Maremma, durante l'inverno, si costruiscono ancora capanne simili a quelle del primo millennio avanti Cristo, che il Boni ha trovate nel sottosuolo del Foro Romano.

14. a. H. [Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

§ 244. — Quali conclusioni possiamo trarre dai citati versetti del Qur'ān, i soli che alludono a bevande inebbrianti? Notiamo innanzitutto che nel periodo più antico della missione islamica, Maometto considerava ancora il vino come un oggetto di sommo pregio e di grande diletto (1), perchè è il solo prodotto dell'industria umana che egli colloca in paradiso. Gli altri piaceri dei fedeli sono dati tutti da cose naturali, acqua, verdura, frutta e donzelle. Se tra tanti prodotti umani egli scelse il solo vino a deliziare gli eletti nell'Eden, ciò conferma quanto asserisce il Guidi sulla rarità e sull'alto valore del vino in Arabia; ciò dimostra altresì il suo pregio di gran lunga superiore a tutte quelle rozze bevande alcooliche fabbricate con sistemi primitivi dagli Arabi stessi: su questo punto importante avremo a ritornare più tardi. Tale contegno di Maometto si può anche spiegare con il fatto che tra gli astemi del vino in Makkah erano anche pagani avversari del Profeta: l'avversione al vino era un'espressione di sentimenti conservatori e nazionalisti, era un'opposizione all'importazione di merci e idee straniere. Ora appunto nel principio l'Islām mostrava spiccate sembianze straniere, e Maometto stesso non aveva un concetto ben chiaro e sicuro, se e quanto la sua fede differisse da quella dei Cristiani e degli Ebrei: basti ricordare, per esempio, l'emigrazione dei Musulmani nella cristiana Abissinia, come in paese amico e sicuro da persecuzioni religiose. Dunque in origine nella mente di Maometto Islām e Cristianesimo in una certa misura si confondevano assieme: da ciò la sua esplicita accettazione del vino e la menzione di esso tra i massimi piaceri del paradiso.

Nondimeno Maometto, con tutto il suo ingegno e con tutte le sue rare qualità, era un grande inconsciente, guidato quasi ognora dalle circostanze e da principî opportunistici. Solo con il tempo (in Madīnah) egli avvertì essere l'Islām una cosa ben diversa dal Cristianesimo e dal Giudaismo: soltanto più tardi si rese conto che la riforma da lui iniziata aveva valore e speranza di riuscita solo in quanto diventava essenzialmente arabica e indipendente dallo straniero, in quanto assecondava e fortificava le qualità arabiche, correggeva i difetti ed univa le forze della sua nazione, in conformità della natura e delle antiche consuetudini del suo paese. Così il moto puramente morale e religioso del periodo makkano,

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

rivelatosi in soverchio contrasto con le vere esigenze dello spirito arabo (intendo sempre quello dei nomadi del Ḥiǵāz e dell'Arabia Centrale), si tramutò in sociale, politico e sovrattutto militare. In altre parole l'Islām sorto da un ibrido connubio sabeo-cristiano-giudaico, migrando a Madīnah, si *arabizzò*.

I versetti del Qur'ān contrari al vino vennero allora alla luce e precisamente nel periodo quando Maometto, rotto ogni rapporto con il Cristianesimo ed il Giudaismo, prese un indirizzo puramente e schiettamente arabico. Nel trasformare in siffatta guisa la sua fede, egli con molta abilità mirò a schierarla appunto con quel partito conservatore dei pagani di Makkah, fino allora a lui ostilissimo. L'Islām divenne una riforma essenzialmente arabica, adottò i riti ed i culti pagani di Makkah, respingendo la preeminenza di Gerusalemme: l'Islām venne così ad associarsi a quella propaganda arabica ed anti-straniera, una manifestazione della quale era appunto l'astinenza dal vino, come elemento importato dall'estero e corruttore dello spirito arabo.

È probabile però che nella rivelazione ultima, alla vigilia della presa di Makkah, anche altre ragioni suggerissero il divieto del vino. Makkah era un grande centro commerciale e perciò moralmente corrotto: forse vi abbondavano bettole di vino e luoghi dove fiorivano i vizi umani nelle varie loro forme. Maometto, per quanto fosse divenuto uomo politico, non dimenticò mai i suoi principî riformatori e in quel modo diplomatico, sì abile e pieno di tatto, che era proprio della sua natura, tentò inculcare anche alcuni aspetti morali del nuovo ordine politico. Egli vietò varie cose, tra cui il vino, ma non reagì con forza, se di poi le sue prescrizioni non erano scrupolosamente osservate: lasciò correre fingendo di non vedere, nella speranza che il tempo lo avrebbe assistito nell'opera sua epuratrice, senza ledere immediatamente molti, antichi interessi materiali, saldamente stretti al commercio ed allo spaccio della dolce bevanda straniera. Nè il divieto del vino potè offendere i Qurayš, perchè dinanzi all'arabizzazione dell'Islām ed alle tendenze arrendevoli del Profeta l'aristocrazia makkana, nel vedere rispettato ed anzi novellamente consacrato il suo avito santuario, la fonte maggiore della sua ricchezza, non ebbe più veruna valida ragione per resistere.

Nota 1. — Maometto nella presente questione, come del resto in tutte le questioni che riguardavano i suoi seguaci, agiva sempre con uno spirito di larga tolleranza, ignota ai suoi successori ed estranea del tutto al rigorismo casuistico delle scuole giuridiche posteriori. Possiamo ricordare che nella poesia composta da Ḥassān b. Ṯābit, il poeta ufficiale del Profeta, in occasione della presa di Makkah, vale a dire dopo tutti i divieti quranici, si accenna al bacio della donna amata più dolce del buon vino di Bayt Ra's (Siria), e si aggiunge: «di tutte le bevande la migliore è sempre il vino! Noi beviamo vino «e ci sentiamo principi e leoni!» (Hišām. 829. lin. 4-7). Or questi versi erano, probabilmente, recitati

innanzi a Maometto ed avevano la sua approvazione! Dello stesso Ḥassān sono altri graziosi versi in lode del vino nella Ḥamāsah, pag. 646 del testo.

Veggansi anche i versi di Ka'b b. Zuhayr, recitati al Profeta dopo la sua conversione e in cui la fragranza dell'alito della donna amata «era tale, che pareva abbeverata una o due volte di vino!» (Hišām, 889, lin. quartult. Cfr. Gabrieli, al-Burdatān, pag. 12; *J. R. A. S. of B.*, vol. XIV, 168). Era questa la bevanda impura?

14. a. H. [Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

§ 245. — Se ora, guidati da siffatti concetti generali, scendiamo all'esame più minuto dei versetti, noi scopriamo di avere un ottimo mezzo per stabilire *che cosa* propriamente Maometto vietasse. L'argomento ha la sua importanza, perchè lo studio delle tradizioni rivela nei commentatori del Qur'ān l'esistenza d'un grave divario di opinioni sulla natura vera e sui limiti del divieto quranico.

I commentatori hanno avuto a risolvere varie difficoltà: di una prima abbiamo già discorso, vale a dire del vino (khamr) ammesso come premio dei fedeli in paradiso e poi vietato ai medesimi in terra.

Una seconda difficoltà di minor momento è stata quella di accordare il diverso rigore delle espressioni quraniche. Anche questa ha per noi una chiara e logica soluzione nel processo evolutivo delle dottrine islamiche, a cui si è già fatta allusione, e non occorre insistervi.

La terza difficoltà, quella che ha dato più filo da torcere ai commentatori, è stata di determinare la natura della bevanda vietata dal Profeta. Essi, per ragioni che chiariremo meglio da qui a poco, hanno creduto dover sostenere che nella parola khamr, la sola bevanda alcoolica precisamente menzionata nel Qur'ān, Maometto intendesse *tutte* le bevande inebbrianti, ed hanno fondato tale concetto principalmente sul versetto, in cui si vieta ai fedeli di venire ebri alla preghiera. La genesi di questo errore *filologico* si può spiegare nel seguente modo: i tradizionisti ragionando per analogia (qiyās) sostennero, che siccome le bevande alcooliche per gli effetti loro erano eguali al vino (khamr), e dacchè questo era vietato, anche le altre erano vietate, e così estendendo il concetto giuridico del termine khamr, vennero ad includere in esso tutte le bevande alcooliche in generale (cfr. anche più avanti § 250, nota 1).

Un'analisi filologica della questione non lascia infatti dubbio alcuno sul vero significato antico della parola quranica khamr. Il Guidi (Guidi, Sede, 42-43) ed il Fraenkel (Fraenkel, Aram., 160-162), da un esame acuto della parola, arrivano ambedue alla certa conclusione che la radice khamara non è araba, ma aramaica, avente significato originario di coprire, nascondere, annebbiare, e fu perciò applicata dagli Aramei al vino appunto perchè annebbia, offusca l'intelligenza con gli effetti fisiologici dell'alcool. La parola entrò quindi in Arabia come nome specifico del vino

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

fabbricato dagli Aramei in Siria ed in Mesopotamia, ossia come il succo delle uve preparato e fermentato con processi speciali (cfr. anche Lisān al-'Arab, V, 338-339; Qāmūs, II, 35; Tāǵ al-'Arūs, III, 186-187; 'Iqd, III, 400). In questo senso esclusivo fu adoprato dai poeti arabi preislamici (Geyer, al-A'ša, *passim*), da Imru'alqays, LIX, 10 (Dīwān Ahlwardt, pag. 157, lin. 13), da al-Nābighah, XXVII, 9 (Dīwān Ahlwardt, pag. 28, lin. 7), da Ṯarafah, V, 42 (Dīwān Ahlwardt, pag. 62, lin. 9) e perfino da Maometto, come rivelasi chiaramente dal versetto XII, 36, del Qur'ān, in cui si parla di spremere con un torchio il succo delle uve. Il poeta semipagano abū Miḥǵan, di cui avremo lungamente a discorrere sotto l'anno 23. H., nel menzionare ripetutamente al-khamr allude solo al vino, e mai ad altre bevande inebbrianti: anzi ignora interamente le altre. Dunque khamr è nome non arabo e significa soltanto vino: e merce e nome sono importazioni straniere in Arabia.

Notevole è altresì il fatto segnalato nei precitati dizionari arabi, come in un dialetto del Yaman la parola khamr adopravasi anche per significare i grappoli d'uva: ossia tanto il frutto donde si ricavava il vino, quanto il vino stesso avevano il medesimo nome, rivelando così l'intrinseco strettissimo legame della parola khamr con la bevanda estratta soltanto dalle uve. Nel citato versetto del Qur'ān abbiamo lo stesso fenomeno, benchè forse Maometto in quel passo si sia espresso incirca nello stesso traslato con cui noi diremmo oggi « spremere il vino » per dire « spremere le uve per trarne il vino ».

§ 246. — Se dunque il termine khamr ai tempi di Maometto e da Maometto stesso potè esser soltanto impiegato nel senso preciso di vino e sovrattutto di vino portato dall'estero in Arabia, quali furono le ragioni *storiche* perchè tanti commentatori e tradizionisti hanno voluto sostenere che la detta parola comprendesse nel suo significato tutte le bevande alcooliche usate in Arabia, tanto quelle d'importazione straniera quanto le altre di fabbrica indigena?

La difficoltà si risolve nello stesso modo delle altre due, vale a dire ristabilendo nella storia di questo argomento quel processo evolutivo dell'Islām ignorato sempre dai tradizionisti, i quali erano sotto l'illusione (non è qui il luogo di stabilire se premeditata o sincera) che l'Islām del tempo loro in nulla differisse da quello predicato da Maometto. Ci consta invece (come già si vide in parecchie altre circostanze, e come sarà anche più chiaro in appresso) che l'Islām non solo vivente il Profeta, ma in particolar modo nei due primi secoli della sua storia subì un lungo, complesso e profondo mutamento, una vera trasformazione, che arrivò sino alle

sue parti più essenziali. Lo stesso dicasi perciò anche della questione del vino; vedremo infatti come il contegno dei teologi islamici e le affermazioni dei teologi e tradizionisti del II secolo della Higrah (le nostre fonti più antiche) non sono già esposizione dei fatti quali erano vivente il Profeta, ma bensì la interpretazione da loro data ai passi quranici sotto l'influenza dei sentimenti e desiderî propri dei compilatori tradizionistici nel periodo in cui si formò definitivamente il grande codice dogmatico-giuridico dell'Islām. Per questi compilatori e creatori della giurisprudenza islamica tutte le bevande alcooliche erano proibite, qualunque ne fosse la natura e la composizione. Come vennero essi a siffatta conclusione?

§ 247. — Cominciamo con ricordare un fatto d'essenziale importanza: gli Arabi ai tempi di Maometto non fabbricavan il vino, perchè ignari di questa industria difficile che richiede molta attenzione ed una lunga esperienza: conoscevano invece e preparavano una quantità di altre bevande alcooliche con sistemi rozzi e primitivi, generi di facile fabbricazione, ma altresì di qualità assai inferiore al vino. Datteri tanto maturi che immaturi, lo zibibo, grano, orzo, miele ed anche dz u r a h (una specie di sorgo assai comune in Arabia ed Egitto) erano le sostanze predilette con cui gli Arabi fabbricavano varie specie di acquavite, sia immergendole semplicemente in acqua fredda e lasciandovele a macerare per un certo tempo, sia accelerando il processo di fermentazione con ebollizione dell'acqua in cui queste frutta erano immerse (cfr., per esempio, S u y ū ṭ i K a n z, III, 76, n. 1380; F r e y t a g, 271; J a c o b. A r a b. D i c h t., III, 97). Ancor oggi in oriente, con sistemi ben poco perfezionati, si continua a preparare questo genere di acquavite, come ricorderà bene chiunque, al pari dell'autore, ha viaggiato nelle parti meno note dell'Asia Anteriore ed ha vissuto nell'intimità degli abitanti. Quanti hanno studiato in persona l'oriente, sconosciuto al volgo dei *touristes*, converranno con noi che queste bevande alcooliche, bevibili appena quando manca ogni altra risorsa, non reggono in alcun modo al confronto con le qualità anche mediocri del vino fabbricato in Siria, in Mesopotamia ed in Persia. Dalle predette rozze distillazioni viene fuori un liquido aspro che brucia sgradevolmente il palato e lo stomaco, che si può bere a piccole dosi come un ristorativo, ma che non dà verun diletto al palato.

Nessuno vorrà negare, io spero, che qualora si tengano presenti queste circostanze di fatto, la passione esagerata dei poeti e dell'Arabia antica verso il vino della Siria e della Mesopotamia trova una spiegazione assai semplice, che chiarisce inattesamente tutto il problema. La pessima qualità della bevanda indigena fa comprendere di primo acchito le ragioni dell'al-

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

tissimo pregio in cui il vino estero era tenuto e gli sperticati elogi, gli slanci lirici dei poeti arabi quando discorrono della dolce bevanda straniera. un vero elisire a confronto degli aspri e rozzi decotti del deserto. Si comprende altresì come le primitive acquaviti indigene trovassero un consumo assai più ristretto che non il vino estero. Si osservi inoltre che mentre i barbari decotti di datteri, orzo, grano o zibibo erano conosciuti e bevuti dai Semiti da tempo immemorabile, senza mai acquistare quella voga che rendesse pericoloso il consumo per gli abitanti della penisola, il vino invece era prodotto di origine relativamente recente, diffuso in Arabia sovrattutto per l'industria dei mercanti ebrei e dei religiosi cristiani ed aveva ottenuto un successo del tutto eccezionale in tempi recenti e poco posteriori all'Era Cristiana. Questo ci spiega come i poeti non alludano che al vino nei loro poemi e mai agli antichi prodotti nazionali: il primo era il costoso ineffabile diletto dei ricchi e dei potenti, per lo più sedentari, gli altri il raro, imperfetto, aspro conforto dei vili e dei poveri, per lo più agricoltori o nomadi. Basti rammentare che per dissetare le turbe dei pellegrini e rompere il cattivo sapore dell'acqua in Makkah, gl'intendenti dei Qurayš solevano gettare nell'acqua dei pellegrini una certa quantità di uva secca: questa decomponendosi nella macerazione dava alla bevanda un sapore aspro, adatto al palato della povera gente, ma disdegnato dai ricchi. Così anche ai nostri giorni, nelle campagne italiane, si dà agli operai l'acqua delle vinaccie, o la miscela di acqua e aceto.

Da siffatte considerazioni più che mai traluce adunque la giustezza del concetto del Guidi che il vino fosse un oggetto di lusso, un privilegio dei ricchi, la delizia vietata ai poveri della terra, la bevanda, secondo alcuni, del vizio e della corruzione. Fu solo quindi il vino che Maometto prese di mira, perchè prodotto estero e di lusso, e degli altri prodotti indigeni non si diede il menomo pensiero. Ora alfine ci spieghiamo chiaramente il versetto del Qur'ān (IV. 46, cfr. poc'anzi § 243) in cui si vieta ai Musulmani di venire ebri alla preghiera in Madīnah, dove, come si vide, non era vino. Gli ebri di Madīnah non erano ebri di vino, ma di qualche forte decotto indigeno, contro il quale il Profeta non emise mai un divieto assoluto. La dicitura del detto versetto sembra esplicitamente ammettere l'ebrietà purchè non sia durante le preghiere: ammette perciò che i fedeli possano bere quanto vogliono. purchè siano sobri alle preghiere. Ecco dunque soppressa, in via naturale, un'altra evidente contradizione del testo quranico, onde vediamo chiarirsi tutta la questione che ora c'interessa.

Dunque Maometto vietò soltanto il vino e non le bevande nazionali, e il divieto ebbe principalmente origine dal fatto che il vino era un og-

getto di lusso, un istrumento di propaganda cristiana ed ebraica e un privilegio dei ricchi e licenziosi. La natura essenzialmente democratica di Maometto aveva un'istintiva avversione per il lusso e la prodigalità [1].

Alla vigilia però di prendere Makkah, come già si disse, Maometto comprese l'opportunità di inculcare il divieto del vino per porre un argine al consumo crescente di esso tra i suoi seguaci, consumo dovuto all'aumentata ricchezza dei Musulmani. Egli ebbe anche timore che le bettole numerose di Makkah avrebbero accelerato ed aggravato la diffusione del vizio di bere, e volle provvedere a tempo. Da ciò ebbe origine la rivelazione V, 92-93 (cfr. § 243), la quale chiaramente motiva il divieto, perchè vino e giuochi d'azzardo sono fomiti di liti e distolgono dal servire la causa di Dio. Siccome però il Qur'ān non contiene altri versetti posteriori sul vino, è palese che vivente Maometto, grazie forse al gran rispetto per la sua autorità, e per il divieto ai suoi Compagni di dimorare in Makkah, le conseguenze pericolose del vino non si fecero sentire in modo molto sensibile. Ben diverso fu il caso quando il grande riformatore fu sceso nella tomba.

Nota 1. — Dalla concordanza unanime di tutte le tradizioni (oltre che dalle conclusioni del presente ragionamento) par sicuro ritenere che Maometto, animo essenzialmente democratico, fu sempre avverso al lusso. Nonostante il numero sì grande delle tradizioni apocrife e la posteriore tendenza tradizionistica di condannare il grande lusso della corte abbasida, pure tale è il numero di dati diretti e indiretti in conferma di questo principio del Profeta, che siamo costretti ad accettarlo come autentico, e vale perciò nel nostro caso come una conferma che il divieto del vino fosse anche motivato dall'essere il vino un oggetto di lusso e costoso.

Maometto si vuole abbia condannato l'uso di bere in coppe d'oro e d'argento (Tirmidzi, II, 10, lin. 10 e segg.), vestire abiti di seta pura e di broccato (Tirmidzi, I, 205, lin. 18).

Jacob, Arab. Dicht, III, 105.

§ 248. — La morte del Profeta e gli eventi che la seguirono mutaron profondamente le condizioni degli Arabi seguaci delle nuove dottrine. Vennero cioè le conquiste: agli stenti ed alla miseria successero l'abbondanza sconfinata e mai sognate ricchezze. I laceri guerrieri del deserto irruppero in paesi dove, a paragone della patria, regnava l'abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita: i vincitori divennero i padroni del paese del vino per eccellenza, e la bevanda dolcissima, un tempo invidiato privilegio dei ricchi, venne alla portata di tutti a vile prezzo, facile a procurarsi in ogni più remota borgata. L'ebrezza delle vittorie trascinò i nuovi padroni dell'Asia ad altri eccessi, alla sodisfazione scapestrata di tutti i piaceri che il paese sì largamente loro offriva. Non bastò più la gloria sui campi di battaglia: ognuno volle godere sconfinatamente di tutti i diletti, di cui erano stati sì lungamente privi: bottino, donne e vino. In quel selvaggio scatenamento di passioni intense, chi si curò più di osservare rigidamente i precetti del defunto Profeta?

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

I vincitori erano per lo più nomadi dell'Arabia centrale e settentrionale, sottomessi al nuovo ordine di cose solo da pochi mesi: della nuova legge poco o nulla sapevano, nè si curavan di sapere. I capi stessi, gli stessi Compagni del Profeta davano il peggiore esempio. Si narra di Khālid b. al-Walīd, il maggiore eroe delle conquiste, che apertamente confessasse, negli ultimi anni della sua vita: « Io ho avuto sempre troppo « da fare con la guerra contro gl'infedeli, per conoscere gran che del « Qur'ān! » (Ḥagar, I. 852, lin. 15). Un altro celebre guerriero, 'Amr b. Ma'dīkarib, interrogato se conoscesse il libro sacro, rispose: « Affatto! Io « abbracciai l'Islām nel Yaman, ed ebbi troppe guerre per potermi occu- « pare del Qur'ān! » E Bašīr b. Rabī'ah a un'identica domanda rispose: « Del Qur'ān conosco una cosa sola: In nome di Dio clemente e miseri- « cordioso! » (Dozy Essai, 171, il quale aggiunge che un secolo dopo la conquista gli Arabi stabilitisi nell'Africa ignoravano ancora che Maometto avesse vietato l'uso del vino). Quando il Califfo 'Umar scrisse a Sa'd b. abī Waqqāṣ in Persia di distribuire ai militi gli 'aṭā o stipendi di guerra in proporzione di quanto Qur'ān ogni guerriero sapeva a mente, 'Amr b. Ma'dīkarib, interrogato su questo argomento rispose: « Io non ne conosco « una sola parola! » ('Iqd, I, 144, lin. 12-14).

Se tali dunque erano i capi, quali saranno stati i sentimenti e la condotta dei loro numerosi dipendenti, ignoti, ignoranti avventurieri del deserto?

Da queste notizie possiamo trarre la certezza che la conquista della Siria fu il segnale generale per uno scatenamento di passioni; tra le quali quella di abbandonarsi agli eccessi del vino fu certo una delle più in voga [1], come attestano le tradizioni già date ed altre che daremo in appresso. Il contagio si propagò dalle provincie conquistate all'Arabia, alla capitale stessa ed alla sacra Makkah, due città che sotto gli Umayyadi, come vedremo più avanti, divennero i centri della dottrina, ma anche del vizio e della lussuria musulmana. Le ricchezze sì rapidamente e facilmente accumulate da gente che aveva sofferto sempre la fame, la sete ed ogni sorta di privazioni, sospinsero fatalmente a pazze prodigalità e ad eccessi, di cui perfino i Compagni del Profeta si resero pubblicamente colpevoli: venne il lusso e la sete della sodisfazione immediata sfrenata di tutti i desiderî.

Nota 1. — In una tradizione riportata da Muslim (II, 38, lin. 21) sull'autorità di Mu'ādz b. Hišām (da suo padre Hišām, da Qatādah, da Anas b. Mālik) è detto: « Quando venne al potere 'Umar e la « gente si avvicinò al rīf (= terre coltivate) ed ai villaggi, (essendo invalso l'uso del vino) il Califfo « 'Umar, seguendo il consiglio di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, stabilì come minimo della pena (per chi ne « bevesse) ottanta colpi di verga ». In questa tradizione abbiamo chiaramente allusione all'effetto prodotto

sui guerrieri dell'Islām dalle conquiste e dalla facile copia della bevanda vietata, quando per l'occupazione militare di paesi in cui abbondavano vigneti e vini la tentazione all'abuso dovette riuscire irresistibile.

14. a. H. [Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

§ 249. — In questo momento critico fu somma ventura per l'Islām che alla direzione della cosa pubblica stesse un uomo di grande autorità, di carattere energico, dotato di vere qualità d'un uomo di stato: spirito forte ed avveduto, che aveva appreso da un grande maestro l'arte di guidare e domare gli uomini più indisciplinati ed irrequieti dell'Asia. Quando i rapporti dei suoi luogotenenti in Siria e gli scandali nella stessa Madīnah, dove perfino un suo figlio era stato uno dei primi a dare il cattivo esempio, gli rivelarono il periglioso pendio per cui scendeva la morale del suo popolo, egli con straordinaria fermezza si oppose alla corrente ed ordinò severe punizioni, insistè sul rispetto alla legge quranica, la quale volle ora intesa in un senso assai più imperativo e rigido che non fosse in realtà, appunto perchè il pericolo che egli aveva a combattere, era di gran lunga più grave che non fosse stato ai tempi del Profeta nella patriarcale Madīnah. Condannò lo stesso suo figlio alla pena dolorosa di esser battuto con verghe [1].

La condotta del Califfo in questa speciale materia ha stretti rapporti con tutto un indirizzo del suo governo, sul quale avremo a discorrere nell'annata 23. H., quando tratteremo la sintesi del califfato di 'Umar. Questi cioè venne al potere quando era iniziato un movimento di espansione violenta, direi quasi spasmodica, avvenuta indipendentemente dalla volontà del Califfo e sulla quale l'influenza personale del sovrano era in principio quasi nulla: egli dapprima giudiziosamente si contentò di lasciare le briglie sciolte sul collo del focoso destriero. Ma appena, per sazietà di ricchezze e di eccessi, gli animi incominciarono a calmarsi e seguì un breve periodo di requie relativa (tra il 16. ed il 21. H.: anche la morìa ed il panico spaventoso della peste del 18. H. ebbero effetto di calmiere), egli, con felice intuito, comprese esser giunto il momento migliore per intervenire in persona, e strette in mano fermamente le redini del governo, insistè sul rispetto dovuto alla legge islamica ed agì, dove era possibile, con implacabile severità. Niuno apertamente si oppose, ed egli fu obbedito: niuna prova maggiore si può avere dell'abilità e della saggezza politica dell'uomo, che aveva chiaramente compreso quale intimo rivolgimento morale era avvenuto negli animi dei suoi sudditi in sì breve corso d'anni, effetto immediato e profondo della grande rivoluzione semitica. I Musulmani a lui volentieri e prontamente obbedirono, perchè ognuno si persuase che il monarca di Madīnah non agiva per alcun interesse personale, ma unica-

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

mente per il bene della comunità intera, in nome della legge di Maometto, della religione e di Dio.

Nota 1. — Con ciò non intendo entrare per ora in merito alla questione, quanta parte di queste tradizioni sia apocrifa. Nelle notizie sulle misure disciplinari prese da 'Umar è certamente entrata molta materia tendenziosa, ma v'è un fondo storico sicuro, sul quale non vi può esser dubbio. Quanto materiale apocrifo si sia accumulato su tale fondo è questione di apprezzamento di natura in parte subbiettiva, e sulla quale si può discutere del più e del meno. È certo che 'Umar intervenne energicamente nella controversia e inflisse pene. Molto incerto invece è se le pene specificate siano quelle realmente ordinate dal Califfo oppure quelle escogitate dai tradizionisti e giureconsulti. In favore della tradizione si può dire che le notizie delle pene concordano talmente tra loro da meritare forse più fiducia che non si creda. Se l'ammontare della pena fosse stata interamente inventata in tempi posteriori, è molto probabile che avremmo una discrepanza assai maggiore di notizie. È bene essere molto scettici nell'accogliere le tradizioni islamiche, ma in tale scetticismo v'è pure un giusto limite, oltrepassando il quale s'incorre nel rischio di negare arbitrariamente anche verità storiche. Ritorneremo su questo argomento delicato sotto l'anno 23. H., quando tenteremo una sintesi critica dell'opera di 'Umar.

§ 250. — Se però 'Umar interpretò le raccomandazioni di Maometto sul ḥalāl wa ḥarām (il lecito e il proibito) con un rigore, che il Profeta non aveva mai creduto di applicare, il Califfo era rimasto fedele alla lettera del verso quranico, e le sue misure repressive si limitarono ai Musulmani colpevoli di ber vino. Delle altre bevande egli non si diede pensiero: ne faceva anzi uso egli stesso, come ripetutamente attesta la tradizione (cfr. Saad. III. 1. pag. 244, lin. 23). Scomparso però 'Umar, l'Islām nascente perdette uno dei suoi più validi ritegni, ed il moto evolutivo spontaneo riprese il suo fatale indirizzo: successe il debole 'Uthmān, al quale nessuno prestò più ascolto, poi scoppiarono le guerre civili, ed all'ordine seguì l'anarchia amministrativa, politica e morale. Arrestato il disordine politico ed amministrativo con la venuta al potere di Mu'āwiyah, uno dei più accorti sovrani dell'Islām antico, si delineò netto il carattere puramente mondano del nuovo ordine, e questo indirizzo si accentuò ancora più sotto i suoi successori e durante il secondo lunghissimo periodo di guerre civili. Gli Umayyadi rivolsero ogni loro attenzione al governo della cosa pubblica, e solo s'immischiarono di faccende religiose e teologiche in quanto era necessario per consolidare i propri interessi politici; ma niun vero interessamento mostrarono all'evoluzione sana della fede in conformità dello spirito del loro fondatore. L'Islām come fede e come sistema giuridico fu lasciato molto in balìa a sè stesso, e si svolse con quasi piena libertà nel senso che meglio si confaceva ai gusti della maggioranza dei fedeli. Se possiam credere alle nostre fonti, per quanto imbevute di pregiudizi antiumayyadi, i califfi della dinastia umayyade non ebbero verun ritegno nella loro condotta privata e pubblica, e furono senza velo e vergogna forti consumatori della vietata bevanda, sicchè intorno a loro sorse una pleiade di poeti che cantavano con ispirazioni schiettamente pagane le bellezze

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

e le dolcezze del vino, le gioie sensuali di baccanali arabici alla corte di Damasco e perfino nelle città sante d'Arabia.

Sul cadere però della dinastia Umayyade la conversione rapida dei popoli soggetti alla nuova fede aveva avuto per singolare risultato che, tra i Musulmani, gli Arabi eran divenuti ormai la minoranza: questi neo-Musulmani intendevano però la nuova fede con uno spirito totalmente diverso da quello dei loro padroni. Essi riportarono nell'Islām una corrente di nuovo e vero sentimento religioso, che mancava ai nomadi conquistatori dei tempi di 'Umar; onde la rivoluzione che abbattè gli Umayyadi e portò al potere gli Abbasidi fu essenzialmente nazionalista, anti-arabica e religiosa: ai guerrieri gaudenti della stirpe di Umayyah, successero i fanatici tiranni della progenie di 'Abbās, molti dei quali velavano le loro basse cupidigie con manifestazioni ipocrite di fede e con persecuzioni religiose e discussioni teologiche. Sotto il loro dominio prevalsero concetti teologici rigidamente ortodossi e si svolse quel grande processo reazionario dello spirito pubblico, trascinati dal quale i giuristi arrivarono alle loro conclusioni sì rigidamente restrittive.

Sotto gli ultimi Umayyadi erasi già delineata chiaramente una tendenza al rigorismo dottrinale, ma essa era sovrattutto manifesta nelle scuole giuridiche del tempo, ed assai meno nel potere esecutivo, sebbene in questo, nonostante la separazione netta tra autorità spirituale e quella politica, cominciasse ad apparire quello spirito intollerante in materia religiosa, che divenne carattere distintivo della dinastia Abbasida. Su questa ebbero grande influenza i teologi e giuristi, e così nacquero quel rigido rigorismo dottrinale, quell'osservanza puntigliosa di formalità rituali e l'inquisizione di stato personalmente diretta dai Califfi. Lo spirito intollerante dello scomparso governo sassanida rinacque ora sotto vesti musulmane, dacchè la maggioranza dei Musulmani non erano più Arabi, ma Persiani ed Aramei, i quali intendevano la religione in tutt'altro modo che non il nomade del deserto. Ogni versetto, ogni parola del testo sacro fu sottoposta al più minuzioso esame, ogni sua disposizione fu inculcata con gretta asprezza, perchè tale era il sentimento della maggioranza, spontanea reazione non araba contro l'arabica licenza Umayyade, e fors'anche per indiretta influenza dei Manichei, allora assai numerosi: da ciò ne venne che non solo il vino ma tutte le bevande inebbrianti furono rigidamente proscritte nelle scuole giuridiche, ed ogni violazione del divieto severamente condannata (1).

Alla scuola rigorista non mancò una tenace opposizione da parte di una minoranza sempre decrescente, che sostenne esser vietato solo il vino e non le altre bevande purchè usate in misura ragionevole; essa protestò contro

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

il concetto che bere queste fosse un atto impuro, ammettendo un crimine solo nell'ebrietà. La guerra fu combattuta con tradizioni apocrife che i due partiti coniavano in casa e reciprocamente si scagliavano in faccia. Purtroppo la tradizionistica musulmana ha preferito conservare le tradizioni che valsero come armi ed argomenti nella grande polemica allo stretto rigorismo ortodosso, e trascurò di conservare le altre del partito più liberale. Così abbiamo tradizioni che mettono in bocca al Profeta l'esplicita dichiarazione che con khamr s'intende ogni bevanda alcoolica, di qualunque specie essa sia (Muslim, II, 125 e segg.; Suyūṭi Kanz, III, 72, n. 1358; 73, n. 1380; 77, n. 1470 e segg.). Così pure si è conservata l'altra tradizione che ci riporta nel vivo di quelle contese antiche: Maometto avrebbe detto nientemeno: « Non passeranno molti giorni e molte notti, che una « parte del popolo mio berrà vino e lo chiamerà con un nome diverso » (Suyūṭi Kanz, III, 73, n. 1385, 1388; pag. 76, n. 1449-1454, ecc.; Bukhāri (Cairo), III, 294-295). Tutte queste tradizioni provano che in origine khamr significasse soltanto vino, e che per combattere la scuola più liberale i rigoristi dovettero almanaccare ed inventare gli argomenti e le testimonianze (2).

Nota 1. — Questo fu anche, come mi osserva il prof. Nallino, un naturale portato degli studi dei giuristi, sopra tutto di quelli che fecero uso del ta'lil, cioè della ricerca delle cause delle disposizioni proibitive e positive divine. Mettendo in rapporto i vari passi quranici, è naturale che credessero la proibizione del vino dovuta all'ubbriachezza che ne può conseguire: dovevano quindi inferirne la proibizione di tutte le bevande inebbrianti.

Nota 2. — Il grande giureconsulto, abū Ḥanīfah, ammette, per esempio, che si possa bere il naqī' al-zabīb wa-l-tamr (acqua in cui si siano messe a macerare uve secche o datteri), purchè tale miscela sia messa a cuocere e ridotta a non meno di un terzo, e se ne beva solo quel tanto che non inebbri (Khamīs, II, 30, lin. 13). In cotali dichiarazioni artefatte dei giuristi musulmani troviamo la traccia evidente dell'antico concetto vigente ai tempi di Maometto e di 'Umar, vale a dire che solo il *vino* era vietato e non le altre bevande (Tirmidzi, II, 9 e segg.).

Veggansi pure in Suyūṭi Kanz (III, 77, n. 1470 e segg.), dove abbiamo una lunga serie di tradizioni sul nabīdz (nome generico dato a tutte le diverse specie di bevande alcooliche fatte con zibibo, datteri, orzo, ecc.), nella maggior parte delle quali predomina il concetto che tutte le bevande, tranne il vino, possono essere usate, purchè o diluite con acqua o in misura tale da non produrre ebrietà: queste sono una memoria travisata del vero concetto quranico. Difatti, secondo una tradizione in al-Tirmidzi (II, 9, lin. 26), il Profeta stesso beveva ogni giorno un po' di nabīdz, vale a dire beveva acqua in cui erano messi a macerare datteri per non più di dodici ore.

Cfr. anche Muslim, II, 151 e Bukhāri (Cairo), III, 295, lin. 24, per altri particolari sul nabīdz bevuto dal Profeta: e il passo già citato di ibn Sa'd, sull'uso che ne faceva 'Umar.

§ 251. — Rimane ora soltanto a studiar brevemente un quesito: chi istituì la pena di battere con verghe i colpevoli di ebrezza?

Il Qur'ān non fa menzione di pene: tale silenzio significativo è un argomento molto forte per sostenere che Maometto, sempre opportunista ed alieno dal gravare la mano sui propri seguaci, non lasciasse alcuna disposizione riguardo alle pene per abuso e tanto meno per uso di vino. Il Profeta è assai parco di pene nel testo sacro: lo studio del Qur'ān e delle tradizioni

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

sotto questo rispetto lascia l'impressione che Maometto, nel trattare con i suoi, preferisse costantemente la politica del perdono e degli accomodamenti [1]. È anche probabile che tanta fosse la sua autorità, sì grande il suo prestigio, sì vera e sincera la devozione dei seguaci in Madīnah, tanto fino il suo tatto politico, che egli non avesse mai occasione o necessità di agire verso di loro con severità. Quanto alle mancanze dei Musulmani vaganti nel deserto, Maometto sapeva come fosse più proficuo ed opportuno di chiudere un occhio e fingere d'ignorare. Non era possibile esigere dai Beduini un'obbedienza completa, e conveniva trattarli con molta moderazione e larghezza di vedute. Esaminando criticamente le tradizioni sulle pene inflitte dal Profeta, quali noi le troviamo nelle grandi raccolte canoniche, e mettendo in disparte quelle chiaramente apocrife, viene irresistibile la convinzione che il Profeta assai raramente *punisse* per motivi di rituale religioso i suoi seguaci: si potrebbe quasi affermare che non ne punisse mai alcuno e che preferisse ad una pena corporale immediata, pubblicare minaccie di pene eterne nell'altra vita con rivelazioni quraniche. È questa una fisionomia caratteristica del breve dominio di Maometto in Madīnah, che nessun biografo del Profeta ha mai esaminata, ma che, se fosse studiata con la cura che merita, getterebbe una luce singolarmente favorevole sul grande riformatore: darebbe una misura precisa e grafica della straordinaria autorità morale goduta da quell'uomo singolare, che senza l'impiego di verun mezzo violento sapeva tenere a bada uomini ribelli come gli Arabi. Non è qui il luogo di entrare in siffatto argomento: ci contenteremo di rilevare che quasi tutte le pene inflitte dal codice musulmano a quelli che violano la legge furono stabilite dai Califfi e dai luogotenenti dei medesimi nelle varie provincie, nel corso del primo e secondo secolo della Higrah. In nessun caso si può sicuramente sostenere che le disposizioni penali provengano dal Profeta. Le tradizioni che diamo qui appresso sulle pene inflitte per uso di vino sono fondate su autorità notoriamente sospette, e non meritano che scarsissima fiducia.

Nota 1. — Basta citare un fatto solo a conferma di tale asserto: nel Qurān (IV, 94-95) si stabiliscono le pene, tutte pecuniarie, alle quali deve sottostare un credente, se uccide per isbaglio un altro credente (vale a dire liberazione di uno schiavo, pagamento del prezzo di sangue, o l'equivalente in elemosine o anche in digiuni): « se però », Maometto prosegue, « un credente uccide premeditatamente « un (altro) credente, la sua pena sarà l'inferno: ivi egli rimarrà in eterno, e Dio sarà irritato con lui e « lo maledirà e preparerà per lui una grande punizione ». Dunque, per un omicidio tra Musulmani il Profeta commina soltanto una pena nell'*altra* vita, e, pur avendo abolito la vendetta, nulla dice sulle pene da infliggersi in *questa:* il Profeta non osò introdurre nel testo sacro una pena di morte contro un Musulmano e preferì non vincolarsi con una rivelazione sopra un argomento tanto grave, conservandosi completa libertà d'azione per ogni singolo caso che si fosse presentato. La scarsità di pene corporali da infliggersi a Musulmani, di cui si faccia menzione nel Qurān (battitura con verghe dell'adultero, XXIV, 1-5: il taglio della mano per furto, V, 42-43; gli orrori ordinati per pagani uccisori di Musulmani in V, 37 [poi abrogati]), è una fisionomia del testo sacro che non è stata mai ancora stu-

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

diata, e pur darebbe molto lume sul carattere e sulla politica conciliativa del Profeta, che conosceva i suoi Arabi e sapeva l'inutilità di esigere l'osservanza di certe leggi, perchè era impossibile ottenerne l'esecuzione: egli era istintivamente avverso all'uso di mezzi violenti verso i propri seguaci (cfr. Juynboll, 301 e segg.).

§ 252. — abū Yūsuf, dopo aver detto che chiunque è scoperto in atto di bere vino (molto o poco che sia non fa differenza) dev'essere punito, cita una tradizione (da al-Ḥaǵǵāǵ, da Ḥusayn, da al-Ša'bi, da al-Ḥāriṯh, da 'Ali b. abī Ṯālib) secondo la quale la pena del bere vino è di ottanta colpi di verga (Yūsuf, 99, lin. 16). — In altra tradizione (da ibn abī 'Urūbah, da 'Abdallah b. Fīrūz al-Dānāǵ, da Ḥusayn, da 'Ali b. abī Ṯālib) specifica meglio la pena, affermando che il Profeta punisse gli ebri con quaranta colpi di verga, che lo stesso facesse abū Bakr, ma che 'Umar b. al-Khaṭṭāb *completasse* la pena elevandola ad ottanta colpi, qualunque fosse la bevanda inebbriante, o vino d'uva (khamr), o nabīdz (decotto di datteri o orzo): dovevasi però fare la differenza che, mentre era punibile chi bevesse vino (khamr) anche in quantità minime, per le altre bevande 'Umar puniva soltanto se i colpevoli ne tracannavano tanto da inebbriarsi e da perdere i sentimenti [1] (Yūsuf, 99, lin. 20 e segg.).

In Muslim (II, 38, lin. 15 e segg.) (sull'autorità di Šu'bah, da Qatādah, da Anas b. Mālik) è narrato che ad un uomo ebro il Profeta facesse infliggere circa quaranta colpi con due ǵarīdah (ramo di palma verde o secco, senza foglie): abū Bakr si conformò a questo precedente, ma 'Umar, consultatosi con la gente (= i Compagni) e seguendo un consiglio di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, elevò il minimo della pena ad ottanta colpi. Cfr. Bukhāri (Cairo), IV, 155 (pure da Anas b. Mālik).

Un'altra tradizione più recente ammette nel Musulmano colpevole di ebrietà quattro ricadute, ma aggiunge che alla quinta recidiva debba essere mandato a morte (Suyūṭi Kanz, III, 74, n. 1398 e segg.; Ḥaǵar, III, 372).

Riguardo alle tradizioni date da abū Yūsuf basterà ricordare la notizia riferita altrove (cfr. 10. a. H., § 145), che tutte le tradizioni attribuite ad 'Ali sono *menzogne*, secondo l'esplicita ammissione di un'autorità musulmana. Su Anas b. Mālik, l'autorità principale delle altre riportate da Muslim, ricorderemo quanto si disse nell'introduzione sulla certa origine apocrifa delle tradizioni attribuitegli. Anas b. Mālik era ancora un bambino quando morì Maometto, ed egli al pari di abū Hurayrah supplì con una fervida fantasia, non fedele sempre al vero, alle curiosità della seconda generazione di Musulmani, avida di notizie sul grande fondatore della nuova religione. A lui quindi furono attribuite molte tradizioni che mai trasmise.

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

Noi crediamo perciò che le pene per il vino furono introdotte ed inflitte dal Califfo 'Umar dopo sentito il parere dei Compagni, in particolare di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf: ma sulla misura esatta delle medesime nulla possiamo dire: il numero delle battiture fu fissato soltanto nel II secolo della Hiǵrah; prima di ciò esistè certamente molta larghezza di vedute, e nella pratica deve esser stata molta varietà di pene. abū Miḥǵan, per esempio, il poeta beone, fu punito con il solo esilio (cfr. 23. a. H.)

Tali misure repressive ebbero il voluto effetto? — Esistono molte ragioni per ritenere che 'Umar non ottenesse gran cosa, ma che tutto al più infrenasse a Madīnah un abuso del vino: non certo vi pose fine. La storia che segue fino all'avvento degli 'Abbāsidi ci narra molti fatti, dai quali dobbiamo desumere che, regnanti gli Umayyadi ed anche alcuni 'Abbāsidi, il vino fosse largamente ed a volte anche pubblicamente bevuto in tutte le classi tranne quelle più puritane. Man mano che capiteranno le notizie nelle annate seguenti non mancheremo di dar loro il voluto rilievo, e non occorre per ora insistere su questo punto. Ci limitiamo soltanto a un'osservazione che sarà più evidente ancora in appresso: alludo cioè a quella importantissima che, se nel Qur'ān troviamo alcuni divieti anche severi e precisi, non dobbiamo illuderci sull'osservanza scrupolosa dei medesimi: essa era ristretta a un numero molto esiguo di persone: la maggioranza, imbevuta ancora di paganesimo e di usanze e preconcetti arabici, si disse musulmana, ma in realtà continuò la vita spensierata e libertina di prima (cfr. Snouck Hurgronje, Mekka, II. pag. 219-220). Le scoperte meravigliose fatte dal Musil nell'Arabia Petrea a Quṣayr 'Amrah (cfr. l'articolo del Becker nella *Z. A.*, 1907, 355-379 e dello Snouck Hurgronje, *ZDMG.*, vol. LXI, anno 1907, pag. 186-191), dove in un castello, eretto forse da un principe della dinastia Umayyade, abbiamo un grande sfoggio di arte pittorica, hanno stretta attinenza con il nostro soggetto. Oggidì infatti nel mondo musulmano sono vietate le immagini e le pitture di soggetti animati altrettanto severamente quanto il vino. Vediamo così come molti divieti considerati oggi quali manifestazioni essenziali tipiche della fede islamica, fossero ignorati nel I secolo della Hiǵrah. Cominciamo cioè ora a capire che nell'Islām molte leggi tardarono assai a prevalere e ad essere rispettate, perfino quelle che nel testo sacro furono rivelate. Un nucleo non grande di veri e devoti credenti arabici propugnò e tenne vivi i principî fondamentali dell'Islām, ma fece sovrattutto proseliti tra i non Arabi, che avevano assai maggiore inclinazione a vita religiosa e maggiori tendenze al misticismo, all'ascesi ed alla mortificazione dei sensi. Questi proseliti non Arabi (pur sempre semiti) fecero l'Islām medioevale, da cui

14. a. H.
[Il vino presso gli Arabi antichi e nei primi tempi dell'Islām.]

si è svolto l'Islām odierno. Gli Arabi diedero invece la prima spinta, seminarono la grande idea, ma non seppero mantenersi alla testa del movimento: al principio del II sec. H. i non Arabi hanno già acquistato il primato, e gli Arabi veri scompaiono. I non Arabi divennero rigidi osservatori dei precetti quranici: mentre gli Arabi puri in Siria, in Makkah e in Madīnah, sotto Umayyadi ed i primi 'Abbāsidi, si permisero l'uso abbondante di vino, e nel volere coperte d'immagini le mura di Quṣayr 'Amrah, rivelarono chiaramente di essere stati poco o nulla preoccupati dai rigidi concetti di formalismo religioso delle generazioni successive.

Insistiamo su questo punto perchè crediamo che finora, illusi dal tenore delle tradizioni, gli storici occidentali abbiano dato alla genesi dell'Islām mondiale un carattere soverchiamente religioso: noi riteniamo invece che il primo moto fu essenzialmente economico-politico-militare, e divenne religioso con il tempo e con il concorrere di circostanze di cui avremo più ampiamente a trattare in avvenire (cfr. Becker, Christentum und Islām, pag. 18 e segg.). Quel che si è esposto ora è in stretta relazione con quanto si disse sommariamente sul preteso fervore religioso degli Arabi di Maometto e dei suoi immediati successori (cfr. 10. a. H., §§ 89 e segg; 12. a. H., §§ 286 e segg.): non tarderemo a ritornare con altre prove su questo stesso argomento.

Nota 1. — abū Yūsuf infatti adduce anche la seguente tradizione singolare (da al-Ša'bān, da Ḥasan b. al-Mukhāriq): un tale mentre era digiuno, accompagnò una volta in viaggio il Califfo 'Umar, e quando ruppe il digiuno si prese un otre pieno di nabīdz di proprietà del Califfo stesso e ne bevette finchè s'inebbriò. Il Califfo 'Umar lo fece battere con verghe. L'uomo protestò, dicendo: «Ma io ho «bevuto il nabīdz del tuo otre!» 'Umar gli rispose: «Ti ho fatto battere per esser divenuto ebro, «non per quello che tu hai bevuto» (Yūsuf, 99-100).

Si noti in questa tradizione che il Califfo stesso aveva e usava il nabīdz: se la notizia è corretta, risulterebbe una nuova conferma che il divieto quranico mirasse solo al vino. La regola era di battere il colpevole soltanto quando era ritornato in sè: così fece il Califfo 'Ali con (il poeta) al-Naǵāši. Se qualcuno s'inebbriava durante il Ramaḍān, oltre gli ottanta colpi di verga, gli s'infliggeva talvolta una pena supplementare di altri venti colpi ('azzarahu 'ašrin), per l'aggravante della colpa commessa nel mese sacro al digiuno. Così si vuole facessero 'Umar ed 'Ali (Yūsuf, 100, lin. 5-9, autorità al-Ḥaǵǵāǵ, da abū Sinān. Cfr. anche Muslim, II, 39, lin. 7).

Per comprendere il passo, così mi scrive il prof. Nallino, occorre tener presente la distinzione capitale che i giuristi fanno tra ḥadd o ta'zīr. Il primo si può rendere con «pena afflittiva definita»; è la pena per la violazione dei «diritti divini», ossia la pena ben determinata per i reati che entrano in una di queste sei categorie: 1ª fornicazione e simili; 2ª il ber vino; 3ª il furto; 4ª il brigantaggio; 5ª apostasia e ribellione; 6ª accusa calunniosa di fornicazione. Si tratta di pene d'una entità ben determinata, che il giudice non può modificare. — Abbiamo poi il qiṣāṣ, cioè le pene determinate per violazione di diritti *umani* (omicidio, ferimento, ecc.), per le quali è ammesso il componimento con la parte lesa. Invece il ta'zīr è la pena indeterminata; quella cioè che è lasciata all'arbitrio del sovrano o del qāḍī (anche per quel che riguarda la sua entità) e che si applica a chi commette un'azione che non piace a Dio, ma che non rientra in alcune delle categorie sottoposte al ḥadd od al qiṣāṣ. Per l'ubbriacarsi nel Ramaḍān, considerato questo come un'aggravante o come reato in più, secondo abū Yūsuf, solevano 'Alī ed 'Umar applicare il ḥadd di ottanta vergate [è il numero stabilito dai ḥanafiti e dai mālikiti], dovuto al fatto puro e semplice dell'ubbriacarsi, e vi aggiungevano un ta'zīr di *alcune* vergate per l'aggravante del Ramaḍān.

ARABIA. — Il pellegrinaggio annuale.

§ 253. — (ibn Isḥāq, senza isnād). In questo anno il Califfo 'Umar diresse il pellegrinaggio annuale (Tabari, I, 2347, lin. 2-3; 2388, lin. 17).

Mas'ūdī, IX, 55; Ǵawzi, I, fol. 21,v.; Athīr, II, 380.

Luogotenenti di 'Umar.

§ 254. — Durante l'anno 14. H. erano luogotenenti del Califfo i seguenti: (1) 'Attāb b. Asīd, in Makkah, secondo alcuni; (2) Ya'la b. Munyah, nel Yaman; (3) Sa'd b. abī Waqqāṣ, in al-Kūfah; (4) abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, in Siria; (5) 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ, nel Baḥrayn, oppure, secondo altri, al-'Alā b. al-Ḥadrami; (6) Ḥudzayfah b. Miḥṣan, nell'Umān (Tabari, I, 2388-2389).

Athīr, II, 380; Ǵawzi, I, fol. 21,v.

NECROLOGIO dell'anno 14. H. — 'Afrā bint 'Ubayd.

§ 255. — 'Afrā bint 'Ubayd b. Tha'labah b. 'Ubayd b. Tha'labah b. Ghanm al-Anṣāriyyah, si convertì all'Islām e giurò fedeltà al Profeta, e Dio volle che avesse perciò sette figli tutti presenti a Badr. Essa fu moglie di al-Ḥārith b. Rifā'ah, a cui generò due figli: Mu'ādz ('Awdz, in Aghāni, IV, 25, lin. 23) e Mu'awwidz: ripudiata dal marito, venne a Makkah e si unì in matrimonio con Bukayr b. 'Abd Yalīl al-Laythi, al quale partorì quattro figli: Khālid, Iyās, 'Āqil, e 'Āmir. Di ritorno poi a Madīnah fu ripresa in moglie una seconda volta da al-Ḥārith b. Rifā'ah, al quale partorì 'Awf. Tutti questi figli presero parte come Musulmani alla battaglia di Badr: tre di loro vi trovarono anzi la morte (ossia Mu'ādz, Mu'awwidz e 'Āqil: cfr. 2. a. H., § 85), un altro (Khālid) fu ucciso ad al-Raǵī' (cfr. 4. a. H., § 7, n. 2), 'Āmir perì a Bir Ma'ūnah (cfr. 4. a. H., §§ 5-6), ed Iyās ad al-Yamāmah (cfr. 12. a. H., § 23, n. 69). 'Afrā morì nel 14. a. H. (Ǵawzi, I, fol. 22,v.).

Sua madre fu al-Ra'āh bint 'Adi b. Sawād b. Mālik b. Ghanm (Saad, VIII, 325). Essa fu la sola donna (nell'età di Maometto) che avesse questo nome, e tutti i suoi figli ebbero da lei il cognome ibn 'Afrā (Ḥaǵar, IV, 700-701, n. 723; cfr. Durayd, 267, lin. 2).

Athīr Usd, V, 506-407; Dzahabi Taǵrīd, II, 303, n. 3463.

al-'Alā b. al-Ḥadrami.

§ 256. — al-'Alā b. al-Ḥadrami, era nominato più completamente: al-'Alā b. 'Abdallah b. 'Abbād [o 'Ammār] b. Akbar b. Rabī'ah b. Mālik b. Akbar b. 'Uwayf al-Ḥadrami.

14. a. H. [NECROLOGIO. - al-Alā b. al-Ḥadrami.]

Suo padre 'Abdallah, nativo del Ḥadramawt, erasi stabilito in Makkah, unendosi come ḥalīf, o confederato, a Ḥarb b. Umayyah, padre di abū Sufyān. al-'Alā ebbe molti fratelli, uno dei quali 'Amr b. al-Ḥadrami fu il primo pagano ucciso dai Musulmani, ed i suoi beni furono i primi beni predati sui quali i Musulmani fecero la divisione in cinque parti (cfr. 2. a. H., § 21). Dopo la sua conversione il Profeta lo mandò suo rappresentante nel Baḥrayn, e fu confermato in questa carica dal Califfo abū Bakr e poi da 'Umar. Alcuni dicono che morisse nel 14. H., altri invece nel 21. H. Trasmise qualche tradizione dal Profeta, e da lui le udirono al-Sā'ib b. Yazīd ed abū Hurayrah: si dice che le sue preghiere fossero sempre ascoltate ed esaudite da Dio (Ḥaǵar, II, 1184-1185, n. 10008). al-Dzahabi lo dice morto nel 14. a. H. (Dzahabi Paris, I, fol. 126.r.), o nel 21. H. (Dzahabi Taǵrīd, I, 419, n. 4103).

Cfr. Aghāni, XIV, 46-48: al-Istī'āb, 518-519, n. 2127. Nawawi, 432, lo dice morto nel 14. o nel 21. a. H. al-Sā'ib b. Yazīd e abū Hurayrah trasmisero sue tradizioni: una sola gliene riconoscono al-Bukhāri e Muslim.

Sua madre era al-Ṣa'bah bint al-Ḥadrami, sposata poi da abū Sufyān, che più tardi la ripudiò. Passata a terze nozze con 'Ubaydallah b. 'Uthmān al-Taymi, gli partorì un figlio, Ṭalḥah. Un altro fratello di al-'Alā, Maymūn b. al-Ḥadrami, era proprietario del pozzo nella parte superiore di Makkah, detto Bir Maymūn, e scavato ai tempi pagani (Athīr Usd, IV, 7-8). Qutaybah, 144-145 lo dice morto sotto il califfato di 'Umar, in Tiyās nel territorio dei Tamīm.

Ghānim b. Qays.

§ 257. — abū 'Abdallah Ghānim (? Ghunaym) b. Qays al-Māzini, Compagno del Profeta, secondo alcuni morto in questo anno (14.), mentre altri dicono cessasse di vivere, o nel 10. o nel 17. H., in un sito fra il Ḥiǵāz e al-Baṣrah, in età di 57 anni (Dzahabi Paris, I, fol. 126,r.). Nelle altre opere biografiche di Compagni del Profeta abbiamo un Ghunaym b. Qays al-Māzini, ma presso nessuna un Ghānim. Lo stesso al-Dzahabi nel suo Taǵrīd (Dzahabi Taǵrīd, II, 4, n. 24) ha Ghunaym, non Ghānim.

al-Ḥārith b. Qays b. Khālid.

§ 258. — abū Khālid al-Ḥārith b. Qays b. Khālid [o Khaladah] b. Mukhallad b. 'Āmir al-Anṣāri al-Khazraǵi al-Zuraqi, un Compagno del Profeta, presente con i settanta madinesi al grande convegno di al-'Aqabah: si battè a Badr ed in tutte le spedizioni successive. Durante la Riddah seguì Khālid b. al-Walīd nella sua campagna in Arabia centrale, e rimase

ferito alla grande battaglia di al-Yamāmah: le sue ferite si cicatrizzarono, ma più tardi si aprirono di nuovo, durante il califfato di 'Umar, e gli cagionarono la morte nel 14. a. H. (Ǵawzi, I, fol. 22,r.; al-Istī'āb, 116, n. 452; Dzahabi Taǵrīd, I, 114, n. 1008).

Sua madre era Kabšah bint al-Fākih b. Zayd b. Khaldah. — Egli ebbe tre figli, Mukhallad, Khālid e Khaldah dalla moglie Anīsah bint Nasr (*sic*) b. al-Fākih b. Zayd b. Khaldah. Ai tempi di ibn Sa'd, non esistevano più suoi discendenti (Saad, III, parte II, 126).

abū Hāšim Salamah b. Hišām b. al-Mughīrah.

§ 259. — abū Hāšim Salamah b. Hišām b. al-Mughīrah b. 'Abdallah b. 'Umar al-Makhzūmi, Compagno del Profeta, fratello del famigerato abū Ǵahl, fu uno dei più antichi convertiti musulmani (min al-sābiqīn), ma non potè fuggire con il Profeta a Madīnah perchè trattenuto e maltrattato dai suoi consanguinei (eufemismo significante che rinnegò l'Islām per non aver a seguire Maometto nell'esilio). Più tardi però fuggì a Madīnah e prese parte alla spedizione infelice di Mu'tah nell'8. a. H., donde ritornato a Madīnah, molti lo accusarono di essere fuggito: non poteva uscire di casa senza che qualcuno gli gridasse appresso: yā farrār!, ossia: Oh fuggiasco! Perciò Maometto dovè intervenire, e dire che egli non era un farrār, ma bensì un karrār, ossia colui che nel combattimento finge la fuga e poi ritorna alla pugna (cfr. 8. a. H., § 16). Alla morte del Profeta accompagnò le schiere che invadevano la Siria e morì ucciso nel mese di al-Muḥarram del 14. a. H. alla battaglia di Marǵ al-Ṣuffar (cfr. 14. a. H., § 110, n. 5), oppure, secondo Mūsa b. 'Uqbah e 'Urwah, alla battaglia di Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 66) (Haǵar, II, 238, n. 6092).

Wüst. Reg. Gen. Tab., pag. 407: Nawawi, 297.

Ebbe a madre Ḍubā'ah bint 'Āmir b. Qurz b. Salimah b. Qušayr: era zio paterno di Khālid b. al-Walīd e fu uno dei migliori e più intelligenti Compagni del Profeta. Si vuole che emigrasse in Abissinia: essendo poi rinchiuso in Makkah, non potè emigrare con Maometto a Madīnah e non fu presente alla battaglia di Badr. Per questo il Profeta soleva menzionarne il nome nelle sue preghiere del mattino. Egli emigrò alfine a Madīnah dopo l'assedio, al-Khandaq (Athīr Usd, II, 341). Cfr. 13. a. H., § 66, n. 27.

Hind bint 'Utbah.

§ 260. — Hind bint 'Utbah b. Rabī'ah b. 'Abd Sams b. 'Abd Manāf al-Qurašiyyah al-'Abšamiyyah, moglie di abū Sufyān b. Ḥarb e madre di

14. a. H. [NECROLOGIO. - Hind bint 'Utbah.]

Mu'āwiyah b. abī Sufyān, morì al principio dell'anno 14. H. (Dzahabi Paris. I, fol. 125,r.).

Fu presente a Uḥud, dove, come è noto, mutilò il cadavere di Ḥamzah, (cfr. 3. a. H., § 16. n. 1. 49); e si convertì alla presa di Makkah nell'8. a. H. (cfr. 8. a. H., § 92: Tabari, I, 1643). Suo marito, abū Sufyān, era molto avaro e soleva non darle nemmeno il necessario per vivere: essa allora ricorse all'espediente di rubare segretamente al marito, senza che egli se ne avvedesse, quanto le abbisognava. Quando si convertì, ruppe in pezzi un idolo che teneva in casa. Secondo abū 'Umar, morì sotto il califfato di 'Umar poco tempo dopo la morte di abū Bakr, e precisamente nel medesimo giorno in cui spirò abū Quḥāfah. Altre tradizioni ritardano la sua morte fino al califfato di 'Uthmān [23-35. a. H.] (Ḥaǵar. IV. 820-822, n. 1095).

Nawawi, 856, la dice presente al Yarmūk (Yarmūth), e morta nello stesso giorno che abū Quḥāfah. Trasmisero tradizioni da Hind il figlio Mu'āwiyah e 'Ā'išah.

Alcuni affermano che fosse presente alla battaglia del Yarmūk ed animasse i Musulmani a continuare la mischia. Prima di sposare abū Sufyān era stata moglie di al-Fākih b. al-Mughīrah al-Makhzūmi. ibn al-Athīr conferma però che cessasse di vivere nello stesso giorno di abū Quḥāfah (Athīr Usd, V. 562-563).

Nell'Aghāni (cfr. Index s. v.) sono raccolti parecchi aneddoti relativi a Hind ed alla passione da lei ispirata nel poeta Musāfir b. abī 'Amr, che la richiese in moglie dopo il divorzio con al-Fākih, ma fu respinto e ne morì di dolore. Curiosa l'avventura dell'accusa d'infedeltà imputatale da al-Fālik, e del giudizio dato da un kāhin del Yaman, a cui da una parte e dall'altra se ne appellarono, e che dichiarò Hind innocente (Aghāni, VIII, 51: cfr. Caussin de Perceval, I, 336-338).

al-Istī'āb, 785-786, n. 3472; Dzahabi Paris, I, fol. 126,r.: Athīr, II, 380; Dzahabi Taǵrīd, II, 326, n. 3770: Qutaybah. 35. lin. 9; 175. lin. 8-9.

È probabile che questa donna, tanto denigrata dalla tradizione ortodossa, sia stata in vita meno malvagia di quanto vorrebbero i tradizionisti 'abbasīdi, tutti sì pieni di livore contro Mu'āwiyah (« il figlio della mangiatrice di fegati »: cfr. Mas'ūdi, IV, 439. lin. ult.) e gli Umayyadi. Si ritrae anzi l'impressione che fosse donna molto attiva, energica ed intelligente, madre non indegna del suo celebre figliuolo. Il contegno benevolo verso di lei assunto dal Profeta alla presa di Makkah fa dubitare che essa mutilasse il cadavere di Ḥamzah: è questa forse un'accusa malvagia e non

giustificata del partito anti-umayyade nel II sec. H. Tale livore provenne probabilmente dalla grande energia con la quale questa donna combattè la causa musulmana, finchè le sembrò opportuno di farlo: vedi il caratteristico incidente all'8. a. H., § 48. Altrettanto però fu pronta e completa la sua adesione quando ne vide i vantaggi.

al-Muthanna b. Hārithah.

§ 261. — al-Muthanna b. Ḥārithah b. Salamah b. Damdamah b. Sa'd b. Murrah b. Dzuhl b. Sufyān al-Raba'i al-Šaybāni, era, secondo ibn Ḥibbān, un Compagno del Profeta (Ḥaǵar, III, 730, n. 1832), ma le notizie date altrove (cfr. 12. a. H., § 155, nota 2) stanno a dimostrare che egli non avesse abbracciato l'Islām prima della morte del Profeta e della comparsa di Khālid b. al-Walīd nell'Arabia orientale. Egli fu colui che diede principio alla conquista dell'Irāq: quando o lui o suo fratello Mas'ūd venne a Madīnah per chiedere rinforzi al Califfo, abū Bakr ordinò a Khālid b. al-Walīd di razziare il confine persiano. Era uomo di grande coraggio, prode guerriero, abile comandante di schiere, e si distinse assai durante le prime campagne nell'Irāq (Ḥaǵar, III, 731, lin. 8). Secondo al-Sarrāǵ, egli cessò di vivere nell'anno 14. H., prima della battaglia di al-Qādisiyyah: la sua vedova, Salma bint Ǵa'far, andò poi moglie di Sa'd b. abī Waqqās. al-Marzubāni dice che al-Muthanna era anche poeta, annoverato tra i Šu'arā mukhadram, ossia tra coloro che furono poeti tanto come pagani, quanto come Musulmani (Ḥaǵar, III, 731).

Qutaybah, 49, lin. 13; Dzahabi Taǵrīd, II. 54, n. 563; al-Istī'āb, 300-301, n. 1285; Dzahabi Paris, I, fol. 126,r.; Athīr Usd, IV, 299-300.

Su questo prode condottiero abbiamo già dato il nostro giudizio in più passi degli *Annali*, discorrendo della parte molto importante che egli ebbe nella prima campagna contro i Persiani. Iniziatore della invasione in Persia, egli la continuò per conto suo anche quando lo Stato di Madīnah non v'interveniva direttamente, ed al disastro del Ponte contribuì in larga misura a salvare i superstiti. Fu un grande e ardito capo di predoni, e se fosse vissuto più a lungo, forse avrebbe avuto occasione di mostrarsi valente generale. Egli però molto probabilmente non fu Compagno del Profeta, e non vide mai Maometto: i Califfi in Madīnah, gelosi dei meriti dei neo-Musulmani, preferirono sempre conferire i comandi importanti a persone che conoscevano bene da molto tempo e di cui pienamente si fidavano: perciò al-Muthanna tenne sempre una parte secondaria, quando si batteva insieme con un rappresentante di Madīnah.

Nāfi' b. Ghaylān.

§ 262. — Nāfi' b. Ghaylān b. Salimah al-Thaqafi morì nel 14. H. (Dzahabi Paris, I. fol. 126,r.).

abū 'Umar lo annovera tra i Compagni del Profeta, ma ibn 'Asākir afferma che la notizia non è sicura, aggiungendo che perì ucciso a Dūmah al-Ǵandal (nel 13. H., aggiunge ibn Ḥaǵar!) nella spedizione di Khālid b. al-Walīd, premorendo al padre che vivamente lo rimpianse e compose versi in suo elogio, alcuni dei quali sono citati da ibn Ḥaǵar (Ḥaǵar, III. 1124-1125, n. 8173).

ibn al-Athīr conferma la sua morte a Dūmah al-Ǵandal (Athīr Usd., V, 11: cfr. Aghāni, XII. 49. lin. 5 e segg., dove pure si dice che morisse in Dūmah al-Ǵandal).

Dzahabi Taǵrīd, II. 111. n. 1166; al-Istī'āb, 304, n. 1307.

Nasībah bint Ka'b.

§ 263. — (*a*) umm 'Umārah Nasībah bint Ka'b b. 'Amr b. 'Awf al-Anṣāriyyah, dei banū Māzin b. al-Naǵǵār, si convertì all'Islām e assistè al grande convegno di al-'Aqabah, giurò fedeltà al Profeta e fu presente a Uḥud, ad al-Ḥudaybiyyah, a Khaybar, a Ḥunayn, alla 'Umrah al-Qadā ed anche alla battaglia di al-Yamāmah. Si vuole che 'Umar raccontasse d'averla vista battersi a Uḥud con grande valore, ed al-Wāqidi afferma che in questa circostanza ricevesse dodici ferite, che durarono più di un anno a guarire. Mostrò pari valore virile alla battaglia di al-Yamāmah, dove riportò altre dieci ferite di lancia e spada. Morì nel 14. a. H. (Ǵawzi, I, fol. 23,r.).

(*b*) Secondo ibn Sa'd, sua madre era al-Ribāb bint 'Abdallah b. Ḥabīb b. Zayd b. Tha'labah, e suoi fratelli 'Abdallah b. Ka'b, un combattente di Badr, e abū Layla 'Abd al-raḥmān b. Ka'b, uno degli al-Bakkā'ūn o Piagnoni di Tabūk, umm 'Umārah fu moglie di Zayd b. 'Āṣim b. 'Amr b. 'Awf b. Mabdzūl al-Naǵǵāri, al quale partorì due figli, 'Abdallah e Ḥabīb (Khubayb?), ambedue Compagni del Profeta. Morto il primo marito, umm 'Umārah passò a seconde nozze con Ghaziyyah b. 'Amr b. 'Aṭiyyah b. Khansā al-Naǵǵāri, a cui generò pur due figli, Tamīm b. Ghaziyyah e Khawlah bint Ghaziyyah (Saad, VIII, 301).

(*c*) Secondo al-Wāqidi, umm 'Umārah fu presente a Uḥud con il marito Ghaziyyah e due suoi figli, e venne al campo di battaglia con una piccola otre piena d'acqua nell'intento di dissetare i feriti. Nella mischia si battè anch'ella con grande coraggio: si vuole che durante la catastrofe difendesse la persona del Profeta usando spada ed arco. Tra le dodici ferite ricevute in questa circostanza, ne ebbe una molto grave sul collo, la ci-

catrice della quale rimase poi sempre visibile: essa sostenne che la ferita le venisse inflitta da ibn Qumay'ah (Saad, VIII, 301-302).

(*d*) Narra Damrah b. Sa'īd al-Māzini, che durante la mischia umm 'Umārah si battesse con le vesti tirate su fino alla cintola (Saad, VIII, 302, lin. 1-5).

(*e*) (al-Wāqidi, da Ya'qūb b. Muḥammad, da Mūsa b. Damrah b. Sa'īd, da suo padre [Damrah b. Sa'īd]). Al Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb furono portati parecchi mantelli (di lana o di seta grezza: murūṭ), tra i quali era uno particolarmente largo e bello e di molto valore. Uno dei presenti propose di mandarlo in dono a Ṣafiyyah bint abī 'Ubayd, la moglie di 'Abdallah b. 'Umar (e perciò nuora del Califfo): ma 'Umar rispose che lo avrebbe mandato ad una più degna di lei, ad umm 'Umārah Nasībah, che il Profeta raccontava di aver vista battersi coraggiosamente a Uḥud (Saad, VIII, 303, lin. 15 e seguenti).

(*f*) (al-Wāqidi, da al-Mundzir b. Sa'īd mawla dei banū-l-Zubayr, da Muḥammad b. Yaḥya b. Ḥibbān). umm 'Umārah fu presente anche alla battaglia di al-Yamāmah, dove ebbe una mano tagliata e riportò altre undici ferite: ritornata a Madīnah in questo stato, fu visto il Califfo abū Bakr recarsi a visitarla ed a chiedere notizie della sua salute. Ella ebbe tre mariti ed a tutti generò figli: da Ghaziyyah b. 'Amr al-Māzini ebbe un figlio, Tamīm b. Ghaziyyah: da Zayd b. 'Āṣim b. Ka'b al-Māzini ebbe Khubayb (? Ḥabīb) b. Zayd, colui che fu tagliato a pezzi dal falso Profeta Musaylimah, ed 'Abdallah b. Zayd che fu ucciso alla battaglia di al-Ḥarrah (nel 63. a. H.). Nel testo non è detto chi fosse il suo terzo marito (Saad, VIII, 304, lin. 3 e segg.).

Si vuole che trasmettesse varie tradizioni del Profeta (Saad, VIII, 301).

Ḥaǵar, IV, 928: Athīr Usd., V, 605-606; Dzahabi Taǵrīd, II, 324, n. 3731; al-Istī'āb, 784, n. 3465.

Nawfal b. al-Ḥārith.

§ 264. — abū-l-Ḥārith Nawfal b. al-Ḥārith b. 'Abd al-Muṭṭalib b. Hāšim b. 'Abd Manāf, (cugino e) Compagno del Profeta, fu il più anziano dei banū Hāšim che abbracciasse l'Islām, perchè era più vecchio perfino dei due zii di Maometto, Ḥamzah ed al-'Abbās: era anche più vecchio dei suoi fratelli Rabī'ah, abū Sufyān e 'Abd Šams. Egli si battè contro Maometto a Badr e fu fatto prigioniero. In questa circostanza si rese musulmano, e Maometto allora gli concesse la libertà, e più tardi lo unì in fratellanza con al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib, già suo compagno e socio d'industria nel tempo pagano. Seguì il Profeta alla spedizione di Makkah, a Ḥunayn e ad al-Ṭā'if. Con-

14. a. H. [NECROLOGIO. - Nawfal b. al-Ḥārith.]

tribuì con tre mila lancie ad equipaggiare l'esercito musulmano prima di Ḥunayn. Morì un anno e tre mesi dopo l'elezione di 'Umar (vale a dire nel 14. H.); ed il Califfo, poich'ebbe recitate su di lui le preghiere dei morti, accompagnò la bara fino al cimitero di al-Baqī' e vi rimase finchè il cadavere fu sotterrato (Tabari, III, 2308). In Balādzuri Ansāb è detto (fol. 340,v.) che morisse dopo due anni del califfato di 'Umar.

Qutaybah, 61, lin. quartult. e seg.; Nawawi, 602; Durayd, 42; Athīr Usd., V. 46, che lo dice morto nel 15. a. H.; Ḥaǵar, III, 1189-1190, n. 8336, pone la sua morte due anni dopo l'elezione di 'Umar, vale a dire nel 15. H.; Dzahabi Paris, I, fol. 126,r.; Ǵawzi, I, foll. 22,v.-23,r.; Dzahabi Taǵrīd, II, 123, n. 1305; al-Istī'āb, 303, n. 1300: Aghāni, IV, 33, lin. 18.

abū Quḥāfah.

§ 265. — abū Quḥāfah 'Uthmān b. 'Āmir b. 'Amr b. Ka'b b. Sa'd b. Taym b. Murrah al-Quraši al-Taymi, padre del Califfo abū Bakr, ebbe per madre Āminah bint 'Abd al-'Uzza al-Qurašiyyah al-'Adawiyyah: alcuni affermano questa si chiamasse Qaylah. Egli non approvò affatto la conversione e la fuga del figlio con Maometto, e si convertì all'Islām soltanto alla presa di Makkah. È noto l'incidente del vecchio abū Quḥāfah che, accompagnato dalla più piccola delle figlie, volle salire sulla cima del monte abū Qubays al momento in cui Maometto faceva il suo ingresso trionfale in Makkah nell'anno 8. H. Egli era già cieco in quella circostanza e tutto bianco, e il Profeta gli ordinò di tingersi: si vuole perciò che egli fosse il primo Musulmano a tingersi in nero la barba, ed il primo che ereditò da un Califfo nell'Islām, perchè suo figlio abū Bakr gli premorì. abū Quḥāfah morì nel 14. H. in età di 97 anni (Ḥaǵar, II, 1099-1101, n. 9809).

La sua parte nell'eredità del figlio fu di un sesto, ma la restituì ai nipoti, i figli del defunto (Nawawi, 408-409).

Dzahabi Paris, I, fol. 126,r.; Dzahabi Taǵrīd, II, 206, n. 2250; al-Istī'āb, 705, n. 3101.

Si dice che la sua morte avvenisse precisamente nell'al-Muḥarram del 14 a. H., sei mesi e varî giorni dopo la morte del figlio abū Bakr (Ǵawzi, I, fol. 22,v.

Qutaybah, 81, lin. penult. e ult.; 82, lin. 1-3; Athīr, II, 380.

Sa'd b. 'Ubādah.

§ 266. — Sa'd b. 'Ubādah b. Dulaym b. abī Khazamah al-Anṣāri al-Khazraǵi, secondo alcuni morì in questo anno; ma altre fonti mettono la sua morte nel 16. H. (Dzahabi Paris, I, fol. 125,v.).

Durayd, 269, lin. terzult.: cfr. Aghāni, Index s. v., e 16. a. H. ibn al-Athīr pone la sua morte dubitativamente nell' 11., o nel 14., o nel 15. H. (Athīr, II, 380). Qutaybah, 132-133, nel terzo anno di 'Umar; Mas'ūdi, IV, 183, nel 15. a. H.; Nawawi, 274-275, negli anni 11., o 14., o 15., o 16. H. (cfr. 15. a. H., § 131).

Sa'īd b. Khālid b. Sa'īd.

§ 267. — Sa'īd b. Khālid b. Sa'īd b. al-'Ās b. Umayyah al-Umawi, nacque in Abissinia, ove suo padre si era ricoverato con la famiglia, all'epoca dell'emigrazione in Abissinia, e venne in Arabia con Ga'far b. abī Tālib [† 8. a. H.] al tempo della spedizione di Khaybar nell'anno 7. H. (cfr. 7. a. H., § 57 n. 3). Andò poi in Siria a combattere contro i Greci e perì alla battaglia di Marg al-Sufra (*sic*, leggi Suffar). Egli era fratello uterino di Khālid; madre di ambedue fu Guhaynah, o Umaynah bint Khalaf b. As'ad al-Khuzā'iyyah (Hagar, II, 188, n. 5044; Dzahabi Tagrīd, I, 238, n. 2214; al-Istī'āb, 555, n. 2314).

Athīr Usd, II, 305, non fa menzione della sua morte. La sua morte a Marg al-Suffar è molto probabilmente un errore della scuola iraqense, la quale, come si è visto (cfr. 12. a. H., § 381), pone la battaglia nel 12. a. H., *prima dell' invasione* in Siria. Siccome i tradizionisti iraqensi sapevano che il padre Khālid b. Sa'īd viveva ancora *durante l' invasione,* perchè sposò la vedova di 'Ikrimah, ucciso ad Agnādayn, così hanno accomodato la loro errata versione facendo morire il *figlio* nella battaglia del 12. a. H.: invece la versione corretta è la morte del *padre* alla battaglia del 14. H. Cfr. Tabari, I, 2108, 2111, lin. 3.

Salamah b. Muslim.

§ 268. — Salamah b. Muslim al-Guhani, contemporaneo del Profeta, prese parte alla conquista della Siria e fu ucciso alla battaglia del Marg al-Suffar nel 13. H. (leggi 14. H.) (Hagar, II, 338, n. 8184).

Manca in Athīr Usd. e in Dzahabi Tagrīd.

Salīt b. 'Amr b. 'Āmir.

§ 269. — In questo anno, dice ibn al-Athīr, fu ucciso Salīt b. 'Amr [b. Mālik b. Hisl] b. 'Āmir b. Lu'ayy (Athīr, II, 380; Dzahabi Tagrīd I, 253, n. 2367). Durayd, 69, lin. quintult. e segg., lo dice morto ad al-Yamāmah, e fratello di Suhayl, uno degli emigrati in Abissinia.

umm Salīt bint 'Ubayd.

§ 270. — umm Salīt bint 'Ubayd b. Ziyād al-Ansāriyyah si convertì all'Islām, giurò fedeltà al Profeta e fu presente a Uhud, a Khaybar, a

14. a. H. [NECROLOGIO. - umm Salīṭ bint 'Ubayd.]

Ḥunayn: morì nel 14. a. H. Secondo Tha'lab b. abī Mālik, il Califfo 'Umar, distribuendo una volta dei murūṭ (cfr. Dozy Vêtements, 404) tra gli abitanti di Madīnah, poichè n'era avanzato uno specialmente bello, ci fu chi suggerì di farne dono alla figlia del Profeta, umm Kulthūm, che era presso il Califfo (cioè, sua moglie); ma 'Umar rispose: « umm Salīṭ è più « degna di questo dono, perchè essa ha giurato fedeltà al Profeta, e durante « la battaglia di Uḥud ci portò da bere nelle otri » (1) (Ġawzi, fol. 23,r.-23,v. [Si noti però che umm Kulthūm morì nel 9. a. H.! Cfr. Saad, VIII, 25, e nostri *Annali*, 9. a. H., § 53 e nota 1]).

Essa aveva anche nome umm Qays bint 'Ubayd b. Ziyād b. Tha'labah b. Khansā al-Naǵǵāriyyah: sua madre era umm 'Abdallah bint Šibl b. al-Ḥārith b. 'Awf della tribù degli al-Sakāsik. Essa sposò abū Salīṭ b. abī Ḥārithah 'Amr b. Qays b. Mālik b. 'Adi al-Naǵǵāri, al quale partorì Salīṭ b. abī Salīṭ e Fāṭimah bint abī Salīṭ, ibn Sa'd dice che fu presente a Khaybar ed a Ḥunayn (Saad, VIII, 306).

Ḥaǵar, IV, 890, n. 1307, la fa presente a Uḥud (confondendola con umm 'Umārah!) e, alla morte di abū Salīṭ, sposa di Mālik b. Sinān, il padre di abū Sa'īd al-Khudri: quest'ultimo nacque appunto da umm Salīṭ, e fu perciò fratello di Salīṭ b. abī Salīṭ. Cfr. Dzahabi Taǵrīd, II, 339, n. 3935; al-Istī'āb, 804, n. 3576.

Anche in Athīr, V, 590-591, è evidente la confusione con umm 'Umārah, perchè di lei si narra che portasse acqua ai combattenti di Uḥud.

Nota 1. — Il testo è qui poco corretto; l'incidente del mantello è raccontato da ibn Sa'd, sulla autorità di al-Wāqidi a proposito di umm 'Umārah Nasibah (cfr. § 263): siccome le due biografie di umm 'Umārah e di umm Salīṭ si susseguono nel testo di ibn al-Ǵawzi, è probabile che la confusione sia dovuta al copista: ma siccome tanto in ibn Ḥaǵar, quanto in ibn al-Athīr è evidente la confusione di umm Salīṭ con umm 'Umārah, è anche possibile che l'errore fosse nelle fonti stesse di ibn al-Ǵawzi. In ibn Sa'd non esiste questa confusione, che è perciò di età posteriore.

Wāqid b. 'Abdallah.

§ 271. — Wāqid b. 'Abdallah b. 'Abd Manāf b. 'Arīn (*sic*) b. Tha'labah b. Yarbū' b. Ḥanzalah b. Malik b. Zayd Manāt b. Tamīm al-Tamīmi al-Ḥanzali al-Yarbū'i, morì nel 14. H. (Dzahabi Paris, I, fol. 126,r.). Ḥalīf dei banū 'Adi b. Ka'b, chiamavasi, secondo Mūsa b. 'Uqbah, anche Waqdān, e fu presente a Badr. Alla spedizione di Nakhlah egli uccise 'Amr b. al-Ḥadrami (Tabari, I, 1275-1277: cfr. 2. a. H., § 21), ed in appresso i Tamīm potevano vantarsi che Wāqid fosse stato il primo Musulmano a uccidere un nemico dell'Islām. Secondo ibn abī Ḥātim, morì nei primi tempi del califfato di 'Umar (Ḥaǵar, III, 1293-1294, n. 8607).

Si vuole che si convertisse all'Islām prima che il Profeta entrasse

nella Dār al-Arqam (cfr. Intr., § 263). Unito da Maometto in fratellanza (cfr. 1. a. H., § 50) con al-Barā b. Ma'rūr, fu presente a Badr, a Uḥud ed a tutte le spedizioni successive: morì durante il califfato di 'Umar (Athīr Usd, V, 79-80).

Dzahabi Taǵrīd, II, 135, n. 1441; al-Istī'āb, 623, n. 2700.

Ziyād b. Labīd.

§ 272. — abū 'Abdallah Ziyād b. Labīd b. Tha'labah b. Sinān b. 'Āmir b. 'Adi al-Anṣāri venne a Makkah per il primo convegno di al-'Aqabah e, tornato poi a Madīnah, infranse gl'idoli dei banū Bayādah e ritornò a stare con Maometto in Makkah, dove fu presente al grande convegno di 'Aqabah: con lui fece quindi la fuga e fu perciò uno dei Muhāǵirūn degli Anṣār (muhāǵiri, Anṣāri); fu presente a Badr ed a tutte le spedizioni successive. Quando morì il Profeta, era suo luogotenente nel Ḥadramawt (cfr. Durayd, 272, lin. 1-2) e fu in comando della campagna contro gli Apostati durante la Riddah nel Ḥadramawt e nel Yaman: fu egli che mandò incatenato a Madīnah al-Aš'ath b. Qays. Morì nel 14. a. H. (Ǵawzi, I, foll. 21,r.-21,v.). Alcuni lo dicono morto regnante Mu'āwiyah [† 41-60] (Dzahabi Taǵrīd, I, 209, n. 1932; al-Istī'āb, 199, n. 817; Tabari, III, 2404-2405, Ziyād b. Labīd, uno dei banū Bayādah b. 'Āmir b. Zurayq, trasmise tradizioni dal Profeta).

15. a. H.

14 febbraio 636 – 1° febbraio 637

15. a. H.

Muḥar.	1	14	Febb.	636	mer.
»	2	15	»	»	gio.
»	3	16	»	»	ven.
»	4	17	»	»	sab.
»	5	18	»	»	dom.
»	6	19	»	»	lun.
»	7	20	»	»	mar.
»	8	21	»	»	mer.
»	9	22	»	»	gio.
»	10	23	»	»	ven.
»	11	24	»	»	sab.
»	12	25	»	»	dom.
»	13	26	»	»	lun.
»	14	27	»	»	mar.
»	15	28	»	»	mer.
»	16	29	»	»	gio.
»	17	1	Mar.	»	ven.
»	18	2	»	»	sab.
»	19	3	»	»	dom.
»	20	4	»	»	lun.
»	21	5	»	»	mar.
»	22	6	»	»	mer.
»	23	7	»	»	gio.
»	24	8	»	»	ven.
»	25	9	»	»	sab.
»	26	10	»	»	dom.
»	27	11	»	»	lun.
»	28	12	»	»	mar.
»	29	13	»	»	mer.
»	30	14	»	»	gio.
Safar	1	15	»	»	ven.
»	2	16	»	»	sab.
»	3	17	»	»	dom.
»	4	18	»	»	lun.
»	5	19	»	»	mar.
»	6	20	»	»	mer.
»	7	21	»	»	gio.
»	8	22	»	»	ven.
»	9	23	»	»	sab.
»	10	24	»	»	dom.
»	11	25	»	»	lun.
»	12	26	»	»	mar.
»	13	27	»	»	mer.
»	14	28	»	»	gio.
»	15	29	»	»	ven.
»	16	30	»	»	sab.
»	17	31	»	»	dom.P.
»	18	1	Apr.	»	lun.
»	19	2	»	»	mar.
»	20	3	»	»	mer.
»	21	4	»	»	gio.
»	22	5	»	»	ven.
»	23	6	»	»	sab.
»	24	7	»	»	dom.
»	25	8	»	»	lun.
»	26	9	»	»	mar.
»	27	10	»	»	mer.
»	28	11	»	»	gio.
»	29	12	»	»	ven.

Rabīʿ I.	1	13	Apr.	636	sab.
»	2	14	»	»	dom.
»	3	15	»	»	lun.
»	4	16	»	»	mar.
»	5	17	»	»	mer.
»	6	18	»	»	gio.
»	7	19	»	»	ven.
»	8	20	»	»	sab.
»	9	21	»	»	dom.
»	10	22	»	»	lun.
»	11	23	»	»	mar.
»	12	24	»	»	mer.
»	13	25	»	»	gio.
»	14	26	»	»	ven.
»	15	27	»	»	sab.
»	16	28	»	»	dom.
»	17	29	»	»	lun.
»	18	30	»	»	mar.
»	19	1	Mag.	»	mer.
»	20	2	»	»	gio.
»	21	3	»	»	ven.
»	22	4	»	»	sab.
»	23	5	»	»	dom.
»	24	6	»	»	lun.
»	25	7	»	»	mar.
»	26	8	»	»	mer.
»	27	9	»	»	gio.
»	28	10	»	»	ven.
»	29	11	»	»	sab.
»	30	12	»	»	dom.
Rabīʿ II.	1	13	»	»	lun.
»	2	14	»	»	mar.
»	3	15	»	»	mer.
»	4	16	»	»	gio.
»	5	17	»	»	ven.
»	6	18	»	»	sab.
»	7	19	»	»	dom.
»	8	20	»	»	lun.
»	9	21	»	»	mar.
»	10	22	»	»	mer.
»	11	23	»	»	gio.
»	12	24	»	»	ven.
»	13	25	»	»	sab.
»	14	26	»	»	dom.
»	15	27	»	»	lun.
»	16	28	»	»	mar.
»	17	29	»	»	mer.
»	18	30	»	»	gio.
»	19	31	»	»	ven.
»	20	1	Ging.	»	sab.
»	21	2	»	»	dom.
»	22	3	»	»	lun.
»	23	4	»	»	mar.
»	24	5	»	»	mer.
»	25	6	»	»	gio.
»	26	7	»	»	ven.
»	27	8	»	»	sab.
»	28	9	»	»	dom.
»	29	10	»	»	lun.

Ǧum. I.	1	11	Ging.	636	mar.
»	2	12	»	»	mer.
»	3	13	»	»	gio.
»	4	14	»	»	ven.
»	5	15	»	»	sab.
»	6	16	»	»	dom.
»	7	17	»	»	lun.
»	8	18	»	»	mar.
»	9	19	»	»	mer.
»	10	20	»	»	gio.
»	11	21	»	»	ven.
»	12	22	»	»	sab.
»	13	23	»	»	dom.
»	14	24	»	»	lun.
»	15	25	»	»	mar.
»	16	26	»	»	mer.
»	17	27	»	»	gio.
»	18	28	»	»	ven.
»	19	29	»	»	sab.
»	20	30	»	»	dom.
»	21	1	Lugl.	»	lun.
»	22	2	»	»	mar.
»	23	3	»	»	mer.
»	24	4	»	»	gio.
»	25	5	»	»	ven.
»	26	6	»	»	sab.
»	27	7	»	»	dom.
»	28	8	»	»	lun.
»	29	9	»	»	mar.
»	30	10	»	»	mer.
Ǧum. II.	1	11	»	»	gio.
»	2	12	»	»	ven.
»	3	13	»	»	sab.
»	4	14	»	»	dom.
»	5	15	»	»	lun.
»	6	16	»	»	mar.
»	7	17	»	»	mer.
»	8	18	»	»	gio.
»	9	19	»	»	ven.
»	10	20	»	»	sab.
»	11	21	»	»	dom.
»	12	22	»	»	lun.
»	13	23	»	»	mar.
»	14	24	»	»	mer.
»	15	25	»	»	gio.
»	16	26	»	»	ven.
»	17	27	»	»	sab.
»	18	28	»	»	dom.
»	19	29	»	»	lun.
»	20	30	»	»	mar.
»	21	31	»	»	mer.
»	22	1	Agos.	»	gio.
»	23	2	»	»	ven.
»	24	3	»	»	sab.
»	25	4	»	»	dom.
»	26	5	»	»	lun.
»	27	6	»	»	mar.
»	28	7	»	»	mer.
»	29	8	»	»	gio.

Raǧab	1	9	Agos.	636	ven.
»	2	10	»	»	sab.
»	3	11	»	»	dom.
»	4	12	»	»	lun.
»	5	13	»	»	mar.
»	6	14	»	»	mer.
»	7	15	»	»	gio.
»	8	16	»	»	ven.
»	9	17	»	»	sab.
»	10	18	»	»	dom.
»	11	19	»	»	lun.
»	12	20	»	»	mar.
»	13	21	»	»	mer.
»	14	22	»	»	gio.
»	15	23	»	»	ven.
»	16	24	»	»	sab.
»	17	25	»	»	dom.
»	18	26	»	»	lun.
»	19	27	»	»	mar.
»	20	28	»	»	mer.
»	21	29	»	»	gio.
»	22	30	»	»	ven.
»	23	31	»	»	sab.
»	24	1	Sett.	»	dom.
»	25	2	»	»	lun.
»	26	3	»	»	mar.
»	27	4	»	»	mer.
»	28	5	»	»	gio.
»	29	6	»	»	ven.
»	30	7	»	»	sab.
Šaʿbān	1	8	»	»	dom.
»	2	9	»	»	lun.
»	3	10	»	»	mar.
»	4	11	»	»	mer.
»	5	12	»	»	gio.
»	6	13	»	»	ven.
»	7	14	»	»	sab.
»	8	15	»	»	dom.
»	9	16	»	»	lun.
»	10	17	»	»	mar.
»	11	18	»	»	mer.
»	12	19	»	»	gio.
»	13	20	»	»	ven.
»	14	21	»	»	sab.
»	15	22	»	»	dom.
»	16	23	»	»	lun.
»	17	24	»	»	mar.
»	18	25	»	»	mer.
»	19	26	»	»	gio.
»	20	27	»	»	ven.
»	21	28	»	»	sab.
»	22	29	»	»	dom.
»	23	30	»	»	lun.
»	21	1	Ott.	»	mar.
»	25	2	»	»	mer.
»	26	3	»	»	gio.
»	27	4	»	»	ven.
»	28	5	»	«	sab.
»	29	6	»	»	dom.

Ramad.	1	7	Ott.	636	lun.
»	2	8	»	»	mar.
»	3	9	»	»	mer.
»	4	10	»	»	gio.
»	5	11	»	»	ven.
»	6	12	»	»	sab.
»	7	13	»	»	dom.
»	8	14	»	»	lun.
»	9	15	»	»	mar.
»	10	16	»	»	mer.
»	11	17	»	»	gio.
»	12	18	»	»	ven.
»	13	19	»	»	sab.
»	14	20	»	»	dom.
»	15	21	»	»	lun.
»	16	22	»	»	mar.
»	17	23	»	»	mer.
»	18	24	»	»	gio.
»	19	25	»	»	ven.
»	20	26	»	»	sab.
»	21	27	»	»	dom.
»	22	28	»	»	lun.
»	23	29	»	»	mar.
»	24	30	»	»	mer.
»	25	31	»	»	gio.
»	26	1	Nov.	»	ven.
»	27	2	»	»	sab.
»	28	3	»	»	dom.
»	29	4	»	»	lun.
»	30	5	»	»	mar.
Šawwāl	1	6	»	»	mer.
»	2	7	»	»	gio.
»	3	8	»	»	ven.
»	4	9	»	»	sab.
»	5	10	»	»	dom.
»	6	11	»	»	lun.
»	7	12	»	»	mar.
»	8	13	»	»	mer.
»	9	14	»	»	gio.
»	10	15	»	»	ven.
»	11	16	»	»	sab.
»	12	17	»	»	dom.
»	13	18	»	»	lun.
»	14	19	»	»	mar.
»	15	20	»	»	mer.
»	16	21	»	»	gio.
»	17	22	»	»	ven.
»	18	23	»	»	sab.
»	19	24	»	»	dom.
»	20	25	»	»	lun.
»	21	26	»	»	mar.
»	22	27	»	»	mer.
»	23	28	»	»	gio.
»	24	29	»	»	ven.
»	25	30	»	»	sab.
»	26	1	Dic.	»	dom.
»	27	2	»	»	lun.
»	28	3	»	»	mar.
»	29	4	»	»	mer.

Dzu-l-Q.	1	5	Dic.	636	gio.
»	2	6	»	»	ven.
»	3	7	»	»	sab.
»	4	8	»	»	dom.
»	5	9	»	»	lun.
»	6	10	»	»	mar.
»	7	11	»	»	mer.
»	8	12	»	»	gio.
»	9	13	»	»	ven.
»	10	14	»	»	sab.
»	11	15	»	»	dom.
»	12	16	»	»	lun.
»	13	17	»	»	mar.
»	14	18	»	»	mer.
»	15	19	»	»	gio.
»	16	20	»	»	ven.
»	17	21	»	»	sab.
»	18	22	»	»	dom.
»	19	23	»	»	lun.
»	20	24	»	»	mar.
»	21	25	»	»	mer.
»	22	26	»	»	gio.
»	23	27	»	»	ven.
»	24	28	»	»	sab.
»	25	29	»	»	dom.
»	26	30	»	»	lun.
»	27	31	»	»	mar.
»	28	1	Gen.	637	mer.
»	29	2	»	»	gio.
»	30	3	»	»	ven.
Dzu-l-H.	1	4	»	»	sab.
»	2	5	»	»	dom.
»	3	6	»	»	lun.
»	4	7	»	»	mar.
»	5	8	»	»	mer.
»	6	9	»	»	gio.
»	7	10	»	»	ven.
»	8	11	»	»	sab.
»	9	12	»	»	dom.
»	10	13	»	»	lun.
»	11	11	»	»	mar.
»	12	15	»	»	mer.
»	13	16	»	»	gio.
»	14	17	»	»	ven.
»	15	18	»	»	sab.
»	16	19	»	»	dom.
»	17	20	»	»	lun.
»	18	21	»	»	mar.
»	19	22	»	»	mer.
»	20	23	»	»	gio.
»	21	24	»	»	ven.
»	22	25	»	»	sab.
»	23	26	»	»	dom.
»	24	27	»	»	lun.
»	25	28	»	»	mar.
»	26	29	»	»	mer.
»	27	30	»	»	gio.
»	28	31	»	»	ven.
»	29	1	Febb.	»	sab.

15. a. H.

PERSIA-'IRĀQ. — Fondazione di al-Kūfah.

§ 1. — (ibn Ǵarīr [= al-Ṯabari], senza specificato isnād). Nell'anno 15. H. il generale Sa'd b. abī Waqqāṣ fondò (massara) la città di al-Kūfah in un sito indicato e consigliato da ibn Buqaylah, perchè era sul limitare del deserto (falāt), ma ancora in una posizione abbastanza elevata da non esser soggetta a inondazioni (Ṯabari, I, 2389, lin. 4 e segg.).

Più avanti, sotto l'anno 17. a. H., daremo le tradizioni particolari sulla fondazione di al-Kūfah e cercheremo di fissare la data corretta di essa: la presente, 15. a. H., è certamente errata. Sa'd non può aver fondato al-Kūfah prima di avere vinto la battaglia di al-Qādisiyyah, che avvenne soltanto nel 16. H.

§ 2. — (al-Mas'ūdi). Sa'd b. abī Waqqāṣ fondò al-Kūfah nell'anno 15. H., seguendo le indicazioni fornitegli da ibn Nufaylah (*sic,* forse da correggere: Buqaylah, cfr. 12. a. H., §§ 164*f*; 165, nota 6; 208 e nota 1) al-Ghassāni, il quale aveva promesso d'indicargli un paese distaccato dal deserto e sollevato dal piano (paludoso): e lo guidò dove poi sorse al-Kūfah (Mas'ūdi, IV, 225-226, il quale palesemente copia al-Ṯabari).

§ 3. — Altro non vi è da aggiungere su i fatti di quest'anno in Persia. Quando verremo a studiare con attenzione la cronologia della battaglia di al-Qādisiyyah, nel 16. a. H., potremo chiarire con maggiore evidenza come realmente in quest'annata 15. H., prima della battaglia del Yarmūk, nulla d'importante avvenisse in Persia. Lo scopo unico degli Arabi era la Siria: su di essa fin dal 12. a. H. convergevano le loro più irrequiete brame e i loro sforzi, come rilevammo con buone ragioni discorrendo anche della scorribanda famosa di Khālid b. al-Walīd da al-Ḥīrah a Damasco.

15. a. H. [PERSIA-'IRĀQ. - Fondazione di al-Kūfah.]

È naturale quindi che in Persia nulla si facesse nel 15. H., quando Arabi e Greci si preparavano al grande estremo cimento del Yarmūk e da ambo le parti riunivansi per esso tutte le forze disponibili. Tutti i mezzi che il Califfo 'Umar poteva mettere assieme furono mandati in Siria: alla Persia si potè pensare solo quando la vittoria del Yarmūk e la seconda presa di Damasco ebbero definitivamente assicurato il trionfo degli eserciti dell'Islām, e la cacciata dei Greci dalla Siria.

SIRIA. — Fatti d'arme in Siria dalla presa di Ḥimṣ alla vigilia del Yarmūk (*Dzū-l-Qa'dah 14. H. - Rabī' II. 15. H.*).

§ 4. — Dopo quanto si è detto ripetutamente nei precedenti paragrafi sulla confusione delle nostre fonti rispetto ai due assedi di Damasco, ed alle quattro spedizioni di Ḥimṣ (cfr. 14. a. H. §§ 111 e segg. 199 e segg.), nessuno potrà negare che convien essere assai guardinghi nello stabilire quali eventi minori della conquista siria siano da porsi precipuamente nel periodo non molto lungo, che corse tra la presa di Ḥimṣ nel Dzū-l-Qa'dah del 14. H. ed il Rabī' II. del 15., quando gli Arabi si ritirarono da Damasco verso il Yarmūk. In questo breve spazio di tempo, di circa quattro mesi, non è probabile che i Musulmani, informati com'erano certamente dei grandi preparativi di Eraclio, estendessero le loro conquiste molto più al nord di Ḥimṣ, o verso il littorale del Mediterraneo. Se gli Arabi lasciarono Damasco nel Rabī' II. del 15. H., è giocoforza ammettere che già prima di allora si fossero ritirati dalla regione di Ḥimṣ, e quindi il tempo utile per razzie o conquiste dev'essere stato anche minore di quattro mesi, forse tre mesi appena. Per tali ragioni noi abbiamo escluso dai seguenti paragrafi tutte quelle notizie di conquiste fatte dagli Arabi a nord e ad ovest di Ḥimṣ, tra Cesarea e Lādziqiyyah, e le abbiamo raccolte nell'annata seguente dopo il Yarmūk, alla fine del 16. H. Le nostre fonti per lo più non specificano quando avvenissero siffatte conquiste della Siria settentrionale, ma si contentano di porle dopo la (seconda) presa di Damasco e dopo la (quarta) spedizione di Ḥimṣ.

Ben diverso però è il caso per le regioni immediatamente a mezzodì di Damasco, per l'Urdunn; il quale termine geografico presso gli Arabi abbracciava anche una parte considerevole della Palestina settentrionale, ossia Baysān, Tiberiade, la pianura di Esdrelon e gli altri luoghi specificati nella seguente tradizione di al-Balādzuri, e che secondo la denominazione moderna farebbero propriamente parte della Galilea. Una prova della giustezza di questo modo di vedere, mi pare scaturisca dalla tradizione di al-Balādzuri alla nota del § 7, dove si menziona una seconda presa di Tiberiade: tale

seconda presa può soltanto esser avvenuta dopo un ritiro degli Arabi dal paese, e la sola ritirata a noi conosciuta avvenne alla vigilia del Yarmūk, quando gli Arabi si riconcentrarono tutti sulle rive del detto fiume. La seconda occupazione di Tiberiade deve perciò necessariamente mettersi dopo il Yarmūk, quando gli Arabi ripresero immediato possesso dei paesi poc'anzi abbandonati.

15. a. H. [SIRIA. - Fatti d'arme in Siria dalla presa di Ḥimṣ alla vigilia del Yarmūk.]

Dobbiamo quindi figurarci che, mentre la parte più cospicua delle forze musulmane faceva la (terza) spedizione di Ḥimṣ, un distaccamento sotto Šuraḥbīl b. Ḥasanah si gettasse nell'Urdunn, sottomettesse Tiberiade e le altre piccole città della provincia, mentre 'Amr b. al-'Āṣ spingevasi più a mezzogiorno nella Palestina propriamente detta ed otteneva colà la sottomissione di molti paesi minori. Tali operazioni militari sono perfettamente logiche nel presente periodo, dacchè i distaccamenti musulmani ebbero un anno intero per compierle e la Palestina era del tutto sfornita di guarnigioni militari. Gli Arabi anche in pochi potevano rendersi molto temibili: gli abitanti delle città erano troppo imbelli per cimentarsi all'aperto con i guerrieri musulmani, i quali devastando le campagne poterono, anche senza assedi, costringere gli abitanti a venire a patti per non perdere tutto quanto possedevano, e veder distrutti i loro unici mezzi di sostentamento. In questo periodo, come ritiene anche il De Goeje, va messa la sottomissione di tutta la regione Trans-Giordanica, l'ʿAǵlūn (Gilead), il Ǵawlān (Gaulonite), forse anche il distretto del monte Ḥawrān e certamente il Balqā. Quest'ultima regione, insieme con l'ʿAǵlūn, rimase ora definitivamente in potere degli Arabi, perchè essi non si ritrassero più a mezzodì del Yarmūk, e tutta la Trans-Giordanica, al sud di questo fiume, rimase ora per sempre sotto dominio musulmano.

SIRIA. — Conquista dell'Urdunn, e occupazione di Ṯabariyyah.

§ 5. — (al-Ḏzahabi). Nei primi giorni dell'anno 15. H. Šuraḥbīl b. Ḥasanah sottomise con le armi (ʿanwat^an) tutto l'Urdunn, tranne Ṯabariyyah che si arrese a patti: e questo avvenne per ordine di abū ʿUbaydah (Ḏzahabi Paris, I, fol. 126,v.).

§ 6. — (Ḥafs b. ʿUmar al-ʿUmari, da al-Hayṯham b. ʿAdi). Šuraḥbīl b. Ḥasanah sottomise con la forza (ʿanwat^an) tutto l'Urdunn eccetto Ṯabariyyah (1), la quale si arrese a patti, ossia alla condizione « della metà delle loro case e delle loro chiese » (ʿala anṣāf manāzilihim wa kanāʿisihim) (2) (Baḥāḏzuri, 115-116).

Nota 1. — Ṯabariyyah sorge sulla riva occidentale del mar di Galilea, ai piedi del monte al-Ṯūr, e sotto il dominio arabo formò parte del distretto amministrativo dell'Urdunn. Da Ṯabariyyah a Damasco corrono cinque giornate di viaggio, ed altrettante fino a Gerusalemme: per arrivare a ʿAkkā bastano

15. a. H. [SIRIA. - Conquista dell'Urdunn, e occupazione di Ṯabariyyah.]

invece due giorni. La città era di forma rettangolare con il lato lungo verso il mare o lago: a una estremità di essa sorge una piccola altura. Celebri sono le sorgenti di acqua sulfurea a mezz'ora a mezzogiorno dalla città, sulle rive del mar di Galilea, ove ai tempi di Yāqūt sorgevano grandiose rovine, attribuite dagli Arabi a Salomone. Yāqūt afferma che le sorgenti erano dodici ed ognuna poteva guarire, «con il permesso di Dio», da una malattia diversa chi in esse si bagnava (Yāqūt, III, 509-510). Queste sorgenti esistono ancora: cfr. Baedeker, *Palästina*, 219-220.

Presso Ṯabariyyah i Musulmani pongono le tombe di molti Compagni del Profeta, che perirono durante la grande peste dell'anno 18. H. (Yāqūt, III, 512-513).

Nota 2. — Yāqūt (I, 201, lin. 19 e segg.; III, 509, lin. 12 e segg.) copia questo passo di al-Balāḏzuri ed il seguente dato al § 7. Cfr. anche 13. a. H., § 208.

Il patto singolare di cedere metà delle case e delle chiese è probabilmente un errore della nostra fonte, o aggiunta tendenziosa di tempi posteriori. Vedemmo che questa condizione, affermata da una fonte per la città di Damasco, non regge ad un'analisi critica, e forse il caso presente è della stessa natura. Una prova sicura di quanto affermiamo si trova palesemente nel tenore della seguente tradizione, in cui questo tratto non è menzionato, e si assicura invece che i Cristiani rimasero in possesso di tutte le loro chiese e case, tranne quelle abbandonate dagli abitanti. E' certo che in Ṯabariyyah avvenne quello che è narrato per la città di Damasco: dopo l'occupazione araba una parte della popolazione abbandonò il paese e si ritirò in territorio bizantino: nelle dimore abbandonate si stabilirono i Musulmani e più tardi, quando la memoria del vero corso degli eventi si affievolì e si travisò per ragioni tendenziose e per ostilità verso i Cristiani, si affermò e si credette che le case occupate da Musulmani fossero cedute dagli abitanti dietro un patto specifico della resa. Tale convinzione si affermò ancora quando, per la conversione di molti abitanti alla fede dei vincitori, rimasero abbandonate alcune chiese, che si trasformarono in moschee.

§ 7. — (al-Balāḏzuri, senza isnād). Šuraḥbīl b. Ḥasanah occupò Ṯabariyyah dopo alcuni giorni d'assedio, costringendo gli abitanti a capitolare alla condizione che essi avessero salva la vita e rimanessero in possesso tranquillo dei loro figli, dei beni, delle chiese e delle case, eccetto quelle che avevano abbandonate. Fu fatta anche eccezione per un luogo ove i Musulmani si costruirono una moschea (Balāḏzuri, 116) (1).

Cfr. anche Yāqūt, I, 201, lin. 21 e segg.; III, 509, lin. 14 e segg.

Nota 1. — Più tardi, aggiunge al-Balāḏzuri, durante il Califfato di 'Umar (probabilmente alla vigilia della battaglia del Yarmūk nel 15. a. H., quando i Musulmani ritiraronsi fin quasi ai confini della Siria), gli abitanti di Ṯabariyyah si ribellarono, unendosi a molti Greci ed altri venuti in loro soccorso. Allora (dopo il Yarmūk?) abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ mandò 'Amr b. al-'Āṣ con 4000 uomini a punire i ribelli, e Ṯabariyyah si arrese una seconda volta alle medesime condizioni della prima. Alcuni affermano che Šuraḥbīl comandasse i musulmani anche in questo secondo assedio di Ṯabariyyah (Balāḏzuri, 116).

Cfr. anche Yāqūt, I, 202; III, 509, lin. 15 e segg.

Le parole «ed altri venuti in loro soccorso» fanno supporre che alla vigilia della battaglia del Yarmūk una parte delle milizie greche venisse sbarcata ad 'Akkā ed a Ṣur e da lì marciasse verso il Yarmūk, passando perciò sicuramente attraverso Ṯabariyyah. Cfr. sulla marcia dei Greci quanto è detto più avanti ai §§ 64 e nota 2, 108 e nota 1.

§ 8. — (al-Balāḏzuri, senza isnād). Alle medesime condizioni di Ṯabariyyah tutte le altre città e fortezze dell'Urdunn si arresero a Šuraḥbīl b. Ḥasanah, senza opporre alcuna resistenza armata. In questo modo i Musulmani s'impadronirono di Baysān (1), di Sūsiyah (2), di Afīq (3), di Ǵuraš (4), di Bayt Ra's (5), di Qadas (6), di al-Ǵawlān (Gaulonite, oggi 'Aǵlūn), del Sawād al-Urdunn (la vallata ferace del Giordano), e di tutto il resto del paese (Balāḏzuri, 116).

Cfr. Yāqūt, I, 202, lin. 2 e segg., ove è detto Quds invece di Qadas; ma Quds (Gerusalemme si dice solo al-Quds, ossia sempre con l'articolo) è senza dubbio un errore, difatti altrove questi medesimi eventi sono menzionati sotto l'articolo Qadas.

15 a. H. [SIRIA. - Conquista dell'Urdunn, e occupazione di Ṯabariyyah.]

Nota 1. — È degna di nota la menzione di Baysān in questo luogo: veniamo cioè a sospettare che nella battaglia di Baysān (cfr. 13. a. H., §§ 207 e segg., e 224 e segg.), che precedè immediatamente quella di Fiḥl, contrariamente a quanto affermano alcune fonti, la città stessa di Baysān non venisse espugnata dagli Arabi, ma che questi, incalzando i Greci, vinti al di là del fiume Giordano, non si dessero pensiero di sottomettere la città. Tale conclusione si adatta perfettamente al tenore generale delle conquiste arabe anteriormente alla presa di Damasco e ci fa comprendere meglio la tattica degli Arabi: essi mirarono in primo luogo a liberare il paese dagli eserciti bizantini: cacciati questi, tutte le città, prive com'erano di guarnigioni, dovevano, o prima o dopo, cadere fatalmente in loro potere.

Nel caso presente si può anche osservare che gli Arabi, se volevan trarre tutti i vantaggi dalla disfatta dei Greci innanzi a Baysān, non dovevano perder tempo ad assediare una città, ma incalzare invece il nemico e non dargli agio di riaversi dalla prima disfatta. Se gli Arabi vinsero a Fiḥl sì breve tempo dopo la vittoria di Baysān da essersi i due fatti d'arme confusi nella memoria tradizionistica in un solo combattimento, ciò provenne anche perchè si susseguirono immediatamente, forse a pochissimi giorni di distanza: quindi non vi fu allora assedio di Baysān. La città si arrese invece nel presente periodo, quando gli Arabi, decisa alfine la definitiva conquista del paese, si accinsero a sottomettere sistematicamente tutte le città nelle regioni liberate ora da eserciti bizantini, ed in cui gli Arabi erano padroni assoluti delle campagne. E' probabile che nel maggior numero dei casi sia bastata la comparsa di un distaccamento musulmano dinanzi alle mura, perchè gli abitanti si affrettassero ad offrire condizioni di pacifica resa e sottomissione. Le vittorie degli Arabi e sovrattutto la caduta di Damasco debbono aver prodotta un'impressione profonda nell'animo degli abitanti della Palestina: anche l'esempio dato dai cittadini di Damasco, i quali si erano mostrati più amici degli Arabi che degli antichi padroni bizantini, fu certamente assai contagioso.

Nota 2. — Sūsiyah è un villaggio dell'Urdunn (Yāqūt, III, 193, lin. 1-2), l'antica Hippus Susitha della Dekapolis: sorgeva a breve distanza dalla riva orientale del mare di Galilea, tra i primi contrafforti dell'altipiano trans-giordanico (cfr. Baedeker, 220, con le due carte della Palestina a pagg. 194 e 214 della medesima guida, e la pianta annessa al presente volume).

Non si deve confondere questa Sūsiyah con l'altra detta oggi Sūsieh, menzionata in Robinson Researches, I, 494, II, 205, e che giace assai più a mezzogiorno, nella Palestina meridionale al sud di Hebron.

Nota 3. — Secondo Yāqūt (I, 332, lin. 22 e segg.), Afīq era un villaggio del Ḥawrān, sul Ṯarīq al-Ghawr o Via del Ghawr, posto entro la prima valle ('aqabah), lunga due miglia arabe, che sbocca nel Ghawr o vallata del Giordano. Essa è l'antica Apheca o Aphêq, oggi Fīq, a breve distanza da Sūsiyah, sui primi contrafforti dell'altipiano trans-giordanico, ad oriente del mare di Galilea, nella valle detta oggi Wādi Fīq. Cfr. Robinson Researches, II, 386, e Burckhardt, *Travels in Syria*, 279-281, dove è descritto minutamente il sito, chiamato ivi Feik. Il villaggio giace in fondo alla valle (quella menzionata da Yāqūt), e domina con una magnifica veduta il mare di Galilea. — Ho visitato anch'io Fīq nel febbraio del 1908, e l'ho trovato un villaggio composto di poche casupole in pietra con tetti di fango, e circondato da rade piante d'olivo. La via del Ghawr a cui allude Yāqūt è la grande via romana che partiva da Ḥawrān, e passando per Ǵilliq (= Ǵillīn) traversava la pianura ferace della Nuqrah al nord del Yarmūk e dei profondi burroni dei suoi affluenti, menando poi al ponte che varcava il Giordano a breve distanza dalla sua uscita dal mar di Galilea. È questa la via strategica che i Greci presero quando dalla Ṯaniyyah Ǵilliq andarono a battersi con gli Arabi in Aǵnādayn.

Nota 4. — Così nel testo, ma si corregga Ǵaraš, perchè Ǵuraš è la città a noi già nota nel Yaman. Ǵaraš invece giace, secondo Yāqūt (II, 61, lin. 3 e segg.), in al-Balqā e ne abbiamo già discorso altrove. E' l'antica Garasa, un sito assai ben noto ad oriente del fiume Giordano, a circa metà strada tra il Mar Morto ed il mar di Galilea, e quindi ad una certa distanza al sud del fiume al-Yarmūk (cfr. Baedeker, 125, dove trovasi anche una pianta delle vaste rovine dell'età romana). Anche tra queste rovine si può osservare la orientazione di due templi pagani trasformati poi in basiliche cristiane, disposti con l'abside e l'altare ad oriente, argomento su cui abbiamo discusso già altrove (cfr. 14. a. H., § 173).

Ǵaraš, dice Yāqūt, si trovava a oriente del Ǵabal al-Sawād nel territorio del Balqā e del Ḥawrān, nella provincia di Damasco. La città era traversata da un fiume che moveva numerose mole; una volta

15. a. H. [SIRIA. - Conquista dell'Urdunn, e occupazione di Ṯabariyyah.]

era un paese tanto importante che il monte vicino (Ǵabal 'Aǵlūn) veniva chiamato Ǵabal Ǵaraš, ma poi cadde in abbandono ed ai tempi di Yāqūt era ridotto in rovina (Yāqūt, II, 61, lin. 4 e segg.).

La città, che sorge presso alle rive di uno degli affluenti orientali del Giordano, in una valle nota nei tempi antichi con il nome di Chrysorrhoas, ebbe la sua maggiore prosperità nel IV secolo dell'Era Volgare; aveva nome allora Gerasa, e per essa passava una grande via militare romana. Essa fu un tempo una delle principali città della provincia romana di Arabia, e la sua decadenza sopravvenne durante il dominio arabo. Ora è sorta a novella vita per la presenza costì d'una colonia di Circassi emigrati dal Caucaso, i quali però demoliscono molte belle rovine per costruirsi le dimore.

La regione nella quale giaceva la città aveva presso gli Ebrei il nome Gilead, ed ora gli Arabi la chiamano 'Aǵlūn, al nord del Balqā, dal quale è separata, a mezzodì, dal corso del Wādi Zarqā.

Nota 5. — Questo sito, da non confondersi con l'altro omonimo presso Ḥalab, giaceva, secondo Yāqūt (I, 776, lin. 17 e segg.), nell'Urdunn. È l'antica Capitolias, a non grande distanza al sud del fiume al-Yarmūk, tra Abila (Ābil) ed Arbela (Irbil) (vedi pianta annessa al presente volume). Le considerevoli rovine del sito sono descritte dallo Schumacher (*Northern 'Ajlun within the Dekapolis,* Palestine Exploration Fund, London 1890, pagg. 154-166). Si noti qui pure nella pianta delle rovine, inclusa nel detto testo, la disposizione dell'antica chiesa cristiana con l'abside e l'altare rivolti verso oriente.

Nota 6. — In Yāqūt Qadas è descritta (IV, 39, lin. 11-12) come un sito presso il lago di Ḥimṣ, e come una delle conquiste di Šuraḥbīl b. Ḥasanah: il geografo arabo cade in un grave errore, perchè confonde la Qadas notissima ai geografi arabi e che nel Medio-Evo dava il nome al lago (Buḥayrah Qadas) nei pressi di Ḥimṣ, con la Qadas di cui qui si tratta. Il sito di quest'ultima, quella conquistata da Šuraḥbīl b. Ḥasanah, trovavasi o nel Ǵawlān o nel Sawād al-Urdunn. Dovrebbe essere però la moderna Qades (antica Qedesh Naphtali o di Galilea) a occidente del corso superiore del Giordano e a W.N.W. del lago di al-Ḥūlah (cfr. Robinson Researches, II, 439): vedi pianta annessa al presente volume.

§ 9. — (Sayf b. 'Umar). Mentre si combatteva la battaglia di Fiḥl e durante l'assedio di Baysān, abū-l-A'war (cfr. 13. a. H., § 214) aveva continuato ad aggredire la guarnigione di Ṯabariyyah, senza però riuscire ancora ad espugnarla; ma la notizia di tanti disastri alle armi greche produsse alfine il voluto effetto e gli abitanti della città si arresero anche essi alle medesime condizioni di Damasco. Dovevano cedere cioè una parte delle abitazioni in tutte le città, affinchè i Musulmani potessero stabilirvisi, e si obbligavano al pagamento di un dīnār a capo, e di un ǵarīb di grano o orzo (burr aw ša'īr) per ogni ǵarīb di superficie seminata [1]. In seguito a questo trattato le schiere musulmane presero i loro quartieri nelle città e nei villaggi dell'Urdunn. Rapporto delle vittorie fu spedito al Califfo 'Umar (Ṯabari, I, 2159).

Cfr. anche Aṯīr, II, 332; Khaldūn, II, App. 87.

Nota 1. — Tutte queste condizioni sono errate: appurammo già quali furono i veri patti della resa di Damasco. Al § 6 vedemmo pure le vere condizioni della resa di Ṯabariyyah. Dunque Sayf b. 'Umar ci porge notizie assolutamente false: è importante stabilire questo punto, che cioè le condizioni di resa delle varie città, nelle tradizioni della scuola iraqense, sono pressochè tutte errate, anzi apocrife: questa riflessione ci permetterà di comprendere meglio quanto diremo più avanti sul famoso trattato di Gerusalemme.

§ 10. — (ibn al-Furāt, senza isnād). Dopo la presa di Damasco, Yazīd b. abī Sufyān mandò Diḥyah b. Khalīfah al-Kalbi verso Tadmur, ed abū-l-Ẕuhr al-Qušayri contro al-Baṯaniyyah ed il Ḥawrān. Queste città e contrade fecero la pace alle stesse condizioni di Damasco. I due luogotenenti di Yazīd rimasero nelle città sottomesse come governatori in obbedienza agli ordini di Yazīd (Furāt, fol. 82,v.).

15. a. H. [SIRIA - Conquista dell'Urdunn, e occupazione di Ṭabariyyah.]

Dunque durante il primo assedio di Damasco tutta la regione a mezzodì della città (al-Bathaniyyah e il Ḥawrān) non riconosceva l'autorità degli Arabi: la completa inazione militare degli abitanti è indizio della natura imbelle e dello stato di debolezza in cui languivano quelle terre.

SIRIA. — I precedenti della battaglia del Yarmūk.

§ 11. — Dopo la caduta di Damasco e la resa di Ḥimṣ, nella seconda metà dell'anno 14. H., gli Arabi potevano dirsi signori di tutta la Palestina e della metà meridionale della Siria: padroni però in questo senso, che tutti i detti paesi, tranne forse qualche città del littorale, erano stati abbandonati dalle milizie regolari bizantine, e che i guerrieri dell'Islām, se volevano, potevano affermarvi la loro autorità e imporre tributi agli abitanti. Il dominio però effettivo, diretto e riconosciuto degli Arabi era ancora molto ristretto: si riduceva realmente alle poche città che avevano fatto atto formale di sottomissione, come Damasco, Ḥimṣ e qualche città minore o borgata della Palestina e della provincia damascena, quelle cioè che si erano sottomesse al pagamento d'una indennità di guerra. Nondimeno non si poteva dire ancora se tale accordo avesse già carattere permanente di sottomissione definitiva, assoluta, oppure fosse semplice accettazione temporanea d'un tributo accidentale di guerra.

Nella maggior parte del paese, anche là dove riscotevano un'indennità per non molestare le campagne, gli Arabi non avevano ancora assunto l'amministrazione, nè esigevano per proprio conto le imposte, che finora erano state versate nelle casse dell'impero bizantino. Nominalmente ancora gli abitanti si consideravano sudditi bizantini e si trovavano perciò nella dolorosa necessità di pagare, oltre alle gravose tasse al fisco imperiale, anche il tributo di guerra agl'invasori.

Poc'anzi si rilevò come con la battaglia di Baysān-Fiḥl gli Arabi avessero iniziato la regolare conquista, ma, è bene aggiungere, le operazioni di guerra, da quel giorno fino alla caduta di Damasco e di Ḥimṣ, erano state tanto urgenti e difficili, che i comandanti militari e gli agenti del Califfo non avevano avuto agio di dare alle provincie invase verun assetto amministrativo. Ogni altra considerazione aveva ceduto il posto dinanzi alla necessità di espellere i Greci dal paese. Nè era possibile d'altra parte iniziare l'opera di organamento, visto che la maggior parte delle città ancora non dipendeva dagli Arabi. Sulla Palestina e sulla Trans-Giordanica gli eserciti arabi erano passati come una bufera, lasciando da per tutto rovine sulla loro via, e senza in verun modo esigere dagli abitanti un patto di regolare e perpetua sottomissione. Tutto era vago, provvisorio, incerto, tutto era

15. a. H.
[SIRIA. - I precedenti della battaglia del Yarmūk.]

in sospeso, perchè ogni cosa dipendeva dall'esito finale del grande conflitto, che pendeva tutt'ora incerto nella bilancia. Si sapeva che Eraclio armava febbrilmente nel settentrione ed il cimento supremo era forse già vicino; ma ignoravasi quando e come si sarebbe svolto.

Il carattere superficiale ancora dell'invasione araba rivelasi chiaramente nelle due notizie date poc'anzi: la sottomissione dell'Arḏ al-Šarāt per opera di Yazīd b. abī Sufyān, e quella dell'Urdunn per opera di Šuraḥbīl b. Ḥasanah (cfr. §§ 5-10). Ora l'Arḏ al-Šarāt era appunto il paese traversato dai primi eserciti arabi che invasero la Palestina, e perciò già da quasi due anni e mezzo trovavasi realmente alla mercè degli Arabi. La seconda regione era quella, in cui erasi combattuta la doppia battaglia di Baysān-Fiḥl. Se dunque gli Arabi tardarono tanto a *sottomettere* le dette due provincie, pur da loro traversate vittoriosamente, ciò vuol dire che, nonostante le felici operazioni militari delle tre campagne precedenti, tutta la zona invasa dagli Arabi, tranne qualche borgata qua e là, e forse perfino quelle che avevano pagato un'indennità di guerra, si consideravano ancora come parte integrante dell'impero bizantino, sebbene occupate temporaneamente dal nemico. Quelle stesse provincie erano state sovente invase da nemici negli ultimi sei secoli, ma l'autorità di Roma e di Bisanzio era sempre tornata ad affermarvisi: difficilmente potevasi quindi immaginare allora che la comparsa di qualche migliaio di predoni del deserto significasse l'avvento di un'èra nuova, di una vera rivoluzione, della massima rivoluzione politica e religiosa che l'Asia avesse mai vista. Come ultimamente in modo insperato erano stati cacciati i Persiani dopo un dominio di quasi quindici anni, così poteva accadere anche per gli Arabi.

Solo alla fine dell'anno 14. H. provvidero i comandanti arabi ad imporre agli abitanti agricoli della zona invasa un vero e proprio atto di sottomissione, che li rendeva non più sudditi di Bisanzio, ma di Madīnah: forse allora soltanto i Siri cominciarono a persuadersi che gli Arabi erano venuti per non ritirarsi più.

§ 12. — È d'uopo perciò concludere che dopo la presa di Damasco nel Raǵab del 14. H., decisa oramai la conquista delle provincie orientali dell'impero bizantino, allontanato momentaneamente il pericolo d'un'energica ed immediata aggressione dei Greci, le schiere arabe tornassero a disperdersi come avevano fatto dopo Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 202), non più con il solo intento di rapir bottino, qual era stato il caso dopo quella battaglia, ma in particolar modo per procedere alla sottomissione effettiva e reale del paese e delle città minori. Così mentre una parte della gente rimase a Damasco, una frazione si spinse fino a Ḥimṣ nel settentrione

15. a. H. [SIRIA. - I precedenti della battaglia del Yarmūk.

(cfr. 14. a. H., §§ 201 e segg.), e pattuì una seconda volta con gli abitanti di quella città: altre schiere procedettero alla sottomissione dell'Urdunn, ossia della parte settentrionale della Palestina e della Trans Giordanica. Altri distaccamenti si spinsero ancora più a mezzogiorno e ridussero definitivamente all'obbedienza la regione di confine tra la Palestina meridionale ed il Ḥiǵāz settentrionale, ossia l'Arḏ al-Šarāt. È probabile quindi che altre schiere, forse sotto ʿAmr b. al-ʿĀṯ, contemporaneamente spiegassero una simile attività nel mezzogiorno della Palestina (cfr. 13. a. H., § 206 e nota 2).

Siffatta opera di sottomissione non fu però compiuta in modo sistematico e regolare, come l'intenderemmo noi, ma si limitò ancora alle campagne e a quelle borgate e piccole città che non avevano o voglia o mezzi di difendersi, e desideravano d'altronde vivere in pace con gl'invasori ed accudire non molestati alla coltura dei campi. Da ciò sorse una serie di accordi provvisori con gl'invasori, in attesa dell'esito finale del conflitto che avrebbe deciso le sorti dell'Asia Anteriore. D'altra parte però molte città, le maggiori, come Gerusalemme, Cesarea e per lo più tutte quelle sul littorale mediterraneo, non accettarono verun accomodamento e continuarono, alcune in modo attivo, altre in modo passivo, a rifiutare ogni rapporto, di qualsiasi specie, con il nemico.

Da parte loro gli Arabi non avevano i mezzi materiali per impegnarsi in difficili opere d'assedio, e consapevoli che Eraclio continuava ad armarsi, non osarono intraprendere lunghi e perigliosi assedi di città fortificate; si contentarono perciò di molestare con razzie le campagne delle città ancora ritrose ad accomodarsi con loro, e così lentamente impoverirle e fiaccarle fino a reddizione completa per esaurimento di forze.

Data siffatta natura precaria e temporanea dei rapporti degli Arabi con gli agricoltori palestinesi, si può ritenere per cosa certa che in Palestina subentrasse un periodo di anarchia amministrativa, il quale ebbe fine soltanto dopo la vittoria del Yarmūk. Allora, essendo i Greci ricacciati per sempre al di là del Taurus, gli Arabi presero in mano effettivamente l'amministrazione, sequestrarono gli uffizi ed i registri del fisco imperiale, e posero le prime basi del vero e definitivo dominio del paese, riscotendo tutte le tasse che prima spettavano all'imperatore.

Intanto, è bene ripeterlo, tutto era ancora nel vago: nulla esisteva di certo: i destini dell'Asia Anteriore pendevano ancora incerti nella bilancia. Eraclio si preparava ad uno sforzo supremo, ed una vittoria dell'ultimo e massimo esercito greco avrebbe potuto significare per gli Arabi la perdita di tutte le conquiste e la loro ricacciata, se puranche temporanea, entro i deserti, dai quali sì improvvisamente erano usciti.

15. a. H.
[SIRIA. - I precedenti della battaglia del Yarmūk.]

§ 13. — Secondo al-Balādzuri, abū 'Ubaydah, dopo la presa di Ḥimṣ, espugnò anche Ḥamāt ed inoltre varie altre città fino a Laodicea (Balādzuri, 131-132). Questa notizia è dubbia, e si deve riferire ad eventi posteriori al Yarmūk.

Giudicando dalle notizie date da ibn Isḥāq (cfr. 14. a. H., § 209), la (terza) spedizione di Ḥimṣ (dopo la presa di Damasco) fu di breve durata: durante l'assedio di Ḥimṣ (secondo Sayf b. 'Umar: cfr. 14. a. H., § 222) sopravvenne l'inverno, ed abū 'Ubaydah (così nelle tradizioni, forse da correggersi: Khālid b. al-Walīd), presa la città, ritornò a Damasco. Il Miednikoff (I, 492) è d'opinione che alcune città menzionate da al-Balādzuri (pag. 131-132) siano state prese nella seguente primavera, come dice al-Ya'qūbi (cfr. 14. a. H., § 214), il quale, dopo la presa di Ḥimṣ, fa ritornare addietro abū 'Ubaydah [? Khālid b. al-Walīd] dinanzi all'avvicinarsi del grande esercito greco. Or è certo che quest'esercito può essersi messo in moto soltanto nella primavera e non durante l'inverno. Se il comandante arabo si ritirò da Ḥimṣ dinanzi ai Greci, allora è necessario arguire che egli si trovasse ancora presso questa città al principio della primavera: per conseguenza, mentre una parte delle forze arabe svernò in Damasco (cfr. 14. a. H., § 148), il capitano del detto distaccamento deve aver intrapreso la spedizione di Ḥimṣ alla fine del precedente autunno, ivi aver passato l'inverno nell'assedio, e in primavera, presa la città, aver fatto ritorno a Damasco.

Giusta quanto afferma abū Ḥafṣ al-Dimašqi (Balādzuri, 237), quando gli Arabi si ritirarono dinanzi all'esercito greco, nel lasciare Ḥimṣ restituirono agli abitanti i danari presi da loro per effetto del trattato di resa, perchè non avevano più i mezzi per difendere gli Emesani: i quali d'altra parte promisero di rimanere fedeli agli Arabi e battersi fino all'ultimo per resistere ad Eraclio. Quanta fede dobbiamo riporre in siffatta notizia non si può dire; ma siccome è confermata anche da altre fonti, deve certamente contenere un fondo di vero, sebbene sia venuta a noi in forma travisata. Si può cioè riferire all'indennità di guerra, che gli Arabi riscotevano da alcune città quale prezzo per l'immunità del territorio da devastazioni: quando si avanzarono i Greci prima del Yarmūk, può esser che gli Arabi rinunziassero all'indennità pattuita, visto che non potevano più mantenersi nel paese. Perciò piuttosto che una vera e propria restituzione di danaro pagato, fu uno scioglimento dei contraenti da ogni obbligo assunto, una semplice rinunzia, che i tradizionisti trasformarono in una spontanea restituzione per maggior gloria dei primi guerrieri dell'Islām. Del resto, siccome gli Arabi avevano oramai in mente la conquista definitiva della

Siria, è probabile che, per cattivarsi le simpatie degli abitanti in un frangente così critico, si mostrassero, in previsione dell'avvenire, politicamente generosi. La notizia che gli Emesani promettessero di difendersi contro Eraclio e di non riconoscerne l'autorità, è pure verosimile, perchè in perfetto accordo con il contegno dei medesimi abitanti anche prima dell'invasione araba, come già notammo nelle tradizioni di Eutichio sull'assedio di Damasco (cfr. 14. a. H. § 153*a*). È cosa certa che in Ḥimṣ l'autorità di Eraclio era più odiata che altrove: è quindi lecito ammettere che gli Emesani abbiano di molto preferito il dominio arabo a quello bizantino, e che si siano comportati poco benevolmente verso l'imperatore ed i suoi luogotenenti, quando passò l'esercito greco diretto verso la Palestina ed il Yarmūk.

§ 14. — Le nostre informazioni sull'attività di Eraclio in questo periodo sì calamitoso per Bisanzio sono d'una tale scarsezza, che in realtà nulla sappiamo sul conto suo. Le stesse fonti greche e siriache niun lume ci dànno maggiore di quelle arabe: le strepitose vittorie arabe sembrano aver cancellato in Bisanzio ogni memoria di quanto facessero i Greci sotto Eraclio, e quando veniamo al triste periodo dell'invasione musulmana le stesse fonti bizantine contengono per la massima parte notizie sugli Arabi e pressochè nulla sul conto del, pur già sì energico e battagliero, imperatore. Il Lebeau, giunto a questi anni, riassume semplicemente la vecchia storia dei Saraceni scritta dall'Ockley, la quale, a sua volta, è una versione condensata del romanzo pseudo-waqideo.

I pochi dati certi sono i seguenti: Eraclio fin dal principio della campagna araba non prese mai in persona il comando dei suoi eserciti, ma ne affidò la direzione prima al suo fratello Teodoro; sconfitto questo ad Aǵnādayn, all'armeno Vāhān (= Bāhān), ed infine ad un altro Teodoro, detto Trithurius, che perì con Vāhān nella strage del Yarmūk. Al principio dell'invasione Eraclio sembra essersi trovato in Damasco o in Emesa, ma perduta la battaglia di Aǵnādayn si ritirò nella Siria settentrionale, dimorando certo un tempo ad Emesa e poi in Antiochia, in apparenza intento solo a radunare uomini ed armi. I preparativi per la riscossa ebbero principio fin dal giorno di Aǵnādayn (30 luglio 634 È. V.), in cui rimasero distrutte pressochè tutte le forze immediatamente disponibili dell'imperatore: il grande esercito che doveva perire al Yarmūk impiegò quindi più di due anni ad esser allestito, e le varie battaglie combattute tra Aǵnādayn ed il Yarmūk furono realmente soli conflitti con frazioni del grande esercito in preparazione. Questo fu specialmente il caso nella campagna di Damasco, durante la quale l'avanzarsi impetuoso degli Arabi forzò la mano dell'imperatore, e lo costrinse a tentare la liberazione della città

15. a. H. [SIRIA. - I precedenti della battaglia del Yarmūk.]

prima che le sue forze fossero tutte pronte: non è nemmeno improbabile, come diremo meglio appresso, che in tutti i disastri greci prima del Yarmūk gli Arabi fossero più numerosi dei loro avversari (cfr. 12. a. H., §§ 289-290): ciò spiegherebbe il numero e la facilità delle loro vittorie. La campagna di Damasco riuscì però d'effetto negativo, ed Eraclio deve aver compreso l'errore strategico di consumare le sue forze e d'infiacchirne lo spirito marziale, facendole battere in frazioni da un nemico ardito e numeroso. È evidente che, dopo la lezione di Damasco, Eraclio ritirò tutte le sue schiere nell'estremo settentrione della Siria, dove gli Arabi avrebbero tardato assai a raggiungerlo, e non tentò la riscossa se non quando ebbe terminato tutti i preparativi e radunate tutte le forze, di cui poteva disporre e in numero tale da garantirgli, a suo modo di vedere, la vittoria. L'immobilità di Eraclio nella Siria settentrionale durò più di un anno, e fu periodo di requie, di cui gli Arabi si valsero per trattare di nuovo con Ḥimṣ e per sottomettere meglio la Palestina e la Trans-Giordanica.

Alfine però il grande esercito greco ebbe terminato tutti i suoi preparativi: oltre ai soliti mercenari bizantini, uomini di ogni razza e provenienza, come già si ebbe a rilevare (cfr. 12. a. H., § 239), s'era potuto formare un corpo di ausiliari armeni ed una schiera pur numerosa di cavalleria fornita dalle tribù arabe cristiane della Siria e dell'Arabia settentrionale; queste erano tornate a parteggiare attivamente per Bisanzio, per effetto forse di qualche larga distribuzione di quei sussidi pecuniari, la sospensione dei quali aveva avuto tre anni prima conseguenze tanto funeste (cfr. 12. a. H., § 308). Il comando generale del grande esercito, che racchiudeva in sè le sole ed ultime speranze dell'imperatore e della fede cristiana in Asia, fu affidato, come si disse, a Teodoro Trithurius, sotto al quale fu messo quel Vāhān (= Bāhān) che aveva comandato la spedizione poco felice di Damasco.

§ 15. — Tutte le fonti orientali concordano nell'affermare che lo sventurato esercito fosse ingente: ma tale concordia ispira poca fiducia, perchè nessuna fonte concorda con l'altra nel fissarne il numero preciso: alcune dànno 600,000, altre 200,000, altre 100,000 ed altre 80,000: più moderne sono le fonti, più elevato è il numero. A nostro modo di vedere la cifra più bassa data dalla fonte più antica è quella più vicina al vero, ma pure essa è certamente esagerata. Tale opinione si fonda in primo luogo sul nostro studio piuttosto minuto delle campagne persiane di Eraclio (cfr. 12. a. H., §§ 253-257): in secondo luogo siamo certi che l'importanza immensa della battaglia del Yarmūk, la quale decise per sempre dei destini

dell'Asia Anteriore, ha acceso in particolar modo la fantasia, già per sè sì fervida, degli autori orientali, ai quali dobbiamo tutte le notizie dell'ultima campagna. Fu istintiva in essi la tendenza ad elevare il numero dei combattenti in proporzione dell'importanza del conflitto e delle sue conseguenze: tale tendenza travisatrice si rivela dall'aumento delle cifre nelle fonti più recenti. Si osservi infine che, secondo le nostre fonti migliori, al momento supremo, quando erano tutti riuniti ed erano giunti gli ultimi rinforzi da Madīnah, gli Arabi schierati in battaglia al Yarmūk contavano circa 24,000 uomini, assai probabilmente meno che più. Se dice il vero il cronista armeno, Sebeos, un contemporaneo, che cioè i Greci uccisi al Yarmūk fossero soli *due mila* uomini (cfr. § 97 *a*), la forza numerica delle due parti combattenti deve essere stata assai meno grande che non risulti dalle nostre fonti.

Sono queste ragioni, io credo, sufficienti per ammettere che nei numeri riferiti dalle tradizioni ci siano molte e forti esagerazioni: ci consta dalle fonti che nell'esercito greco non regnasse concordia di pareri e di comando e che tradimenti, defezioni e dissidi personali fiaccassero fatalmente l'unità e l'efficacia delle forze bizantine. Date siffatte circostanze, è possibile che i Greci siano stati questa volta più numerosi degli Arabi, ma mai quanto vorrebbero le fonti arabe. Secondo queste la sproporzione numerica tra Greci e Musulmani è eccessiva ed inverosimile: per quanto la milizia bizantina fosse decaduta come istrumento belligero, non possiamo ammettere che si lasciasse battere sì ignominiosamente pur trovandosi in proporzioni di quattro a uno, o perfino di otto a uno. Tale nostro concetto ha una conferma nell'altra notizia che l'esercito greco rimanesse distrutto, dopo esser stato assediato dagli Arabi nel suo accampamento. Se queste notizie son vere, dobbiamo di necessità arguire che tra i due eserciti esistesse un certo equilibrio numerico. Riteniamo quindi improbabile che i Greci superassero del doppio gli Arabi, e che quindi dinanzi ai 25,000 Arabi si trovarono forse anche meno di 50,000 Greci: Teofane infatti dice fossero 40,000 (cfr. § 91). Se fu corretta la nostra deduzione, che forse ad Aǵnādayn e certamente nelle altre battaglie fino al Yarmūk gli Arabi furono più numerosi dei Greci, il contegno degl'invasori, quando Teodoro Trithurius scese verso il mezzogiorno, si spiega benissimo con il fatto che ora per la prima volta gli Arabi sapessero d'aver innanzi a loro forze superiori, ed intimoriti abbandonassero perciò tutte le loro conquiste sirie.

§ 16. — Si noti infatti che, quando veniamo alla campagna del Yarmūk, la condotta degli Arabi muta improvvisamente e radicalmente nei suoi aspetti più essenziali. Mentre dal primo combattimento nella Palestina meri-

15. a. H.
[SIRIA. - I precedenti della battaglia del Yarmūk.]

dionale (al-'Arabah-Dāthinah) fino alla seconda capitolazione di Ḥimṣ, gli Arabi erano stati sempre gli aggressori e si erano spinti innanzi con ardire che pareva temerario, come se nulla valesse ad arrestare la loro avanzata vittoriosa: ora invece al primo annunzio che la *grande armata* movevasi dal settentrione per espellerli dalla Siria, essi mutarono improvvisamente di tattica: abbandonarono del tutto l'offensiva, e si misero interamente sulla difensiva, ritirandosi con significante celerità. Ḥimṣ fu abbandonata, e nel Rabī' II. del 15. H. le schiere ritornate dal settentrione, unitesi a quelle rimaste forse alla custodia di Damasco, si ritrassero ancora più a mezzodì, abbandonando così senza colpo ferire due preziose conquiste, che per più di un anno erano state lo scopo principale della campagna araba, ed avevano costato l'impiego di grandi e forti energie e la vita di molti uomini. Non è concepibile che gli Arabi avessero espugnato le due predette città con l'idea di abbandonarle pochi mesi dopo senza opporre la menoma resistenza. La ritirata degl'invasori in queste condizioni si spiega soltanto con un loro profondo turbamento morale, prodotto dall'improvvisa ed inattesa notizia che il nemico avanzava contro di loro con forze assai più temibili e numerose che nel passato.

Ciò dimostra come ora per la prima volta i Greci dovessero essere certamente più numerosi degli Arabi, e come questi menassero ancora la campagna senza un piano regolare e vera unità di direzione. È evidente cioè che, terminato l'assedio di Damasco, le schiere arabe, a stento tenute assieme dall'autorità di Khālid b. al-Walīd e dalle circostanze tutte speciali della campagna nel 14. H. (da Baysān-Fiḥl fino alla caduta di Damasco), superate ormai le più gravi difficoltà del momento, tornassero irresistibilmente ai sistemi primitivi di guerra predatoria, poco dissimili da quelli del primo periodo dell'invasione. È anche lecito supporre che quando Bāhān (= Vāhān = Baánes = Māhān) si ritirò da Damasco, e per ordini avuti dall'imperatore abbandonò interamente la Siria meridionale al suo destino, permettendo perfino la seconda capitolazione di Ḥimṣ, presso la maggior parte degli Arabi si facesse strada la convinzione che i Greci avessero rinunziato per un lungo tempo ad ogni idea di riscossa e che le conquiste già fatte fossero ormai definitivamente assicurate. Questa convinzione erronea e fallace ci spiega la nuova dispersione delle forze arabe al principio del 15. H., dai dintorni di Ḥimṣ fin quasi alle rive del Golfo Elanitico del mar Rosso, e ciò spiega il loro turbamento e la precipitosa ritirata quando alfine i Greci presero l'offensiva.

La ritirata di Eraclio in Edessa ed Antiochia e la sua apparente inoperosità per più di un anno, deve aver ingannato la maggior parte degli

Arabi, confermandoli in un senso di falsa sicurezza, sebbene alcuni capi accorti come Khālid b. al-Walīd, che probabilmente era nei pressi di Ḥimṣ, rimanessero sempre vigili e pronti al primo annunzio di un pericolo. Quando si mosse l'esercito greco e si spinse, forse rapidamente, su Ḥimṣ nell'intento probabile di sorprendere gli Arabi, questi si trovavano, dispersi un po' da per tutto, nell'impossibilità di far fronte uniti ai nemici: dovettero perciò di necessità, e molto a malincuore, ritirarsi in luogo dove tutti i distaccamenti sparpagliati potevan facilmente convenire senza imbattersi nel grande esercito di Eraclio. I Greci sembrano dunque esser riusciti nel loro primo intento di sorprendere gli Arabi impreparati: non v'è altro modo di spiegare il rapido ripiegamento e concentramento di questi ultimi sul Yarmūk con l'abbandono di *tutte* le conquiste, ed il ritorno in quella regione dove era incominciata la campagna due anni e mezzo prima, vale a dire sui confini del deserto arabico.

§ 17. — Abbiamo tradizioni (cfr. § 69) dalle quali si può arguire che in questo momento critico gli Arabi dubitassero perfino dell'esito di tutta la campagna e ridassero a tutti gli abitanti delle città, che avevano pattuito con loro, libertà completa d'azione: le tradizioni, come già si disse, parlano perfino di restituzione dell'indennità di guerra: ma forse trattasi, come già osservammo, d'una semplice rescissione reciproca dei patti convenuti, rescissione proposta dagli Arabi, perchè consci di dover abbandonare il paese e desiderosi di risparmiare ai loro amici in Palestina ed in Siria le possibili rappresaglie dei Greci, se questi fossero tornati a dominare. Certo è che tutte le schiere arabe sparse nel paese furono richiamate d'urgenza, e come luogo di concentrazione fu scelto un sito centrale della Trans-Giordanica, egualmente distante da tutti i punti finora occupati dagli Arabi, e donde partiva, attraverso il deserto, un cammino diretto per Madīnah. Il sito scelto fu la riva sinistra, o meridionale del Yarmūk, nella pianura ondulata che si stende tra il monte Ḥawrān ed i gioghi scoscesi dell' 'Aǵlūn, a oriente del Giordano. Così gli Arabi avevano alle spalle gli spazi liberi sconfinati del deserto ed un cammino diretto fino al cuore del loro paese, quindi un asilo sicuro in caso di rovescio; mentre dalla parte verso il nemico, che si avanzava, il piano era solcato profondamente da varî fiumi che scendono dalla pianura a occidente del Ḥawrān e riuniti poi dal Yarmūk si gettano nel Giordano.

Ma sorge ora spontaneamente la domanda: per quale ragione scelsero gli Arabi questa speciale posizione? Fu voluta da essi, o fu loro imposta dai Greci? Siccome nessuno storico occidentale si è mai proposto tali quesiti, nè alcuno ha mai tentato di chiarire tutte le oscurità in apparenza incomprensibili delle tradizioni, ho creduto mio dovere di studiare

15. a. H. [SIRIA. - I precedenti della battaglia del Yarmūk.]

a fondo la battaglia del Yarmūk unendovi anche un esame accurato dei luoghi. I particolari drammatici della celebre giornata dànno un'attrattiva speciale a siffatto studio, perchè niuna altra battaglia nella storia dell'oriente musulmano presentasi con fasi sì caratteristiche ed in apparenza inverosimili. È forse possibile che il disastro dei Greci terminasse nel modo voluto dalle fonti, ossia con l'inabissarsi di quasi tutte le forze di Eraclio entro i burroni profondi d'un fiume, che apriva le sue voragini traditrici alle spalle dei vinti? Come si spiega che i Greci commettessero errore strategico sì grave? Quali furono le ragioni militari e strategiche che portarono alla scelta del Yarmūk quale luogo di battaglia? Siffatte domande s'impongono alla nostra attenzione, perchè risulta chiaro dalle tradizioni come gli Arabi ponderatamente scegliessero il sito e come i Greci non solo l'accettassero, ma, durante una lunga sosta sul luogo, niun mezzo tentassero per modificare la loro posizione, sebbene, appunto per il loro prolungato indugiarsi colà, dovessero aver tuttavia scoperto i pericoli ai quali andavano incontro in caso di rovescio.

SIRIA. — Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.

§ 18. — Lo studio accurato delle tradizioni musulmane sulla giornata fatale del Yarmūk mi aveva da lungo tempo persuaso che solo una visita dei luoghi poteva chiarire tutti i lati del problema. La Trans-Giordanica è regione ben poco conosciuta ed assai imperfettamente descritta: non è stata mai visitata con criteri storici in rapporto ai problemi della conquista araba; sicchè mi sentii indotto a chiedere, nell'inverno del 1905-1906, al prof. Josef Horovitz, mio valente collaboratore, di recarsi sul Yarmūk, studiare i luoghi e procurarmi fotografie dei punti più importanti. Ottenni così varî indizi di molto pregio, principalissimo tra tutti il primo cenno che la moderna Ǵillīn possa essere lo stesso sito che nei nostri codici appare nella forma Ǵilliq e su cui abbiamo già avuto occasione di intrattenerci (cfr. 12. a. H. § 319 e nota 2). Purtroppo le fotografie del Horovitz fallirono quasi tutte, e dalla relazione accurata del dotto arabista non mi fu possibile rendermi conto esatto dello svolgimento della battaglia, nè dei rapporti tra questa e la configurazione dei luoghi. Compresi perciò la necessità di visitare in persona il campo di battaglia e di studiarlo tutto, a palmo a palmo, con l'assistenza del materiale tradizionistico a noi conosciuto. Nel febbraio del 1908 mi riuscì, durante un viaggio in Siria, di visitare attentamente i luoghi dove Arabi e Greci in mortale conflitto decisero le sorti dell'Asia Anteriore: i risultati della visita sono tanto importanti per

15. a. H. [SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

il nostro argomento da meritare un'esposizione un po' particolareggiata. Per render più chiara la mia esposizione ho aggiunto, oltre alle fotografie da me tratte sul luogo, una carta geografica ed uno schema dello svolgimento della battaglia quale mi risulta dallo studio delle fonti e dei luoghi da me visitati con moltissima attenzione e senza alcun preconcetto. La soluzione infatti di tutti i problemi mi si è offerta soltanto sui luoghi e dopo matura riflessione; per farne la piena spiegazione occorrerà entrare in merito alla battaglia stessa e farne già ora la narrazione schematica: ciò varrà a facilitare anche allo studioso la corretta interpretazione delle seguenti tradizioni. La soluzione, appena compresa la configurazione dei luoghi, è di una grande semplicità e chiarezza ed ha il merito di confermare, pur sopprimendo le ben naturali esagerazioni, la versione tradizionistica e di colmare in modo logico e persuasivo le non piccole lacune delle nostre fonti. Non crediamo che sia possibile trovare un altro accordo più soddisfacente tra le conclusioni tratte dallo studio letterario delle fonti e quelle che naturalmente scaturiscono da una visita accurata dei luoghi.

§ 19. — La Trans-Giordanica, separata dalla Palestina propriamente detta dal taglio diritto e profondo della valle del Giordano, abbraccia per la parte che ci riguarda — ossia il tratto tra il Mar Morto e la città di Damasco — due regioni ben distinte, la settentrionale e la meridionale, separate nettamente tra loro dal corso del Yarmūk. La parte settentrionale, tra il Yarmūk e Damasco, tranne alcune insignificanti colline che in nulla modificano il carattere generale del paese, è perfettamente piana e si compone principalmente del Ǵawlān e del Ḥawrān occidentale. A mezzodì del Yarmūk la Trans-Giordanica muta totalmente d'aspetto, diviene irta e montuosa, in modo da somigliare in alcuni punti a certe parti selvaggie dei nostri Appennini abruzzesi. Al nord del Yarmūk, sulla sterminata pianura dove potrebbe liberamente manovrare il più numeroso esercito con perfetta libertà, non si scorge un solo albero. A mezzodì invece del Yarmūk, nel così detto al-'Aǵlūn, la configurazione del paese è talmente selvaggia e frastagliata, che nessun esercito potrebbe manovrarvi; per di più esso è coperto di boschi di quercie (lecci ed altri alberi simili) che conservano le foglie durante tutto l'anno. Se però fissiamo la nostra attenzione sul corso del Yarmūk nel punto dove si riuniscono i suoi primi affluenti, ossia nelle vicinanze di Adzri'āt, noi scopriamo subito che il paese a mezzodì perde il carattere montuoso poc'anzi descritto e conserva la configurazione pianeggiante che ha nella regione al nord. Osservasi perciò subito un primo fatto di molto momento, vale a dire che Adzri'āt sorge sul ciglio di una regione pianeggiante, che ha da un lato (a occidente) i monti impervii

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

dell'Ǵlūn, e dall'altro (a oriente) la grande massa montuosa del Ǵabal Ḥawrān. Questo piano larghissimo è quello che mette in comunicazione la Trans-Giordanica del nord con quella del sud: all'infuori di esso le comunicazioni sono tanto difficili da potersi del tutto escludere per un grande esercito come il bizantino. Infatti attraverso questo piano passava l'antica strada romana che conduceva da Damasco al Mar Rosso, qui passano anche oggi la via dei pellegrini, diretti a Makkah, e la ferrovia del Ḥiǵāz, che dovrà un giorno ormai vicino giungere al massimo santuario dell'Islām: perciò in un certo modo la regione tra Adzri'āt e il monte Ḥawrān potrebbesi considerare come la vera porta d'ingresso dell'Arabia per chi viene da Damasco.

Dunque cominciamo già a comprendere come un esercito accampato in Adzri'āt (la moderna Der'āt) dominerebbe le comunicazioni fra la contrada di Damasco e il resto d'Arabia, perchè tutta la regione che chiude ad oriente la valle giordanica sino a mezzodì del Mar Morto è sì montuosa da costituire una grande barriera naturale: sarebbe assai difficile, forse impossibile, per un esercito di traversarla con lo scopo di girare le spalle di un altro esercito accampato attorno ad Adzri'āt. Tutti i fiumi che scaricano le loro acque nel Giordano hanno inciso profondamente questo lembo estremo dell'altipiano arabico, e la traversata di detto paese, anchè per una semplice caravana di viaggiatori, offre molte difficoltà. Varie cime della regione arrivano ai mille metri sopra il livello del mare; aggiungi che la valle giordanica discende fino quasi a quattrocento metri sotto il detto livello; sicchè constatiamo che la Trans-Giordanica costituisce una validissima barriera naturale, la quale si estende dall'estremità meridionale del Mar Morto fino al luogo dove il Yarmūk si getta nel Giordano, a poca distanza dal Mar di Galilea.

Concludiamo adunque che un esercito stanziato presso Adzri'āt è in grado di vietare agevolmente il passo ad un altro che, scendendo dal nord, volesse penetrare nella Trans-Giordanica meridionale, ossia nella pianura dietro o meglio a oriente della barriera montuosa di cui abbiamo parlato: dietro la detta barriera apronsi infatti gli spazi sconfinati pianeggianti d'Arabia. Così cominciamo a comprendere come la posizione presa dagli Arabi presso il Yarmūk, con le spalle su Adzri'āt e la fronte verso Damasco (così dice la tradizione), fosse suggerita da alti motivi strategici e riveli nei comandanti arabi un'accortezza singolare ed una conoscenza esatta dei luoghi. Gli Arabi infatti, accampati colà, potevano essere sicuri che i Greci, nel venir giù dalla Siria, avrebbero dovuto passare innanzi ad Adzri'āt, e che qualunque movimento aggirante dei Bizantini, o dalla Palestina meri-

15. a. H. [SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

dionale o girando a oriente del monte Ḥawrān, era assolutamente escluso dalla natura stessa del paese.

Ma ciò non basta: la regione del Yarmūk offre un'altra caratteristica singolare, che aumenta smisuratamente il valore strategico e militare del piano attorno ad Adzri'āt. Per comprendere quanto vogliamo dimostrare dobbiamo soffermarci a studiare attentamente la pianura che dicemmo si apre al nord del Yarmūk.

§ 20. — Notammo cioè che il Yarmūk nello scorrere dall'est verso ovest, dai pressi di Adzri'āt verso il Giordano, costituisce il confine meridionale d'una grande pianura, la quale ha principio a breve distanza da Damasco, là dove una piccola cresta montuosa la separa dalla Ghūṭah. La pianura è chiusa a oriente da al-Liǵāh (Trachonite) e dal monte Ḥawrān, al sud-est dai torrenti che scendono dal Ḥawrān e corrono a formare il Yarmūk, al sud dal Yarmūk stesso e ad occidente dal Ǵawlān (Gaulonite), che la separa dal grande crepo nella crosta terrestre, nel quale giace il Mar di Galilea e nel quale scorre la parte superiore del fiume Giordano. La detta pianura ha una configurazione rozzamente pentagonale, con un vertice verso Damasco e con la sua parte più larga poggiata sul Yarmūk che ne forma, per così dire, la base. Tutte le acque che cadono sul detto piano defluiscono verso il Yarmūk, tanto dal nord, quanto dall'est. La maggior parte degli affluenti che scendono dal monte Ḥawrān si riunisce tra Adzri'āt e la moderna al-Muzêrīb, ma gli affluenti principali che solcano la grande pianura vengono a gettarsi nel suo letto, più a occidente, uno appresso all'altro, ad angolo retto sul corso del fiume, formando così una serie di striscie parallele di terreno intersecate da corsi di acque.

Questa regione pianeggiante contiene due distretti principali: l'antica Gaulonite (oggi Ǵawlān) e la Trachonite (oggi al-Nuqrah, o Ḥawrān occidentale): essa, come si disse, ha una leggera inclinazione verso mezzodì, inclinazione appena avvertibile nella sua metà superiore, ma chiaramente visibile dalle vicinanze di Nawā e dalla vetta o di Tall al-Ǵābiyah, o di Tall al-Ǵumū'ah. Da un punto alquanto a mezzodì di questi due tumuli singolari, che si ergono solitarî in mezzo al piano, il viaggiatore proveniente dal nord ha una magnifica veduta sulla metà inferiore della detta pianura e scorge chiaramente come essa si abbassi, quasi dolcemente si tuffi, nel Yarmūk, mentre al di là della valle formata da questo fiume vede le cime dei monti dell'Aǵlūn, che formano come nebbiosa muraglia sull'orizzonte.

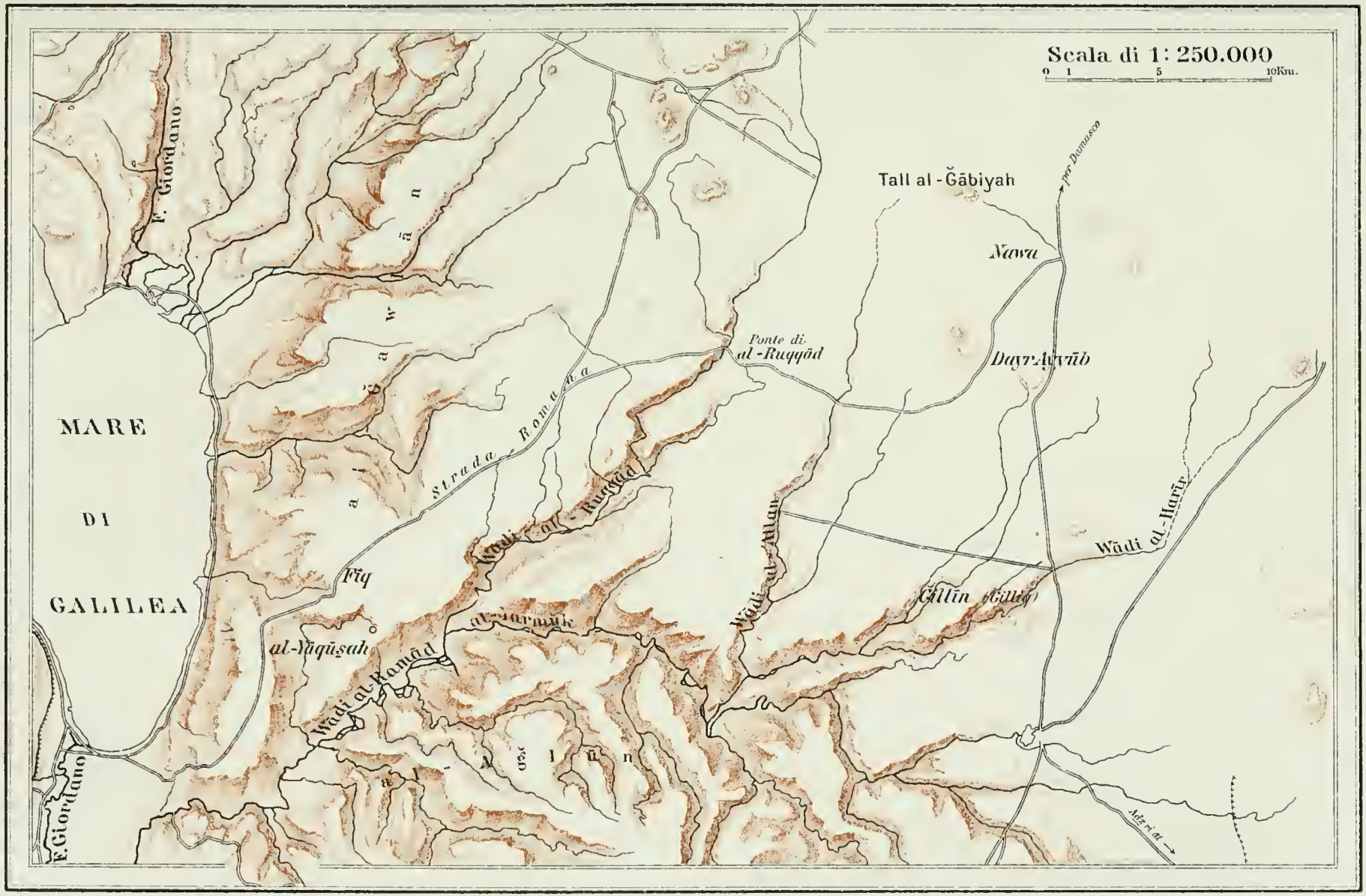
La bella terra rossa di questo paese, detto oggi comunemente al-Nuqrah o conca, terra formata in massima parte di detriti vulcanici, è stata sempre celebre per la sua grande feracità: nei tempi antichi, come oggidì pure,

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

è stata riconosciuta come il centro produttore di cereali di maggiore importanza dell'altipiano arabo-sirio: in Palestina non v'è regione che possa competere con essa. Il suolo è cosparso, in specie nella sua parte settentrionale, d'una immensa quantità di pietre di varie dimensioni, quasi tutte pur esse di origine vulcanica: nei pressi del Yarmūk, e al nord fin quasi a Nawā, siffatta abbondanza di pietre più non esiste, ed il suolo resta perfettamente piano e libero, terreno ideale per evoluzioni di cavalleria. Qua e là la sterminata pianura è interrotta da basse creste rocciose, che sporgono ben poco sopra al livello normale del piano, come mostruose spine dorsali di immensi giganti sepolti: del gruppo di piccoli vulcanelli che elevansi sull'orlo occidentale del piano, non mette il conto di parlare. Più importanti assai sono invece due collinette, vicine l'una all'altra, e forse di origine vulcanica anch'esse, ossia il Tall al-Ǵābiyah, sul quale avremo a discorrere fra breve, ed il Tall al-Ǵumū'ah. Le due collinette ergonsi nel centro circa del vasto piano e sono ambedue visibili a grande distanza. Non lontano e quasi a mezza strada tra l'una e l'altra, trovasi Nawā, il paese più importante della regione anzidetta. Molto più al nord, nei pressi di al-Ṣanamayn, abbiamo il Tall Ḫarārah, tra il quale e il Tall Saqḥabā si combattè, come si disse (cfr. 14. a. H. §§ 100 e segg.), la battaglia di Marǵ al-Ṣuffar; ma per le loro assai piccole dimensioni i due Tall meritano appena di essere qui ricordati.

Ai tempi di cui discorriamo, vale a dire durante la conquista araba, l'anzidetta ferace regione era coperta di belli e ricchi villaggi e città, le rovine delle quali restano ancor oggi a dimostrare la prosperità delle popolazioni, lo sfarzo con cui gli abitanti amavano vivere ed i grandi mezzi di cui disponevano per sodisfare tale passione. I villaggi moderni della regione stanno annidati tra le rovine di queste città, rovine a volte molto considerevoli e tutte costruite con pietre vulcaniche nere, tagliate e squadrate con grande perfezione, nonostante la ben nota durezza della pietra di natura basaltica. Abbondano ad ogni pie' sospinto resti di colonne, di ornati in pietra, torri elevate, iscrizioni greche e via discorrendo: in alcuni luoghi le case, tutte costruite con pietre di grandi dimensioni, sono rimaste in sì buono stato di conservazione, che i miseri agricoltori arabi del tempo nostro hanno potuto, con poco dispendio, adattarle a loro dimora. Gli abitanti presenti stanno per lo più annidati tra i ruderi, in condizioni miserissime, che fanno spiccato contrasto con lo sfarzo ancor ben visibile dei tempi antichi. Allora gli abitanti erano assai più ricchi, più colti e più numerosi: non solo le loro città erano molto più estese dei villaggi presenti, ma qua e là nel piano abbondano resti di altri ricchi centri già abitati (cumuli di pietre squa-

Campo di battaglia del Yarmūk



ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

drate e ben lavorate), oggidì completamente abbandonati. I villaggi tuttora esistenti trovansi soltanto sul posto dei paesi più importanti dell'antichità, ed in alcuni siti, come Ǵāsim e Nawā, è chiaro che la città dei tempi romani e bizantini sorgeva già sopra un tumulo artificiale formato da resti di costruzioni ancora più antiche. È palese che quei luoghi debbono essere stati sede fissa di agricoltori sin da età remotissima.

Una prova ne abbiamo in un punto del piano, tra il Wādi 'Allān ed il Wādi al-Ruqqād, sui due lati della strada romana (evidentemente tracciata sulle vestigia di una strada di tempi molto anteriori), dove sono visibili numerosi dolmen o costruzioni primitive fatte con immensi blocchi di pietra. In alcuni punti i blocchi sono sì disposti da formare una specie di altare, oppure sono allineati in posizione eretta in modo da formare recinti circolari. Qualunque fosse lo scopo di queste misteriose costruzioni, erette da popolazioni preistoriche con enorme dispendio di tempo e di forza bruta, esse stanno a dimostrare come in quella regione fin dalla più remota antichità, anzi dalla preistoria, la feracità della regione vi abbia chiamata una numerosa, intelligente ed operosa popolazione di agricoltori e di costruttori di nobili e durevoli edifizi in pietra. Quando irruppero gli Arabi, le città della regione, nonostante la decadenza generale dell'impero bizantino, erano tuttora in condizioni relativamente fiorenti, come è attestato da varî indizi architettonici, che segnano il sopravvento arabo, e dalla grande copia di monete bizantine preislamiche e di monete antiche arabe di età Umayyade, che si rinvengono tuttora dagli abitanti nelle rovine dei villaggi.

§ 21. — La precedente digressione storico-topografica ci è stata imposta da considerazioni che risulteranno più manifeste alla fine della nostra trattazione: fin d'ora però possiamo stabilire con sicurezza che da quanto si è detto, tutta la regione, ancor oggi considerata come il granaio della Trans-Giordanica e della Siria meridionale, fosse una di quelle che doveva premere grandemente ai Greci di proteggere da incursioni arabe. Si comprende perciò come i Greci, quando fu disciolto l'antico principato arabo dei Ghassānidi — di cui l'anzidetta pianura della Nuqrah formava il distretto più ricco e più bello — dovettero provvedere con mezzi propri alla difesa della Trans-Giordanica, e come premesse loro di difendere la Nuqrah ben più che non il resto della Trans-Giordanica, assai meno fertile e meno popolosa. La configurazione speciale dei luoghi, di cui abbiamo fatto parola in un paragrafo precedente, si prestava a siffatta necessità, perchè, come si rilevò già, un esercito stanziato nelle vicinanze di Adzri'āt poteva tagliare le comunicazioni tra la Trans-Giordanica settentrionale e quella meridionale e centrale.

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

Abbiamo così dimostrato, io credo, la necessità per i Greci di proteggere questa regione, e la facilità di proteggerla, data la configurazione speciale dei luoghi.

Nella nostra descrizione molto sommaria abbiamo però a disegno taciuto la particolarità più caratteristica della regione, particolarità che rincalza ed accentua quanto si è detto, e dimostra in maniera indiscutibile come il Yarmūk fosse allora la migliore, anzi l'unica linea di difesa, o per gli Arabi contro i Greci venienti dal nord, o per i Greci contro gli Arabi procedenti dal sud. Siffatta particolarità rende il corso del Yarmūk una linea strategica di primaria importanza, la conoscenza della quale illumina tutta la storia della conquista araba.

Dicemmo già come i corsi d'acqua, che solcano l'anzidetta pianura della Nuqrah, discendano verticalmente dal nord al sud, con tracciati tra loro approssimativamente paralleli, e si gettino l'uno appresso all'altro, a distanze quasi eguali, nel letto del Yarmūk, quando questo ha già riunito in sè tutte le acque venutegli dal monte Ḥawrān. Tralasciando di parlare dei minori, tre sono gli affluenti che debbono attirare principalmente la nostra attenzione: essi prosciugano quasi tutta la Nuqrah e portano al Yarmūk un contributo di acque di gran lunga superiore a quello che gli viene dal monte Ḥawrān, formando perciò la parte essenziale del sistema fluviale del Yarmūk. Il più orientale ha nome Wādi 'Arrām che, passando presso al-Ṣanamayn e poi ingrossato da varî affluenti minori, diviene il Wādi al-Harīr (o Ehreyr, secondo la pronuncia volgare del luogo), gettandosi nel Yarmūk a breve distanza da Adzri'āt. Quello centrale chiamasi il Wādi al-'Allān, ed infine il più occidentale, l'affluente più copioso, è il Wādi al-Ruqqād, ripetutamente menzionato nelle nostre fonti come la scena finale del disastro militare dei Greci.

Orbene questi tre corsi d'acqua, nell'avvicinarsi alla foce, invece di proseguire il cammino attraverso il piano con la dolce pendenza della maggior parte della loro lunghezza, correndo entro letti ben poco incassati, d'un tratto, senza per così dire preavviso, precipitano con salto unico e grandioso entro un abisso, formando magnifiche cascate: l'acqua, infranta, polverizzata dall'immane caduta, spumeggia bianca come neve nel suo lungo aereo volo e poi si solleva in grandi nubi di polvere acquea, che riempiono come di nebbia gli abissi entro cui si riversa il fiume. Il salto perpendicolare del Wādi al-Harīr è di circa ottanta metri, mentre nel Wādi al-Ruqqād arriva quasi al doppio: del Wādi al-'Allān la discesa è più frastagliata e non così netta e grandiosa come negli altri due corsi d'acqua. Dopo il salto le acque dei tre affluenti corrono in fondo all'abisso tra pareti quasi ver-

ticali di roccia. Nulla nelle vicinanze dei tre fiumi rivela la presenza di queste immani voragini, perchè la superficie visibile del piano rimane qual'è prima, tanto che a pochi metri di distanza da questi crepi giganteschi della massa rocciosa si può aver l'illusione che la pianura si stenda senza interruzione dinanzi agli occhi. Le fotografie da noi tratte sul luogo e che pubblichiamo con il presente volume, illustrano la contrada senza esigere maggiori spiegazioni. Il crepo apresi avanti al viaggiatore in modo sì improvviso ed inaspettato da parer quasi insidioso, e la repentina scoperta dell'abisso istintivamente induce a retrocedere, quasichè possa esservi pericolo che il ciglio acuto dell'abisso ceda sotto al piede. Lì sul posto si comprende benissimo come persone poco pratiche del luogo, correndo di notte ed anche di giorno, sia a piedi, sia a cavallo, in momenti di terrore e di confusione, possano precipitare nell'abisso e divenire informe poltiglia di carne ed ossa sulle roccie sottostanti, dove le acque impetuose rumoreggiano tra le ombre sinistre del baratro.

Lo spettacolo è maestoso ed affascinante, in particolar modo nel Wādi al-Ruqqād, dove il fenomeno assume le sue proporzioni più gigantesche, perchè la parete quasi verticale di roccia raggiunge in un punto i trecento metri. Nel grande vuoto veggonsi passare continuamente ad ali tese aquile reali, e mentre le roccie verticali hanno preso un colore nero, l'orlo tagliente dell'abisso, nei mesi primaverili, è fregiato da erbette di verde smagliante e di fiori rossi, bianchi e celesti: mirabile contrasto di natura morta e viva. Solo un uomo sicuro del tutto da vertigine può avventurarsi fin sull'orlo e di là figgere lo sguardo nella immane voragine, purchè rammenti che il detto orlo in certi punti è poco consistente e può essere fatale per un visitatore malcauto.

§ 22. — Questo singolare fenomeno, le ragioni geologiche del quale non è mio compito dimostrare, è proprio di tutto il sistema fluviale del Yarmūk, sebbene in alcuni punti sia meno spiccato che altrove. Già negli affluenti del Yarmūk provenienti dal monte Ḥawrān, è avvertibile la tendenza a scorrere entro valli con pareti quasi verticali, ma passata Adzri'āt il corso di codesti affluenti si inabissa rapidamente verso il Yarmūk, e la ferrovia turca che da Damasco porta a Baysān e Ḥayfā, nel seguire il corso del Yarmūk, deve compiere lunghi serpeggiamenti per poter discendere entro il letto incassato del fiume. I tre grandi affluenti che scendono dal nord, da noi poc'anzi descritti, presentano il medesimo fenomeno in misura assai più spiccata, anzi tanto spiccata da costituire la caratteristica principale della regione. Il Yarmūk stesso, formato dal riunirsi di questi corsi d'acqua, conserva in tutta la sua lunghezza le caratteristiche dei suoi

15. a. H.
SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

affluenti, sebbene in forma leggermente attenuata. Ciò è conseguenza ben naturale dell'età geologica immensamente maggiore del corso principale. In tempi incalcolabilmente remoti il corso principale del Yarmūk aveva una forma identica a quella dei suoi odierni affluenti, ma nel volger di innumerevoli anni le intemperie hanno corroso in parte le pareti rocciose e diminuito i caratteri più accentuati. Ciò nondimeno la valle del Yarmūk rimane, a partire da un punto presso Adzrī'āt, intraversabile per qualsiasi esercito: tale caratteristica strategica è ancora accresciuta, come già si disse, dalla natura montuosa dell''Aǵlūn, giacente a mezzodì del fiume precipitoso.

Se teniamo ben fisso in mente questo carattere generale del sistema fluviale anzidetto, comprendiamo subito, con un solo sguardo alla carta, quale grandissima importanza strategica abbia il punto dove convergono i primi affluenti del Yarmūk, e come un esercito, accampato colà, domini in un certo modo tutta la Trans-Giordanica. Se studiamo anche le tracce lasciate da quegli strateghi ed ingegneri meravigliosi che furono i Romani, e seguiamo il tracciato delle loro strade, vediamo come tutte sembrano convergere verso quel punto, perchè altrove ogni transito era impossibile. Di queste strade una principalmente c' interessa, ossia quella che lascia in questo punto la strada corrente da Damasco al Mar Rosso, ed evitando i precipizi del Wādi al-Harīr e del Wādi al-Ruqqād, s'insinua quasi subdolamente nel breve spazio lasciato tra quest'ultimo affluente ed il Mar di Galilea, e scende poi nella valle del Giordano. Un esercito posto dunque nel detto punto strategico dominava le comunicazioni tra Damasco e la Trans-Giordanica meridionale, ed era padrone di recarsi per una strada facile e comoda nel cuore stesso della Palestina. Uno dei suoi fianchi è inoppugnabile per effetto delle caratteristiche fisiografiche poc'anzi illustrate.

Tali considerazioni illuminano singolarmente tutto il problema di Ǵilliq; ci rendiamo subito conto come le più forti e convincenti ragioni stiano a favore della tesi che Ǵilliq sia la stessa cosa che la moderna Ǵillīn, identità suggerita anche dalla somiglianza dei due nomi scritti in caratteri arabi. Ǵillīn giace infatti là dove il Wādi al-Harīr si trasforma da fiume di pianura, in torrente inabissato tra due pareti rocciose, vale a dire nel punto più orientale del sistema yarmukiano con i grandi precipizi. Chiunque voglia passare dalla regione a mezzodì del Yarmūk a quella al nord, deve necessariamente prendere un cammino non lontano da Ǵillīn, appollaiata sul ciglio del grande burrone.

L'espressione perciò di Thaniyyah Ǵilliq non si deve più tradurre con *collina* di Ǵilliq, ma invece con gola o burrone, perchè è noto che il termine thaniyyah ha in arabo ambedue questi significati.

15. a. H. [SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

Prima di recarmi sul luogo io non era disposto ad accettare l'identificazione Ǵilliq-Ǵillīn, suggerita dal Lammens e dal Horovitz, ma la visita fatta del paese e lo studio dei dintorni mi ha assolutamente convinto della giustezza della supposizione. Mi sono quindi persuaso come un esercito bizantino proveniente dal settentrione, informato di razzie arabe tanto nella Trans-Giordanica meridionale, quanto nella Palestina a mezzodì di Gerusalemme, non avrebbe potuto, nell'anno 12. H., scegliersi sito più adatto e felice a sorvegliare le mosse degli Arabi e muoversi liberamente in tutte le direzioni per accorrere nei punti più minacciati. Così riesce anche egualmente chiaro come e perchè alla lor volta gli Arabi, nel 15. H., nel ritirarsi dinanzi all'esercito di Eraclio, scegliessero quella medesima posizione che avevano preso i Greci, quando questi attesero l'avanzata degli Arabi prima di Aǵnādayn. Lo svolgimento poi della battaglia del Yarmūk, che noi ora studieremo, ci spiega come e perchè la giornata venisse chiamata di Yarmūk-Yāqūṣah invece che di Ǵilliq.

§ 23. — Le tradizioni sulla battaglia, da noi raccolte nei seguenti paragrafi, dimostrano come gli Arabi retrocedessero precipitosamente dinanzi al grande esercito di Eraclio e si disponessero con le spalle su Aḏri'āt e la fronte verso Damasco, frapponendo tra loro ed i Greci che scendevano dal nord la parte superiore della valle già descritta di Wādi al-Harīr o di qualcuno degli affluenti che scendono dal monte Ḥawrān. È palese ormai quanto dovesse esser forte e felice la posizione araba. La valle del Yarmūk ed i monti dell'Aǵlūn impedivano a chicchessia di girare a occidente le loro spalle: il corso stesso degli affluenti superiori del Yarmūk faceva da trincea inespugnabile verso il settentrione: e qualora i Greci avessero tentato avanzare nel piano tra Aḏri'āt ed il monte Ḥawrān, gli Arabi potevano o contestare il varco del piano, o colpire il nemico sul fianco, o infine, nel caso di forze molto superiori, appoggiarsi alle montagne gileadiche e respingere sicuramente qualunque assalto anche di schiere molto più numerose. Se i Greci non si movevano, agli Arabi erano aperte tutte le vie più dirette e sicure che conducevano a Madīnah ed al cuore d'Arabia, sicchè avevano assicurato l'arrivo di tutti i rinforzi. L'eccellenza del sito occupato dagli Arabi è dimostrata dal fatto, ammesso da tutte le fonti, che i Greci non tentarono sloggiare i nemici dalle loro posizioni, ma attesero pazientemente finchè i Musulmani si decisero di muovere per i primi all'assalto.

Dove si accamparono i Greci? Le tradizioni, lo studio della carta e l'esame minuto dei luoghi stanno tutti assieme concordemente ad indicare che i Greci dovessero trovarsi, almeno nei primi tempi, in un sito assai

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

vicino a Ǵillīn (ossia Ǵilliq), e precisamente non lontano dal punto dove convergono le due vie romane che vanno l'una a Damasco e l'altra a Fīq e alla valle Giordanica. I profondi burroni del Wādi al-Harīr facevano da trincea anche ai Greci e, come dicono le fonti, il grande taglio nella roccia dell'altipiano separava le due schiere nemiche.

In queste posizioni rimasero i due contendenti per tutto il periodo preparatorio della battaglia il quale durò, come vedremo, parecchi mesi: poi gli Arabi fecero una mossa aggressiva e, a quanto pare, tagliarono ai Greci le comunicazioni con Damasco: questo sembra essere il senso vero delle parole di Sayf b. 'Umar (§ 72). Se guardiamo la carta, comprendiamo facilmente che cosa avvenne: gli Arabi girarono il fianco sinistro dei Greci ed occuparono la via conducente a Damasco. Errore grande dei Greci fu di non aver presidiato con forze sufficienti le posizioni strategiche che avrebbero potuto prevenire tale mossa; vedremo però meglio fra breve che probabilmente le forze greche si trovarono improvvisamente indebolite da dissensi interni e da diserzioni: non è perciò esclusa la possibilità che i Greci, divenuti meno numerosi degli Arabi, non avessero forze sufficienti per impedire la mossa aggirante dei nemici, e che questi si movessero solo quando furono consapevoli di essere più numerosi dei Bizantini.

Quando gli Arabi ebbero compiuta la detta mossa aggirante, ai Greci, tagliati fuori da Damasco, non rimase altra via di scampo tranne quella che passando per i due ponti, oggi chiamati Ǵisr 'Allān e Ǵisr al-Ruqqād, tocca Fīq e poi scende nella valle Giordanica, strada già da noi più volte menzionata. Il generale greco dovette avere allora un concetto dominante, quello cioè di conservarsi il libero transito per il ponte Ǵisr al-Ruqqād, perchè, perduto quello, egli ed i suoi si sarebbero trovati come cinti d'assedio nell'angolo formato dal Wādi al-Yarmūk e dal Wādi al-Ruqqād, ossia su due lati da abissi vertiginosi e sul terzo dalle schiere arabe. Dopo quanto abbiamo detto poc'anzi sull'aspetto e sulla natura dei luoghi, come risulta anche dalle annesse fotografie, non abbisogna produrre una speciale dimostrazione per provare che, perduto possesso del ponte Ǵisr al-Ruqqād, l'unica via di scampo possibile ed immaginabile era di aprirsi un varco con le armi attraverso le schiere arabe.

Premesso ciò, è chiaro quanto seguì: i Greci, trovando girato il loro fianco sinistro presso Ǵillīn (Ǵilliq), dovettero retrocedere verso occidente convergendo la marcia dei varî distaccamenti sul ponte Ǵisr al-Ruqqād. Agli Arabi non sfuggì l'importanza strategica del Ǵisr al-Ruqqād, ed appena ebbero appurato quale fosse il piano dei Greci, si gettarono in avanti per occupare il ponte, tagliare la ritirata ai Greci e risospingerli nel piano

incluso tra il Yarmūk ed il Wādi al-Ruqqād. Una tradizione della scuola siria (§ 65) ha conservato chiara memoria d'un combattimento sanguinosissimo attorno ad un ponte durante la notte. Tale combattimento disperato si svolse attorno al Ǵisr al-Ruqqād. I Greci fecero quanto era possibile per conservare il possesso di quest'unica via di salvezza a loro rimasta, provarono forse anche a rompere la cerchia crudele di armati che li andava stringendo con moto fatale; ma tutto fu inutile. Il ponte cadde in potere degli Arabi e le schiere greche, nel tentativo di spezzare l'anello che li avvinghiava in una stretta mortale, furono risospinte addietro con strage e volte in fuga.

15. a. H. [SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

Da ciò, o in quella notte stessa, il che è più probabile, o in una delle successive giornate, vennesi al combattimento finale e decisivo, in cui i Greci. rotto alfine ogni ordinamento, si diedero a pazza fuga innanzi all'implacabile nemico. Ma dove fuggire, se da ogni parte il cammino era tagliato da immani abissi? Che cosa accadde in quel momento supremo?

§ 24. — Le tradizioni non sono bene esplicite sulle fasi del tragico conflitto, ma abbiamo un prezioso indizio nei nomi che essa ci ha conservati. Le risultanze di questo indizio trovano una singolarissima conferma nella struttura fisica del campo di battaglia, sicchè possiamo determinare con, direi quasi, certezza la fase risolutiva del grande dramma.

La battaglia, come sappiamo, è chiamata più comunemente del Yarmūk: abbiamo però anche l'aggiunta preziosa di Yāqūṣah, con la menzione esplicita, in una fonte, del Wādi al-Ramād, in un'altra di Wādi al-Ruqqād, come il luogo del disastro finale. Alcuni orientalisti, come il Miednikoff, hanno creduto che i due nomi, Wādi al-Ramād e Wādi al-Ruqqād, alludessero ad uno stesso sito e che perciò uno dei nomi fosse errato. Sulle carte abbiamo soltanto Wādi al-Ruqqād. Orbene durante la mia visita dei luoghi, interrogando gli abitanti di Yāqūṣah, mi è stato possibile di assodare che tuttora esistono e il Wādi al-Ramād e il Wādi al-Ruqqād. Secondo la gente del luogo, ha nome Wādi al-Ramād un tratto della valle del Yarmūk sottostante al villaggio di Yāqūṣah, e precisamente la prima parte di quel tratto formato dall'unione del Wādi al-Ruqqād con il Yarmūk. Recandomi poi io stesso a studiare il punto di confluenza del Yarmūk e del Ruqqād, trovai che l'altipiano incluso tra i due fiumi confluenti non conserva più il suo alto livello, ma, quasi consumato dalle intemperie, finisce in una specie di punta o lingua. Questo è il solo punto dove i Greci potevano avere una qualche via di salvamento, sebbene molto difficile e pericolosa. La fotografia che noi riportiamo della confluenza dei due fiumi dà forse un'idea abbastanza chiara dei luoghi: si osservi bene come

15. a. H.
SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

nel punto più basso della detta lingua siano ancora avvertibili le traccie dell'antica parete verticale di roccia rimasta dopo la scomparsa di tutta la parte superiore, asportata dalle acque e dalle intemperie. Queste traccie consistono in una parete verticale di roccia alta più di venti metri, interrotta solo in alcuni punti da scarpamenti o frane.

Stando sulla punta dove si uniscono i due corsi d'acqua, si ha a mano sinistra il Yarmūk, a dritta il Wādi al-Ruqqād, dinanzi il Wādi al-Ramād e su in alto, al di là del fiume, nascosto dal ripido pendio, il villaggio di al-Yāqūṣah. Quattro nomi intimamente connessi con le memorie della battaglia, concordemente convergono in un solo punto...: è evidente che quello è il punto del disastro finale. Lì sul luogo è chiaro come i Greci, messi in fuga dagli Arabi nei pressi del Ǵisr al-Ruqqād, venissero giù fuggendo lungo l'orlo dell'immane abisso del Ruqqād, cercando con ansia febbrile un punto dove fosse possibile varcare l'impervia voragine. Non è escluso che molti Greci nella pazza fuga cadessero nei paurosi abissi. La mèta però dei Greci doveva essere il punto di confluenza del Ruqqād con il Yarmūk, perchè lì solo v'era da sperare in un passaggio relativamente facile: lì le pareti del Ruqqād sono più basse, e dall'altra parte apresi una vasta conca o anfiteatro nel monte, salendo entro la quale si giunge senza troppa difficoltà sul ciglio dell'altipiano e poi a Yāqūṣah.

Qui dunque passarono i Greci fuggenti, presi dal panico: molti dovettero ruzzolare giù per le ripidissime chine del monte, alcuni furono abbastanza fortunati da imboccare i punti franati della parete rocciosa, giungere al letto del Ruqqād (d'agosto vi corre pochissima acqua) e risalire il monte dirimpetto. Moltissimi però, stante la natura assai difficile del terreno, stante la confusione e perchè sospinti dai compagni fuggenti alle spalle, non poterono salvarsi per i punti franati e caddero o furono sospinti giù dalle pareti di roccia, poc'anzi descritte, sulle pietre nel fondo del letto fluviale.

Se infine al nome della battaglia del Yarmūk la tradizione ha aggiunto quello di al-Yāqūṣah, villaggio che non giace sul campo di battaglia stesso, ma sull'altra sponda del Ruqqād, ciò deve pure avere un significato di molto rilievo, dacchè degli altri numerosi villaggi assai più importanti, che coronano la sponda occidentale del Ruqqād, la tradizione non fa menzione. È chiaro dunque che in Yāqūṣah ebbe fine la battaglia. Ivi probabilmente i pochi superstiti dalla strage e dagli abissi del Ruqqād furono sorpresi e sopraffatti dai cavalieri arabi, che, padroni del ponte Ǵisr al-Ruqqād, erano accorsi, attraverso il Ǵawlān, a tagliare l'ultima finale via di scampo e distruggere gli estremi miseri resti dell'oste bizantina.

TRA I MONTI DELL' 'AĠLŪN

LA VETTA DEL MONTE 'AĠLŪN

Danesi - Roma

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

§ 25. — Non so se la mia esposizione, anche corredata dalle fotografie, sarà sufficiente a generare nell'animo del lettore quella stessa convinzione sicura, formatasi nell'animo mio alla visita coscienziosa dei luoghi: tuttavia per avvalorare ancora le mie conclusioni ho aggiunto una serie di tre piccole carte schematiche, le quali meglio di qualsiasi discorso porranno in chiaro il modo come la battaglia, secondo la mia ricostruzione, si dovette svolgere. Chiunque studierà con la stessa attenzione tutto il problema del Yarmūk e si sobbarcherà al grande fastidio e dispendio di visitare il luogo, potrà, io credo, difficilmente venire ad una conclusione diversa dalla mia, se già non voglia respingere come apocrife molte notizie delle nostre fonti. Auguro però che chiunque si rechi sul memorando campo di battaglia, abbia la ventura di percorrerlo in un giorno magnifico di primavera, come fu quello in cui sostai sulle zolle storiche del Wādi al-Ruqqād. Là sulle ripide pendici, dove tante migliaia di Greci avevan trovato la morte, dove si eran decisi i destini dell'Asia Anteriore, mirai disteso un manto di erba freschissima smagliante, tutta cosparsa di magnifici anemoni rossi, che visti da lontano formavano grandi macchie di rosso fiammante: sembravano chiazze di sangue fresco; e tale spettacolo rievocò irresistibilmente le scene orrende che ivi si svolsero in quella giornata ardente d'agosto del 647. Forse, per una crudele ironia della sorte, quelle stesse pendici erbose, ove nel febbraio del 1908 fiorivano rigogliosamente tanti fiori magnifici di rosso incarnato, nell'agosto del 647 erano coperte di cadaveri e tutte tinte di sanguigno.

§ 26. — Terminata così la descrizione topografica del luogo, è tempo di tornare agli eventi che precedettero immediatamente la battaglia. Non possiamo dire chi scegliesse la posizione strategica del Yarmūk, sebbene il nome di Khālid b. al-Walīd ci venga quasi irresistibilmente sotto la penna e sia confermato dalle tradizioni pseudo-waqidee. Dobbiamo avvertire però che i Greci nel prendere la posizione di Ǵilliq prima di Aǵnādayn avevano rivelato agli Arabi l'importanza di quel luogo: per gli Arabi combattenti in Siria era forse anche più importante che per i Greci, dacchè in Adzri'āt convergevano tutte le vie provenienti dall'Arabia centrale e occidentale. Era naturale quindi che ivi, o per invadere o per fuggire, si radunassero le tribù venute d'Arabia. Perciò quando l'avanzata di Teodoro Trithurius mise in forse il dominio arabo in Siria, quasi di necessità devesi cercare in Adzri'āt il convegno delle schiere musulmane; le quali, turbate dall'approssimarsi di un esercito nemico, il più numeroso e potente che avessero mai conosciuto, vedevansi astrette ad una ritirata repentina, se pur temporanea, nel deserto, per non subire danni maggiori.

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

Un'altra prova del turbamento degli Arabi, oltre al loro radunarsi presso il Yarmūk, fu la domanda urgente di soccorsi inviata a Madīnah. L'esercito greco nello scendere verso mezzogiorno era stato, senza dubbio, preceduto da molte voci esagerate sulla sua forza numerica, esagerazioni che più tardi furono accettate come verità indiscutibili, quando la fortuna arrise alle armi arabe, ed al timore seguì di nuovo la sconfinata baldanza. Tutto porta nondimeno a credere che il ritiro precipitoso degli Arabi fosse effetto della certezza che ora i Greci erano di loro assai più numerosi. È vero che alcune fonti nel narrare gl'incidenti della battaglia non menzionano esplicitamente la dimanda di rinforzi, ma si deve ricordare che i nostri tradizionisti hanno confuso assieme le notizie sulla partenza dei primi distaccamenti in Siria con i precedenti delle battaglie successive: sicchè là dove noi troviamo chiara ed esplicita menzione di domande di soccorsi, queste debbono certamente riferirsi non solo ad Aǵnādayn ma anche e specialmente al Yarmūk, con cui quasi sempre quella battaglia vien confusa. Al Yarmūk i rinforzi erano assai più necessari che ad Aǵnādayn: in questa prima battaglia gli Arabi furono gli aggressori: al Yarmūk invece gli Arabi erano gli aggrediti dopo una precipitosa ritirata fino al limitare del deserto. È evidente quindi che se di poi, dopo un lungo indugio di circa tre mesi, gli Arabi accettarono battaglia e vinsero, ciò avvenne dopo l'arrivo di tutti i rinforzi mandati dal Califfo di Madīnah e di volontari delle tribù, desiderose di arricchirsi in terra nemica, e sovrattutto quando dissensi, tradimenti e diserzioni ebbero fiaccato l'animo e diminuita la forza numerica dell'oste bizantina.

Assai degno di nota è il lungo indugio nel battersi che distingue i precedenti del Yarmūk. Sulle mosse tanto degli Arabi quanto dei Greci poco o nulla sappiamo: solo ci consta che gli Arabi lasciarono Damasco nel Rabī' II del 15. H., il che vuol dire che i Greci dovevano esser allora molto vicini alla città. Poi sappiamo che la battaglia fu vinta nel Raǵab dello stesso anno: donde risulta che gli Arabi rimanessero dai due ai tre mesi immobili, apparentemente, presso il Yarmūk, e varie tradizioni confermano che dal canto loro pure i Greci, giunti sul fiume fatale, vi si fermassero senza spingere più oltre la offensiva. È palese quindi che in ambedue i campi regnasse un tempo molta incertezza sul da farsi, e che i due avversari, rispettivamente difesi dalle gole profonde e precipitose del Yarmūk, non osassero prendere l'offensiva. Tale indugio si spiega dalla parte dei Greci con i dissapori tra i capi, e dalla parte degli Arabi per l'attesa di rinforzi. Presso questi ultimi però si svolgevano intanto alcuni fatti di grande importanza per il nostro soggetto, ai quali convien dedicare un esame tutto particolare.

15. a. H. [SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

Prima d'iniziare questo esame ci restano da chiarire alcuni problemi di ordine secondario, già brevemente analizzati dal nostro illustre maestro e guida, il De Goeje.

§ 27. — Questi nella sua critica dei precedenti della battaglia del Yarmūk ammette (Mém., 102) che tutte le conquiste fatte dai Musulmani prima della grande giornata, — se ve ne furono, soggiunge egli molto a proposito, — dovettero essere di natura temporanea, perchè, come traluce da due passi di al-Balādzuri (123, 137), la comparsa del soverchiante esercito di Eraclio, sebbene non giungesse in tempo per salvare Damasco, pur costrinse gli Arabi per il fatto solo del suo avanzare ad una ritirata precipitosa. Il De Goeje giustamente mette in rilievo le buone disposizioni delle città sirie che avevano concluso accordi con gli Arabi, e si ferma a riassumere le tradizioni sulla pretesa restituzione dei tributi fatta dagli Arabi agli abitanti delle città, abbandonate alla vigilia del Yarmūk. Egli soggiunge che gli animi in Siria erano molto favorevolmente disposti verso gli Arabi, e che questi se l'erano meritato per la relativa mitezza con la quale avevano trattato i vinti, mitezza che faceva vivo contrasto alla tirannia meschina dei padroni precedenti. Secondo il cronista siriaco Barhebraeus (Chron. Eccles., I, 724), l'imperatore Eraclio aveva infatti ordinato di tagliare il naso e le orecchie e di radere al suolo le case a quei Cristiani monofisiti che non avevan voluto sottomettersi ai decreti del Sinodo di Calcedonia. Anche gli Ebrei, accusati di aver favorito l'invasione dei Persiani, erano stati oggetto di crudeli persecuzioni da parte del medesimo Eraclio, sebbene questi avesse promesso loro un'amnistia (Eutychius, II, 242, 246).

Gli Arabi invece, prosegue il De Goeje, guidati dai principî loro inculcati dal Califfo abū Bakr (cfr. 11. a. H., § 109, nota 3), cercavano di cattivarsi gl'indigeni, serbando in primo luogo fede alla parola data (cfr. Balādzuri, 159, lin. 1-5). D'altra parte però la conquista, è inutile quasi il dirlo, produsse disastri e non si compiè senza gravi danni agli abitanti: perciò « solo in modo relativo io parlo (dic'egli testualmente) della con- « dotta *umana* con la quale i Musulmani trattarono il paese conquistato ». Nondimeno, secondo il De Goeje, bisogna ben guardarsi dall'accettare letteralmente, o dal confondere l'opinione emessa dal patriarca Sofronio con quella del popolo: l'orazione di Sofronio appartiene inoltre ai primi tempi delle conquiste.

La distinzione fatta dal De Goeje tra i sentimenti del popolo e quelli dell'eminente prelato è molto fine, e noi l'accettiamo volentieri. Sebbene l'imperatore Eraclio fosse un eretico per il patriarca, perchè fondatore della

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

nuova eresia, il Monoteletismo, pur nondimeno Sofronio quale uomo colto, devoto e conservatore, avrà forse (almeno in quei primi tempi) preferito il dominio dell'imperatore a quello dei barbari del deserto. Eraclio con buoni consigli sarebbe potuto ritornare in grembo alla chiesa ortodossa, donde era uscito solo da poco per una infelice misura di opportunismo politico: dopo tutto, egli era sempre un principe cristiano. Non così ragionava il popolino, su cui gravavano dolorosamente tutte le imposte, e che più vivamente reagiva contro le persecuzioni religiose. Il popolo, che niun diretto legame aveva con il sovrano di Costantinopoli, e che solo bramava di vivere in pace non troppo aggravato di tasse e non tormentato nelle sue credenze religiose, non tardò a considerare l'invasione araba sotto una luce ben diversa ossia quasi come un'emancipazione.

Più tardi, dopo assicurato il dominio degli Arabi, si avverò (per breve tempo, tuttavia) un mutamento anche nell'opinione dell'alto clero: circa quindici anni dopo i fatti di cui discorriamo, un vescovo nestoriano scriveva sull'argomento nei seguenti termini: « Questi Ṯayyiti (= Arabi), ai « quali Dio ha concesso ai giorni nostri la dominazione, sono diventati « anche i nostri padroni; ma essi non combattono la religione cristiana, « anzi piuttosto proteggono la nostra fede, rispettano i nostri preti ed i « nostri uomini santi, e fanno doni ai nostri conventi ed alle nostre chiese » (Assemani Bibl. Orien., III, 2, pag. xcvi; De Goeje Mém., 106)[1].

Il De Goeje omette però di fare a questo proposito una distinzione molto importante. Sofronio era ortodosso e quindi imperialista, patriarca di Gerusalemme, città essenzialmente ortodossa: il popolo in Siria era invece monofisita e perciò assai ostilmente disposto verso l'ortodossia imperiale. Passato il breve furore monoteletico di Eraclio, in Bisanzio tornò a dominare anche ufficialmente l'ortodossia di Sofronio, e gli Arabi, che non tardarono a rendersi conto delle condizioni morali del paese, imitarono la politica dei Sassanidi e coltivarono le disposizioni anti-imperiali dei loro sudditi monofisiti, per garantirsi meglio la fedeltà dei Cristiani della Siria.

Tali considerazioni spiegano come Sofronio, quale arcivescovo ortodosso di città ortodossa, non avrebbe mai potuto accettare spontaneamente il dominio arabo, mentre un vescovo nestoriano o monofisita giudicava tale possibilità in una luce molto diversa: così anche si spiega la lunga resistenza di città ortodosse, come Gerusalemme e Cesarea, e la prontezza con cui invece si arresero tutte le altre città della Siria abitate quasi interamente da monofisiti.

A questi gli Arabi garantivano completa autonomia ecclesiastica e protezione da oppressioni ortodosse. Un vescovo ortodosso, di necessità ligio

all'imperatore, era perciò una spia e un nemico, e come tale era trattato dagli Arabi.

15. a. H. [SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

Nota 1. — Il De Goeje chiude queste osservazioni (Mém., 206) sui rapporti tra Arabi e Cristiani, ricordando che nei primi tempi i Musulmani ignoravano l'intolleranza religiosa: sul qual punto siamo con lui perfettamente d'accordo, ma non possiamo accettare quanto egli dice appresso, che cioè nel grande tempio di Damasco Cristiani e Musulmani entravano per la stessa porta, gli uni per udire il Vangelo nella parte occidentale, gli altri per udire il Qurān nella parte orientale del medesimo tempio. Per tale asserzione egli si fonda sul passo ben noto di Kremer (Kremer Topographie, I, 31) e sulle tradizioni da noi ampiamente confutate nell'a. 14. H. (cfr. §§ 125 e segg.).

§ 28. — Passando poi a narrare la battaglia stessa, il De Goeje rileva che l'esercito greco era composto di Greci, Armeni, Siri ed Arabi cristiani, ed era comandato da Teodoro il Sacellario, da Bāhān (Baánes), da Ǵaraǵa (il capo degli Armeni) e da Ǵabalah b. al-Ayham il principe ghassanida: certamente i Greci erano molto più numerosi degli Arabi. Accennato al ritiro degli Arabi dinanzi ai Greci fino alle rive del Yarmūk, dove erano più sicuri in caso di disfatta e più vicini ai rinforzi che dovevano venire da Madīnah, torna a discutere le ragioni per le quali egli ha creduto di porre la battaglia del Yarmūk nel 15. H. Confutati gli errori cronologici del Weil (I, 47, nota), rileva come Teofane ponga il principio della battaglia del Yarmūk nel martedì 23 luglio 636 (= 13 Ǵumāda II, 15. a. H.), e come invece il frammento sirio ponga la battaglia decisiva il 20 Āb 947 (= 20 agosto 636 È. V. = 12 Raǵab 15. a. H.), notando infine come questa ultima data combini perfettamente con le notizie delle nostre migliori fonti musulmane (De Goeje Mém., 106-110), e perciò debba essere necessariamente la data vera e corretta dell'evento.

Tradotte e riassunte le principali tradizioni sulla battaglia del Yarmūk (De Goeje Mém., 110-118), il dotto orientalista olandese si ferma a descrivere il luogo dove avvenne il grande disastro dei Greci: il sito fu scoperto dal Seetzen (Reisen, I, 359: cfr. Haneberg, 37) il 12 febbraio 1806, durante una escursione da Phīk (Apheca, oggi Fīq), nel corso della quale, essendo andato ad esaminare il punto in cui si uniscono il fiume Wādi al-Ruqqād ed il Yarmūk, il viaggiatore tedesco attraversò un piccolo villaggio deserto, chiamato al-Yāqūṣah, posto sopra una vallata secca in estate ed avente nome Wādi al-Yāqūṣah. Il villaggio distava da Fīq soltanto una mezza lega (cfr. l'annessa carta geografica). Questa notizia ci dimostra allo stesso tempo che al-Yāqūṣah è la vera ortografia del nome, mentre che il termine al-Wāqūṣah può essere considerato certamente come una corruzione posteriore, dovuta all'etimologia popolare dal verbo waqaṣa, che significa *precipitare*.

Quale fu la posizione dei due eserciti? si domanda il De Goeje. Egli ricorda l'espressione di Eutichio: « la valle della polvere » [correggi piuttosto:

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

cenere!] Wādi al-Ramād [1], espressione che riporta tanto alla narrazione di Teofane, quanto a quella di Sebeos l'armeno, ed opina che possa alludere al Wādi al-Yāqūṣah, perchè i vari racconti della battaglia sembrano descriverci il Wādi al-Yāqūṣah come un burrone profondo che in inverno formava un torrente, giustamente chiamato da Eutichio un grande fiume. Più di questo il De Goeje non sa dire, perchè ignaro delle condizioni del luogo dove si svolse la pugna. Egli inoltre sembra annettere qualche importanza al significato letterale del nome Wādi al-Ramād, « valle della cenere, o della polvere ». A me invece in al-Yāqūṣah nessuno potè spiegare la ragione di questo nome, nè ciò deve sorprendere se si consideri l'antichità della denominazione. È da osservarsi però che « r a m ā d » significa « cenere » e non « polvere », e quindi mi pare poco sicuro ricollegare il nome della valle con gli incidenti della battaglia, riferendolo in origine alla polvere sollevata dai fuggenti nel fondo della valle, che al punto di confluenza, negli aridi mesi estivi, deve tramutarsi in un letto di sabbia, rena e polvere. Il De Goeje però non osserva che la topografia di Eutichio è tutta errata. I Greci da Damasco in due giorni arrivarono al Wādi al-Ramād, ossia ad al-Yāqūṣah nel Ǵawlān (II, 14, lin. 9 e segg.). Gli Arabi, secondo lo stesso autore, nel venire da Ṯabariyyah entrarono di necessità pur essi nel Ǵawlān: ma allora i due eserciti si sarebbero incontrati tra Fīq ed al-Yāqūṣah, dove non esistono burroni, e non sul Yarmūk. Nel suo racconto Eutichio rivela di non avere alcuna conoscenza nemmeno approssimativa dei luoghi, e di essere assai inesatto, seppur conserva, senza avvertirlo, brandelli di notizie molto importanti.

Nota 1. — Il Dussaud (Mission, ecc., 47, nota 1) vorrebbe che nel testo di Eutichio si correggesse l'espressione Wādi al-Ramād in Wādi al-Ruqqād, uno degli affluenti del Yarmūk: egli osserva che l'identificazione del De Goeje, che cioè il Wādi al-Ramād di Eutichio sia il Wādi al-Yāqūṣah, non può esser giusta, visto che quest'ultima valle è troppo piccola ed insignificante per potersi adattare alle circostanze tragiche della grande rotta dei Greci. Il De Goeje ha riseutito tale obbiezione e perciò ha aggiunto che in *inverno* la valle potrebbe giustamente considerarsi un fiume. Ora la battaglia del Yarmūk fu combattuta nell'*estate* e la valle, in questa stagione, secondo le affermazioni del Seetzen, è completamente asciutta. Tuttavia le osservazioni del Dussaud non hanno in questa circostanza molto peso. Egli — dal suo libro non risulta che abbia visitato i luoghi — confonde la grande valle in cui ebbe termine la battaglia, con l'altra piccola, detta Wādi al-Yāqūṣah, o più propriamente Wādi Mas'ūd, che comincia presso al-Yāqūṣah e finisce nel Yarmūk, valle che niun possibile rapporto può avere con la battaglia, ed è totalmente distinta dal Wādi al-Ramād. Dell'esistenza di questa nè il Dussaud nè il De Goeje hanno conoscenza: essi ignorano che il Wādi al-Ramād è costituito dalla unione del Yarmūk e del Wādi al-Ruqqād. Cfr. § 24.

§ 29. — Il De Goeje (Mém., 119-120) si ferma anche brevemente a studiare il problema offerto dal nome dato alla battaglia da varie fonti (Teofane, il frammento sirio, e noi aggiungiamo anche Michele il Sirio e Dionigi di Tel Maḥrê); le quali non menzionano il Yarmūk, ma invece Gābithā, la al-Ǵābiyah degli Arabi. Dove precisamente giacesse al-Ǵābiyah

15. a. H. [SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

il De Goeje non dice, ma, fondandosi sulle parole del Nöldeke (*ZDMG.*, XXIX, pag. 79), ammette che il sito fosse piuttosto distante dal Yarmūk, e quindi sia difficile spiegare come nei cronisti cristiani il nome al-Ǵābiyah abbia prevalso su quello di Yarmūk. Il Nöldeke vorrebbe spiegare la difficoltà supponendo esser avvenuto in al-Ǵābiyah uno dei combattimenti che costituirono la grande estrema lotta durata più settimane, o notando che non mancano esempi di battaglie le quali presero il nome dal sito più importante nelle vicinanze del campo dove si combattè. Il Müller invece (Islām, I, 254) propende a credere che in al-Ǵābiyah fosse un tempo accampato l'esercito greco prima di assalire i Musulmani, oppure che colà avvenisse il primo scontro tra Greci e Musulmani. Tra i due pareri il De Goeje non osa decidersi, perchè evidentemente egli, al momento in cui scriveva, non si rendeva esattamente conto dove giacesse al-Ǵābiyah.

Questo sito era molto famoso nei primi tempi dell'Islām come una delle principali residenze dei principi Ghassānidi: la sua importanza riluce indirettamente anche dal fatto che il Califfo 'Umar, nel 17. H., disdegnò di recarsi a Damasco, e tenne il grande parlamento sirio, su cui avremo a discorrere, appunto in al-Ǵābiyah: ivi si ritirò l'esercito musulmano durante la grande peste del 18. H. Quando al-Ǵābiyah scomparve, rimase la memoria di essa nell'immaginazione dei poeti e perfino nel Ḥadīth, secondo il quale (da una tradizione di ibn 'Abbās) le anime dei fedeli si riunivano in al-Ǵābiyah, mentre quelle degl'infedeli in Barahūt del Ḥadramawt (prima di andare all'altro mondo) (Yāqūt, I, 598; II, 4). Anche questa memoria dimostra come al-Ǵābiyah dovesse esser un centro molto importante in quel primo periodo dell'Islām, quando la Trans-Giordanica era una regione assai più popolosa e ridente che non sia oggi.

La decadenza di tutta questa regione e la scomparsa di al-Ǵābiyah indebolì la memoria del luogo preciso dove essa si trovava: la vaghezza di espressioni usate dai geografi arabi denota che essi dànno informazioni di fonte letteraria e non il frutto di conoscenze precise geografiche e topografiche. Per nostra fortuna nel caso di al-Ǵābiyah, Yāqūt fa eccezione alla regola e ci porge indicazioni chiare e precise, con le quali è stato possibile al Brünnow e al Dussaud di ritrovarne ultimamente il sito preciso.

Dopo di aver spiegato con un verso di al-A'ša che la parola ǵābiyah significa un abbeveratoio per i cameli, Yāqūt (II, 3) afferma che tale espressione è stata usata come nome di luogo e precisamente per un villaggio (qaryah) nel distretto di Damasco, e poi in quello di al-Ǵaydūr dalle parti di al-Ǵawlān [1] nei pressi di Marǵ al-Suffar al nord del Ḥawrān: se un uomo si trova in al-Sanamayn e si volge verso il nord, al-Ǵābiyah è alle

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

sue spalle, nella stessa direzione di Nawā. Nelle vicinanze sorge una collinetta, detta Tall al-Ǵābiyah, dove abbondano serpi piccole, lunghe circa un palmo (šibr), ed assai velenose, dette umm al-Suwayt, perchè nel mordere gli uomini emettono un piccolo grido (sawwata) e muoiono subito ([2]).

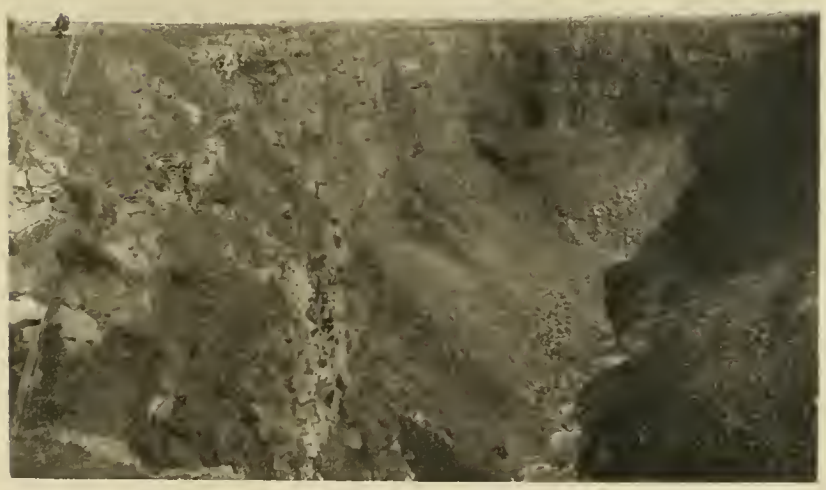
Il Kremer (Kremer Mittelsyrien, 27), nonostante queste indicazioni precise, aveva creduto di poter cercare al-Ǵābiyah più vicino a Gerusalemme che a Damasco, perchè il Califfo 'Umar, quando venne ad al-Ǵābiyah proseguì fino a Gerusalemme senza visitare Damasco. Il Wetzstein volle esser più preciso e pose al-Ǵābiyah nella sua carta tra Nawā e Tasīl, nelle vicinanze di Tall al-Ǵumū'ah, adottando così l'opinione del Burckhardt, il quale nella sua carta ha certamente confuso al-Ǵābiyah con la Khirbah al-Ǵabaliyyah ai piedi del Tall al-Ǵumū'ah (Burckhardt Travels in Syria, carta alla pag. 61; Wetzstein Reisebericht, 119). Il vero sito di al-Ǵābiyah è stato scoperto quasi contemporaneamente dal Brünnow (*Mitth. und Nachr. d. deutschen Palaestina-Vereins,* 1895, pag. 17-20) e dal Dussaud (*Mission dans les Régions désertiques de la Syrie Moyenne,* pag. 46): essi hanno rintracciato le rovine di al-Ǵābiyah presso Tall al-Ǵābiyah: dai piedi del tall scaturisce la sorgente 'Ayn al-Ǵābiyah, che fornisce l'acqua alla grossa borgata di Nawā: sono ancora visibili dell'antica città le tracce delle mura fatte con pietre ben tagliate. Come tutte le residenze ghassānide, osserva il Dussaud, al-Ǵābiyah non era una grande città, ma un'agglomerazione di abitati intorno alle costruzioni principesche dei Ghassanidi.

Nel febbraio del 1908 ho visitato anch'io i luoghi e nel presente volume riproduco alcune fotografie delle rovine, della collina e della sorgente. Dalla cima della collina si gode una magnifica veduta su tutto l'immenso piano della Nuqrah, e riesce manifesto come quel sito eminente, posto in mezzo al piano e visibile da tanti punti del medesimo, sia divenuto, grazie pure alla buona e copiosa sorgente, anche politicamente il centro della regione. Lì vicino è il villaggio di Nawā, che fu un tempo terra molto importante e conserva oggi ancora, nel punto suo più elevato, le rovine di una torre alta ben 15 metri, visibile a grande distanza.

Nota 1. — Il testo di Yāqūt porta la lezione: al-Ḥawlān; ma il Dussaud, in una acuta analisi (cfr. Mission, ecc., pagg. 42-44), dimostra che tutte le menzioni di al-Ḥawlān nel testo di Yāqūt sono il risultato di errori di copisti, i quali, errando nei punti diacritici, hanno confuso assieme Khawlān ed al-Ǵawlān, e talvolta, sopprimendo addirittura ogni punto diacritico, hanno letto al-Ḥawlān, una regione che non esiste. Cfr. anche Le Strange Palestine, 460-461, il quale legge invece al-Khawlān: il Dussaud (l. c.) ha dimostrato però che Khawlān era sempre menzionato senza articolo, sicchè la presenza del medesimo è indizio si debba correggere in al-Ǵawlān, che invece è sempre menzionato con l'articolo. al-Ǵawlān è la striscia di paese chiuso da un lato dagli abissi del Wādi al-Ruqqād, e dall'altro dall'abisso che scende quasi verticalmente sul lago di Galilea — al-Ǵābiyah è nel Ǵadūr, e per al-Ǵābiyah si può passare andando da Damasco al Ǵawlān.

527

IL PONTE SUL WĀDI AL-RUQQĀD



IL WĀDI AL-RUQQĀD

Danesi - Roma

Nota 2. — Cfr. Le Strange Palestine, pag. 460. Questa leggenda, secondo il Dussaud (l. c., pag. 45, nota 3), ha forse qualche relazione con il Nabî abū-l-Ḥayyah presso Nawā. Vedi Schumacher. *Across the Jordan*, pag. 180.

15. a. H. [SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

§ 30. — Il fatto dunque che i cronisti cristiani abbiano una preferenza per la denominazione al-Ǵābiyah invece di al-Yarmūk sembra sollevare una difficoltà abbastanza grave, per chi esamini il problema nel proprio studio con la sola assistenza della carta geografica. La distanza sembra invero un po' grande. Sul luogo però l'impressione è diversa. Da al-Ǵābiyah a Ǵillīn (= Ǵilliq), dove erano accampati i Greci, il cammino è di sole quattro ore. La collina di al-Ǵābiyah domina, come si disse, il piano e può benissimo essere stata un tempo il quartier generale delle forze bizantine. Il modo poi come noi ci spieghiamo il conflitto porta di necessità che gli Arabi nel loro primo grande movimento aggirante debbano essere passati nelle vicinanze di al-Ǵābiyah: tutto il piano tra al-Ǵābiyah e Ǵillīn fu il campo di battaglia delle prime operazioni aggressive degli Arabi. Niun motivo esiste quindi per considerare il nome di al-Ǵabiyah come una difficoltà, anzi, a mio modo di vedere, tale nome serve come utile indizio per confermare che i Greci occupassero in principio una posizione tra al-Ǵābiyah e Ǵillīn, e per stabilire i confini del vastissimo campo di battaglia. Il combattimento non fu uno solo, ma una serie prolungata di scontri e fatti d'arme che durò per circa un mese (cfr. poc'anzi § 20 e più avanti § 92), e che perciò si andò svolgendo sopra tutta una regione, e non in un sito solo, per effetto di un complesso di movimenti strategici, già da noi sommariamente descritti.

Ciò spiega come la battaglia di al-Ǵābiyah sia la stessa del Yarmūk, e come Teofane dica esplicitamente che la battaglia avvenisse presso al-Ǵābiyah ed il Yarmūk (cfr. anche §§ 93 e 95), perchè appunto, secondo il cronografo bizantino, questi erano due termini equivalenti. Il problema si complica però con il fatto che Sebeos, l'armeno, nella sua narrazione della battaglia afferma essere i Greci venuti al Yarmūk varcando il fiume Giordano, mentre tutto quello che noi sappiamo dalle fonti arabe parrebbe dimostrare che venissero dall'altra direzione, ossia da Damasco, e giungessero al Yarmūk passando per al-Ǵābiyah o per le vicinanze di questo luogo. Di più i romanzi storici della conquista siria hanno un'oscura allusione ad un concentramento musulmano in al-Ǵābiyah, abbandonata poi dietro consiglio di Khālid b. al-Wālid per stabilirsi presso il Yarmūk. Dalle parole usate nel testo dello Pseudo-Wāqidi parrebbe che gli Arabi *avanzassero* da al-Ǵābiyah verso il Yarmūk incontro ai Greci. Tali espressioni non avrebbero senso comune se i Greci vi fossero accorsi dalla parte di Damasco, perchè allora gli Arabi, invece di *avanzarsi*, avrebbero dovuto *ritirarsi* da al-Ǵābiyah verso

15. a. H.
[SIRIA. - Studio topografico e strategico del campo di battaglia del Yarmūk.]

Yarmūk: confermerebbero invece il racconto di Sebeos, se i Greci, per qualche ragione a noi ignota, avessero preferito l'altra via più lunga attraverso la Palestina e varcando il Giordano. Se fosse vera tale versione, i Greci non avrebbero rioccupato Damasco, e questa sarebbe rimasta senza molestie durante lo svolgimento della battaglia sul Yarmūk. Sebeos, quindi, invece di darci più lume, aumenta le difficoltà. Queste però non sono molto gravi, e nel riepilogo daremo una spiegazione che ci lusinghiamo appianerà in modo soddisfacente anche siffatte apparenti divergenze.

Il Dussaud (l. c., pag. 46-47) esamina anche egli il problema di al-Ǵābiyah e ne tenta una soluzione. Secondo lui la vittoria del Yarmūk divenne decisiva per i Musulmani allorchè ebbero distrutta la fanteria greca sulle rive del fiume e fugata la cavalleria: questa però era realmente ancora intatta e può aver tentato un nuovo cimento nella pianura intorno ad al-Ǵābiyah, meglio adatta alle sue evoluzioni: egli sostiène che, secondo il frammento sirio, in al-Ǵābiyah vi fu un concentramento dell'esercito greco: la cavalleria conosceva quindi i luoghi e nel fuggire dal Yarmūk può avervi trovato alcuni corpi di riserva e tentato di nuovo la sorte delle armi. Per i Bizantini (dice il Dussaud) ed i loro partigiani, il fatto di non aver saputo resistere agl'invasori musulmani nella pianura di al-Ǵābiyah potè essere considerato come l'evento che decise finalmente le sorti del grande conflitto.

La supposizione è ingegnosa, ma non crediamo di poterla accettare, perchè contraria a tutte le più logiche deduzioni che noi tragghiamo dalle tradizioni e dallo studio dei luoghi. Mentre per il Dussaud in al-Ǵābiyah si svolse la *fine* del conflitto, noi siamo invece persuasi che ivi si svolgesse il principio della serie di combattimenti, e precisamente quei primi fatti d'arme che determinarono fatalmente tutti gli altri successivi e quindi la disfatta greca. Così si comprende come per i Musulmani l'evento decisivo si svolse presso il Yarmūk e per i Greci invece presso al-Ǵābiyah, e come sia potuta nascere e perpetuarsi la diversa denominazione.

SIRIA. — La nomina di abū ʿUbaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.

§ 31. — Dobbiamo ora esaminare un problema che, come sarà riuscito già palese da molti cenni precedenti, è forse uno dei più importanti nella storia delle prime conquiste, tanto per i suoi rapporti stretti con tutta la cronologia, quanto per il significato morale dell'evento attorno al quale si aggira il problema. È questo la nomina di abū ʿUbaydah a comandante generale in Siria e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd. Ad essa abbiamo già più volte alluso nel corso delle nostre varie sintesi storiche e critiche,

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

manifestando chiaramente il nostro modo di vedere e additandone anche le ragioni. Ora però è nostro dovere di riassumere gli argomenti, di chiarirli meglio e confortarli con le ultime prove.

Già nell'esaminare la partenza dei primi distaccamenti musulmani per la Siria facemmo rilevare come varie e forti ragioni ci sospingessero a ritenere che abū 'Ubaydah fosse l'ultimo a lasciare Madīnah, ed alludemmo già al fatto probabile che la venuta di abū 'Ubaydah sul teatro della guerra accadesse quasi certamente durante il califfato di 'Umar (cfr. 12. a. H., §§ 370-371): rimangono ora a chiarire meglio le ragioni che ci inducono a rimettere il suo arrivo in Siria alla vigilia del Yarmūk, contemporaneamente alla sua nomina. In altri passi esponemmo già quale sia il nostro concetto sul comando generale delle forze arabe in Siria (cfr. 13. a. H., §§ 31 e segg.) fino al momento di cui ora discorriamo. Sostenemmo cioè, con molti argomenti, che questo comando generale, come noi l'intendiamo, accentrato cioè in una persona a ciò precipuamente delegata, non esistesse, ma che finora tutte le operazioni militari si fossero compiute molto a casaccio, con disparità di pareri direttivi: solo alla vigilia di Aǵnādayn e nella campagna iniziata con la battaglia di Fiḥl e terminata con la presa di Damasco, i capi, per comune accordo, cedendo alla natura imperiosa delle circostanze, convennero di riunire le loro forze ed agire di concerto sotto una specie di presidenza temporanea di Khālid b. al-Walīd, perchè questi, per intelligenza, ardire ed esperienza militare, superava di tanto i colleghi da esser quasi indiscutibilmente riconosciuto come il capo morale, se non ufficiale, di tutte le operazioni. Concludemmo cioè che la fusione delle forze musulmane fosse un atto spontaneo delle schiere guerreggianti, indipendentemente da istruzioni di Madīnah, perchè tutta intera la prima campagna araba in Siria, fin quasi al Yarmūk, fu opera personale dei comandanti arabi, fu frutto dell'iniziativa dei varî capi, ed in niun modo l'esecuzione di ordini venuti dal Califfo.

Se il lettore avrà accettato siffatto concetto generale dell'andamento della campagna, il problema della cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd e della nomina di abū 'Ubaydah gli si presenterà ora sotto un aspetto del tutto novello: non vi fu cioè affatto *deposizione,* come è stata intesa fino ad oggi. L'incidente che la tradizione ci porge sotto tale aspetto racchiude in sè un altro significato più profondo e complesso, è una nuova fase del processo evolutivo, con il quale si svolse la conquista siria. Esso segna il momento critico, in cui il governo di Madīnah, rappresentato da 'Umar, intervenne finalmente in modo diretto ed immediato nelle faccende della guerra, e si accinse a regolarne lo svolgimento, a porre un po' d'ordine

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

nella esecuzione della campagna, affidata finora per lo più al caso od al capriccio dei vari comandanti, per ottenere in siffatto modo una qualche maggiore garanzia di felice successo, nell'istante in cui più grave si rivelava il pericolo e più imperiosa la necessità di energici e saggi provvedimenti a salvare i frutti di due anni e mezzo di guerra. Finchè la fortuna aveva arriso alle armi arabe, il Califfo aveva potuto lasciare ai suoi luogotenenti una sconfinata libertà d'azione, ed ogni loro atto, buono o cattivo che fosse, trovava la sua più ampia e completa giustificazione nell'esito felice delle iniziative prese. Al principio però dell'anno 15. H. lo stato di cose aveva cambiato aspetto di molto: già nel 14. H. un distaccamento innanzi a Ḥimṣ aveva subìto una sanguinosa disfatta (cfr. 14. a. H., §§ 136, 180-181, 195-196, ecc.); ora poi, per il solo fatto che si avanzava l'esercito massimo di Bisanzio, sembrava che la causa musulmana avesse sofferto un grande tracollo: i guerrieri in Siria invece di cercare il nemico, ovunque fosse, e fugarlo, si affrettavano a battere una ritirata che poteva sembrare una fuga ed un completo abbandono di tutte le conquiste fatte.

Considerata in questo modo, la nomina di abū 'Ubaydah si presenta come una misura di alto significato politico e morale, un atto di governo che aveva di mira i soli interessi supremi della causa musulmana. La versione tradizionale appare invece in una luce totalmente diversa.

§ 32. — La tradizione musulmana, prodotto per la massima parte di memorie storiche travisate dalla fantasia popolare, ci porge infatti una versione degli eventi che presenta tutti i caratteri d'una leggenda popolare, quasi infantile; abbassa cioè il fatto storico assai complesso, a un piccolo incidente personale. Il Califfo 'Umar ha un'antipatia personale per Khālid b. al-Walīd, e per questa e niun'altra ragione gl'infligge una grande e pubblica umiliazione: gli toglie il comando dell'esercito, per affidarlo ad uno che finora era stato suo dipendente. Tale versione è tutta un tessuto di errori voluti e di travisamenti involontari: errori di fatto, errori di cronologia ed errori di apprezzamento.

Già osservammo (cfr. 14. a. H., §§ 115 e segg.) l'intrinseca assurdità della versione tradizionistica: se Khālid comandava in Siria, se abū 'Ubaydah era già in Siria come suo dipendente, e se il Califfo 'Umar scelse la vigilia del Yarmūk per deporre Khālid b. al-Walīd e nominare abū 'Ubaydah, il Califfo non poteva scegliere un'occasione più inopportuna, anzi addirittura pericolosa per manifestare la sua antipatia personale. Date le circostanze oltremodo critiche in cui gli Arabi erano o credevano di trovarsi in Siria, il Califfo non avrebbe potuto eleggere modo peggiore e più infelice per

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

dare sfogo ad un basso e meschino rancore personale: era il modo e il momento più indicato per compromettere la compagine delle sue forze dinanzi ad un nemico potente ed aggressivo e mettere a grave repentaglio l'esito finale del conflitto, da cui dipendeva tutta la campagna ed in un certo modo l'intero prestigio dell'Islām. È possibile che il più accorto e più saggio Califfo dell'Islām primordiale agisse in siffatto modo?

La versione tradizionistica offre palesamente un quadro molto infelice, che la logica più elementare ci vieta di accettare senza discussione, perchè implica una contradizione intrinseca: esaminandola più d'appresso vediamo poi che in essa si annidano errori di fatto e di cronologia, sicchè ne traggliamo la convinzione che l'evento debba necessariamente ricostruirsi in altro modo. Esaminiamo prima le inverosimiglianze della versione tradizionale.

Di una prima inverosimiglianza abbiamo già discorso: vale a dire l'atto di 'Umar, se vero, costituiva un grave errore di governo che, accadendo alla vigilia del Yarmūk, ossia nel momento di massimo pericolo, e quando l'energia e l'ingegno di Khālid erano la massima e più sicura garanzia della vittoria, avrebbe destato in tutti i guerrieri un profondo risentimento, e compromesso l'esito della battaglia.

In secondo luogo è da osservarsi che, se 'Umar odiava tanto Khālid b. al-Walīd, egli avrebbe avuto occasione di esprimere questo rancore ed umiliare Khālid non già ora, ma fin dal principio del Califfato di abū Bakr: il governo di costui, come già si disse, fu in realtà governo di 'Umar, perchè i due uomini agirono assieme in perfetto accordo dal giorno della morte di Maometto, come se fossero una persona sola (cfr. 13. a. H. §§ 131 e segg.).

In terzo luogo, il Califfo 'Umar non era un autocrate come i Califfi 'Abbāsidi, sotto il dominio dei quali furono composte le tradizioni, nè poteva perciò infliggere arbitrariamente, senza palesi e buone ragioni, una umiliazione a Khālid b. al-Walīd, ad uno degli Arabi più fieri, temuti ed ammirati del tempo suo, paganamente superbo ed autoritario, arabicamente suscettibile della più leggiera offesa al suo sconfinato orgoglio. Ora un pretesto, una ragione per tale misura non esiste, non è nemmeno menzionato dalla maggior parte delle tradizioni; al contrario, tutto quello che Khālid aveva fatto dal principio dell'anno 11. a. H. in poi costituiva forse il massimo contributo alla causa dell'Islām che alcun Arabo, dopo il Profeta, avesse compiuto, perchè egli era il trionfatore dell'Arabia insorta, del principato arabo di al-Ḥīrah, l'eroe della famosa marcia da al-Ḥīrah a Damasco, e l'artefice maggiore dei prodigiosi successi in Siria. Tanto più gravi quindi sarebbero stati la colpa e l'errore di 'Umar.

15. a. H.
[SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

Un'altra osservazione da farsi ha pure molto peso. Se 'Umar voleva così pubblicamente manifestare il suo odio personale verso Khālid b. al-Walīd, anche senza veruna plausibile ragione o pretesto, la sola scusa possibile, la sola giustificazione che avrebbe potuto addurre era l'interesse pubblico e della causa islamica. Se deponeva Khālid, doveva scegliere un altro migliore di lui, uno che avesse dato prove anche più insigni del suo merito militare. Ma non esiste nemmeno questa giustificazione: la tradizione, anche la più partigiana e favorevole ad abū 'Ubaydah (quella dello Pseudo-Wāqidi), non nasconde che come guerriero abū 'Ubaydah non era neppure lontanamente paragonabile a Khālid b. al-Walīd (cfr. 12. a. H., § 363 in fine). Mentre abū 'Ubaydah in integrità di carattere, in devozione, in modestia e mitezza d'animo era assai superiore al grande e fiero collega; d'altra parte come guerriero i suoi meriti erano ben poca cosa. Pur dando il comando generale ad abū 'Ubaydah, la tradizione, come risulta palese dal contenuto dei seguenti paragrafi, sebbene a questo più favorevole, ammette direttamente ed indirettamente esser stato sempre il valore di Khālid e mai quello di abū 'Ubaydah che assicurò la vittoria. abū 'Ubaydah aveva tutte le virtù di amministratore in tempo di pace, ma come capitano in tempo di guerra non poteva competere con il collega: senza dubbio abū 'Ubaydah, quale capitano, valeva meno anche di altri colleghi, quale per esempio 'Amr b. al-'Āṣ, il più accorto politico del tempo suo, e conquistatore poi dell'Egitto: impresa che fu, come vedremo, anche essa molto difficile e complessa. Quindi il Califfo 'Umar non solo avrebbe aspettato il momento meno opportuno per fare il mutamento del comando, ma anche la sua scelta sarebbe stata molto infelice. Tale condotta sarebbe stata diametralmente contraria a tutto quanto sappiamo sul conto di 'Umar, come vedremo meglio in altro luogo: perciò la logica più elementare c'impone di rimettere le cose al loro posto, in armonia cioè con tutto il contesto storico del Califfato di 'Umar.

§ 33. — La tradizione musulmana ha intuito che i fatti, così come sono narrati, si prestano a molti e forti dubbî, ad obbiezioni difficili, se non impossibili, ad eliminare, e ne tentò a modo suo la spiegazione.

Osservando attentamente le notizie che abbiamo, non è difficile rilevare come, nel tentativo di appianare le difficoltà, si manifestassero nella tradizione storica due correnti tendenziose, ognuna delle quali cercava la spiegazione secondo i principî vigenti in ciascuna delle due scuole, da cui esse scaturirono.

Esaminiamo prima la più moderna ed artefatta, la quale, intuendo forse la forza delle obbiezioni che si possono muovere a tutto l'incidente

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

della deposizione, si rese conto che la spiegazione data, invece di eliminare, aumentava le difficoltà, e per di più aveva il torto di gettare una luce poco favorevole sui maggiori Compagni del Profeta e sugli eroi delle conquiste. Questa tradizione più recente, che sorse in Siria, dove era assai meno rilevata la rivalità tra arabi e non-arabi, cancellò i lati pagani di Khālid b. al-Walīd e lo elevò allo stesso grado di perfezione islamica di abū 'Ubaydah e di 'Umar: presentò tutti e tre questi uomini come animati dei medesimi sentimenti del più alto disinteresse, tutti concordemente uniti, presso i quali ogni sentimento personale taceva dinanzi agl'interessi della causa comune, il trionfo della fede. In altre parole si va nell'eccesso contrario a quello dell'altra scuola tradizionistica e s'ignora il conflitto, accomodando ogni cosa nel modo più decoroso ed istruttivo per le generazioni posteriori. Tale è la versione, la cui espressione più completa noi troviamo nel romanzo Pseudo-waqideo.

La seconda scuola, la più antica, ha tentato una spiegazione contraria alla precedente, caricando le tinte dell'elemento personale, ossia del conflitto tra 'Umar e Khālid b. al-Walīd (cfr. anche 12. a. H., § 99). In questa scuola, la quale in un certo modo deve dipendere direttamente da quella madinese, Khālid b. al-Walīd fu raffigurato come un grande guerriero, ma con alcune caratteristiche che non erano conformi alla stretta ortodossia musulmana. Propugnando la tesi che l'Islām, come fede mondiale, doveva unire tutti i Musulmani, a qualunque nazione essi appartenessero, in una grande ed unica fratellanza morale, la detta scuola mirò a porre innanzi il fiero makhzūmita come il tipo caratteristico dell'antico guerriero arabo, l'uomo violento, crudele, ardente di passioni intense, che esigevano immediata, spudorata sodisfazione. In altre parole volle porre in speciale rilievo quelle caratteristiche eminentemente pagane ed arabiche, che l'Islām internazionale si adoperò poi con tanta cura a biasimare ed estirpare. Siccome poi in realtà Khālid era rimasto, nonostante la sua conversione, essenzialmente arabo e pagano della vecchia tempra, uomo senza timori, ma anche senza scrupoli e senza pudori, insofferente di qualunque opposizione alla sua volontà impetuosa, fu facile alla tradizione ottenere il suo intento, anche senza soverchie esagerazioni. Gl'incidenti della Riddah insegnano! Scopo di siffatto travisamento era di esporre al devoto mondo dei Musulmani non-arabi del II secolo della Hiǵrah tutti i lati riprovevoli della natura araba antica, dell'età della Ǵāhiliyyah o barbarie pagana.

Le tradizioni che ci presentano Khālid sotto questi aspetti poco favorevoli, si fissarono nelle memorie scritte ed orali della storia islamica nel momento appunto in cui ferveva più intenso il grande conflitto tra i Mu-

15. a. H.
[SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

sulmani arabi e quelli non-arabi, conflitto sì maestrevolmente descritto dal Goldziher (Muh. Stud., I, 101-216). Nelle tradizioni velatamente ostili a Khālid noi dobbiamo perciò indubbiamente rintracciare l'influenza della scuola tradizionistica anti-araba, la quale, con arte talvolta meravigliosamente subdola, mirò a screditare gli Arabi e far prevalere il concetto della superiorità di quei Musulmani (non-arabi!) che non avevano alcunchè in comune con gli Arabi antichi. Per questa scuola, patrocinatrice delle tendenze ultra-religiose di rassegnazione a Dio, la figura invece di abū 'Ubaydah, con la mitezza del suo carattere, la sua completa rassegnazione alla volontà di Dio, la sua profonda ed ostentata religiosità, il suo disprezzo per tutti i piaceri ed i lussi di questa vita (caratteristiche esagerate dalla tradizione anche con altro fine tendenzioso), era appunto uno dei modelli da porre costantemente innanzi ai fedeli come esempio. Il Califfo 'Umar era del pari, sebbene per ragioni un poco diverse, un modello per le generazioni successive: qual è raffigurato dalla tradizione, egli era profondamente, sinceramente religioso, disprezzatore dei piaceri e delle ricchezze di questa vita e severissimo esecutore della legge islamica: dopo il Profeta, egli, secondo la tradizione musulmana, è il massimo legislatore dell'Islām.

Posto adunque abilmente questo contrasto, da un lato il gaudente e feroce guerriero dell'Arabia pagana, che anteponeva l'arbitrio suo alla legge islamica, e dall'altro il sovrano perfetto, il Musulmano superiore ad ogni considerazione di razza o di partito, il severo irremovibile sostegno della legge islamica e conculcatore spietato di ogni male, di ogni vizio, di ogni violazione della legge perfino nei propri figli (cfr. 14. a. H., § 234), — è facile comprendere come questa scuola tradizionistica cercasse di valersi del contrasto per spiegare e giustificare la condotta di 'Umar. Essa sostenne che Khālid violasse le leggi islamiche e che 'Umar ne esigesse la rigida osservanza, e da ciò quindi il profondo conflitto tra il Califfo e il capitano[1]. Così si svolse tutto quel ciclo di tradizioni sui rapporti tra 'Umar e Khālid b. al-Walīd, che si fece nascere dall'eccidio di Mālik b. Nuwayrah al-Tamīmi nel campo di al-Buṭāḥ e dal matrimonio di Khālid b. al-Walīd con la vedova dell'ucciso (cfr. 11. a. H., §§ 180 e segg.: 12. a. H., §§ 99-100). 'Umar volle che si punisse l'efferato delitto, ma abū Bakr si oppose a togliere all'Islām l'uso di quella spada invincibile, che Maometto stesso aveva sguainata. Si disse allora che 'Umar non cessasse mai dal far guerra a Khālid presso abū Bakr[2], ma che non riuscisse, fin che visse il collega, nel suo intento: affermato però tale contegno, la tradizione dovette necessariamente sostenere che, quando alfine venne al potere, come *primo suo atto* 'Umar ordinasse la deposizione di Khālid e la nomina di abū 'Ubaydah (cfr. 13.

LA CASCATA DEL RUQQĀD

LA CASCATA DI ĠILLIQ

536 a

Danesi - Roma

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

a. H. §§ 140 e segg.). D'altra parte stava però un fatto sicuro, che la deposizione accadde alla vigilia del Yarmūk, sicchè i tradizionisti, per accomodare i fatti alla loro tesi, ebbero un novello motivo a cadere nel grave errore cronologico di porre la battaglia del Yarmūk immediatamente dopo l'accessione di 'Umar, mentre in realtà, come si è visto, quella avvenne più di due anni dopo! Ma se la deposizione di Khālid seguì più di due anni dopo che 'Umar era al potere, allora non è vero che 'Umar bramasse la deposizione di Khālid e ne fosse impedito da abū Bakr: regnante egli stesso, niun provvedimento prese contro il grande capitano per più di due anni. Or se dunque manca il motivo della destituzione, ossia l'odio di 'Umar, se la vigilia del Yarmūk era il momento più inopportuno per un mutamento nel comando, e se infine la deposizione di Khālid nel senso voluto dalla tradizione non è potuta avvenire, perchè Khālid non era comandante generale: non dobbiamo forse noi necessariamente concludere che tutta la spiegazione data dalla tradizione debba essere errata? e che sia nostro dovere cercarne un'altra più conforme alla logica e alla verità?

Nota 1. — ('Affān b. Muslim, da Zayd, da Ayyūb, da Muḥammad b. Sīrīn). Disse 'Umar b. al-Khaṭṭāb: «Io certamente deporrò Khālid b. al-Walīd ed al-Muthanna (b. Ḥārithah) al-Šaybāni, affinchè «ambedue imparino che Dio dà la vittoria ai suoi servi e che non son essi che vincono» (Saad, III, 1, pag. 204, lin. 11-14). Cfr. anche più avanti § 41.

Nota 2. — L'errore ha trovato poi una fallace conferma nelle misure di rigore che 'Umar (come narreremo più avanti) prese contro molti, se non tutti, i governatori nell'intento di frenare la disonestà amministrativa dei suoi luogotenenti nelle provincie. Tali misure furono però prese indistintamente contro molti ed in un'età posteriore alle prime conquiste. Tra i puniti con la confisca di una parte dei beni fu anche Khālid b. al-Walīd; ma errano di grosso le tradizioni, che anticipano l'evento al momento della nomina di abū 'Ubaydah e lo fanno comparire come un'altra espressione dell'odio personale di 'Umar verso Khālid: questo è assurdo, e se 'Umar l'avesse fatto, alla vigilia del Yarmūk, sarebbe scoppiata una specie di rivoluzione tra i guerrieri in Siria.

Non intendiamo tuttavia affermare che niun attrito esistesse tra il Califfo ed il grande capitano: anzi le tradizioni tendenziose sui rapporti tra i due uomini hanno avuto una valida, seppure fallace, conferma nel latente antagonismo tra i due grandi partiti che si andavano ora disegnando nella società musulmana, e sui quali avremo molto a discorrere quando il conflitto venne più palesamente alla luce. Narrammo già come avvenisse l'elezione di abū Bakr, grazie all'abile preparazione ed alla profonda previggenza di 'Umar, associato ad abū Bakr e ad abū 'Ubaydah: vedemmo come questo triumvirato, secondo l'espressione scelta dal Lammens, carpì il potere, facendo svanire in primo luogo le ambizioni degli altri maggiori Compagni del Profeta, ed in secondo luogo quelle del potentissimo partito dei Qurayš, i massimi rappresentanti del quale erano abū Sufyān b. Ḥarb della stirpe Umayyah e Khālid b. al-Walīd della stirpe Makhzūm. La venuta al potere di abū Bakr e di 'Umar fu precipuamente l'espressione della grande maggioranza dei neo-musulmani, madinesi e nomadi dei dintorni di Madīnah, i quali anche troppo bene comprendevano le basse ambizioni personali degli altri antichi Compagni e del grande partito aristocratico di Makkah. Il carattere popolare dell'elezione fu appunto la forza maggiore dell'autorità di abū Bakr e di 'Umar, e fece tacere ogni manifestazione pubblica di risentimento od opposizione per parte dei legittimisti musulmani ('Ali, al-Zubayr b. al-'Awwām, ecc.), o dei nobili makkani (abū Sufyān b. Ḥarb, al-Ḥakam b. al-'Ās, Khālid b. al-Walīd ed altri). Sebbene il latente conflitto fosse già avvertibile vagamente negli ultimi anni del Profeta, ed in particolar modo nell'opposizione all'elezione di abū Bakr, esso rimase sempre molto circoscritto. Anzi è noto come i legittimisti, nei quali le speranze erano più vive e più manifesta la pretesa di diritto al potere, manifestarono molto palesamente, ma eziandio inutilmente il loro malcontento (cfr. 11. a. H., § 37, nota 3; §§ 43-46); mentre invece il partito qurašita, dotato d'un tatto politico assai maggiore, seppe tenersi tranquillo, conscio che il suo momento non era ancora giunto, ed in niun modo si compromise. Ma la rivalità esisteva, profonda, insa-

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

nabile e venne fuori più tardi in modo indiscutibile: non è nemmeno esclusa le probabilità che negli ultimi anni del califfato di 'Umar, questi temesse di vedere in Khālid un possibile successore al sommo potere (Lammens Mu'āwiyah, I, 7-8). Ma il conflitto, vivente 'Umar, era ancora allo stato dormiente d'incubazione, era una tendenza di partiti e non un conflitto di persone: Khālid b. al-Walīd era più guerriero che uomo di Stato e la sua instancabile energia trovò un ampio sfogo sui campi di battaglia della Siria. Solo più tardi, verso il 20. a. H., costretto all'inazione dalla prudente gelosia di 'Umar, che diffidava della immensa popolarità di lui in Siria, può aver forse accarezzato l'idea di diventare Califfo alla morte di 'Umar. Ma tale sogno non potè mai effettuarsi: Khālid morì più di due anni prima di 'Umar: questi inoltre godeva di prestigio troppo grande, e poggiava la sua autorità sopra una maggioranza troppo vasta, perchè potesse temere, vivente lui, rivali, in particolar modo nel periodo delle conquiste. In conclusione, a noi sembra che tirare in ballo la rivalità latente tra il partito qurašita e quello che portò al potere il triumvirato di abū Bakr, 'Umar ed abū 'Ubaydah, sia quasi un anacronismo nell'incidente della nomina di abū 'Ubaydah. Più probabile è invece che la detta nomina in Siria facesse parte d'un piano di 'Umar per mettere innanzi la candidatura di abū 'Ubaydah, sua creatura, come successore al Califfato. Ma anche questo piano di 'Umar fallì, perchè la peste del 18. H. contò appunto abū 'Ubaydah tra le sue prime vittime.

Dunque anche se 'Umar, già nel 15. H., temeva la popolarità di Khālid, e le prove non mancano, sarebbe stato sommamente impolitico dare espressione a siffatto sentimento precisamente alla vigilia del Yarmūk, perchè sarebbe stato premeditatamente accendere in seno alla comunità musulmana le faci della discordia, quando più era necessaria, contro il minaccioso esercito bizantino, l'unione di tutte le forze e la concordia degli animi.

§ 34. — Il lettore avrà già avvertito come noi, pur accogliendo lo schema cronologico elaborato dai nostri illustri predecessori, il De Goeje, il Wellhausen ed il Miednikoff, interpretiamo i fatti stessi della conquista in un modo molto diverso da quello da loro adottato: fummo perciò costretti nel passato a lunghe e difficili analisi. I nostri predecessori hanno generalmente accettato l'assioma tradizionistico, che tra i primi distaccamenti musulmani i quali varcarono la frontiera arabo-sira nel 12. H., e gli eserciti che compierono le conquiste non esistesse veruna differenza essenziale. Essi ammettono che i capitani agissero ossequiosi sempre a ordini di Madīnah, rigidamente disciplinati, quasichè le prime schiere arabe nel 12. H. fossero per ordinamento, disciplina e natura identiche a quelle dei tempi in cui furono composte le tradizioni, o per lo meno come quelle con le quali gli Umayyadi estesero il dominio dell'Islām sino all'Atlantico, ai Pirenei ed all'Indo.

Noi invece sosteniamo che i tradizionisti hanno anticipato ai primordi dell'Islām le condizioni militari di tempi molto posteriori e diversi, e che lo svolgimento delle prime conquiste non avvenne in quella forma cristallizzata, unica, quale noi leggiamo nei testi: come nella fede, nella coscienza, nella dottrina e nelle passioni dei primi Musulmani, così anche nella parte militare della loro attività, vi fu un processo evolutivo continuo. Gl'intenti e i modi di combattere degl'invasori si modificarono, si trasformarono con il mutare delle condizioni e delle circostanze. Le prime schiere, bande di predoni, staccate tra loro, senza programma, senza unità di direzione, quasi indipendenti da Madīnah, si fusero assieme e si trasformarono, per la necessità stessa delle circostanze, tutte impreviste, in eserciti invadenti: le prime unioni fu-

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

rono spontanee, e i primi eserciti così formati furono diretti non da un uomo solo, ma da un Consiglio dei capi, secondo le antiche consuetudini arabiche. Tale iniziativa ebbe per premio insigni successi, e ad Aǵnādayn i barbari del deserto per la prima volta sconfissero in battaglia campale l'esercito regolare di Bisanzio.

Ma siffatte fusioni spontanee, volontarie, erano temporanee; più tardi con l'incalzarsi degli eventi e per le esigenze della campagna contro il nemico, le unioni dei distaccamenti divennero semi-permanenti nel periodo tra la battaglia di Baysān-Fiḥl e la prima resa di Damasco. Cessata però l'urgente necessità di siffatte unioni, le forze centrifughe, sì potenti in ogni comunità arabica, tornarono a prevalere; e gli Arabi, invece d'incalzare il nemico ed assalirlo in Antiochia prima che fosse pronto ad agire, si sparpagliarono di nuovo in tutto il paese, dai dintorni di Ḥimṣ fino alle rive del golfo Elanitico.

Gli effetti di tale imprevidenza e di tanta mancanza di coesione e di un piano di guerra non tardarono a prodursi in guisa tanto repentina e perigliosa da sconvolgere completamente gli Arabi: un grande esercito, pazientemente raccolto dall'imperatore Eraclio nella Siria settentrionale, apparve un giorno improvvisamente in marcia verso il sud: le forze riunite erano le più ingenti che i Bizantini avessero mai impiegate contro gli Arabi; i quali colti alla sprovvista, mentre erano dispersi in piccole bande per tutto il paese, dovettero precipitosamente ritirarsi in luogo di relativa sicurezza ed abbandonare tutte le conquiste fatte. Niun evento poteva porre meglio in rilievo i difetti del sistema impiegato finora nella conquista della Siria: non bastava battersi con irruente energia; bisognava avere una condotta unica e sistematica, un piano direttivo, altrimenti si rischiava di perdere in pochi giorni tutto il frutto di lunghe e difficili campagne.

§ 35. — Queste erano dunque le condizioni in cui versavano gli Arabi in Siria alla vigilia del Yarmūk, condizioni piene di pericolo per gl'invasori, se una mente energica e direttrice non fosse intervenuta nel proseguimento della campagna e non avesse imposto un mutamento radicale del sistema finora seguito.

Siffatto intervento non era però cosa facile: il Califfo, come meglio chiariremo in appresso studiando sinteticamente il regno di 'Umar, non aveva ancora sulle turbe dei Musulmani vecchi e nuovi tutta quella autorità, di cui fu poi investito il capo politico e spirituale dell'Islām: lo stato musulmano era ancora di formazione troppo recente, perchè le sue già vaste membra si fossero ben collegate assieme in un organismo forte ed omogeneo; l'autorità vera del Califfo era ancora quasi nominale oltre i confini del

15. a. H.
[SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

Ḥiǵāz. Aggiungi, per ciò che riguarda gli eserciti in Siria, l'immensità delle distanze, e le difficoltà delle comunicazioni, e comprenderai di leggieri come in Madīnah si dovesse essere difficilmente in giorno di quanto avveniva oltre i confini della penisola, ed ancor meno si potesse presumere di dirigere e regolare da quella città i movimenti delle schiere. Il saggio 'Umar stimò quindi opportuno di lasciare in principio tutto al caso ed alla Provvidenza. Ed in principio tutto andò bene: gli uomini erano grandi e valorosi, il nemico era impreparato, e favorevole la fortuna: nonostante l'imprevidenza e la mancanza di esperienza degli aggressori, l'estrema debolezza degli aggrediti permise agli invasori di ottenere tali e tanto felici successi, che al governo di Madīnah mancò ogni valido pretesto per intervenire. Ma così non potè sempre durare, e sopraggiunsero i giorni grigi.

In Persia un grande disastro militare spezzò crudelmente le illusioni del primo delirio (cfr. 13. a. H., §§ 144 e segg.); in Siria fu quasi lo stesso: un esercito arabo era sconfitto sotto le mura di Ḥimṣ (cfr. 14. a. H., §§ 136, 180-181, 195-196, ecc.), e poco più di un anno dopo, nonostante la presa di Damasco e di Emesa, tutti i prosperi successi già conseguiti rivelaronsi ben inutili e fallaci, se d'un tratto i vincitori, senza nemmeno far uso delle armi, avevan dovuto abbandonare tutti i vantaggi ottenuti e ritrarsi fino al limitare del deserto, ritornando quasi all'identico punto in cui erano due anni e mezzo prima.

Premesso questo, difficilmente si potrà negare che l'invio di Sa'd b. abī Waqqāṣ nell'Irāq dopo il disastro del Ponte (cfr. 14. a. H., §§ 3 e segg.) e la nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria alla vigilia del Yarmūk, quando le schiere musulmane sembravano correre il più grande pericolo, siano due fatti intimamente collegati tra loro. Sono cioè due manifestazioni della mente direttrice del grande Califfo, il quale voleva mettere un po' d'ordine nell'erompere irruente dei suoi dipendenti, impedire il rinnovarsi di altri disastri militari, ed assicurarsi il possesso di quelle regioni, già sottomesse a costo di tanti uomini e tante fatiche. L'allarme degli Arabi in Siria si era propagato fino a Madīnah: il Califfo, lontano dal campo delle operazioni militari, male informato sulle forze reali dell'impero che moveva alla riscossa, turbato dalle domande incalzanti di soccorso, comprese come tutti i clamorosi trionfi finora ottenuti fossero di scarso valore e corressero il rischio di perdersi nel nulla, se per qualche imprudenza o errore, o per mancanza di unione tra i comandanti in Siria, la serie delle vittorie veniva bruscamente interrotta da un nuovo disastro. Questo avrebbe superato tutti i precedenti per la gravità delle conseguenze, non solo rispetto ai nemici, ma forse, sovrattutto, per l'avvenire del nuovo

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

ordine di cose in Arabia stessa. Bisognava ristabilire il prestigio dell'Islām, come emanazione della volontà di Dio, e come istrumento di conquiste e di ricchezze; perchè è noto quali effetti deplorevoli producano le avversità e le disfatte, specialmente in uno Stato ancora giovane e mal connesso assieme, quale era quello di Madīnah, forse incapace di rischiare impunemente le dure prove d'una nuova campagna infelice. È bene rammentare che forse solo in questo anno 15. H. cessarono in Arabia meridionale le guerre civili, e nel mezzogiorno erano ancora numerosi quelli che consideravano gli agenti del Califfo di Madīnah come istrumenti d'un temuto, ma odiato dominio straniero (cfr. 12. a. H., §§ 38 e segg. e 102).

§ 36. — 'Umar quindi intuì esser giunto alfine il momento in cui egli quale capo dello Stato aveva il dovere d'intervenire personalmente e direttamente nella campagna oltre i confini. Egli però non solo si affrettò ad allestire tutti i rinforzi disponibili ed a mandarli in Siria [1], ma prese anche il saggio provvedimento di riunire le schiere guerreggianti, prive di vera coesione, sotto il comando di una sola persona. La quale, senza destare le gelosie dei capi finora tanto benemeriti della causa islamica, avrebbe dovuto stringer meglio tra loro le schiere ed i capitani, e dare omogeneità di indirizzo, ed unità organica alle forze combattenti. Doveva esser uomo non dotato d'ambizione personale, non disposto a comandare autoritariamente, ma di carattere accessibile ai consigli, di natura conciliatrice e pacifica: la sua presenza doveva smorzare gli attriti personali, pur lasciando a tutti la massima libertà di azione compatibile con l'interesse supremo dello Stato.

La scelta di 'Umar cadde su abū 'Ubaydah; e convien dire che non avrebbe potuto esser migliore. abū 'Ubaydah era conosciuto e venerato come uno dei più anziani Compagni del Profeta; nessuno ignorava la stima che aveva di lui Maometto, al punto da conferirgli, si dice, il nome onorifico di Amīn al-Ummah, o il fidato della nazione. Il solo altro Compagno, cui il Profeta (a quanto pare) concesse un simile onore, fu Khālid b. al-Walīd, al quale, per le sue esimie qualità militari, diede il cognome di Sayf Allah, o Spada di Dio. Sui meriti speciali di abū 'Ubaydah si è già discorso ed avremo a discorrere anche in appresso con maggiore ampiezza: non è perciò qui il luogo di dilungarci sui medesimi. Senza dubbio la sua missione era molto difficile e delicata, perchè richiedeva prudenza e tatto. È assai probabile che egli ricevesse dal Califfo istruzioni speciali; ciò traluce dalle molte tradizioni, che narrano i modi della così detta deposizione di Khālid b. al-Walīd. Siamo cioè informati che abū 'Ubaydah tenesse celata la sua nomina fino a battaglia finita per non turbare l'animo di Khālid b. al-Walīd e dei soldati: sappiamo che nelle deliberazioni prese rispetto alla

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

battaglia ed a tutta la campagna successiva abū 'Ubaydah interpellasse sempre Khālid b. al-Walīd, rimettendosi ogni volta al suo parere, da lui riconosciuto in ogni circostanza come il migliore. Nello Pseudo-Wāqidi ripetutamente si narra come nel corso della campagna i capitani facessero proposte ad abū 'Ubaydah; ma in ogni caso tali incidenti sono ricordati nel solo intento di aggiungere infine che Khālid b. al-Walīd ne mise innanzi un'altra diversa, la quale fu da abū 'Ubaydah sempre accettata senza nemmeno discuterla. È da notarsi altresì come in tutte le predette tradizioni non figuri mai abū 'Ubaydah come colui che mette innanzi una proposta: egli ascolta, presiede e consulta i capitani, non dà che raramente il suo parere: la sua funzione si riduce a rendere esecutiva quella proposta dei capitani, che ha riscosso la sua approvazione; egli dà sempre la preferenza al parere di Khālid.

Sebbene la tradizione abbia forse esagerato le caratteristiche di abū 'Ubaydah, non si può a meno di scorgere in siffatte notizie una memoria sicura dei difficili maneggi diplomatici, con i quali abū 'Ubaydah, eseguendo gli ordini del Califfo, si adoperò a farsi riconoscere quale comandante generale in Siria, senza offendere la suscettibilità dei colleghi e mirando, per quanto era possibile, a far loro credere che la sua venuta nulla avesse mutato nello stato di cose che esisteva prima.

Nota 1. — A questo momento debbonsi certamente riferire le parole di 'Umar a Sa'd b. 'Ubayd, quando gli suggerì di andare in Siria a purificarsi dalla vergogna d'esser fuggito al disastro del Ponte. 'Umar disse in quella circostanza: « In Siria i Musulmani sono stati dissanguati e indeboliti (nuzifū), « mentre il nemico ha preso le armi (dza·irū) contro di loro! » (Saad, III, parte I, pag. 30, lin. 13-14).

§ 37. — Riassumendo tutti i precedenti ragionamenti, noi possiamo fissare alcuni punti principali che mettono in chiaro gli elementi fondamentali della questione ed i vantaggi ottenuti dalla nostra soluzione della medesima alla chiarezza e al nesso logico dei fatti storici.

1° La maggioranza dei tradizionisti pone la partenza di abū 'Ubaydah per la Siria mentre regnava ancora il Califfo abū Bakr, ma pur molte sono le tradizioni in cui egli non è annoverato tra i capitani combattenti in Siria (cfr. 12. a. H., §§ 321, 322, 323, 326): una sola fonte pare accennare alla sua venuta durante il Califfato di 'Umar (cfr. 12. a. H., § 323). Per lo più le fonti, o con il silenzio, o con altre spiegazioni, escludono che abū 'Ubaydah avesse il comando generale in Siria prima della deposizione di Khālid b. al-Walīd. Una anzi afferma esplicitamente che abū Bakr offrisse il comando ad abū 'Ubaydah e che questi lo rifiutasse (cfr. 12. a. H., § 323); dalla quale notizia dovremmo perciò arguire che egli non lasciasse Madīnah vivente il primo Califfo. Se noi ora rimettiamo la venuta di abū 'Ubaydah

15. a. H.
[SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

in Siria fino alla vigilia del Yarmūk, facciamo una correzione non già arbitraria, ma bensì indicata e suggerita direttamente e indirettamente da varie tradizioni. La versione delle altre è semplicemente la conseguenza, l'inevitabile aggiustamento posteriore dei fatti per effetto di un primo errore cronologico e di quelle altre ragioni tendenziose di cui s'è più volte fatto parola (cfr. 12. a. H., §§ 370-371). Nè tali errori e interpolazioni ci possono sorprendere: ne abbiamo trovati tanti altri più gravi. La nostra tesi non solo corregge gli errori, ma ne dimostra anche la genesi ed il processo.

2° Facendo venire abū 'Ubaydah alla vigilia del Yarmūk, o poco prima, o insieme con gli ultimi rinforzi, e conferendogli il comando generale delle schiere combattenti per le ragioni e nei modi esposti nei precedenti paragrafi, noi eliminiamo interamente tutto il cumulo di errori e di confusioni che intralciano la ricostruzione storica della conquista siria in generale e la così detta deposizione di Khālid b. al-Walīd in particolare. Con la scoperta di tale errore noi abbiamo rintracciato e spiegato una delle ragioni, per cui alcuni tradizionisti hanno posto una grande battaglia (il Yarmūk, confondendolo con Aǵnādayn) immediatamente dopo la venuta al potere di 'Umar, e nel Raǵab del 13. H. invece del 15. H. (cfr. 13. a. H., §§ 7 e segg.). Scompaiono così gli elementi illogici e mal connessi dei rapporti tra il Califfo 'Umar e Khālid b. al-Walīd, e constatiamo che se vi fu tensione tra i due uomini, il periodo acuto e pubblico dei medesimi va rimesso a dopo le prime conquiste, tra il 16. ed il 21. a. H., quando Khālid cessò di vivere dopo un periodo non breve di forzosa inazione. L'errore della tradizione è stato di anticipare questo stato di cose al principio delle conquiste.

3° Ritardando la venuta di abū 'Ubaydah al 15. a. H., noi otteniamo un istrumento efficacissimo per diradare le difficoltà e le confusioni che avvolgono la storia dei due assedi di Damasco: abbiamo anzi una nuova prova indiretta di molto rilievo per dimostrare che vi furono in realtà due assedi e non uno. Prendemmo già nota della cernita sicura delle tradizioni che diviene possibile in questo argomento, qualora si parta dal concetto che al primo assedio comandasse Khālid b. al-Walīd, mentre abū 'Ubaydah non era ancora in Siria, e che al secondo assedio il comandante generale fosse abū 'Ubaydah, con Khālid quale suo irrequieto e poco docile luogotenente. La storia dei due assedi guadagna immensamente in chiarezza, e molte questioni in apparenza insolubili si risolvono nel modo più naturale.

4° Noi scorgiamo così un nuovo raggio di luce su tutto l'indirizzo della campagna, sulla sua graduale evoluzione da razzia incomposta in conquista

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

organizzata, ed infine sul modo e sulla misura, con cui il Califfo dopo una prudente attesa di un paio d'anni colse il momento più opportuno per intervenire direttamente nell'attività belligera dei suoi seguaci: con le apparenze di un fido capo ed amico che viene in soccorso nel momento del pericolo, egli afferra ora con mano ferma e sicura la direzione del movimento ed imbriglia un poco l'irruenza dei suoi indomabili seguaci.

5° La nuova luce sulla politica interna del grande Califfo ha per noi un grande rilievo e richiama alla mente la tesi messa innanzi dal Lammens che tra abū Bakr, 'Umar ed abū 'Ubaydah sia esistita una specie di preventivo accordo segreto, in attesa della morte di Maometto. Noi crediamo cioè trovare nei fatti, come appaiono ora nella loro nuova veste, una conferma della detta tesi, perchè la nomina di abū 'Ubaydah alla carica più elevata dopo quella del Califfo, sembra svelare, come già si disse, anche un nuovo fine recondito di 'Umar. Il buon abū 'Ubaydah per nascita, per sentimenti e per condotta nel passato erasi rivelato come persona non avente verun rapporto con i due partiti di opposizione in Madīnah, i legittimisti ('Ali, al-Zubayr b. al-'Awwām, Ṭalḥah, e gli 'Abbāsidi o i banū Ḥāšim), ed i Qurayš (abū Sufyān b. Ḥarb, i Makhzūm, ed in particolar modo gli Umayyah in generale). A questa posizione indipendente abū 'Ubaydah doveva la sua intima connessione con 'Umar, perchè questi non avrebbe mai scelto quale collega ed amico uno appartenente ai due predetti partiti. Delle virtù e della posizione sociale di abū 'Ubaydah in Madīnah abbiamo già discorso: oltre alla sua dignità come Compagno anziano e prediletto del Profeta, egli era uomo sicuro, privo di ambizione, il quale rappresentava la miglior garanzia per la continuazione di quella politica conservatrice per la quale la maggioranza dei Musulmani in Madīnah aveva dato il voto ad abū Bakr e ad 'Umar. Quindi quest'ultimo deve aver messo innanzi il collega abū 'Ubaydah e conferitagli la carica eccelsa di generalissimo e poi governatore in Siria, nell'intento d'indicare ai Musulmani il desiderato successore nel Califfato con il consenso appunto della maggioranza: a questo intento alludono chiaramente alcune tradizioni sulla morte di 'Umar che noi diamo sotto l'anno 23. H. Scompare così nella nomina di abū 'Ubaydah quel carattere odioso e la voluta, pubblica, umiliazione di Khālid b. al-Walīd, che nel nostro esame è risultata sì inopportuna ed illogica. Finchè viveva abū 'Ubaydah, Khālid non poteva in verun modo mettersi innanzi come un candidato al sommo potere. D'altra parte abū 'Ubaydah, come uomo integerrimo, al di sopra di tutte le gelosie e le questioni di partito, venne ad assumere una carica speciale non mai tenuta da alcuno prima di lui: il suo arrivo in Siria significava non già un rimprovero o un'umiliazione ad alcuno,

LE GOLE DEL WĀDI AL-RUQQĀD

Danesi - Roma

ma una innovazione miglioratrice, un nuovo ordinamento delle forze musulmane, che nondimeno lasciava intatte quasi tutte le prerogative, senza offendere le suscettibilità dei capitani combattenti in Siria.

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

§ 38. — Anche in questo argomento il De Goeje è stato il primo ad intuire la verità, ed a rilevare gli aspetti inverosimili ed illogici della versione tradizionistica (De Goeje, Mém., 66): fondandosi su vari passi delle tradizioni (come Ṭabari, I, 2121, lin. 3, e 2120, lin. 16 e segg.; Eutychius, II, 273; Ḥaǵar, I, 853, lin. 15-16), egli ha fatto osservare come 'Umar lungi dall'avversare Khālid b. al-Walīd in questo primo periodo bellicoso, nutrisse per lui stima e simpatia e desiderassé che avesse una parte direttiva nella campagna contro i Persiani prima e contro i Greci poi. In altro passo il De Goeje (Mém., 124-131), riprendendo in esame la questione, insiste che si debbano scartare nelle decisioni di 'Umar motivi personali di rancore. Egli però dissente da noi in due punti importanti, o, per essere più precisi, ha omesso di prenderli in esame: in primo luogo ammette, sebbene in forma dubbiosa, che abū 'Ubaydah possa essere venuto in Siria regnante ancora abū Bakr; ed in secondo luogo ritarda la sua nomina fino al secondo assedio di Damasco.

Quanto si è detto prima mi pare più che sufficiente a provare che la posticipazione della venuta di abū 'Ubaydah fino alla vigilia del Yarmūk abbia in proprio favore ragioni molto forti, ed abbiam visto, nello studio degli assedi di Damasco, in quali difficoltà insuperabili si dibatta il De Goeje per aver fatto la su detta concessione alla versione tradizionistica.

Il secondo punto merita invece un esame più particolare: il De Goeje sostiene infatti esser accertato che Khālid abbia comandato i Musulmani al Yarmūk, e che quindi la sua deposizione debba esser avvenuta durante il secondo assedio di Damasco. Allora infatti, egli prosegue, dopo la distruzione del dominio bizantino in Siria, l'opera del guerriero era terminata, e doveva succedere quella del pacificatore e dell'amministratore integro e mite per ristabilire l'ordine in tutti i rami dell'amministrazione e poggiare le basi del nuovo dominio su un accordo tra le istituzioni romano-bizantine e le leggi sociali della nuova religione. Bisognava riattivare l'agricoltura, regolare e ratificare i trattati tra vinti e vincitori e rianimare tutti alla ripresa dei lavori commerciali, industriali ed agricoli, interrotti dallo spaventoso conflitto del triennio (12.-15. H.): il governo della Spada di Dio era terminato, e quello del fedele Guardiano del popolo doveva succedergli.

§ 39. — Noi ammettiamo la maggior parte dei ragionamenti del De Goeje, anzi in un certo modo conveniamo interamente con lui in quanto ha riguardo alla missione di abū 'Ubaydah in Siria: la nostra tesi sviluppa

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

solo più largamente il suo concetto e gli dà una portata più estesa e complessa. Il nostro divario sull'argomento specifico (se cioè la nomina avvenisse alla vigilia del Yarmūk, o al secondo assedio di Damasco) è più apparente che reale.

Secondo il nostro modo di vedere Khālid b. al-Walīd non fu mai ufficialmente investito del comando generale in Siria, ma presiedè ed ispirò la spontanea coalizione dei capi. Quando giunse abū 'Ubaydah (Ǵumāda I, Ǵumāda II 15. a. H.) le cose in principio non subirono alcuna modificazione: egli era il comandante ufficiale inviato dal Califfo, ma, come lo ripete la stessa tradizione, egli si conformò in tutto al parere di Khālid e gli lasciò la parte più importante, l'esecuzione del piano di battaglia. Khālid b. al-Walīd rimase, se non di nome, di fatto il direttore delle operazioni militari, perchè tale era la posizione che gli conferiva la stima ed il consenso unanime dei guerrieri sul Yarmūk. abū 'Ubaydah, che era uomo mite, non ambizioso e pieno di tatto, come il suo grande Maestro, si contentò in principio di una parte puramente decorativa nel grande dramma e solo a poco per volta, con graduale ed oculata progressione, prese in mano le redini del governo ed impose la sua autorità: in questo modo non è possibile dire con sicurezza il momento preciso in cui abū 'Ubaydah si affermò capo e padrone, e quando all'ordine antico successe il nuovo. La lenta trasformazione ebbe principio alla vigilia del Yarmūk e forse si compiè solo dopo la seconda presa di Damasco, quando i Greci erano, per così dire, scomparsi, ed un dissidio tra i capi non aveva più importanza per lo svolgimento successivo della campagna. Il giorno in cui non vi erano più battaglie campali da vincere, Khālid b. al-Walīd era per il governo un ingombro, un incomodo, un temibile agitatore. Dopo la seconda presa di Damasco le sue funzioni militari si riducono a ben poca cosa, e già prima della peste del 18. H. lo vediamo scomparire quasi del tutto dalla scena politica e ritrarsi a vita privata. Ciò fu certamente effetto della ritrosia del governo a valersi di lui (nelle spedizioni in Mesopotamia, in Asia Minore ed in Egitto egli è sempre messo in disparte), ed in una certa misura effetto anche del suo risentimento a vedersi ignorato ed escluso: egli fu quindi perfettamente giustificato nell'accusare il governo d'ingratitudine e nel dare espressione vivace e pubblica ai propri sentimenti offesi.

Accettando una siffatta spiegazione degli eventi in Siria, vale a dire sostituendo ad una destituzione fulminea, drammatica ed umiliante, una trasformazione graduale progressiva, in principio quasi inavvertita, — noi vediamo che il famoso incidente, in cui Khālid pronunziò quelle amare parole di sdegno (cfr. più avanti ai §§ 41 e 42), non deve necessariamente porsi al

momento primo della nomina di abū 'Ubaydah, ma quando Khālid b. al-Walīd scoprì alfine quali fossero i moventi intimi e reconditi della politica interna di 'Umar, vale a dire, quando, fuggiti i Greci, a lui si preferivano altri comandanti per assicurare ed estendere i confini dell'impero.

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

I dati stessi delle tradizioni, tra loro in contradizione, sembrano provare una grande incertezza sul momento preciso del mutamento: al-Ya'qūbi (cfr. § 40) e Sayf b. 'Umar (cfr. 14. a. H., 184) nel narrare che abū 'Ubaydah espugnò Damasco con trattato di pace, e ratificò i patti conclusi prima (al primo assedio) da Khālid b. al-Walīd, attestano che il mutamento si svolgesse tra la vigilia del Yarmūk e la caduta (definitiva) di Damasco, un periodo che può esser durato, giusta quanto abbiam visto altrove, dai quattro ai cinque mesi. Anche al-Balādzuri nell'attribuire la (seconda) presa di Damasco ad abū 'Ubaydah, ed Eutichio nel porre la deposizione di Khālid prima del (secondo) assedio di Damasco, portano alla medesima conclusione. Se ibn Isḥāq è il solo a sostenere che la deposizione avvenisse durante il (secondo) assedio di Damasco, è evidentè che la contradizione è più apparente che reale. Tutti in fondo convengono che la seconda resa di Damasco è sincrona con l'affermazione e con il riconoscimento generale, da parte delle genti armate, dell'autorità di abū 'Ubaydah. Bisogna rammentare che gli Arabi erano ancora i guerrieri antichi del deserto, i quali non accettavano imposizioni altrui e si tenevano saldi nel principio elettivo dei loro capi: abū 'Ubaydah dovette quindi, prima di affermarsi il capo, carpire ai suoi dipendenti, con una condotta piena di tatto e di avvedutezza politica, i suffragi, forse già un po' formali, di quelli ai quali doveva comandare. Siffatti maneggi politici, questa preparazione degli animi fu appunto il lavoro fatto da abū 'Ubaydah nei mesi che corsero tra la sua venuta al campo sul Yarmūk e la resa di Damasco, e non è improbabile che lo scatto sdegnoso di Khālid avvenisse poco dopo quest'ultimo evento.

§ 40. — Sarà bene chiudere questo esame dell'argomento con l'aggiunta delle ultime tradizioni sulla deposizione di Khālid b. al-Walīd, allo scopo di completare la rassegna dei documenti originali su questo evento.

al-Ya'qūbi, parlando dei primi atti di 'Umar appena fu eletto Califfo, racconta che mandò ad abū 'Ubaydah, per mezzo di Šaddād b. Aws una lettera, nella quale lo investiva del comando supremo in Siria, togliendolo a Khālid b. al-Walīd. Quindi al-Ya'qūbi specifica che in quei giorni i Musulmani avevano vinto la battaglia di Marǵ al-Ṣuffar e si erano accinti all'assedio di Damasco (quattro giorni prima della morte di abū Bakr! *sic*) (Ya'qūbi, II, 158). abū 'Ubaydah tenne nascosto il contenuto della lettera, finchè ne giunse una seconda del Califfo, nella quale gli ordinava di avan-

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

zare su Ḥimṣ e gli altri distretti della Siria (nawāḥi al-Šām). Allora soltanto abū 'Ubaydah riferì a Khālid gli ordini del Califfo. Khālid rispose: « Dio sia misericordioso con abū Bakr! se questi fosse vivo, non sarei « stato destituito! ». Poi venne un'altra lettera del Califfo, ordinando ad abū 'Ubaydah di degradare Khālid, strappandogli di testa il turbante e confiscandogli la metà dei beni. Khālid, consultatosi con la sorella (Fāṭimah), obbedì: fu degradato e gli venne tolta metà dei beni: dovette dare persino uno dei sandali, che calzava in quel giorno. Poi è narrata la presa di Damasco (metà per assalto, e metà per capitolazione) dopo un anno intero d'assedio, nel Raǵab del 14. H. (Ya'qūbi, II, 158-159).

§ 41. — (abū Yūsuf, senza isnād). Il Califfo 'Umar depose Khālid b. al-Walīd dal governo della Siria e nominò in luogo suo abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ. Khālid, menzionando la cosa in una sua arringa pubblica, disse: « Il « Principe dei Credenti mi diede il governo della Siria fino a che divenne crema « e miele; allora poi mi ha deposto ed ha preferito a me un altro! ». Allora sorse un uomo e disse: « Abbi pazienza, o amīr! Perchè ciò è sedizione (fitnah)! ». Khālid rispose: « Ma ibn al-Khaṭṭāb vive ancora! perciò non è possibile! ». Quando il Califfo seppe queste parole, esclamò: « Noi abbiamo deposto Khālid, « affinchè si sappia che si deve a Dio il trionfo della sua religione, e non « a Khālid » (Yūsuf, 87, lin. 18 e segg.). Cfr. anche § 33, nota 1.

Cfr. anche Wüst. Register, pag. 123, dove la tradizione è data sull'autorità di ibn Sa'd e come avvenuta in Ḥimṣ, dunque dopo la caduta di Damasco.

§ 42. — Il De Goeje ci porge una tradizione un po' diversa, attingendo alla celebre opera Gharīb al-ḥadīth di abū 'Ubayd al-Qāsim b. Sallām († 224. a. H.), citata nel Fā'iq di al-Zamakhšari (I, 108). « Varie persone « mi hanno raccontato dal al-A'maš, da abū Wā'il, da 'Azrah b. Qays, il « quale narra: Khālid b. al-Walīd fece la khuṭbah e ci disse queste parole: « 'Umar mi nominò capo della Siria, quando questa gli dava molto pensiero, « ma ora che la Siria si è adagiata in pace (come un camelo in riposo) ed « è divenuta frumento e miele, egli mi destituisce e nomina un altro gover- « natore ». Allora un uomo gridò: « Per Dio! ecco la ribellione! » Khālid rispose: « No! per la vita di ibn al-Khaṭṭāb (= 'Umar): (sarà ribellione) il « giorno in cui gli uomini si schiereranno gli uni da questa parte, gli altri « da quella » (De Goeje Mém., 68-69). L'accenno alla fitnah, o ribellione, è una palese allusione alle guerre civili che scoppiarono molti anni dopo la morte di Khālid, e tradisce ritocchi di tempi posteriori.

§ 43. — È utile forse ricordare la tradizione di Sayf b. 'Umar sulle parole pronunziate da 'Umar, quando depose Khālid b. al-Walīd: « Io non

15. a. H. [SIRIA. - La nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, e la cosiddetta deposizione di Khālid b. al-Walīd.]

« l'ho destituito perchè lo sospettassi (d'insubordinazione): ma la gente lo « aveva tanto magnificato, da farmi temere che si mettesse tutta la fiducia « in lui (e non in Dio solo) » (Tabari, I, 2393, lin. 15). Rammentiamo anche il verso che Sayf b. 'Umar attribuisce al Califfo, quando rivide Khālid dopo le conquiste: « Tu hai compiuto prodezze quali nessun altro ha com- « piute; ma di tutto ciò che fa l'uomo, Dio è il (solo vero) autore » (Tabari, I, 2528, lin. 3 e segg.).

§ 44. — (ibn al-Tiqtaqa, senza isnād). Quando cessò di vivere abū Bakr e fu proclamato Califfo 'Umar b. al-Khattāb, questi depose Khālid b. al-Walīd dal comando dell'esercito di cui era stato investito: il comando generale delle genti fu dato ora ad abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ. Il messo di 'Umar, con la lettera che ordinava la deposizione di Khālid b. al-Walīd e la nomina di abū 'Ubaydah, giunse all'esercito in Siria mentre gli Arabi erano occupati a battersi (contro i Greci). La gente si mise ad interrogare il messo sulle ragioni della sua venuta: egli dichiarò di essere latore di buone notizie e che appresso a lui venivano soccorsi. Tenne però nascosta ai guerrieri la morte di abū Bakr, e giunto presso abū 'Ubaydah gli partecipò in segreto la morte del Califfo, e gli consegnò la lettera di 'Umar che nominava lui comandante generale e deponeva Khālid b. al-Walīd. abū 'Ubaydah restò confuso per Khālid e gli ripugnò di parteciparli la deposizione al momento in cui egli si accingeva a battersi (contro gl'infedeli): tenne perciò anch'egli nascosta la notizia ed aspettò finchè fu conseguita completa la vittoria e fu firmato lo scritto (dei patti della resa di Damasco) a nome di Khālid. Allora divulgò il contenuto della lettera, la morte di abū Bakr e la deposizione di Khālid: il quale fece subito consegna del comando al suo successore. E la presa di Damasco avvenne nell'anno 14. H. durante il califfato di 'Umar (Fakhri, 105-106).

§ 45. — (al-Wāqidi). Quando Khālid b. al-Walīd venne a sapere della morte di abū Bakr, esclamò: « Lodi siano rese a Dio che ha decretato la « morte di abū Bakr. Avrei però preferito morire io, anzi che sapere l'ele- « zione di 'Umar. Egli è ora investito del potere, e vorrà costringermi ad « amarlo! » (Furāt, fol. 65,r.).

Per altre versioni cfr. 13. a. H., §§ 140-142.

SIRIA. — Le tradizioni sulla battaglia del Yarmūk (*versione della scuola madinese*) (12 Raǵab 15. a. H. = 20 agosto 636 È. V.).

§ 46. — Sulla cronologia della battaglia del Yarmūk non è necessario aggiungere altro dopo quanto si è scritto con sufficiente ampiezza in un passo precedente (cfr. 13. a. H., §§ 7 e segg.), dove, discorrendo di

15. a. H. [SIRIA. - Le tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

tutto lo schema cronologico delle conquiste arabe in Siria, dimostrammo come la battaglia vinta nel 13. a. H. fu quella di Aǵnādayn, e quella del 15. H. fu la giornata del Yarmūk. Cadono perciò in errore le fonti che anticipano il Yarmūk al 13. a. H., confondendolo con Aǵnādayn. Le tradizioni che seguono (§§ 47, 48, 50, 51, 52, 54, 60 e 62) sono concordi nel porre la battaglia nel Raǵab del 15. H., e ogni dubbio che potesse ancora rimanere è cancellato dalla testimonianza contemporanea del frammento sirio al § 90, che ci porge anche il giorno preciso del trionfo finale delle armi arabe in Siria.

§ 47. — (al-Wāqidi). La battaglia del Yarmūk fu combattuta nel 15. H., e fu l'ultima battaglia in Siria. Dopo la disfatta Eraclio lasciò Anṭākiyah e ritornò a Qusṭanṭiniyyah (Khaldūn, II, 87, lin. 3-4).

§ 48. — (Mūsa b. Zakariyyā, da Khalīfah b. Khayyāṭ). Disse ibn al-Kalbi: la battaglia del Yarmūk avvenne il lunedì 5 Raǵab (che fu invece un martedì) dell'anno 15. H. ('Asākir, fol. 55,v.).

Dzahabi Paris, I, fol. 126,v.

§ 49. — (abū Zur'ah, da Maḥmūd b. Khālid, da Muḥammad b. 'Ā'idz, da al-Walīd b. Muslim, da 'Uthmān b. Ḥusayn b. 'Allān). Disse Yazīd b. 'Ubaydah: la battaglia del Yarmūk fu combattuta nel 15. H. Lo stesso afferma abū Zur'ah, secondo una tradizione di ibn Lahī'ah, da 'Āmir ('Asākir, fol. 55,r.)

§ 50. — (al-Balādzuri, senza isnād). La battaglia del Yarmūk accadde nel Raǵab del 15. H. (Balādzuri, 137, lin. 4-5).

§ 51. — (al-Wāqidi). La battaglia del Yarmūk fu combattuta nell'anno 15. H. Di poi Khālid b. al-Walīd ed al-Ḥārith b. Hišām andarono a trovare l'imperatore Eraclio ed intavolarono con lui trattative, ma non poterono mettersi d'accordo per fare la pace (Furāt, fol. 65,r.).

§ 52. — La battaglia del Yarmūk fu combattuta nel Raǵab del 13. H. (correggi: 15. H.!), e comandava abū 'Ubaydah (Athīr, II, 320, il quale segue Sayf b. 'Umar).

§ 53. — (abū-l-Qāsim 'Abd al-raḥmān b. al-Ḥasan b. abī-l-'Āqib, da al-Qāsim b. abī-l-'Āqib, da 'Abd al-malik, da ibn 'Ā'idz, da al-Walīd). I Greci, secondo alcuni, contavano 80,000 uomini, ma il numero corretto è 100,000 (il cod. Damasceno ha 200,000) ('Asākir, fol. 57,v.).

§ 54. — (ibn Isḥāq, senza isnād). Dopo aver espugnato Damasco, abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ vi passò tranquillamente l'inverno. Quando incominciò l'estate (aṣāfat), l'imperatore Eraclio si recò con un esercito in Anṭākiyah (Antiochia): con lui v'erano molti Arabi Musta'ribah delle tribù (cristiane) di Lakhm, Ǵudzām, Balqayn, Bali ed 'Āmilah, tutte dei Quḍā'ah e dei Ghassān: dall'Armenia gli erano venuti pure copiosi rinforzi. Egli

riunì in Antiochia tutte queste schiere, costituendo con esse un esercito di 100,000 uomini e diede loro per comandante supremo al-Ṣaqalār Khaṣi, un eunuco. Le truppe armene avevano per comandante Ǵaraǵah e contavano in tutto 12,000 uomini: altrettanti erano gli Arabi (cristiani) sotto Ǵabalah b. al-Ayham al-Ghassāni. Comandante generale era però sempre al-Ṣaqalār Khaṣi Hiraql, l'eunuco dell'imperatore.

Contro di loro marciò abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ alla testa di 24,000 Musulmani, e la battaglia si svolse sul Yarmūk nel Raǵab dell'anno 15. H. (Ṭabari, I, 2347, lin. 13). Il combattimento fu accanito e sanguinoso: a un certo momento i Greci penetrarono fin entro il campo musulmano, ove le donne afferrarono le spade e si batterono con gli uomini: fra queste si distinse specialmente umm Ḥakīm bint al-Ḥārith b. Hišām. Le donne si batterono con coraggio anche maggiore degli uomini. Ai Musulmani si eran riuniti prima della battaglia un certo numero di Lakhm e di Ǵudzām, ma quando videro la violenza del combattimento, fuggirono, e, tradendo la causa dei Musulmani, andarono a ricoverarsi nei loro villaggi (1), che si trovavano non molto discosti dal campo di battaglia (Ṭabari, I, 2347-2348).

Cfr. anche Athīr, II, 332, lin. 15-16; Dzahabi Paris, I, fol. 126,v., che cita ibn Isḥāq.

Nota 1. — Secondo ibn Isḥāq, la defezione di queste tribù fu commemorata da un arabo presente alla battaglia con i seguenti versi:

« Le genti di Lakhm e di Ǵudzām fuggirono,
« Mentre noi ci battevamo con i Greci in un piano erboso (bi-marǵ^in);
« Se dopo ritorneranno a noi, non li vorremo più per compagni »

(Ṭabari, I, 2348, lin. 3-7; cfr. anche De Goeje, pag. 114).

Rimane però il sospetto che la citazione di ibn Isḥāq possa non riferirsi al Yarmūk: si noti tuttavia come il tradizionista alluda al piano erboso, marǵ, quale luogo di combattimento: probabile allusione al piano al nord del Yarmūk da noi descritto ai §§ 19-24.

§ 55. — (ibn Isḥāq, da Wahb b. Kaysān, da 'Abdallah b. al-Zubayr). L'anno della battaglia del Yarmūk, il piccolo 'Abdallah b. al-Zubayr si trovava con suo padre nell'esercito musulmano. Quando gli Arabi si prepararono a combattere, anche al-Zubayr vestì la corazza e montò sul cavallo per prender parte alla battaglia, lasciando il piccolo 'Abdallah nella tenda affidato alla custodia di due liberti. Mentre ferveva la mischia tra Arabi e Greci, 'Abdallah trovò il modo di eludere la sorveglianza dei liberti, montò sopra un cavallo lasciato dal padre, e si avviò verso una collina, sulla vetta della quale stavano riuniti alcuni uomini ad osservare la mischia senza prendervi parte. Intrigato da siffatto contegno, 'Abdallah si avvicinò al gruppo e scoprì che era formato da abū Sufyān, da altri capi dei Qurayš e dai varî Muhāǵirah al-Fatḥ, o Makkani convertiti dopo la presa della loro città. Questi uomini non fecero caso della vici-

15. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

nanza del giovanetto e continuarono a parlare e ad esprimere le loro osservazioni senz'alcun riguardo. 'Abdallah scoprì per ciò, con sua meraviglia, che questi uomini invece di parteggiare per i Musulmani, facevano voti per la vittoria dei Greci, e quando, nella varia fortuna della lunga mischia, vedevano cedere i Musulmani, lanciavano grida incorando i Greci, e viceversa esprimevano apertamente il loro rammarico, quando i Greci cedevano agli assalti dei Musulmani. Alla fine della battaglia, allorchè i Greci furono completamente fugati. 'Abdallah raccontò al padre quello che aveva visto ed udito; ma al-Zubayr invece di adirarsi, sorrise, esclamando: « Che Dio li mandi « in malora! essi si rifiutano (a tutto) eccetto che all'odio. Eppure che cosa « avrebbero guadagnato, se i Rūm avessero vinto? Certo noi siamo verso « di loro più buoni di quel che sarebbero i Rūm! » (Tabari, I, 2348-2349). Il carattere tendenzioso di questa tradizione, ispirata ad odio degli Umayyadi, non merita una speciale disamina: si tradisce da sè.

§ 56. — (ibn Isḥāq, senza isnād). La battaglia ebbe fine con la vittoria completa dei Musulmani e con la rotta delle orde riunite dall'imperatore Eraclio: nella strage dei vinti perirono 70,000 Greci, Armeni e Musta'ribah (Arabi cristiani), insieme con i due generali al-Ṣaqalār e Bāhān, il quale ultimo, appena arrivato alla corte dell'imperatore, era stato mandato da Eraclio a raggiungere al-Ṣaqalār (Tabari, I, 2349).

§ 57. — (al-Dawlābi). Nella giornata del Yarmūk perirono 3000 Musulmani. Prima della battaglia abū 'Ubaydah, vedendo il grande numero dei nemici, scrisse al Califfo dicendo che la morte lo circondava da tutte le parti, e lo pregò d'inviare rinforzi. 'Umar gli rispose in questi termini: « Io ti consiglio di rivolgerti a Colui, che è il potente a concedere vittoria « e che dispone degli eserciti più numerosi: io intendo Allāh. A lui tu « devi la vittoria. Sappi che il Profeta trionfò avendo con sè milizie molto « meno numerose delle tue » (Furāt, fol. 64,v.).

§ 58. — (al-Dawlābi). (Durante la battaglia del Yarmūk), al-Ḥakam b. 'Amr al-Ghifāri scrisse a Mu'āwiyah b. abī Sufyān informandolo che i nemici venivano da tutte le parti in modo da dar pensiero. Mu'āwiyah rispose: « Poni la tribù dei Bakr b. Wā'il dalla parte donde più temi il « nemico, perchè il Profeta ha detto che mai gl'infedeli potranno vincere « i Bakr b. Wā'il ». Secondo al-Qutbi (? 'Utbi), Khālid b. Sa'īd perì ucciso nella giornata del Yarmūk (Furāt, fol. 64,v.).

§ 59. — (al-Balādzuri, senza isnād). L'imperatore Eraclio raccolse un grande numero di Greci e altre milizie dalla Siria, dalla Mesopotamia e dall'Armenia; e quando ebbe radunato circa 200,000 uomini, pose alla loro testa uno dei suoi intimi, conferendo il comando dell'avanguardia a Ġabalah

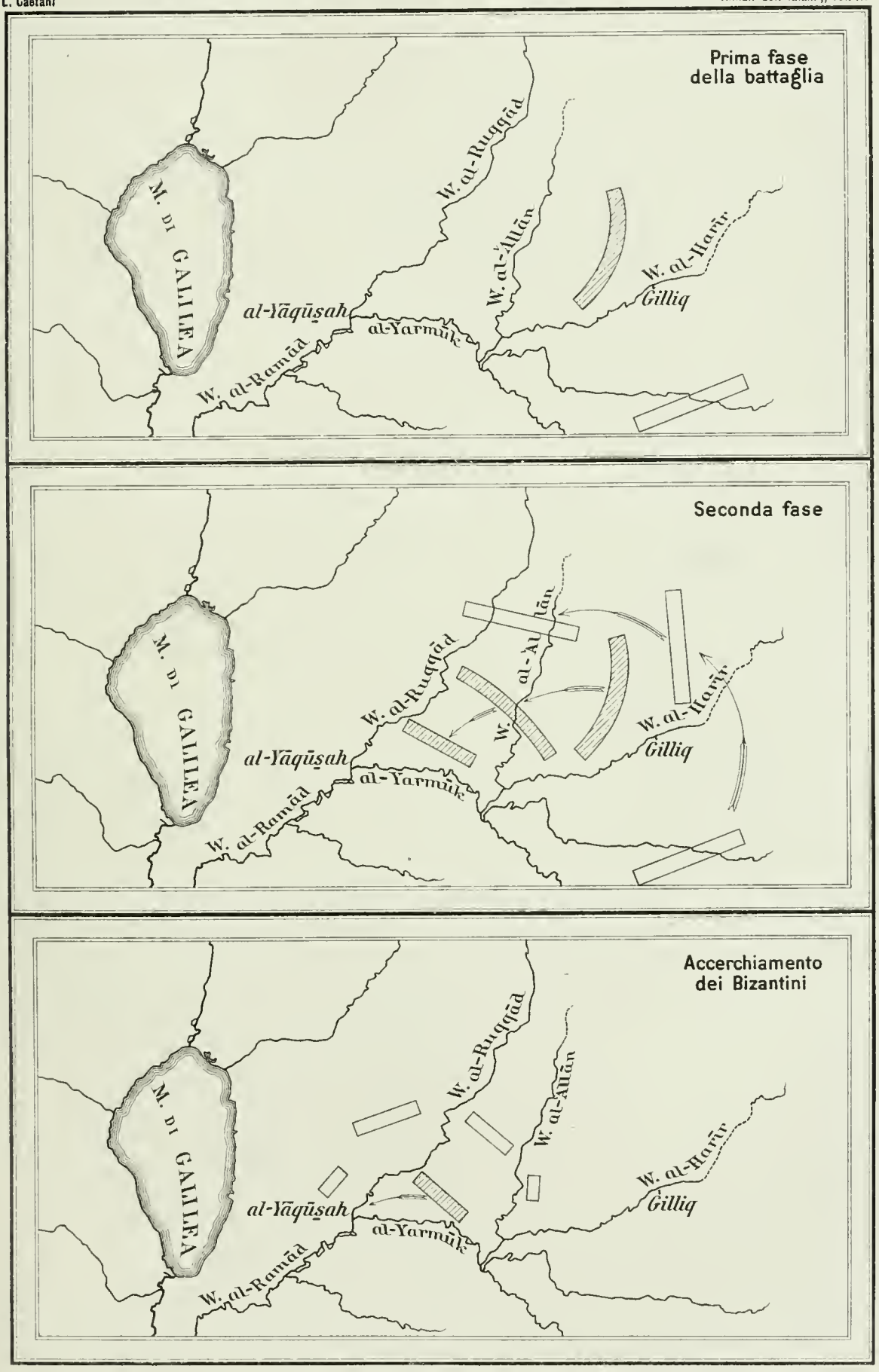
552 a

La battaglia del Yarmūk

Ǧumāda II - Raǧab 15. H = Luglio-Agosto 636 E. V.

L. Caetani

"Annali dell'Islam" Vol. III



Arabi
Bizantini

Scala di 1:500 000
0 5 10 15 20 25 Km.

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

b. al-Ayham al-Ghassāni, il quale aveva sotto di sè gli Arabi musta'ribah della Siria delle tribù dei Lakhm, dei Ġudzām ed altre. Era intenzione di Eraclio muovere contro i Musulmani (perchè sperava di vincerli alfine con forze tanto numerose): se però la fortuna gli fosse avversa, aveva deciso di abbandonare la Siria, ritrarsi nell'Asia Minore (Bilād al-Rūm) e fissarsi in Costantinopoli. Anche i Musulmani riunirono allora le loro forze, e poi ritornarono contro i Greci (raġa'ū ilayhim) (1). Si venne così ad una rude terribile battaglia presso il fiume al-Yarmūk. I Musulmani erano in quel giorno 24,000 uomini, ed i Greci ed i loro seguaci si unirono assieme con catene affinchè nessuno di essi potesse nutrir speranza di fuga. I Greci furono battuti lasciando sul campo di battaglia 70,000 morti, e disperdendosi in Palestina, in Antiochia, a Ḥalab, in Mesopotamia ed in Armenia. Nella giornata del Yarmūk si batterono anche le donne musulmane con grande valore: Hind bint 'Utbah, la madre di Mu'āwiyah b. abī Sufyān, gridò ai guerrieri arabi: « Percotete i non-circoncisi con le vostre spade! ». abū Sufyān, marito di lei, era venuto spontaneamente in Siria per vedere suo figlio e si era menato appresso la moglie... abū Sufyān era rimasto privo di un occhio ad al-Ṯā'if. Nella battaglia del Yarmūk perdettero un occhio al-Aš'aṯh b. Qays, Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ al-Zuhri detto al-Mirqāl, ed infine anche Qays b. Makšūḥ (Balādzuri, 135-136).

Nota 1. — Dalle espressioni del testo si rileva chiaro che i Musulmani si ritrassero (intendi da Ḥimṣ e Damasco) dinanzi all'avanzata dei Greci, e che poi (avuti i rinforzi, di cui, si noti bene, nel testo non v'è cenno alcuno) ritornarono indietro per affrontare i Greci.

§ 60. — (ibn al-Kalbi). I Greci contavano al Yarmūk 300,000 uomini ed erano comandati da Māhān, un uomo dei Persiani, che si era reso cristiano ed era passato dalla parte dei Greci. Contro di lui abū 'Ubaydah riunì tutte le sue forze, ed il Califfo 'Umar gli mandò soccorsi (da Madīnah) sotto il comando di Sa'īd b. 'Āmir b. Ḥidzyam. Dio fugò i Greci dopo un terribile combattimento, ai 5 di Raġab dell'anno 15. H. (Dzahabi Paris, I, fol. 126,v.).

§ 61. — Narra Sa'īd b. 'Abd al-'azīz: alla battaglia del Yarmūk i Musulmani contavano 24,000 uomini ed erano comandati da abū 'Ubaydah, mentre i Greci erano 120,000, comandati da Māhān e da Ṣaqallāb (= Ṣaqalār) (Dzahabi Paris I, fol. 126,v.). (1)

Nota 1. — Secondo ibn Khaldūn, al Yarmūk si batterono 400,000 Greci: egli pretende avere questa notizia da al-Wāqidi (Khaldūn Prol., I, 325), e se questa citazione è corretta, dobbiamo arguire che egli intenda lo scritto da noi chiamato dello Pseudo-Wāqidi.

§ 62. — (al-Ya'qūbi, senza isnād). (Dinanzi alle forze stragrandi dei Greci, abū 'Ubaydah si ritirò da Ḥimṣ a Damasco, e da questa città al

15. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

Yarmūk). I Greci lo seguirono e l'avanguardia loro era comandata da Ġabalah b. al-Ayham al-Ghassāni, il quale aveva con sè un esercito di Arabi cristiani della sua stirpe. Khālid b. al-Walīd fu messo da abū 'Ubaydah al comando dell'avanguardia. Poi venne il grosso dell'esercito greco sotto Māhān Ṣāḥib al-Rūm, e seguì una grande e sanguinosa battaglia, dove perì un ingente numero di Greci. I Musulmani riuscirono completamente vittoriosi. Questo accadeva nel 15. H.

abū 'Ubaydah mandò un'ambasciata, nella quale era Ḥudzayfah b. al-Yamān, ad annunziare al Califfo la grande vittoria. Il Califfo era stato molto agitato, passando molte notti senza poter dormire, sicchè appena ebbe il lieto annunzio, si prosternò in terra ringraziando Dio d'aver concessa la vittoria ad abū 'Ubaydah. « Se egli non avesse vinto », aggiunse, « si sarebbe detto: magari avesse comandato Khālid b. al-Walīd! » (Ya'qūbi, II, 160).

SIRIA. — Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk (*versione della scuola siria*).

§ 63. — (ibn 'Ā'idz, da 'Abd al-a'la b. Šahr, da Sa'īd b. 'Abd al-'azīz). I Musulmani al Yarmūk contavano 24,000 uomini sotto abū 'Ubaydah, ed i Greci 120,000 sotto Māhān. La odierna Saqlān (?) è il Yarmūk ('Asākir [cod. Berl., fol. 56,r.; cod. Dam., fol. 129,v.]). [H.]. — Quest'ultimo manoscritto ha pure la oscura lezione SQLAN (Saqlān ?), un sito di cui non trovo notizia in alcun dizionario geografico. Non è poi chiaro che cosa il passo intenda dire, tranne che sia una corruzione del testo per Ġawlān, ma ciò non è verosimile, dacchè ambedue i codici ripetono lo strano nome.

§ 64. — (abū-l-'Abbās ibn al-Raqqi, da Muḥammad b. Muḥammad b. Muṣ'ab, da Muḥammad b. al-Mubārak, da al-Walīd, da Ṣafwān b. 'Abd al-raḥmān b. Ġubayr). I Musulmani conclusero in quel tempo un trattato con gli abitanti di Damasco (1), di Ḥimṣ e di Qaysār[iyyah?], mentre le genti (di Eraclio) erano in Antiochia. Eraclio voleva ritirarsi con loro nel suo paese, ma si presentarono a lui i suoi patrizi greci e la gente di Qinnasrīn e di al-Ġazīrah (Mesopotamia) e gli chiesero licenza di muovere contro gli Arabi e combatterli: « Dà ad uno il comando », essi aggiunsero, « affinchè possiamo marciare sotto i suoi ordini ». L'imperatore nominò allora comandante su di loro il greco armeno (*sic*) Māhān: con lui si unirono i Greci greci (*sic!* Rūm al-Rūm) in numero di 100,000 (il codice di Damasco ha 200,000), e molti altri Greci di Qinnasrīn e di al-Ġazīrah, e molte altre persone. Di ciò furono informati i Musulmani che erano in Ḥimṣ: essi decisero di andarsi ad unire con i loro fratelli che erano in Damasco

e far causa comune con loro. Nondimeno gli abitanti di Ḥimṣ dissero: « Dobbiamo rimanere noi fedeli ai patti, anche se voi siète battuti? e non « prestare aiuto contro di voi? » (testo oscuro). Gli Arabi risposero di sì. Poi gli Arabi andarono a Damasco, ed i Greci avanzarono prima su Ḥimṣ e poi su Ba'labakk, quindi per la via di al-Biqā' vennero al (? Buḥayrah al-) Ḥūlah di Damasco (2). I Musulmani ebbero allora timore che i Greci potessero intromettersi tra loro ed i colleghi nella regione dell'Urdunn: perciò (lasciarono Damasco) ed andarono innanzi (verso sud) sino ad al-Ǵābiyah, dove essi si riunirono con tutti i loro fratelli.

I capi delle schiere arabe si adunarono in al-Ǵābiyah e vennero a sapere dalle loro spie della stirpe Quḍā'ah, che i Greci erano assai numerosi e si erano accampati tra il Nahr al-Ruwwād (correggi: Nahr al-Ruqqād) ed il Marǵ al-Ḥawlān (*sic*, correggi: al-Ǵawlān) (3). (Nel consiglio dei capi) abū Sufyān si maravigliò che i colleghi per molto tempo non gli chiedessero il suo parere: quando fu interrogato, fece rilevare ai presenti che la posizione (in al-Ǵābiyah) non era ben scelta, perchè i Greci avrebbero potuto troncar loro le comunicazioni con Madīnah, donde dovevan venire i rinforzi. Perciò insistè che si andasse più a mezzogiorno in modo da avere alle spalle Aḏri'āt e così poter ricevere sicuramente rinforzi e notizie. Il consiglio fu accettato dai presenti: abū Sufyān aggiunse allora che, se accoglievano tali suoi consigli, dovevano accettarne anche un altro, vale a dire affidare a Khālid b. al-Walīd il comando della cavalleria con le istruzioni di tenersi nel piano tra le due schiere nemiche (e così proteggere i Musulmani durante la marcia). Se al momento di levare il campo i Greci avessero avuto l'idea di assalire gli Arabi, la cavalleria poteva impedire una sorpresa..... (passo oscuro). Anche questo consiglio fu accettato, e la mattina seguente gli Arabi levarono il campo e partirono. I Greci s'illusero che gli Arabi volessero fuggire e si mossero immediatamente per inseguirli, ma trovarono la cavalleria araba, sorretta dagli arcieri, che li tennero a bada e permisero agli Arabi di levare il campo senza molestia e proseguire fin al di là del Yarmūk, dove fissarono un campo con Aḏri'āt dietro alle loro spalle. I Greci avanzarono pur essi e si disposero tra il Dayr Ayyūb(4) ed il Yarmūk, in modo che questo fiume si trovasse tra loro e gli Arabi. Qui rimasero alcuni giorni. Allora Māhān mandò un messo a Khālid b. al-Walīd e gli offrì una quantità di doni. per lui ed i suoi, se si fosse ritirato nel deserto: cercò anche di mettergli timore con il numero delle proprie schiere. Khālid gli rispose: « Non è la fame e la miseria che « ci ha cacciati fuori dal nostro paese: noi Arabi beviamo sangue, ed ab- « biamo saputo che non esiste sangue più dolce di quello dei Greci. Perciò

15. a. H.
[SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

« siamo venuti per versare il vostro sangue e berne! ». Quando i Greci ebbero questa risposta, si guardarono gli uni gli altri ed esclamarono: « Questo « è dunque quello che ci hanno narrato sull'uso arabo di ber sangue (umano)! » ('Asākir, [cod. Berl., foll. 56,v. e segg.; cod. Dam., fol. 130,v.]). [H.].

Nota 1. — Non potremmo desiderare una memoria più esplicita di una presa di Damasco prima del Yarmūk: la tradizione viene così pienamente a confermare quanto noi abbiamo sostenuto con copiosi argomenti sotto l'anno 14. H. (cfr. 14. a. H., §§ 111 e segg.). La menzione di Qaysār (nella quale noi crediamo trovare una qualche allusione a Qaysāriyyah) è oscura; non si tratta qui di conquista reale, ma di trattati e accordi temporanei: non è quindi esclusa la probabilità che Cesarea — caduta in mano degli Arabi non prima del 19. H. — possa aver concluso già fin dal 15. H. qualche accordo precario con i Musulmani per non aver molestie dai predoni.

Nota 2. — Questa tradizione è per noi molto importante. Nella prima parte i punti più salienti di cui mette il conto di prender nota sono i seguenti:

1° È certamente una tradizione della scuola siria: ne sono prova l'isnād di tutti nomi di tradizionisti siri, e l'importanza data ad abū Sufyān (il capo stipite degli Umayyadi) nella direzione della campagna.

2° I Musulmani erano in possesso di Ḥimṣ quando si avanzò l'esercito greco, e si ritirarono prima di tutto su Damasco.

3° Abbiamo un'indicazione precisa della via presa dai Greci nel venire verso il mezzogiorno: essi evitarono Damasco, dove erano radunati gli Arabi, e scesero lungo la larga valle di al-Biqā' (= Coele-Syria), varcarono il fiume Giordano presso lo stagno detto Buḥayrah al-Ḥūlah e penetrarono nella Gaulonite, minacciando così di tagliare agli Arabi le comunicazioni con Madīnah. — La notizia ha il suo pregio altresì, perchè conferma un sospetto già notato altrove che una parte dei Greci possa esser venuta per mare, sbarcando nei porti della Palestina (cfr. §§ 7 e nota 1. 107 e nota 1, 108). — Ciò spiega il singolare itinerario di una parte delle milizie che scese dal settentrione e volle congiungersi con quella venuta per mare prima di venire a cimento con gli Arabi.

4° Il convegno degli Arabi tutti fu in al-Ǵābiyah con l'abbandono di Damasco; ma poi, vista perigliosa anche questa posizione, perchè i Greci potevano ancora tagliar loro le comunicazioni, gli Arabi si ritirarono più a mezzodì occupando una posizione intermedia tra il Yarmūk ed 'Adzri'āt. In questo punto faceva capo una delle strade da Madīnah, e qui dovevano giungere i rinforzi chiesti al Califfo. Comprendiamo ora come le fonti greche menzionino al-Ǵābiyah invece del Yarmūk: cfr. § 30.

5° Notevole sempre è la parte importante affidata a Khālid b. al-Walīd, e notevolissima l'assenza di ogni menzione di un comandante generale e l'omissione completa del nome di abū 'Ubaydah. Tutte le decisioni si prendono in consigli generali dei capi a maggioranza di voti: non potremmo desiderare una conferma più esplicita della nostra ricostruzione degli eventi.

Nota 3. — Questa tradizione mirabilmente completa tante altre notizie e ci chiarisce un cenno oscuro di Eutichio, che sembrava in contradizione con la nostra ricostruzione. — Il primo concentramento dei Greci avvenne nel Ǵawlān, presso il lago di Galilea, dove gli abissi del Wādi al-Ruqqād porgevano un sicuro baluardo. Gli Arabi invece si concentrarono in al-Ǵābiyah. Ma i Greci dalla natural fortezza del Ǵawlān potevano tagliare agli Arabi le comunicazioni con Adzri'āt e l'Arabia. Allora gli Arabi — forse inferiori in numero — si ritirarono fino ad Adzri'āt, ed i Greci imbaldanziti avanzarono fino ai pressi di Dayr Ayyūb e di Ǵillīn (= Ǵilliq). Il resto è poi noto. È manifesto come tutte queste notizie entrino a far parte organicamente e naturalmente del vasto quadro, e come a poco a poco veniamo scoprendo tutta la grande trama strategica della battaglia.

Nota 4. — Dayr Ayyūb è oggi il piccolo villaggio chiamato Nebi Ayyūb, sopra una collina che domina il piano digradante verso Ǵillīn. Non potremmo desiderare indicazioni più precise sulla posizione presa dai Greci.

§ 65. — Una lunga tradizione in ibn 'Asākir (isnād: abū-l-Faraǵ al-'Abbās b. Muḥ. b. Ḥayyān, da abū-l-'Abbās ibn al-Raqqi, da Muḥ. b. Muḥ. b. Muṣ'ab, da Muḥammad b. al-Mubārak, da al-Walīd b. Muslim, da uno šaykh dei banū abī-l-Ǵa'd, da suo padre abū-l-Ǵa'd, presente al Yarmūk) contiene una narrazione molto oscura, prolissa e confusa sopra la fase finale

della grande battaglia. Da quel tanto che se ne può capire, sembra che gli Arabi varcassero di notte, sopra un ponte, il Yarmūk ed assalissero di sorpresa il campo greco, e poi si ritirassero, creando nei Greci l'illusione di essersi dati alla fuga. I Greci incalzarono allora gli Arabi, ma questi tornati addietro, impegnarono una nuova e sanguinosa battaglia con i Greci, che sebbene contassero 80,000 uomini, e fossero legati assieme con catene, soccombettero alfine all'impeto dei Musulmani e si diedero alla fuga. La cavalleria araba inseguì i fuggiaschi, ed il generale greco Māhān rimase ucciso da questi cavalieri, quando era già arrivato fuggendo nel distretto di al-Ġawlān (ʿAsākir [cod. Berl., fol. 57,v.; cod. Dam., fol. 130,v.]). [H.].

Dal testo non si può cavare gran costrutto: la menzione del ponte come uno dei punti dove più arse la mischia, fa pensare al ponte Ǵisr al-Ruqqād, su cui abbiamo discorso al § 23: che si alluda a questo ponte e non a quello di Ǵillīn (= Ǵilliq) si può ricavare dall'accenno al Ġawlān come luogo dove perì Māhān durante la fuga. Il ponte di al-Ruqqād unisce appunto la pianura al nord del Yarmūk con al-Ġawlān.

§ 66. — Qui appresso riportiamo per disteso un gruppo di lunghissime tradizioni conservate da ibn ʿAsākir sull'ultima fase nella battaglia del Yarmūk; ne diamo intera versione allo scopo di porgere un saggio della letteratura semi-storica e semi-romantica, dalla quale uscì poi il romanzo storico pseudo-wāqideo. La narrazione che segue ha il suo interesse non solo storico, ma altresì come saggio letterario della scuola tradizionistica della Siria nella sua forma non più molto antica, ma già travisata nella sua trasmissione di generazione in generazione di tradizionisti fino ai tempi di ibn ʿAsākir: il quale sembra aver raccolto queste e le altre tradizioni da noi date qui per disteso, non da opere scritte ma da relazioni orali.

(*a*) (abū ʿAli ibn Ṣawwāf, da al-Ḥasan b. ʿAli al-Qaṭṭān, da Ismāʿīl b. ʿĪsa al-ʿAṭṭār, da abū Ḥudẓayfah Isḥāq b. Bišr, da Saʿīd b. ʿAbd al-ʿazīz, dagli antichi (qudamā) di Damasco e da altri). E allora Bāhān mosse contro i Musulmani. Questi erano comandati da abū ʿUbaydah, il quale aveva messo Muʿāḏ b. Ġabal a capo dell'ala dritta, Qutāmah (? *sic:* ambedue i codici di Berlino e di Damasco hanno detta lezione; ma più avanti ricorre l'altra lezione pur singolare: Qubāṯhah) b. Usāmah sull'ala sinistra: la fanteria era comandata da Hāšim b. ʿUtbah, e la cavalleria da Khālid b. al-Walīd: poi ʿAmr b. al-ʿĀṣ comandava a un *quarto* (delle schiere), Šuraḥbīl b. Ḥasanah il secondo quarto, Yazīd b. abī Sufyān il terzo quarto, e l'ultimo abū ʿUbaydah stesso. La gente si battè secondo le loro bandiere (rāyāt, vale a dire divise per tribù): tra i guerrieri trovavansi i più nobili d'Arabia: gli Azd soli formavano un terzo delle schiere e sotto di loro erano i Ḥimyar,

15. a. H.
[SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

i Hamdān, i Madzḥiǵ, i Khawlān, i Khath'am, i Kinānah, i Quḍā'ah. i Kindah, e i Ḥaḍramawt (tutti Arabi occidentali); mancavano però interamente gli Asad, i Tamīm, ed i Rabī'ah (ossia gli Arabi orientali). Non esistevano altri darāhim tranne gli iraqensi (? senso oscuro: ambedue i codici hanno la stessa lezione): essi si battevano contro i Persiani nell' 'Irāq. abū 'Ubaydah e Mu'ādz b. Ǵabal tennero discorsi di esortazione alle loro genti: lo stesso fece anche 'Amr b. al-'Āṣ. Era presente anche abū Sufyān b. Ḥarb: egli aveva chiesto al Califfo 'Umar di venire in soccorso dei Musulmani (sul Yarmūk?) come semplice volontario (mutaṭawwi'): tenne pure lui un discorso alle genti, e poi si recò presso le donne che in grande numero avevano seguito nella campagna i loro figli e mariti, e le dispose tutte dietro le file dei guerrieri, munendole di pietre, con le istruzioni di scagliarne contro qualunque Musulmano avessero visto fuggire.

I Greci procederono ora con le loro croci, sotto i loro vescovi, preti, frati e patrizi: 30,000 uomini vennero innanzi legati con catene a dieci a dieci per essere impediti di fuggire. Quando Khālid b. al-Walīd li vide venire avanti, traversò le file dei Musulmani, finchè giunse alle donne raccolte sopra una collina che dominava le schiere musulmane: le donne credettero che fosse già un fuggiasco e conformemente alle istruzioni di abū Sufyān si accingevano a colpirlo con le pietre (ma quando lo ebbero riconosciuto, lo lasciarono passare). Khālid si recò presso abū 'Ubaydah, esclamando: « Queste donne sono tanto eccitate, che nessuno le può trattenere! ». Quindi spiegò ad abū 'Ubaydah che la sua cavalleria disposta in tre schiere dinanzi alle file musulmane, non era abbastanza numerosa da poter tener testa alla cavalleria nemica: perciò propose ad abū 'Ubaydah di trasferirla dietro alle file musulmane sulle due ali: se il nemico riusciva a fiaccare la resistenza dei pedoni arabi, allora la cavalleria ancora fresca potrebbe piombare sui Greci già stanchi. Egli avrebbe comandato una parte della cavalleria, e l'altra sarebbe stata sotto Qays b. Hubayrah, mentre una riserva sotto Sa'īd b. Marthad si sarebbe disposta presso abū 'Ubaydah con due o trecento uomini, che potesse accorrere dovunque un aiuto fosse necessario. abū 'Ubaydah accettò il suo consiglio (il testo è qui corrotto ed oscuro). Khālid prese allora le nuove disposizioni ed allineò anche i cameli da sella dietro alle genti.

(*b*) Racconta Isḥāq, da Sa'īd b. 'Abd al-'azīz, da alcuni dei loro antichi (qudamā'ihim): quando abū 'Ubaydah arringò le genti, si fece innanzi uno e chiese al comandante se aveva alcuna commissione per il Profeta di Dio. « Sì », rispose abū 'Ubaydah, « salutalo da parte mia, e digli che « noi abbiamo trovato vero quanto egli ci aveva promesso! ». Quest'uomo fu il primo che perì come martire nella battaglia.

15. a. H. [SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

Allora i Greci avanzarono con impeto contro i Musulmani, finchè il loro fianco (? ṭ a r a f; forse punta?) giunse vicino all'ala dritta dei Musulmani. Mu'ādz b. Ǵabal esortò di nuovo le sue genti, e per animarli vieppiù a battersi, scese da cavallo e consegnò il destriero al figlio 'Abd al-raḥmān b. Mu'ādz (senso oscuro e testo corrotto), che proprio in quei giorni era giunto all'età della pubertà. Il figlio esclamò: « Quando un padre scende da cavallo, « il figlio dev'esser animato a battersi con ardire anche maggiore, perchè « tra i pedoni sono i soldati più forti dei Musulmani » (? testo oscuro e corrotto). Animati dai loro vescovi, i Greci avanzavano sempre e Bāhān li esortava tutto il tempo, invitandoli a battersi per i loro figli, i loro beni ed il loro impero. Di poi ordinò ad al-Darīnǵan (? Durunǵār = *Drungarius?*), comandante dell'ala sinistra greca, di gettarsi sui Musulmani. I patrizi si precipitarono allora sull'ala dritta musulmana, dove erano gli Azd, i Madzḥiǵ, i Ḥadramawt, i Ḥimyar ed i Khawlān. Questi rimasero però di piè fermo e si batterono con ardore, sebbene i Greci fossero tanti da sembrare monti che si rovesciassero loro addosso: alfine però dovettero cedere al numero e ripiegarsi verso il centro (q a l b) dell'esercito: una frazione si diede perfino alla fuga correndo verso l'accampamento (? 'a s k a r), ma il resto continuò a mostrare una fronte compatta e forte al nemico.

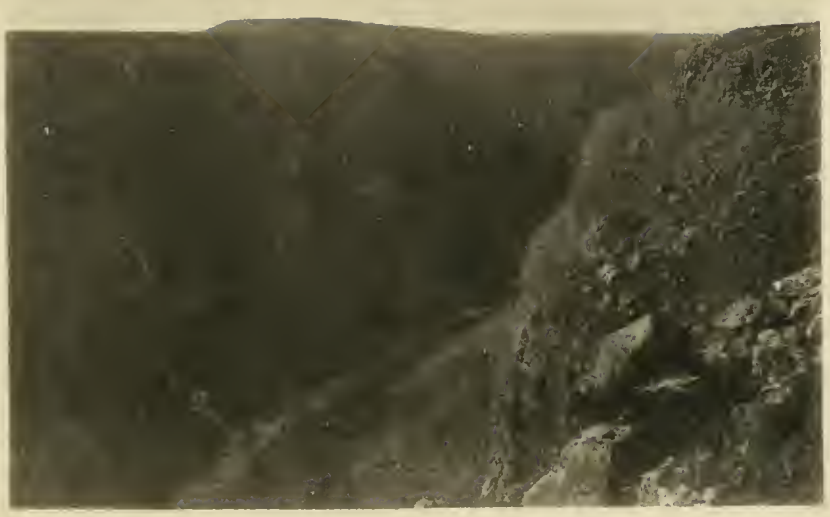
Allora fuggirono i banū Zubayd, che si trovavano sull'ala dritta, e tra essi era al-Ḥaǵǵāg b. Yaghūth; ma una schiera composta in tutto di cinquecento uomini fece ora impeto sui Greci che stavano di fronte e li ricacciò addietro, rendendo così impossibile a loro d'inseguire gli Arabi fuggenti. Allora, incoraggiati da questo esempio, anche i Ḥimyar, i Ḥadramawt ed i Khawlān fecero novamente impeto sui Greci costringendoli a ritornare addietro fin dov'erano prima. Anche le donne arabe si batterono, non contro i Greci, ma contro i Musulmani fuggenti, percotendoli con pali da tende e scagliando loro addosso pietre. al-'Abbās b. Sahl b. Sa'd al-Sā'idi, la cui moglie Khawlah si trovava tra queste donne, ha trasmesso alcuni versi, composti allora da 'Amr b. Baḥr rispetto ai Musulmani fuggiaschi, dicendo che erano fuggiti anche dalle loro donne. In questa circostanza perirono più Arabi della stirpe Azd, che di qualsiasi altra tribù. Cadde allora 'Amr b. Ṭufayl al-Dawsi, il quale in un sogno aveva già saputo che egli sarebbe morto e che suo figlio sarebbe stato ferito. Poi Ǵundub b. 'Amr si battè alla testa degli Azd, finchè cadde anch'egli. Poi venne innanzi abū Hurayrah, uno dei capi degli Azd, e rammentò ai guerrieri le vergini paradisiache che li aspettavano nell'altro mondo. Allora gli Azd si riunirono di nuovo assieme e si gettarono con tanto impeto sui Greci da costringerli a ripiegarsi, cadendo in ranghi confusi e girando su loro come

15. a. H. [SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

gira una mola (testo oscuro: forse vuol dire, uccidendone molti [cfr. 11. a. H., § 138 e Lane *Lex. Arab.* 1057 *c*-1058 *a*]). In questo momento Khālid b. al-Walīd, che era con la sua cavalleria sull'ala dritta araba, piombò sui Greci, che erano giunti fino all'accampamento (arabo?), mentre tutta l'ala dritta araba si era ripiegata sul centro in grande confusione (? il testo è evidentemente in contradizione con quanto è detto più sopra!), ed in modo che ala dritta e centro non formavano più che una massa sola. Si dice che la cavalleria di Khālid ammontasse (in principio?) a 6000 uomini: gli altri, tutti feriti, eransi ritirati nelle tende dei Musulmani all'accampamento. Khālid b. al-Walīd assalì ora con i suoi cavalieri l'ala sinistra dei Greci, che ammontava a 100.000 uomini, mentre egli ne aveva con sè soli 1000 (? testo corrotto). Tale fu però l'impeto di questi cavalieri, che i Greci dovettero cedere e abbandonarsi alla fuga: i Musulmani diedero loro la caccia.

Durante questo assalto Khālid b. al-Walīd giunse fino ad al-Darīnǵan (= *Drungarius?*), che aveva detto ai suoi compagni: « Avvolgetemi in alcuni « vestiti: volesse il Cielo che non avessi mai vista questa gente e che essa « non avesse mai visto me! ». Egli non combattè e si lasciò uccidere. Allora disse Qunāṭir (= *Buccinator*, cfr. De Goeje Mém., 106, nota 4, cfr. Theophanes I, 528), che comandava l'ala dritta dei Greci, a Ǵarǵīr il governatore (ṣāḥib) dell'Armenia: « Gettati sul nemico! ». A questo Ǵarǵīr rispose esser egli un comandante par suo (e quindi non tollerare ordini da lui). Alfine però Qunāṭir assalì i Kinānah, i Qays, i Khath'am, i Ǵudzām, gli 'Āmilah ed i Ghassān, che erano schierati tra l'ala sinistra dei Musulmani ed il centro. L'ala sinistra musulmana cedette dinanzi all'impeto dei nemici: soli i portastendardi ed i più valorosi rimasero sul posto a combattere. I Greci inseguirono i fuggenti fino all'accampamento. Ivi erano le donne arabe, le quali con pali di tende e con pietre si gettarono sugli Arabi fuggenti, gridando: « Dove è la potenza dell'Islām, delle vostre madri e delle vostre mogli? ». I fuggenti ripresero allora animo e ritornarono a battersi nelle file con gli altri, esortandosi a vicenda ad esser valorosi e tenaci. Qubāthah (cfr. più sopra: Qutāmah) b. Usāmah si gettò tra i Greci, recitando sempre versi (raǵaz). Egli ruppe sui nemici tre lancie e due spade. Anche abū-l-A'war al-Sulami esortò la gente con arringhe.

Nel centro era Sa'īd b. 'Amr b. Nufayl, dove lo aveva messo abū 'Ubaydah: egli si distinse per atti di grande e singolare coraggio. Similmente si battè anche Yazīd b. abī Sufyān nel centro con grande ardore dopo che suo padre abū Sufyān b. Ḥarb lo aveva caldamente esortato ad esser prode. Una parte dei Greci assalì 'Amr b. al-'Āṣ, il quale insieme con i suoi fu costretto a ripiegare verso l'accampamento, senza però vera-



IL BURRONE DI ĠILLĪN (= ĠILLIQ)

IL BURRONE DI ĠILLĪN GUARDANDO VERSO IL N.

Danesi - Roma

mente fuggire. Ma le donne batterono in faccia gli uomini, e la figlia di 'Amr gli gridò: « Dio copra di vergogna colui che fugge dalla sua moglie! » Stimolati dalle grida delle donne, 'Amr ed i suoi si volsero di nuovo contro i Greci e ripresero la posizione di prima,

Vicino a Sa'īd b. Zayd si battè Šurahbīl b. Ḥasanah, il quale però fu abbandonato dai suoi, sicchè era rimasto solo: gli fu tuttavia possibile, con la citazione di versetti quranici, indurre la sua gente a ritornare addietro. Allorchè Qays b. Hubayrah ebbe visto la cavalleria araba dietro alla linea di battaglia sull'ala sinistra, ed osservato come l'ala sinistra si fosse ripiegata verso l'accampamento, incalzata sempre dai Greci, egli mosse allora contro i Greci con la sua cavalleria ed attese la cavalleria di Khālid b. al-Walīd, con la quale si unì (testo oscuro). (Gli altri) Musulmani seguirono l'esempio dato da Qays b. Hubayrah e si gettarono di nuovo sui Greci che aggredivano l'ala dritta musulmana, costringendoli a ritornare addietro nei ranghi. Khālid b. al-Walīd assalì allora i Greci che stavano nelle sue vicinanze. In quel momento abū 'Ubaydah mandò un ordine a Sa'īd b. Zayd di muovere all'assalto, sicchè avvenne che i Musulmani facessero tutti assieme impeto, lanciando il grido di guerra (t a k b ī r), e usando lancie e spade. Alfine, grazie all'aiuto di Dio e dei suoi angeli, i Greci furono messi in fuga.

Sa'īd b. al-Musayyab racconta da suo padre, che un grido potentissimo echeggiò in questo momento, che fu udito da tutto l'esercito: « L'aiuto di Dio sia con noi! (?) State fermi, state fermi (?) o voi Musulmani! » Colui che gridava era abū Sufyān.

Khālid b. al-Walīd si gettò con furore sui Greci: lo stesso fecero anche tutti i Musulmani, uccidendo quanti incontravano. I Greci fuggendo l'uno appresso all'altro andarono a finire in un luogo elevato sovrastante ad un precipizio (u h w i y y a h), entro al quale cominciarono a cadere uno appresso l'altro, perchè non lo vedevano: era infatti giorno di nebbia (ḏ a b ā b), oppure secondo altri era notte oscura, e quelli che venivano appresso non sapevano che cosa succedeva a quelli che correvano avanti a loro: così avvenne che nel precipizio cadessero 80,000 uomini. Questo precipizio prese allora il nome di al-Yāqūṣah appunto per il fatto che tanta gente vi era precipitata dentro (w ā q a ṣ ū). Quando spuntò l'alba, gli Arabi non vedendo più i Greci, credettero che si fossero nascosti per fare un'imboscata.

(Quest'ultimo capoverso si ritrova quasi verbalmente in Y ā q ū t, IV, 893, lin. 18 e segg., dove si cita precisamente il libro di [abū] Ḥuḏzayfah [Isḥāq b. Bišr]).

abū 'Ubaydah mandò un giorno dopo Šaddād b. Aws a raccogliere notizie, e questi scoprì che 80,000 uomini erano periti nel precipizio. Khālid

15. a. H. [SIRIA. - Trādizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

b. al-Walīd inseguì allora i resti dell'esercito greco, circa 40,000 uomini e li uccise, arrivando nell'inseguimento fino a Damasco: nella qual circostanza rinnovò con gli abitanti il trattato primitivo. Egli poi continuò ad inseguire i Greci nella Ghūṭah di Damasco, ed in un nuovo combattimento sotto la Thaniyyah al-'Uqāb si distinse assai al-Aštar ('Asākir [cod. Berl., foll. 57,v.-62,r.; cod. Dam., foll. 130,v.-133,r.]). [H.].

SIRIA. — Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk: da fonti arabe diverse.

§ 67. — Non occorre ripetere in questo luogo l'intera versione di Eutichio, che abbiamo già data per disteso (cfr. 14. a. H., §§ 153 e segg.), ma ci contenteremo di riassumerne le linee generali. Gli Arabi si avanzarono da Tiberiade verso Damasco, ed entrarono nel Ǵawlān. I Greci mossero loro incontro sotto Māhān, finchè tra le due schiere stette il Wādi al-Ruqqād (o Wādi al-Ramād). Una malvagia astuzia di Manṣūr, governatore di Damasco, e traditore della causa dei Greci, fece credere a questi che gli Arabi avessero girato a loro le spalle durante la notte, onde atterriti si diedero alla fuga, andando tutti a precipitare nell'abisso del Wādi al-Ramād (Eutychius, ed. Cheikho, II, pag. 14).

§ 68. — (al-Balādzuri, senza isnad). (Dopo la vittoria) abū 'Ubaydah lanciò Ḥabīb b. Maslamah al-Fihri appresso ai fuggiaschi con la cavalleria, la quale prese ad uccidere tutti quelli che raggiungeva. (Durante la battaglia?) Ǵabalah b. al-Ayham al-Ghassāni si unì agli al-Anṣār e disse loro: « Voi siete miei fratelli e figli del nostro padre! ». e si convertì all'Islām (cfr. 7. a. H., § 81). (Balādzuri, 136).

§ 69. — (abū Yūsuf, da un dotto, da Makḥūl al-Šāmi). abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, quando entrò in Siria, conchiuse trattati con i Cristiani, obbligandosi a lasciare intatte le loro chiese (kanā'is) e cappelle (biya'), purchè i Cristiani non ne costruissero delle nuove: questi dovevano guidare i Musulmani, con spirito di rettitudine, dovevano costruire a proprie spese i ponti sui fiumi, ed ospitare per tre giorni i Musulmani che traversavano il paese: non dovevano insultare, nè battere alcun Musulmano; non mostrare pubblicamente le croci in riunioni di gente dell'Islām (fī nāda ahl al-Islām); non cacciare maiali dalle loro case entro le corti (afniyah) dei Musulmani; dovevano accendere i fuochi per i (Musulmani) combattenti per la causa di Allah: non rivelare (al nemico) i presidi deboli ('awrah) dei Musulmani, non dovevano battere le loro raganelle (nawāqīs) nè prima, nè durante i momenti in cui il mu'adzdzin gridava l'adzān o appello alla preghiera: non tirar fuori gli stendardi

15. a. H. [SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk: da fonti arabe diverse.]

(al-rāyāt) nei giorni delle loro feste, nè indossare le armi nel giorno della loro festa (maggiore?, Pasqua), nè dovevano riunire (armi) nelle loro case. Se violavano alcuno di questi (ultimi) patti, i Cristiani dovevano essere puniti, e (le armi) sarebbero state confiscate. La pace fu fatta con queste condizioni. I Cristiani dissero allora ad abū 'Ubaydah: « Permettici un giorno dell'anno di tirar fuori le croci, anche senza gli stendardi: esso è il giorno della nostra festa maggiore (Pasqua) ». Questo fu concesso: e tutte le città furono sottomesse a tali condizioni.

Quando gli ahl al-dzimmah videro che i Musulmani adempievano fedelmente i patti del trattato, e appurarono la bontà del loro governo, divennero loro ardentissimi fautori contro i nemici, e porsero aiuto ai Musulmani contro ai loro nemici. Allo stesso tempo gli abitanti di tutte le città che avevano patteggiato con i Musulmani, mandarono uomini a scoprire quanto facevano i Greci ed il loro imperatore, e quello che intendevano fare. Queste spie ritornarono portando la notizia che i Greci raccoglievan genti, come non se n'erano mai viste prima: di ciò vennero subito informati i luogotenenti musulmani, che abū 'Ubaydah aveva lasciati in ogni città.

Quando abū 'Ubaydah ricevette queste notizie dai suoi luogotenenti, rimase molto turbato e diramò subito l'ordine di restituire agli abitanti l'importo delle tasse, che erano state riscosse, tanto ǵizyah che khārāǵ, perchè nei patti era convenuto che i Musulmani dovevan difendere i loro sudditi; ora però il numero dei nemici che venivano ad assalirli era tale, che non potevan mantenere l'impegno e dovevano ritirarsi: perciò era necessario restituire le tasse. Con questo atto politico abū 'Ubaydah mirò ad indurre anche le città che non si erano ancora arrese, ad imitare l'esempio delle altre. [I Musulmani si ritrassero dunque da tutte queste città], e diedero alfine battaglia ai Greci: il combattimento [al-Yarmūk] fu lungo e sanguinoso, ma vinsero infine i Musulmani, facendo strage immane dei Greci. Dopo la vittoria anche le città che ancora non si erano sottomesse, affrettaronsi ad offrire ad abū 'Ubaydah la loro sottomissione ai medesimi patti ottenuti dalle altre: chiesero però che i Greci ricoverati entro alle loro mura potessero liberamente dipartirsene con tutta la loro roba: questo fu concesso. Le città alle quali erano state rimborsate le tasse prima della battaglia, riconsegnarono ora l'intiero importo, e furono riconfermati i patti antichi senza modificazione alcuna (Yūsuf, 80, lin 14 e segg.) (1).

Nota 1. — La tradizione presente è imbevuta di affermazioni tendenziose e ci porge perciò un nucleo ben scarso di vero. Ne abbiamo già avuta un'altra su questo medesimo argomento della pretesa restituzione della tassa (cfr. 14. a. H., § 210), e quanto dicemmo allora ci esime dall'aggiungere altro in questo luogo. Cfr. anche § 99, in fine 104.

15. a. H. [SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk: da fonti arabe diverse.]

§ 70. — (al-Balādzuri, senza isnād). Quando ebbe notizia della terribile disfatta del Yarmūk e della strage dei suoi, l'imperatore Eraclio fuggì da Antiochia verso Costantinopoli, e nel valicare i passi del Taurus (al-Darb), si volse indietro a salutare la Siria ed esclamò: « Addio o Sūriyyah! Oh quale ameno paese sarà questo per il nostro nemico! ». Difatti la Siria era famosa per la ricchezza dei suoi pascoli (Balādzuri, 137).

SIRIA. — Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk (*versione di Sayf b. 'Umar*).

§ 71. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). La battaglia del Yarmūk fu combattuta nell'anno 13. H., e mentre ferveva ancora la mischia giunse la notizia della morte di abū Bakr; nella sera di quello stesso giorno erano fugati i Greci. Dopo il Yarmūk 'Umar ordina l'assedio di Damasco; e Sayf credeva (za'ama) che la battaglia di Fiḥl fosse combattuta dopo la presa di Damasco, e che dopo detto evento vi fossero ancora altri combattimenti fra Greci e Musulmani prima della partenza di Eraclio per Costantinopoli (Ṭabari, I, 2155).

§ 72. — Abbiamo già detto altrove (13. a. H., §§ 7 e segg.) come la cronologia di questa versione sia completamente errata: molti particolari della medesima sono pure o errori involontari, o esagerazioni, o immaginose invenzioni popolari: non per tanto un riassunto breve delle varie tradizioni di Sayf, anche nell'ordine confuso primitivo, può riescire utile, come più volte si è ripetuto, perchè non è improbabile che contengano qualche elemento di verità, e che perciò completino in un certo modo quanto è narrato in altre fonti.

(Sayf b. 'Umar, da varî). I generali musulmani (al-quwwād cfr. Wellhausen Skizzen, VI, pag. 63) (1) si avviarono dunque tutti verso la Siria (2), mentre 'Ikrimah b. abī Ǵahl seguivali con un corpo di riserva: i Greci ne informarono subito l'imperatore Eraclio, il quale in quei giorni, prima della disfatta di Khālid b. Sa'īd a Marǵ al-Ṣuffar (cfr. 12. a. H., §§ 376 e segg.), erasi recato in pellegrinaggio a Gerusalemme (cfr. Ṭabari, I, 2102, lin. 11), ed ora, ricevute le gravi notizie dell'imminente invasione, ritornò prontamente a Ḥimṣ per allestirvi subito un forte esercito, sufficiente ad arrestare gl'invasori. Avendo molti e valenti soldati a sua disposizione, Eraclio ideò il piano di assalire contemporaneamente tutti e quattro i generali musulmani, mentre erano ancora divisi, e schiacciarli separatamente, prima che avessero tempo di riunirsi. Spedì il proprio fratello, Tadzāriq, con 90,000 uomini contro 'Amr b. al-'Aṣ, mentre ordinò ad una forte retroguardia di rimanere nella parte settentrionale della Palestina (bi-a'la Filisṭīn), tenendo occupata la gola

Thaniyyah Ǵilliq (cfr. 12. a. H., §§ 319 e nota 2, 335, 386): mandò Ǵaraǵah b. Tūdzrā (o Tūdzarā?) contro Yazīd b. abī Sufyān, al-Durāqis contro Šurahbīl b. Ḥasanah, ed infine mandò al-Fīqār (βικάριος) b. Nastūs con 60,000 uomini contro abū 'Ubaydah. Le intere forze musulmane ammontavano invece soltanto a 21,000 uomini oltre ai 6000 sotto 'Ikrimah b. abī Ǵahl.

Gli Arabi, turbati dal comparire simultaneo di tante schiere, si consultarono fra loro e chiesero il parere di 'Amr b. al-'Ās: questi propose la immediata riunione di tutti gli eserciti musulmani: nello stesso senso giunsero anche istruzioni dal Califfo abū Bakr, che era stato avvertito di ogni cosa. Per consiglio di 'Amr tutti gli eserciti musulmani si diedero convegno presso il Yarmūk. L'imperatore Eraclio, informato della nuova disposizione delle forze nemiche, ordinò senza indugio ai suoi patrizi o generali di riunire parimenti tutte le loro schiere sulle rive del Yarmūk, in un sito detto al-Wāqūsah (cfr. poc'anzi § 28), ove il burrone del torrente faceva da trincea naturale, e donde non vi era che una sola uscita angusta e difficile. Questo era anche il solo punto, dal quale il campo greco poteva essere assalito. Gli Arabi allora si avanzarono, ed occupando la sola via di uscita dei Greci, ridussero questi alla condizione di assediati (cfr. § 23). Ciò accadeva nel mese di Safar dell'anno 13. H., ed i due eserciti rimasero l'uno di fronte all'altro senza mai venire alle mani fino a tutto il mese di Rabī' II. Il Califfo abū Bakr, informato a sua volta della situazione militare in Siria, scriveva intanto a Khālid b. al-Walīd nell' 'Irāq, e gli ordinava di recarsi immediatamente in Siria, lasciando al-Muthanna come suo luogotenente nell' 'Irāq. Khālid raggiunse gli eserciti sul Yarmūk nel corso del mese di Rabī' (II?) (Tabari, I, 2086-2089).

Cfr. Khaldūn, II, App. 84, che copia e riassume Sayf.

Nota 1. — Il termine qā'id è forse improprio in questo luogo, perchè è un appellativo dato più di un secolo più tardi agli ufficiali khurāsāni dagli 'Abbāsidi (cfr. Wellhausen Skizzen, VI, pag. 63). Questi lo usarono nel loro ordinamento militare nel senso molto ristretto di comandante di cento uomini (= centurione dei Romani ἑκατοντάρχης dei Bizantini). Ma come termine vago di comandante di qualsiasi grado, piccolo o massimo, — come mi fa osservare il Nallino — il vocabolo era certo in uso assai prima degli 'Abbāsidi. Con questo significato vago, applicato anche a forze di mare, s'incontra di frequente negli annali della conquista dell'Africa del Nord.

Nota 2. — Alludesi all'invio di generali per l'invasione della Siria: Sayf narra infatti la battaglia del Yarmūk come il primo fatto d'arme degli eserciti invadenti la Siria (cfr. 12. a. H., §§ 376 e seguenti).

§ 73. — (Sayf b. 'Umar, da varî). Mentre Khālid b. al-Walīd accorreva in aiuto dall' 'Irāq, anche i Greci riunivano nuove schiere, e chierici, preti e frati facevano tutto il possibile per animare i Greci a battersi con valore contro il nemico. Gli ultimi rinforzi sotto Bāhān arrivarono sul Yarmūk allo stesso tempo che Khālid b. al-Walīd giungeva al campo musulmano (dal-

15. a. H. [SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

l'Irāq). I Greci ammontavano in tutto a 240,000 uomini, dei quali 80,000 erano legati assieme con catene ed avevano giurato di vincere o morire: vi erano inoltre 80,000 pedoni ed 80,000 cavalieri. I Musulmani contavano invece 27,000 uomini, ai quali si unirono i 9000 arrivati con Khālid b. al-Walīd: così divennero 36,000 nel giorno della battaglia. Il Califfo abū Bakr si ammalò nel Ǵumāda I, e morì il 15 Ǵumāda II, *dieci giorni prima* della grande vittoria del Yarmūk (la quale perciò, secondo Sayf b. 'Umar, deve esser stata riportata il 25 Ǵumāda II del 13. H.) (Tabari, I, 2089).

§ 74. — (Sayf b. 'Umar, da varî). Prima che venisse sconfitto Khālid b. Sa'īd (a Marǵ al-Suffar: perciò, secondo la cronologia di Sayf, prima della fine dell'anno 12. a. H.), l'imperatore Eraclio si era recato in pellegrinaggio a Gerusalemme: ivi si era fermato a dimorare finchè (dopo la vittoria greca di Marǵ al-Suffar?) gli giunse notizia delle numerose forze arabe, che si avanzavano per invadere la Siria. Eraclio prevedendo i disastri, che avrebbero colpito l'impero ed i Cristiani, se si fosse tentato di resistere ai Musulmani, propose ai suoi di trattare con gli Arabi e di cedere ai medesimi la metà dei redditi della Siria a patto che si astenessero dall'invaderla. Contro tale proposta pusillanime protestarono vigorosamente i parenti, il fratello ed i consiglieri dell'imperatore, sicchè egli, rinunziando all'idea per timore d'una rivolta dei suoi dipendenti, si accinse a provvedere con sollecitudine alla difesa della provincia. Gli eserciti greci si unirono quindi presso il Yarmūk, ove si eran dato convegno anche gli Arabi musulmani, ma poco tempo dopo l'imperatore venne a sapere che Khālid b. al-Walīd aveva sorpreso e saccheggiato Suwa, aveva espugnato Busra, e devastato 'Adzrā (villaggio del piano damasceno presso la Thaniyyah al-'Uqāb). Eraclio allora, che s'era trasferito in Ḥims, ritornò sulla sua idea primitiva, ricordando ai consiglieri la opportunità di trattare e la giustezza delle sue previsioni; ma le parole dell'imperatore rimasero senza effetto.

I Musulmani riuniti di fronte ai Greci chiesero ora essi di trattare, e vollero un abboccamento con il loro comandante in capo. Fu combinato un convegno, al quale si presentarono, dalla parte dei Musulmani, i generali abū 'Ubaydah, Yazīd b. abī Sufyān, al-Ḥārith b. Hišām, Ḍirār b. al-Azwar e abū Ǵandal b. Suhayl (b. 'Amr?): con il fratello dell'imperatore Eraclio, che comandava l'esercito greco, erano state portate trenta tende (riwāq) e trenta padiglioni (surādiq), tutti di seta: entro questi i Musulmani non vollero entrare, adducendo che il loro Profeta avesse vietato l'uso della seta (cfr. 10. a. H., § 59, nota 4); ed il fratello dell'imperatore, per trattare con gli Arabi, dovette uscire dalle sue tende, e adagiarsi sopra i tappeti stesi all'aperto. Quando Eraclio ebbe notizia di ciò,

esclamò: « Non vi avevo forse detto che questo sarebbe stato il principio « dell'umiliazione? Quanto alla Siria (Ša·m), possa questa non essere ap- « portatrice di sciagura (šā·m)! Guai ai Rūm da una prole nata con malo « augurio (maš·ūm)! ».

Le trattative non approdarono ad alcun risultato, e gli ambasciatori ritornarono al campo per prendere le armi ed incominciare la battaglia (Tabari, I, 2102-2103).

§ 75. — (*a*) (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān Yazīd b. Asīd b. al-Ghassāni, da Khālid e da 'Ubādah). I quattro eserciti musulmani ammontavano a 27,000 uomini: a questi bisogna aggiungere 3000 fuggiaschi dalle schiere messe in fuga a Marǵ al-Suffar sotto Khālid b. Sa'īd (cfr. 12. a. H., § 380), ed altri 10,000 uomini venuti con Khālid b. al-Walīd dall' 'Irāq: infine altri 6000 di riserva con 'Ikrimah b. abī Ǵahl. In tutto dunque 46,000 guerrieri.

La grande battaglia fu combattuta nel mese di Ǵumāda II (1), ed i Musulmani si trovarono agli ordini di Khālid b. al-Walīd. Egli divise le schiere in quaranta karādīs o squadroni. Un gruppo di questi squadroni formava il centro (al-qalb) sotto gli ordini di abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ. L'ala dritta era comandata da 'Amr b. al-'Ās, assistito da Šuraḥbīl b. Ḥasanah, e l'ala sinistra era agli ordini di Yazīd b. abī Sufyān. Ogni kurdūs, o squadrone, era comandato da un capitano, e Sayf b. 'Umar riferisce la seguente lista dei comandanti di kurdūs:

(1) al-Qa'qā' b. 'Amr;
(2) Madz'ūr b. 'Adi;
(3) 'Iyād b. Ghanm;
(4) Hāšim b. 'Utbah;
(5) Ziyād b. Ḥanzalah;
(6) Khālid (b. al-Walīd), in tutto sei squadroni composti con le schiere venute dall' 'Irāq.

Lo squadrone formato dai fuggiaschi di Marǵ al-Suffar era comandato da

(7) Diḥyah b. Khalīfah (al-Kalbi).

V'erano inoltre:

(8) Imru·alqays;
(9) Yazīd b. Yuḥannas;
(10) abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ;
(11) 'Ikrimah b. abī Ǵahl;
(12) Suhayl (b. 'Amr);
(13) 'Abd al-raḥmān b. Khālid (figlio del comandante in capo), che aveva allora soli 18 anni;
(14) Ḥabīb b. Maslamah;

15. a. H.
[SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

(15) Ṣafwān b. Umayyah;

(16) Sa'īd b. Khālid (! già ucciso a Marǵ al-Ṣuffar!);

(17) abū-l-A'war b. Sufyān;

(18) ibn Dzī-l-Khimār.

Questi 18 squadroni formavano il centro dell'esercito musulmano.

Nell'ala dritta gli squadroni erano comandati da:

(19) 'Umārah b. Mukhašši b. Khuwaylid;

(20) Šuraḥbīl (b. Ḥasanah), insieme con Khālid b. Sa'īd (il generale che aveva perduto la battaglia di Marǵ al-Ṣuffar);

(21) 'Abdallah b. Qays;

(22) 'Amr b. 'Abasah;

(23) al-Simṭ b. al-Aswad;

(24) Dzū-l-Kalā' (al-Ḥimyari);

(25) Mu'āwiyah b. Ḥudayǵ;

(26) Ǵundub b. 'Amr b. Ḥumamah;

(27) 'Amr b. Fulān;

(28) Laqīṭ b. 'Abd al-Qays b. Baǵarah, ḥalīf dei banū Ẓafar, appartenente ai banū Fazārah.

Nell'ala sinistra alcuni squadroni erano comandati da:

(29) Yazīd b. abī Sufyān;

(30) al-Zubayr (b. al-'Awwām?);

(31) Ḥawšab Dzū Ẓulaym;

(32) Qays b. 'Amr b. Zayd b. 'Awf b. Mabdzūl b. Māzin b. Ṣa'ṣa'ah b. Hawāzin, ḥalīf dei banū-l-Naǵǵār;

(33) 'Iṣmah b. 'Abdallah, ḥalīf dei banū-l-Naǵǵār, appartenente ai banū Asad;

(34) Dirār b. al-Azwar;

(35) Masrūq b. Fulān;

(36) 'Utbah b. Rabī'ah b. Bahz, ḥalīf dei banū 'Iṣmah;

(37) Ǵāriyah b. 'Abdallah al-Ašǵa'i, ḥalīf dei banū Salamah;

(38) Qabāth (b. Ašyam), il quale comandava il servizio degli avamposti (al-ṭalā·i').

Il qāḍi dell'esercito era (39) abū-l-Dardā: il qāṣṣ, o concionatore, era (40) abū Sufyān b. Ḥarb. ed (41) 'Abdallah b. Mas'ūd era quello che sopraintendeva alla custodia e divisione delle al-aqbāḍ (le prede) (Tabari, I, 2090-2095).

(*b*) (Sayf b. 'Umar, ḍa varî). al-Miqdād era il qāri·, o lettore del Qur'ān per tutto l'esercito (Tabari, I, 2095).

Nota 1. — Com'è stato già tante volte detto, Sayf b. 'Umar confonde le due battaglie di Aǵnādayn e del Yarmūk e dà a questa ultima la data della prima, ossia Ǵumāda II del 13., mentre il Yarmūk fu vinto nel Raǵab del 15. H. (Athīr, II, 315, lin. 2-3, segue letteralmente Sayf).

58ª

PUNTO DI CONFLUENZA DEL RUQQĀD E DEL YARMŪK

IL WĀDI AL-RAMĀD

Danesi - Roma

15. a. H. [SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

§ 76. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān Yazīd b. Asīd al-Ghassāni, da 'Ubādah). Alla battaglia del Yarmūk erano presenti mille Compagni del Profeta, dei quali circa cento reduci da Badr. Durante la battaglia arrivò il messo da Madīnah, Maḥmiyah b. Zunaym, che portava la notizia della morte del Califfo abū Bakr, della elezione di 'Umar, e della nomina di abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ a comandante in capo delle genti (e quindi la deposizione di Khālid b. al-Walīd). Il messo consegnò lo scritto nelle mani di Khālid b. al-Walīd, il quale lo nascose nel proprio turcasso, continuando a dirigere la battaglia, senza comunicare ad alcuno le notizie per non turbare gli animi dei combattenti.

Proseguendo la battaglia il generale greco, Ǵaraǵah, venne fuori dai ranghi chiedendo di parlare con Khālid b. al-Walīd: l'abboccamento fu tenuto al cospetto dei due eserciti, e il greco interrogò il generale musulmano sulla nuova fede, rimanendo talmente colpito dalle risposte di Khālid, che si convertì subito dinanzi ai suoi, disertando il campo greco e passando dalla parte musulmana. Ǵaraǵah entrò nell'accampamento musulmano, imparò come pregare, eseguì una preghiera di due prostrazioni, e poi ritornato sul campo di battaglia, vi combattè valorosamente ai fianchi di Khālid, finchè, verso il tramonto del sole, soccombette alle numerose ferite e cessò di vivere.

Alla fine della sanguinosa giornata la cavalleria greca disfatta diede il segnale della fuga: fuggirono allora anche i fanti, e seguì una strage spaventosa dei vinti: 120,000 perirono, cadendo uno sopra l'altro nei precipizi del grande burrone di al-Wāqūṣah. Innumerevoli furono poi quelli, che perirono sul campo stesso di battaglia durante la mischia prima della rotta.

Immenso fu il bottino dei vincitori: ogni cavaliere musulmano ebbe per sua quota 1500 (dirham).

Il generale greco al-Fīqār e molti altri nobili bizantini (ašrāf min ašrāf al-Rūm), non volendo fuggire, si avvolsero nei loro mantelli, e sedutisi in terra, attesero dignitosamente la morte: furono massacrati dai vincitori irrompenti nel campo (Tabari, I, 2095-2100).

Cfr. Khaldūn, II, App., 84-85, il quale annovera anche Tadāriq (*sic*) fra gli uccisi.

§ 77. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān, da Khālid e da 'Ubādah). Khālid b. al-Walīd passò la notte dopo la vittoria nella tenda di Tadzāriq, mentre intorno a lui stavano accampati tutti i suoi cavalieri: il combattimento e l'eccidio dei vinti durarono tutta la notte fino all'alba (Tabari, I, 2100).

§ 78. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān, da suo padre). Nel più forte della mischia 'Ikrimah b. abī Ǵahl chiamò intorno a sè quelli che voles-

15. a. H. [SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

sero votarsi alla morte, cioè vincere o morire: al-Ḥārith b. Hišām, Dirār b. al-Azwar e 400 tra i più eminenti Musulmani risposero all'appello. Essi si batterono da eroi dinanzi al fusṭāṭ, o padiglione, di Khālid b. al-Walīd, finchè quasi tutti rimasero uccisi. I superstiti rimasero tutti più o meno feriti gravemente, fra i quali Dirār b. al-Azwar. Khālid stesso sorresse fra le braccia il moribondo 'Ikrimah b. abī Ǵahl, e suo figlio 'Amr b. 'Ikrimah, e versò acqua da bere ai due morenti poco prima che rendessero l'ultimo respiro (Tabari, I, 2100).

Questo episodio è uno di quelli propri della battaglia di Aǵnādayn, dove appunto perì 'Jkrimah (cfr. 13. a. H. § 66, n. 30).

§ 79. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Umays, da al-Qāsim b. 'Abd al-raḥmān, da abū Umāmah). Anche le donne musulmane si distinsero nella battaglia, combattendo con gli uomini: una di queste fu Ǵuwayriyah bint abī Sufyān, che si battè a fianco del marito. abū Sufyān (b. Ḥarb) ebbe una freccia in un occhio, ed il dardo gli venne estratto da abū Ḥathmah (Tabari, I, 2100-2101).

§ 80. — (Sayf b. 'Umar, da al-Mustanīr b. Yazīd, da Arṭāh b. Ǵuhayš). Anche al-Aštar prese parte alla battaglia del Yarmūk, e si battè in duello con uno dei greci (Tabari, I, 2101).

§ 81. — (Sayf b. 'Umar, da abū Sa'īd al-Maqburi). Alla battaglia prese parte Qabāth b. Ašyam (cfr. § 74, n. 38) uomo vecchissimo il quale si ricordava di aver visto lo sterco di quell'elefante, che venne con gli Abissini al tempo della celebre Spedizione dell'Elefante (cfr. Introd., §§ 117 e segg.) (Tabari, I, 2106-2107).

§ 82. — (Sayf b. 'Umar, da Muṭarraḥ, da al-Qāsim, da abū Umāmah [al-Bāhili?], e da altri). Nel giorno in cui Khālid b. al-Walīd prese il comando dell'esercito musulmano, i Greci furono sconfitti con spaventosa strage, nella quale perirono molti fra i comandanti e generali nemici; tra gli uccisi vi fu anche un fratello dell'imperatore Eraclio; Tadzāriq fu fatto prigioniero. I fuggiaschi corsero senza fermarsi fino a Ḥimṣ, ove risedeva l'imperatore, il quale spaventato abbandonò subito la Siria, lasciando due luogotenenti, uno in Damasco e l'altro in Ḥimṣ. I Musulmani incalzarono senza pietà i vinti. Frattanto abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ assunse ora il comando delle schiere e avanzò con esse verso Damasco, andando a piantare le tende in Marǵ al-Ṣuffar.

Si vuole che in questa circostanza abū Umāmah con altri due cavalieri musulmani si spingesse arditamente fin entro al-Ghūṭah tra le case ed i giardini presso Damasco, uccidesse il custode di una delle porte, e ritornasse sano e salvo al campo musulmano. abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ

rimase attendato (in Marǵ al-Ṣuffar) finch'ebbe ricevuto le nuove istruzioni dal Califfo 'Umar: quindi lasciò presso al Yarmūk il luogotenente Bašīr b. Ka'b b. Ubayy al-Ḥimyari con un distaccamento di cavalleria e si avanzò sino a Damasco (Ṯabari, I, 2103-2105).

§ 83. — (*a*) Yāqūt, IV, 1015, copia Sayf b. 'Umar e confonde perciò gl'incidenti di Aǵnādayn con quelli del Yarmūk.

(*b*) ibn al-Athīr segue in tutto la versione di Sayf b. 'Umar, riassumendo e conservando tutti gli errori del medesimo (cfr. Athīr, II, 314-318).

(*c*) Niun lume ricaviamo da ibn Maskawayh, il quale in una parte parafrasa, in un'altra riassume e fonde assieme le tradizioni di Sayf b. 'Umar, ed in altra le copia verbalmente senza mai indicare la sua fonte: comincia con il discorso di Khālid b. al-Walīd sul comando delle schiere (Maskawayh, I. foll. 155,v.-158,v.).

(*d*) Abulfeda pone il Yarmūk nel 13. H., battaglia che, egli dice, fu causa della conquista della Siria. Eraclio, saputo il disastro, abbandonò Ḥimṣ. Dopo il Yarmūk, Khālid ed abū 'Ubaydah espugnarono Buṣra, che si sottomise a patti pagando un dīnār e un ǵarīb di frumento (ḥinṭah) per ogni capo (Abulfeda, I, 220).

La partecipazione dei due comandanti alla resa di Buṣra è il solo fatto degno di nota in questa narrazione, nella quale però si confonde Aǵnādayn con il Yarmūk.

§ 84. — Anche ibn Khaldūn segue Sayf b. 'Umar, ponendo la battaglia del Yarmūk al principio dell'invasione della Siria. Khālid b. al-Walīd, venuto dall'Irāq con rinforzi, si riunì ai colleghi che stavano di fronte alle schiere dei Greci comandati da Māhān. Khālid assunse il comando generale, e Māhān fu sconfitto: i Greci erano 240,000 dei quali la metà fu uccisa, l'altra metà si annegò in al-Wāqūṣah. Fu ucciso Tadāriq (*sic*) fratello di Eraclio, e i fuggiaschi si precipitarono in cerca di scampo fino ad Eraclio che si trovava al sud (dūna) di Ḥimṣ: l'imperatore si ritirò allora al nord di questa città. I Musulmani ammontavano a 46,000, dei quali 27,000 erano (le prime schiere venute in Siria) con i comandanti, gli altri, rinforzi dell'Irāq e le schiere sotto 'Ikrimah b. abī Ǵahl. Questa battaglia avvenne nel Ǵumāda I, ed in essa abū Sufyān b. Ḥarb compiè atti di grande valore. Mentre le schiere si combattevano, arrivò da Madīnah la notizia della morte di abū Bakr, ecc. Un comandante greco, Ǵaraǵah, si convertì all'Islām venendo nel campo musulmano: ma perì poco dopo nella mischia gettandosi contro i Greci.

(Khaldūn, II, App., 84-85, il quale poi più avanti narra di nuovo la uccisione di Tadāriq e la vittoria dei Musulmani ad Aǵnādayn il 15 dello *stesso mese* di Ǵumāda I del 13. H.).

15. a. H.
[SIRIA. - Tradizioni sulla battaglia del Yarmuk.]

§ 85. — ibn al-Ǵawzi segue pure Sayf b. 'Umar, ponendo il Yarmūk sotto il Califfato di abū Bakr nell'anno 13. H.: i Greci si accamparono in al-Wāqūṣah, che si trova sulla sponda del Yarmūk. Questo accadeva nel Ṣafar del 13. H.: poi v'è il discorso di Khālid b. al-Walīd sulla questione del comando, ecc.; l'elenco delle schiere arabe; l'arrivo dei rinforzi, ecc. Vinta la battaglia del Yarmūk, Khālid b. al-Walīd e abū 'Ubaydah sottomettono Buṣra (Ǵawzi, I, foll. 1,r.-4,r.).

§ 86. — al-Nuwayri segue quasi interamente Sayf b. 'Umar, perchè pone il Yarmūk nel 13. H., confondendolo con Aǵnādayn, alla fine del Califfato di abū Bakr; riassume il discorso di Khālid b. al-Walīd sulla questione del comando delle schiere arabe, l'arrivo del messo con la notizia della morte di abū Bakr, e via discorrendo (Nuwayri Leid., I, foll. 28,r.-29,v.).

SIRIA. — Tradizioni sulla battaglia del Yarmūk (*fonti arabe seriori*).

§ 87. — (al-Dzahabi). La giornata del Yarmūk è celebre: i Greci si accamparono sul Yarmūk nel Raǵab del 15. H. — alcuni dicono nel 13. H., ma questo è un errore evidente — e contavano più di 100,000 uomini: gli Arabi ammontavano a 30,000 comandati da abū 'Ubaydah, con il quale erano tutti gli altri comandanti delle schiere arabe. I Greci, per non fuggire, si eran legati con catene a gruppi di cinque o sei, ma poi quando furono volti in fuga tale sistema fu la loro rovina, perchè non poterono più salvarsi e nel fuggire precipitarono tutti nella valle del Yarmūk, che rimase ostruita dai corpi dei Greci caduti in essa e colmata interamente in modo da esser pareggiata (al piano soprastante). Dei Greci perirono un numero incalcolabile, ma rimasero uccisi anche molti Musulmani (Dzahabi Paris, I, fol. 126,v.).

§ 88. — al-Dzahabi riferisce poi alcune tradizioni (forse di origine siria), che descrivono il grande valore con il quale si battè abū Sufyān b. Ḥarb, sotto gli ordini del proprio figlio Yazīd b. abī Sufyān. Riporta anche un'altra tradizione, secondo la quale alcuni Arabi, reduci dal Yarmūk, comparvero in Madīnah vestiti con abiti di seta, predati sul campo di battaglia: quando 'Umar li vide presentarsi in questa foggia, invece di rispondere al loro saluto, adiratissimo li coprì di rimproveri e lanciò pietre contro di loro. La sua ira cessò subito appena Suwayd b. Ghafalah ed i suoi compagni si ripresentarono dinanzi al Califfo nei loro soliti vestiti arabi, ed il Califfo li salutò allora affabilmente, dicendo: « In verità voi siete « venuti la prima volta a guisa di miscredenti: ora siete invece in abiti « da veri credenti » (Dzahabi Paris, I, foll. 126,v.-127,r.).

Questo incidente ritornerà in molte altre versioni anche sotto l'anno 17. H., essendo tema molto frequente e gradito ai tradizionisti.

SIRIA. — Notizie di fonte siriaca, greca ed armena sulla battaglia del Yarmūk.

15. a. H. [SIRIA. - Notizie di fonte siriaca, greca ed armena sulla battaglia del Yarmūk.]

§ 89. — Tra i frammenti della cronaca arabo-siriaca di Elia da Nisibe, pubblicati dal Baethgen, leggiamo: (Muḥ. b. Mūsa al-Khuwārizmi). Nell'anno 15. (della Hiǵrah) gli Arabi si batterono con i Greci in un sito detto Yarmūk. I Greci, che ammontavano a 200,000 uomini, furono sconfitti ed Eraclio, il loro re, fuggì da Antiochia a Costantinopoli (Baethgen, 110).

§ 90. — Un pregio tutto speciale ha per noi l'ultimo brano del frammento siriaco contemporaneo, in continuazione di quello che abbiamo già dato nell'annata precedente a proposito dell'assedio di Damasco (cfr. 14. a. H., § 180). Nelle ultime linee del frammento, che riportiamo qui appresso, leggesi una data precisa, che viene a confortare le nostre fonti arabe più antiche e ci porge una gradita conferma della bontà e sicurezza delle medesime. Il Sirio conferma esattamente la data di al-Wāqidi, il quale perciò rivelasi, come sempre da noi è stato ripetuto, il migliore e più corretto cronologo della conquista.

Il testo nella sua versione latina letterale è del seguente tenore:

(lin. 19) ... *et revertente*

(20) *anno venerunt Romani: die 20 Āb nongentesimi quadragesimi septimi, congregati sunt in Gabītā...;*

(21) ... *Romani, et populus multus occisus est e*

(22) *Romanis, circiter quinquaginta millia...*

L'ultima linea (23) del frammento, in cui pare si alluda ad un fatto successivo (sono conservate soltanto le parole: *anno nongentesimo quadragesimo et...*) non ci dice purtroppo altra cosa (Chronica Minora, *Scriptores Syri*, series III, tomus IV, pars II, pag. 60).

Il 20 Āb del 947 (Èra dei Seleucidi), come già avemmo occasione di notare, corrisponde al 20 agosto 636 dell'Èra Volgare, e al 12 Raǵab del 15. H., un martedì (cfr. Nöldeke nella *ZDMG.*, vol. XXIX, pag. 79): ecco la data precisa e sicura della grande disfatta greca.

§ 91. — Nella *Chronographia* di Teofane abbiamo la seguente narzione della battaglia del Yarmūk:

Nell'anno del Mondo 6126, il primo (*sic!* confusione con Aǵnādayn!) del regno di 'Umar, i Saraceni irruppero in Arabia dalle parti di Damasco con forze innumerevoli. Baánes, saputo questo, mandò un messo al Sacellario imperiale, pregandolo di venire celeremente con l'esercito in suo soccorso, perchè gli Arabi erano tanto numerosi. Il Sacellario accorse presso Baánes: entrambi movendosi assieme da Emesa (nel testo erroneamente Edessa), marciarono contro gli Arabi: i due eserciti nemici vennero alle mani nel primo

15. a. H. [SIRIA. - Notizie di fonte siriaca, greca ed armena sulla battaglia del Yarmūk.]

giorno, che era il terzo della settimana (martedì), il 23 di luglio (1), e le schiere del Sacellario furono completamente sconfitte. Allora i militi di Baánes dichiarato deposto Eraclio, proclamarono Baánes imperatore, mentre i militi che erano con il Sacellario si ritirarono, ed i Saraceni imbaldanziti ripresero la mischia. Durante la battaglia si alzò un forte vento del mezzogiorno, che soffiando in faccia ai Greci impedì loro di vedere i nemici con i nugoli di polvere, e perciò furono messi in fuga. I Greci stessi (durante la fuga) si gettarono nei precipizi del Yarmūk, ed ivi trovarono quasi tutti la morte. L'esercito di ambedue (i capitani greci) ammontava a 40,000 uomini (cfr. § 15). Allora i Saraceni, ottenuta una splendida vittoria, avanzarono su Damasco e la espugnarono: poi conquistarono la provincia della Fenicia e vi presero stanza (Theophanes, I, 517-518, ed. Boor, 337-338).

Nota 1. — L'anno del Mondo 6126 corrisponde al 13. H., ossia al primo anno del Califfato di 'Umar: ecco una confusione fatta da Teofane tra la battaglia di Aǵnādayn e quella del Yarmūk: ecco forse un indizio che Teofane abbia attinto qui a fonti arabe. Il 23 luglio dell'anno del Mondo 6126 (= 634 a. È. V.: un *sabato* e non un martedì), equivale al 21 Ǵumāda I. 13. a. H.: la vittoria di Aǵnādayn cade appunto il 28 Ǵumāda I. del 13. a. H.: parrebbe quindi che Teofane avesse dinanzi a sè qualche fonte che faceva capo a tradizioni arabe. Il cronografo bizantino non avverte che la battaglia di Aǵnādayn era già stata riferita da lui stesso in un passo precedente (cfr. 13. a. H., § 52). Il 23 luglio del 636 a. È. V. è un martedì come vuole il testo; e corrisponde al 13 Ǵumāda II. del 15. a. H.: correggendo perciò l'anno (in 6128), avremmo probabilmente la data del giorno in cui ebbe principio la grande battaglia del Yarmūk, durata circa un mese. L'esattezza del giorno della settimana è un forte argomento in favore della nostra correzione.

Importante è la conferma che nel campo bizantino ardessero profondi dissidi tra i capi, i quali fiaccarono la forza dell'oste greca. Questa, scissa in due, con un pretendente alla porpora imperiale, dovette soccombere agli Arabi, i quali, partito il Sacellario, tornarono certamente ad essere più numerosi dei Greci e quindi poterono circuirli e sopraffarli, con l'assistenza di un vento che soffiava da sud-est in faccia ai Bizantini.

§ 92. — Il cronista bizantino Cedrenus narra pur esso la giornata del Yarmūk.

Dopo aver quasi copiato il passo di Teofane riguardo ad Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 52), prosegue dicendo: nell'anno 25 di Eraclio, i Saraceni con una moltitudine di Arabi mossero guerra ed incontratisi con i Greci, volsero questi in fuga. I militi Greci che si trovavano sotto le armi agli ordini di Baánes, dichiararono deposto Eraclio e proclamarono Baánes imperatore. Intanto essendosi ritirati dal paese i (40,000) Greci che erano con (Teodoro) il Sacellario, i Saraceni crebbero di ardire. Assalirono Baánes e lo misero in fuga: durante la battaglia si levò un fortissimo vento del mezzogiorno, che soffiando in faccia ai Greci, impedì a questi per la quantità della polvere di vedere i nemici: perciò furono battuti con grande strage e da loro stessi si gettarono nella gola angusta del fiume Iermochta (Hieromax-Yarmūk) e così perirono 40,000 uomini. Gli Arabi occuparono quindi Damasco e la provincia della Fenicia, dove presero anche stanza (Cedrenus, I, 745-746).

15. a. H. [SIRIA. - Notizie di fonte siriaca, greca ed armena sulla battaglia del Yarmūk.]

§ 93. — Dal confronto delle notizie riferite dai più autorevoli cronisti siriaci (cfr. § 95) e greci, risulta dunque come gli Arabi convenissero in principio in al-Ǵābiyah, luogo, come si disse, centrale della pianura al-Nuqrah. I Greci, varcando il Giordano e penetrando nella Nuqrah attraverso il Ǵawlān, minacciarono agli Arabi in al-Ǵābiyah le retrovie verso l'Arabia. Si venne a un combattimento che riuscì favorevole agli Arabi, il martedì 23 luglio 636 a. È. V. (13 Ǵumāda II 15. a. H.), ma non fu decisivo. I Musulmani si ritirarono su Adzri'āt, ed i Greci schieraronsi tra Dayr Ayyūb e Ǵillīn (= Ǵilliq). Poi vennero gli altri combattimenti, durante i quali scoppiarono dissidi nel campo greco, seguirono diserzioni in massa, l'ammutinamento dei militi, la proclamazione di Baánes imperatore, l'avanzata minacciosa degli Arabi, ora più numerosi, e infine il grande disastro nel martedì 20 agosto 636 = 12 Raǵab del 15. H.

Con questa ricostruzione degli eventi il nome Gabita per il luogo della battaglia non deve darci ombra. Gābītā, forma siriaca della Ǵābiyah degli Arabi, non è distante dal corso del Yarmūk: anche dalle notizie dello Pseudo-Wāqidi parrebbe che gli Arabi al primo comparire del grande esercito greco, si radunassero in al-Ǵābiyah e che poi per esortazioni di Khālid b. al-Walīd si decidessero a ritrarsi ancor più a mezzogiorno e prendere una posizione naturalmente forte sul ciglio dei fianchi scoscesi del fiume transgiordanico. al-Ǵābiyah, come osserva giustamente il Noeldeke, era la città più importante nelle vicinanze del Yarmūk: può essere quindi che il Sirio abbia chiamato la battaglia dal luogo più conosciuto prima della battaglia stessa piuttosto che da un piccolo fiume, che divenne famoso soltanto dopo la grande giornata. Cfr. per altro § 30 e le prime parole del § 95.

§ 94. — La cronaca anonima siriaca della seconda metà dell'VIII secolo dell'Èra Volgare, e perciò quasi contemporanea agli eventi narrati, scoperta ed edita dal Guidi, ha un cenno fugace della battaglia del Yarmūk. La sua cronologia è vaga e certo anche scorretta, perchè posticipa la vittoria del Yarmūk alla conquista araba del Khūzistān: il che è impossibile, come vedremo tra breve. Il testo siriaco dice:

Dopo questi fatti (alludesi alla presa di Susa [in arabo: al-Sūs] per opera dei Musulmani), un tale degli Arabi, per nome Khālid, si spinse verso occidente occupando regioni e città fino ad 'Arabh (?). Eraclio, imperatore dei Romani, saputo dette cose mandò contro di lui un grande esercito, il comandante del quale aveva nome Sacellario: ma i (Romani) furono vinti completamente dagli Arabi, i quali uccisero più di cento mila dei Romani oltre il loro capo.... Gli Arabi s'impadronirono di tutta la regione della Siria e della Palestina (Chronica Minora, pars I, pag. 37 del testo

15. a. H.
[SIRIA. - Notizie di fonte siriaca, greca ed armena sulla battaglia del Yarmūk.]

siriaco, e pag. 31 della versione del Guidi). — In questo brano è palese che il monaco nestoriano, vissuto circa cinquanta anni dopo l'evento, ha confuso la celebre marcia di Khālid b. al-Walīd con la battaglia del Yarmūk.

§ 95. — (Michele il Sirio). Nell'anno quinto di 'Umar (cfr. poc'anzi 14. H., § 182) i Greci dell'Arabia vennero alle mani con il popolo degli Arabi nella regione della città di Busra, che essi chiamano Gābītā (= al-Gābiyah), presso il fiume detto Yarmūkā (= Yarmūk). I Greci furono crudelmente disfatti ed abbandonarono quella regione. La battaglia avvenne in questo modo: il generale Baánes (= Bāhān) ed il figlio di Šahrbarāz il persiano riunirono le loro schiere e vennero di fronte a Damasco per difendere questo sito. Il re dei Tayyāyê venne loro incontro e ne uccise un buon numero (= Marǵ al-Suffar). Essendo arrivati a Damasco, (i Greci) si accamparono sul fiume Farfar, che gli Arabi chiamano Bardan (= Barada). L'anno seguente i Tayyāyê ritornarono sui confini di Damasco ed il patrizio (Baánes = Bāhān), avendone avuto sentore, tremò e mandò ad avvertire il Sacellario dell'imperatore (ossia Teodoro Trithurius), il quale era allora in Edessa (= al-Ruhā). Il Sacellario radunò un esercito di dieci mila uomini e venne a raggiungere in Emesa (= Ḥims) il patrizio (Baánes), che ne aveva con sè sessanta mila. Quando i Romani (= Greci) s'incontrarono con i Tayyāyê, i primi furono vinti: quaranta mila uomini dell'esercito dei Greci perirono in quella giornata, insieme con Baánes ed il Sacellario. Una grande moltitudine di Greci si annegò nel fiume Yarmūk. Il figlio di Šahrbarāz, essendo sopravvissuto alla battaglia, si unì ai Tayyāyê e venne ad abitare poi in Emesa. Egli scrisse una lettera ad 'Umar, il re dei Tayyāyê, dicendogli: « Dammi il comando ed un esercito, ed io scenderò in « Persia e ti sottometterò il paese ». Quando il re 'Umar lesse la lettera, approvò tutto quello che conteneva. Le figlie del Khusraw (= re di Persia), che erano state condotte (a Madīnah) prigioniere dei Tayyāyê, presero la parola e dissero al re: « Non ti lasciar sedurre dalle sue parole men- « zognere! » e gli fecero sapere tutto quello che Šahrbarāz e suo figlio avevano fatto al Khusraw ed ai suoi figli. « Costui », esse dissero, « non « ha mantenuto la sua promessa, nè i suoi giuramenti verso il re suo e « verso i figli del suo re, ma li ha uccisi tutti con tradimento: non man- « terrà nemmeno le promesse rispetto a te: egli mira soltanto a ribellarsi « ed a regnare ». 'Umar prestò fede alle loro parole: mandò ad Emesa e fece mettere in croce il figlio di Šahrbarāz.

I Tayyāyê, dopo aver vinto i Greci, vennero a Damasco, e trattarono con i Damasceni. Anche altre città si sottomisero egualmente ad essi (Michel Syrien, II, 420-421).

PANORAMA DEL PUNTO DI CONFLUENZA DEL RUQQĀD E DEL YARMŪK: A DRITTA IL WĀDI AL-RAMĀD

576 a

Danesi - Roma

15. a. H. [SIRIA. - Notizie di fonte siriaca, greca ed armena sulla battaglia del Yarmūk.]

È manifesto che il cronista ha attinto in parte alla stessa fonte di Teofane.

§ 96. — L'altro cronista siriaco, Dionigi di Tall Maḥrê, nell'anno 944 dell'Èra Seleucida (= 632-633 a. È. V.) narra che l'imperatore Eraclio si ritirò a Edessa e poi a Gābītā (= al-Ǵābiyah): [gli Arabi, omessi nel testo!] sconfissero i Persiani (*sic!* correggi: i Greci), i quali si ritirarono in Mesopotamia (!) (Denys, 6).

Gli errori di questo passo sono tanti e così evidenti, da non meritare una speciale disamina: notevole è solo la menzione del ritiro di Eraclio a Edessa, che conferma un passo di Teofane citato prima.

§ 97. — Il cronista armeno Sebeos ci porge un racconto incompleto ed imperfetto degli eventi, perchè confonde la battaglia di al-'Arabah-Dāṯhinah con quella di Aǵnādayn, ed ignora tutti gl'incidenti dell'invasione araba fino alla battaglia del Yarmūk: la sua narrazione però di questo fatto d'arme ci porge alcuni particolari, che sono di tale interesse, da costringerci a riportarne qui il testo per intero:

(*a*) Narrata la vittoria di Rabath Moab (confusione predetta di Aǵnādayn e al-'Arabah-Dāṯhinah), Sebeos (il quale, si rammenti, attribuisce la invasione araba ad inviti ed intrighi degli Ebrei, cfr. 12. a. H. § 351): prosegue dicendo: Tutto quello che rimaneva dei popoli figli d'Israele vennero ora ad unirsi con gli Arabi e formarono un grande esercito. Poi mandarono un'ambasciata all'imperatore dei Greci, dicendo: « Dio ha donato « in eredità questo paese al nostro padre Abramo ed ai suoi discendenti: « noi siamo i figli d'Abramo. Tu hai posseduto a sufficienza il nostro paese: « cedilo a noi pacificamente, ed allora noi non invaderemo il tuo territorio; « altrimenti noi ti ripiglieremo con usura quello di cui ti sei impadronito ». L'imperatore respinse la domanda, e senza dare una risposta soddisfacente, disse: « Questo paese è il mio: e la tua eredità è il deserto: vattene in « pace nel tuo paese ». Egli si mise allora a raccogliere soldati, incirca 70,000 uomini, che pose sotto il comando di un suo eunuco fedele e diede loro ordine di recarsi in Arabia. Aggiunse però istruzioni di non accettare battaglia con gli Arabi, ma di tenersi sulla difensiva, finchè egli avesse radunato altre schiere in loro soccorso.

Arrivati al Giordano, i Greci lo varcarono e penetrarono in Arabia: lasciando il loro accampamento presso alle rive del fiume, mossero a piedi contro l'esercito nemico. Gli Arabi disposero una porzione delle loro schiere in un'imboscata, da ambedue le parti dell'esercito che si avanzava, e drizzarono tutte le loro tende in giro intorno al campo. Poi collocarono le mandre di cameli attorno al campo ed alle tende, e legarono i loro piedi

15. a. H.
[SIRIA. - Notizie di fonte siriaca, greca ed armena sulla battaglia del Yarmūk.]

con corde. Questo formò la trincea del loro accampamento. Quanto ai Greci, stanchi com'erano dalla marcia, poterono solo con grande difficoltà fare impeto su questa trincea. Mentre però cercavano d'irrompere sugli Arabi nel campo, gli altri imboscati uscirono dal nascondiglio improvvisamente e piombarono di sorpresa sui Greci. Un grande spavento ispirato da Dio invase l'esercito greco: voltarono le spalle e si diedero alla fuga. Ma non era possibile fuggire, perchè la sabbia era molto profonda ed in essa affondavano fino al ginocchio, mentre il nemico l'incalzava con le spade: per di più i Greci erano grandemente tormentati dal caldo eccessivo del sole. Tutti gli ufficiali perirono nella strage: il numero dei morti superò i 2000 (1) uomini. Pochi soltanto riuscirono a salvarsi con la fuga ed a trovare un rifugio.

Gli Arabi, dopo aver varcato il Giordano (? forse il Yarmūk, oppure alludesi al Giordano presso al Ḥūlah — cfr. § 118), si attendarono dinanzi a Gerico (! reminiscenza biblica: intendesi forse Damasco, ed alludesi al secondo assedio, oppure si trasportano nei pressi di Gerusalemme gli avvenimenti di Damasco). Il terrore che essi incutevano sopraffece anche gli abitanti del paese, i quali fecero atto di sottomissione. In quella stessa notte gli abitanti di Gerusalemme misero in salvo la Croce del Signore e tutti gli arredi sacri delle chiese di Dio; imbarcarono ogni cosa e portarono tutto sulle navi al palazzo di Costantinopoli: poi chiesero agli Arabi la garanzia di un giuramento e fecero atto di sottomissione (Sebeos, 96-98).

Dulaurier, 212-213; Hübschmann, 13-14.

(*b*) L'altro cronista armeno, Giovanni VI, Patriarca d'Armenia, detto Giovanni Catholicos, pone erroneamente l'irrompere degli Arabi in Siria sotto Costantino, il successore di Eraclio, dopo aver narrato in due parole la disfatta degli eserciti di Eraclio per opera dello stesso Maometto (Jean Catholicos, 70-71).

(*c*) Il cronista armeno Açogh'ig ci dà notizie confuse e piene di gravi errori cronologici da non meritare quasi una menzione: egli non ci porge verun lume e narra la battaglia del Yarmūk riassumendo Sebeos (Açogh'ig, 150-151).

Nota 1. — Questo numero, secondo il Hübschmann, è errato (Hübschmann, 13, nota 3). Cfr. però quanto si dice poc'anzi al § 15.

SIRIA. — La battaglia del Yarmūk secondo il Futūḥ al-Šām.

§ 98. — Nel romanzo storico del Futūḥ al-Šām, attribuito ad abū Ismā'īl al-Azdi, la battaglia del Yarmūk con tutti i suoi precedenti è narrata con grande copia di particolari, dei quali gioverà dare un sunto per il lume indiretto che gettano sulle lacune dei nostri testi più antichi.

15. a. H. [SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo il Futūḥ al-Šām.]

Se facciamo le debite tare e le opportune riserve, abbiamo un vago indizio di varie cose, che mancano nelle fonti antiche per lo stato incompleto e confuso in cui queste si trovano.

Terminata la resa di Ḥimṣ, abū 'Ubaydah scrisse al Califfo 'Umar dandogli l'annunzio della nuova conquista e della sottomissione degli abitanti al pagamento regolare della ǵizyah: allo stesso tempo gli annunziò l'invio di un corpo di cavalleria in territorio nemico. Il Califfo rispose ordinandogli di richiamare questa schiera e di attendere un anno [1] senza far più atti di aggressione rispetto ai Greci. abū 'Ubaydah obbedì senza indugio: richiamò Maysarah b. Masrūq dalle regioni di Ḥalab, dove l'aveva mandato, e fissò il suo campo nelle vicinanze di Ḥimṣ. A Khālid b. al-Walīd ordinò di recarsi in Damasco con mille uomini per custodire la città: ordini analoghi diede agli altri capitani, ed ognuno si recò nella regione a lui assegnata. Khālid b. al-Walīd andò a Damasco ed unì costà le sue forze con quelle di Suwayd b. Kulthūm b. Qays b. Khālid al-Qurāši, che vi era rimasto di guarnigione con cinquecento uomini (Futūḥ Lees, 128-130).

Nota 1. — Questa sosta di un anno, che si vuole ordinata dal Califfo, è una memoria confusa del periodo di disorganizzazione e sparpagliamento delle forze musulmane dopo la prima resa di Damasco. Da questa fino al Yarmūk corre appunto un anno di tempo, in cui gli Arabi, per il fatto di essersi divisi ed emancipati dalla direzione energica di Khālid b. al-Walid, perdettero ogni efficacia guerresca e diedero agio ad Eraclio di radunare le sue ultime forze.

Nello Pseudo-Wāqidi (cfr. più avanti al § 106) v'è parimenti menzione di questo anno inoperoso e se ne tenta una spiegazione diversa; questa è erronea, ma per noi basta la conferma anche indiretta di quel momento di sosta, che disgregò le forze musulmane e portò all'estremo pericolo ed alla crisi suprema del Yarmūk.

§ 99. — Intanto i Greci profughi di Fiḥl giungevano alla corte dell'imperatore Eraclio in Antiochia; allo stesso tempo grande numero di cavalieri, magnati, uomini ricchi ed influenti, che avevano fissato la loro dimora in Siria, fuggendo innanzi agli Arabi, si ricoveravano in Qaysāriyyah: altri di simile condizione, che erano in Palestina, rifugiavansi invece in Īlīyā (= Gerusalemme). Questi profughi spedirono ora un messo all'imperatore per implorare che venisse in loro soccorso. Eraclio, aderendo a tale invito, diramò ordini a tutto l'impero per allestire un nuovo esercito che dovesse espellere gli Arabi dal paese: il comando ne fu affidato dall'imperatore a Bāhān, uno dei magnati bizantini. L'esercito si compose alfine di 300,000 uomini, tra i quali 30,000 Armeni sotto Ǵurǵīr signor dell'Armenia (Ṣāḥib Armīniyah). Le spie, che gli Arabi avevano nel paese, non tardarono ad avvertir abū 'Ubaydah di questi preparativi bellicosi, sicchè il capo dell'esercito invasore arabo si affrettò a convocare a consiglio i capitani per partecipar loro le notizie e decidere sul da farsi. Yazīd b. abī Sufyān propose di radunare tutte le forze dinanzi a Ḥimṣ, facendo entrare per sicurezza le

15. a. H.
[SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo il Futūḥ al-Šām.]

donne ed i bambini nella città: allo stesso tempo proponeva di mandare un invito a Khālid b. al-Walīd in Damasco e ad 'Amr b. al-'Āṣ nell'Urdunn (1) perchè venissero immediatamente con loro avanti a Ḥimṣ, dove avrebbero accettato battaglia con i Greci. Questo parere non piacque a Šuraḥbīl b. Ḥasanah, il quale fece rilevare la possibilità d'un tradimento degli Emesani ed il grave pericolo in cui sarebbero caduti allora gli Arabi. La modificazione proposta da abū 'Ubaydah, di espellere tutti gli abitanti dalla città, non trovò nemmeno favorevole accoglienza, perchè si fece osservare che gli Arabi, vincolati com'erano dal trattato, non avevan diritto di cacciar via gli Emesani dalla loro città. La maggioranza dei presenti sembrò favorevole invece all'idea di non muoversi da dove stavano e di mandare intanto avviso al Califfo in Madīnah e chiedergli urgentemente soccorsi. Allora si alzò Maysarah b. Masrūq e fece rilevare che gli Arabi, gente del deserto e dello squallore, avrebbero combattuto a disagio in paese civile, coltivato e pieno di città e di fortezze: egli insistè quindi che si ritornasse indietro per attendere i Greci in una regione, la quale fosse simile a quella in cui gli Arabi erano abituati a combattere: allo stesso tempo bisognava scrivere al Califfo per nuovi rinforzi. abū 'Ubaydah non trovò buono siffatto piano, perchè avrebbe preferito rimanere là dove era; ma siccome la maggioranza approvò le parole di Masrūq, egli non volle fare opposizione ed accettò di ordinare la ritirata.

Prima di partire diede però ordine a Ḥabīb b. Maslamah, che sopraintendeva alla esazione della tassa al-khārāǵ, di restituire (cfr. § 69 e nota) tutto il danaro riscosso agli abitanti, dacchè ora gli Arabi non potevano più adempiere ad uno dei patti dell'accordo, vale a dire la difesa dei popoli con cui avevano concluso un trattato (Futūḥ Lees, 130-138).

Nota 1. — Anche queste notizie confermano la dispersione araba tra la resa di Damasco ed il Yarmūk: è evidente altresì che l'avanzata di Eraclio fu una sorpresa, la quale colse impreparati gli Arabi: par quasi di leggere tra le righe che, occupate Damasco e Ḥimṣ, gli Arabi si credessero padroni tranquilli del paese.

§ 100. — Il giorno dopo il consiglio di guerra, restituiti i danari agli abitanti di Ḥimṣ, abū 'Ubaydah si mise in marcia con tutti i suoi su Damasco, ed intanto mandò Sufyān b. 'Awf b. Ma'qil con una lettera al Califfo per parteciparli ogni cosa e chiedere altri soccorsi. 'Umar rimandò il messo con promesse di aiuto ed intanto ordinò a Sa'īd b. 'Āmir b. Ḥidzyam di riunire genti e affrettarsi in Siria in soccorso di abū 'Ubaydah. Il Califfo non aveva approvato la decisione presa dagli Arabi di ritirarsi dinanzi al nemico, ma quando seppe che tale era stato il parere dei migliori capitani dell'esercito invasore, il suo rincrescimento fu meno vivo;

15. a. H. [SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo il Futūḥ al-Šām.]

non mancò nondimeno di comunicare i suoi sentimenti ad abū 'Ubaydah. Il quale intanto giungeva a Damasco e univa le sue forze a quelle che vi erano sotto Khālid b. al-Walīd (pure egli contrario alla ritirata): siccome era stato deciso di abbandonare anche Damasco, due giorni dopo il suo arrivo, abū 'Ubaydah ordinò a Suwayd b. Kulthūm al-Quraši di restituire parimenti ai Damasceni l'importo delle tasse riscosse. abū 'Ubaydah tenne ora un nuovo consiglio dei capi: Yazīd b. abī Sufyān propose di concentrare tutte le forze in al-Ǵābiyah, Šuraḥbīl b. Ḥasanah suggerì di ritirarsi ancor più a mezzodì fin entro i confini propri d'Arabia. Intanto però giungevano cattive notizie da 'Amr b. al-'Āṣ in Palestina, dove la popolazione, informata dell'imminente arrivo del grande esercito greco, aveva assunto un contegno ribelle ed offensivo: 'Amr b. al-'Āṣ si vide costretto ad abbandonare il paese ed a ripiegare sul Yarmūk (1), dove si univa con l'avanguardia musulmana comandata da Khālid b. al-Walīd (Futūḥ Lees, 138-149).

Nota 1. — È palese come l'annunziata comparsa del grande esercito bizantino gettasse un po' di sgomento negli Arabi e rinfrancasse i fautori del dominio bizantino, specialmente nella Palestina attorno a Gerusalemme dove abbondavano gli Ortodossi ed i Greci. Non v'è dubbio che molti contemporanei, i quali avevano assistito alla tragedia dell'invasione persiana nel 614 dell'È. V., fossero convinti ancora che l'impero avrebbe di nuovo completamente trionfato sui suoi nemici. Il turbamento degli Arabi traluce altresì dai ripetuti consigli di guerra in cui — e questo è importante — abū 'Ubaydah non ha mai una parte prevalente e direttiva.

§ 101. — Dopo aver accennato al fatto che nelle schiere greche non regnava perfetta concordia, e che tra gli ausiliari delle medesime v'erano non pochi, i quali non desideravano l'umiliazione completa degli Arabi, per non rimanere poi fermamente aggiogati al dominio di Bisanzio, e dopo aver detto incidentalmente che anche abū 'Ubaydah era giunto con il grosso dell'esercito arabo sulle rive del Yarmūk, l'autore prosegue il racconto, narrando di un nuovo consiglio dei capi sul piano di guerra, nel quale si mettono innanzi pareri diversi, alcuni perfino di ritirarsi in Arabia stessa, a Ǵarḥ o ad al-Ḥiǵr, in attesa dei rinforzi, prima di cimentarsi con il nemico. Siccome ora abū 'Ubaydah sembrava pendere in favore di questi consigli di eccessiva prudenza, intervenne alfine nella vivace discussione anche Khālid b. al-Walīd, che finora non aveva aperto bocca, e, protestando con vigore contro pareri tanto pusillanimi, chiese ad abū 'Ubaydah di cedergli il comando di quei più valorosi che preferivano rimanere sul Yarmūk, ed egli avrebbe pensato a battere i nemici. abū 'Ubaydah fu scosso da siffatta apostrofe e cedette il comando a Khālid, accettando alfine di rimanere sul posto ed attendervi il nemico (1) (Futūḥ Lees, 149-153).

Nota 1. — Ecco un'altra memoria precisa che la vittoria del Yarmūk si dovesse al genio di Khālid b. al-Walīd, il quale seppe di nuovo riunire in un fascio le parti mal connesse dell'esercito invasore e guidarlo alla vittoria. La figura che fa abū 'Ubaydah in tutto questo svolgimento, è una prova del nostro modo di vedere esposto nei §§ 8 e segg.

15. a. H.
[SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo il Futūḥ al-Šām.]

§ 102. — Gli Arabi si prepararono ora al conflitto, e per prima cosa riunirono le donne e i bambini sopra un colle dietro alle spalle dell'esercito. Intanto i Greci avanzavano seguendo le orme degli Arabi, che si ritiravano, e giunti presso alle rive del Yarmūk, fissarono il campo in un sito detto Dayr al-Ġabal (forse lo stesso sito di Dayr Ayyūb, menzionato nel § 64, nota 4), a breve distanza dal campo musulmano. Seguono ora nel testo una quantità di particolari sulle operazioni militari e su altri incidenti, che precedettero la grande battaglia: un'arringa di Bāhān ai suoi seguaci, che ammontavano, si dice, a 400,000 uomini. Nel campo greco si avverano disordini per l'indisciplinatezza dei soldati, che commettevano ogni specie di rapine a danno degli abitanti dei dintorni: Bāhān è costretto ad arringarli di nuovo e ad ammonirli contro la ripetizione di siffatti eccessi. Si descrive poi un primo scontro tra Greci e Arabi, in cui questi ultimi, comandati da Khālid b. al-Walīd, e benchè in tutto soli 2000 uomini, sconfiggono il nemico. Abbiamo quindi una descrizione degli effetti prodotti sull'animo dei Compagni in Madīnah da nuove lettere di abū 'Ubaydah, che spiegano meglio il numero e le forze del nemico, e dell'entusiasmo con cui si allestiscono le schiere di rinforzo, che partono sotto Sa'īd b. 'Āmir b. Ḥidzyam. Poi ha principio la prima grande battaglia, in cui Khālid b. al-Walīd prende il comando: dopo un lungo e sanguinoso conflitto i Greci non riescono a far valido impeto sulle schiere arabe e si ritirano nell'accampamento (Futūḥ Lees, 153-173).

§ 103. — Segue ora una prolissa narrazione di trattative iniziate da Bāhān con gli Arabi per venire ad un accomodamento senza altro spargimento di sangue, ma i negoziati non approdano a nulla, perchè da ambo le parti le pretese erano troppo disparate: si riprendono allora le operazioni militari e dopo qualche esitazione da ambedue le parti, ha finalmente principio la grande battaglia. Omettiamo i numerosi e prolissi particolari sul valore mostrato dagli Arabi nel battersi contro schiere assai più numerose; come a un certo momento le due ali arabe cedessero dinanzi alla massa schiacciante del nemico, e come nel momento di massimo pericolo Khālid b. al-Walīd, alla testa della cavalleria, validamente aiutato da Qays b. Hubayrah e da Sa'īd b. Zayd b. Ḥidzyam, riuscisse alfine a mutare le sorti della mischia e a mettere i Greci in fuga con spaventosa strage. Cento mila Greci precipitarono nelle gole del Yarmūk, trovando la morte in fondo al precipizio, mentre altri 50,000 rimasero uccisi sul campo di battaglia. Khālid b. al-Walīd, inseguendo senza tregua i fuggiaschi, arriva fin sotto le mura di Damasco, i cui abitanti gli vengono incontro e chiedono il rinnovamento del precedente trattato: questo è accettato. Poco dopo, quando Khālid, sempre

incalzando i fuggiaschi, giunge fino a Ḥimṣ, gli abitanti di questa città rinnovano anch'essi il trattato precedente (Futūḥ Lees, 173-208).

15. a. H. [SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo il Futūḥ al-Šām.]

SIRIA. — La battaglia del Yarmūk secondo lo Pseudo-Wāqidi.

§ 104. — I precedenti e la battaglia del Yarmūk sono narrati nello Pseudo-Wāqidi con una copia sì prolissa di particolari, che un largo sunto dei medesimi non sarebbe possibile senza un'esposizione assai lunga e tediosa: nell'edizione del Nassau Lees il racconto si estende per ben duecento dieci pagine, e contiene un'infinità di narrazioni fantastiche, scevre di ogni valore storico. Daremo perciò i soli punti principali e quelli che possono avere un qualche interesse veramente storico, sopprimendo il più che sia possibile gli elementi romanzeschi.

Concluso il trattato di Ḥimṣ, abū 'Ubaydah mandò Khālid b. al-Walīd con quattro mila cavalieri delle tribù di Lakhm, Ǵudzām, Kindah, Kahlān, Sanbas, Nabhān, Ṯayy e Khawlān verso il settentrione, dove il Makhzūmita razziò tutta la regione siria che si estende tra Ḥimṣ e Ḥalab: furono razziate Šayzar, Kafarṯāb, al-Ma'arrāt, Dayr Sam'ān, e quindi il distaccamento fece ritorno a Ḥimṣ presso abū 'Ubaydah carico di bottino e con molti prigionieri. abū 'Ubaydah, mirando a cattivarsi le simpatie degli abitanti, ordinò la liberazione dei prigionieri (in tutto 400 persone) e la restituzione ai medesimi dei loro averi predati, dopo però aver preso nota esatta dei loro nomi e dei fondi da loro posseduti. La sola condizione chiesta fu il pagamento della ǵizyah e del kharāǵ. Gli effetti di questa misura di generosa clemenza furono immediati, perchè gli altri abitanti del paese, essendo venuti a sapere che, se pagavano ai Musulmani la ǵizyah e il kharāǵ, non verrebbero più molestati, accorsero al campo di abū 'Ubaydah e versarono l'importo delle tasse. abū 'Ubaydah fece prender nota in iscritto di tutti i loro nomi e delle terre e dei beni che essi dichiaravano di possedere [1] (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 32-35).

Nota 1. — Tutte queste notizie hanno palese carattere tendenzioso e ne abbiamo già trattato in un passo precedente (cfr. 14. a. H., §§ 210, 211), dove anche in buone tradizioni traluce il concetto che, la riscossione della tassa per parte degli Arabi costituisse un impegno di non molestare più i contribuenti. Da ciò anche la notizia della restituzione dei tributi, di cui abbiamo trovato altre notizie in varî paragrafi precedenti (cfr. §§ 69, 99).

§ 105. — (*a*) Gli abitanti di Qinnasrīn e dei villaggi circostanti alla città, detti assieme al-Ḥādir, furono indotti da questo esempio a stipulare pur essi un trattato con gli Arabi: il patrizio del paese era molto avverso a siffatto disegno, ma non potendo trattenere i suoi sudditi dalle loro intenzioni, propose ad essi di trattare con gli Arabi per un anno solo, in attesa della venuta dell'esercito che l'imperatore Eraclio stava preparando per cacciare

15. a. H.
[SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo lo Pseudo-Wāqidi.]

gli Arabi dalla Siria. La proposta del patrizio fu accettata e gli abitanti di Qinnasrīn mandarono un rappresentante al campo di abū 'Ubaydah in Ḥimṣ per trattare la tregua di un anno. Nel campo musulmano, specialmente per suggerimento di Khālid b. al-Walīd, si ebbero sospetti che gli abitanti di Qinnasrīn non fossero in buona fede e tendessero un inganno per salvarsi da molestie: ma abū 'Ubaydah non volle respingere l'offerta e fu concluso un trattato di un anno solo, avente principio con il primo giorno del mese di Dzū-l-Ḥiǵǵah del 14. H. In seguito a questo trattato gli Arabi nel razziare il paese fin nelle vicinanze di Ḥalab, di al-'Amq e di Antiochia, rispettarono il territorio di Qinnasrīn (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 35-39).

(*b*) Gli abitanti di Qinnasrīn e di al-Ḥādir, in forza di tale accordo, pagarono quattro mila dīnār malaki (= imperiali), cento oncie (ūqiyyah) d'argento, mille vestiti di Ḥalab e mille wasq di provvigioni (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 40).

(*c*) Conclusi tutti questi trattati con gli abitanti del paese (al nord di Ḥimṣ), abū 'Ubaydah si tenne tranquillo in Emesa senza più ordinare razzie ed aspettando che terminasse l'anno di tregua convenuto nei varî patti. Intanto però il Califfo 'Umar, non ricevendo più notizie da abū 'Ubaydah ed avuto informazione della sosta d'armi in Siria, si meravigliò di quanto accadeva e gli venne il sospetto che abū 'Ubaydah si fosse infingardito [1]. Gli scrisse perciò una lettera con vivaci rimproveri, per i quali abū 'Ubaydah si pentì d'aver concluso la tregua di un anno e decise di allestire una spedizione contro gli altri paesi più a settentrione, verso Ḥalab, che non avevano stipulato tregua di sorta con lui: si avanzò quindi verso settentrione, mandando innanzi Khālid b. al-Walīd al comando dell'avanguardia. All'avvicinarsi degli Arabi gli abitanti di al-Rastan, di Ḥamāt e di Šayzar, invece di opporre resistenza, vennero innanzi con proposte di pace e furono accolti favorevolmente (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 42-43).

Nota 1 — Il ripetersi di questa memoria vaga, l'infingardaggine cioè di abū 'Ubaydah (cfr. 12. a. H., § 363, alla fine), ha per noi il suo pregio. Si fonda sopra alcune memorie di certa origine storica, e serve all'autore o autori dei romanzi pseudo-wāqidei per spiegare varî punti oscuri della loro narrazione. In questo punto è manifesto come non fosse comprensibile l'apparente inazione di un anno, tra la presa di Damasco e la battaglia del Yarmūk.

§ 106. — (*a*) Turbato dall'avanzata degli Arabi, il patrizio di Qinnasrīn, che era in segreto accordo con l'imperatore, scrisse ad Eraclio, insistendo per l'invio sollecito di forze capaci di arrestare i progressi degli Arabi. L'imperatore spedì allora Ǵabalah b. al-Ayham con diecimila cavalieri arabi delle tribù cristiane, al-Mutanassirah, principalmente della stirpe di Ghassān. abū 'Ubaydah fu informato delle mene segrete del patrizio, ma non

574a

INGRESSO OCCIDENTALE DELLA GRANDE MOSCHEA DI DAMASCO

DAMASCO: CORTILE DELLA GRANDE MOSCHEA

Danesi - Roma

15. a. H. [SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo lo Pseudo-Wāqidi.]

ostante il palese tradimento, non volle muovere contro di lui, preferendo aspettare, finchè fosse terminato l'anno di tregua pattuito nell'accordo. Prima però che fosse spirato detto termine, abū 'Ubaydah aggredito da Ġabalah dovette muoversi contro Qinnasrīn; e nello Pseudo-Wāqidi abbiamo una lunga e prolissa narrazione della battaglia, impegnata per primo da Khālid b. al-Walīd, nella quale i Musulmani vincono alfine l'esercito di Ġabalah b. al-Ayham al-Ghassāni, uccidono il patrizio di 'Ammūriyah e di Qinnasrīn, ed infine presentatisi dinanzi alla città costringono questa ad arrendersi con trattato di vera sottomissione, e con pagamento regolare della ǵizyah (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 43-61).

(*b*) abū 'Ubaydah, consultatosi ora con i suoi colleghi, decise di rinunziare ad altre conquiste verso il nord e di ritornare invece addietro per sottomettere la città di Ba'labakk, che era ancora indipendente. Abbiamo quindi nello Pseudo-Wāqidi un'altra lunga narrazione di questo assedio e di una grande battaglia combattuta nelle vicinanze della città, che termina con la vittoria degli Arabi e la resa di Ba'labakk mediante un trattato alle solite condizioni (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 63-94).

(*c*) Intanto però era scaduto l'anno di tregua concluso con gli abitanti di Ḥimṣ, ed abū 'Ubaydah decise di ritornare dinanzi alle mura di questa città e ricominciarne l'assedio. Questa volta i Musulmani incontrarono vivissima resistenza, ed in un combattimento subirono persino una disfatta e dovettero levare l'assedio (1): in uno degli scontri trovò la morte 'Ikrimah b. abī Ġahl. Alla fine però vinsero i Musulmani, e la città fu costretta ad arrendersi ed a venire a patti con gli Arabi. Una sorte simile toccò pure ad al-Rastan ed a Šayzar, la tregua con le quali era parimenti scaduta (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 94-110).

Nota 1. — È degno di nota come nello Pseudo-Wāqidi si sia conservata memoria del rovescio arabo sotto le mura di Ḥimṣ, rovescio che, come vedemmo (cfr. 14. a. H., §§ 180, 183), è ricordato soltanto dalle fonti bizantine e siriache. È notevole che lo Pseudo-Wāqidi abbia conservato anche memoria della uccisione di un capitano arabo, come afferma Teofane. Abbiamo così una prova che i compilatori di questi romanzi fantastici fondarono la loro narrazione sopra una trama storica corretta: onde ci sentiamo giustificati nel dare sunto sì ampio del romanzo.

§ 107. — Quando l'imperatore Eraclio ebbe notizia della presa di Ḥimṣ, di al-Rastan e di Šayzar, affrettò i preparativi militari per la formazione del grande esercito, che si andava ragunando nei dintorni di Antiochia. Allo stesso tempo spediva rinforzi alle guarnigioni di Qaysāriyyah, di Ṣūr, di 'Akkā, di Ṭarābulus, di Bayrūt, di Ṭabariyyah e di Gerusalemme. Per effetto delle sue premure giunsero gli Armeni sotto Bāhān al-Armani e gli altri rinforzi chiesti alle varie parti dell'impero; con le milizie accorse l'imperatore formò cinque grandi corpi sotto cinque capitani. Il primo corpo era coman-

15. a. H.
[SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo lo Pseudo-Wāqidi.]

dato da Qanāṯir, governatore (malik) di Rūmiyah, al quale diede cento mila cavalieri al-Rūsiyah (= Russi?) ed al-Ṣaqālibah (= Slavi): il secondo corpo fu messo agli ordini di Ǵarǵīr, governatore (malik) di 'Ammūriyah e Malūriyah wa Anǵūriyah: il terzo assegnò ad al-Dāriḥān, al quale diede cento mila cavalieri al-Maghlīṯ ed al-Afrang (! memorie delle Crociate): il quarto era comandato da Qūrīr, che aveva sotto i suoi ordini cento mila al-Dūqas ed al-Maghlīṯ. Il quinto corpo infine era comandanto da Bāhān, per il quale l'imperatore Eraclio aveva una speciale simpatia. Dell'avanguardia composta di 60,000 cavalieri, tutti Arabi cristiani, aveva comando il principe Ǵabalah b. al-Ayham al-Ghassāni. Qanāṯir prese la via di Darb Ṯarsūs, Ǵabalah andò per al-Lādzīqiyyah: Ǵarǵīr si avviò per al-Ǵādah o al-Ma'arrāt e Sarmīn: Qūrīr passò invece per Ḥalab e Ḥamāt: al-Dāriḥān attraversò gli al-'Awāṣim, ossia la terra di Qinnasrīn. Appresso a tutti venne Bāhān con le forze rimanenti, mentre che innanzi a tutti marciava Ǵabalah b. al-Ayham al-Ghassāni con l'avanguardia di Arabi Ghassān (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 111-116).

§ 108. — abū 'Ubaydah aveva nel paese una quantità di spie, tra gli al-mu'āhidūn, ossia quelli che avevano concluso trattati con i Musulmani, le quali lo informavano di tutte le mosse dei Greci: quando l'esercito di Eraclio giunse a Šayzar, queste spie si affrettarono a recarsi presso abū 'Ubaydah, dirigendosi prima a Ḥimṣ, dove credevano fosse il campo musulmano; ma trovarono che gli Arabi avevano già abbandonata la città e si erano ritirati in al-Ǵābiyah. abū 'Ubaydah infatti, dopo la sottomissione di Ḥimṣ, aveva lasciato nella città quelli che dovevano curare la riscossione del kharāǵ e della ǵizyah e si era ritirato ad al-Ǵābiyah, dove ora le spie vennero a raggiungerlo e ad informarlo delle forze e delle mosse dei Greci. abū 'Ubaydah rimase molto turbato dalle informazioni ricevute, e il suo timore si propagò anche a tutto l'esercito: i Musulmani si misero a guardarsi l'un l'altro senza dire una parola. abū 'Ubaydah convocò allora la gente (gli altri capitani?) e chiese il loro parere sul da farsi. Alcuni proposero di ritirarsi innanzi ai Greci fino a Wādi al-Qura per esser più vicini a Madīnah e più prossimi ai soccorsi che avrebbe mandati il Califfo; ma abū 'Ubaydah rispose che questo non era possibile, perchè il Califfo gli avrebbe mosso aspro rimprovero d'aver abbandonato le città espugnate. Sorse allora Qays b. Hubayrah al-Murādi e protestò anch'egli contro l'idea di abbandonare la Siria, paese di delizie e d'abbondanza, per ritornare agli squallori ad alla fame del Ḥiǵāz; egli invitò tutti i presenti a rimanere dove erano per battersi contro i Greci, rammentando che a quelli che fossero uccisi era assicurato il Paradiso. Tutti approvarono le parole di Qays b. Hu-

bayrah, tranne Khālid b. al-Walīd, il quale aveva taciuto durante la discussione. Invitato ora a parlare, egli consigliò di modificare la proposta di Qays; ed abū 'Ubaydah, incoraggiandolo a parlare, gli disse che quanto egli avrebbe proposto sarebbe stato accettato da tutti i presenti. Khālid b. al-Walīd sostenne ora che la posizione in al-Ǵābiyah non era buona — perchè troppo vicina a Qaysāriyyah! (*sic!*), — e che era meglio nel combattere contro il nemico avere Adzri'āt alle spalle ed il Yarmūk tra loro ed i Greci: in questo luogo i rinforzi del Califfo avrebbero potuto raggiungerli senza difficoltà, mentre il paese libero e spazioso permetteva di manovrare con la cavalleria. I presenti approvarono il piano di Khālid, e sorse abū Sufyān b. Ḥarb ad esprimere pubblicamente la sua approvazione ed a proporre inoltre che intanto Khālid si avanzasse fino ad al-Ruqqād, affinchè si trovasse tra l'esercito arabo e quello greco, penetrato ora fin nell'Urdunn, per così prevenire ogni assalto di sorpresa o insidia. Anche questa proposta fu accettata e Khālid b. al-Walīd, avanzatosi senza indugio verso l'Urdunn, respinse con molta strage un corpo nemico che già era nel paese. Molti fuggiaschi perirono nelle acque del Giordano (1). Intanto abū 'Ubaydah moveva il campo e veniva a stabilirsi presso il Yarmūk, lasciando Adzri'āt alle spalle. Quivi era una collina elevata, sulla quale fece radunare tutte le donne ed i bambini degli Arabi, ed ordinò loro di stare sempre desti ed attenti (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 116-120).

Nota 1. — Anche questo romanzo sembra oscuramente intendere la venuta dei Greci dalla parte del Giordano: a tale sospetto si è indotti dalla menzione di al-Ruqqād e al-Urdunn. Di ciò si fece già parola in un paragrafo precedente (cfr. §§ 7, nota 1; 64 e nota 2; 109) ed amiamo insistervi perchè questo particolare, se confermato, presenta una fisionomia novella nei precedenti del Yarmūk. La concentrazione greca nell'Urdunn presuppone l'invio di molti rinforzi in Palestina per via di mare, da Costantinopoli e forse anche dall'Africa e dall'Egitto.

§ 109. — I Greci intanto scendevano verso mezzogiorno e risottomettevano tutto il paese che era stato occupato dagli Arabi, trattando con grande durezza quanti avevano pattuito con il nemico, e coprendoli di aspri rimproveri per il loro tradimento della causa cristiana. Avanzando in questo modo i Greci arrivarono quindi al Yarmūk, al Dayr al-Ǵabal (= Dayr Ayyūb), vicino alla terra di al-Ruqqād (Arḏ al-Ruqqād) ed al-Ǵawlān (cfr. §§ 7 e nota 1; 64 e nota 2; 108, nota 1), e si accamparono di fronte agli Arabi a tre farsakh di distanza. Tra i due eserciti si dispose Ǵabalah b. al-Ayham con i suoi 60,000 cavalieri arabi cristiani (Wāqidi Futūh Lees, II, 120-122).

§ 110. — Segue ora nel testo pseudo-waqideo una narrazione interminabile dei precedenti e dello svolgimento della battaglia, che non mette il conto di esporre partitamente. Nella parte finora riassunta esistono probabil-

15. a. H.
[SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo lo Pseudo-Wāqidi.]

mente molti elementi storici, ma ora che siamo giunti alla battaglia stessa il nostro romanziere si abbandona alla sua fantasia e si dilunga nell'esposizione di un'infinità di conflitti, i quali, se pur scevri sempre di elementi meravigliosi, soprannaturali od inverosimili, non per questo sono da considerarsi come aventi alcuna sicura base storica. Sono tutti ricami appassionati sul tema della preeminenza militare e religiosa degli Arabi e dei Musulmani sui Greci e Cristiani. La narrazione della battaglia è preceduta da quella di pretesi incontri pacifici tra Greci e Arabi, nei quali i primi tentano invano d'indurre i secondi a ritirarsi, e gli Arabi alla lor volta tentano invano di persuadere i Greci a convertirsi. È sempre lo stesso tema, che troviamo ripetersi egualmente nelle tradizioni di varie battaglie, e perfino in quelle della giornata di al-Qādisiyyah, come vedremo tra breve. Anche di questi episodi palesamente apocrifi non mette conto di occuparsi. Poi vengono i preparativi, tra i quali è narrata la scelta fatta da Khālid b. al-Walīd dei guerrieri che volle avere con sè per iniziare la battaglia (al-Ǵubayr b. al-'Awwām; al-Faḏl b. al-'Abbās; Hāšim b. Sa'd al-Ṯā'i: al-Qa'qā' b. 'Amr al-Tamīmi; Šuraḥbīl b. Ḥasanah; 'Umar b. 'Abdallah; Ṣafwān b. al-Faḏl [al-Mu'aṭṭal] al-Sulami; Ṣafwān b. Umayyah; Sahl b. 'Umar; Rabī'ah b. 'Āmir; Ḍirār b. al-Azwar; Rāfi' b. 'Umayrah; 'Adi b. Ḥātim al-Ṯā'i, ecc., ecc.): si ha da ultimo l'invito fatto da Khālid b. al-Walīd a tutti gli Anṣār di unirsi a lui. Questi sospettano che il Makhzumita mirasse ad esporli al massimo pericolo per salvare invece gli al-Muhaǵirūn, fiaccare le loro forze e mandarli a perdizione (1); ma Khālid b. al-Walīd li assicurò sulla purezza delle sue intenzioni e sostenne che la sua scelta era motivata soltanto dalla conoscenza del loro grande valore e della loro tenacia nel battersi. Segue poi la narrazione della prima grande battaglia impegnata da Khālid con queste genti contro gli Arabi cristiani sotto Ǵabalah b. al-Ayham al-Ghassāni, e la sconfitta completa di questi ultimi (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 121-141).

Nota 1. — Dovremo ritornare su questo tema tradizionistico dell'estinzione e scomparsa degli al-Anṣār: allora daremo le tradizioni che alludono a tale argomento e ne studieremo le ragioni.

§ 111. — Dopo questa prima battaglia lo Pseudo-Wāqidi fa seguire una sosta delle armi, durante la quale abū 'Ubaydah scrive al Califfo 'Umar pregandolo di mandare altri rinforzi. 'Umar allestì allora un nuovo distaccamento composto per lo più di Yamaniti accorsi in quei giorni a Madīnah, e nel quale erano Arabi delle tribù di Ṣa'dā, Zabīd, Baǵīlah, degli 'Utbah, Ḏzū Ǵabalah, al-Ḥanāǵir (tribù dell'Arabia meridionale — cfr. Hamdāni, 83, 115, 168, 245, 246), Naǵwa e Ḥaḏramawt: in tutto 6000 uomini che partirono sotto il comando di Sa'īd b. 'Āmir. Da Tabūk i rinforzi presero

15. a. H. [SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo lo Pseudo-Wāqidi.]

la via diretta attraverso il deserto fino ad 'Ammān (cfr. 12. a. H., § 317, nota 6), città che era ancora in potere dei Greci [1], e che raggiunsero dopo dieci giorni di marcia da Tabūk. Seguì una battaglia con gli abitanti, nella quale si distinsero al-Zubayr b. al 'Awwām ed al-Faḏl b. al-'Abbās, e che ebbe termine con la disfatta dei Greci. I vincitori arrivarono infine al Yarmūk (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 141-154).

Nota 1. — Si osservi come si ammetta che gli Arabi sul Yarmūk potessero avere alle spalle città indipendenti, non ancora sottomesse alle armi musulmane: è una memoria corretta del modo disordinato con il quale i guerrieri dell'Islām conquistarono il paese.

§ 112. — Segue poi nel testo la narrazione di un incontro di Ḫālid b. al-Walīd con il generale in capo dei Greci Bāhān, con molti particolari avventurosi, che omettiamo (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 155-166), e finalmente si viene ai preparativi immediati della grande battaglia, alla disposizione delle forze fatta da Ḫālid b. al-Walīd seguendo le istruzioni avute da abū 'Ubaydah. Descrivonsi quindi i primi scontri delle due schiere nemiche, il duello di varî insigni guerrieri delle due parti, sempre con esito favorevole ai Musulmani, le prodezze delle donne musulmane ed i loro nomi. Al cadere della notte le due schiere si separano. Dopo questa prima battaglia i Greci rimangono per sette giorni senza venire più alle mani con gli Arabi: mentre però nel campo musulmano regna la concordia e ordine perfetto, nel campo greco incominciano gli screzi: la gente del paese viene a lagnarsi di depredazioni compiute a loro danno dai patrizi bizantini, e scoppiano diverbi vivaci. Nell'ottavo giorno riprendesi la mischia con più furore che mai, ed i Musulmani si gettano sul nemico incoraggiati dai discorsi dei capi e dalle esortazioni delle donne. Dopo fiera mischia vincono di nuovo i Musulmani: nel corso della disfatta greca ripetesi l'episodio famoso del comandante greco (al-Dāriḥān), il quale piuttosto che fuggire con gli altri si avvolge il capo nel mantello per non vedere il disastro toccato ai suoi e si fa uccidere sul campo. Anche le donne prendono parte alla mischia ed armate di pali di tende battono i musi dei cavalli arabi, costringendoli a retrocedere, quando in un momento di panico i loro mariti e fratelli ritraevansi innanzi all'impeto dei Greci. In questa giornata, come nella precedente e in altre successive, sempre la carica della cavalleria comandata da Ḫālid b. al-Walīd decide della battaglia. Il felice successo dei Musulmani non riesce tuttavia decisivo, ed al cadere della notte i Greci ed i Musulmani si ritirano nei loro accampamenti e passano la notte sotto le armi (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 166-209).

§ 113. — (*a*) Nel giorno seguente si riprende di nuovo la mischia, ed i Greci respingono gli Arabi fino a giungere entro il loro accampamento:

15. a. H.
[SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo lo Pseudo-Wāqidi.]

dopo strenui sforzi però gli Arabi riescono alfine a ricacciarli addietro fino al campo bizantino, grazie sovrattutto al valore delle donne arabe che si uniscono agli uomini, li incoraggiano con l'esempio e si battono con più ardire dei guerrieri stessi. In questa giornata detta Yawm al-Ta'wīr i Greci perdono 40,000 uomini (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 209-228).

(*b*) Nell'ultima giornata alfine (dal testo non risulta chiaro se sia il quarto o il quinto giorno di battaglia) gli Arabi vincono ormai completamente il nemico e lo sospingono nella grande valle di al-Yāqūṯah, dove periscono 105,000 (*sic*) Greci, mentre 40,000 cadono prigioni nelle mani dei vincitori. Dei Musulmani periscono 4000 uomini (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 228-238).

(*c*) Della vittoria il maggiore artefice risulta Khālid b. al-Walīd, il quale subito dopo la strage dei vinti, insegue i fuggiaschi superstiti e li incalza fin sotto Damasco: dinanzi alle mura della città Khālid b. al-Walīd vince una nuova battaglia, in cui perisce Bāhān, ucciso non si sa se da un certo al-Nu'mān b. al-Azdi o da 'Āṯim b. Khawl (? Ḥawāl) al-Yarbū'i. Khālid non dà riposo ai vinti e da Damasco continua ad incalzarli, proseguendo fin su Ḥimṯ, dove lo viene a raggiungere abū 'Ubaydah con il restante delle forze musulmane. Quindi fanno ritorno tutti a Damasco, e si procede alla divisione delle spoglie e del bottino raccolto al Yarmūk (Wāqidi Futūḥ Lees, II, 238-243).

SIRIA. — La battaglia del Yarmūk secondo gli storici persiani.

§ 114. — Khuwāndamīr confonde Aǵnādayn con Yarmūk benchè narri di ambedue queste battaglie: infatti, secondo lui, nel 13. H. avvennero: la battaglia di Aǵnādayn, l'assedio (e non la presa) di Damasco, la vittoria di Marǵ al-Ṯuffar (ottenuta da Khālid b. al-Walīd durante l'assedio e sconfiggendo i soccorsi di Eraclio), ritirata dei Musulmani dalle mura di Damasco inespugnata sul Yarmūk e grande vittoria su questo fiume al momento in cui Khālid b. al-Walīd riceveva l'annunzio della morte di abū Bakr, dell'elezione di 'Umar e della nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale. Nella narrazione della battaglia del Yarmūk nulla troviamo degno di nota, tranne che gli Arabi vinsero in seguito alla notizia che arrivavano rinforzi da Madīnah (Khond., I, parte IV, pag. 11).

È evidente che la cronologia predetta proviene dalla necessità di accomodare due notizie, che per Khuwāndamīr erano indiscutibili: *primo* che le grandi vittorie della Siria erano opera di Khālid b. al-Walīd; *secondo* che egli fu destituito appena 'Umar salì al potere. Da queste due premesse venne di necessità la cumulazione di tutte le vittorie maggiori entro l'anno 13. H. regnante abū Bakr.

15. a. H. [SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo gli storici persiani].

Nel califfato poi di 'Umar, e precisamente nel 15. H., Khuwāndamīr, dopo la presa di Tabariyyah, di Maysān e di Ba'labakk, pone la battaglia di Marǵ al-Rūm che egli palesemente confonde con quella del Yarmūk: Tūdzar e Šanas, comandanti dei Greci, sono sconfitti e uccisi. Poi viene la spedizione di Ḥimṣ (Khond., I, parte IV, pag. 14-15).

Più avanti però (ibid., pag. 15, lin. 16 e segg.) narra di nuovo sotto l'anno 15. H. la grande battaglia del Yarmūk, in cui, egli dice, perirono 'Ikrimah b. abī Ǵahl, 'Abd al-raḥmān b. al-'Awwām e 'Āmir b. abī Waqqāṣ.

§ 115. — (*a*) Dalla storia di Mīrkhawānd si possono trarre alcuni dati di un certo valore, perchè lo storiografo persiano attinge, per la narrazione della battaglia del Yarmūk, ad un'opera perduta, l'al-Ta'rīkh al-A'ẓam di al-Kūfi, che egli cita ben tre volte. Narrata in primo luogo la destituzione di Khālid b. al-Walīd, l'assedio di Damasco, la battaglia di Fiḥl, quindi la presa di Ba'labakk ed infine di Ḥimṣ (Mīrkh., II, 255-257), passa a descrivere i precedenti e la battaglia del Yarmūk.

(*b*) Appena ricevuta notizia della caduta di Ḥimṣ in potere dei Musulmani, l'imperatore Eraclio dopo breve scoraggiamento, radunato un consiglio in Antiochia, decise di allestire un nuovo esercito, alla testa del quale pose Bāhān (nel testo anche la lezione Māhān), « uomo distinto dagli « ornamenti del sapere e del coraggio, nei quali superava i suoi colleghi e « contemporanei ». Datagli una somma di 300,000 dīnār per corrompere gl'invasori, gli affidò anche il comando di ben 500,000 uomini: sotto di lui erano tre generali, ognuno dei quali aveva ai suoi ordini 100,000 cavalieri; con queste schiere Bāhān mosse su Ḥimṣ. abū 'Ubaydah fu turbato dalla notizia di siffatti armamenti, e chiamò i capitani arabi a consiglio. Yazīd b. abī Sufyān propose di ragunare a Ḥimṣ tutte le schiere musulmane sparse in Damasco, in Palestina e nell'Urdunn, e dar battaglia dinanzi a Ḥimṣ. Šuraḥbīl b. Ḥasanah fece a questa proposta varie osservazioni, ponendo in rilievo come fosse imprudente lasciare le famiglie dei guerrieri entro la città durante la battaglia, perchè i Cristiani di Emesa avrebbero potuto tendere qualche grave insidia. abū 'Ubaydah propose di espellere gli abitanti dalla città, ed attendere istruzioni dal Califfo, trincerati nella medesima. Maysarah b. Masrūq ricordò allora che questo non era lecito, perchè sarebbe stata una violazione del trattato concluso con gli abitanti, ai quali era stato concesso di rimanere nella città: egli propose quindi di ritirarsi a Damasco, perchè gli Arabi erano i guerrieri dei deserti e delle lande desolate, e sarebbero stati a disagio in una fortezza: durante la ritirata si poteva mandare un messo al Califfo per istruzioni e rinforzi. I capitani convennero esser questo il miglior consiglio: gli Arabi

15. a. H.
[SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo gli storici persiani.]

adunque si ritirarono verso il mezzogiorno, e Sufyān b. Ma'qil fu spedito con una lettera al Califfo 'Umar, il quale non approvò la condotta dei comandanti, e rimproverò ad abū 'Ubaydah la ritirata su Damasco come un atto di pusillanimità e di poca fiducia nell'assistenza divina: nondimeno appena ebbe la lettera mandò (secondo l'al-Ta·rīkh al-A'ẓam di al-Kūfi) 3000 uomini sotto 'Āmir b. Ḥidzyam in soccorso di abū 'Ubaydah.

Intanto Bāhān con i primi 100,000 uomini arrivava in Ḥimṣ dove rimproverava e puniva gli abitanti per aver trattato con i Musulmani: gli Emesani chiesero perdono come meglio fu loro possibile e si sottomisero umilmente al generale greco. Bāhān proseguì da Ḥimṣ il suo cammino e giunse alfine al fiume Yarmūk, dove fu poi raggiunto dai tre predetti generali con le altre schiere e dove erano accampati gli Arabi. abū 'Ubaydah spedì un secondo messo con la notizia che Bāhān si era accampato dinanzi alle tende arabe, ed il Califfo gli rispose ordinandogli di accettare battaglia sul Yarmūk: gli mandò anche altri 3000 uomini di rinforzo sotto Suwayd b. Ṣāmit al-Anṣāri. Secondo (la cronaca intitolata) al-Maqṣad al-Aqṣa, partirono in seguito altri 1000 uomini sotto Sa'd b. 'Āmir ed abū Sufyān b. Ḥarb; ed al-Ta·rīkh al-A'ẓam di al-Kūfi racconta che i rinforzi sotto Suwayd b. Ṣāmit giunsero al campo arabo prima della risposta del Califfo, sì che gli Arabi ne furono assai rinfrancati (Mīrkh., II, 257-259).

§ 116. — Bāhān, prima d'incominciare le ostilità, scrisse ad abū 'Ubaydah, dicendo d'aver saputo del mutamento di comando nell'esercito degli Arabi, e desiderare un abboccamento con Khālid b. al-Walīd: abū 'Ubaydah accettò di mandare Khālid, ed il cronista narra con molti particolari l'abboccamento avvenuto. Khālid si presentò menandosi appresso una tenda rossa, che piantò nelle vicinanze di quella di Bāhān: questi accolse Khālid con la massima cortesia, nell'intento di sedurlo, ed offerse ingenti somme di danaro per il Califfo, i comandanti arabi e tutti i guerrieri, se si fossero ritirati, concludendo la pace. Khālid respinse le proposte, dichiarando di accettare la pace, soltanto se i Greci o mutavano la loro religione, o si sottomettevano pagando la ǵizyah. Avendo Bāhān rifiutato di accogliere siffatte proposte, Khālid b. al-Walīd ritornò al campo arabo: tanto Bāhān, quanto uno dei patrizi suoi dipendenti ebbero intanto sogni di malaugurio, mentre d'altra parte abū 'Ubaydah aveva sogni che gli preconizzavano la vittoria. La narrazione minuta di questi sogni proviene, dice Mīrkhawānd, dall'al-Ta·rīkh al-A'ẓam di al-Kūfi. Bāhān, dopo consulto con i capi del suo esercito, decidevasi intanto ad assalire con tutte le forze riunite gli Arabi in un giorno fausto per i suoi.

15. a. H.
[SIRIA. - La battaglia del Yarmūk secondo gli storici persiani.]

Nel giorno voluto da Bāhān ebbe principio la battaglia: il comando dell'ala dritta fu dato a Qanāṭirah e Ǵurǵīn (= Ǵurǵīs), e la sinistra ad 'Alqamah b. al-Mundzir. abū 'Ubaydah a sua volta preparò i suoi alla battaglia, affidando il comando dell'ala dritta ad 'Amr b. al-'Āṣ ed a Yazīd b. abī Sufyān, e della sinistra a Mu'ādz b. Ǵabal ed a Suwayd b. Ṣāmit al-Anṣāri: pose Šuraḥbīl b. Ḥasanah in comando all'estremità dell'ala dritta e Sa'd b. 'Āmir all'estremità dell'ala sinistra. In un agguato collocò Sa'īd b. Zayd b. 'Umar al-Thaqafi con 4000 cavalieri. Il grosso della cavalleria fu messo sotto gli ordini di Khālid b. al-Walīd, e il grosso della fanteria sotto Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ. Mīrkhawānd dà quindi una narrazione della battaglia assai più ordinata di quella che troviamo nelle fonti arabe: narra gli atti di valore di Qays b. Hubayrah al-Murādi, e di 'Ikrimah b. abī Ǵahl, il quale ultimo perisce sul campo: anche Mālik b. al-Ḥārith si distingue nella mischia, ma una freccia gli taglia la palpebra, e da quel giorno si prese il cognome di al-Aštar (l'uomo « dalle pupille arrovesciate »). Grande è pure il valore mostrato da Yazīd b. abī Sufyān e da 'Amr b. al-'Āṣ. Dinanzi all'impeto irresistibile della cavalleria di Khālid i Greci rimasero soccombenti, e trascinati dal panico si gettarono nel fiume Yarmūk, dove la maggior parte trovò la morte per annegamento: « sicchè fu l'acqua che li portò al fuoco infernale », aggiunge Mīrkhawānd. Quando la battaglia si volse sfavorevole ai Greci, Bāhān ordinò ad uno dei suoi patrizi di tentar con violento assalto di aprirsi un varco attraverso le file musulmane, e permettere così ai superstiti Greci di salvarsi dal luogo dove erano rinchiusi, e uscire all'aperto: tre volte tentò il patrizio, e tre volte Khālid lo ricacciò indietro. Alfine i Musulmani trionfarono completamente, massacrando 70,000 Greci: fu trovato il cadavere di Bāhān, ma per quanto si cercasse, non fu possibile rinvenire sul corpo il segno della più piccola ferita. I Musulmani s'impadronirono d'un immenso bottino. Il quinto della preda fu mandato da abū 'Ubaydah a Madīnah con la notizia della vittoria (Mīrkh., II, 259-261).

Segue il racconto drammatico dell'annunzio della disfatta all'imperatore Eraclio, il quale furente taglia la testa a Khuzaymah b. 'Amr al-Šūkhi, che glielo aveva portato. Eraclio sale sopra un monte presso Antiochia e, salutata la Siria con accenti commossi, fugge a Costantinopoli (Mīrkh., II, 261-262).

SIRIA. — Elenco dei Musulmani uccisi al Yarmūk.

§ 117. — Uniamo qui appresso, come si fece per le altre battaglie, un elenco dei Musulmani, per lo più Compagni del Profeta, che perirono alla

15. a. H. [SIRIA.- Elenco dei Musulmani uccisi al Yarmūk.]

battaglia del Yarmūk; per comodo degli studiosi e per avere l'elenco completo ho aggiunto anche i nomi di quelli tra i morti di Aǵnādayn che, secondo alcune fonti, sarebbero invece periti al Yarmūk. In quasi tutti i casi in cui le fonti dànno le due versioni (morto o ad Aǵnādayn o al Yarmūk), non è possibile dire quale delle due notizie sia la più corretta o probabile. Nel ripetere i medesimi nomi in ambedue gli elenchi (di Aǵnādayn e del Yarmūk), ci ciamo prefissi di porgere allo studioso tutte le notizie sul Yarmūk riunite assieme, oltre che addurre in tal modo un'altra prova del come e quanto gl'incidenti di quelle due battaglie si siano confusi assieme nelle memorie conservate dai tradizionisti.

(1) **Abān b. Sa'īd b. 'Ās b. Umayyah b. 'Abd Šams al-Quraši,** ucciso ad Aǵnādayn o al Yarmūk (secondo ibn Isḥāq). Cfr. 13. a. H. § 66, n. 1. (Ṭabari, I, 2349; id. I, 2101 [da Sayf b. 'Umar]).

(2) **'Abd al-raḥmān b. al-'Awwām b. Khuwaylid b. Asad b. 'Abd al-'Uzza b. Quṣayy al-Quraši al-Asadi,** fratello maggiore di al-Zubayr b. al-'Awwām, ebbe per madre umm al-Khayr bint Mālik b. 'Umaylah al-'Abdariyyah, e si battè a Badr con i Qurayš contro Maometto. Durante la fuga dei pagani egli e suo fratello 'Abdallah vennero in soccorso di Ḥakīm b. Ḥizām, che era zoppo e non poteva correre: i due fratelli gli cedettero il loro camelo, ma in questo modo avvenne che 'Abdallah fu raggiunto dai Musulmani ed ucciso. 'Abd al-raḥmān aveva prima nome 'Abd al-Ka'bah, ed il Profeta glielo mutò in 'Abd al-raḥmān, quando si convertì alla presa di Makkah. Secondo al-Zubayr b. Bakkār, 'Abd al-raḥmān perì alla battaglia del Yarmūk, mentre al-Balādzuri afferma semplicemente che morisse durante il Califfato di 'Umar. Siccome la battaglia del Yarmūk fu combattuta regnando 'Umar, la contradizione è più apparente che reale. Suo figlio 'Abdallah fu ucciso con il Califfo 'Uthmān nella giornata detta Yawm al-Dār nel 35. H. (Ḥaǵar, II, 996-997, n. 9546).

Dzahabi Paris, I, fol. 127,r. e 128,v.; Dzahabi Taǵrīd, I, 380, n. 3657. abū 'Abdallah al-'Adawi nel suo Kitāb al-Nasab racconta che, per causa di questo 'Abd al-raḥmān, il poeta Ḥassān b. Thābit dileggiò in alcuni versi satirici la famiglia di al-Zubayr b. al-'Awwām (al-Istī'āb, 404, n. 1681).

Athīr Usd, III, 313; Wüst. F. Z., 27.

(3) **abū 'Abd al-raḥmān** [o **abū 'Abdallah**] **'Ayyāš b. abī Rabī'ah 'Amr.** Cfr. 'Ayyāš b. abī Rabī'ah, ecc., al n. 20).

(4) **'Abdallah b. abī Ǵahm al-Quraši al-'Adawi,** ucciso al Yarmūk (Athīr, II, 321) o ad Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 66, n. 4): si dice che suo padre vivesse fino ai tempi delle guerre civili tra 'Abdallah b. al-Zubayr [† 73. a. H.] ed i Califfi Umayyadi (fitnah ibn al-Zubayr) (Dzahabi Taǵrīd, I, 325, n. 3108).

(5) **'Abdallah b. Khālid b. al-Walīd b. al-Mughīrah al-Makhzūmi,** figlio del celebre generale, trovò, secondo al-Zubayr b. Bakkār, la morte alla battaglia del Yarmūk (Ḥaǵar, II, 738, n. 9014).

Manca in Dzahabi Taǵrīd, nell'Istī'āb e in Athīr Usd: è perciò notizia di dubbia provenienza.

(6) **'Abdallah b. Sufyān b. 'Abd al-Asad b. Hilāl b. 'Abdallah b. 'Umar b. Makhzūm al-Makhzūmi,** un nipote di abū Salamah, ebbe per madre bint 'Abd b. abī Qays b. 'Abd Wudd b. Nadr b. Mālik dei banū 'Āmir b. Lu'ayy. Mūsa b. 'Uqbah lo annovera tra gli emigrati in Abissinia, e dice che fu ucciso alla battaglia del Yarmūk. Lo stesso afferma anche ibn Isḥāq, mentre però al-Zubayr b. Bakkār riferisce che in quella circostanza perisse invece il suo fratello 'Ubaydallah b. Sufyān. Secondo ibn Sa'd, 'Abdallah fu uno dei più antichi Musulmani, e prese parte alla seconda emigrazione in Abissinia (Ḥaǵar, II, 777-778, n. 9089; Ṭabari, I, 2349; Dzahabi Paris, I, foll. 127,r., 128,v.).

Era fratello di Habbār b. Sufyān (al-Istī'āb, 397, n. 1645; Dzahabi Taǵrīd, I, 338, n. 3235; Athīr Usd, III, 276).

Saad, IV, parte I, pag. 100, ai tempi di ibn Sa'd la sua famiglia era estinta.

(7) **'Abdallah b. al-Ṭufayl al-Dawsi,** soprannominato Dzū-l-Nūr, antico compagno del Profeta, uno dei migliori Compagni, ed uno degli emigrati in Abissinia: fu ucciso al Yarmūk (Athīr, I, 321).

Intendesi certamente 'Abdallah b. 'Amr b. al-Ṭufayl, già annoverato tra i morti di Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 66, n. 2). Difatti 'Abdallah b. al-Ṭufayl manca in tutte le raccolte biografiche dei Compagni del Profeta.

15. a. H. [SIRIA.-Elenco dei Musulmani uccisi al Yarmūk.]

(8) **'Abdallah b. 'Uthmān,** secondo ibn 'Asākir (col seguente isnād: abū-l-Qāsim ibn al-Samarqandi, da abū-l-Ḥusayn ibn al-Nuqūd [?], da abū Ṭāhir al-Mukhlis, da abū Bakr b. Sayf, da al-Sari b. Yaḥya, da Šu'ayb b. Ibrāhīm, da Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān e da Khālid), fu uno dei tremila Musulmani che perirono alla battaglia del Yarmūk ('Asākir, VIII, fol. 516).

(9) **'Abdallah b. al-Zubayr b. 'Abd al-Muṭṭalib** aveva circa trent'anni quando morì il Profeta: perì al Yarmūk dopo aver ucciso molti Greci (Athīr, II, 321).

Cfr. anche 13. a. H., § 66, n. 6, tra i morti di Aǵnādayn. ibn al-Athīr è certamente in errore: tutte le fonti concordano nel dirlo morto ad Aǵnādayn senza menzionare il Yarmūk.

(10) **abū 'Abdallah 'Amr b. al-Mughīrah b. 'Ayyāš al-Makhzūmi** (cfr. 'Amr b. al Mughīrah, ecc., al n. 15).

(11) **'Ali b. abī-l-'Āṣ b. al-Rabī' b. 'Abd al-'Uzza b. 'Abd Šams b. Umayyah al-Quraši al-'Abšami,** ebbe per madre Zaynab, figlia del Profeta, e fu allattato tra i banū Ghādirah: il Profeta lo svezzò e lo fece venire a sè a Madīnah, mentre il padre era ancora pagano in Makkah. Alcuni riferiscono che egli morisse ancor fanciullo, mentre viveva il Profeta: così afferma ibn Mandah, ma ibn 'Asākir sostiene che «secondo un dotto» egli fu ucciso alla battaglia del Yarmūk (Ḥaǵar, II, 1214-1215, n. 10056).

È però molto improbabile che a Maometto sopravvivessero altri nipoti maschi oltre quelli natigli dalla figlia Fāṭimah. La maggior parte delle fonti ignora la morte di costui al Yarmūk (cfr. Dzahabi Taǵrīd, I, 424, n. 4155; al-Istī'āb, 487, n. 2016; Athīr Usd, IV, 41, dice morisse fanciullo vivente il Profeta).

(12) **'Alqamah b. Ṭalḥah b. abī Ṭalḥah al-'Abdari,** Compagno del Profeta, ucciso alla battaglia del Yarmūk (Ḥaǵar, II, 1196, n. 10040).

Dzahabi Taǵrīd, I, 422, n. 4138; Athīr Usd, IV, 13.

(13) **'Āmir b. abī Waqqāṣ Mālik b. Uhayb al-Zuhri,** fu colui che venne in Siria con la lettera del Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb che conferiva ad abū 'Ubaydah il comando generale delle schiere: alcuni pongono la sua morte alla battaglia del Yarmūk, altri invece durante la peste (di 'Amwās nel 18. H.), ed altri ad Aǵnādayn, ma quest'ultima notizia è molto malsicura (Balādzuri, 136).

Dzahabi Paris, I, foll. 127,r.-128,v.; Dzahabi Taǵrīd, I, 311, n. 2967, dice che sua madre fosse Ḥannah bint Sufyān b. Umayyah: era fratello del celebre Sa'd b. abī Waqqāṣ.

ibn 'Abd al-barr ignora la sua morte al Yarmūk: dice che fu uno degli emigrati in Abissinia, ed il decimo a convertirsi all'Islām (al-Istī'āb, 461, n. 1965). Athīr Usd, III, 97, ignora la sua morte al Yarmūk.

Anche ibn Sa'd ignora l'anno e il modo della sua morte (Saad, IV, parte I, pag. 91).

(14) **'Amr b. 'Ikrimah b. abī Ǵahl,** secondo Sayf b. 'Umār, perì al Yarmūk (Ṭabari, I, 2101; Athīr, II, 318).

Questo Compagno del Profeta è ignorato tanto da al-Dzahabi, quanto da ibn 'Abd al-barr (cfr. Dzahabi Taǵrīd e al-Istī'āb).

(15) **'Amr b. al-Mughīrah b. 'Ayyāš al-Makhzūmi abū 'Abdallah,** Compagno del Profeta: varie sue tradizioni sono tramandate dal figlio 'Abdallah e da altri: era fratello uterino di abū Ǵahl. Fu ucciso al Yarmūk (Dzahabi Paris, I, fol. 128,v.).

(16) **'Amr b. Sa'īd b. al-'Āṣ,** dei banū Umayyah b. 'Abd Šams, fu ucciso, secondo ibn Isḥāq, alla battaglia del Yarmūk (Ṭabari, I, 2349 [Sayf b. 'Umar]; id., I, 2101; Athīr, II, 320); altri lo dànno perito ad Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 66, n. 7).

ibn Sa'd lo dice morto ad Aǵnādayn e ignora la sua morte al Yarmūk (Saad, IV, parte I, pag. 72-73).

(17) **'Amr b. al-Ṭufayl b. 'Amr b. Ṭarīf b. al-'Āṣ b. Tha'labah b. Sulaym b. Fahm b. Ghanm b. Daws b. 'Udthān b. 'Abdallah b. Zahrān b. Ka'b b. al-Ḥārith,** combattè col padre ad al-Yamāmah, dove riportò una grave ferita alla mano, di cui però guarì (perdendone tuttavia alcune dita?). Una volta si trovò presso 'Umar b. al-Khaṭṭāb, quando fu portata una pietanza, ed egli fece per allontanarsi. «Perchè vuoi allontanarti?» domandò 'Umar, «forse per la tua mano (mutilata)?» — «Sì». — «Per Iddio, io non gusterò di codesto (cibo), finchè tu non l'abbia rimestato con la tua mano. Nessuno altro che te ha un suo membro in Paradiso!» — Egli partecipò al Yarmūk, sotto il Califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb, e vi morì martire (Saad, IV, 1, pag. 177. lin. 15-19).

Secondo al-Wāqidi, egli rimase ferito ad al-Yamāmah e trovò la morte al Yarmūk (Dzahabi Paris, I, fol. 128,v.).

(18) **'Amr b. Yazīd b. 'Awf al-Anṣāri al-Māzini,** Compagno del Profeta, presente all'Aqabah e a Badr: si vuole che raccogliesse il Qur'ān, vivente il Profeta. Alla battaglia del Yarmūk aveva il comando di un distaccamento (e vi trovò la morte?) (Dzahabi Paris, I, fol. 128,v.).

(19) **abū-l-'Āṣ Hišām b. al-'Āṣ b. Wā'il b. Hāšim b. Sa'īd al-Quraši al-Sahmi,** ucciso o ad Aǵnādayn o al Yarmūk (cfr. 13. a. H., § 66, n. 9).

15. a. H. [SIRIA.- Elenco dei Musulmani uccisi al Yarmūk.]

(20) **'Ayyāš b. abī Rabī'ah 'Amr Dzī-l-Rumḥayn b. al-Mughīrah b. 'Abdallah al-Quraši al-Makhzūmi (abū 'Abd al-raḥmān, o abū 'Abdallah),** Compagno del Profeta, cugino di Khālid b. al-Walīd, fu uno dei più antichi Musulmani e fece le due emigrazioni (Abissinia e Madīnah). Più tardi però fu tratto in inganno da suo fratello uterino abū Ǵahl, ed indotto a ritornare a Makkah, ove i nemici del Profeta lo incarcerarono (cfr. 1. a. H., § 15, nota 1). Errano perciò quelli che lo annoverano fra i combattenti di Badr. Alcuni lo dicono ucciso alla battaglia di al-Yamāmah (cfr. 12. a. H., § 23, n. 34); mentre altri affermano che perisse in Siria nell'anno 15. H., e precisamente alla giornata del Yarmūk. Trasmise tradizioni ai suoi due figli 'Abdallah e al-Ḥārith, ad Anas b. Mālik e ad 'Abd al-raḥmān b. Sābit. Sue tradizioni furono pure tramandate da 'Umar b. 'Abd al-'azīz [† 101. a. H.] e da Nāfi' mawla di ibn 'Umar, ma non direttamente da lui (ḥadīth mursal) (Ḥaǵar, III, 92, n. 241).

Nawawi, 491-492; Athīr, II, 318; Dzahabi Paris, I, foll. 127,r., e 128,v.; Dzahabi Taǵrīd, I, 460, n. 4570.

Sua madre aveva nome umm al-Ǵulās Asmā bint Makhramah b. Ǵandal b. Athīr b. Nahšal b. Dārim: egli si convertì prima che Maometto entrasse nella Dār-l-Arqam. Andò in Abissinia con la moglie Asmā bint Salamah b. Makhramah [o Makhrabah], la quale ivi gli partorì il figlio 'Abdallah. ibn Sa'd lo annovera tra i morti del Yarmūk: al-Tabari invece lo dice morto in Makkah (al-Isti'āb, 508-509, n. 2066).

Era fratello di 'Abdallah b. abī Rabī'ah, fratello uterino e cugino di abū Ǵahl (Nawawi, l. c.; Athīr Usd, IV, 161).

(21) **Ḍirār b. al-Khattāb b. Mirdās b. Kathīr b. 'Amr al-Quraši al- Fihri:** (*a*) secondo ibn al-Athīr, fu ucciso al Yarmūk (Athīr, II, 320), ma le altre fonti ignorano siffatto evento.

(*b*) Era uno dei nobili (al-ašrāf) e dei poeti tra i Qurayš, ed era annoverato tra gli eroi (al-abṭāl) più rinomati: si convertì alla presa di Makkah. Si vuole che egli (dopo la sua conversione) dicesse ad abū Bakr: «Noi siamo stati migliori di voi per i Qurayš! Noi (pagani) infatti «abbiamo mandato la vostra gente in paradiso, mentre voi avete procurato ai nostri l'inferno!». Più tardi agli Ansār in Madīnah egli si vantò delle sue prodezze come pagano contro i Musulmani, dicendo: «Io ho unito in matrimonio undici dei vostri con le fanciulle del Paradiso «(al-ḥūr al-'ayn)!», alludendo al suo vanto di aver ucciso undici Madinesi, mentre combatteva contro Maometto nelle file dei Qurayš. al-Zubayr b. Bakkār riferisce che egli fosse il ra'īs dei banū Fihr: si dice che si battesse in Siria (Dzahabi Taǵrīd, I, 291, n. 2767).

(*c*) Nella guerra di Fiǵār (cfr. Intr., §§ 140, 145, 158) egli aveva comandato i banū Muḥārib b. Fihr, ed era considerato uno dei cavalieri e poeti dei Qurayš (fāris Qurayš wa šā'iruhum); egli ed ibn al-Ziba'ra erano reputati, secondo al-Zubayr b. Bakkār, i due migliori poeti dei Qurayš: anzi alcuni lo preferivano ad ibn al-Ziba'ra. Prima della sua conversione fu un nemico accanito del Profeta, e si distinse specialmente all'assedio di Madīnah.

(al-Istī'āb, 337, n. 1428, ibn 'Abd al-barr riferisce anche con maggiore ampiezza le sue precitate sentenze e ignora l'anno e il modo della sua morte; Qutaybah, 33, lin. 5; Durayd, 64, lin. 9; Athīr Usd, III, 40).

(22) **al-Faḍl b. al-'Abbās,** ucciso o ad al-Yamāmah, o a Marǵ al-Ṣuffar, o al Yarmūk, o nella peste di 'Amwās (Athīr, II, 320; cfr. 12. a. H., § 23, n. 44; 14. a. H. § 110, n. 1, e Necrologio dell'anno 18. H.)

ibn Sa'd ignora le tradizioni che pongono la morte di al-Faḍl b. al-'Abbās ad Aǵnādayn o al Yarmūk (cfr. Saad, IV, parte I, pag. 37-38).

(23) **Firās b. al-Naḍr b. al-Ḥārith b. 'Alqamah b. Kaladah b. 'Abd Manāf al-'Abdari al-Quraši.** (cfr. abū-l-Ḥārith Firās b. al-Naḍr, ecc., al n. 28).

(24) **Ǵundab (Ćundub) b. 'Amr b. Ḥumāmah al-Dawsi,** secondo Sayf b. 'Umar, perì al Yarmūk (Tabari, I, 2101; Athīr, II, 318); secondo altri, ad Aǵnādayn (Dzahabi Taǵrīd, I, 97, n. 856; cfr. 13. a. H., § 66, n. 19).

(25) **Habbār b. Sufyān,** secondo Sayf b. 'Umar, perì al Yarmūk (Tabari, I, 2101; Khaldūn, II, App., 85); secondo altri, ad Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 66, n. 21).

ibn Sa'd dice che morì ad Aǵnādayn (Saad, IV, parte I, pag. 100).

(26) **al-Ḥaǵǵāǵ b. al-Ḥārith b. Qays b. 'Adi b. Sahm al-Quraši al-Sahmi,** Compagno del Profeta, fratello di al-Sā'ib, di 'Abdallah e di abū Qays, era figlio d'uno zio paterno di 'Abdallah b. Ḥudzāfah: fu uno di quelli che emigrarono in Abissinia; ma alcuni sostengono che ciò non sia vero, e che si convertisse all'Islām dopo l'emigrazione, e cioè quando fu fatto prigioniero dai Musulmani alla battaglia di Badr nel 2. a. H. Tutti sono però concordi nel dire che morisse in Siria combattendo contro i Greci, sia alla battaglia di Aǵnādayn, sia a quella del Yarmūk nel 15. a. H. (Ḥaǵar, I, 638, n. 1608; cfr. 13. a. H., § 66, n. 22). ibn Sa'd afferma esplicitamente che morì al Yarmūk nel Raǵab del 15. H.

Sua madre aveva nome umm al-Ḥaǵǵāǵ dei banū Šanūq b. Murrah b. 'Abd Manāt b. Kinānah. (Saad, IV, parte I, pag. 144, lin. 3-6).

(27) **al-Ḥāriṯ b. Hišām b. al-Mugīrah b. 'Abdallah b. 'Umar al-Makhzūmi,** ucciso o ad Aǵnādayn o al Yarmūk (cfr. 13. a. H., § 66, n. 25).

(28) **abū-l-Ḥāriṯ Firās b. al-Naḍr b. al-Ḥāriṯ b. 'Alqamah b. Kaladah b. 'Abd Manāf b. 'Abd al-Dār b. Quṣayy al-'Abdari al-Quraši,** Compagno del Profeta, emigrò in Abissinia, e secondo ibn Isḥāq fu uno di quelli uccisi alla battaglia del Yarmūk (Ḥaǵar, III, 399, n. 1084).

Nacque da Zaynab bint al-Nabbāš b. Zurārah, dei banū Asad b. 'Amr b. Tamīm. Antico Musulmano in Makkah, partecipò alla seconda emigrazione in Abissinia, come riferiscono concordemente i tradizionisti. Mūsa b. 'Uqbah e abū Ma'šar lo confondono col (padre) al-Naḍr b. al-Ḥāriṯ b. 'Alqamah, il quale fu ucciso da miscredente ostinato nella giornata di Badr. Quello invece che abbracciò l'Islām ed emigrò in Abissinia fu, secondo ibn Isḥāq e al-Wāqidi, suo figlio Firās b. al-Naḍr; il quale perì martire al Yarmūk, nè ebbe discendenza durevole (Saad, IV, 1, pag. 90, lin. 11-19).

Ḏzahabi Taǵrīd, II, 6, n. 46; Ḏzahabi Paris, I, fol. 128,v.; al-Istī'āb, 535-536, n. 2226; Aṯīr Usd, IV, 177.

Egli è uno dei pochi sul conto dei quali non v'è dubbio che morisse al Yarmūk: nessuno lo annovera tra i caduti di Aǵnādayn.

(29) **abū-l-Ḥāriṯ al-Nuḍayr b. al-Ḥāriṯ b. 'Alqamah b. Kaladah al-'Abdari,** secondo Mūsa b. 'Uqbah [† 141. a. H.], fu uno degli emigrati in Abissinia, ma ibn Isḥāq pone invece la sua conversione dopo la presa di Makkah e lo annovera fra quelli ai quali il Profeta fece tanti doni dopo Ḥunayn, da convertirli con la sua generosità (mu'allafah qulūbuhum). Era fratello di quel Naḍr b. al-Ḥāriṯ, che Maometto fece mettere a morte dopo Badr. Dopo la sua conversione, al-Nuḍayr, che era noto per la mitezza del suo carattere, si recò a Madīnah e vi prese dimora: poi emigrò in Siria; e Mūsa b. 'Uqbah, al-Zubayr b. Bakkār ed ibn al-Kalbi lo elencano fra i morti del Yarmūk (Ḥaǵar, III, 1148-1149, n. 8230; Aṯīr, II, 318).

Ḏzahabi Paris, I, fol. 127,r., erroneamente lo scrive: al-Naḍr b. al-Ḥāriṯ: altrove (id., fol. 129,r.) al-Nuḍayr.

Ḏzahabi Taǵrīd, II, 115, n. 1212.

(*b*) Aveva cognome al-Rahin. Ebbe varî figli: 'Ali, Nāfi' e al-Murtafi', l'ultimo dei quali si afferma trasmettesse una sua tradizione. Egli, come suo fratello al-Naḍr, era annoverato tra i sapienti dei Qurayš (ḥukamā Qurayš) (al-Istī'āb, 315, n. 1362).

Aṯīr Usd, V, 20-21; era uno dei sapienti dei Qurayš ai tempi pagani (Ḏzahabi Paris, I, fol. 129,r.).

(30) **Hišām b. al-'Āṣ,** secondo Sayf b. 'Umar, perì al Yarmūk (Ṯabari, I, 2101; Khaldūn, II, App., 85; Aṯīr, II, 318, 320; Ḏzahabi Paris, I, fol. 129,r.).

Secondo altri, morì ad Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 66, n. 11, e poc'anzi al n. 26).

(31) **'Ikrimah b. abī Ǵahl,** secondo Sayf b. 'Umar, perì al Yarmūk (Ṯabari, I, 2101; Aṯīr, II, 318; Ḏzahabi Paris, I, fol. 127,r. e fol. 128.v.).

Cfr. 13. a. H., § 66, n. 30.

(32) **Nu'aym b. 'Abdallah al-Naḥḥām al-'Adawi,** degli 'Adī Qurayš, convertito prima di 'Umar, perì al Yarmūk (Aṯīr, II, 318).

Ḏzahabi Paris, I, fol. 127,r., il quale aggiunge che teneva il comando di una delle ali delle schiere di abū 'Ubaydah.

È anche annoverato tra i morti di Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 66, n. 33).

Secondo al-Wāqidi, egli morì al Yarmūk nel Raǵab del 15. H. (Saad, IV, parte I, pag. 102).

(33) **al-Nuḍayr b. al-Ḥāriṯ b. 'Alqamah b. Kaladah al-'Abdari** (cfr. abū-l-Ḥāriṯ al-Nuḍayr, ecc., al n. 29).

(34) **Manṣūr b. 'Umayr b. Hāšim b. 'Abd Manāf b. 'Abd al-Dār al-'Abdari** (cfr. abū-l-Rūm Manṣūr, ecc., al n. 37).

(35) **Qays b. 'Adi b. Sa'd b. Sahm,** un emigrato in Abissinia, ucciso al Yarmūk (Ḏzahabi Paris, I, fol. 128,v.).

(36) **Qays b. abi Sa'sa'ah 'Amr b. Zayd** [nel ms. **Yazīd**] **b. 'Awf al-Anṣāri al-Māzini,** morto al Yarmūk (?) (Ḏzahabi Paris, I, fol. 128,v.).

(37) **abū-l-Rūm' Manṣūr b. 'Umayr b. Hāšim b. 'Abd Manāf b. 'Abd al-Dār al-'Abdari,** fratello di Muṣ'ab b. 'Umayr, è menzionato da ibn Isḥāq e da Mūsa b. 'Uqbah fra gli emigrati in Abissinia, e fra i presenti a Uḥud. al-Zubayr b. Bakkār lo dice ucciso alla battaglia del Yarmūk (Ḥaǵar, III, 948, n. 5045).

Aṯīr, II, 318, riferisce che secondo alcuni fu ucciso ad Aǵnādayn.

15. a. H. [SIRIA. - Elenco dei Musulmani uccisi al Yarmūk.]

Dzahabi Taǵrīd, II, 103, n. 1089; 177, n. 1943.

Sua madre era una greca (al-Istī'āb, 667-668, n. 2916; Athīr Usd, V, 94-95).

(38) **Sa'īd b. al-Ḥārith b. Qays b. 'Adi b. Sa'd b. Sahm al-Sahmi,** secondo ibn Isḥāq, fu ucciso alla battaglia del Yarmūk (Tabari, I, 2349).

Dzahabi Paris, I, fol. 128,r., lo chiama Sa'd b. al-Ḥārith.

Athīr, II, 318, ha: Sa'īd b. al-Ḥarb b. Qays b. 'Adi al-Sahmi, uno degli emigrati in Abissinia.

E anche annoverato tra i morti di Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 66, n. 39).

Secondo ibn Sa'd, sua madre era figlia di 'Urwah b. Sa'd b. Ḥidzyam b. Salāmān b. Sa'd b. Gumaḥ, oppure di 'Abd 'Amr b. 'Urwah b. Sa'd. Egli fu uno di quelli che fecero la seconda emigrazione in Abissinia, e fu ucciso al Yarmūk nel Raǵab del 15. H. (Saad, IV, parte I, pag. 144, lin. 11-15; Dzahabi Paris, I, fol. 128,r.).

(39) **Sakhr b. Nasr** [o **Nadr**] **b. Ghānim b. 'Āmir b. 'Abdallah b. 'Ubayd b. 'Uwayǵ al-Quraši al-'Adawi,** ucciso o ad Aǵnādayn o al Yarmūk (cfr. 13. a. H., § 66, n. 41).

(40) **Salamah b. Hišām b. al-Mughīrah,** secondo Sayf b. 'Umar, perì al Yarmūk (Tabari, I, 2101; Athīr, II, 320); secondo altri, o ad Aǵnādayn o a Marǵ al-Suffar (cfr. 13. a. H., § 66, n. 27).

(41) **Suhayl b. 'Amr b. 'Abd Šams b. 'Abd Wudd al-'Āmiri,** secondo alcuni ucciso al Yarmūk, ma al-Wāqidi afferma che perisse durante la peste di 'Amwās (Dzahabi Paris, I, fol. 128,v.; cfr. suo cenno biografico nel 18. a. H.).

(42) **Ṭalḥah b. 'Utbah [al-Awsi, dei banū Ǵaḥǵabā].** Secondo ibn Ḥaǵar, egli non deve confondersi con il suo omonimo ucciso ad al-Yamāmah, perchè ibn 'Asākir, fondandosi sopra una tradizione di Mūsa b. 'Uqbah [† 141. a. H.], lo annovera fra i Compagni uccisi al Yarmūk (Ḥaǵar, II, 589, n. 8758).

al-Dzahabi non fa questa distinzione e lo dice ucciso ad al-Yamāmah (Dzahabi Tāǵrīd, I, 298, n. 2838).

Lo stesso fa ibn 'Abd al-barr (al-Istī'āb, 215, n. 864).

(43) **al-Ṭufayl b. 'Amr b. Ṭarīf b. al-'Ās b. Tha'labah b. Sulaym al-Dawsi, Dzū-l-Nūn,** secondo Sayf b. 'Umar, perì al Yarmūk (Tabari, I, 2101; Khaldūn, II, App., 85; Athīr, II, 318).

E anche annoverato tra i morti di Aǵnādayn (cfr. 13. a. H., § 66, n. 44), e tra quelli di al-Yamāmah (cfr. 12. a. H., § 23, n. 124).

Secondo al-Wāqidi, al-Ṭufayl perì ad al-Yamāmah (cfr. 12. a. H., § 23, n. 124) e suo figlio 'Amr b. al-Ṭufayl fu ucciso al Yarmūk (Saad, IV, parte I, pag. 177, lin. 14-15 e 18-19).

(44) **al-Ṭulayb b. 'Umayr b. Wahb al-Quraši,** dei banū 'Abd b. Quṣayy, secondo Sayf b. 'Umar, perì al Yarmūk (Tabari, I, 2101; Athīr, II, 318, 321).

ibn Sa'd lo annovera tra i morti di Aǵnādayn, senza menzionare il Yarmūk (Saad, III, parte I, pag. 86-87; cfr. 13. a. H., § 66, n. 45).

(45) **'Ubaydallah b. 'Abd al-Asad,** ucciso ad Aǵnādayn o al Yarmūk (cfr. 13. a. H., § 66, n. 49).

(46) **'Ubaydallah b. Sufyān b. 'Abd al-Asad b. Hilāl b. 'Abdallah b. 'Umar b. Makhzūm al-Makhzūmi,** fratello di Habbār, fu compagno del Profeta. Sua madre aveva nome Rayṭah bint 'Abd b. abī Qays: abū Mūsa lo annovera tra quelli uccisi alla battaglia del Yarmūk nel 15. H. Suo fratello Habbār, uno degli emigrati in Abissinia, fu ucciso ad Aǵnādayn (Ḥaǵar, II, 1045, n. 9666; cfr. 13. a. H., § 66, n. 21).

Dzahabi Taǵrīd, I, 390, n. 3774; al-Istī'āb, 418, n. 1766; Athīr Usd., III, 339.

SIRIA. — Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.

§ 118. — È giunto ora il momento di tentare una sintesi delle tradizioni sulla grande fatale giornata, riunendo in ordine critico e consecutivo i brandelli di notizie contradittorie gettate insieme alla rinfusa nei precedenti paragrafi. Nel nostro ultimo riassunto (§§ 11-17) noi avevamo lasciato gli Arabi nella prima metà dell'anno 15. H., turbati e disorganizzati dinanzi all'improvvisa avanzata del potente esercito greco, e ritrattisi nella Trans-Giordanica, sul limitare quasi del deserto, dopo l'abbandono di tutte le conquiste. Vedemmo che il turbamento erasi diffuso fino a Madīnah, dove il Califfo 'Umar, nel timore d'un qualche nuovo disastro, aveva urgentemente provveduto all'invio di rinforzi, unendo tale misura alla no-

15. a. H.
[SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

mina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria, nella speranza di meglio unificare, in un momento di grave pericolo, le schiere staccate dell'esercito arabo (cfr. §§ 11 e segg.).

È possibile, dicemmo, che abū 'Ubaydah venisse in Siria qualche tempo prima della battaglia, con le prime schiere dei rinforzi, ma non ancora pubblicamente ed ufficialmente quale comandante generale. Forse aveva ricevuto segrete istruzioni dal Califfo di scoprire lo stato degli animi e delle cose, e riferire sull'opportunità di unificare il comando. Narrammo anche come il Califfo mandasse un messo con nuove istruzioni, che conferivano ad abū 'Ubaydah il comando generale, e come abū 'Ubaydah considerasse opportuno agire con tatto e con saggia lentezza prima di render nota a tutti la volontà del Califfo ed esigerne l'esecuzione. Era un momento di grande trepidazione e pericolo, e bisognava esser guardinghi non solo verso il nemico, ma in special modo anche verso le stesse milizie musulmane, dal buon volere e dall'energia delle quali dipendeva ora interamente l'esito definitivo della campagna.

Tutto rimase dunque nel campo musulmano in quella vaga indeterminatezza di attribuzioni e di comando che era esistita fino a quel giorno, indeterminatezza dominata soltanto dalla grandiosa figura di Khālid b. al-Walīd, il solo che potesse contare sulla spontanea adesione dei militi, forse anche a dispetto delle gelosie dei capi. V'era però abū 'Ubaydah con le segrete istruzioni superiori: qualora fossero scoppiati attriti o difficoltà interne, egli poteva rivelare la sua vera missione, intervenire nel conflitto e dirimerlo a nome del Califfo, prendendo a sè la direzione di ogni cosa.

Nello Pseudo-Wāqidi e nel Futuḥ al-Šām abbiamo cenno di ripetuti consigli dei capi, e di vivaci discussioni sulla condotta militare della campagna. Pur non tenendo conto dei singoli particolari e delle proposte attribuite alle varie persone che si vuole prendessero parte alle discussioni, possiamo nondimeno accettare il concetto generale che informa siffatte memorie travisate, ed ammettere che numerosi consigli realmente si tennero, e che il piano di campagna fu concertato solo dopo vivaci discussioni e dopo molte sedute burrascose ed inconcludenti. Grande era il divario dei pareri: alcuni avrebbero voluto un programma ardito ed offensivo senza l'abbandono umiliante delle fatte conquiste; altri sostenevano la necessità di ripiegarsi prudentemente dinanzi al nemico, di stancarlo con una ritirata fino ai lembi del deserto, nell'intento di irritarlo con indugi e riprendere l'offensiva soltanto dopo l'arrivo di tutti i rinforzi. Pare molto probabile che tale programma fosse quello proposto da Khālid b. al-Walīd: in ogni caso fu quello che prevalse su tutti. Il punto estremo della ritirata doveva essere la regione al

15. a. H. [SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

nord di Adzri'āt, quella cioè in cui, come si disse (cfr. §§ 19 e segg.), sboccava la via che doveva menare tutti i rinforzi di Arabia. Ma più forse che i consigli di Khālid furono le circostanze di fatto a imporre il programma: gli Arabi dispersi in tutto il paese dovevano concentrarsi prima di una battaglia, ed il sito centrale, più prontamente accessibile da tutte le parti, erano appunto le pianure che lambiscono le falde occidentali del monte Ḥawrān. Si può anche accettare l'affermazione del Futūḥ al-Šām, che tale ritirata sembrò a molti una cocente umiliazione e dispiacque al Califfo 'Umar. Era evidente che da qualcuno, o da tutti, era stato commesso un errore, e bisognava prontamente ripararlo con abilità e prudenza. Alla offensiva dei Greci gli Arabi dunque contrapposero una tattica difensiva, ritirandosi dinanzi al nemico man mano che questo avanzava. Un grave pensiero per gli Arabi era il grande numero di donne e di bambini, che, secondo l'antica consuetudine beduina, seguivano i guerrieri, e pare che venisse scelto un sito sicuro sopra una collina a mezzodì del Yarmūk, forse nell'Aǵlūn, dove le famiglie rimasero custodite da un distaccamento apposito.

Dai ragguagli della scuola tradizionistica siria, conservati da ibn 'Asākir, pare che in principio gli Arabi si concentrassero nella regione tra il Yarmūk e Damasco, e precisamente in al-Ǵābiyah, credendo forse che l'esercito di Eraclio avrebbe preso la via della metropoli siria, ma i Bizantini preferirono un altro cammino, con il quale minacciarono di dividere in due le forze arabe, e le costrinsero a ripiegarsi più a mezzogiorno.

§ 119. — Il grande esercito greco partito o da Edessa o da Antiochia (forse parzialmente dall'una e dall'altra città) scendeva intanto verso il mezzogiorno, seguendo le orme degli Arabi, e mirando a ricacciarli nel deserto. È probabile che la nuova tattica degli Arabi, quella di ritirarsi senza opporre resistenza, accendesse in principio qualche viva speranza di vittoria finale nell'animo degli strateghi bizantini, specialmente quando poterono rioccupare Ḥimṣ senza colpo ferire, e seppero che gli Arabi eransi ritirati a Damasco. Essi decisero quindi d'incalzarli, occorrendo, fino al deserto; ma quando le schiere giunsero nella grande vallata della Coele-Syria, in cui giace Ba'labakk e che nella sua parte più a mezzogiorno separa il nevoso Hermon dalla catena centrale del Libano, Teodoro il Sacellario ed i suoi luogotenenti, invece di prendere la via solita che costeggia il deserto e sbocca nella Ghuṭah a due ore a nord-est di Damasco, la medesima cioè che aveva percorsa l'esercito di Bāhān quando invano tentò di levare l'assedio da quella città nel 14. H., seguirono un altro cammino: preferirono scendere la vallata della Coele-Syria fino alla sua estremità a sud-ovest, girare

15. a. H.
[SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

le falde meridionali del monte Hermon, penetrare nella pianura paludosa a mezzodì di Bāniyās (Caesarea Philippi) ed attorno al laghetto di al-Ḥūlah, donde infine gettarsi nella Trans-Giordanica mirando a giungere nel Ǵawlān sulle sponde orientali del mar di Galilea.

A questo cammino dei Greci allude *forse* Sebeos, quando dice che i Greci varcarono il Giordano prima della battaglia: le tradizioni di ibn 'Asākir chiaramente lo confermano. Indirettamente tale cammino è comprovato dal silenzio concorde di tutte le fonti nei riguardi di Damasco: è certo che i Bizantini non vennero al Yarmūk passando per Damasco. Sulle ragioni dell'itinerario indicato dalle predette fonti si possono fare parecchie congetture molto plausibili. È probabile che i Greci prendessero questa via nella speranza di tagliare in due le forze arabe nella Trans-Giordanica, e troncare le comunicazioni con Madīnah ai Musulmani in Damasco. Forse i Greci ebbero l'idea che gli Arabi volessero difendere il possesso di questa città, all'espugnazione della quale avevano dedicato, un anno prima, circa sei mesi di tempo, e che un modo sicuro e rapido per costringerli a uscirne fosse la minaccia di tagliare le comunicazioni tra Damasco e l'Arabia, e così dividere le forze musulmane. È possibile altresì che la discesa dei Bizantini su al-Ḥūlah dalla Coele-Syria abbia avuto come scopo l'unione con molte forze e provviste sbarcate in Ṣūr (Tiro), il porto naturale di Damasco e della Palestina settentrionale, e donde una strada — notata nella *Tabula Peutingeriana* — portava a Damasco passando appunto tra il laghetto di al-Ḥūlah e il monte Hermon (cfr. §§ 7 e nota 1; 64 e nota 2; 107 e nota 1).

La mossa era abile, e gli Arabi non tardarono ad avvertirne il significato: compresero la necessità di abbandonare Damasco al suo destino e ritirarsi più a mezzodì. Pare che un tempo sostassero in al-Ǵābiyah, ma siccome anche in questo punto erano esposti al medesimo pericolo di vedere aggirato il loro fianco sinistro e tagliate le comunicazioni con Madīnah, lasciarono anche questo posto e si ritrassero a mezzodì del Yarmūk.

È possibile, come già si disse, che in questa prima fase della campagna avvenisse un primo combattimento tra i due eserciti; se interpretiamo bene i testi greci e siriaci, che dànno alla battaglia il nome di Gābītā, in questo luogo furono decise le sorti del conflitto, e quanto seguì fu effetto naturale del primo scontro. Le fonti arabe invece non attribuiscono importanza a questo primo conflitto, e riconoscono che gli Arabi si ritrassero a mezzodì del Yarmūk: dunque nemmeno per gli Arabi l'esito fu soddisfacente. Potremmo perciò concludere che da ambedue le parti le perdite riuscissero maggiori dei vantaggi, ossia che il risultato finale fosse molto dubbio e ge-

15. a. H. [SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

nerasse uno scoramento in entrambi gli eserciti. Nel campo arabo indusse i capi a ritrarsi più addietro, tra il Yarmūk e Adzri'āt; nel campo bizantino lasciò strascico di dissapori e dissidi, che non furono composti nemmeno quando si seppe del ritiro degli Arabi ([1]). Infatti, sebbene i Greci seguissero gli Arabi fino al Yarmūk, pur non poterono avanzare oltre questo punto, nè osarono iniziare alcun vivo movimento aggressivo contro le nuove posizioni dei Musulmani.

Quando però gli Arabi misero tra loro ed i Greci il corso del Yarmūk che formava, con i suoi profondi burroni, una potentissima trincea naturale, impossibile a varcare o espugnare direttamente, fu la volta dei Greci di trovarsi in una posizione assai difficile. L'ultima mossa degli Arabi certamente turbò i piani degli strateghi greci, di Teodoro e del suo collega e rivale Bāhān. Non era possibile di continuare l'avanzata, senza arrischiarsi in regioni perigliose per le milizie regolari bizantine, e dove la vittoria araba sarebbe stata certa e sollecita: a questo genere di campagne le milizie bizantine non erano avvezze, perchè mai da loro tanto si chiedeva. Al di là del Giordano, dal terzo secolo in poi dell'È. V., il governo di Bisanzio aveva lasciato la tutela delle frontiere alle tribù arabe cristiane stipendiate del confine: da siffatta costante consuetudine era nato il famoso principato, o filarcato arabo dei Ghassān. Aggiungi che la posizione araba, già da noi descritta nei precedenti §§ 18-22, era naturalmente fortissima: i fianchi erano assicurati dalle voragini rocciose del Yarmūk superiore, e le spalle dai monti dell'Aġlūn e dal deserto.

È evidente che il comando bizantino si trovò dinanzi ad un dilemma: o avanzarsi, rischiare un conflitto contro posizioni quasi inespugnabili, e nel caso di una ulteriore ritirata araba, inseguire il nemico anche nel deserto; o rimanere inoperosi dov'erano e aspettare gli eventi. Nel primo caso non solo i rischi erano troppo grandi, ma è certo che le milizie bizantine si sarebbero rifiutate di seguire: nel secondo caso i rappresentanti di Eraclio avrebbero dato una prova d'impotenza assai nocevole alla disciplina imperfetta dell'esercito ed al prestigio dell'impero, tanto presso i sudditi quanto rispetto agl'invasori. Non escludo nemmeno la probabilità che il disaccordo regnante nel campo greco (come traluce chiaramente dai racconti di Teofane e di Eutichio) fosse in parte anche effetto d'aver menato le genti a battersi in paese arabo (il Ġawlān ed il Yarmūk facevano un tempo parte del principato ghassānida).

Vedemmo già alla vigilia di Aġnādayn come i Greci, pure avendo scelto in principio una posizione in Ġilliq (= Ġillīn) nella Trans-Giordanica, quando presero alfine l'offensiva, rivarcarono il Giordano e preferi-

15. a. H. [SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

rono battersi nella Palestina. Vedemmo altresì come, giunti nella regione a mezzodì di Gerusalemme, i Greci non osassero spingersi più verso sud nella Giudea meridionale, dove le condizioni geografiche si somigliano assai a quelle del deserto. Son questi tutti indizi sicuri a conferma di quanto abbiam detto poc'anzi, che i Greci evitassero regioni desertiche. Aggiungasi che l'esercito bizantino era già molto deficiente di coesione organica: era formato di coscritti nuovi: dopo quanto si disse in altro luogo sulle campagne persiane di Eraclio, non v'è motivo di credere che vi fosse verun nucleo importante di veterani della grande campagna sessennale in Persia. Gli elementi accozzati insieme, in fretta e senza discernimento, niun vero legame morale avevano tra loro (gli Armeni, per esempio, erano monofisiti e perciò ostilissimi all'imperatore): i tradimenti e gli ammutinamenti durante la campagna del Yarmūk rivelano lo stato di malcontento che serpeggiava nelle file dei combattenti. In queste condizioni ogni nuovo, per quanto piccolo, motivo di dissapori poteva assumere grave importanza.

Nota. 1. — Anche un'altra spiegazione è possibile. Siccome abbiamo in Eutichio un chiaro cenno che Bāhān venisse proclamato imperatore dalle schiere combattenti dopo il primo rovescio, si potrebbe arguire con una certa misura di probabilità che nello scontro di al-Ǵābiyah rimanesse soccombente la parte dell'esercito bizantino che dipendeva direttamente dal Sacellario, il vero rappresentante dell'imperatore Eraclio. Le schiere di Bāhān, per qualche ragione non difficile a immaginare, possono essersi tenute in disparte, o possono anche aver riportato qualche limitato parziale successo, e siccome, sconfitto il Sacellario, proclamarono Bāhān imperatore, il mondo ufficiale in Costantinopoli considerò Bāhān come un ribelle, e la sorte successiva di lui e dei suoi non fu più ritenuta come quella di un esercito ufficiale bizantino, ma di un avventuriero ribelle che aveva tradito il suo imperatore nel momento di massimo pericolo. Gli Arabi non fecero questa distinzione: per loro l'importante era la vittoria finale sul Yarmūk: la prima presso al-Ǵābiyah rimase senza risultato, perchè restavano ancora intatte le schiere di Bāhān, e dinanzi a queste, essi dovettero ritirarsi.

§ 120. — Fin qui è stato possibile ricostruire in un certo modo lo svolgimento della campagna, ma a partire da questo punto aumentano purtroppo le incertezze: chi avrà letto i paragrafi contenenti le tradizioni, avrà visto come un fitto velo oscuri tutto il resto della campagna fino al disastro finale. I soli punti accertati sembrano essere i seguenti, che noi abbiamo creduto di fissare dopo uno studio accurato dei luoghi con tutti i lumi che ci possono porger le tradizioni obbiettivamente paragonate tra loro.

I Greci, dopo il sanguinoso scontro di al-Ǵābiyah, accettarono la ritirata degli Arabi come una mossa che poteva significare un qualche vantaggio per la parte cristiana: perciò scendendo verso mezzodì presero, a poche ore di cammino, una novella posizione nel grande piano inclinato che scende da Dayr Ayyūb (la moderna Nebi Ayyūb) verso Ǵillīn (= Ǵilliq), magnifica pianura, libera di pietre e mirabilmente adatta a movimenti di grandi eserciti. Qui abbondavano le sorgenti di eccellente acqua potabile; e da qui due ottime strade romane permettevano facili e sicure comunica-

15. a. H.
[SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

zioni con la Palestina (via Ǵisr al-Ruqqād e Fīq) e con Damasco (via Marǵ al-Ṣuffar). Qui dunque i Greci, nelle vicinanze del Yarmūk, pare prendessero nell'ultima fase della campagna una posizione fortificata sul ciglio del burrone profondo che apresi dinanzi a Ǵillīn (Ǵilliq): la tradizione di ibn 'Asākir (cfr. § 64) non lascia alcun dubbio su questo punto, ampiamente confermato dalle forti ragioni strategiche che noi esponemmo nel far la descrizione dei luoghi. Dobbiamo però intendere che le posizioni greche si estendessero da sud a nord sino al poggio di Dayr Ayyūb, perchè quel punto domina il piano e permette di veder da lontano ogni mossa nemica.

Un secondo punto accertato dalle fonti è che le due parti, stando nella predetta posizione, indugiarono assai a venire alle mani per il conflitto decisivo: tra i primi combattimenti ed il disastro finale vi fu un periodo di sosta piuttosto lungo, durante il quale, se possiamo credere alle nostre fonti, si aprirono anche negoziati per un accordo pacifico, ma senza risultato.

In terzo luogo sembra accertato che i punti salienti della campagna si riducono a due battaglie combattute tra Arabi e Greci nella contrada del Yarmūk; a proposito delle medesime offresi però un arduo problema, quello cioè di stabilire l'ordine, il sito precipuo e le caratteristiche principali delle due battaglie, dacchè ci consta che tra loro corresse un considerevole periodo di tempo, ossia quella sosta di cui abbiamo fatto già parola, e che pare abbia durato uno o due mesi. Alcune fonti fondono tutta la campagna in una battaglia sola, ma le testimonianze di altre stanno a dimostrare che nel succedersi di ripetute scaramuccie, due di queste, in seguito a circostanze a noi ignote, degenerano in grandi battaglie campali, in cui le due parti s'impegnarono a fondo con quasi tutte le loro forze. Non è chiaro però se e quanta confusione vi sia tra i particolari di queste due battaglie e quelli del probabile scontro precedente in al-Ǵābiyah. Noi crederemmo perciò di rintracciare in tutto, nelle memorie della campagna, tre principali fatti d'arme. Il primo presso al-Ǵābiyah: l'ultimo, come si vide, dovette svolgersi nell'angolo formato dalla confluenza del Yarmūk con il Ruqqād. Di necessità quindi dobbiamo inferire, che il secondo, — primo sul Yarmūk propriamente detto, — si svolgesse mentre i Greci erano nella posizione tra Dayr Ayyūb e Ǵillīn (= Ǵilliq).

Se interpretiamo correttamente i testi, pare che il conflitto di al-Ǵābiyah, per ragioni purtroppo ignote a noi, gettasse un profondo scompiglio nelle file dei Bizantini, facesse scoppiare dissensi e perfino ammutinamenti: da una fonte bizantina abbiamo perfino la grave informazione che l'esercito si dividesse in due, una parte si ritirasse dalla campagna, e l'altra,

ribellandosi, proclamasse decaduto Eraclio e nominasse Bāhān imperatore. Lo scompiglio fu aumentato ancora dal tradimento di molti Arabi cristiani e di altre milizie. Non è chiaro il contegno di Teodoro il Sacellario, se cioè dopo la prima disfatta si ritirasse con i suoi, o se unisse la sua causa a quella di Bāhān; le fonti arabe lo dicono perito nella strage finale insieme con Bāhān; altre non fanno parola di lui; da altre infine parrebbe che si salvasse dalla strage. In principio della campagna egli ebbe certamente il comando supremo dell'esercito; ma se poi fu abbandonato dalle sue milizie e se i rimasti proclamarono imperatore Bāhān, allora è palese che il comando generale passasse a Bāhān ed il Sacellario divenisse semplice luogotenente. Questo ci spiegherebbe come in alcune fonti figuri il solo Bāhān al comando dei Greci.

Tutti questi eventi, di natura gravissima per la compagine già per sè poco coerente delle eterogenee forze bizantine, si svolsero mentre i Greci movevano da al-Ǵābiyah al nuovo campo, una distanza di poche ore di cammino, e poi specialmente nel lungo periodo di sosta presso i dirupi di Ǵillīn (Ǵilliq). Fino al momento in cui incominciarono le diserzioni par certo che i Greci fossero più numerosi che gli Arabi, e che questi per detto motivo appunto si fossero ritirati da al-Ǵābiyah e si tenessero lungamente tranquilli nei pressi di Adzri'āt. Ebbero anch'essi un periodo di tentennamenti e d'indugi prudenti, che dà motivo a fare molte supposizioni. Dacchè sappiamo da molte fonti aver essi chiesto soccorsi, l'indugio potrebbe spiegarsi con l'attesa impaziente dei medesimi dalla lontana Madīnah. È nostro fermo convincimento, da tutti questi indizi indiretti e da altre considerazioni esposte in un volume precedente (cfr. 12. a. H., §§ 89 e segg.), che in tutte le grandi vittorie in Siria gli Arabi fossero più numerosi dei loro avversari. Dobbiamo perciò arguire che gli Arabi, sicuramente consapevoli per mezzo di spie dei gravi disordini nel campo bizantino, attendessero il momento in cui, grazie ai rinforzi da Madīnah, ed alla disgregazione quasi spontanea delle forze di Eraclio, essi tornassero ad essere i più numerosi e quindi sicuri della vittoria.

A ulteriore spiegazione dell'indugio aggiungasi inoltre, dopo quanto si disse in altro luogo, esser assai probabile che gli Arabi fossero travagliati dalla crisi interna riguardo al piano della campagna ed al comando generale, crisi a cui il Califfo 'Umar volle appunto rimediare con la nomina di abū 'Ubaydah. Alfine però, avuti tutti i rinforzi, regolate le faccende interne in modo soddisfacente alla maggioranza (per es.: il comando fu affidato a Khālid b. al-Walīd, che ignorava le disposizioni prese dal Califfo), e informati delle grandi diserzioni tra i Bizantini, gli Arabi ripre-

15. a. H.
[SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

sero a un certo momento il loro antico ardire e osarono di nuovo cimentarsi in grande battaglia campale con il nemico. Se una tradizione conservata da ibn 'Asākir non è molto corrotta (il senso ne è poco chiaro), parrebbe che gli Arabi all'ultimo momento assalissero di notte il campo greco: si ritirassero fingendo una fuga, e, avendo trascinati così i Greci in una imboscata, ritornassero improvvisamente all'offensiva durante una bufera estiva di sabbia che, venendo dal sud, batteva in faccia il nemico; il quale subì una tremenda disfatta. Il celebre episodio finale del precipitar della fanteria greca nel burrone, non è certo se avvenisse durante l'imperversare della tempesta di sabbia, oppure (più probabilmente) al cadere della notte, dopo la disfatta. In questo racconto non v'è dubbio, per chi conosce la contrada, esservi una certa confusione tra due eventi militari ben distinti, che ci è stato possibile di porre in evidenza per effetto dei risultati irrefragabili della nostra visita sui luoghi, e che appaiono manifesti se si esaminano le fasi della battaglia quali sono designate sulle carte schematiche unite al testo. La prima mossa degli Arabi fu di girare il fianco sinistro dei Greci e tagliar loro le comunicazioni con Damasco, movimento divenuto relativamente facile agli Arabi dopo che i Greci, diminuiti in numero, non potevano più reggere tutta la posizione strategica tra Dayr Ayyūb e Ǵillīn (Ǵilliq).

Nel corso di tale movimento aggirante vi fu il celebre episodio della fuga di una parte considerevole delle forze arabe entro il proprio accampamento, e delle donne arabe, armate di pali di tenda e pietre, che si gettarono sui mariti e fratelli e figli costringendoli a « rifuggire indietro » contro il nemico. Secondo la tradizione della scuola siria, parrebbe che l'incidente avvenisse alla seconda battaglia, ma l'ordine dei fatti sembra travisato dalla tradizione, e la logica c'imporrebbe di anticipar l'incidente alla prima: ciò si comprenderà meglio quando avremo terminato l'esame della battaglia.

La seconda fase fu la ritirata dei Greci verso il Ruqqād per non essere interamente avvolti dal nemico e per conservare le vie di comunicazione con la Palestina. Gli Arabi incalzarono e, allungando il movimento aggirante, gittaronsi verso il ponte sul Ruqqād per tagliare la ritirata: così gli Arabi si trovarono con le spalle verso Damasco e la fronte verso mezzogiorno. I Greci spesero le ultime forze per salvare il ponte, loro ultima via di salvezza, ma rimasero di nuovo soccombenti e, disfatti totalmente, si diedero a pazza fuga verso la confluenza del Ruqqād, e del Yarmūk: ogni altra via era chiusa da quegli abissi da noi già descritti in un passo precedente.

15. a. H. [SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

§ 121. — Se io non m'illudo, con una siffatta disamina dei fatti confusi delle tradizioni, la tela generale della campagna sul Yarmūk acquista molto in chiarezza, ed avrebbe, riassunta per sommi capi, il seguente schema generale.

Gli Arabi nel ritirarsi dinanzi all'esercito greco comandato da Teodoro il Sacellario, si concentrarono nella regione tra Damasco ed il Yarmūk (Rabī' II del 15. a. H.; cfr. 14. a. H. § 158, nota 1). I Greci, invece di muovere direttamente su Damasco, da Ḥimṣ presero la larga via della Coele-Syria, scesero fino al laghetto di Merom (Buḥayrah al-Ḥūlah) e varcarono il Giordano superiore o presso Caesarea Philippi, o a mezzodì dello stagno per il celebre ponte detto ora delle figlie di Giacobbe (Banāt Ya'qūb). Penetrando quindi direttamente nella Gaulonite (Ǵawlān), i Greci minacciarono seriamente le retrovie degli Arabi in Damasco e li costrinsero a ripiegarsi verso mezzodì fino ad al-Ǵābiyah, punto in cui i Greci miravano a concentrarsi. La parte più mobile delle forze arabe sotto Khālid b. al-Walīd tentò d'impedire la mossa strategica greca e ricacciare i Greci verso il Giordano: egli venne perciò alle mani con le schiere di Teodoro il Sacellario, forse proditoriamente non appoggiato dal restante delle forze sotto Bāhān: dopo un sanguinosissimo combattimento (probabilmente il 13 Ǵumāda II del 15. a. H. = 23 luglio 636, cfr. § 91, nota 1) in cui gli Arabi subirono gravissime perdite, i Greci di Teodoro rimasero completamente disfatti e dispersi.

Le forze di Bāhān erano però sempre intatte e gli Arabi, dopo il cimento, compresero essere imprudente rimanere sul luogo e tentare la sorte prima d'aver ricevuto tutti i chiesti rinforzi da Madīnah: abbandonata perciò Damasco al suo destino, e lasciata anche al-Ǵābiyah, si ritirarono al di là del Yarmūk, in un sito dove i Greci non potevano assalirli. Nel campo greco avvenivano intanto gravissimi fatti: lo scompiglio profondo generato dalla disfatta di Teodoro il Sacellario infiammò i mille malumori serpeggianti nel campo, e che forse convergevano sulla persona dell'imperatore Eraclio, conseguenza della sua infelice politica interna e della sua manifesta rilassatezza nel difendere l'impero dalla catastrofe araba. I soldati gettarono forse la colpa tutta su Eraclio e, portando i loro suffragi sul generale, da cui speravano la vittoria sul nemico, lo proclamarono imperatore. Bāhān accettò e, mirando ad assicurarsi la porpora con la distruzione delle forze invadenti, si mosse con quanti Greci erano rimasti con lui, verso mezzodì in cerca del nemico.

Trovatolo sicuramente trincerato dietro il Yarmūk, non osò varcare questo fiume e si scelse la posizione che noi abbiamo descritta. Il contegno dubbioso e tentennante degli Arabi fece nascere forse nell'animo di Bāhān la speranza d'indurre quei predoni del deserto a ritornare in patria senza

15. a. H. [SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

correre l'alea gravissima d'una nuova battaglia con un nemico tanto temibile. Allo stesso tempo gli premeva di conservarsi intatto l'ultimo esercito di Bisanzio per prendere più sicuramente l'offensiva contro Eraclio e strappargli il trono. Furono aperti perciò negoziati, per iniziativa dei Greci, ma gli Arabi, in attesa degli ultimi rinforzi e non ben decisi sulla propria condotta, tennero a bada gli avversari per parecchio tempo. Poi, accomodate le loro faccende, avuti gli ultimi rinforzi, ripresero l'offensiva, quando essi ebbero anche il vantaggio del numero sugli avversari infiacchiti da continue defezioni. Venne il periodo delle scaramuccie diurne e notturne, una delle quali servì a trarre i Greci dal loro campo con una finta fuga: allo spuntar del giorno i Greci si trovarono impegnati con grandi forze arabe imboscate in modo assai sfavorevole ai Cristiani. In quel momento critico si alzò una di quelle tempeste di sabbia, sì comuni nelle vicinanze del deserto durante la stagione estiva, e volle il caso o il destino che la bufera accecante soffiasse in faccia ai Greci. Di questo vantaggio si valse immediatamente l'ardito e pronto nemico, il quale ora s'impegnò a fondo con tutte le sue forze, girò il fianco sinistro degli avversari e li ricacciò verso il Ǵawlān in occidente. I Greci, sopraffatti dalla ostilità riunita degli uomini e della natura, cedettero alla contraria fortuna, e dopo un ultimo disperato tentativo di salvare il ponte su al-Ruqqād, persero ogni speranza e si dettero alla fuga. Incalzati senza tregua e senza pietà dalla cavalleria araba, presi com'erano da panico inconsulto e cieco, smarrito il cammino in parte per il buio della notte o della tempesta, in parte per effetto del proprio terrore, andarono i più a perire nelle precipitose gole del Wādi al-Ruqqād, o cadendo gli uni sopra gli altri trovaron la fine nel punto di confluenza del Ruqqād con il Yarmūk sulle roccie in fondo all'abisso. Questo accadeva il 12 Raǵab 15. a. H., cioè il 20 agosto 636 (cfr. § 91, nota 1).

L'esercito greco rimase letteralmente distrutto: ben poca gente potè salvarsi in direzione di Damasco durante la prima parte della battaglia; nella strage perirono anche i capi. Non abbiamo memoria di prigionieri fatti al Yarmūk: dobbiamo perciò arguire che gli Arabi, accesi com'erano dall'immensità del trionfo dopo una sì lunga e penosa attesa, non ebbero pietà dei vinti e quanti trovarono in fuga, tanti ne uccisero: in quel giorno ebbero sfogo tutte le passioni feroci sì duramente ed angosciosamente compresse nella lunga campagna. Quando il sole tramontò sull'orrida scena, i vincitori forse non sospettarono che quella giornata avesse deciso per sempre le sorti dell'Asia Anteriore e di una parte cospicua del mondo. La maggior barriera all'espansione illimitata dell'Islām era caduta per mai più risorgere: la parte dell'Asia storicamente più antica doveva ora conoscere

un nuovo padrone e sottostare forse per sempre ad una nuova religione, l'ultima delle grandi religioni dell'umanità.

15. a. H. [SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

§ 122. — La notizia del disastro giunse fino ad Eraclio in Antiochia: forse egli, già fin da quando fu informato della ribellione delle milizie sotto Bāhān, le ultime che aveva potuto raccogliere per tentar di salvare l'impero, aveva intuito esser tutto irrimediabilmente perduto e che bisognava rinunziare, forse per sempre, al possesso della Siria. Quando seppe che anche l'esercito di Bāhān era ridotto a null'altro che a sanguinosa poltiglia in fondo ai burroni del deserto, egli decise di abbandonare ogni nuovo tentativo di riscossa. Non aveva più mezzi, non aveva più uomini: la sua fibra era scossa ed infiacchita: non si sentiva più giovane e forte e pieno di speranze, d'illusioni e di ardire, come al principio della memoranda campagna persiana. Decise quindi di lasciare Antiochia, dove era rimasto per sorvegliare le operazioni contro gl'invasori, e si accinse a ritornare prontamente a Costantinopoli.

La tradizione vuole che Eraclio, al momento di varcare la catena del Taurus e di entrare in Asia Minore, desse un ultimo sguardo, un ultimo addio alla Siria, al ricupero della quale aveva dedicato tutto il suo regno e tutti i suoi mezzi. L'incidente drammatico, anche se inventato o per lo meno travisato nella forma dai cronisti musulmani, deve esser vero nella sostanza. L'eroe di più che venti anni di guerre, di disastri e di trionfi non potè certamente abbandonare il frutto di tutta una vita di sofferenze e d'immani sacrifizi senza uno schianto doloroso, indicibile dell'animo. Noi accettiamo di conseguenza l'episodio come verità storica. Tale riflessione ci induce, al punto in cui siamo arrivati, a chiudere la nostra sintesi con un'ultima parola sul conto di Eraclio. Già in altro luogo la sua attraente figura ci diede opportunità di riunire alcune riflessioni su di lui (cfr. 12. a. H., § 266), non già con intento d'apologia, ma di giustizia, ed ora c'incombe di completarle con un'ultima parola sulla condotta di Eraclio durante la campagna araba.

Noi dimostrammo anteriormente (cfr. 12. a. H., §§ 248 e segg.) l'inanità evidente dell'accusa, che nel primo periodo del suo regno Eraclio rimanesse indolente e supino dinanzi ai disastri dell'invasione persiana. Chiarimmo con l'aiuto di documenti come la « inazione vergognosa » di Eraclio sia una ingiusta leggenda nata in tempi moderni, stante la deficienza di fonti, e ponemmo in rilievo le vere ragioni perchè Eraclio agisse con tanta lentezza nel primo decennio del suo regno. Insistemmo specialmente sulla scarsità dei mezzi militari e finanziari, di cui egli disponeva, e brevemente descrivemmo le immense difficoltà che ebbe a superare, egli, imperatore

15. a. H.
[SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

senza impero e senza esercito, annidato per anni tra i monti dell'Armenia, in paese straniero.

Il suo ingegno, la sua tenacia, il suo immenso ardire trionfarono alfine dei nemici: riscattò l'impero dai Persiani e gli restituì i suoi antichi confini. Seguirono allora i brevi anni di sosta immediatamente anteriori all'invasione araba, anni che avrebbero dovuto essere di pace e di felicità, e furono invece irti di amarezze e d'irreparabili sciagure. Il grande e valoroso generale si rivelò poco abile pastore di popoli in tempo di pace: al pari dei suoi predecessori si lasciò trascinare nel campo spinoso dei conflitti di fede, e si alienò le simpatie della maggioranza dei suoi sudditi orientali: gli abitanti di alcune città si rifiutarono perfino di aprirgli le porte, mentre si recava in trionfo a visitare il Santo Sepolcro in Gerusalemme ed a riporvi i resti preziosi della Croce di Nostro Signore.

In questo momento critico e doloroso scoppiò improvvisamente, senza preavviso, la bufera islamica, che in tre brevi anni gli strappò il possesso dell'oriente, dai piedi del Taurus ai confini dell'Egitto. Quale fu il contegno dell'imperatore in tale nuova acutissima crisi? Sono giuste le accuse d'infingardaggine lanciate contro di lui dal Gibbon e da molti altri storici moderni?

§ 123. — Sarebbe vano negare che la condotta di Eraclio nel triennio chiuso dal disastro del Yarmūk fosse diversa da quella che tanto lo distinse durante la campagna finale contro la Persia. In questa, per ben cinque anni, rinunziò a tutte le gioie ed a tutte le soddisfazioni della porpora: dai monti rigidi ed inospiti dell'Armenia, senza mai posare un momento, organizzò in persona quella celebre guerra di rivincita contro il Khusraw di Ctesifonte, che rimarrà sempre negli annali militari dell'Asia e del mondo come una manifestazione prodigiosa di carattere, d'ingegno e di abnegazione per un nobile elevatissimo scopo. Quel breve periodo emerge splendido e glorioso nella tetra storia di Bisanzio decadente.

Assai diverso fu il suo contegno durante la breve campagna araba: nonostante la grandezza del pericolo, Eraclio mai si mostrò alla testa delle sue schiere, come aveva fatto in cento circostanze durante la guerra precedente, quando si trascinò appresso, di vittoria in vittoria, le poche schiere che lo seguivano.

Al principio della campagna araba pare egli si trovasse tra Damasco e Ḥimṣ e allestisse l'esercito che, comandato da suo fratello Teodoro, rimase inghiottito nel disastro di Aǵnādayn. Perduta questa battaglia, l'imperatore manifestò il suo dolore con un contegno ingrato ed ingiusto verso il proprio fratello, e si ritirò per alcun tempo ad Edessa e

15. a. H. [SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

poi (caduta Damasco) ad Antiochia. Ivi con grande cura allestì il nuovo esercito, che subì la triste fine da noi poc'anzi descritta nei burroni della Gaulonite. Avuta contezza di quest'ultimo disastro, Eraclio lasciò il paese e ritornò a Costantinopoli: la Siria fu abbandonata al suo destino.

Quali ragioni possono aver indotto il grande imperatore a seguire siffatta condotta, tanto diversa da quella gloriosa di prima? Le nostre fonti tacciono: alcune perfino ci dicono che, se gli abitanti della Siria settentrionale non avessero insistito a chiedere il suo aiuto, Eraclio, dopo la caduta di Damasco, non avrebbe più pensato a ricacciare gli Arabi. Nè le fonti arabe, nè le cristiane ci porgono nemmeno il più lontano appiglio per una qualsiasi spiegazione. Qual maraviglia quindi se un grande storico, magniloquente sì, ma pur esimio artista, come il Gibbon, siasi permesso di scrivere (*Decline and Fall,* capo XLV) nei seguenti termini: « Di tutte le figure più cospicue della storia quella di Eraclio è una delle « più straordinarie ed incoerenti. Nei primi anni e negli ultimi del suo « lungo regno l'imperatore appare lo schiavo dell'infingardaggine, dei « piaceri o della superstizione, lo spettatore indifferente ed impotente delle « pubbliche calamità. Ma le nebbie languide dell'alba e del crepuscolo sono « separate dallo splendore del sole meridiano. L'Eraclio della reggia si levò « il Cesare del campo militare, e l'onore di Roma e di Eraclio furono glo- « riosamente riscattati dalle prodezze di sei campagne d'avventure ». Il Gibbon non è sempre imparziale, ma se il suo giudizio severo sui primi anni di Eraclio è errato, la critica degli ultimi anni di lui è pur troppo in parte giusta; egli infatti chiude il suo studio del Cesare bizantino con le seguenti parole: « Nella vita di Eraclio le glorie della guerra persiana « sono annebbiate dalla vergogna e dalle debolezze dei suoi primi e dei « suoi ultimi anni. Quando i successori di Maometto sguainarono la spada « della guerra e della religione, egli rimase attonito e sopraffatto dalla pro- « spettiva infinita di fatiche e di pericoli: la sua natura era indolente, nè « poteva l'età oramai inferma e frigida dell'imperatore riaccendere le fiamme « d'un secondo periodo eroico. Un senso di vergogna, i fastidi datigli dai « Sirî, gli vietarono una sollecita partenza dal luogo di combattimento: ma « l'eroe non esisteva più, e la perdita di Damasco e le giornate sanguinose « di Aǵnādayn e del Yarmūk possono essere addebitate in considerevole mi- « sura all'assenza o alla condotta infelice del sovrano » (capo LI).

Anche il Pernice (pag. 289-291) esamina la questione, e, valendosi di alcuni dati indiretti delle fonti bizantine, conclude giustamente che nel sistema nervoso dell'imperatore fosse avvenuto un profondo mutamento, una grande incurabile debolezza. Noi storici che studiamo gli eventi, seduti tran-

15. a. H. [SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

quillamente al nostro tavolo, in mezzo ai libri e ai documenti, assorti nei nostri pensieri, nel tentare una evocazione del passato, dimentichiamo talvolta di renderci ben conto dei veri aspetti materiali della grande vita che freme intorno a noi. Tale obblìo, se pur momentaneo, delle realtà della vita c'induce non di rado ad apprezzamenti errati, a giudizi forse soverchiamente severi, simili a quelli poc'anzi citati del Gibbon.

Questo è il caso con Eraclio. Siamo benevoli per la sua memoria! Rammentiamoci che l'opera compiuta da lui nella terribile campagna persiana, quando sembrava pazzia sperare in un trionfo, deve avergli costato un dispendio fatale di energia nervosa, un consumo irreparabile di forza vitale, a cui l'uomo ben raramente può sottostare più d'una volta sola nella sua breve esistenza. La sua infelice politica interna e religiosa dopo il ricupero dell'impero dai Persiani, la sua permanenza in Siria fino all'avvento degli Arabi, sono, a mio modo di vedere, indizi vaghi, ma pur apprezzabili che il sovrano dell'impero pacificato non era più l'uomo di prima. Il suo contegno iroso ed ingiusto verso gli Ebrei ed i monofisiti sono poi segni manifesti indiscutibili d'uno squilibrio morale, d'un esaurimento nervoso, d'una spossatezza morale complicata da scrupoli e passioni religiose.

L'uomo rivelavasi stanco oramai di avversità, di sforzi e di dolori. La sua mania religiosa, i suoi insani timori dei misteri d'oltre tomba ci confermano che nell'animo di lui fosse avvenuto un forte turbamento morale, e ci convincono non aver Eraclio posseduto quella fibra adamantina di pochi privilegiati, i quali sopravvivono a tutti i disastri ed a tutte le sciagure.

§ 124. — Con la salute scossa, con i nervi stremati, infiacchito dall'età avanzata, Eraclio si sentì incapace a riprendere la vita di campo, e sottostare di nuovo allo strazio morale d'una grande campagna contro un nemico ogni giorno più temibile. È inoltre assai facile che egli in principio si sia illuso nel calcolare l'entità del pericolo arabo. Si contentò quindi di raccogliere armi, uomini e danari, e lasciò ad altri le angoscie spossanti, le trepidazioni e perplessità del comando e le fiere emozioni del campo di battaglia. Ma più tardi, quando il disastro di Aǵnādayn gli aprì gli occhi sulla vera natura della nuova invasione, alle condizioni infelici della propria salute vennero ad unirsi lo spettacolo doloroso ed umiliante della propria debolezza militare e politica, i feroci conflitti interni, la viltà ed i ripetuti tradimenti dei dipendenti. Sentì allora, fors'anche prima del Yarmūk, di aver a combattere una causa perduta. È molto probabile che la sua grande esperienza in cose militari, la sua conoscenza profonda delle condizioni reali dell'impero, gli facessero balenare la inutilità della lotta; e se pure non

manifestò ai suoi l'intimo pensiero, agì come un uomo senza speranza di riuscita, e preferì non unire direttamente il suo nome e forse la propria morte all'onta di una disfatta.

15. a. H. [SIRIA. - Riepilogo delle tradizioni sulla battaglia del Yarmūk.]

Tutta la sua vita era stata una lotta contro i maggiori pericoli, contro i più spietati nemici, contro la fiacchezza imbelle, contro la impotenza senile dei suoi sudditi, contro l'esaurimento insanabile dell'erario, contro le intemperie, la fame e la morte. Aveva lottato per un quarto di secolo, e quando contava alfine di ottenere un ben meritato riposo, gli mancò la energia di ricominciare la lotta. Era stanco di lottare e di soffrire: allorchè vide il frutto di tutti i suoi lavori consumarsi in un repentino incendio, si abbandonò alla disperazione e partì.

Chi dirà lo strazio di quello spirito sì grande e magnanimo, di quella mente, in cui forse splendeva ancora tutta l'intelligenza antica? Nel lasciare per sempre la Siria, perla dell'impero, culla di Cristo e della sua fede, non solo vedeva Eraclio distrutta l'opera di tutta la sua vita, ma con la rovina del suo dominio ruinavano anche lo splendore di Bisanzio, la grandezza e la gloria di Roma in oriente, i luoghi santi e le verità sacre del Cristianesimo. Nella rovina perivano la civiltà millenaria latino-ellenica che aveva conquistato il mondo, ed il Cristianesimo che lo aveva trasformato: e su tante glorie antiche e care, su tante tradizioni sacre e profane veniva ora a riversarsi impetuoso un popolo di barbari, predoni ancora, quasi ignoti sino alla vigilia, apportatori oltrechè d'un nuovo dominio politico e militare, anche d'una nuova fede e d'una nuova civiltà, la quale mossa da forze incoscienti, irresistibile, pretendeva ad un rinnovamento dell'umanità *usque ab imis fundamentis*. Volle il destino, con crudele ironia, che Eraclio, forse la figura più nobile e bella di Bisanzio decadente, fosse appunto il disgraziato nocchiero quando naufragò tutto il mondo antico in Asia Anteriore.

SIRIA. — Conseguenze immediate della vittoria araba sul Yarmūk: la seconda presa di Damasco, e la conquista definitiva della Siria.

§ 125. — Quanto si disse in altro luogo, esaminando minutamente le tradizioni sui due assedi di Damasco (cfr. 14. a. H., §§ 111 e segg.), ci esime ora dal ritornare sull'argomento della seconda resa della città: basterà riepilogare brevemente la narrazione degli eventi che appartengono alla seconda metà dell'anno 15. H., nel solo scopo di collegare i paragrafi sul Yarmūk alle tradizioni sulla definitiva conquista siria, che daremo tutte assieme sotto l'annata 16. H. Per comodo degli studiosi e per chiarire meglio il problema dei due assedi, noi abbiamo creduto di riunire sotto l'anno 14. H. tutte le tradizioni riguardanti il detto argomento: è perciò inutile ripetere

15. a. H.
[SIRIA. - Conseguenze immediate della vittoria araba sul Yarmūk: la seconda presa di Damasco, e la conquista definitiva della Siria.]

qui per disteso quelle che si riferiscono alla seconda resa, e basterà darne un breve sunto.

Fondandoci sulle tradizioni della scuola siria (ibn 'Asākir), noi potemmo stabilire con relativa certezza il fatto finora ignorato, che cioè l'esercito di Eraclio, nel recarsi da Ḥimṣ alla Gaulonite, evitò di passare per Damasco, e che gli Arabi abbandonarono la città non già perchè rinunziassero di proposito a difenderla, ma perchè l'abile strategia dei Bizantini, minacciando di tagliare ai Musulmani le comunicazioni con Madīnah e di dividere in due le loro forze, li costrinse a retrocedere sino ai confini dell''Aǵlūn nell'Urdunn. In questo modo l'esercito greco era venuto ad interporsi tra gli Arabi e Damasco, la quale città, sebbene non traversata dai Greci, tornò, almeno di nome, a far parte dell'impero bizantino per tutto il tempo in cui le schiere di Bāhān rimasero di fronte agli Arabi sul Yarmūk.

È probabile che in Damasco si rifugiassero molti superstiti della prima battaglia in al-Ǵābiyah: è verosimile altresì che da questa battaglia in poi, fino al giorno in cui Bāhān ed i suoi soccombettero alle spade dei guerrieri islamici, gli abitanti di Damasco dovessero tollerare entro le loro mura non pochi distaccamenti greci, tanto venuti dal settentrione, quanto disertori e fuggiaschi dalla campagna che si protraeva nella Gaulonite. La tradizione siria afferma esplicitamente che, appena vinto Bāhān, la cavalleria araba sotto Khālid b. al-Walīd si spingesse sollecitamente fino a Damasco e concludesse un nuovo trattato con gli abitanti, riconfermante l'antico di un anno prima. I fatti però non si svolsero con tanta sollecitudine: esistono invero altre tradizioni, che conservano chiara memoria di aspri e sanguinosi combattimenti avvenuti sotto le mura di Damasco, dopo il Yarmūk. Trattasi certamente di tutte le schiere greche scampate, sia per diserzione prima della battaglia, sia con la fuga durante e dopo la medesima: è da presumersi che queste, dinanzi al pericolo di completa distruzione, tentassero un'ultima disperata difesa della propria esistenza in un combattimento nei sobborghi meridionali della città, e che sconfitti, si ritraessero entro le mura per resistere a un secondo assedio: di quest'ultimo ci restano anche chiari ed innegabili indizi, che avemmo già occasione di porre in rilievo.

Dobbiamo perciò ritenere che la cavalleria araba può essersi spinta, durante l'inseguimento e nel conflitto con i superstiti, fin sotto le mura di Damasco, pochi giorni dopo la vittoria, ma che la città non si sottomise subito. Non lo potè fare, stante la presenza entro le mura di tante migliaia di Greci fuggiaschi, ai quali gli Arabi non davano quartiere. Dopo aver fatto tremare i nuovi difensori di Damasco, i cavalieri arabi ritornarono probabilmente addietro per riunirsi ai compagni sul Yarmūk: i vincitori avevano

15. a. H. [SIRIA. - Conseguenze immediate della vittoria araba sul Yarmūk: la seconda presa di Damasco, e la conquista definitiva della Siria.]

cento diverse faccende da sbrigare: la sepoltura delle migliaia di morti, la cura dei propri feriti, la divisione del bottino, un poco di riposo ai vincitori, spossati dalla lunga campagna e dalla tremenda accanita battaglia, e via discorrendo. Compiuti però gli obblighi più urgenti, l'esercito riunito non tardò a riprendere il cammino del settentrione. Una tradizione (cfr. 14. a. H., § 185) dà ragion di credere che gli Arabi erano una seconda volta sotto le mura di Damasco poco più di un mese dopo la battaglia del Yarmūk.

§ 126. — Questa volta l'offensiva araba fu più energica della prima. I vincitori del Yarmūk, invece di tenersi sul lembo meridionale esterno della pianura coltivata (la Ghūṭah di Damasco), pratici oramai dei luoghi, si spinsero fin quasi sotto le mura, e si disposero in schiere divise dinanzi alle singole porte lungo tutto il versante meridionale. Non possiamo dire se la città fosse interamente accerchiata, ma riteniamo ciò poco probabile. Il lato settentrionale, quello lambito dal fiume Barada, fu lasciato forse, anche questa volta, sguernito dagli assedianti: tutto al più è lecito credere che tale misura fosse pressochè inutile stante la presenza continua di schiere volanti di cavalieri arabi, che scorazzando in tutti i sensi il paese al nord della città rendevano assai difficili e precarie le comunicazioni con Ḥimṣ ed Antiochia. La vigilanza alle singole porte del versante settentrionale era resa altresì inutile da un altro fatto: sappiamo da una tradizione della scuola siria che durante il secondo assedio, come durante il primo, gli Arabi occuparono dopo un vivace combattimento l'altura famosa detta Thaniyyah al-'Uqāb, dominante la via che da Damasco conduce a Ḥimṣ. L'occupazione di questo punto strategico, oltremodo importante, esimeva il comandante arabo (abū 'Ubaydah, assistito e consigliato da Khālid b. al-Walīd) dalla necessità di custodire le porte della città che guardano verso il settentrione.

Sulle vicende dell'assedio non abbiamo purtroppo gran cosa da raccontare. Esso fu più breve del primo, e chi ci ha seguito nella nostra esposizione della campagna sul Yarmūk, non mancherà di considerar questo come del tutto naturale. Gli abitanti, dopo l'esperienza del primo assedio e la buona condotta degli Arabi dopo la resa nel Raǵab del 14. H., bramavano tutti una sola cosa, ritornare sotto il dominio tollerante arabo e liberarsi dal giogo dell'impero bizantino, nemico di tutti i monofisiti della Siria. Nondimeno in città erano i militi bizantini scampati ai due disastri di al-Ǵābiyah e del Yarmūk: questi certamente non la pensavano come gli abitanti, in disaccordo con essi tanto per sentimenti quanto per ragioni di fede. Ignoriamo il numero dei profughi, ma è probabile che contassero parecchie migliaia, più di quanto si sarebbe disposti a credere dopo

15. a. H.
[SIRIA. - Conseguenze immediate della vittoria araba sul Yarmūk: la seconda presa di Damasco, e la conquista definitiva della Siria.]

le descrizioni del grande disastro bizantino. D'altra parte però queste milizie mancavano di ogni coesione organica, erano brandelli sparsi di corpi distrutti nelle due battaglie precedenti, uomini senza capi, senza provviste, certamente con poche armi e con pochissima disciplina. La morte di tutti i comandanti principali nella Gaulonite, l'insubordinazione cronica delle milizie, la ribellione di Bāhān, la fuga di Eraclio da Antiochia in Asia Minore ed a Costantinopoli, l'azione disgregante d'una rotta spaventosa, dovettero togliere ai militi bizantini, anche se numerosi, ogni vera forza di resistenza. Anzi se il secondo assedio durò, come si crede, qualche cosa più di due mesi (Ramaḏān-Ḏzū-l-Qa'dah? Cfr. 14. a. H., § 143), ciò non fu merito dei difensori, ma solo effetto della ripugnanza degli Arabi ad esporsi ai pericoli, a loro ancora ignoti, d'un assalto a mano armata di città fortificate. Era questa un'arte che gli Arabi avevano ancora da imparare.

Dicemmo però che già tutto porta a credere aver gli Arabi spiegato nel secondo assedio una iniziativa più ardita, e sollecitata forse la resa con aggressioni più intense e dirette che non la prima volta: v'è quasi il sospetto di un tentato assalto di sorpresa alla porta di al-Ġābiyah, dinanzi alla quale pare si stabilisse abū 'Ubaydah. Quando i militi greci che difendevano la città s'avvidero che gli Arabi non intendevano indugiare, stante le vive e manifeste simpatie degli abitanti per il nemico, edotti dalle vicende del primo assedio, e temendo forse qualche tradimento ed un eccidio generale, discesero alfine a più umili consigli. Essi non presero l'iniziativa delle trattative, ma delegarono gli abitanti a fare i primi passi. Questi chiarirono agli Arabi il vero stato delle cose, come cioè gli abitanti inermi di Damasco, abbandonati dalle schiere musulmane prima del Yarmūk, non avevan potuto mantenersi liberi ed indipendenti dai Greci: chiesero perciò il puro e semplice rinnovamento dei patti della prima resa, con la concessione suppletiva che quanti Greci non volessero sottostare al dominio arabo, erano liberi di recarsi al di là del confine. Gli Arabi non fecero difficoltà ed accettarono che il trattato già concluso da Khālid b. al-Walīd nel 14. H., fosse valevole anche ora. L'approvazione definitiva fu data da abū 'Ubaydah, l'uomo dai miti consigli, amante della pace.

Nondimeno avemmo già occasione di dedurre da varî indizi che nel secondo trattato si avverasse l'aggravamento di qualche condizione secondaria: pare cioè assodato che nel corso del secondo assedio, forse appunto per il fatto che gli Arabi si erano avanzati proprio fin sotto le mura della città. tutte le chiese e gli edifizi pubblici, situati fuori della cinta murata di Damasco, nella Ghūṭah, fossero considerati come preda di guerra dei Musulmani. Tale almeno fu il concetto che pare se ne avesse circa ottanta

DAMASCO - VEDUTA SULLA CITTADELLA E SULLO SBOCCO DEL WĀDI BARADA

CORTILE DELLA GRANDE MOSCHEA DI DAMASCO

Danesi - Roma

anni dopo, ma non potremmo dire se ciò corrisponda esattamente con gli eventi del 15. H.

15. a. H. [SIRIA. - Conseguenze immediate della vittoria araba sul Yarmūk: la seconda presa di Damasco, e la conquista definitiva della Siria.]

§ 127. — In questo modo, verso la fine (e precisamente nel Dzū-l-Qa'dah: cfr. 14. a. H., § 143) dell'anno 15. H., Damasco cadeva definitivamente sotto il dominio musulmano: un dominio che è rimasto non interrotto fino ad oggi. Non è un vanto del tutto ozioso degli odierni Damasceni che la loro città sia la sola della Siria, in cui nessun dominatore cristiano abbia mai più rimesso piede. Tale circostanza dà alla città un sacro splendore, un odor di santità che è caro ad ogni buon Musulmano, ed in particolar modo ai fanatici abitanti dell'evo nostro.

Dal contegno successivo degli Umayyadi, che ne fecero la capitale dell'impero, dobbiamo necessariamente arguire che sin dai primi tempi Damasco divenisse uno dei centri più importanti della Siria musulmana, la capitale morale, politica e finanziaria della nuova provincia. L'unica seria rivale di Damasco islamica fu la città di Ḥimṣ, nella provincia della quale, stante forse le condizioni geografiche, non dissimili da quelle d'Arabia, s'andò a stabilire la maggior parte delle tribù semi-nomadi emigrate prima, durante e dopo le conquiste. Le steppe che si estendono per centinaia di chilometri ad est e al nord di Ḥimṣ, vi avevano già attirato prima della invasione musulmana molte tribù arabe, come vedremo meglio quando narreremo la conquista della Siria sotto l'anno 16. H.: esse esercitarono il medesimo fascino sulle tribù che si mossero con l'Islām, ed in particolare modo sulle tribù Yamanite, che seguirono le orme dei primi conquistatori e preferirono le lande salubri della Siria, alle bassure infocate e malsane della Babilonide. Ḥimṣ non tardò a divenire il paese più schiettamente arabo della Siria ed il centro yamanita più importante fuori dell'Arabia.

Nondimeno, per ragioni che non è questo il luogo di esaminare, ma che tratteremo meglio durante la storia degli Umayyadi, Damasco fino dal principio acquistò una preeminenza come centro morale, amministrativo e politico: in Ḥimṣ invece andarono a stabilirsi di preferenza gente tranquilla e studiosa, e con tendenze fanatiche e religiose: in Ḥimṣ si creò con il tempo la scuola tradizionistica più importante della Siria.

Damasco dunque, ritornata sotto il dominio arabo, fu stabilita immediatamente dai conquistatori quale centro amministrativo della Gaulonite e del distretto propriamente damasceno: ebbe pel momento un luogotenente (Yazīd b. abī Sufyān) con una piccola guarnigione, ma, come vedremo meglio più avanti, par che il centro principale dell'esercito musulmano fosse l'accampamento militare attorno ad al-Ǵābiyah. Questa divenne centro militare donde s'irradiò l'azione conquistatrice araba verso mezzodì (contro

15. a. H.
[SIRIA. - Conseguenze immediate della vittoria araba sul Yarmūk: la seconda presa di Damasco, e la conquista definitiva della Siria.]

Gerusalemme e Cesarea), verso occidente (contro le città del littorale siriomediterraneo), e verso settentrione (contro Ḥimṣ, Ḥamāh e tutta la Siria del nord).

Nell'annata seguente narreremo per sommi capi le fasi della conquista verso occidente e verso settentrione, e più avanti l'occupazione di Gerusalemme e di Cesarea, che appianò la via alla conquista dell'Egitto. Per ora è sufficiente rammentare come con la caduta di Damasco si chiuda alfine il periodo grandioso, eroico, delle conquiste: in Siria non si combattono più grandi battaglie, non abbiamo più momenti d'angoscia penosa e di trepidazione; l'esercito greco non esiste più: Eraclio era fuggito a Costantinopoli, e tutte le città che formavano parte dell'impero a mezzodì del Taurus fino all'Egitto. tranne forse alcune del littorale mediterraneo, rimasero abbandonate a loro stesse. Prive di guarnigioni di milizie regolari bizantine, e munite soltanto d'una milizia locale, territoriale, formata dagli abitanti stessi e quindi in pieno accordo di sentimenti con questi, le città fecero, si può dire, a gara a sottomettersi ai nuovi padroni. Abbiamo ripetute menzioni di commissioni di abitanti, guidate dai loro capi spirituali (il vescovo è l'unica autorità rimasta nel disgregato impero!), le quali al suono di tamburine e di altri istrumenti musicali, vengono incontro festosamente agli invasori e sembrano accettare con giubilo il nuovo dominio. Se qualche città oppone ancora una certa resistenza, nell'interno ben inteso, è bene guardarsi dal prendere tale resistenza in un senso troppo assoluto: non fu già un desiderio di contrastare al nuovo dominio, ma una precauzione presa allo scopo di assicurarsi le medesime condizioni delle altre città.

Tutto ciò sta a dimostrare come dopo il Yarmūk, stabilito oramai definitivamente il principio che si dovesse conquistare e tenere il paese, gli Arabi si astenessero quasi completamente dalle maniere selvaggie, predatorie di guerreggiare, con cui si erano distinti specialmente nel primo periodo, fino cioè alla campagna di Baysān, Fiḥl, Marǵ al-Ṣuffar, che portò alla prima resa di Damasco.

Non possiamo esimerci dal credere siffatta mutata condotta, ampiamente dimostrata dalle tradizioni che daremo sotto l'annata 16. H., fosse effetto d'istruzioni precise venute da Madīnah e messe in atto da abū 'Ubaydah.

ARABIA. — Il pellegrinaggio a Makkah dell'anno 15. H.

§ 128. — Il grande pellegrinaggio annuale fu diretto dallo stesso Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb (Ṭabari, I, 2350, lin. 5-6 [autorità: ibn Isḥāq]; 2425; Athīr, II, 396; Mas'ūdi IX, p. 55).

Luogotenenti del Califfo 'Umar nell'anno 15. H.

§ 129. — (1) In Makkah era governatore 'Attāb b. Asīd;

(2) in al-Ṯā'if, Ya'la b. Munyah;

(3) in al-Yamāmah e nel Baḥrayn, 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ;

(4) nell' 'Umān, Ḥudzayfah b. Miḥṣan;

(5) nel Kuwar al-Šām (o contrade di Siria), abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ;

(6) in al-Kūfah, Sa'd b. abī Waqqāṣ (1);

(7) capo dei qudāh in al-Kūfah era abū Farwah;

(8) in al-Baṣrah e nel suo territorio era governatore al-Mughīrah b. Su'bah (Tabari, I, 2425-2426).

Athīr, II, 396.

Nota 1. — I tre ultimi numeri dell'elenco sono anticipazione di eventi. Questo sarà chiaro quando narreremo la fondazione di al-Kūfah nel 17. o 18. H. Quanto al governatore di al-Baṣrah la cronologia è assai incerta, ma invece di al-Mughīrah dovremmo forse piuttosto porre il nome di 'Utbah b. Ghazwān. Cfr. 14. a. H., §§ 67 e segg.

NECROLOGIO. — 'Abdallah b. al-Ziba'ra.

§ 130. — 'Abdallah b. al-Ziba'ra b. Qays b. 'Adi b. Sa'd b. Sahm al-Quraši al-Sahmi al-Sā'idi fu valente poeta, un tempo vivo oppositore del Profeta, e satireggiatore dei Compagni di Maometto. Sua madre era 'Ātikah bint 'Abdallah b. 'Amr b. Wahb b. Ḥudzāfah b. Ǵumaḥ. Egli era considerato il più valente poeta tra i Qurayš, e in principio fu accanitissimo nel combattere i Musulmani e nell'eccitare i pagani a resistere. Con lui ebbero conflitti poetici (il poeta ufficiale del Profeta) Ḥassān b. Thābit ed altri versificatori musulmani: egli accompagnò i Qurayš ogni qualvolta andarono a battersi contro i seguaci del Profeta. Quando però Maometto entrò in Makkah, nell'anno della presa di questa città, ibn al-Ziba'ra fuggì fino a Naǵrān, ed entrato nel castello del luogo disse agli abitanti che i Qurayš erano stati uccisi (tutti quanti) durante l'ingresso di Maometto in Makkah; egli annunziò che il Profeta sarebbe venuto ora ad assalire i loro castelli, e li esortò a fortificarli meglio ed a raccogliere provviste. Più tardi ibn al-Ziba'ra si unì al Profeta e compose poesie per scusare la sua precedente condotta (Ǵawzi, fol. 27,v., 752, n. 9047, che lo annovera tra i morti del 15. H.; Ḥaǵar II, 752, n. 9047; Aghāni, I, 30-33; IV, 4, 5; XIV, 11-12).

Cfr. anche Annali, 3. a. H., §§ 15, 54 *B*, n. 29; 8. a. H., § 74; 9. a. H., § 9.

Nawfal b. al-Ḥārith.

§ 131. — Nawfal b. al-Ḥārith b. 'Abd al-Muṭṭalib b. Hāšim b. 'Abd Manāf al-Quraši al-Hāšimi, nipote di Maometto, il più vecchio di tutti i

15. a. H. [NECROLOGIO. - Nawfal b. al-Ḥārith.]

banū Hāšim che avesse abbracciato l'Islām. Secondo alcuni morì due anni dopo l'elezione di 'Umar, e perciò nel 15. H., nella città di Madīnah (Athīr, II, 396).

Ḥaǵar, III, 1189-1190, n. 8336; Dzahabi Paris, I, fol. 129,r. (cfr. l'anno 14. a. H., § 264, e l'anno 20. a. H.).

Sa'd b. 'Ubādah.

§ 132. — abū Thābit, o abū Qays, Sa'd b. 'Ubādah b. Dulaym b. Ḥārithah b. Ḥizām b. [abī] Ḥazīmah [o Ḥalīmah, o Khuzaymah] b. Tha'labah b. Ṯarīf b. al-Khazraǵ b. Sā'idah b. Ka'b b. al-Khazraǵ al-Anṣāri.

(*a*) Il capo più influente dei Khazraǵ (Sayyid al-Khazraǵ) fu uno dei dodici nuqabā o rappresentanti dei Madinesi, eletti al Convegno di al-'Aqabah, ed uno dei più famosi e valenti Compagni del Profeta. Sua madre 'Amrah [al-Thālithah] bint Mas'ūd b. Qays b. 'Amr b. Zayd Manāt, Compagna del Profeta e morta nel 5. a. H., fu pure persona cospicua: era zia materna di Sa'd b. Zayd al-Ašhali, guerriero di Badr. Tutta la famiglia di Sa'd era nota per la sua grande generosità, che era anzi in essa una virtù tradizionale, tramandata di padre in figlio da varie generazioni. In Madīnah v'era una torre detta appunto Āṭam Dulaym b. Ḥārithah o Torre di Dulaym, l'avo di Sa'd, dalla quale ogni giorno s'invitava pubblicamente, chiunque volesse, ad assistere alla mensa, con il grido: « Chi « ama il grasso e la carne, venga alla Torre di Dulaym b. Ḥārithah! ». Sa'd fu presente alla battaglia di Badr, secondo quello che afferma al-Bukhāri, mentre altri lo contestano. Sa'd fu però sempre uno dei Compagni più fedeli e più amati del Profeta, il quale a lui costantemente affidava la custodia della bandiera, rāyah, degli Anṣār, e più volte e in varî modi diede prove pubbliche della stima e simpatia che aveva per lui. Gli ammiratori di Sa'd b. 'Ubādah erano anche tutti quei poveri e mendicanti detti Ahl al-Ṣuffah che vivevano sul banco della Moschea di Madīnah, a ottanta dei quali egli soleva quasi ogni sera offrire il vitto e la cena. Questi, riconoscenti, attribuirono a lui sempre un merito assai più elevato che a tanti altri, e quando stimavano qualcuno e dicevano che il tale o il tal altro valeva quanto uno o due, o più uomini, davano sempre a Sa'd il valore di ottanta uomini, per indicare quanto egli valesse più di tutti gli altri. Sa'd aveva anche molte altre qualità, fra cui quelle di essere valente nel nuotare e nel lanciare le freccie, e, stando a ibn Sa'd, sapeva anche scrivere in arabo (kāna yaktub bi-l-'arabiyyah): perciò fu anche chiamato al-Kāmil o il perfetto [1]. Quando venne il periodo delle conquiste, andò anch'egli in Siria e morì nel Ḥawrān nel 15. o nel 16. a. H. Si afferma

anzi che egli cessasse di vivere in Busra, la prima città espugnata dai Musulmani in Siria, e che la sua tomba si trovasse in al-Mīnaǵah, un villaggio di Damasco nella Ghūṭah.

Trasmise tradizioni ai figli Qays, Sa'īd [† 75. a. H.], Isḥāq e al nipote Šuraḥbīl b. Sa'īd, nonchè a varî Compagni del Profeta, come ibn 'Abbās [† 68. a. H.] ed altri (Ḥaǵar, II, 155-157, n. 4066).

Nota 1. — Erano chiamati *perfetti* quelli che sapevano scrivere, lanciar freccie e nuotare (confronta 11. a. H., § 224 e Ǵawzi, fol. 26,r.).

(*b*) Suoi figli furono Sa'īd, Muḥammad ed 'Abd al-raḥmān, natigli dalla moglie Ghaziyyah bint Sa'd b. Khalīfah b. al-Ašraf: inoltre Qays, Umāmah e Sadūs, che ebbe dall'altra moglie Fukayhah bint 'Ubayd b. Dulaym. Nell'età della barbarie Sa'd conosceva la rara arte dello scrivere: era valente nuotatore e tiratore d'arco, perciò aveva il soprannome di perfetto (al-kāmil). Egli, come parecchi dei suoi padri, avanti l'Islām, solevano invitare ai loro fortini (uṭum) gli amici con la seguente formula: « Grasso « e carne! Vieni al castello di Dulaym b. Ḥārithah » (Saad, III, parte II, pag. 142) [G.].

(*c*) (abū Usāmah Ḥammād b. Usāmah, da Hišām b. 'Urwah, da suo padre ['Urwah]). Io ho conosciuto Sa'd b. 'Ubādah che invitava gli amici alla sua casa murata: « Grasso e carne! Vieni da Sa'd b. 'Ubādah ». E così faceva suo figlio, che pur ho conosciuto. Una volta, ero giovane, camminavo per una via di Madīnah, quando mi passò vicino 'Abdallah b. 'Umar, che se ne andava alla sua terra in 'Āliyah, e mi disse: « Vien qui, gio- « vanotto, guarda se mai sul fortino di Sa'd b. 'Ubādah vi sia qualcuno « che faccia invito ». — « Non v'è nessuno ». — « Va bene » (Saad, III, 2, pag. 142, lin. 21-143 lin. 1) [G.].

(*d*) Sa'd b. 'Ubādah, al-Mundzir b. 'Amr ed abū Duǵānah, secondo quanto afferma al-Wāqidi, ruppero gli idoli della loro tribù (i banū Sā'idah), quando abbracciarono l'Islām. Sa'd fu presente, con i 70 Anṣār, e quale uno dei 12 nuqabā, al convegno di 'Aqabah. Egli fu capo generoso. Non fu presente a Badr, quantunque fosse preparato ad uscire in campagna e fosse venuto alle dimore degli Anṣār per eccitarli alla spedizione. Ma fu morso (da uno scorpione?) avanti di partire, e dovè restare. Perciò l'Inviato di Dio disse: « Se Sa'd non vi ha preso parte, ben ne ha avuto il desiderio ». Alcuni tradizionisti riferiscono che Maometto battesse su di lui con la sua freccia (gli assegnasse una porzione del bottino) e lo ricompensasse; ma nessuno dei tradizionisti delle spedizioni fa il suo nome tra i guerrieri di Badr. Egli fu presente a Uḥud, all'assedio di Madīnah ed a tutti gli (altri) fatti d'arme con l'Inviato di Dio (Saad, III, parte II, pag. 143, lin. 4-19) [G.].

(*e*) Era sua consuetudine mandare ogni giorno al Profeta una scodella piena di zuppa (tharīd) fatta o con carne, o con latte, o con aceto, o con olio, o con burro, ma il più delle volte con carne: questa scodella faceva il giro di tutta la casa del Profeta, e ne prendevano tutte le mogli del medesimo (tanta ne era l'abbondanza) (Saad, III, 2, pag. 143) [G.].

(*f*) Sua madre 'Amrah, donna bellissima, come già si disse, morì in Madīnah, mentre il Profeta era assente per la spedizione di Dūmah al-Ǵandal, nel mese di Rabī' I dell'anno 5. H. ed aveva con sè Sa'd b. 'Ubādah: al suo ritorno dalla spedizione il Profeta visitò la tomba della defunta e vi pregò sopra (Saad, III, 2, pag. 143) [G.].

(*g*) (Rawḥ b. 'Ubādah, da ibn Ǵurayǵ, da Ya'la, da 'Ikrimah mawla di ibn 'Abbās, da ibn 'Abbās). La madre di Sa'd b. 'Ubādah morì mentre il figlio era assente; questi si recò allora dal Profeta e gli disse: « O Inviato « di Dio, è morta mia madre ed io ero assente: le sarà forse di qualche « giovamento (nell'altra vita), se io faccio un'elemosina volontaria a nome « suo? (tasaddaqtu 'anhā) ». Il Profeta rispose di sì; allora il madinese soggiunse: « Io ti prendo come testimonio, che la mia proprietà cinta di « mura detta al-Mikhrāf è divenuta elemosina (ṣadaqah) a nome di mia « madre » (1) (Saad, III, 2, pag. 143-144).

Nota 1. — In questa tradizione tendenziosa si asconde l'intento di far accettare nell'Islām il concetto che prevaleva nel mondo cristiano, poter cioè l'anima di un defunto ottenere vantaggi nell'altra vita da atti di carità compiuti da superstiti in questa vita.

(*h*) Secondo altre tradizioni, Sa'd avrebbe domandato al Profeta: « Qual « è la ṣadaqah più gradita a te, o più meritoria? » — « Che tu dia a « bere acqua (agli assetati) ». E Sa'd fece nella moschea degli abbeveratoi pubblici, che si chiamarono di umm Sa'd (Saad, III, 2, pag. 144, lin. 2-11).

(*i*) (al-Wāqidi, da Ma'mar e da Muḥammad b. 'Abdallah, da al-Zuhri, da 'Ubaydallah b. 'Abdallah b. 'Utbah, da ibn 'Abbās, da 'Umar b. al-Khaṭṭāb, che narra una parte in prima persona). Quando morì il Profeta, gli Anṣār si radunarono nella Saqīfah dei banū Sā'idah: con loro era Sa'd b. 'Ubādah; essi allora si consigliarono sull'opportunità di giurargli fedeltà (e riconoscerlo come capo). La notizia di ciò giunse ad abū Bakr e ad 'Umar, i quali accorsero subito con alcuni Emigrati makkani: tra questi e gli Anṣār si accese una discussione (kalām) ed un colloquio (muḥāwarah) sulla questione di riconoscere Sa'd b. 'Ubādah come capo. Sorse allora un Khaṭīb al-Anṣār (un oratore dei Madinesi), e propose che gli Anṣār eleggessero un amīr ed altrettanto facessero i Qurayš. La discussione si fece più viva che mai e si alzarono le voci; allora 'Umar si volse ad abū Bakr e gli disse: « Stendi la mano! ». Egli la stese, ed 'Umar (af-

ferratala) gli giurò fedeltà (come capo): il suo esempio fu seguito dagli Emigrati makkani e poi dagli al-Anṣār, « e noi nella ressa saltammo su « Sa'd b. 'Ubādah che stava avvolto nel mantello (muzammil) dietro di « noi; ed io ('Umar) chiesi: che cosa ha? Mi risposero: « è sofferente ». Uno « esclamò: « avete ucciso Sa'd! » « Non è vero!, gridai, è Dio che ha ucciso « Sa'd! » « Nelle circostanze del momento », prosegue 'Umar, « l'elezione di « abū Bakr fu la soluzione migliore e più sicura: se noi avessimo lasciata « quella gente senza indurla a giurare fedeltà (ad abū Bakr), avrebbero « portato i suffragi (sopra un'altra persona) dopo la nostra partenza: d'al- « tronde se noi avessimo giurato fedeltà a chi non ci conveniva, o se noi « li avessimo costretti a giurar fedeltà in modo contrario ai loro desiderî, « sarebbero nati guai » (Saad, III, 2, pag. 144) [G.].

(*j*) (al-Wāqidi, da Muḥammad b. Ṣāliḥ, da al-Zubayr b. al-Mundzir b. abī Usayd al-Sā'idi). (Dopo la sua elezione) abū Bakr mandò da Sa'd b. 'Ubādah per invitarlo a giurargli fedeltà, dacchè tutto il popolo e perfino la gente di Sa'd l'aveva fatto. Sa'd rispose: « No, per Dio! io non ti rico- « noscerò finchè non avrò scagliato contro di voi tutti i dardi del mio « turcasso. e non vi avrò combattuto con quanti mi seguiranno della mia « stirpe e della mia famiglia ». Quando questa risposta fu portata al Califfo, il Compagno Bašīr b. Sa'd esclamò: « O Khalīfah Rasūl Allah, egli ha « risposto con un diniego, e perdura ostinatamente nel suo concetto: egli « non vi riconoscerà se non dopo che sia ucciso, nè egli può essere ucciso « senza che siano uccisi allo stesso tempo e suo figlio e la sua famiglia, nè « questi potranno essere uccisi senza che siano uccisi i Khazraǵ, nè si po- « tranno uccidere questi senza uccidere anche gli Aws: perciò non lo « molestate più. Il potere vi è assicurato (anche se Sa'd non lo rico- « nosce), nè egli può farvi del male, perchè sarà sempre solo fintantochè « sarà lasciato in pace ». Il Califfo seguì questo consiglio e lasciò in pace Sa'd b. 'Ubādah. Poi divenne Califfo 'Umar, il quale un giorno incontrò Sa'd in una delle vie di Madīnah e lo salutò. Ma Sa'd fu molto scortese nel rispondere, e aggiunse: « Questa faccenda (ossia il potere) è giunta fino « a te, ma per Dio il tuo compagno (= Maometto) ci era più caro di te: sento « ripugnanza d'esser tuo vicino! ». 'Umar gli rispose: « Chi non ama il suo « vicino, si allontana da lui! ». E Sa'd: « Non ignoro questo consiglio, e mi « accingo appunto ad andarmene in cerca d'un vicino migliore di te! ». Difatti poco tempo dopo Sa'd emigrò da Madīnah in Siria nei primi tempi del Califfato di 'Umar, e morì nel Ḥawrān (Saad, III, 2, pag. 144-145).

(*k*) (al-Wāqidi, da Yaḥya b. 'Abd al-'azīz b. Sa'īd b. Sa'd b. 'Ubādah, da suo padre 'Abd al-'azīz b. Sa'īd b. Sa'd b. 'Ubādah). Sa'd b. 'Ubādah morì

15. a. H.
[NECROLOGIO. - Sa'd b. 'Ubādah.]

nel Ḥawrān, in Siria, due anni e mezzo dopo che 'Umar fu divenuto Califfo, ossia, dice al-Wāqidi, l'anno 15. H. La sua morte non fu risaputa in Madīnah se non quando due garzoni, mentre si riposavano durante i grandi calori del mezzodì presso un pozzo di Madīnah (Bi·r M...? o Bi·r Sakan), udirono una voce che usciva dal pozzo e diceva i seguenti versi: « Abbiamo « ucciso il capo dei Khazraǵ, Sa'd b. 'Ubādah, lo abbiamo colpito con due « freccie: non abbiamo errato il colpo diretto al suo cuore ». I due garzoni furono spaventati, e si rammentarono esattamente del giorno: di poi appurarono che precisamente in quel giorno era morto Sa'd. In verità egli si era accucciato in terra per urinare entro un buco del terreno (nafaq) e fu immediatamente ucciso (dai ǵinn): quando ritrovarono il cadavere, le membra erano diventate di color verde (Saad, III, 2, pag. 144-145).

(*l*) (Yazīd b. Hārūn, da Sa'īd b. abī 'Urūbah, da Muḥammad b. Sīrīn). Sa'd b. 'Ubādah urinò stando in piedi, e quando ritornò a casa disse ai compagni: « Ho trovato una bestia che si trascinava per terra (dabīb) ». Poi morì (subito), e furono intesi i demoni (ǵinn) che ripetevano i due versi dati sopra (Saad, III, 2, pag. 145).

(*m*) Da queste tradizioni risulta dunque con manifesta chiarezza che Sa'd b. 'Ubādah era uno dei principali Anṣār, e che alla morte del Profeta aspirò al sommo potere: deluso nella sua speranza dall'iniziativa di 'Umar, non perdonò mai ai suoi più fortunati rivali la propria sconfitta: si rifiutò di riconoscere abū Bakr e quando venne al potere 'Umar, si affrettò ad allontanarsi da Madīnah e a ritirarsi in Siria, dove poco tempo dopo cessò di vivere in modo violento e misterioso (assassinato da alcuno?); e siccome la faccenda non fu mai ben chiarita, si disse che era stato ucciso dai ǵinn. Queste circostanze sono sospette, e se sembra eccessivo ed ingiustificato affermare che la sua morte fosse ordinata e voluta dal Califfo 'Umar, non v'è dubbio che sotto questa faccenda si asconda qualche losco mistero.

Cfr. anche Athīr Usd., II, 283-285.

Athīr, II, 396, che pone la morte nel 15. H.; Dzahabi Paris, I, fol. 127,v., nel 15. H., e più avanti, nel fol. 130,r., nel 16. H.

Tabari, III, 2539, 2541; Athīr, II, 396; Hišām *Index;* al-Istī'āb, 562-565, n. 2336; Dzahabi Taǵrīd, I, 231, n. 2148; Nawawi, 274-275; Qutaybah, 132; Balādzuri *Index;* Maḥāsin, I, 107; Khaldūn, II, App. 64; Yāqūt, I, 512; II, 45; III, 105; IV, 673; Aghāni, IV, 13-14, 19; XVI, 17; Ǵawzi, fol. 25,v.-26,v.

Nel corso dei nostri Annali abbiamo avuto sovente occasione di ricordare il nome di Sa'd — si vegga l'Indice a pag. 1452 del II volume, dove si ha quasi uno schema della sua biografia. — Egli fu certamente

una delle grandi figure di Madīnah, e il suo contegno con Maometto quando si trattò con i Ghaṭafān durante l'assedio (cfr. 5. a. H., § 36), rivela la forza e l'indipendenza del suo carattere e il rispetto che aveva di lui lo stesso Profeta.

IMPERO BIZANTINO. — Incidenti della storia ecclesiastica in Egitto: patriarchi malchiti e dissidenti.

§ 133. — Per chiarire alcuni punti oscuri e non privi d'importanza nella storia della conquista araba dell'Egitto, di cui presto ci occuperemo. è necessario dare in questo luogo alcuni particolari spigolati dalla cronaca di Eutychius, che, se riflettono pur principalmente episodi delle vicende religiose dell'oriente ortodosso e scismatico, si ricollegheranno di poi con certi problemi assai ardui della conquista dell'Egitto.

(Eutychius) (*a*) Nei primi tempi del Califfato di 'Umar (nel 13. H.?) fu nominato Georgius patriarca d'Alessandria: egli rimase in carica quattr'anni.

(*b*) Quando egli seppe che i musulmani avevano vinto i Greci e conquistata la Palestina, e che si avviavano verso l'Egitto, montò sopra una nave e fuggì da Alessandria: il seggio di Alessandria rimase dopo di lui senza patriarca malchita per novantasette anni.

(*c*) E quando fuggì Giorgio, fu nominato patriarca di Alessandria al posto suo Kūrus (ossia Ciro, Cyrus).

(*d*) In quei tempi era in Alessandria un frate detto Sophronius, il quale (essendo ortodosso) non approvava le sentenze di Ciro il patriarca, che era Mārūni (monoteletista, cfr. 12. a. H., § 265, nota 3), e seguiva la religione di Eraclio. Questa religione sosteneva che in Gesù erano due nature, con una volontà, un'energia ed una persona: questa era la dottrina di Mārūn. Sophronius andò a discutere su questo argomento con Ciro, il quale gli rispose che Theodorus patriarca di Rūmiyyah (intendesi probabilmente Honorius papa), e Sergius patriarca di Costantinopoli erano d'accordo con lui nella sua dottrina. Allora Sophronius andò a Costantinopoli ed in principio riuscì a persuadere il patriarca Sergio dei suoi errori, ma più tardi giunsero ricchi doni di Ciro, e Sergio ritornò alle sue dottrine di prima facendo opposizione a quelle di Sophronius. Lo scisma per queste dottrine durò nella chiesa per circa quarantasei anni, senza che si potesse mai venire ad un accordo.

(*e*) Di poi Sophronius lasciò Costantinopoli e si recò a Gerusalemme dove gli vennero incontro i frati ed il popolo della città; e siccome non vi era nella città un patriarca e Sophronius era conosciuto per l'eccellenza

15. a. H. [IMPERO BIZANTINO. - Incidenti della storia ecclesiastica in Egitto: patriarchi malchiti e dissidenti.]

della sua fede (ortodossa), lo proclamarono patriarca. Appena eletto patriarca, Sophronius spedì una lettera sulla fede (cristiana) a tutti i paesi. Questo accadeva nel secondo anno del Califfato di 'Umar (ossia nel 15. H.) (Eutychius, ed. Cheikho, II, 12-13).

§ 134. — La cronologia di questo brano non è sicura. Secondo Eutichio, Giorgio fu patriarca in Alessandria per quattro anni, che ebbero principio nei primi anni del Califfato di 'Umar: alla fine di questi quattro anni succedegli Ciro e quindi Sophronius vien fatto patriarca. Ora questo è errato, perchè Sophronius, già si è visto, era patriarca di Gerusalemme alla fine del Califfato di abū Bakr, come è attestato in modo certissimo da quella sua orazione, dalla quale cavammo tanto lume per le condizioni interne della Palestina al principio dell'invasione araba. Il Butler (pag. 170, nota 2) giustamente rileva che la narrazione di Eutychius è cronologicamente un errore, e che deve confondere la fuga di Giovanni l'elemosiniere con la surrogazione di Giorgio il patriarca malchita di Alessandria, con l'altro patriarca Ciro durante l'invasione persiana. Se è corretto Giovanni di Niqyūs (pag. 571), Giorgio rimase in Alessandria durante il patriarcato di Ciro. Ritorneremo su questo argomento. Il Butler pone la rioccupazione dell'Egitto, ritolto ai Persiani, con milizie greche di Eraclio nell'inverno del 628-629 dell'È. V. Nell'autunno del 631 dell'È. V. Eraclio mandò in Egitto il patriarca Ciro (Butler, 174, 176): ciò corrisponde alla metà del 10. H., pochi mesi prima della morte di Maometto.

16. a. H.

2 febbraio 637 — 22 gennaio 638

16. a. H.

Muḥar.	1	2	Febb.	637	dom.
»	2	3	»	»	lun.
»	3	4	»	»	mar.
»	4	5	»	»	mer.
»	5	6	»	»	gio.
»	6	7	»	»	ven.
»	7	8	»	»	sab.
»	8	9	»	»	dom.
»	9	10	»	»	lun.
»	10	11	»	»	mar.
»	11	12	»	»	mer.
»	12	13	»	»	gio.
»	13	14	»	»	ven.
»	14	15	»	»	sab.
»	15	16	»	»	dom.
»	16	17	»	»	lun.
»	17	18	»	»	mar.
»	18	19	»	»	mer.
»	19	20	»	»	gio.
»	20	21	»	»	ven.
»	21	22	»	»	sab.
»	22	23	»	»	dom.
»	23	24	»	»	lun.
»	24	25	»	»	mar.
»	25	26	»	»	mer.
»	26	27	»	»	gio.
»	27	28	»	»	ven.
»	28	1	Mar.	»	sab.
»	29	2	»	»	dom.
»	30	3	»	»	lun.
Safar	1	4	»	»	mar.
»	2	5	»	»	mer.
»	3	6	»	»	gio.
»	4	7	»	»	ven.
»	5	8	»	»	sab.
»	6	9	»	»	dom.
»	7	10	»	»	lun.
»	8	11	»	»	mar.
»	9	12	»	»	mer.
»	10	13	»	»	gio.
»	11	14	»	»	ven.
»	12	15	»	»	sab.
»	13	16	»	»	dom.
»	14	17	»	»	lun.
»	15	18	»	»	mar.
»	16	19	»	»	mer.
»	17	20	»	»	gio.
»	18	21	»	»	ven.
»	19	22	»	»	sab.
»	20	23	»	»	dom.
»	21	24	»	»	lun.
»	22	25	»	»	mar.
»	23	26	»	»	mer.
»	24	27	»	»	gio.
»	25	28	»	»	ven.
»	26	29	»	»	sab.
»	27	30	»	»	dom.
»	28	31	»	»	lun.
»	29	1	Apr.	»	mar.

Rabīʿ I.	1	2	Apr.	637	mer.
»	2	3	»	»	gio.
»	3	4	»	»	ven.
»	4	5	»	»	sab.
»	5	6	»	»	dom.
»	6	7	»	»	lun.
»	7	8	»	»	mar.
»	8	9	»	»	mer.
»	9	10	»	»	gio.
»	10	11	»	»	ven.
»	11	12	»	»	sab.
»	12	13	»	»	dom.
»	13	14	»	»	lun.
»	14	15	»	»	mar.
»	15	16	»	»	mer.
»	16	17	»	»	gio.
»	17	18	»	»	ven.
»	18	19	»	»	sab.
»	19	20	»	»	dom.P.
»	20	21	»	»	lun.
»	21	22	»	»	mar.
»	22	23	»	»	mer.
»	23	24	»	»	gio.
»	24	25	»	»	ven.
»	25	26	»	»	sab.
»	26	27	»	»	dom.
»	27	28	»	»	lun.
»	28	29	»	»	mar.
»	29	30	»	»	mer.
»	30	1	Mag.	»	gio.
Rabīʿ II.	1	2	»	»	ven.
»	2	3	»	»	sab.
»	3	4	»	»	dom.
»	4	5	»	»	lun.
»	5	6	»	»	mar.
»	6	7	»	»	mer.
»	7	8	»	»	gio.
»	8	9	»	»	ven.
»	9	10	»	»	sab.
»	10	11	»	»	dom.
»	11	12	»	»	lun.
»	12	13	»	»	mar.
»	13	14	»	»	mer.
»	14	15	»	»	gio.
»	15	16	»	»	ven.
»	16	17	»	»	sab.
»	17	18	»	»	dom.
»	18	19	»	»	lun.
»	19	20	»	»	mar.
»	20	21	»	»	mer.
»	21	22	»	»	gio.
»	22	23	»	»	ven.
»	23	24	»	»	sab.
»	24	25	»	»	dom.
»	25	26	»	»	lun.
»	26	27	»	»	mar.
»	27	28	»	»	mer.
»	28	29	»	»	gio.
»	29	30	»	»	ven.

Ǵum. I.	1	31	Mag.	637	sab.
»	2	1	Giug.	»	dom.
»	3	2	»	»	lun.
»	4	3	»	»	mar.
»	5	4	»	»	mer.
»	6	5	»	»	gio.
»	7	6	»	»	ven.
»	8	7	»	»	sab.
»	9	8	»	»	dom.
»	10	9	»	»	lun.
»	11	10	»	»	mar.
»	12	11	»	»	mer.
»	13	12	»	»	gio.
»	14	13	»	»	ven.
»	15	14	»	»	sab.
»	16	15	»	»	dom.
»	17	16	»	»	lun.
»	18	17	»	»	mar.
»	19	18	»	»	mer.
»	20	19	»	»	gio.
»	21	20	»	»	ven.
»	22	21	»	»	sab.
»	23	22	»	»	dom.
»	24	23	»	»	lun.
»	25	24	»	»	mar.
»	26	25	»	»	mer.
»	27	26	»	»	gio.
»	28	27	»	»	ven.
»	29	28	»	»	sab.
»	30	29	»	»	dom.
Ǵum. II.	1	30	»	»	lun.
»	2	1	Lugl.	»	mar.
»	3	2	»	»	mer.
»	4	3	»	»	gio.
»	5	4	»	»	ven.
»	6	5	»	»	sab.
»	7	6	»	»	dom.
»	8	7	»	»	lun.
»	9	8	»	»	mar.
»	10	9	»	»	mer.
»	11	10	»	»	gio.
»	12	11	»	»	ven.
»	13	12	»	»	sab.
»	14	13	»	»	dom.
»	15	14	»	»	lun.
»	16	15	»	»	mar.
»	17	16	»	»	mer.
»	18	17	»	»	gio.
»	19	18	»	»	ven.
»	20	19	»	»	sab.
»	21	20	»	»	dom.
»	22	21	»	»	lun.
»	23	22	»	»	mar.
»	24	23	»	»	mer.
»	25	24	»	»	gio.
»	26	25	»	»	ven.
»	27	26	»	»	sab.
»	28	27	»	»	dom.
»	29	28	»	»	lun.

Raǵab	1	29	Lugl.	637	mar.
»	2	30	»	»	mer.
»	3	31	»	»	gio.
»	4	1	Agos.	»	ven.
»	5	2	»	»	sab.
»	6	3	»	»	dom.
»	7	4	»	»	lun.
»	8	5	»	»	mar.
»	9	6	»	»	mer.
»	10	7	»	»	gio.
»	11	8	»	»	ven.
»	12	9	»	»	sab.
»	13	10	»	»	dom.
»	14	11	»	»	lun.
»	15	12	»	»	mar.
»	16	13	»	»	mer.
»	17	14	»	»	gio.
»	18	15	»	»	ven.
»	19	16	»	»	sab.
»	20	17	»	»	dom.
»	21	18	»	»	lun.
»	22	19	»	»	mar.
»	23	20	»	»	mer.
»	24	21	»	»	gio.
»	25	22	»	»	ven.
»	26	23	»	»	sab.
»	27	24	»	»	dom.
»	28	25	»	»	lun.
»	29	26	»	»	mar.
»	30	27	»	»	mer.
Śaʿbān	1	28	»	»	gio.
»	2	29	»	»	ven.
»	3	30	»	»	sab.
»	4	31	»	»	dom.
»	5	1	Sett.	»	lun.
»	6	2	»	»	mar.
»	7	3	»	»	mer.
»	8	4	»	»	gio.
»	9	5	»	»	ven.
»	10	6	»	»	sab.
»	11	7	»	»	dom.
»	12	8	»	»	lun.
»	13	9	»	»	mar.
»	14	10	»	»	mer.
»	15	11	»	»	gio.
»	16	12	»	»	ven.
»	17	13	»	»	sab.
»	18	14	»	»	dom.
»	19	15	»	»	lun.
»	20	16	»	»	mar.
»	21	17	»	»	mer.
»	22	18	»	»	gio.
»	23	19	»	»	ven.
»	24	20	»	»	sab.
»	25	21	»	»	dom.
»	26	22	»	»	lun.
»	27	23	»	»	mar.
»	28	24	»	»	mer.
»	29	25	»	»	gio.

Ramaḍ.	1	26	Sett.	637	ven.
»	2	27	»	»	sab.
»	3	28	»	»	dom.
»	4	29	»	»	lun.
»	5	30	»	»	mar.
»	6	1	Ott.	»	mer.
»	7	2	»	»	gio.
»	8	3	»	»	ven.
»	9	4	»	»	sab.
»	10	5	»	»	dom.
»	11	6	»	»	lun.
»	12	7	»	»	mar.
»	13	8	»	»	mer.
»	14	9	»	»	gio.
»	15	10	»	»	ven.
»	16	11	»	»	sab.
»	17	12	»	»	dom.
»	18	13	»	»	lun.
»	19	14	»	»	mar.
»	20	15	»	»	mer.
»	21	16	»	»	gio.
»	22	17	»	»	ven.
»	23	18	»	»	sab.
»	24	19	»	»	dom.
»	25	20	»	»	lun.
»	26	21	»	»	mar.
»	27	22	»	»	mer.
»	28	23	»	»	gio.
»	29	24	»	»	ven.
»	30	25	»	»	sab.
Śawwāl.	1	26	»	»	dom.
»	2	27	»	»	lun.
»	3	28	»	»	mar.
»	4	29	»	»	mer.
»	5	30	»	»	gio.
»	6	31	»	»	ven.
»	7	1	Nov.	»	sab.
»	8	2	»	»	dom.
»	9	3	»	»	lun.
»	10	4	»	»	mar.
»	11	5	»	»	mer.
»	12	6	»	»	gio.
»	13	7	»	»	ven.
»	14	8	»	»	sab.
»	15	9	»	»	dom.
»	16	10	»	»	lun.
»	17	11	»	»	mar.
»	18	12	»	»	mer.
»	19	13	»	»	gio.
»	20	14	»	»	ven.
»	21	15	»	»	sab.
»	22	16	»	»	dom.
»	23	17	»	»	lun.
»	24	18	»	»	mar.
»	25	19	»	»	mer.
»	26	20	»	»	gio.
»	27	21	»	»	ven.
»	28	22	»	»	sab.
»	29	23	»	»	dom.

Dzū-l-Q.	1	24	Nov.	637	lun.
»	2	25	»	»	mar.
»	3	26	»	»	mer.
»	4	27	»	»	gio.
»	5	28	»	»	ven.
»	6	29	»	»	sab.
»	7	30	»	»	dom.
»	8	1	Dic.	»	lun.
»	9	2	»	»	mar.
»	10	3	»	»	mer.
»	11	4	»	»	gio.
»	12	5	»	»	ven.
»	13	6	»	»	sab.
»	14	7	»	»	dom.
»	15	8	»	»	lun.
»	16	9	»	»	mar.
»	17	10	»	»	mer.
»	18	11	»	»	gio.
»	19	12	»	»	ven.
»	20	13	»	»	sab.
»	21	14	»	»	dom.
»	22	15	»	»	lun.
»	23	16	»	»	mar.
»	24	17	»	»	mer.
»	25	18	»	»	gio.
»	26	19	»	»	ven.
»	27	20	»	»	sab.
»	28	21	»	»	dom.
»	29	22	»	»	lun.
»	30	23	»	»	mar.
Dzū-l-H.	1	24	»	»	mer.
»	2	25	»	»	gio.
»	3	26	»	»	ven.
»	4	27	»	»	sab.
»	5	28	»	»	dom.
»	6	29	»	»	lun.
»	7	30	»	»	mar.
»	8	31	»	»	mer.
»	9	1	Gen.	638	gio.
»	10	2	»	»	ven.
»	11	3	»	»	sab.
»	12	4	»	»	dom.
»	13	5	»	»	lun.
»	14	6	»	»	mar.
»	15	7	»	»	mer.
»	16	8	»	»	gio.
»	17	9	»	»	ven.
»	18	10	»	»	sab.
»	19	11	»	»	dom
»	20	12	»	»	lun.
»	21	13	»	»	mar.
»	22	14	»	»	mer.
»	23	15	»	»	gio.
»	24	16	»	»	ven.
»	25	17	»	»	sab.
»	26	18	»	»	dom.
»	27	19	»	»	lun.
»	28	20	»	»	mar.
»	29	21	»	»	mer.
»	30	22	»	»	gio.

16. a. H.

'IRĀQ-PERSIA. — La battaglia di al-Qādisiyyah: il problema cronologico.

§ 1. — Altrove (cfr. 14. a. H., §§ 1 e segg.) facemmo alcune osservazioni sul significato dell'invio di Sa'd b. abī Waqqāṣ da Madīnah nell' 'Irāq dopo il disastro del Ponte, e riportammo le tradizioni che si riferiscono ai precedenti della battaglia. In quel luogo non entrammo addentro nel problema cronologico che presenta anche quest'ultimo periodo della campagna contro i Persiani nel Sawād. Bisognerà perciò esaminare ora con qualche attenzione la questione di tutta la cronologia della lotta arabo-persiana dalla Battaglia del Ponte a quella di al-Qādisiyyah, e ricollegare possibilmente i due eventi sopra una sicura base cronologica.

Per il detto periodo abbiamo due cronologie ben distinte: l'una quella della scuola iraqense, rappresentata da Sayf b. 'Umar, e l'altra della scuola madinese, che possiamo radunare frammentariamente dalle varie notizie dei diversi tradizionisti della detta scuola. Della prima, che interamente scartiamo, discorreremo più avanti, dove diamo le tradizioni di Sayf b. 'Umar: ivi spiegheremo ampiamente i motivi di tale deciso ripudio. Per ora contentiamoci dei ragguagli della scuola madinese, dai quali ci studieremo di trarre l'ossatura cronologica che noi cerchiamo.

Vedemmo già (cfr. 13. a. H., § 153) che la Battaglia del Ponte fu sicuramente combattuta e perduta dagli Arabi nella seconda metà dell'anno 13. a. H., e precisamente ai 29 di Ramaḍān, corrispondente a sabato 26 novembre 634 a. È. V. Questa è la data della scuola madinese: Sayf b. 'Umar anticipa la battaglia di un mese, ponendola nello Ša'bān di detto anno (cfr. 13. a. H., § 188 *b*). Il divario tra le due date è sì piccolo, che non

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - La battaglia di al-Qādisiyyah: il problema cronologico.]

mette conto di perder tempo a discuterlo: noi accettiamo quella della scuola madinese, perchè sotto tutti i rapporti è più sicura e degna di fede.

Notisi intanto che anche questa campagna, come le altre per debellare gli apostati nell'11. a. H., si svolse durante l'inverno, avendo avuto principio nell'autunno (cfr. 11. a. H., § 73, n. 7, e possiamo ora aggiungere il passo di Suyūṭi, 29, lin. 25, che pone la partenza di Khālid b. al-Walīd contro Ṭulayḥah dopo lo Šawwāl dell'11. H., ossia addirittura nel gennaio del 633 a. È. V.): anche la celebre marcia di Khālid attraverso il deserto fino in Siria si svolse durante l'inverno tra il Raǵab 12. e il Safar 13. H., ossia tra il settembre 633 e l'aprile 634 È. V. (cfr. 12. a. H., § 418). La battaglia del Ponte, perduta alla fine di novembre del 634 a. È. V., ci rivela pure l'inizio di una campagna al principio dell'autunno, e ci permette dunque di concludere che siamo al cospetto di un fenomeno costante delle prime conquiste arabe: possiamo cioè stabilire che gli Arabi in quel periodo preferivano per le campagne esterne e per le incursioni in terra nemica di attendere la fine dei grandi calori estivi ed iniziare le operazioni non appena l'aria cominciava a rinfrescare.

Premesso questo, riuscirà più degna di fede la notizia di abū Mikhnaf (cfr. 13. a. H., § 167), secondo la quale dopo il disastro del Ponte gli Arabi posarono un anno prima di riprendere le operazioni contro i Persiani. Difatti il grave disastro al principio dell'autunno turbò tanto i Musulmani, che passò la stagione propizia prima che si riavessero dallo scacco subìto: il rinnovamento delle operazioni militari, quelle cioè sotto Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali, le quali portarono alla vittoria di al-Buwayb ed alla uccisione di Mihrān, va probabilmente messa nel susseguente autunno 635 a. È. V., ossia forse non prima del Ramaḍān 14. a. H. (cfr. 14. a. H., §§ 11 e segg.).

§ 2. — Passiamo ora alla cronologia della battaglia di al-Qādisiyyah, per la quale abbiamo tre date diverse, tutte della scuola madinese: ossia alcuni tradizionisti la pongono nel 14. H., altri nel 15., ed altri infine nel 16. H. Le autorità per l'anno 14. H. sono le più fiacche (al-Ṭabari non le menziona nemmeno): questa data può esser sicuramente messa in disparte per ragioni che risulteranno più chiare in seguito, oltre al sovrapporsi e confondersi con la data precedente di al-Buwayb. Il problema si riduce dunque a scegliere tra l'anno 15. H. voluto da ibn Isḥāq, e l'anno 16. H. indicato da al-Wāqidi.

al-Balāḍzuri (cfr. § 6), sopra calcoli di provenienza forse wāqidea, dice che tra la sconfitta di Mihrān e al-Qādisiyyah corsero diciotto mesi. Se quanto precede è corretto riguardo alla data probabile della giornata di Mihrān (= al-Buwayb), la battaglia di al-Qādisiyyah dovrebbe cadere di-

ciotto mesi dopo il Ramaḏān del 14. H., ossia nel Rabī' II. o Ǵumāda I. del 16. H. Con questo combinerebbe perfettamente la notizia di al-Khuwārizmi (cfr. § 4), secondo la quale la battaglia di al-Qādisiyyah si svolse precisamente nel Ǵumāda I. del 16. H.

ibn Isḥāq (cfr. §§ 3 *d*, e 8) preferisce invece l'anno 15. H., come afferma esplicitamente in due passi (Ṯabari, I, 2377, e 2349): egli però allo stesso tempo ammette in due luoghi diversi (Ṯabari, I, 2202, e 2349) che Sa'd b. abī Waqqāṣ passasse la maggior parte dell'inverno in Šarāf, presso al confine persiano, e movesse contro al-Qādisiyyah solo al principio della primavera, o meglio alla fine dell'inverno (cfr. 14. a. H., § 11; e 16. a. H., § 8). La battaglia seguì parecchio tempo dopo il suo arrivo in al-Qādisiyyah.

Orbene, se la data di ibn Isḥāq fosse corretta (ossia al-Qādisiyyah nel 15. H.), allora l'inverno a cui egli allude dovrebbe essere quello del 635-636 a. È. V., ossia quello che comprende gli ultimi quattro mesi del 14. H. Vale a dire Sa'd b. abī Waqqāṣ avrebbe sostato in Šarāf, raccogliendo rinforzi e radunando intorno a sè Ǵarīr b. 'Abdallah ed i seguaci di al-Muṯanna b. Ḥāriṯah, quasi contemporaneamente alla battaglia di al-Buwayb, in cui rimase ucciso Mihrān, vittoria che fu merito speciale di Ǵarīr b. 'Abdallah. È evidente che ciò non combina bene e nelle tradizioni di ibn Isḥāq esiste palesemente una contradizione: se i Musulmani si concentravano in Šarāf, sull'estremo limite della frontiera arabo-persiana, non potevano allo stesso tempo vincere una battaglia nel Sawād. L'inverno perciò a cui allude ibn Isḥāq dev'essere quello seguente, ossia 636-637 a. È. V., che comprende appunto gli ultimi mesi dell'anno lunare arabo 15. H., nel qual anno anche al-Balāḏzuri (cfr. 14. a. H., § 10; e 16. a. H., § 6 *c*) dice che Sa'd b. abī Waqqāṣ arrivasse al confine persiano, al-'Uḏzayb. Per conseguenza la battaglia di al-Qādisiyyah cadrebbe nel 16. H. anche secondo gl'indizi indiretti di ibn Isḥāq. Risulta perciò che la maggior parte degl'indizi convergono a porre la battaglia di al-Qādisiyyah nel 16. H., e precisamente nella prima parte di quell'anno e non alla fine di esso, come vorrebbe al-Balāḏzuri (pag. 256; cfr. § 5), notizia la quale (come ebbe già correttamente ad osservare il Wellhausen Sk. u. Vorarb., VI, 73, nota 2) confonde al-Qādisiyyah con la battaglia di Ǵalūlā'.

Già il Wellhausen (loc. cit., pag. 73-74) si mostrò favorevole alla presente soluzione, la quale è certamente fondata assai meglio di tutte le altre e più prossima al vero: la notizia stessa che i soccorsi, mandati dalla Siria, e partiti per l'Irāq dopo la (seconda) presa di Damasco, arrivassero appunto mentre la battaglia stava per terminare o era già terminata, conferma la cronologia wāqidea. L'allusione può riferirsi soltanto al *secondo*

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - La battaglia di al-Qādisiyyah: il problema cronologico.]

assedio di Damasco, vale a dire a quello che ebbe termine nella seconda metà dell'anno 15. H., ossia probabilmente nel Dzū-l-Qa'dah (cfr. 14. a. H., §§ 138 *c*, 158, nota 1): onde i rinforzi poterono giungere ad al-Qādisiyyah soltanto al principio dell'anno 16. H., quando appunto fu combattuta la grande battaglia. Se si trattasse invece del primo assedio, si dovrebbe anticipare la battaglia di al-Qādisiyyah al 14. H., cosa che vedemmo già non essere possibile, perchè contraria alle conclusioni tratte dalle nostre fonti migliori.

Tale cronologia lascia però un punto oscuro: quali ragioni possono aver indotto il governo di Madīnah a ritardare di tanto la rivincita dopo il disastro del Ponte? Tra la battaglia del Ponte ed al-Qādisiyyah correrebbero, secondo questa versione quasi due anni e mezzo.

Il Wellhausen (loc. cit.) — dopo aver notato che, ponendo la battaglia nel 16. H., gli eventi narrati dai tradizionisti concordemente nell'anno 16. (ossia la presa di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā') si ricollegano assai meglio al resto della cronologia — spiega come i diciotto mesi così risultanti tra al-Buwayb ed al-Qādisiyyah non solo lascian più tempo alle razzie di al-Muthanna nella direzione di Baghdād e di Takrīt, e alla conquista della provincia di al-Baṣrah per opera di 'Utbahb. Ghazwān, ma soprattutto dànno agio maggiore per le grandi preparazioni militari dei Persiani.

Gli argomenti del Wellhausen sono però in quest'ultima parte più speciosi che veri. Le spedizioni musulmane su Baghdād e Takrīt appartengono probabilmente al periodo dopo al-Qādisiyyah: la conquista di al-Baṣrah per opera di 'Utbah b. Ghazwān è evento di data così vaga, che non può essere usata come elemento fisso e sicuro di raffronto. Io ritengo invece che una spiegazione assai più plausibile debba cercarsi negli eventi che si svolgevano in altri punti del crescente impero arabo.

La battaglia di al-Qādisiyyah collocata nel 15. H. verrebbe a cadere nel medesimo anno in cui fu combattuto il Yarmūk. Nel nostro studio su questa memoranda giornata della campagna siria noi rilevammo come la vittoria venisse strappata solo con grandi stenti ed indugi e con l'impiego di tutte le schiere arabe febbrilmente rinforzate da Madīnah con tutte le milizie disponibili. È forse logico presumere che, mentre pendevano incerte nella bilancia le sorti di tutta la campagna araba in Siria, il Califfo, sempre così prudente, si fosse *contemporaneamente* sobbarcato in un'altra avventura gravissima, dividendo così e indebolendo le sue forze? La logica più elementare induce invece a ritenere che soltanto dopo vinto il grande conflitto sul Yarmūk, il Califfo organizzasse la spedizione di Sa'd b. abī Waqqāṣ

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - La battaglia di al-Qādisiyyah; il problema cronologico.]

nell' 'Irāq per ragioni consimili e con sistemi analoghi a quelli già da noi studiati a proposito della deposizione di Khālid b. al-Walīd e della nomina di abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ (cfr. 15. a. H., §§ 34 e segg.).

Il Yarmūk fu vinto nell'agosto del 636 È. V.: appena avutane notizia il Califfo può aver inviato Sa'd b. abī Waqqāṣ a Šarāf, dove nel susseguente inverno 636-637 il capitano qurašita raccolse le forze musulmane, che poi alla fine della primavera vincevano i Persiani in al-Qādisiyyah, ossia appunto nella prima metà del 16. H. Insomma questa cronologia dispone assai più logicamente il sincronismo degli eventi sulla frontiera siria e su quella persiana. Essa, come vedremo, ci permetterà meglio di fissare la data precisa della fondazione di al-Kūfah, la quale non può assolutamente essere avvenuta prima del 17. a. H.

Ci esimiamo per ora dal riassumere i precedenti della battaglia: ciò che si farà alla fine della presente sezione, quando tenteremo la sintesi di tutta la campagna persiana dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah; ma per maggiore chiarezza aggiungiamo uno schema della cronologia corretta di questa campagna, come risulta dalle precedenti considerazioni:

1° Battaglia del Ponte — 29 Ramaḍān 13. H. = sabato 26 novembre 634 a. È. V.;

2° Un anno di requie;

3° Battaglia di al-Buwayb — Ramaḍān 14. H. = ottobre-novembre 635 a. È. V.;

[4° In Siria: campagna del Yarmūk — Rabī' I.-Raǵab 15. H. = aprile-agosto 636 a. È. V.];

5° Partenza di Sa'd b. abī Waqqāṣ da Madīnah per l' 'Irāq, dopo il Raǵab del 15. H. = agosto 636 a. È. V.;

6° Sosta di Sa'd durante l'inverno in Šarāf ed in al-Tha'labiyyah — inverno 636-637 a. È. V.;

7° Battaglia di al-Qādisiyyah nella primavera avanzata del 637 a. È. V., circa tra il Muḥarram ed il Ǵumāda I. del 16. H. — Il diciottesimo mese dopo al-Buwayb (cfr. § 6 *b*) cade appunto tra il Rabī' II. e il Ǵumāda I. 16. H. = maggio-giugno 637 È. V.

'IRĀQ-PERSIA. — Battaglia di al-Qādisiyyah (*versione della scuola madinese*).

§ 3. — (*a*) Secondo al-Wāqidi la battaglia di al-Qādisiyyah avvenne nel corso dell'anno 16. H., mentre alcuni (dotti) di al-Kūfah sostenevano che si combattesse nel 15. H. Ad al-Ṭabari invece constava di sicuro che la battaglia fosse stata combattuta nel 14. H.

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

ibn Isḥāq sosteneva per contro che la data della battaglia fosse l'anno 15. H. (Tabari. I, 2377, lin. 4-8).

Cfr anche Mas'ūdi, IV, 224.

(*b*) Anche ibn Sa'd pone la battaglia di al-Qādisiyyah nel 16. a. H. (Saad, III, parte I, pag. 30, lin. 7-8).

(*c*) ibn al-Furāt raccoglie invece la notizia errata, che tra la comparsa di Khālid b. al-Walīd in al-Ḥīrah e l'occupazione di al-Qādisiyyah, per opera degli Arabi, corressero due anni e qualche giorno (Furāt, fol. 92,r.).

(*d*) Lo stesso cronista però in un altro passo aggiunge che ibn al-Ǵawzi pone la battaglia nel 14., ibn Isḥāq nel 15. e al-Wāqidi nel 16. H. (Furāt, fol. 104,v.).

§ 4. — Secondo al-Khuwārizmi, Sa'd b. abī Waqqāṣ sconfisse e uccise il persiano Rustam in al-Qādisiyyah nel Ǵumāda I. del 16. H., e nel seguente Ǵumāda II. espugnò al-Madā'in (Seleucia e Ctesifonte) (Baethgen Fragm., 100).

Barhebraeus, III. 125-126.

§ 5. — (al-Balādzuri, senza isnād). La battaglia di al-Qādisiyyah fu combattuta alla fine dell'anno 16. H. (Balādzuri, 256, lin. 11-12).

Secondo una tradizione di Ismā'īl b. abī Khālid, la battaglia del Ponte fu combattuta da abū 'Ubayd b. Mas'ūd e perduta al principio del primo anno del Califfato di 'Umar (= nel 13. H.), e la battaglia di al-Qādisiyyah fu vinta alla fine del primo anno del Califfato di 'Umar (= nel 14. H.) (Yūsuf, 16, lin. 13-14).

§ 6. — (*a*) (Ismā'īl ed abū 'Amr al-Šaybāni). La battaglia di Mihrān (Yawm Mihrān = al-Buwayb) avvenne al principio dell'anno (15. H.?), e la battaglia di al-Qādisiyyah alla fine del medesimo (Balādzuri, 252, ult. lin.).

Tale notizia, errata nei particolari, riesce però in certo modo una conferma di quell'altra di abū Mikhnaf (cfr. 13. a. H., § 167), che pone un anno tra la giornata di Mihrān e il principio della nuova campagna di al-Qādisiyyah.

(*b*) (al-Balādzuri forse da al-Wāqidi). Tra (la battaglia di) Mihrān (ossia di al-Buwayb) e al-Qādisiyyah passarono 18 mesi (Balādzuri, 255, lin. 1-2).

(*c*) (al-Balādzuri, senza isnād). Sa'd b. abī Waqqāṣ, lasciata Madīnah per recarsi nell' 'Irāq, si fermò circa tre mesi in al-Tha'labiyyah, dove attese le genti che lo raggiungessero: poi si avanzò sino ad al-'Udzayb, dove arrivò nel 15. H. (? correggi forse 16. H.) (Balādzuri, 255, lin. 12).

§ 7. — (*a*) (ibn Isḥāq). Alla battaglia di al-Qādisiyyah i Musulmani ammontavano in tutto a 6000 o 7000 uomini (Tabari, I, 2356, lin. 12-13).

(*b*) ibn Khaldūn riferisce invece che gli Arabi erano più di 30,000 guerrieri, ed i Persiani 120,000 (Khald. Prol., I, 325).

(*c*) (Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim). Alla battaglia di al-Qādisiyyah i Musulmani, sotto Sa'd b. abī Waqqāṣ, erano dai 7 agli 8000 uomini, mentre i Persiani erano circa 60,000, con varî elefanti (Yūsuf, 16, lin. 19-21).

(*d*) Secondo Ismā'īl b. abī Khālid, la battaglia fu vinta in un giorno solo e senza grandi difficoltà (cfr. Yūsuf, 16, lin. 32).

§ 8. — (ibn Isḥāq, senza isnād). Alla fine dell'anno 15. H. fu ucciso Rustam nell' 'Irāq (alla battaglia di al-Qādisiyyah), e (una parte de) i guerrieri, che si batterono al Yarmūk in Siria, fu presente alla battaglia di al-Qādisiyyah insieme con Sa'd b. abī Waqqāṣ.

Il quale, alla fine dell' inverno, aveva infatti lasciato il campo di Šarāf, dirigendosi su al-Qādisiyyah ([1]). Rustam, avutane notizia, mosse incontro a lui: ciò indusse Sa'd ad arrestare la marcia in avanti ed a scrivere al Califfo 'Umar perchè gli mandasse nuovi rinforzi. 'Umar spedì subito al-Mughīrah b. Šu'bah con 400 uomini da Madīnah ed ordinò a Qays b. Makšūḥ al-Murādi di partire per l' Irāq con 700 uomini reduci dal Yarmūk. 'Umar scrisse anche ad abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ di mandare mille de' suoi in aiuto di Sa'd; ed abū 'Ubaydah obbedì ponendo a capo dei partenti (dopo la battaglia del Yarmūk) 'Iyāḍ b. Ghanm al-Fihri (Tabari, I, 2349-2350).

Nota 1. — Narra ibn Isḥāq che durante l'avanzata degli Arabi in un castello del confine persiano, nel Qaṣr banī Muqātil, si trovasse una guarnigione persiana comandata da un arabo (cristiano?) per nome al-Nu'mān b. Qabīṣah b. Ḥayyah al-Ṭā'i, cugino di Qabīṣah b. Iyās b. Ḥayyah al-Ṭā'i, signore di al-Ḥīrah. Con lui si trovava 'Abdallah b. Sinān b. Ǵarīr al-Asadi al-Ṣaydāwi, ed al-Nu'mān gli fece alcune domande sul conto di Sa'd b. abī Waqqāṣ: saputo però da 'Abdallah che Sa'd apparteneva alla stirpe dei Qurayš, al-Nu'mān esclamò: « Ohè! se egli è un Qurašita, allora non conta! Per Dio, voglio « andarlo a combattere! i Qurayš sono dei vili servi di chi vince e non osano uscire dal loro paese « senza avere chi li protegga! » 'Abdallah si risentì di queste accuse di viltà lanciate contro i Qurayš e durante la notte seguente, penetrando di soppiatto nel sito ove dormiva al-Nu'mān, lo trafisse mortalmente con una lancia tra le scapole, e poi andò a raggiungere Sa'd b. abī Waqqāṣ dichiarandosi musulmano e vantando in versi il compiuto assassinio (Tabari, I, 2350).

§ 9. — (ibn Isḥāq). Appena fu raggiunto da al-Mughīrah, e da Qays b. Makšūḥ, Sa'd b. abī Waqqāṣ riprese la marcia verso l' 'Irāq, avanzando fino a Qādis, un villaggio dalla parte di al-'Udzayb, ed ivi fissò il campo. Sa'd stesso prese dimora nel castello, Qaṣr al-'Udzayb. Arrivò allora Rustam con 60,000 armati (Tabari, I, 2351, lin. 8), e con un seguito numeroso di servi di campo e di schiavi, che non erano segnati nel ruolo (fī dīwān): i Persiani misero il campo in al-Qādisiyyah, e fra i due eserciti si trovò (il canale) al-'Atīq, ossia il ponte Ǵisr al-Qādisiyyah. Il generale musulmano soffriva però di ulceri (qarḥ) tanto dolorose, che dovette ritirarsi nel castello, nel quale aveva fatto rinchiudere il poeta abū Miḥǵan

16. a. H.
'IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

b. Ḥabīb al-Thaqafi. colpevole di ber vino contrariamente alle leggi musulmane (cfr. 14. a. H., §§ 232 e segg.).

Quando i due eserciti comparvero l'uno di fronte all'altro, Rustam mandò a dire nel campo musulmano, ch'egli desiderava parlare con un rappresentante degli Arabi, che fosse di grande animo (ǵalīd). Fu mandato al-Mughīrah b. Šu'bah [1], il quale per presentarsi dinanzi al generale persiano indossò un suo burd e si pettinò con cura, dividendo i capelli in quattro trecce, in modo che due gli pendessero sulle orecchie e due sulla nuca. al-Mughīrah varcò al-Ǵisr al-'Atīq (*sic* nel testo: probabilmente una variante della espressione precedente), presentandosi dalla parte che guardava l'Irāq, perchè quella occupata dagli Arabi guardava dalla parte del Ḥiǵāz, ed era compresa fra al-Qādisiyyah e al-'Udzayb. Rustam tenne un lungo discorso ad al-Mughīrah; gli rammentò che gli Arabi venivano da tempo immemorabile a visitare l'impero persiano, sia come mercanti, sia per cercarvi protezione: rammentò che essi vi avevan vissuto, avevano mangiato il pane dei Persiani, bevuto i loro vini, e nelle loro case goduto della ospitalità ad essi offerta. In cambio di questi benefizî concessi dai Persiani, gli Arabi ora avevano chiamato i compagni per venire a depredare il paese. Rustam paragonò gli Arabi a quella volpe che penetra nel vigneto murato di un uomo e, lasciata tranquilla per generosità del proprietario, contraccambia tale favore andando a chiamare le altre volpi ed invadendo con esse il vigneto. Allora il proprietario chiude la bocca della tana attraverso la quale le volpi erano entrate e le uccide tutte. La medesima sorte sarebbe toccata agli Arabi, e Rustam dà il consiglio ad al-Mughīrah di ritirarsi nel deserto e di contentarsi delle copiose provviste di frumento, di datteri e di stoffe con le quali egli prometteva di caricare tutte le loro bestie. al-Mughīrah rispose a lungo al generale, ammettendo che nel passato gli Arabi eran vissuti nella miseria e nella più bestiale barbarie, uccidendosi e derubandosi reciprocamente e mangiando bestie morte di malattie, sangue ed ossa; ma ora avevano avuto un inviato da Dio il quale aveva rivelato a loro la vera religione, ordinando di combattere tutti quelli che non la volessero accettare, promettendo le gioie del paradiso a quelli che perissero nei combattimenti, e le ricchezze e la preda del mondo ai superstiti. al-Mughīrah concluse il discorso, invitando Rustam sia a farsi Musulmano, sia a pagare il tributo al-ǵizyah: « Se tu rifiuti, ti combat- « teremo, finchè Dio giudichi fra te e noi ». Rustam furente per tanta spudoratezza, che egli non avrebbe mai creduto di udire da un Arabo, giurò che il giorno seguente, prima di sera, li avrebbe uccisi tutti. Durante la notte, con paglia, terra e canne, i Persiani costruirono un largo

argine attraverso il canale e la mattina seguente, terminato il lavoro, mossero all'assalto. Sa'd, trattenuto dal suo male, non potè assumere il comando supremo dell'esercito, che cedè a Khālid b. 'Urfuṭah, un ḥalīf dei banū Umayyah b. 'Abd Šams. L'ala dritta era comandata da Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali, e la sinistra da Qays b. Makšūḥ al-Murādi (Tabari, I, 2351-2353).

Nota 1. — Sulla missione di al-Mughīrah b. Šu'bah al campo persiano (versione di Ismā'īl b. abī Khālid), cfr. anche Yūsuf, 16, lin. 23 e segg.

§ 10. — (ibn Isḥāq, da 'Abdallah b. abī Bakr). Gli Arabi erano tanto male armati, che, temendo i mezzi offensivi di cui i Persiani potevan disporre, e non avendo altro modo per supplire alle proprie deficienze, si fecero scudi con i basti dei cameli (barādzi'), rinforzati e coperti con foglie di palma (ǵarīd): in mancanza poi di elmi si cinsero le teste con le cinghie di cuoio (ansā'), di cui servivansi per legare i basti sul dorso delle bestie. I Persiani erano invece armati di corazze di ferro e di corazze di maglia (yalāmiq) (1). S'impegnò allora un sanguinosissimo combattimento osservato con grande attenzione dall'alto del castello da Sa'd, che non poteva muoversi (2). Con Sa'd si trovava la moglie Salma bint Khaṣafah, vedova di al-Muthanna b. Ḥārithah, la quale vedendo le evoluzioni della cavalleria nel piano, ed interpretandole come segni di debolezza dei Musulmani, si spaventò, e si mise a gridare: « Oh Muthanna! Oggi non « v'è Muthanna per salvarmi! ». Sa'd, irritatissimo per questa esclamazione offensiva, la battè in faccia con la mano, ed essa fremendo rispose: « Ge- « losia! Viltà! » (Tabari, I, 2353-2354).

Nota 1. — Lo stesso è narrato con qualche amplificazione da Sayf b. 'Umar (da 'Amr b. al-Rayyān, da Ismā'īl b. Muḥammad). Cfr. Ṭabari, I, 2322, lin. 2 e segg.

Nota 2. — L'infermità di Sa'd b. abī Waqqāṣ è rimasta celebre negli annali dell'Islām, e fu allora soggetto di molti versi satirici, nei quali Sa'd b. abī Waqqāṣ fu accusato di essersi vilmente rifugiato nel castello: altri si vantarono in seguito di avere preso parte alla battaglia, ricordando ironicamente che intanto Sa'd stava al sicuro entro le mura (cfr. Ṭabari, I, 2357, lin. 10 e segg.). Narra anche ibn Isḥāq, che, dopo la battaglia, Sa'd b. abī Waqqāṣ, avendo avuto sentore delle accuse di viltà lanciate contro di lui, desiderasse giustificarsi e mostrasse a testimoni le ulceri, che aveva sulle coscie e sulle natiche (alyatayhi), e che tutti riconoscessero false le accuse di viltà (Ṭabari, I, 2357-2358; 2361; 2288-2290: Sayf b. 'Umar).

§ 11. — (ibn Isḥāq, da 'Abdallah b. abī Bakr). Anche il poeta abū Miḥǵan osservava con grande attenzione il combattimento, morendo dalla voglia di prendervi parte: egli pensò allora di rivolgersi a Zabrā', una concubina di Sa'd b. abī Waqqāṣ, pregandola di scioglierlo dai ceppi perchè potesse correre a battersi con i compagni, e promettendo che, nel caso fosse sopravvissuto, sarebbe ritornato a rimettersi le catene. Zabrā' acconsentì a togliergli le catene e gli prestò anche Balqā', la giumenta di Sa'd b. abī Waqqāṣ. abū Miḥǵan si slanciò nella mischia compiendovi atti di

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

grande valore, e Sa'd dall'alto della torre riconobbe il proprio cavallo. Quando alfine i Persiani furono fugati, abū Miḥǵan fece ritorno al castello e con l'assistenza di Zabrā' si rimise le catene. Sa'd però, discendendo dalla torre, trovò la propria giumenta coperta di sudore e di polvere e riconobbe che era stata montata tutto il giorno: volle sapere ad ogni costo la verità, e Zabrā' gli confessò quanto aveva fatto con abū Miḥǵan. Sa'd, colpito dalla prode e leale condotta di abū Miḥǵan, lo rimise subito in libertà (Tabari, I, 2354-2355).

§ 12. — (ibn Isḥāq, da Ismā'īl b. abī Khālid mawla dei Baǵīlah, da Qays b. abī Ḥāzim al-Baǵali). I Persiani avevano in tutto diciotto elefanti, sedici dei quali essi riunirono sopra l'ala dritta musulmana, dove si trovavano i Baǵīlah, nella speranza di romperne la linea. Soli due elefanti vennero diretti contro il resto della linea musulmana. I Persiani lanciarono altresì fra le gambe dei cavalli arabi congegni acuminati di ferro (ḥasak) e fecero piovere sugli Arabi tale una quantità di dardi da somigliare ad una vera pioggia. I cavalli persiani erano legati assieme per impedire che fuggissero (Tabari, I, 2356).

§ 13. — (ibn Isḥāq, da Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim al-Baǵali). Hilāl b. 'Ullafah al-Taymi, benchè ferito da una freccia scagliata dal generale Rustam, si gettò su di lui, lo uccise con un colpo di spada, e troncatagli la testa, se l'assicurò al pomo della sella. La morte di Rustam fu il segnale della rotta dei Persiani, ma i fuggiaschi, arrivati in al-Kharrārah, rinfrancatisi con un poco di vino e di cibi, tentarono una riscossa sotto il comando di Ǵālinūs; quando però sopraggiunsero gli Arabi, che inseguivano i fuggiaschi, e s'impegnò un nuovo combattimento, i Musulmani vinsero facilmente, perchè il loro comandante, Zuhrah b. Ḥawiyyah al-Tamīmi uccise Ǵālinūs, ed i Persiani scoraggiti si diedero di nuovo alla fuga senza più tentare resistenza alcuna. I fuggiaschi giunsero così fino a Dayr Qurrah, dove in breve comparve Sa'd con il grosso delle schiere. L'esercito musulmano era rinforzato da 'Iyāḏ b. Ghanm con i soccorsi dalla Siria, in tutto mille uomini, che Sa'd volle partecipassero al bottino di al-Qādisiyyah (benchè non fossero potuti arrivare in tempo per prendere parte alla mischia) (Tabari, I, 2356-2357).

§ 14. — ([Forse da ibn Isḥāq] (cfr. 14. a. H., § 22), da Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays). abū 'Ubayd al-Thaqafi varcò il fiume Eufrate movendo contro Mihrān: ma i Persiani tagliarono il ponte alle sue spalle ed uccisero lui ed i suoi seguaci: egli lasciò un testamento in favore di 'Umar b. al-Khaṭṭāb. Di poi il comando generale della gente dopo abū 'Ubayd fu preso da Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali, il quale s'imbattè in Mihrān, lo mise in

fuga e lo uccise: la testa di Mihrān fu conficcata sulla punta di una lancia. Allora 'Umar b. al-Khaṭṭāb mandò alla fine dell'anno (14. H.?) Sa'd b. [abī Waqqāṣ] Mālik contro Rustam [1] e si venne alla battaglia di al-Qādisiyyah (Yūsuf, 16, lin. 14 e segg.).

Nota. — Alcune fonti scrivono Rustum, ma Rustam è la vocalizzazione corretta (*ZDM.*, 1895, XLIX, 643) [Nallino].

§ 15. — (Ḥuṣayn, da abū Wā'il). Venne Sa'd b. abī Waqqāṣ con la gente e fissò il campo in al-Qādisiyyah: non è certo se gli Arabi fossero più di sette o otto mila uomini, mentre i Persiani ammontavano a 60,000 guerrieri con parecchi elefanti. I Persiani trattarono gli Arabi con disprezzo: li derisero per il fatto d'essere poco numerosi e deboli e senza armi, e li invitarono ad andarsene: gli Arabi rifiutarono di seguire il consiglio. Allora i Persiani si misero a ridere delle freccie degli Arabi, gridando: « Gli ar- « mieri le rassomigliano ai fusi delle donne! ». Visto però che gli Arabi non volevano retrocedere, chiesero di parlare con uno dei loro più intelligenti, e fu mandato al-Mughīrah b. Šu'bah, che varcò (il canale?) ed ebbe un abboccamento con Rustam. al-Mughīrah con il solito discorso invitò i Persiani a sottomettersi pagando la ǵizyah: proposta che i Persiani respinsero con alte grida. Poi discussero quale delle due schiere avesse a passare il fiume per cimentarsi alla battaglia: al-Mughīrah respinse l'idea di far varcare il fiume agli Arabi, sicchè i Persiani si offrirono di farlo essi, ma chiesero ed ottennero che durante il varco non fossero disturbati dagli Arabi. I Musulmani permisero ai Persiani di passare, e quando furono sull'altra riva fecero impeto su di loro, e li fugarono e li uccisero. Dice Ḥuṣayn che il capo di questi Persiani era Rustam, venuto dall'Adzarbayǵān (Yūsuf, 16, lin. 19-33).

§ 16. — (al-Balādzuri, senza isnād). Intanto si avanzava Rustam (con il grande esercito persiano): il generale secondo gli uni era nativo di al-Rayy, secondo gli altri di Hamadzān. Prima si fermò in Burs, poi (varcato l'Eufrate) si accampò tra al-Ḥīrah e al-Saylaḥīn, dove rimase immobile per quattro mesi, senza molestare i Musulmani, che erano tra al-'Udzayb ed al-Qādisiyyah. Fra l'accampamento dei Persiani e quello degli Arabi era attendata (l'avanguardia dei Sassanidi) sotto Dzū-l-Ḥāǵib in Ṯīzanābādz. I Persiani erano circa 120,000 con trenta elefanti ed avevano con loro la grande bandiera nazionale chiamata Dirafšikābiyān (in persiano: dirafš-i-Kāwiyān, cfr. il dizionario persiano del Vullers): i Musulmani erano in tutto dai 9 ai 10,000 uomini. Quando avevano bisogno di viveri e di foraggi, i Musulmani mandavano schiere di cavalleria a depredare le campagne lungo il corso inferiore dell'Eufrate (asfal al-Furāt), ma

16. a. H.
'IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

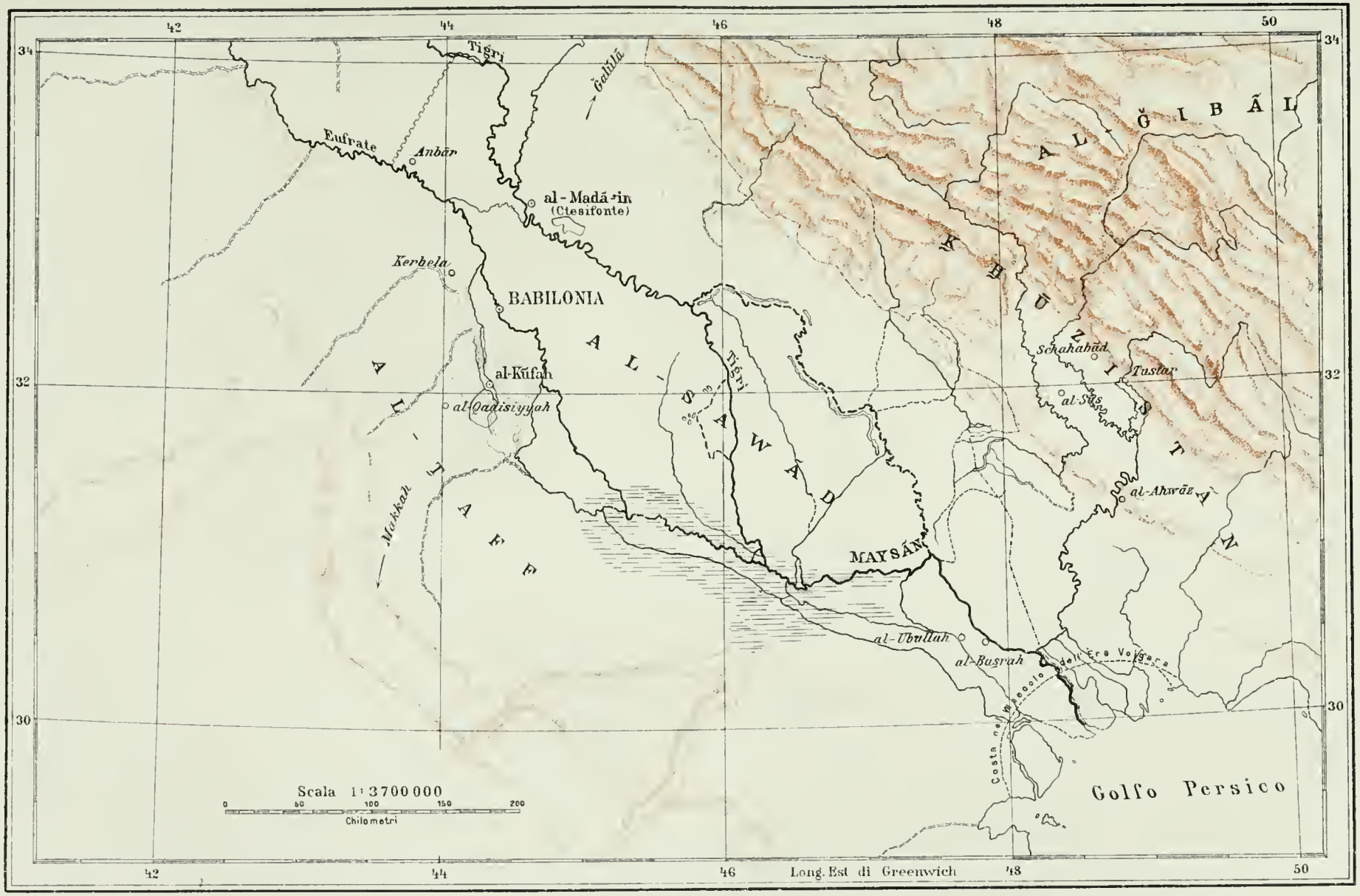
anche 'Umar mandava a loro pecore e bestie da macello (Balādzuri, 255-256).

§ 17. — (al-'Abbās b. al-Walīd al-Narsi, da 'Abd al-wāḥid b. Ziyād, da Muǵālid, da al-Ša'bi). Il Califfo 'Umar scrisse ad abū 'Ubaydah (in Siria) di mandare Qays b. Makšūḥ al-Murādi con le sue schiere in soccorso di Sa'd b. abī Waqqāṣ ad al-Qādisiyyah; ma sebbene queste viaggiassero con la massima sollecitudine, arrivarono dopo la vittoria. Contavano in tutto 700 uomini, e giunti nell' 'Irāq, pretesero ad una parte del bottino. La questione fu sottoposta alla decisione di 'Umar, il quale rispose che, se le schiere della Siria erano arrivate prima del seppellimento degli uccisi, dovevano avere anch'essi una parte del bottino (Balādzuri, 256).

§ 18. — (al-Balādzuri, senza isnād). (Il generale persiano) Rustam mandò a dire a Sa'd b. abī Waqqāṣ che gl' inviasse uno dei suoi compagni (per interrogarlo su ciò che volevano gli Arabi). Sa'd mandò al-Mughīrah b. Šu'bah, il quale, giunto dinanzi al Magnate persiano, fece atto di volersi sedere vicino a Rustam, sul trono (sarīr) medesimo sul quale questi era adagiato, ma ne fu impedito dai cavalieri persiani (asāwirah). Rustam gli fece molti discorsi, e fra le altre cose gli disse: « Ho saputo che la vera « ragione che vi sospinge contro di noi è la scarsezza di viveri e l'inten- « sità delle vostre sofferenze. Orbene noi vi regaleremo quanto basterà a « saziarvi e vi rimanderemo con cose che amerete di possedere ». al-Mughīrah gli rispose: « Dio ci ha mandato il suo Profeta e noi siamo stati « sì fortunati da prestargli ascolto e da seguirlo: egli ci ha ordinato di « fare la guerra santa contro tutti quanti fanno opposizione alla nostra « fede. fino a che si sottometteranno a pagare la ǵizyah nell'impossibi- « lità di continuar la resistenza. Noi ti invitiamo ad adorare Dio unico e « a credere nel suo Profeta: se tu acconsenti è bene, altrimenti tra noi e « voi è la spada! » Rustam fu grandemente adirato da siffatto discorso ed esclamò: « Il sole e la luna non spunteranno domani, se prima non vi avremo « uccisi tutti quanti! » al-Mughīrah soggiunse: « Non v'è forza e non v'è po- « tenza se non in Dio! », e si allontanò. Egli montava un cavallo magro, la sua spada era retta da una cinghia di cuoio e lacero il suo vestito (Balādzuri, 256-257).

§ 19. — (al-Balādzuri, senza isnād, ma probabilmente da Sayf b. 'Umar; cfr. §§ 58 e segg.). Il Califfo 'Umar scrisse a Sa'd b. abī Waqqāṣ di mandare all' 'Aẓīm al-Furs, o Magnate dei Persiani, una commissione che lo invitasse ad abbracciare l'Islām. Sa'd mandò 'Amr b. Ma'dīkarib al-Zubaydi, al-Aš'aṯ b. Qays al-Kindi e varî altri, i quali si presentarono a Rustam e furono da lui interrogati che cosa volessero. Manifestarono il

Carta del Sawād o Babilonide



desiderio di vedere il (re) suo padrone, e ne seguì una lunga conversazione, nel corso della quale gli Arabi dichiararono che il Profeta aveva loro promesso la conquista della terra persiana. Rustam fece allora venire una cesta (zibbīl) piena di polvere e disse a loro: « Ecco quanto avrete della « nostra terra! » Allora si alzò 'Amr b. Ma'dīkarib ed avvicinatosi alla cesta colmò un lembo del suo mantello con quella polvere e se ne andò. Qualcuno gli domandò: « Che cosa ti sospinse ad agire in codesto modo? » — « Ho avuto « il presentimento esser ciò il presagio che avremmo posseduto la loro terra ». Si presentarono poi al re di Persia e lo invitarono ad abbracciare l'Islām, ma egli si adirò e li rimandò addietro dicendo: « Se non foste ambascia- « tori, vi avrei uccisi! » Scrisse poi a Rustam sollecitandolo con dure parole a muovere contro gli Arabi.

Dopo questi eventi una spedizione foraggiera ('allāfah) dei Musulmani, comandata sia da Zuhrah b. Ḥawiyyah b. 'Abdallah b. Qatādah al-Tamīmi al-Sa'di, sia da Qatādah b. Ḥawiyyah (cfr. Ḥaǵar, II, 23) s'imbattè in un corpo di cavalleria persiana, e questa fu l'occasione del conflitto finale, perchè tanto i Persiani quanto gli Arabi si mossero in soccorso dei loro compagni e la scaramuccia si trasformò in grande battaglia.

Ciò avveniva dopo mezzodì: 'Amr b. Ma'dīkarib al-Zubaydi afferrò per il collo uno dei grandi persiani e sollevatolo da terra lo cacciò davanti a lui sulla sella, gridando: « Io sono abū Thawr! Fate a modo mio! » Dipoi ferì a morte uno degli elefanti persiani e gridò ai suoi: « Colpite con le « vostre spade le proboscidi degli elefanti, perchè questo li uccide ».

Sa'd b. abī Waqqāṣ non aveva potuto assumere il comando della battaglia perchè ammalato, ed aveva ceduto la direzione a Khālid b. 'Urfuṭah al-'Udzri: egli era rimasto nella torre (qaṣr) di al-'Udzayb. Con Sa'd era sua moglie Salma bint Ḥafṣah dei Taymallah b. Tha'labah, vedova di al-Muthanna b. Ḥārithah; la quale si mise ora a gridare: « O Muthanna! Non « v'è più Muthanna per aiutare la cavalleria! » Sa'd irritato la battè in faccia, ed essa esclamò: « O Sa'd! gelosia e viltà! »

Il poeta abū Miḥǵan al-Thaqafi [1] era stato esiliato dal Califfo 'Umar in Bādi' per punirlo d'aver bevuto vino: rimesso poi in libertà, aveva raggiunto Sa'd nell'Irāq. Secondo al-Wāqidi non fu tra quelli che partirono con Sa'd (ma di quelli che lo raggiunsero in appresso). Arrivato nel campo arabo, si era novamente messo a bere vino, e Sa'd, dopo averlo battuto con verghe, lo aveva carcerato nella torre di al-'Udzayb. Egli allora scongiurò Zabrā', una delle concubine (umm walad) di Sa'd, di liberarlo dalla prigione, affinchè potesse battersi lui pure, e le promise solennemente che sarebbe ritornato alle sue catene a battaglia finita. La donna cedette alle

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

preghiere, ed abū Miḥǵan, uscito dalla prigione, inforcò il cavallo di Sa'd e si slanciò sui Persiani: ruppe le schiere nemiche e ferì a morte con la spada l'elefante bianco. Da lontano Sa'd b. abī Waqqāṣ scorse questi atti di valore e disse maravigliato: « Quello è il cavallo mio, e quel modo di « combattere è proprio di abū Miḥǵan! » Alla fine della battaglia il poeta ritornò alla prigione e si lasciò rimettere le catene. Secondo alcuni fu Salma bint Ḥafṣah che liberò abū Miḥǵan, ma la precedente notizia è più vera e più sicura. Quando Sa'd fu informato di tutto, disse ad abū Miḥǵan: « Per « Dio! Non ti farò mai più battere per vino bevuto, dopo quello che ho visto « di te! » — « Ed io », gli rispose abū Miḥǵan, « non berrò più vino! » (2) (Balādzuri, 257-258).

Nota 1. — L'incidente di abū Miḥǵan è narrato quasi con le identiche parole da abū Yūsuf in una tradizione di Ibrāhīm b. Muḥammad b. Sa'd, da suo padre Muḥammad b. Sa'd (Yūsuf, 17-18) oltre che, con maggiori particolari, da Mas'ūdi, IV, 213-219.

Cfr. anche 'Iqd, III, 407, in basso.

Nota 2. — Sulle vere ragioni della prigionia di abū Miḥǵan nella torre di al-'Udzayb o al-Qādisiyyah abbiamo in altre fonti notizie più precise. Le tradizioni su questo argomento le daremo per disteso narrando la biografia del poeta abū Miḥǵan sotto l'anno 23. H.: basti per ora dire che prima della spedizione di Sa'd b. abī Waqqāṣ, il poeta thaqafita pare si trovasse in Madīnah e, non contento di abusare pubblicamente del vino a dispetto del divieto musulmano e delle punizioni inflittegli dal Califfo 'Umar, si mise anche a corteggiare le mogli degli altri ed a penetrare di nascosto nelle loro dimore per poter mirare non visto le donne e poi criticarle in versi o menzionarle con spregio. Il Califfo allora lo esiliò in un'isola del mare detta Ḥadawda: ma il poeta fuggì sopra un naviglio, e, non osando ripresentarsi in Madīnah, andò a raggiungere i guerrieri in Persia: qui Sa'd b. abī Waqqāṣ lo mise in prigione quale profugo dal luogo di pena impostogli dal Califfo (Aghāni, XXI, 210-212, dove abbiamo anche citato per disteso, dal testo di Ṭabari, varie tradizioni di Sayf b. 'Umar sulla battaglia di al-Qādisiyyah; Aghāni, XXI, 212, lin. 20 e segg.).

§ 20. — (Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim). Alla battaglia di al-Qādisiyyah i Baǵīlah formavano la quarta parte delle forze musulmane: dalla parte dei Baǵīlah i Persiani ebbero maggior timori e contro di loro mandarono sedici elefanti, mentre contro le altre schiere si contentarono di mandarne due soli..... Vinta alfine la battaglia, i Baǵīlah ebbero in dono la quarta parte del Sawād e mangiaron di questa per tre anni. Poi Ǵarīr b. 'Abdallah venne a Madīnah presso 'Umar b. al-Khaṭṭāb con un'ambasceria: il Califfo gli disse: « O Ǵarīr! Io sono il divisore re- « sponsabile (qāsim mas'ūl, della roba dei Musulmani): se non fosse « così avrei lasciato a voi quello che fu dato a voi in divisione: ma è « mio parere che tu lo restituisca ai Musulmani! ». E Ǵarīr lo restituì. Il Califfo 'Umar lo ricompensò con un dono di ottanta dīnār (Yūsuf, 18, lin. 3-11).

Su questo argomento demmo già qualche notizia in un passo precedente: cfr. 14. a. H., §§ 5, e nota 3; 7, torneremo a elucidarlo sotto l'anno 23. H.

§ 21. — (al-Balādzuri, senza isnād). In questa battaglia anche Tulayḥah b. Khuwaylid al-Asadi fece atti di grande valore e colpì al-Ǵālīnūs con tanta forza da infrangergli l'elmo, senza però ferirlo nella testa. Qays b. Makšūḥ gridò ai suoi: « O gente! la ricompensa (manāyā) dei generosi è « la morte sul campo di battaglia! Che questi incirconcisi non siano più forti « di voi nel resistere, più generosi di voi nella morte! ». E poi si mise a combattere con il più grande accanimento. Alfine fu ucciso Rustam, e il suo cadavere fu trovato poi coperto di ferite di spada e di lancia, ma non si seppe chi fosse il suo uccisore, perchè contro di lui si slanciarono in molti, ossia 'Amr b. Ma'dīkarib, Tulayḥah b. Khuwaylid al-Asadi, Qurṭ b. Ǵammāḥ al-'Abdi, e Dirār b. al-Azwar al-Asadi — il qual ultimo però è da al-Wāqidi annoverato tra gli uccisi di al-Yamāmah (cfr. 12. a. H., § 23, n. 42). — Alcuni affermano che Rustam cadesse per le mani di Zubayr b. 'Abd Šams al Baǵali, altri di 'Awwām b. 'Abd Šams, altri di Hilāl b. 'Ullafah al-Taymi.

La battaglia di al-Qādisiyyah ebbe principio un giovedì, durò tutto il venerdì e durante la notte successiva fino al sabato, notte chiamata poi Laylah al-Harīr (o dell'uggiolamento): questo nome però è dato anche alla notte di Siffīn. Si dice da altri che Qays b. Makšūḥ non fosse presente alla battaglia, ma arrivasse quando era già terminata (Balādzuri, 258-259).

§ 22. — (Aḥmad b. Salmān al-Bāhili, da al-Sahmi, dai suoi dotti). Salmān b. Rabī'ah guerreggiò in Siria con abū Umāmah al-Sudayy b. 'Aǵlān al-Bāhili, fu presente alle battaglie vinte in quella campagna, poi andò nell' 'Irāq con i soccorsi inviati in grande urgenza ad al-Qādisiyyah, e fu presente a quest'ultima battaglia. Poi si stabilì in al-Kūfah e fu ucciso a Bulunǵur (*sic*, correggi: Balanǵar) (Balādzuri, 259).

§ 23. — (al-Wāqidi). Un gruppo di Persiani piantò fermamente in terra la bandiera e disse: « Noi non ci moveremo da questo luogo, finchè saremo « uccisi! ». Allora su di essi piombò Salmān b. Rabī'ah al-Bāhili, li uccise e prese la bandiera (Balādzuri, 259).

§ 24. — (abū Raǵā' al-Fārisi, da suo padre, da suo nonno, presente alla battaglia). Quando gli Arabi cominciarono a scagliare dardi, i Persiani si misero a gridare: « Dūk, dūk », con il quale grido volevano intendere i fusi (maghāzil), ma questi dardi non cessarono dal piovere sui Persiani, finchè non li ebbero sopraffatti. I dardi dei Persiani, benchè lanciati con archi al-Nāwakiyyah, non foravano nemmeno i vestiti degli Arabi, mentre le freccie di questi penetravano anche attraverso le cotte di maglia (dir') più forti, e gli al-ǵawšan (corazze) doppî, che indossavano i Persiani (Balādzuri, 259-260).

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

§ 25. — (Hišām b. al-Kalbi). Il primo arabo che uccidesse un persiano alla battaglia di al-Qādisiyyah fu Rabīʿah b. ʿUthmān b. Rabīʿah, uno dei banū Naṣr b. Muʿāwiyah b. Bakr b. Hawāzin b. Manṣūr (Balādzuri, 260).

§ 26. — (al-Balādzuri, senza isnād). Ad al-Qādisiyyah fu ucciso Saʿd b. ʿUbayd al-Anṣāri, e il Califfo ʿUmar ne fu grandemente addolorato: « È bastata la sua morte per turbare tutta la gioia della vittoria! » (Balādzuri, 262).

§ 27. — Alla fine del suo racconto della giornata di al-Qādisiyyah, al-Balādzuri riporta molti versi che si riferiscono a quella battaglia e che si attribuiscono a persone colà presenti, ossia:

1° Ṭulayḥah b. Khuwaylid, pag. 260 (verso 1); 261 (versi 4);

2° abū Miḥǵan al-Thaqafi, pag. 260 (versi 2);

3° Zuhayr b. ʿAbd Šams b. ʿAwf al-Baǵali, pag. 260 (versi 2);

4° al-Ašʿath b. ʿAbd al-Ḥaǵar b. Surāqah al-Kilābi, che fu presente alla resa di al-Ḥīrah e ad al-Qādisiyyah, pag. 260 (versi 2);

5° un anonimo, pag. 260-261 (versi 2);

6° Qays b. al-Makšūḥ, o altri, pag. 261 (versi 7), dove (a lin. 5-6) si fa cenno dei Yamaniti che, partiti da Ṣanʿāʾ,..... passarono per Wādī al-Qura, il Diyār Kalb, si batterono al Yarmūk, e nel paese sirio, e poi vennero dopo un certo tempo (baʿd šaḥrⁱⁿ) ad al-Qādisiyyah (cfr. 12. a. H., § 415 nota, pag. 1417);

7° ʿIṣām b. al-Muqašʿir (o al-Muqšaʿirr?), pag. 261 (versi 2);

8° Bišr b. Rabīʿah b. ʿAmr al-Khuthʿami (*sic*, correggi Khathʿami), pag. 261-262 (versi 2).

§ 28. — (al-Balādzuri, senza isnād). Saʿd b. abī Waqqāṣ lanciò Khālid b. ʿUrfuṭah con un corpo di cavalleria ad inseguire i fuggiaschi, e gli Arabi massacrarono quanti ne poterono raggiungere finchè arrivarono a Burs. Costì Khālid scese presso un tale per nome Bisṭām che lo trattò con onore e generosità. Da lui prese nome il canale Nahr Bisṭām che scorre in quel luogo. Khālid si spinse anche oltre fino al (canale) al-Ṣarāh, dove raggiunse Ǵālīnūs. Contro questo si slanciò Khālid b. Šihāb al-Ḥārithi e lo trafisse; alcuni dicono lo uccidesse, ma ibn al-Kalbi sostiene che il vero uccisore fosse Zuhrah b. Ḥawiyyah al-Saʿdi, e questo è più sicuro.

I Persiani fuggirono fino ad al-Madāʾin, dove raggiunsero (il loro re) Yazdaǵird. Intanto Saʿd b. abī Waqqāṣ scrisse al Califfo ʿUmar annunziandogli la vittoria e dando l'elenco degli uccisi (Balādzuri, 259).

'IRĀQ-PERSIA. — Battaglia di al-Qādisiyyah *(versione di abū 'Awānah, di al-Ya'qubi ed altri cronisti).*

§ 29. — (abū 'Awānah, da Ḥusayn b. 'Abd al-raḥmān, da abū Wā'il). Sa'd b. abī Waqqāṣ arrivò in al-Qādisiyyah alla testa di un esercito di circa 7000 uomini: di fronte a lui si schierarono circa 30,000 Persiani. Questi ultimi, prima di venire alle mani, derisero gli Arabi, dicendo che essi erano senza forza, senza armi e che sarebbe meglio che ritornassero indietro: i Persiani trovavano specialmente ridicole le freccie usate dagli Arabi e li canzonavano, gridando: Dūk! Dūk!, somigliandole cioè ai fusi delle opere muliebri. Poi vollero però sapere che cosa mai li sospingesse ad invadere la Persia, e Sa'd b. abī Waqqāṣ inviò nel campo nemico al-Mughīrah b. Šu'bah a predicare la dottrina islamica. Le parole di al-Mughīrah non ebbero effetto alcuno: il generale persiano Rustam, seduto sopra un trono, nonchè i capitani che lo circondavano, dopo aver ascoltato il discorso dell'ambasciatore arabo, respinsero sdegnosamente i patti soliti offerti, ossia o conversione o pagamento di tributo. Rustam convenne però con al-Mughīrah che egli avrebbe traversato per il primo il canale ('Atīq), e al-Mughīrah prese impegno che gli Arabi non lo avrebbero molestato mentre lo varcava. Appena però i Persiani furono passati sulla riva tenuta dagli Arabi, questi si gettarono con tanto impeto su di loro che li misero completamente in fuga.

Nel bottino che cadde in mano degli Arabi vi fu anche un sacco grande pieno di canfora (kāfūr), che gl'ignoranti Beduini presero per sale e lo usarono a cuocere le loro pietanze. Accortisi però che non dava affatto il voluto sapore, disgustati cedettero tutta la quantità ad un Arabo 'Ibādita, che passava, in compenso di un misero mantello (qamīṣ) del valore di due dirham.

In questa battaglia 'Ubayd b. Ǵaḥš al-Sulami uccise un uomo che portava due braccialetti d'oro (il generale Rustam?), e la morte del medesimo fu il segnale per la fuga di tutto l'esercito.

I fuggiaschi si ritirarono ad al-Ṣarāh, ma, inseguiti e sconfitti di nuovo dai Musulmani, ripiegarono su al-Madā'in. I Musulmani dal campo in Kūtha avanzarono contro un accampamento persiano in Dayr al-Maslākh, fugando e costringendo il nemico a ritirarsi verso le rive del Tigri, ove una parte passò il fiume presso Kalwādza ed un'altra lo traversò sotto al-Madā'in.

Poi venne l'assedio di al-Madā'in ed i difensori, ridotti alfine dalla fame a mangiare cani e gatti, abbandonarono la città e si ritirarono a Ǵalūlā'. Qui furono aggrediti dall'avanguardia di Sa'd b. abī Waqqāṣ, comandata da Hāšim b. 'Utbah, e la battaglia si svolse in quelle vicinanze.

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

In seguito a questi fatti il Califfo 'Umar nominò Ḥudzayfah b. al-Yamān governatore di al-Kūfah, e Muǵāši' b. Mas'ūd governatore di al-Baṣrah (Ṭabari, I, 2236-2238).

§ 30. — (al-Ya'qūbi, senza isnād, ma attingendo per lo più alla scuola iraqense). Quando i Persiani (dopo la vittoria di Ǵarīr b. 'Abdallah: cfr. 14. a. H., § 20), si avvidero quanta era la propria debolezza, si misero d'accordo per uccidere (i due reggenti) Rustam e al-Fayruzān, sui quali gettavano la colpa dei disastri sofferti. Intanto si misero in cerca d'un principe di sangue reale (ibn Kisra) da porre sul trono, ed alfine trovarono Yazdaǵird, che aveva allora vent'anni, e lo proclamarono loro sovrano. Il nuovo re assunse il governo, rimise un po' d'ordine nelle faccende dello Stato, che resse con saggezza, restituendo all'impero la sua potenza. Gli Arabi si ritirarono allora dagli al-Murūǵ (= le pianure del Sawād), e quando gli abitanti del Sawād rinnegarono l'Islām e violarono i patti stipulati, i Musulmani retrocedettero ancora sino negli al-Aṭrāf (= le regioni confinanti con il deserto). Nel ricevere queste notizie il Califfo 'Umar voleva mettersi alla testa delle genti e recarsi nell' 'Irāq, ma poi prese consiglio dai Compagni, e fu indotto a mandare invece Sa'd b. abī Waqqāṣ, il quale partì con 8000 uomini ed andò ad accamparsi in al-Qādisiyyah, mentre 'Utbah b. Ghazwān (per ordine del Califfo) si recava nel Kūr Diǵlah, a al-Ubullah, ad Abarqubādz ed a Maysān: questi paesi furono conquistati, e 'Utbah fondò la città di al-Baṣrah, costruendovi anche una moschea con canne palustri (qaṣab) (cfr. 14. a. H., §§ 69 e segg.). Si dice che facesse questo per ordine del Califfo, che lo aveva mandato con tale scopo. Intanto i Musulmani sotto Sa'd b. abī Waqqāṣ stavano accampati in al-Qādisiyyah, donde scorrendo il vicino paese, catturarono una dama persiana, bint Āzādzmard, che andava sposa ad uno dei principi (mulūk) del paese: fu catturato tutto il corteo nuziale con tutti gli averi, i doni, e i danari della sposa: la preda fu divisa fra i Musulmani (cfr. 14. a. H., § 63). Il fortunato evento rialzò gli animi loro e li rese più arditi. Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò al-Nu'mān b. Muqarrin al re persiano con un seguito di Arabi per invitarlo ad abbracciare l'Islām: gli ambasciatori si presentarono al Kisra con bei vestiti, avvolti nei mantelli (burud) e calzando sandali. Quando il re ebbe inteso il loro messaggio, abbracciare l'Islām o pagare la ǵizyah, si adirò moltissimo e mandò per un piccolo canestro fatto di foglie (tillīs) e pieno di terra, che ordinò di rovesciar sulla testa del capo dell'ambasciata: « Se « non fosse consuetudine di non uccidere gli ambasciatori », egli esclamò, « li avrei messi tutti a morte ». 'Āṣim b. 'Amr al-Tamīmi gridò: « Sono « io il capo della gente! » Su lui quindi versarono il contenuto del canestro

ed 'Amr uscì correndo e gridando: « Abbiamo vinto! Siamo in possesso della loro terra! ».

Quando la notizia di tal fatto giunse a Rustam, questi adirato derise il re per l'azione commessa, chiamandolo ibn al-ḥaǵǵāmah (ossia figlio dell'applicatrice di ventose), perchè la madre di Yazdaǵird aveva fatto questo mestiere terapeutico. Rustam mandò alcuni a rincorrere gli Arabi, ma questi li elusero, ed il re persiano cominciò ad aver timore. Yazdaǵird ordinò allora a Rustam di avanzare contro gli Arabi, e siccome Rustam non osava farlo, il re dovette insistere con forza finchè il generale cedette, ed andò ad accamparsi in al-Naǵaf. Prima però d'iniziare le ostilità spedì un messo a Sa'd b. abī Waqqāṣ, pregandolo di mandargli alcuni della sua gente, a conferire con lui. Sa'd scelse al-Mughīrah b. Šu'bah, Bišr b. abī Ruhm, 'Arfaǵah b. Harthamah, Ḥudzayfah b. Miḥṣan, Rib'i b. 'Āmir, Qirfah b. Zāhir, Madz'ūr b. 'Adi, Mudārib b. Yazīd e Šu'bah b. Murrah, i quali uomini, ritenuti i più astuti tra gli Arabi, si recarono presso Rustam uno dopo l'altro ed ognuno rivolse al generale persiano le medesime parole, vale a dire lo invitarono ad abbracciare l'Islām o a pagare la ǵizyah. Essi compresero che Rustam aveva desiderio di rendersi musulmano, ma che temeva i compagni, e perciò nulla fu concluso.

Dopo queste conferenze Rustam si preparò alla battaglia, ma con animo abbattuto, perchè, come astrologo, aveva letto nelle stelle la propria morte imminente. Dall'altra parte Sa'd b. abī Waqqāṣ al momento di iniziare la pugna arringò i suoi, esortandoli eloquentemente a battersi per la fede. La battaglia ebbe principio dopo la preghiera di mezzodì (ṣalāh al-ẓuhr), ed i Musulmani compierono atti di grande valore. Sa'd b. abī Waqqāṣ, malato e sofferente, non potè prender parte in persona alla mischia, e rimase a sorvegliare da lontano la battaglia dalla torre elevata sul castello di al-'Udzayb: Rustam tentò di sorprendervelo con una schiera di cavalleria; ma i Musulmani, accorsi in aiuto del loro generale, fugarono i cavalieri nemici. Il mattino seguente la battaglia fu ripresa, ma giunsero intanto 6000 uomini di rinforzo dall'esercito della Siria, mandati da abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ: questi eran gli stessi partiti già con Khālid b. al-Walīd (due anni prima): 5000 erano uomini di Mudar e di Rabī'ah, più 1000, schiere raccogliticcie di Musulmani di varia provenienza: alla loro testa trovavasi Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ. La vittoria nella Siria (al-Yarmūk) era avvenuta un mese prima di al-Qādisiyyah. Il terzo giorno fu ripresa la battaglia, e Rustam fece avanzare gli elefanti: poco mancò che alla vista dei medesimi la cavalleria musulmana non si desse alla fuga, stante lo spavento dei cavalli, ma i (pedoni?) Musulmani si avan-

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

zarono contro quegli animali, li accecarono (con le freccie) e tagliarono le loro proboscidi. Nel quarto giorno alfine della battaglia la vittoria arrise ai Musulmani e Rustam fu ucciso. Ciò fu merito specialmente di Hilāl b. 'Ullafah, il quale montato sul trono (sarīr) dove stava seduto Rustam gridò ad alta voce: « O Signore della Ka'bah! Ho ucciso Rustam! A me! « A me! ». Altri affermano che l'uccisore fosse Zuhayr b. 'Abd Šams, nipote di Ǵarīr b. 'Abdallah. Grande fu la strage dei Persiani durante la rotta, ed immenso il bottino dei vincitori. Quando in appresso fu fatta la divisione delle spoglie, ogni cavaliere ebbe per sua quota 14,000 (dirham), ed ogni pedone 7100. Con la parte della preda che rimase indivisa (min sulb al-fay·) fu data qualche cosa anche alle famiglie dei Musulmani uccisi ed alle donne. Dopo la vittoria Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò un'ambasciata al Califfo 'Umar (per annunziargli il trionfo), ed il Califfo regalò ad ognuno ottanta dīnār. Dei Compagni del Profeta furono presenti ad al-Qādisiyyah 70 veterani di Badr, 120 di quelli che giurarono fedeltà al Profeta ad al-Ḥudaybiyyah e presero parte alla conquista di Makkah, oltre 100 altri Compagni (più recenti?) del Profeta. I Persiani si rifugiarono in al-Madā·in correndo a precipizio: nella capitale si trovava il re Yazdaǵird. Sa'd b. abī Waqqāṣ inseguì i fuggiaschi fino ad al-Madā·in, ed assediò la città per un mese e 15 giorni. In seguito i Persiani fuggirono ed i Musulmani s'impadronirono di al-Madā·in. Si dice che questo (= la vittoria di al-Qādisiyyah e la presa di al-Madā·in) avvenisse nell'anno 16. H. (Ya'qūbi, II, 162-165).

§ 31. — (abū Ḥanīfah al-Dīnawari, senza isnād). (*a*) Secondo questo cronista l'elezione di Yazdaǵird avvenne dopo il disastro del Ponte, quando gli Arabi, ripreso l'ardimento di prima, erano tornati a razziare il Sawād (cfr. 11. a. H., § 237; 13. a. H., §§ 4 e segg., e §§ 144 e segg.). Allora regnava la principessa Āzarmīdukht, sicchè il partito a lei avverso sparse la voce che le calamità, da cui era afflitto l'impero sassanida, fossero conseguenza del governo di donne. Si formò un partito in favore di Yazdaǵird b. Šahriyār b. Kisra Abarwīz, e lo proclamò re, sebbene avesse allora soli sedici anni. Alcuni rimasero fedeli ad Āzarmīdukht, sicchè scoppiò di nuovo la guerra civile: vinsero i partigiani di Yazdaǵird, la principessa fu destituita e Yazdaǵird riunì tutto l'impero sotto il suo dominio. Ottenuto tale primo e felice successo, il re si accinse immediatamente a radunare un esercito da tutte le parti dell'impero per combattere ora gl'invasori arabi, conferendone il comando a Rustam b. Hurmuz, uomo di grande dottrina ed esperienza, messo sovente alla prova dalle vicende della vita. Appena furono radunate tutte le schiere, egli si avviò con esse verso al-Qādisiyyah.

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

(*b*) Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali ed al-Muthanna b. Ḥārithah al-Šaybāni, avuta contezza di siffatti preparativi, scrissero al Califfo 'Umar per informarlo di tutto: 'Umar chiamò subito la gente sotto le armi, radunò intorno a sè circa 20,000 uomini e ne affidò il comando a Sa'd b. abī Waqqāṣ. Il quale si recò allora con l'esercito fino ad al-Qādisiyyah, dove si congiunse con le altre schiere che vi erano già radunate e, passato il termine di vedovanza prescritto dalla legge musulmana ('iddah), sposò la vedova del guerriero al-Muthanna b. Ḥārithah, morto in quei giorni. Intanto Rustam avanzava con le sue schiere e fissava il campo in Dayr al-A'war.

(*c*) Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò allora Ṭulayḥah b. Khuwaylid al-Asadi, uno dei più valenti guerrieri arabi, alla testa d'una schiera per esplorare le mosse del nemico e raccogliere informazioni. Quando ebbero visto il numero ingente dei Persiani, gli Arabi con Ṭulayḥah volevano ritornare addietro, ma Ṭulayḥah dichiarò che non avrebbe fatto ritorno al campo arabo se prima non fosse entrato in quello persiano ed avesse scoperto lo stato degli animi e le intenzioni del nemico. Gli altri Arabi ebbero allora il sospetto che Ṭulayḥah meditasse un tradimento e mirasse a passare dalla parte del nemico: i compagni gli manifestarono apertamente il loro pensiero, e gli rammentarono con rimprovero l'uccisione di 'Ukkāšah b. Miḥṣan e di Thābit b. Aqram (cfr. 11. a. H., § 132). Ṭulayḥah fieramente rispose protestando contro i bassi sospetti: « I vostri cuori sono pieni di spavento! ». Ṭulayḥah non si lasciò perturbare da siffatte insinuazioni, lasciò i compagni e da solo penetrò nel campo persiano durante le tenebre della notte: nè cessò mai dall'esplorare l'accampamento nemico in tutti i sensi fino allo spuntare dell'alba. Allora trovò un cavaliere persiano addormentato presso un cavallo di grandissimo valore: Ṭulayḥah, smontato dal proprio destriero, sciolse quello del persiano addormentato e si affrettò ad uscire con la ricca preda dal campo nemico. Volle il caso però che il padrone, destatosi improvvisamente, scoprisse il furto e desse l'allarme. La gente si precipitò alla caccia di Ṭulayḥah e lo raggiunse al momento in cui era tornata in pieno la luce del giorno. Ṭulayḥah fece fronte ai suoi inseguitori, uccise con la lancia il padrone del destriero rubato ed un suo compagno, poi disarmò e fece prigioniero un terzo. Con tutto il bottino ritornò allora al campo musulmano, dove gli Arabi lo accolsero festosamente.

(*d*) Rustam rimase accampato in Dayr al-A'war per quattro mesi allo scopo di stancare e disorganizzare gli Arabi con la lunga attesa. I suoi calcoli risultarono però errati, perchè gli Arabi non si lasciarono turbare dall'indugio, e se mancavano di viveri, vettovaglie e foraggi, organizzavano prontamente spedizioni nei dintorni, e ritornavano sempre con ricco bot-

16. a. H. [IRAQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

tino delle necessarie provviste. Intanto però il Califfo 'Umar scriveva ad abū Mūsa al-Aš'ari (che era in al-Basrah), ordinandogli di mandare soccorsi di cavalleria a Sa'd b. abī Waqqās: abū Mūsa spedì mille cavalieri sotto al-Mughīrah b. Šu'bah. 'Umar scrisse anche ad abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ in Siria, dove guerreggiava contro i Greci, ordinandogli di mandare anche egli cavalleria in soccorso di Sa'd b. abī Waqqās: abū 'Ubaydah spedì altri mille cavalieri sotto Qays b. Hubayrah al-Murādi: tra quest'ultimi era anche Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqās, che aveva perduto un occhio alla battaglia del Yarmūk. V'erano pure al-Aš'ath b. Qays (al-Kindi) ed al-Aštar al-Nakha'i. Queste schiere raggiunsero Sa'd b. abī Waqqās in al-Qādisiyyah.

(*e*) Il re Yazdaǵird scrisse ora al suo generale, Rustam, di prendere l'offensiva contro gli Arabi, e Rustam, lasciato il Dayr al-A'war, avanzò fino ad un miglio di distanza dal campo nemico in al-Qādisiyyah, ma invece di venire alle mani con gli Arabi, aprì negoziati con Sa'd b. abī Waqqās, che durarono un certo tempo (šahr^an^, letteralmente un mese). Dietro richiesta di Rustam, Sa'd b. abī Waqqās mandò nel campo persiano al-Mughīrah b. Šu'bah, considerato il più intelligente ed eloquente dei seguaci di Sa'd, a trattare personalmente con il generale persiano. Rustam descrisse ad al-Mughīrah la potenza irresistibile della Persia e la miseria e la debolezza degli Arabi rispetto ai Sassanidi: chiese che cosa volessero, ed affermò che se invadevano la Persia, perchè spinti dalla carestia in patria, avrebbe dato agli Arabi tutto il necessario per vivere purchè ritornassero nel loro paese. al-Mughīrah rispose che egli conosceva già bene la potenza della Persia e del pari lo sapevano tutti i suoi compagni. « Dio ci ha messi », proseguì al-Mughīrah, « in un paese arido, con poca acqua, dove la vita è « miserabile: i nostri forti mangiavano i nostri deboli: uccidevamo i nostri « genitori ed uccidevamo i nostri figli per paura della miseria, ed adoravamo « un tempo gl'idoli. Ma ecco mentre si era in queste condizioni, arriva « uno della nostra stirpe più illustre che rivela a noi la verità, l'unico Dio « ed il suo Libro... Dio ci ha ordinato ora per tramite suo: chi risponde « al nostro appello, diventa eguale a noi, con gli stessi nostri diritti e « doveri: se si rifiuta, gli dobbiamo chiedere la ǵizyah 'an yad » (cfr. Tabari Glossarium, pag. DLXXI), « e se rifiuta questo, lo dobbiamo « sottomettere con la spada. Queste medesime condizioni io t'invito ad « accettare: se tu ricusi (rimane) la spada », e dicendo questo battè con forza sul pomo della propria spada. Le trattative fallirono perchè Rustam si adirò vivamente alla risposta di al-Mughīrah ed esclamò: « Domani, « prima che il sole sia alto, vi avrò uccisi tutti quanti! »

(*f*) al-Mughīrah b. Šu'bah fece ritorno al campo arabo, e le notizie che

egli riferì del colloquio e dei suoi risultati indussero Sa'd b. abī Waqqāṣ, anche per consiglio di al-Mughīrah, a sollecitare i preparativi per l'imminente conflitto. Gli Arabi presero l'ordinamento di battaglia durante la notte, dividendosi secondo le tribù, ognuna sotto le proprie bandiere: anche i Persiani passarono la notte in preparativi bellicosi. Il generale in capo dei Musulmani, Sa'd b. abī Waqqāṣ, soffriva però di pustule (nel testo: khurrāǵ, ma, secondo il Lane ed i dizionari arabi, più correttamente: khurāǵ) alle natiche, che gl'impedivano di montare a cavallo. Per questa ragione cedè il comando generale a Khālid b. 'Urfuṭah, affidando il centro a Qays b. Hubayrah, la sinistra a Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ, e la dritta a Šuraḥbīl b. al-Simṭ, mentre la fanteria era agli ordini di Qays b. Khuraym. Sa'd b. abī Waqqāṣ rimase invece nella fortezza (qaṣr) di al-Qādisiyyah insieme con le donne ed i bambini dei guerrieri, e con abū Miḥǵan al-Thaqafi, il poeta di al-Ṭā'if, carcerato perchè colpevole di ber vino [1]. Prima della battaglia Sa'd b. abī Waqqāṣ chiamò a sè 'Amr b. Ma'dīkarib, Qays b. Hubayrah, Šuraḥbīl b. al-Simṭ, e apostrofandoli « i « poeti, gli oratori ed i cavalieri per eccellenza » (šu'arā' wa khuṭabā' wa fursān) degli Arabi nomadi, li invitò a girare il campo arabo ed esortare singolarmente le varie tribù a battersi con il massimo ardire. Poi venne la battaglia: i Persiani erano ordinati in tredici schiere, una dietro l'altra; gli Arabi ne formavano tre sole. I Persiani incominciarono la mischia lanciando nugoli di freccie, che produssèro molte perdite e ferite tra gli Arabi; sicchè, dietro proposta di Qays b. Hubayrah, il generale in capo Khālid b. 'Urfuṭah ordinò una carica, comandata da Zayd b. 'Abdallah al-Nakha'i. Questi cadde ucciso per primo, e lo stendardo fu raccolto dal fratello Arṭā'ah b. 'Abdallah al-Nakha'i: ucciso anch'egli, vennero alla riscossa i Baǵīlah, sotto Ǵarīr b. 'Abdallah, i quali diedero il contingente della seconda carica contro le file persiane. Seguirono gli Azd: la mischia si accese sempre più, ed alla fine i Persiani si diedero alla fuga ritornando presso Rustam. Questi appiedò con tutti i cavalieri (asāwirah), i governatori delle provincie (marāzibah) ed i magnati ('uẓamā') del regno persiano, e fermati i fuggiaschi, li risospinse sulle schiere arabe: la mischia si riaccese allora più forte che mai, e la cavalleria araba fu costretta a manovrare (ǵāl...ǵawlah, forse per evitare di essere sopraffatta). In quel momento il poeta abū Miḥǵan diceva alla concubina di Sa'd b. abī Waqqāṣ: « Libe- « rami dai ceppi: ti prometto che, se non resto ucciso, ritornerò alla mia « prigione ed a queste mie catene! » La donna gli prestò fede e lo lasciò partire. abū Miḥǵan s'impadronì del cavallo di Sa'd b. abī Waqqāṣ, chiamato Ablaq, e con esso si slanciò nella mischia là dove si battevano i Baǵīlah

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

e gli Azd sull'ala dritta araba, ossia appunto dove era più fiero l'assalto nemico e più numerosi incalzavano i Persiani: bastò però la presenza di abū Miḥǵan a mutare, ovunque egli appariva, la sorte della mischia: dinanzi a lui i Persiani retrocedevano sempre. Il generale Sa'd b. abī Waqqāṣ riconobbe da lontano il proprio cavallo, ma non poteva capire chi fosse il prode guerriero, le gesta del quale lo empivano di meraviglia. Allora Sa'd b. abī Waqqāṣ diede ordine a Ǵarīr b. 'Abdallah, che comandava ai Baǵīlah, ad al-Aš'aṯh b. Qays, che comandava ai Kindah, nonchè agli altri capi di tribù di fare tutti assieme un attacco sul nemico dall'ala dritta e dal centro. L'esecuzione dell'ordine ruppe alfine l'ordinamento dei Persiani e, ucciso Rustam, i suoi seguaci si diedero alla fuga. Appena vinta la battaglia, abū Miḥǵan ritornò immediatamente alla prigione. Gli Arabi cercarono il cadavere di Rustam e lo trovarono alfine tra gli uccisi sul campo di battaglia, coperto di cento ferite di punta e di taglio; non si potè dire chi in particolare fosse il suo uccisore. Secondo alcune informazioni egli cadde invece nel canale Nahr al-Qādisiyyah, e vi perì annegato durante la fuga (Ḥanīfah, 125-129).

Nota 1. — Famosi sono i versi per i quali, secondo alcune tradizioni, abū Miḥǵan fu messo in carcere nella giornata di al-Qādisiyyah: essi dicevano:

« Quando io morrò, seppellitemi presso alle radici di una vite, affinchè le mie ossa possano bere « il succo delle sue radici.

« Non mi seppellite nello squallido deserto, perchè temerei, morendo, di non gustare più quella (bevanda) ».

(Ṭabari, I, 2316, lin. 1-2; Mas'ūdi, IV, 218; Miḥǵan, pag. 14, lin. 8-9; Athīr, II, 369, in basso).

§ 32. — (abū Ḥanīfah al-Dīnawari). (*a*) I Persiani fuggenti arrivarono fino al Dayr Ka'b ed ivi sostarono, perchè venne loro incontro al-Nukhāriǵān mandato da Yazdaǵird con una quantità di rinforzi: al-Nukhāriǵān fece fermare tutti i fuggenti e li costrinse a riformarsi in schiere di combattimento. Intanto sopraggiunsero gli Arabi e le schiere persiane radunate in Dayr Ka'b vennero con loro alle mani. al-Nukhāriǵān, che era un uomo grosso e fortissimo, sfidò a singolar tenzone uno degli Arabi: uscì dai ranghi Zuhayr b. Sulaym al-Azdi, fratello di Mikhnaf b. Sulaym al-Azdi. I due guerrieri si acciuffarono, ma il persiano, grazie alla sua statura, potè gettare in terra l'arabo: sedutosi sul petto del caduto, al-Nukhāriǵān si accingeva ad estrarre il pugnale per sgozzare Zuhayr, quando questi riuscì ad afferrare con i denti il pollice del persiano ed a morderlo con tanta forza da far venire meno il persiano dal dolore: di ciò si valse l'agile arabo, che rovesciato al-Nukhāriǵān, gli mise le mani sotto i vestiti e con un colpo del pugnale lo sventrò tutto. Zuhayr b. Sulaym divenne così padrone delle spoglie opime dell'ucciso, tra cui erano due ricchi braccia-

letti (siwār): egli se l'infilò sul braccio e fu perciò il primo arabo a portare i due braccialetti (al-siwārayn): più tardi Sa'd b. abī Waqqāṣ permise a Zuhayr b. Sulaym d'indossare tutte le armi e gli ornamenti del suo nemico ucciso.

Nello stesso combattimento Qays b. Hubayrah venne alle mani con Ġaylūs, il capo degli al-Mustamītah (ossia di quelli che si votano alla morte) e lo uccise. Tutti i Musulmani accorsero a far impeto ora sui Persiani, che di nuovo si diedero alla fuga. Ġarīr b. 'Abdallah al-Baġali si slanciò verso il ponte al-Qanṭarah (per tagliare la ritirata al nemico?), ma i Persiani, approfittando della sua eccessiva imprudenza, gli furono addosso con le lancie e lo gettarono in terra: accorsero però in tempo i compagni per salvarlo e fugare il nemico, senza che Ġarīr avesse subìto alcun danno. Nel trambusto Ġarīr aveva perduto però il proprio cavallo: afferrò allora un mulo del nemico, che vagava libero, e nell'inforcarlo scoprì che aveva al collo una collana di smeraldi. I Persiani fugati si ritrassero ora sino ad al-Madā'in.

(*b*) Sa'd b. abī Waqqāṣ scrisse al Califfo 'Umar raccontandogli quanto era accaduto. Il Califfo aveva intanto presa la consuetudine di uscire a piedi ogni giorno solo, lontano da tutti, sulla via che menava all'Irāq e fare un percorso di due o tre miglia: non permetteva che passasse un solo uomo proveniente dall'Irāq senza chiedergli notizie. Un giorno alfine giunse il messaggero latore della lieta novella: 'Umar lo vide venire da lontano, e prima che gli fosse vicino gli gridò: « Che notizie? » — « Dio ha concesso « la vittoria ai Musulmani! ». 'Umar si mise allora a camminare presso il messo, che ignorava chi fosse e proseguiva perciò la marcia senza sostare, e lo tempestò di domande. Giunti alfine assieme in città, il messo scoprì chi era il suo interlocutore dal saluto che tutti gli rivolgevano, e si affrettò a chiedergli perdono di non averlo riconosciuto. 'Umar gli rispose: « Tu « non hai veruna colpa! », e presa la lettera di Sa'd b. abī Waqqāṣ la lesse al popolo (Ḥanīfah, 129-131).

§ 33. — Sulla battaglia di al-Qādisiyyah abū Ḥanīfah al-Dīnawari cita tre brani di poesie: uno di Bišr b. abī Rabī'ah, che è identico a quello riportato in Yāqūt, IV, 7, e Balāḏzuri, 261;

poi alcuni versi di 'Urwah b. al-Ward, dal tenore dei quali parrebbe che durante la battaglia di al-Qādisiyyah una parte delle schiere musulmane si dessero alla fuga;

infine i versi ben noti di Qays b. Hubayrah (identici a quelli citati in Balāḏzuri, 261) (Ḥanīfah, 131-133).

§ 34. — La versione di al-Mas'ūdi non ci porge altri particolari degni di nota speciale: secondo lui i Musulmani erano 38,000 ed i Persiani sotto

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

Rustam 60,000: la battaglia incominciò con duelli tra guerrieri delle due parti: Ghālib b. 'Abdallah al-Asadi fece prigioniero Hurmuz, uno dei re di al-Bāb wa-l-Abwāb. Altre prodezze furono compiute da 'Āṣim b. 'Amr, il quale, inseguendo un suo avversario entro le file nemiche, non solo ne riuscì incolume, ma ricondusse anche un mulo carico di cassette contenenti vivande delicate e dolciumi finissimi della mensa reale persiana.

Secondo un'altra versione, prosegue al-Mas'ūdi, la battaglia fu combattuta nel mese di al-Muḥarram del 14. H.: i Persiani avevano con loro diciassette elefanti bardati di ferro, portante ognuno venti soldati. Nel primo giorno della battaglia (y a w m A gh w ā th) si distinsero specialmente gli Asad con Ṭulayḥah b. Khuwaylid. Nella giornata seguente arrivarono sotto Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ i 5000 cavalieri Rabī'ah e Muḍar, nonchè i 1000 Yamaniti provenienti dalla Siria in soccorso dei guerrieri di al-Qādisiyyah. Un mese prima era stata espugnata Damasco. Queste schiere erano quelle venute dall' 'Irāq in Siria dopo la resa di al-Ḥīrah con Khālid b. al-Walīd, e che il Califfo 'Umar aveva scritto ad abū 'Ubaydah in Siria di rimandare nell' 'Irāq, ma senza far menzione di Khālid b. al-Walīd. Di tale omissione approfittò abū 'Ubaydah per rimandare le schiere nell' 'Irāq senza quel prode capitano e così isolarlo (e renderlo impotente?) in Siria. Il Califfo 'Umar serbava rancore a Khālid b. al-Walīd per quei noti eventi durante il Califfato di abū Bakr, la faccenda di Mālik b. Nuwayrah ed altre cose ancora. Tale rancore esisteva, sebbene Khālid b. al-Walīd fosse figlio di una zia materna di 'Umar. Con i rinforzi arrivò al-Qa'qā' b. 'Amr, il quale, incontratosi con Bahman Ǵādzawayh Dzū-l-Ḥāǵib, il generale vincitore della battaglia del Ponte, lo uccise, e così vendicò la morte di tutti i martiri arabi caduti in quel disastro. Narrata poi la malattia di Sa'd b. abī Waqqāṣ, l'incidente del poeta abū Miḥǵan, ed il litigio tra Sa'd b. abī Waqqāṣ e la sua moglie novella Salma bint Ḥafṣah, al-Mas'ūdi continua e termina la narrazione della battaglia seguendo per la massima parte le tradizioni di Sayf b. 'Umar con qualche modificazione qua e là: ammette la divisione della battaglia nelle tre giornate di Sayf, seguite dalla notte di al-Harīr (M a s ' ū d i, IV, 207-224).

§ 35. — (Eutichio). Quando Yazdaǵird re dei Persiani ebbe notizia dell'arrivo di Sa'd b. abī Waqqāṣ, diede ordine di trasportare la sua famiglia, i suoi tesori nella Cina (a l - S ī n), ed egli rimase addietro con poca gente e pochi denari. Affidò il governo di al-Madā'in a Khirād al-Ūzadi, un fratello di Rustam, e spedì Rustam a combattere Sa'd b. abī Waqqāṣ in al-Qādisiyyah, dove il generale rimase finchè vi fu ucciso nella battaglia. Quando Yazdaǵird ebbe notizia del disastro e vide le condizioni infelicissime

in cui versavano i sudditi e l'esercito, e constatò la morte dei migliori suoi militi, comprese che aveva perduto l'impero e si ritirò nel Fāris. Di lì poi fuggì a Marw, lungo il Ṯarīq Siǵistān, finchè fu ucciso costì. Durante il suo regno di venti anni non cessarono mai le guerre e le sventure (Eutychius ed. Cheikho, II. pag. 20).

'IRĀQ-PERSIA. — La battaglia di al-Qādisiyyah secondo Sayf b. 'Umar, e critica della cronologia della scuola iraqense.

§ 36. — Avendo esposto poc'anzi (cfr. §§ 1 e segg.) le ragioni per le quali abbiam creduto di porre la battaglia di al-Qādisiyyah nell'anno 16. H., fondando i nostri calcoli sui dati fornitici dalle tradizioni della scuola madinese, rimane ora a dare un quadro sintetico della cronologia della campagna persiana di Sa'd b. abī Waqqāṣ secondo la scuola iraqense, e dimostrarne gli errori.

Vedemmo già che Sayf b. 'Umar pone il disastro del Ponte nello Ša'bān del 13. H. (Ṯabari, I, 2176; cfr. 13. a. H., § 188 *b*) e narra la disfatta dei Persiani per opera di al-Muṯhanna, al guado dell'Eufrate presso al-Buwayb, nel Ramaḍān del 13. H., vale a dire *un mese solo* dopo il rovescio del Ponte (Ṯabari, I, 2185; cfr. 14. a. H., § 33), mentre la scuola madinese posticipa la vittoria su Mihrān ad *un anno* dopo il disastro predetto.

Nel Ḏzū-l-Qa'dah del 13. H. il Califfo 'Umar ordina agli Arabi nel Sawād di ritirarsi sul confine del deserto, ed un mese dopo, nel Ḏzū-l-Ḥiǵǵah, fa leva generale delle genti in Arabia (Ṯabari, I, 2211; cfr. 14. a. H., § 45). Già il primo di al-Muḥarram del 14. a. H. le schiere radunate hanno convegno in Ṣirār presso Madīnah (Ṯabari I, 2212; cfr. 14. a. H., § 46). Sa'd b. abī Waqqāṣ che assume il comando delle schiere, sosta in Zarūd al principio dell'inverno (Ṯabari, I, 2221, lin. 7; cfr. 14. a. H., § 53), poi in Šarāf, ed infine in al-Qādisiyyah, dove rimane *un mese* di fronte ai Persiani, senza venire alle mani. Alla fine però, in un lunedì (sempre dello stesso) mese di al-Muḥarram del 14. H. (Ṯabari, I, 2289; cfr. 16. a. H., § 67) ebbe principio la grande battaglia che durò varî giorni: terminò il seguente giovedì al mattino con una vittoria completa degli Arabi. La vittoria era conseguita un mese dopo la resa di Damasco (Ṯabari, I. 2306, 2321), nell'al-Muḥarram del 14. H. (Ṯabari, I, 2289).

Sa'd rimane *due mesi* in al-Qādisiyyah e nello Šawwāl del 15. H. (*sic!*) (Ṯabari, I, 2419; cfr. § 174), muove contro Bahurasīr sul Tigri, che viene espugnata dopo due mesi d'assedio nel Ḏzū-l-Ḥiǵǵah del 15. H. (Ṯabari, I, 2424; cfr. § 184); quindi nel Ṣafar del 16. passa il Tigri (Ṯa-

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - La battaglia di al-Qādisiyyah secondo Sayf b. 'Umar, e critica della cronologia della scuola iraqense.]

bari, I, 2432) e nello stesso mese vince la battaglia di Ǵalūlā' (Tabari, I, 2458, 2460).

§ 37. — Il Wellhausen ebbe già ad osservare (Sk. und Vorarb., VI, 73) che siffatta trama cronologica non regge assieme. Abbiamo in primo luogo la vittoria su Mihrān ad al-Buwayb ottenuta solo *un mese* dopo il disastro del Ponte, dove la scuola madinese assai più verosimilmente frappone tra i due eventi un anno intiero. Segue la battaglia di al-Qādisiyyah solo *tre mesi* dopo la vittoria di al-Buwayb, e la campagna di Sa'd b. abī Waqqāṣ da Madīnah fino ad al-Qādisiyyah è ridotta a meno di un mese, affermazione addirittura impossibile ed in aperta contradizione con lo stesso Sayf, il quale ammette due lunghe soste in Zarūd e Šarāf ed una sosta di più di un mese in al-Qādisiyyah avanti la battaglia. Poi si afferma che, vinta la battaglia di al-Qādisiyyah (nell'al-Muḥarram del 14. H.). Sa'd b. abī Waqqāṣ sostasse *due mesi* sul luogo e si movesse poi nel Šawwāl del 15. H....: altra contradizione di termini, perchè si viene a dichiarare che due mesi sono l'equivalente di ventun mesi... La cronologia di Sayf non è quindi soltanto errata, è addirittura impossibile, illogica. Non ne possiamo ricavare verun costrutto ed è d'uopo respingerla per intiero!

L'errore di Sayf dipende probabilmente dalla sua errata cronologia della conquista siria. Egli, com'è noto, pone la battaglia del Yarmūk nel 13. H. e nel 13. parimenti la resa di Damasco: siccome dopo questi due eventi una parte delle schiere sirie fu mandata con grande sollecitudine in soccorso delle genti di al-Qādisiyyah ed arrivò mentre si combatteva (o dopo terminato il conflitto!), allora Sayf b. 'Umar e le sue fonti si videro costretti ad anticipare al-Qādisiyyah fino ai primi del 14. H. Damasco cadde verso la fine dell'anno ed un mese dopo si combatteva ad al-Qādisiyyah: quindi necessariamente al-Qādisiyyah doveva cadere nel Muḥarram dell'anno successivo.

Ma Sayf b. 'Umar fa un errore di due anni nella sua cronologia del Yarmūk, di Damasco e di al-Qādisiyyah, ed egli se ne accorge quando passa a narrare gli eventi che seguirono immediatamente la vittoria di al-Qādisiyyah: egli afferma perciò che Sa'd sostò *due mesi* in al-Qādisiyyah, ma nel fissare infine la data della partenza fa un salto di quasi *due anni!!* Egli non poteva tradirsi in modo più evidente.

§ 38. — Delle altre inverosimiglianze del suo racconto non mette quasi conto il discorrere: il Wellhausen (loc. cit., pag. 69-83) ha già maestrevolmente esposti tutti gli errori, le contradizioni, gli elementi mitici e leggendarî e le singolarità d'origine locale che pervadono tutta la narrazione sayfiana. Sayf b. 'Umar è il solo che prolunghi la battaglia fino a tre giorni

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - La battaglia di al-Qādisiyyah secondo Sayf b. 'Umar, e critica della cronologia della scuola iraqense.]

con una notte di continuo combattimento prima dell'ultimo (il quarto) giorno, in cui alfine la vittoria sorride agli Arabi. Ogni giornata ha il suo nome, tutti nomi singolari, oscuri: uno di essi si ritrova nelle tradizioni travisate della battaglia di Ṣiffīn (cfr. Ṭabari, II, 2327, lin. 12). Le altre fonti, come al-Balādzuri, al-Ya'qūbi ed al-Mas'ūdi menzionano tre giorni di battaglia, ma è palese che, come già in altre circostanze, essi hanno subìto l'influenza della scuola iraqense, pur sovente mescolando assieme notizie della scuola madinese con tradizioni di provenienza iraqense.

Sorvoliamo pure su altre discrepanze minori tra la versione iraqense e quella madinese, e veniamo alle più importanti.

Secondo la prima scuola la battaglia durò più di tre giorni e fu oltre ogni dire sanguinosa e difficile a vincere: secondo la madinese fu vinta in un giorno solo e con relativa facilità. Stando a Sayf, gli Arabi erano più di 30,000 uomini contro 120,000, mentre i dati della scuola madinese fanno sospettare che gli Arabi forse superassero appena i 6000 ed avessero a combattere con 60,000 uomini.

Specialmente a noi importa il confutare la ripetuta affermazione di Sayf, che gli *apostati* dell'11. a. H. fossero un tempo esclusi dal privilegio di battersi contro i nemici dell'Islām. Egli cerca di stabilire un divario netto tra i Compagni del Profeta raccolti in Madīnah ed i Beduini, specialmente gli apostati. Egli è severo a proposito della loro apostasia, ma poi rivela la sua simpatia per i Beduini (gli antenati dei cittadini di al-Baṣrah e di al-Kūfah, dove sorse la scuola tradizionistica iraqense) e li redime dalla colpa con innumerevoli panegirici del loro valore militare. Così, per esempio, il disastro del Ponte è inflitto a schiere di Madīnah, che non avevano mai apostatato: quando alfine il Califfo 'Umar cede all'insistenza dei suoi consiglieri e toglie il veto ai Beduini ex-apostati, allora la fortuna cambia e le vittorie si susseguono senza interruzione, onde il Califfo ha parole severe all'indirizzo dei Compagni del Profeta infiacchiti.

Tutto ciò è pura invenzione tendenziosa: non esistè mai questo divieto di combattere per i Beduini: gli eserciti che invasero la Persia e la Siria furono appunto composti di schiere di questi cosiddetti *apostati:* lo stesso Sayf annovera fra gl'immigrati nell'Irāq il celebre pseudo-profeta Ṭulayḥah e Qays b. Makšūḥ, uno dei maggiori *apostati* del Yaman, tra i capitani che presero parte alla spedizione in Siria. Non è vero poi che 'Umar preferisse i Beduini ai Compagni rimasti in Madīnah ed ai Musulmani sedentarî: la verità è precisamente il contrario.

Il comando delle spedizioni fu sempre dato a uomini delle tribù sedentarie, e mai a quelli delle tribù nomadi: anzi in una circostanza (cfr. 14. a. H.,

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - La battaglia di al-Qādisiyyah secondo Sayf b. 'Umar, e critica della cronologia della scuola iraqense.]

§ 91) è noto che il Califfo rimproverasse ad 'Utbah b. Ghazwān di aver nominato un Beduino suo luogotenente in al-Basrah. Tale era la gelosia tra i Beduini, che non avrebbero mai obbedito ad un loro simile, ma solo ad un Arabo sedentario, che i nomadi consideravano come di razza diversa dalla loro. Così, nonostante i loro eminenti servizi, al-Muthanna b. Ḥārithah e Ǵarīr b. 'Abdallah, due nomadi, dovettero cedere il passo ad abū 'Ubayd ed a Sa'd b. abī Waqqās, due arabi delle tribù sedentarie di al-Ṯā'if e di Makkah. È noto come al-Muthanna e Ǵarīr bisticciassero tra loro e niuno volesse ammettere la preminenza dell'altro: ambedue si rassegnarono a obbedire a Sa'd, ma i Beduini non si astennero dal criticare molto crudelmente la condotta di Sa'd durante la battaglia, trasformando malignamente il suo malore in viltà ed in soverchio abbandono ai piaceri venerei con le sue mogli.

È bene ripetere in questo luogo che se i Beduini a buon diritto potevano deridere gli abitanti di Makkah ed in particolare i Qurayš per il loro poco ardore bellico, tale sarcasmo era del tutto errato ed ingiusto se rivolto agli Ansār di Madīnah: questi erano veri e prodi guerrieri: essi formarono la maggior forza militare del Profeta e con il loro valore spezzarono la resistenza delle tribù durante la Riddah: la sanguinosa battaglia di al-Yamāmah fu vinta soltanto grazie alla tenacia ed alla fermezza degli Ansār. Essi erano agricoltori sedentarî, e lo erano del pari i Ḥanīfah: perciò la pugna fu tanto sanguinosa, mentre che a Buzākhah i nomadi Beduini non opposero grande resistenza a Khālid b. al-Walīd. Da questa scuola militare madinese abū Bakr prima, e poi 'Umar, trassero quel nucleo di guerrieri scelti che, tanto in Persia, quanto in Siria costituì, per così dire, la spina dorsale degli eserciti d'invasione, e servì a formare nuovi guerrieri con gli elementi che ogni giorno accorrevano sotto gli stendardi dell'Islām. Fu una perdita assai sensibile per l'Islām, quando questo nucleo ansarita di buoni Musulmani e valorosi uomini d'arme scomparve sommerso nella marea montante dei neo-Musulmani, tepidi credenti e predoni più che veri guerrieri.

Come ultima osservazione gioverà forse di aggiungere che lo studioso farà bene a rilevare la copia strabocchevole di particolari minuti, con la quale Sayf b. 'Umar farcisce la sua narrazione, prolungandola in modo e misura direi quasi inverosimili. La nostra versione, tranne i punti che ci sembrano di un qualche rilievo, è molto riassuntiva. — È palese, senza bisogno, credo, di speciali dimostrazioni, che tanta copia di particolari genera molti sospetti sull'autenticità delle notizie: siamo quasi nel romanzo storico. Mi par evidente che la scuola tradizionistica iraqense ha

mirato, istintivamente quasi, a magnificare l'evento principale della campagna persiana, ed a porlo perciò in degno paragone con il drammatico conflitto del Yarmūk in Siria. Il tentativo è palesemente fallito, e tutti gli artifizi di Sayf e dei suoi informatori hanno soltanto tradito più manifestamente che mai l'impossibilità d'un paragone. Gli effetti della vittoria di al-Qādisiyyah furono per la Persia altrettanto fatali, quanto quelli del Yarmūk per Bisanzio; ma in quest'ultimo conflitto le forze impegnate da ambo le parti furono assai maggiori, le difficoltà più grandi e numerose, e lo svolgimento incomparabilmente più drammatico. al-Qādisiyyah fu la battaglia fortunata di un giorno solo: il Yarmūk fu la sintesi, la crisi suprema di una lunga e faticosa campagna durata circa tre anni, con varie e tempestose vicende.

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - La battaglia di al-Qādisiyyah secondo Sayf b. 'Umar, e critica della cronologia della scuola iraqense.]

'IRĀQ-PERSIA. — Battaglia di al-Qādisiyyah (*versione di Sayf b. 'Umar*).

§ 39. — Diamo qui appresso con una certa ampiezza un riassunto delle tradizioni della scuola iraqense, che riempiono circa cento pagine del testo di al-Ṯabari. Taluni forse riterranno soverchia la quantità di tradizioni da noi riassunte, perchè per la massima parte sono puro romanzo. Riteniamo però di far cosa grata ai veri studiosi dei problemi storici dell'Islām primitivo, perchè è comodo avere riuniti tutti i materiali principali, e lo sviluppo dato alla battaglia di al-Qādisiyyah è caratteristico della maniera iraqense. Le seguenti tradizioni illuminano retrospettivamente le altre precedenti della stessa scuola e confermano la severità del giudizio passato su di esse.

(Sayf b. 'Umar, da 'Amr, da al-Sa'bi). Fra l'arrivo di Khālid b. al-Walīd nell'Irāq (al principio dell'anno 12. H.) e l'arrivo di Sa'd b. abī Waqqāṣ al campo di al-Qādisiyyah passarono due anni e più. Sa'd b. abī Waqqāṣ rimase accampato in al-Qādisiyyah per due mesi intieri, alla fine dei quali egli vinse la grande battaglia (Ṯabari, I, 2245, lin. 7, e segg.).

Cfr. Athīr, II, 351.

§ 40. — (*a*) (Sayf b. 'Umar, da Ismā'īl b. abī Khālid). La battaglia di al-Qādisiyyah avvenne nel Muḥarram dell'anno 14. H. e precisamente nei primi giorni del mese (Ṯabari, I, 2298, lin. 6).

(*b*) (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Il primo giorno della battaglia di al-Qādisiyyah, il Yawm Armāth, cadde nel (primo?) lunedì del Muḥarram 14. a. H. (Ṯabari, I, 2289, lin. 1-2).

§ 41. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Gli abitanti del Sawād, tormentati dalle incursioni degli Arabi, scrissero al re Yazdaǵird b. Šahriyār e lo scongiurarono di mandare un esercito per liberarli dal ne-

16. a. H.
[ʿIRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

mico, perchè altrimenti, per non subire danni maggiori, sarebbero stati costretti ad arrendersi agli Arabi. Nello stesso senso scrissero i grandi feudatarî (al-mulūk) di quella regione, i beni dei quali, situati nell'al-Ṯaff, erano esposti alle scorrerie arabe. Il re chiamò il suo generale, Rustam b. Farrukhzād, e gli ordinò di marciare con tutto l'esercito contro gli Arabi. Rustam fece il possibile per dissuadere il re da questo disegno, consigliando la prudenza e proponendo di mandare una parte sola delle schiere persiane e di prendere una tattica difensiva contro gli Arabi, i quali, trattenuti dal timore delle armi persiane, non avrebbero mai osato invadere il paese e stanchi alfine si sarebbero ritirati. Se invece, per un qualche caso, essi avessero vinto una battaglia su tutt'intiero l'esercito persiano, l'impero sarebbe caduto alla loro mercè e nulla più li avrebbe fermati. Yazdaǵird non accettò siffatti consigli ed insistè che Rustam avanzasse con tutto l'esercito contro gli Arabi. Rustam andò con le schiere ad accamparsi in Sābāṭ (Ṯabari, I, 2247-2249).

Cfr. ʿAṯīr, II, 351-352.

§ 42. — (Sayf b. ʿUmar, da al-Naḍr b. al-Sari al-Ḍabbi, da ibn al-Rufayl, da al-Rufayl). Rustam riunì tutte le sue genti in Sābāṭ (cfr. 14. a. H., § 63): a Ǵālīnūs diede il comando dell'avanguardia composta di 40,000 uomini: l'ala dritta mise sotto gli ordini di al-Hurmuzān, la sinistra sotto Mihrān b. Bahrām al-Rāzi, e la retroguardia sotto al-Bayruzān [il patronimico persiano Pêrôzān].

In quei giorni si presentava al re di Persia l'ambasciata degli Arabi (cfr. 14. a. H., §§ 65 e segg.), e gli uomini fecero tanta impressione su Rustam, turbato già da infauste previsioni e da sogni minacciosi, che egli tornò ad insistere presso il re nel suo piano primitivo, proponendo di mandare innanzi Ǵālīnūs e stancare gli Arabi con una parte soltanto delle schiere senza rischiare tutto in una battaglia campale. Il re insistè però nel proprio piano, e Rustam fu costretto ad avanzarsi. L'avanguardia si componeva di 40,000 uomini; il grosso dell'esercito, comandato in persona da Rustam, ammontava a 60,000 e la retroguardia si componeva di 20,000 (Ṯabari, I, 2249-2250).

Cfr. ʿAṯīr, II, 354.

§ 43. — (*a*) (Sayf b. ʿUmar, da Muḥammad e da altri). L'esercito comandato da Rustam si componeva in tutto di 120,000 guerrieri, mentre più di 200,000 persone seguivano l'esercito (Ṯabari, I, 2250, lin. 13 e segg.).

(*b*) (Sayf b. ʿUmar, da Hišām b. ʿUrwah, da ʿUrwah, da ʿĀ'išah). L'esercito persiano sotto Rustam alla battaglia di al-Qādisiyyah si componeva di 60,000 uomini (Ṯabari, I, 2251, lin. 1 e segg.).

§ 44. — (Sayf b. 'Umar, da Muǵālid, da al-Ša'bi), L'esercito persiano contava 120,000 uomini con 30 elefanti. Ogni elefante era seguito da 4000 uomini (Ṯabari, I, 2294, lin. 8).

§ 45. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Amr, da abū 'Uthmān al-Nahdi). Sa'd b. abī Waqqāṣ si presentò in al-Qādisiyyah alla testa di 12,000 uomini degli ahl al-ayyām o veterani Musulmani, e molti altri non Arabi o « rossi » (1) (unās min al-ḥamrā'), che avevano risposto all'appello dei Musulmani, schierandosi con loro contro i Persiani: alcuni di questi al-ḥamrā' si resero Musulmani prima della battaglia, ma altri [rimasero cristiani (?) e] si convertirono soltanto dopo la vittoria: perciò furono pareggiati ai Musulmani nella divisione del bottino e più tardi, quando il Califfo 'Umar stabilì le pensioni dei veterani, concesse a loro come agli altri guerrieri di al-Qādisiyyah la medesima pensione di duemila (dirham). Essi furono classificati fra i membri della tribù dei Tamīm (Ṯabari, I, 2261, lin. 4-8).

Nota 1. — In un altro passo di Sayf b. 'Umar (cfr. Ṯabari, I, 2340, lin. 14 e segg.) è confermata la notizia che nelle file dei Musulmani si battessero ad al-Qādisiyyah anche non Musulmani e non Arabi, ossia i capi di alcune guarnigioni persiane (ru'asā' ahl al-masāliḥ), i quali presero le parti degli Arabi senza aver abbracciato l'Islām ('ala ghayr al-Islām) e si convertirono dopo la battaglia, quando il disastro toccato a Rustam li persuase che nessun esercito persiano avrebbe mai potuto ristabilire la fortuna delle armi persiane.

Sulla denominazione «rossi (ossia non Arabi) e neri (ossia Arabi)» cfr. Intr., § 343, nota 2; 9. a. H. § 26, nota 1. Inoltre vedi *J. A.*, Série II, vol. XVI, 389; Série III, vol. I, 94. K. Wellers, *Ueber Rassenfarben in der arabischen Litteratur* (Centenario di Amari). Palermo, 1909, I, 84-85. Per i non Musulmani che si batterono con gli Arabi contro i Persiani cfr. poc'anzi 14. a. H., § 32, nota 1.

§ 46. — (Sayf b. 'Umar, da 'Ubaydah, da Šaqīq, testimonio presente alla battaglia!). L'esercito di Sa'd b. abī Waqqāṣ riunito in al-Qādisiyyah ammontava in tutto a 12,000 uomini, mentre quello dei Persiani sotto Rustam ne contava 60,000 (Ṯabari, I, 2279).

§ 47. — (Sayf b. 'Umar, da al-Naḍr b. al-Sari, da ibn al-Rufayl, da al-Rufayl). I tetri presagi dai quali l'animo di Rustam era tormentato, furono confermati dagli astrologi. Un servo di Ǵābān, l'astrologo di corte, muṇaǵǵim Kisra, nativo di Furāt Bādaqla, era stato uno di quelli, che avevano maggiormente insistito presso Yazdaǵird, perchè mandasse Rustam contro gli Arabi. Per ottenere tale intento il servo aveva celato la verità al suo sovrano ed aveva inventato menzogne, per fargli credere che l'oroscopo era favorevole ai Persiani. Rustam sapeva invece che l'astrologo mentiva e tanto più se ne addolorava, perchè il re non voleva persuadersi che era ingannato. Il servo temendo che i suoi inganni e le sue menzogne venissero scoperte, chiamò allora in suo soccorso un altro astrologo, Zurnā al-Hindi, il quale cercò di difendere il servo. Accorse anche Ǵābān e fece il possibile per dimostrare al re che era ingannato dal servo

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

e da Zurnā, ma non vi riuscì, nonostante che in due circostanze dimostrasse gli errori di Zurnā (Tabari, I, 2251-2253).

§ 48. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). L'avanguardia di Rustam sotto al-Ǵālīnūs si avanzò fino a al-Ḥīrah e poi andò a piantare le tende in al-Naǵaf. Rustam seguì con il grosso dell'esercito e giunse a Kūtha (Tabari, I, 2253).

Cfr. Athīr, II, 355.

§ 49. — (Sayf b. 'Umar, da al-Nadr b. al-Sari, da ibn al-Rufayl, da al-Rufayl). L'avanguardia persiana, sotto al-Ǵālīnūs e al-Azādzmard, nell'avvicinarsi ad al-Qādisiyyah, fece prigioniero un musulmano, che fu menato innanzi a Rustam ed interrogato sulla religione musulmana e sopra le ragioni dell'invasione. L'Arabo espose coraggiosamente la sua fede e fu perciò decapitato. Rustam si avanzò quindi da Kūtha fino a Burs, ma le sue genti indisciplinate commisero ogni sorta di violenze e di rapine a danno degli abitanti pacifici della regione, portando via la roba, stuprando e violentando le donne e inebbriandosi di vino. I contadini spaventati corsero a presentare i loro reclami al generale, facendo gli elogi del dominio giusto e benefico degli Arabi, che non li avevano mai molestati. Rustam, punto sul vivo, ordinò l'arresto dei colpevoli e facendoli decapitare trattenne i soldati dal commettere altri atti vandalici. Avanzò quindi fino alle vicinanze del Dayr al-A'war e poi, passando per al-Miltāt, fissò il campo in prossimità dell'Eufrate nel territorio degli abitanti di al-Naǵaf, non lontano da al-Khawarnaq, dalla parte di al-Ghariyyayn (Tabari, I, 2254-2255).

Cfr. Athīr, II, 355.

§ 50. — (Sayf b. 'Umar, da 'Amr, da al-Ša'bī). Rustam mandò a chiamare i capi degli abitanti di al-Ḥīrah e inveì contro di loro, chiamandoli nemici di Dio ed accusandoli di tradimento per aver trattato con gli Arabi, dopo che al-Ḥīrah era stata debitrice di tanti benefizî verso l'impero persiano. ibn Buqaylah prese allora coraggiosamente le difese della propria città e, dopo aver fatto l'elogio del governo arabo, dichiarò che l'impossibilità di resistere con i proprî mezzi e la neghittosità del governo persiano, che non li aveva potuti salvare dal dominio straniero, erano stati i motivi della resa ai Musulmani. Concluse il discorso dicendo che gli abitanti di al-Ḥīrah erano felici di ritornare sotto il governo persiano (Tabari, I, 2255-2256).

§ 51. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Rustam ordinò a al-Ǵālīnūs di continuare la marcia con l'avanguardia da al-Naǵaf verso al-Saylaḥīn. Rustam si avanzò così con molta lentezza, nella speranza sempre di stancare gli Arabi e di indurli a ritirarsi senza venire ad una battaglia. Dalla sua partenza da al-Madā'in fino alla battaglia di al-Qādisiyyah pas-

sarono quattro mesi intieri. Quando egli fissò il campo di al-Naǵaf ebbe un sogno, nel quale gli parve di vedere un angelo prendere nel campo persiano alcune armi e rivestirne il Califfo 'Umar. Il sogno aumentò le preoccupazioni di Rustam, il quale, essendo astrologo, comprendeva il senso recondito di simili rivelazioni.

Il Califfo 'Umar, saputa la tattica temporeggiatrice dei Persiani, mandò nuovi ordini al campo musulmano di non lasciarsi trascinare ad imprudenze e di dare battaglia soltanto se il nemico veniva ad assalire gli Arabi in al-Qādisiyyah. Egli mandò anche copiose provviste da Madīnah (Ṯabari, I, 2256-2257).

§ 52. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad). Mentre Rustam sta accampato in al-Naǵaf, al-Ǵālinūs con l'avanguardia prese posizione fra al-Naǵaf e al-Saylaḥīn: fra Rustam e al-Ǵālinūs si dispose Ḏzū-l-Ḥāǵib, mentre le due ali rimasero sotto gli ordini di al-Hurmuzān e di Mihrān, e la retroguardia sotto al-Bayruzān. La fanteria era agli ordini di Zāḏz b. Buhayš, signore di Furāt Siryā, e la muǵarradah agli ordini di Kināra. L'esercito ammontava in tutto a 120,000 combattenti (Ṯabari, I, 2258).

§ 53. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad b. Qays, da Mūsa b. Ṯarīf). Gli Arabi cominciarono a stancarsi di rimanere stretti entro i limiti angusti del campo, e chiesero a Sa'd di menarli contro il nemico. Sa'd frenò gli spiriti ardenti, cercando distrarli con l'invio di alcune piccole spedizioni a molestare il nemico ed a scoprire le sue mosse. Egli spedì perciò varie piccole schiere sotto Ṯulayḥah, sotto 'Amr b. Ma'dīkarib, ed appresso altre sotto 'Āṣim b. 'Amr, Ǵarīr al-Asadi, Sawād e Ḥumayḏah. Essi razziarono il paese in direzione di al-Nahrayn, e ritornarono con molto bestiame, dopo aver fugato una schiera di cavalieri persiani. Più di tutti però si distinse Ṯulayḥah, il quale penetrò solo nel campo di Rustam, uccise due Persiani e riportò un terzo prigioniero (Ṯabari, I, 2258-2260).

Lo stesso episodio di Ṯulayḥah è ripetuto con prolissità anche maggiore di particolari in un'altra tradizione (Sayf b. 'Umar, da abū 'Amr, da abū 'Uṯhmān al-Nahdi), ove è detto che il prigioniero persiano si rese poi musulmano e ricevè da Sa'd b. abī Waqqāṣ il nome di Muslim (Ṯabari, I, 2261-2264).

Cfr. anche Aṯīr, II, 355-356.

§ 54. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad b. Qays, da Mūsa b. Ṯarīf). Rustam venne lentamente innanzi ed allontanandosi da al-Naǵaf, fissò il campo là ove prima si trovava Ḏzū-l-Ḥāǵib, questi andò ad occupare il campo di al-Ǵālinūs fra al-Naǵaf e al-Saylaḥīn, mentre al-Ǵālinūs con l'avanguardia piantava le tende in Ṯīzanābāḏz (o Ṯayzanābāḏz) (Ṯabari, I, 2264-2265).

Aṯīr, II, 356-357.

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

§ 55. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). L'esercito persiano continuò sempre ad avanzare: Ǵālīnūs con l'avanguardia occupò le posizioni di là da al-Qanṭarah, arrivando in contatto con l'avanguardia musulmana sotto Zuhrah, Dzū-l-Ḥāǵib con le altre schiere sassanidi occupò il campo di Ṯīzanābādz, e Rustam venne avanti a sua volta sino al campo lasciato da Dzū-l-Ḥāǵib in al-Kharrārah. I due eserciti, l'arabo e il persiano, giunsero così alla fine uno di fronte all'altro in immediato contatto delle avanguardie. Quella musulmana era agli ordini di Zuhrah ibn al-Ḥawiyyah, le due ali erano sotto 'Abdallah b. al-Mu'tamm, e Šuraḥbīl b. al-Simṭ al-Kindi: la muǵarradah era comandata da 'Āṣim b. 'Amr e gli avamposti da Sawād b. Mālik (Ṯabari, I, 2265-2266).

§ 56. — (*a*) (Sayf b. 'Umar, da Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim). Nella battaglia di al-Qādisiyyah, Rustam aveva con sè 18 e al-Ǵālīnūs 15 elefanti.

(*b*) (Sayf b. 'Umar, da al-Muǵālid, da al-Ša'bi). Nella battaglia di al-Qādisiyyah, Rustam aveva con sè 30 elefanti.

(*c*) (Sayf b. 'Umar, da Sa'īd b. al-Marzubān). Rustam aveva con sè ad al-Qādisiyyah 33 elefanti, fra i quali anche il celebre elefante bianco di Sābūr, Fīl Sābūr al-Abyaḏ.

(*d*) (Sayf b. 'Umar, da al-Naḏr, da ibn al-Rufayl, da al-Rufayl). Nell'esercito persiano ad al-Qādisiyyah v'erano 30 elefanti, dei quali 18 formavano il centro, e 12 erano disposti lungo le ali ((Ṯabari, I, 2266-2267).

Cfr. Athīr, II, 357.

§ 57. — (Sayf b. 'Umar, da al-Naḏr, da ibn al-Rufayl, da al-Rufayl). La dimane, dopo aver passato la notte presso (al canale) al-'Atīq, Rustam si avanzò sin presso al-Qanṭarah (il ponte sul canale al-'Atīq) e chiese di parlare con il comandante musulmano dell'avanguardia, Zuhrah ibn al-Ḥawiyyah. Rustam sempre fisso nel concetto, sia d'ingannare gli Arabi, sia di stancarli, sia di venire con essi ad una soluzione pacifica con la conclusione di un trattato, tentò ora con abili discorsi di persuadere il comandante musulmano, descrivendogli lo stato felice degli Arabi antichi nel principato di al-Ḥīrah sotto il dominio persiano. Zuhrah rispose al generale persiano dimostrandogli, che il movente degli Arabi era talmente mutato, dacchè avevano abbracciato la nuova religione, che era inutile ogni proposta di trattato, se Rustam non accettava i soliti patti, conversione o pagamento di tributo (Ṯabari, I, 2267-2269).

Cfr. Athīr, II, 357.

§ 58. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Sa'd b. abī Waqqāṣ riuniva frattanto a consiglio i più intelligenti e i più furbi dei suoi coman-

danti, ossia: (1) al-Mughīrah b. Šu'bah, (2) Busr b. abī Ruhm, (3) 'Arfaǵah b. Harthamah, (4) Ḥudzayfah b. Miḥṣan, (5) Rib'i b. 'Āmir, (6) Qirfah b. Zāhir al-Taymi al-Wāthili, (7) Madz'ūr b. 'Adi al-'Iǵli, (8) e Ma'bad b. Murrah al-'Iǵli, aï quali propose di mandarli tutti insieme nel campo nemico a tentare, sia la conversione di Rustam, sia d'indurlo al pagamento del tributo. Rib'i b. 'Āmir dimostrò l'inutilità di mandare insieme tante persone, e propose di recarsi egli solo prima a scoprire terreno. La proposta fu accettata, e Rib'i, recatosi nel campo persiano, ebbe con Rustam una lunga discussione, che non approdò ad alcun risultato. Rib'i ritornò allora al campo musulmano, e Ḥudzayfah b. Miḥṣan a sua volta tentò di scuotere Rustam, ma con il medesimo effetto. Rustam chiese allora di vedere ancora un'altra persona, e Sa'd decise di mandargli al-Mughīrah b. Šu'bah (Tabari, I, 2269-2274).

Cfr. Athīr, II, 358-359.

§ 59. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān al-Nahdi). al-Mughīrah b. Šu'bah, presentatosi nel campo persiano e menato in grande pompa dinanzi a Rustam, tenne, per mezzo dell'interprete, 'Abūd, un arabo nativo di al-Ḥīrah, una lunga discussione con il generale persiano, senza però vantaggio alcuno: al-Mughīrah non si lasciò sedurre dalla descrizione delle ricchezze dell'impero persiano e dai decantati benefizî del dominio sassanida, mentre dall'altra parte Rustam non cedè dinanzi alle fiere affermazioni di sicuro trionfo con le quali al-Mughīrah tentò indurre il generale ad accettare l'Islām (Tabari, I, 2274-2277; cfr. anche id., 2277-2279, per altri particolari).

Cfr. Athīr, II, 359-361.

§ 60. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò allora insieme tutti gli uomini più intelligenti del campo (cfr. § 57) in commissione presso Rustam per fare un supremo tentativo di convertirlo all'Islām. Sayf dà il testo di lunghi discorsi tenuti dagli ambasciatori su questo argomento, ma non indica con precisione quale degli ambasciatori fosse colui che avesse la parola: parrebbe che parlassero tutti, e che il testo del lungo discorso sia un transunto generale di tutti gli argomenti usati da tutti gli ambasciatori[1] (Tabari, I, 2279-2285).

Cfr. Athīr, II, 361-362.

Nota 1. — Questa tradizione è una ripetizione o variazione del tema già ampiamente trattato dai tradizionisti sull'ambasciata musulmana al re Yazdaǵird (cfr. 14. a. H., §§ 65 e segg.).

§ 61. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Terminate le inutili discussioni, gli ambasciatori si accinsero a ritirarsi, ma prima di congedarli Rustam volle accordarsi con loro sul passaggio del canale ('Atīq),

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

che separava i due eserciti: Rustam decise di varcare egli il canale ed i Musulmani si impegnarono a non molestarlo durante il transito (Ṯabari. I. 2285, lin. 10 e segg.).

Cfr. Athīr. II, 362.

§ 62. — Il primo giorno della battaglia: Yawm Armāth. (Sayf b. 'Umar. da Muḥammad, da 'Ubaydallah, da Nāfi'). Quando Rustam ebbe deciso di varcare il canale e di assalire gli Arabi. dacchè non esisteva un ponte in muratura (qanṭarah). diede ordine di costruire un ponte provvisorio (di zattare o barche, ǵisr) attraverso il corso del canale al-'Atīq. nei pressi di Qādis, dalla parte di sopra, nella direzione del paese che ai tempi di Sayf aveva nome 'Ayn al-Šams. La costruzione del ponte fu cominciata e terminata in una notte sola, con terra, canne e basti di animali da soma (barādzi': perchè in quella parte del paese non esistono nè pietre nè legnami) (Ṯabari, I. 2285-2286).

Cfr. Athīr. II, 362-363.

§ 63. — (Sayf b. 'Umar. da Muḥammad e da altri). Rustam durante la notte ebbe un sogno, in cui gli parve vedere scendere dall'alto un angelo, prendere gli archi dei soldati suoi, e riportarli in cielo. Rustam si turbò. considerandolo un presagio funesto. La dimane, dopo la costruzione del ponte, i Persiani passarono con tutti i bagagli e piantarono le tende sulle rive del canale al-'Atīq (Ṯabari, I, 2286).

Cfr. Athīr. II. 363.

§ 64. — (Sayf b. 'Umar. da al-A'maš). Nel giorno. in cui fu terminato il ponte attraverso il corso dell'al-'Atīq. Rustam indossò due corazze, mise in testa l'elmo. si rivestì con tutte le sue armi e fatto venire insellato il suo destriero, gli saltò in groppa senza toccare il cavallo e senza fare uso delle staffe. Poi disse: « Domani stritoleremo il nemico! ». Uno che gli stava vicino, devotamente aggiunse: « Se Dio vuole », ma Rustam lo interruppe esclamando: « Anche se non vuole! » (Ṯabari, I. 2286).

Cfr. Athīr, II, 363.

§ 65. — (Sayf b. 'Umar. da Muḥammad e da altri). I Persiani si disposero in ordine di battaglia sotto la direzione di Rustam, seduto sopra un trono. Nel centro vennero schierati 18 elefanti, sul dorso dei quali si ergevano torri di legno piene di armati: sulle due ali si stesero, da una parte 8, dall'altra 7 elefanti: armati pure nello stesso modo. Ǵālīnūs prese posizione fra il centro e l'ala dritta, mentre al-Bayruzān si piantò fra il centro e l'ala sinistra. al-Qanṭarah rimase così fra le schiere della cavalleria persiana e quelle della cavalleria araba.

Anche gli Arabi si schierarono per la battaglia di fronte ai Persiani,

ma il loro generale in capo, Sa'd b. abī Waqqāṣ, non potè mettersi alla testa della gente, perchè soffriva grandemente di piccoli tumori (ḥubūn), che gl'impedivano, sia di sedersi, sia di montare a cavallo [1]. Egli aveva perciò ammucchiato alcuni cuscini sulla cima del castello al-qaṣr (di Qudays? cfr. più avanti, § 75), e si era adagiato su di essi con la faccia in giù, sul petto, in una posizione donde poteva dominare tutta la pianura e mandare continuamente ordini scritti al suo luogotenente Khālid b. 'Urfuṭah, che si trovava a breve distanza ai piedi della torre, per modo che Sa'd poteva gettargli dalla cima i pezzi di carta contenenti gli ordini.

Il re Yazdaǵird era informato di tutto quanto accadeva grazie ad un ingegnoso sistema d'informazioni: dal momento della partenza di Rustam dal palazzo di al-Madā'in, Rustam era stato continuamente in corrispondenza con il re mediante una catena non interrotta di uomini disposti a breve distanza l'uno dall'altro, in modo da potersi facilmente passare la voce e comunicarsi verbalmente i messaggi trasmessi nell'un senso e nell'altro, senza aver bisogno di muoversi. Questa lunga catena aveva principio alla porta del palazzo reale di al-Madā'in e finiva presso alla persona di Rustam nel campo persiano (Tabari, I, 2286-2288).

Cfr. Athīr, II, 363.

Nota 1. — (Sul conto di questa malattia cfr. anche §§ 9, 19, ecc.). In un altro luogo Sayf b. 'Umar (Tabari, I, 2361) ha conservato una tradizione composta per scusare Sa'd b. abī Waqqāṣ. Un Arabo deride ed accusa di viltà il generale: il quale, risaputolo, lo maledice e durante la battaglia una freccia si conficca nella lingua del maldicente e la paralizza, rendendo l'uomo muto per il resto dei suoi giorni. In un'altra tradizione (Tabari, I, 2362, lin. 7) lo stesso Sayf dà un'altra notizia dello stesso genere, nella quale si afferma che la torre donde Sa'd b. abī Waqqāṣ dirigeva la battaglia fosse situata in una posizione di estremo pericolo, e per poco che le linee musulmane avessero dovuto cedere, Sa'd b. abī Waqqāṣ sarebbe caduto nelle mani del nemico. Sa'd, conclude la tradizione, negli orrori di quei giorni non mostrò nè timori, nè turbamento alcuno.

Cfr. anche Athīr, II, 363-364.

§ 66. — (Sayf b. 'Umar, da al-Qāsim b. al-Walīd al-Hamdāni, da suo padre al-Walīd, da abū Nimrān). Le condizioni di salute di Sa'd e la nomina di Khālid b. 'Urfuṭah, quale luogotenente, al comando di tutto l'esercito musulmano, destarono critiche e malumori fra gli Arabi, tanto che alcuni alzarono la voce cercando di porre Sa'd b. abī Waqqāṣ in cattiva luce. Uno dei principali fra questi malcontenti fu abū Miḥǵan al-Thaqafi. Sa'd non tollerò tale contegno insubordinato e prontamente vi pose rimedio, arrestando tutti i sobillatori e chiudendoli nel castello, sulla cima del quale egli stava adagiato sui cuscini sorvegliando i movimenti delle schiere. Ǵarīr esclamò a questo proposito: « Io ho riconosciuto l'autorità del Profeta di « Dio con il patto di prestare ascolto ed obbedienza a chiunque al quale « Dio confidi il governo, anche se fosse uno schiavo abissino! » Ed il generale in capo, Sa'd, aggiunse: « Per Dio! Auguriamoci che in seguito nes-

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

« suno abbia a imprigionare Musulmani, togliendoli dal dovere di assalire « il nemico presente, e ciò affinchè, dopo di me, questo fatto non venga con- « siderato come un precedente (sunnah) da potersi seguire ed imitare! » (Ṯabari, I, 2288).

Cfr. Athīr, II, 364.

§ 67. — (Sayf b. ʿUmar, da Muḥammad e da altri). Quando spuntò il giorno, che doveva essere il primo della battaglia, ossia (il primo?) lunedì del Muḥarram 14. a. H. (Ṯabari, I, 2289, lin. 1), Saʿd b. abī Waqqāṣ arringò i presenti invitandoli a battersi valorosamente. Allo stesso tempo spiegò le sue condizioni infelici di salute, che gl' impedivano di prendere una parte diretta ed attiva all' imminente battaglia, e giustificò il suo operato. Tutti i presenti approvarono le sue parole ed i suoi atti (Ṯabari, I, 2288-2290).

§ 68. — (Sayf b. ʿUmar, da Ḥallām, da Masʿūd). Dopo il discorso di Saʿd ogni capitano, a sua volta, arringò le sue schiere invitandole a battersi con valore ed a mantenersi obbedienti e pazienti (Ṯabari, I, 2290).

§ 69. — (Sayf b. ʿUmar, da Muḥammad e da altri). Saʿd b. abī Waqqāṣ mandò anche altre persone scelte per la loro intelligenza, o per la loro influenza, o per il numero dei seguaci, ad arringare le schiere. Fra questi oratori vengono menzionati: (1) al-Mughīrah b. Šuʿbah, (2) Ḥudzayfah, (3) ʿĀṣim e tutti gli altri che erano stati come ambasciatori al campo persiano (confronta §§ 57, 59). Inoltre si fa menzione di (4) Ṯulayḥah, (5) Qays al-Asadi, (6) Ghālib, (7) ʿAmr b. Maʿdīkarib [1] ed altri simili, nonchè i poeti (8) al-Šammākh, (9) al-Ḥuṭayʾah, (10) Aws b. Maghrāʾ, (11) ʿAbdah b. al-Ṯabīb e via discorrendo. Nella tradizione di Sayf si citano altresì brani dei discorsi tenuti alle genti da Qays b. Hubayrah al-Asadi, da Busr b. abī Ruhm al-Ǵuhani, da ʿĀṣim b. ʿAmr al-Tamīmi e da Ribʿi b. ʿĀmir. Intanto anche i Persiani si preparavano alla mischia e 30,000 uomini si legavano insieme con catene (Ṯabari, I, 2291-2294).

Cfr. Athīr, II, 364.

Nota 1. — Secondo al-Ṭabarāni, citato da Daḥlān, ʿAmr b. Maʿdikarib e Ṯulayḥah b. Khuwaylid raggiunsero Saʿd b. abī Waqqāṣ dopo il suo arrivo nel Sawād, mandati dal Califfo ʿUmar con altri 2000 uomini (Daḥlān Futūḥ, I, 56).

Lo stesso storico makkano riporta anche la tradizione (tendenziosa!), secondo la quale Qabīṣah b. Iyās al-Ṭāʾi, principe arabo, luogotenente del re di Persia in al-Ḥīrah, saputa la venuta di Saʿd b. abī Waqqāṣ, interrogasse ʿAbdallah b. Sinān al-Asadi sul conto di Saʿd. « E' uno dei Qurayš! » gli rispose l'asadita. « Allora », soggiunse Qabīṣah, « per Dio! la battaglia non sarà gran cosa, dacchè i Qurayš « sono gli schiavi di chi vince, e per Dio! non escono mai dal loro paese se non bene accompagnati! » ʿAbdallah b. Sinān rimase assai offeso da questa sprezzante allusione ai Qurayš: attese che Qabīṣah fosse rientrato nella sua dimora (qubbah, propr. camera a vôlta) e lo uccise: poi fuggì al campo di Saʿd e si rese musulmano (Daḥlān Futūḥ, I, 56).

Queste parole di spregio per i Qurayš (cfr. anche il volume precedente di questi *Annali*, « Correzioni e Aggiunte », alla pag. 540, ult. lin.) richiamano un passo di al-Ǵāḥiz, in cui sono citati e commentati

versi di spregio per Makkah e per i Qurayš. Di Makkah si dice che nessuno la desidera, perchè d'inverno è troppo fredda, d'estate è troppo calda, non ha giardini ameni, non ha acque sorgive, ecc. I Qurayš poi sono tutti mercanti ed il commercio (al-tiǵārah) è cosa da disprezzarsi, perchè propria degli uomini più deboli, e indegna di principî: dinanzi a un pericolo i Qurayš cercano rifugio nel loro tempio, e quando lo lasciano, portano un distintivo affinchè nessuno li uccida! (Ǵāḥiẓ Rasā'il, 62-63).

§ 70. — (Sayf b. 'Umar, da Ḥallām, da Mas'ūd b. Khirāš). I Persiani si schierano lungo le rive del canale al-'Atīq, mentre i Musulmani si dispongono lungo il muro (ḥā·iṭ) di Qudays con la trincea alle spalle: in questo modo le due schiere pronte a battersi stavano riunite fra la trincea di Qudays e il canale di al-'Atīq (Ṯabari, I, 2294).

§ 71. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Sa'd b. abī Waqqāṣ fece prima eseguire la preghiera del mezzogiorno (ṣalāh al-ẓuhr), poi ordinò ad un giovane e valente lettore del Qur'ān (min al-qurrā'), che gli aveva dato il Califfo 'Umar, di recitare ad alta voce la sūrah detta al-Ǵihād (non esiste una sūrah con questo nome, ma sarà la VIII o « del Bottino », come è specificato in ibn al-Athīr e in al-Nuwayri), lettura che ispirò ai soldati un insolito fervore (Ṯabari, I, 2295).

§ 72. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Sa'd b. abī Waqqāṣ diramò l'ordine, che nessuna delle schiere musulmane dovesse muoversi dal posto che occupava, se non dopo aver udito per la quarta volta riecheggiare il takbīr gridato dal comandante in capo. Fra il terzo ed il quarto takbīr era però permesso di accettare duelli con individui della parte nemica, ma solo al quarto segnale dovevano tutti insieme precipitarsi contro il nemico e fare impeto su di esso con tutte le loro forze (Ṯabari, I, 2294-2295).

§ 73. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad). Fra il terzo ed il quarto takbīr, molti si valsero del permesso di battersi in duello con avversarî, e Ghālib b. 'Abdallah al-Asadi, e 'Āṣim b. 'Amr al-Tamīmi si fecero innanzi: Ghālib vinse e fece prigioniero Hurmuz, uno dei Mulūk al-Bāb, e 'Āṣim mise in fuga il suo avversario. 'Amr b. Ma'dīkarib uccise invece un persiano (Ṯabari, I, 2295-2298).

Cfr. Athīr, II, 364-365.

§ 74. — (*a*) (Sayf b. 'Umar, da Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim). Prima che riecheggiasse il quarto takbīr, i Persiani lanciarono una schiera di 13 elefanti sul punto della linea musulmana, nel quale si trovavano i Baǵīlah (Ṯabari, I, 2298).

(*b*) (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Lo spavento e l'orrore incusso nei cavalli degli Arabi dalla vista dei grossi pachidermi gettarono la confusione nelle file dei Baǵīlah, i quali non riescirono a trattenere le loro bestie anelanti a fuggire. Sa'd b. abī Waqqāṣ, avvertito di ciò, mandò

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

subito un ordine agli Asad di accorrere in aiuto dei Baǵīlah: i capi asaditi, Ṯulayḥah b. Khuwaylid, Ḥammāl b. Mālik, Ghālib b. 'Abdallah ed al-Ribbīl b. 'Amr, dopo aver infiammato il coraggio dei loro seguaci con opportune parole, li condussero direttamente contro la linea degli elefanti, sul dorso di ognuno dei quali si trovavano venti uomini armati (Ṯabari, I. 2298).

Cfr. Athīr, II, 365.

§ 75. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Nonostante gli sforzi degli Asad e dei Kindah in aiuto dei Baǵīlah, nulla sembrava poter arrestare l'avanzata degli elefanti. Sa'd allora diede il segnale del quarto takbīr, con il quale ordinava a tutto l'esercito musulmano di muovere all'assalto, ed invocò il soccorso di 'Āṣim b. 'Amr e dei Tamīm, acciocchè egli trovasse un mezzo, od un'astuzia per rompere le fila degli elefanti. 'Āṣim prontamente si avanzò con tutte le sue schiere, e mentre un corpo scelto dei suoi arcieri scagliava nugoli di dardi contro i Persiani montati sui dorsi dei pachidermi, egli sospinse innanzi i suoi pedoni ed ordinò loro di tagliare le cinghie di cuoio, che reggevano le torri sulla schiena degli elefanti. L'ordine riescì pienamente e non rimase in breve un solo elefante, al quale i Tamīm non tagliassero le cinghie. Le torri caddero con fracasso in terra, ed i Musulmani massacrarono i guerrieri così stramazzati. Arrestata in tal guisa l'avanzata fino allora irresistibile degli elefanti, la battaglia si accese più feroce che mai. Perirono più di cinquecento Asaditi in questa mischia. La battaglia durò senza interruzione fino al tramontare del sole (Ṯabari, I, 2299-2301).

Cfr. Athīr, I, 365-366.

§ 76. — (Secondo giorno della battaglia: Yawm Aghwāth). (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Il generale Sa'd b. abī Waqqāṣ, quando si trovava fisso nel campo di Šarāt, prima di scendere verso l'Irāq, aveva tolto in moglie Salma bint Khaṣafah, la vedova di al-Muthanna b. Ḥārithah [1], giacendo però con lei soltanto al suo arrivo in al-Qādisiyyah. Quando venne alfine la giornata di Armāth, e Sa'd impedito dal suo male, non potendo prendere parte al combattimento, stavasene prono adagiato sopra cuscini, contorcendosi dal dispiacere e dall'impazienza sulla cima del castello, la moglie Salma, che aveva visto tutto il combattimento, ripensò alla prodezza del suo precedente marito, ed esclamò: « O Muthanna! Non v'è più Muthanna fra la cavalleria! ». Il marito che le stava vicino, irritato a tali parole, che sonavano un rimprovero per i combattenti, la colpì in faccia e la rimproverò aspramente. Essa gli rispose: « Gelosia! Viltà! ».

Le due schiere nemiche passaron la notte sul campo di battaglia nell'ordine stesso di combattimento: durante la notte molti uomini vennero adibiti da Sa'd al servizio di raccogliere i morti ed i feriti musulmani, per portarli dietro alla linea e seppellire gli uni, e dare in cura gli altri alle donne.

I cadaveri furono sepolti sui due lati della valle di Mušarriq, che si stendeva fra al-'Udzayb e 'Ayn al-Šams (Tabari, I, 2303-2305).

Cfr. Athīr, II, 367.

§ 77. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). La presa di Damasco era avvenuta un mese prima della battaglia di al-Qādisiyyah: il Califfo scrisse perciò una lettera ad abū 'Ubaydah in Siria, ordinandogli di rimandare nell' 'Irāq le schiere che ne erano venute, insieme con Khālid b. al-Walīd, ma nel corso della lettera non fece menzione di Khālid b. al-Walīd, sicchè abū 'Ubaydah, desideroso di conservarsi i servizi preziosi di quel valente generale, lo tenne presso di sè e rimandò tutti gli altri nell' 'Irāq sotto il comando di Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ. Le schiere ammontavano in tutto a 6000 uomini (1), dei quali 5000 appartenevano alle stirpi di Rabī'ah e di Mudar, e 1000 a varie tribù yamanite che abitavano il Ḥiǵāz. L'avanguardia era comandata da al-Qa'qā' b. 'Amr, il quale accelerò grandemente la marcia per giungere in tempo a soccorrere i colleghi in al-Qādisiyyah. Le due ali erano sotto gli ordini di Qays b. Hubayrah b. 'Abd Yaghūth al-Murādi e di Hazhāz b. 'Amr al-'Iǵli: la retroguardia era comandata da Anas b. 'Abbās (1).

Tanta fu la celerità di marcia di al-Qa'qā', che egli giunse ad al-Qādisiyyah durante il secondo giorno di combattimento, rianimando i Musulmani con l'annunzio dell'arrivo dei rinforzi. I combattenti gioirono del suo arrivo ed esclamarono: « Un esercito, nel quale si trova un uomo come « costui, non può essere messo in fuga! » al-Qa'qā' si slanciò subito con i suoi nelle prime file dei combattenti e s'incontrò con Dzū-l-Ḥāǵib Bahman Ǵādzawayh, il generale persiano vincitore di abū 'Ubayd alla battaglia del Ponte. Gridando vendetta per la morte di abū 'Ubayd e di Salīṭ, egli si slanciò sul Persiano e lo uccise. al-Qa'qā' ripetè la sfida, ed escirono due Persiani dalle file: al-Bayruzān e al-Bindawān. In soccorso di al-Qa'qā' venne fuori al-Ḥārith b. Zabyān b. al-Ḥārith dei banū Taym al-Lāt: al-Qa'qā' uccise al-Bayruzān, ed il suo collega abbattè l'altro Persiano. La battaglia infierì più accanita che mai, senza che la sorte si decidesse nè per l'una nè per l'altra parte: i Persiani combatterono senza i vantaggi del giorno precedente, perchè non avevano l'aiuto degli elefanti: dopo gl'incidenti della mischia nella prima giornata era stato necessario riparare tutti i fini-

16. a. H.
[IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

menti degli elefanti ed impedire che si rinnovassero gl'inconvenienti del taglio dei cinghioni onde erano rette le torri (Tabari, I, 2305-2306).

Cfr. Athīr, II, 367.

Nota 1. — In un'altra tradizione Sayf b. 'Umar (da Muḥammad e da altri) dice che le milizie iraqensi, le quali avevano partecipato alla battaglia del Yarmūk ed all'assedio di Damasco, giunsero in soccorso dei combattenti di al-Qādisiyyah, successivamente in varie schiere: le prime nel giorno di Aghmāth e le ultime nella mattina dopo la vittoria finale (Tabari, I, 2367).

§ 78. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). In questa giornata al-Qa'qā' compiè azioni di grande valore assistito da tre Arabi della stirpe Yarbū' (Tamīm?), ossia (1) Nu'aym b. 'Amr b. 'Attāb, (2) 'Attāb b. Nu'aym b. 'Attāb b. al-Ḥārith b. 'Amr b. Ḥammām, ed (3) 'Amr b. Šabīb b. Zinbā' b. al-Ḥārith b. Rabī'ah dei banū Zayd. In quel giorno stesso erano arrivate, con un messo speciale dal Califfo 'Umar, quattro spade e quattro giumente, con l'ordine per Sa'd di concederle in premio a quei guerrieri che si fossero maggiormente distinti nella mischia. Sa'd decise che le quattro spade fossero date a Ḥammāl b. Mālik al-Wālibi, ad al-Ribbīl b. 'Amr b. Rabī'ah al-Wālibi, a Ṭulayḥah b. Khuwaylid al-Faq'asi (tutti e tre Asaditi) e ad 'Āṣim b. 'Amr al-Tamīmi. Ad al-Qa'qā' ed ai tre Yarbū'iti assegnò invece le quattro giumente (Tabari, I, 2307-2308).

§ 79. — (Sayf b. 'Umar, da al-Qāsim b. Sulaym b. 'Abd al-raḥmān al-Sa'di). al-Qa'qā' rese anche altri servizî ai suoi colleghi musulmani: indovinando che i cavalli dell'esercito persiano non erano avvezzi al contatto di cameli, formò un corpo di tutti uomini montati su cameli e con essi fece impeto sulla cavalleria persiana. I cavalli persiani difatti si perturbarono grandemente alla vista ed all'odore dei cameli e retrocedettero violentemente, producendo nelle file del nemico, nonostante tutti gli sforzi dei loro cavalieri, un turbamento anche più grave che non fosse stato quello prodotto il giorno prima dagli elefanti persiani nella cavalleria araba (Tabari, I, 2309).

Cfr. Athīr, II, 368.

§ 80. — (Sayf b. 'Umar, da al-Ghuṣn, da al-'Alā' b. Ziyād e da altri). Prodezze di 'Ilbā' b. Ǵaḥš al-'Iǵli, e di al-A'raf b. al-A'lam al-'Uqayli in duelli con Persiani (Tabari, I, 2310).

Cfr. Athīr, II, 368.

§ 81. — (Sayf b. 'Umar, da al-Ghuṣn, da al-'Alā' e da altri). al-Qa'qā' comandò trenta cariche di cavalleria contro i Persiani in questa sola giornata, uccidendo ogni volta un nemico (Tabari, I, 2311).

Cfr. Athīr, II, 368.

§ 82. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). al-Qa'qā' b. 'Amr nell'ultima carica contro i Persiani uccise Buzurǵmihr al-Hamadzāni. In

un'altra al-A'war b. Quṯbah uccise il persiano Šahrbarāz Siǵistān (Ṯabari, I, 2311).

Cfr. Athīr, II, 368.

§ 83. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Il poeta abū Miḥǵan era stato rinchiuso per ordine di Sa'd nel castello (di al-'Udzayb?), avendo criticato e deriso il generale in capo: durante la grande mischia sanguinosa del secondo giorno di al-Qādisiyyah, egli, fremendo dal desiderio di partecipare alla pugna, pregò caldamante Sa'd di rimetterlo in libertà. Ma poichè Sa'd rispondeva con un rifiuto reciso, abū Miḥǵan si rivolse alla moglie del generale, a Salma bint Khaṣafah, e nel pregarla di sciogliergli le catene e di prestargli un cavallo, promise di ritornare nella prigione a battaglia finita e di rimettersi le catene come prima. La donna, cedendo alle istanze dell'eloquente poeta, acconsentì a liberarlo ed a fornirgli un cavallo. abū Miḥǵan si precipitò verso il campo di battaglia, vi compiè atti di grandi prodezze, mostrandosi in tutti i punti della mischia, e, fedele alla promessa data, ritornò poi alla prigione, riconsegnò il cavallo e si fece rimettere i ceppi. Quando la notizia di questo giunse a Sa'd, il generale si commosse e lo rimise in libertà (Ṯabari, I, 2311-2316).

Cfr. Athīr, II, 368-370; Aghāni, XXI, 212. Una versione completa di questa tradizione è data sotto l'anno 23. H. nella biografia di abū Miḥǵan.

§ 84. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Nella notte che seguì il giorno di Aghwāth fu provveduto al trasporto dei morti e dei feriti come nella notte precedente. Nella mischia erano periti 2000 Musulmani e 10,000 Persiani. Tanti erano i morti fra i Musulmani, che Sa'd dovette dispensare i suoi dal lavare i cadaveri, e costringere le donne ed i bambini a scavare le fosse per i morti nella valle di Mušarriq, dove per effetto delle due giornate di battaglia giacevano ora sepolti 2500 Musulmani. Celebre rimase dopo questi fatti una palma, che sorgeva fra al-Qādisiyyah e al-'Udzayb, sotto alla quale molti feriti furono adagiati al riparo dei raggi cocenti del sole (Ṯabari, I, 2316-2318).

Cfr. Athīr, II, 370.

§ 85. — (Terza giornata della battaglia: Yawm 'Imās). (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Quando con lo spuntare del terzo giorno si riprese la battaglia, al-Qa'qā' b. 'Amr ricorse ad uno stratagemma per rincorare i Musulmani, facendo comparire i suoi dalla parte di Khaffān a piccoli gruppi di 100 uomini, per modo che tra le file dei Musulmani si sparse la voce dell'arrivo di altri rinforzi dalla Siria, e tutti si gettarono con maggior animo nella mischia. 'Āṣim b. 'Amr ricorrendo

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

alla medesima astuzia confermò l'impressione, e difatti volle il caso, che mentre gli ultimi Tamīmiti entravano nel campo musulmano, vi giungesse pure Hāšim con un gruppo di 700 uomini dei rinforzi della Siria. Egli pure divise le sue schiere in piccoli gruppi di 70, facendoli arrivare poco per volta e creando così l'impressione che un flusso continuo di rinforzi venisse a ringagliardire l'esercito di Sa'd. Fra i Musulmani v'era il più urgente bisogno di tali soccorsi, perchè i Persiani avevano finito di riparare ai finimenti degli elefanti, e tutta la poderosa schiera dei grossi pachidermi si avanzava contro le file degli Arabi, così ben protetta ai fianchi, che non era più possibile di ripetere l'astuzia dell'altra volta, il taglio cioè dei cinghioni che reggevano le torri. Grosse schiere di fanti e di cavalieri impedivano a chicchessia di avvicinarsi ai fianchi degli elefanti.

La battaglia diventò perciò più feroce e più sanguinosa di tutte le precedenti, e l'esito continuò a rimanere incerto per molto tempo. Non v'è dubbio, dice Sayf, che se al-Qa'qā' non avesse usato le astuzie dei giorni precedenti, e se non fossero giunti i rinforzi di Hāšim, i Musulmani avrebbero ceduto e sarebbero stati sconfitti (Tabari, I, 2318-2320; cfr. anche 2320-2321).

Cfr. Athīr, II, 370-371.

§ 86. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Allarmato dall'attacco degli elefanti, contro il quale gli Arabi nulla potevano opporre, Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò a chiamare alcuni Persiani convertiti, come Dakhm, Muslim, Rāfi' e 'Ašannaq, ed interrogandoli venne a sapere che i punti deboli di quei pachidermi erano gli occhi e la proboscide. Sa'd chiamò allora al-Qa'qā' b. 'Amr, 'Āṣim b. 'Amr, Ḥammāl e al-Ribbīl, ed informandoli di ciò, li pregò di provvedere. I guerrieri si slanciarono immantinente nelle file dei combattenti, ed assalirono, a gruppi di due, gli elefanti; i conduttori dei quali, temendo sempre un attacco dai fianchi, non fecero caso dei guerrieri che avanzavan di fronte: in questo modo, mentre uno degli Arabi conficcava la punta della lancia negli occhi degli elefanti, l'altro colpiva con la spada la proboscide e gliela mozzava. Gli elefanti urlando di dolore si rovesciarono in terra, gli uomini armati nelle torri gettati violentemente in basso perirono per mano degli Arabi, onde l'avanzata degli elefanti fu fermata del tutto con il loro acciecamento e con la mutilazione delle proboscidi (Tabari, I, 2324-2325; cfr. anche 2325-2326).

Cfr. Athīr, II, 371.

§ 87. — (Sayf b. 'Umar, da 'Amr, da al-Ša'bi). Secondo un'altra versione, dopo aver avuto le istruzioni di Sa'd b. abī Waqqāṣ, i due Tamīmiti,

al-Qa'qā' e 'Āṣim, si gettarono sopra un elefante, mentre Ḥammāl e Ribbīl, i due Asaditi, ne assalivano un altro. Ad ambedue le povere bestie furono cavati gli occhi e troncate le proboscidi, sicchè, mandando urli acuti, come quelli di maiali feriti, si volsero precipitosamente indietro e si gettarono nelle acque del canale al-'Atīq. Al grido straziante dei due elefanti feriti fecero pronta eco tutti gli altri dell'esercito persiano, i quali si precipitarono insieme, appresso ai compagni mutilati, calpestando quanti Persiani trovarono sul loro cammino, e traversato il canale, non si fermarono fino ad al-Madā'in. Gli uomini sulle torri perirono tutti (Ṯabari, I, 2326).

§ 88. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). La battaglia continuò accanita fino a sera, perchè ambedue gli eserciti mantennero le loro posizioni, e benchè sopravvenisse la notte, la mischia proseguì non interrotta fino all'alba seguente. Questa notte terribile e famosa, fu chiamata Laylah al-Harīr [1], ossia la notte delle grida di dolore (Ṯabari, I, 2327).

Nota 1. — Citiamo, per curiosità, la spiegazione un po' fantastica, che di questo nome ha dato il Wellhausen. La parola harīr significa, secondo lui, realmente il ringhiare e l'urlare rabbioso e sommesso di animali in conflitto fra loro. Si vorrebbe perciò far credere che le due parti si combattessero con tanto accanimento da non poter nemmeno pronunziare una parola, e che l'insieme delle grida e degli urli somigliasse a quelli delle belve feroci (cfr. Wellhausen, VI, 75). Anche alla battaglia del Yarmūk si dice fosse una notte chiamata Laylah al-Harīr.

§ 89. — (Sayf b. 'Umar, da 'Amr, da Muḥammad b. Qays, da 'Abd al-raḥmān b. Ǵayš). Durante la notte Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò Ṯulayḥah b. Khuwaylid al-Asadi e 'Amr (b. Ma'dīkarib?) al guado attraverso il canale dalla parte inferiore del campo (asfal min al-'askar), perchè vi sostassero in vedetta, con le istruzioni di rimanere colà in attesa di suoi ordini; il Califfo 'Umar aveva infatti ordinato di non concedere ad alcun Arabo, che avesse preso parte alla Riddah dell'anno 11. H., un comando su più di 100 uomini. Arrivati sul luogo, Ṯulayḥah non resistè alla tentazione, e varcò il canale per aggredire i Persiani alle spalle, ma 'Amr (b. Ma'dīkarib), più ossequente agli ordini del generale, restò con i compagni sulla riva araba del canale. Intanto però Sa'd b. abī Waqqāṣ, impensierito che qualche cosa potesse essere accaduto a Ṯulayḥah e ad 'Amr, mandò altri 70 uomini sotto Qays b. Makšūḥ, il quale doveva assumere il comando dell'intero distaccamento. Contro siffatto ordine protestò vigorosamente 'Amr (b. Ma'dīkarib), dicendo: « Io non voglio esser comandato « da un uomo, contro il quale ho combattuto nel tempo dell'ignoranza « pagana! » (al-Ǵāhiliyyah: cfr. 10. a. H., § 31), e ritornò al campo. Intanto Ṯulayḥah solo faceva il giro voluto, e dalle spalle dei Persiani lanciava tre fortissimi takbīr, che furono uditi con sgomento dai Per-

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

siani. e con gioia dagli Arabi. I Persiani gli diedero la caccia, ma egli prontamente si mise in salvo e ripassò il canale (Tabari, I, 2327-2328).

Cfr. Athīr, II, 372.

Nota 1. — Dal contesto della tradizione parrebbe che, secondo Sayf, durante la grande confusione nella notte di al-Harīr vi fosse un breve momento di sosta, o stanchezza tra gli Arabi, che sarebbe riuscito di sommo pericolo per i Musulmani, se nelle file persiane non fosse nato il turbamento creato dall'ardito colpo di mano di Ṭulayḥah. Nel seguente paragrafo abbiamo l'esplicita dichiarazione che durante il conflitto che seguì la ripresa delle ostilità, nelle tenebre della notte, Sa'd non avesse più il comando effettivo delle sue genti, le quali si batterono all'impazzata, ognuna a modo suo come meglio credeva.

§ 90. — (Sayf b. ʿUmar, da al-Walīd b. ʿAbdallah b. abī Ṭaybah (?), da suo padre [abū Ṭaybah]). La mischia proseguì sempre più feroce durante la notte, e le schiere delle varie tribù si slanciarono ripetutamente sul nemico senza più attendere gli ordini di Sa'd, e dandosi il turno per stancare i Persiani. Sa'd, informato di ciò, perdonò agli Arabi questi atti di indisciplinatezza e li animò a battersi, gridando ad alta voce i nomi delle tribù, quando si gettavano di nuovo sul nemico [1] (Tabari, I, 2332; cfr. anche pag. 2331 e 2329).

Cfr. Athīr, II, 372.

Nota 1. — Tale fu, secondo Sayf, da ʿAmr b. al-Rayyān, da Muṣʿab b. Sa'd, la confusione di quella notte, che il generale in capo dei Musulmani, Sa'd, non rendendosi più conto di quanto accadeva intorno a lui e rimasto quasi solo sulla torre, mandò il giovinetto Bigād a esplorare il campo di battaglia. Il ragazzo, che non aveva mai visto altro che finte battaglie fra bambini, ritornò presso Sa'd e gli disse: « Stanno a giuocare! » (Tabari, I, 2334, lin. 2 e segg.).

§ 91. — (Sayf b. ʿUmar. da Muḥammad e da altri). La parte della notte anteriore all'alba del quarto giorno di battaglia, ossia la seconda metà della notte Laylah al-Harīr, fu chiamata Laylah al-Qādisiyyah. In quest'ultima fase della lunga e sanguinosa mischia la sorte si decise alfine in favore degli Arabi grazie ad un novello assalto guidato dai Tamīmiti e dagli Asaditi sul centro persiano, che cominciò a cedere [1]. Un grande colpo di vento abbattè allo stesso tempo il padiglione sotto al quale Rustam stava seduto sopra un trono, ed incominciò la rotta dei Persiani. Gli Arabi incalzarono e il generale Rustam, nel tentare di salvarsi, fu raggiunto ed ucciso da Hilāl b. ʿUllafah. La notizia della morte di Rustam portò lo scompiglio completo nell'esercito persiano, che si abbandonò ora a precipitosa fuga, preso da panico inconsulto. La schiera di 30,000 Persiani, che era incatenata insieme e non poteva fuggire, precipitò tutta nel canale e vi annegò. Ḍirār b. al-Khaṭṭāb riescì a catturare la grande bandiera reale persiana, il Dirafš Kābyān, — che fu poi venduto per soli 30,000 dirham, ma che ne valeva 1,200,000. Dei Persiani perirono nella rotta ben 10,000, oltre a tutti quelli che erano stati uccisi nelle giornate precedenti (Tabari. I, 2335-2337; cfr. 2340).

Cfr. Athīr, II, 372-374.

Nota 1. — Si vuole (Sayf b. 'Umar, da 'Amr b. Muḥammad, da al-A'war b. Bayān al-Minqari) che il generale Sa'd fosse informato della piega favorevole della battaglia non già da un regolare rapporto, ma soltanto per aver udito da lontano il prode Tamīmita al-Qa'qā' b. 'Amr che si vantava, in versi improvvisati, del trionfo sui Persiani (Tabari, I, 2333, lin. 7 e segg.).

§ 92. — (Sayf b. 'Umar, da abū Mikhrāq, da abū Ka'b al-Tā'i, da suo padre). Prima della Laylah al-Harīr erano periti 2500 Musulmani, ma nella detta notte, e nel quarto giorno di battaglia, ne perirono altri 6000, che furono sepolti in al-Khandaq, nelle parti di Mušarriq (Tabari, I, 2337-2338).

Il numero esagerato dei morti musulmani ha per iscopo di magnificare il merito della vittoria sì aspramente combattuta: Sayf si contradice poi nel paragrafo seguente.

§ 93. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Quando i Persiani si abbandonarono alfine alla fuga, non ne rimase più uno solo fra al-Khandaq e al-'Atīq: tutto il piano fra Qudays e il canale al-'Atīq, sul quale si era combattuto in questi giorni, era completamente coperto di cadaveri persiani. Sa'd b. abī Waqqāṣ ordinò a Zuhrah ed ai suoi seguaci di continuare l'inseguimento dei fuggenti. al-Qa'qā' si slanciò da una parte e Šuraḥbīl inseguì i fuggiaschi da un'altra. Khālid b. 'Urfuṭah ricevè l'ordine di spogliare i morti nemici e di seppellire i Musulmani uccisi negli ultimi conflitti. I morti della Laylah al-Harīr e della quarta giornata, Yawm al-Qādisiyyah, ossia 2500 (! cfr. § 91), furono sepolti intorno a Qudays, dietro ad al-'Atīq, nei pressi di Mušarriq.

Durante l'inseguimento Zuhrah s'incontrò con il generale persiano al-Ǵālīnūs, che tentava coprire la fuga dei suoi, e lo uccise togliendo poi al cadavere le armi che aveva indosso. L'inseguimento continuò per tutto il tratto di paese fra al-Kharrārah fino ad al-Saylaḥīn e fino ad al-Naǵaf. Gli Arabi ritornarono quindi in al-Qādisiyyah, ove passarono la notte seguente all'ultima giornata della pugna (Tabari, I, 2338-2339; cfr. 2341).

Cfr. Athīr, II, 374.

§ 94. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Dopo la battaglia i giovinetti del campo musulmano si recarono sul luogo di combattimento per dare acqua da bere ai Musulmani morenti, o assistere con medicamenti i feriti arabi, ed intanto sgozzavano tutti i Persiani che trovavano ancora viventi (Tabari, I, 2341).

La notizia è forse una memoria di fatti veri e rispecchia la natura ancora barbarica dei militi musulmani: il che vale per il paragrafo seguente.

§ 95. — (Sayf b. 'Umar, da Sulaymān b. Bašīr, da umm Kathīr, moglie di Humām b. al-Ḥārith al-Nakha'i, presente alla battaglia). Alla fine della battaglia le donne musulmane si succinsero le vesti, presero una prov-

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

vista d'acqua e grossi bastoni (al-harāwa) e fecero il giro del campo di battaglia, dando da bere ai feriti ed ai morenti musulmani, ed accoppando a colpi di bastone i Persiani che respiravano ancora. Appresso alle donne vennero i bambini, e diretti dalle madri, presero parte all'eccidio dei feriti nemici (Tabari, I, 2362-2363).

§ 96. — (Sayf b. 'Umar, da al-Muhallab e da altri). Non tutti i Persiani si diedero però alla fuga: una schiera di essi, preferendo morire gloriosamente, rimase sul campo, e, meno alcuni, che alla fine pentiti fuggirono essi pure, soccombettero tutti con le armi alla mano. Dei Persiani fuggirono:

(1) al-Hurmuzān, che si batteva contro 'Uṭārid;

(2) Ahwad, fugato da Ḥanẓalah b. al-Rabī', già segretario del Profeta:

(3) Zādz b. Buhayš, fugato da 'Āṣim b. 'Amr;

(4) Qārin, fugato da al-Qa'qā' b. 'Amr.

Preferirono invece morire da prodi i seguenti Persiani:

(5) Šahriyār b. Kanārā, che combatteva contro Salmān [b. Rabī'ah];

(6) ibn al-Hirbidz, contro 'Abd al-raḥmān [b. Rabī'ah Dzū-l-Nūr];

(7) al-Farrukhān al-Ahwāzi, contro Busr b. al-Ruhm al-Ǵuhani;

(8) Khusrawšnūm (*sic*) al-Hamadzāni, contro ibn al-Hudzayl al-Kāhili (Tabari, I, 2345-2346).

Cfr. Athīr, II, 375.

§ 97. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Tutta l'Arabia, da al-'Udzayb fino ad 'Adan Abyan (cfr. 12. a. H., § 65, nota 2), e da al-Ubullah fino ad Aylah (cfr. 9. a. H., §§ 38, 40), stava in ansiosa attesa dell'esito della battaglia, e tale era l'angoscia palpitante per il risultato finale, che molti rinunziavano a concludere qualunque affare, prima che la battaglia fosse stata combattuta. Quando alfine la battaglia fu vinta, la notizia ne fu divulgata attraverso tutta l'Arabia con miracolosa rapidità per mezzo di ǵinn, o demoni, che informavano la gente della vittoria, molto prima che alcuno avesse potuto apportarne notizia. A San'ā', nella Yamāmah ed in tutti i luoghi principali della penisola, voci misteriose furono udite di notte tempo annunziare, dalla cima dei monti, in versi, la grande vittoria musulmana (Tabari, I, 2364-2366).

§ 98. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). La notizia della vittoria, con il rapporto del numero degli uccisi persiani, e delle perdite musulmane, fu mandata da Sa'd b. abī Waqqāṣ al Califfo 'Umar per mezzo di Sa'd b. 'Umaylah al-Fazāri. Fra i Musulmani periti era menzionato anche il nome di Sa'd b. 'Ubayd al-Qāri' (Tabari, I, 2366).

§ 99. — (Sayf b. 'Umar, da Muǵālid b. Sa'īd). Anche il Califfo 'Umar, dacchè i Persiani erano accampati al-Qādisiyyah, stava in angosciosa at-

tesa di notizie, e passava sempre la metà della giornata fuori della città, volendo interrogare i messi non appena arrivavano dal campo musulmano di al-Qādisiyyah. Quando alfine giunse il primo cavaliere con l'annunzio della vittoria, 'Umar non volle credere alla lieta notizia, e si adirò con il cavaliere supponendo che egli scherzasse. Intanto continuò a fargli una domanda appresso all'altra, seguendolo sempre verso la città: il messo, non conoscendo il Califfo e non sapendo chi fosse il suo interlocutore, non scese nemmeno dal suo camelo, e proseguì sino a Madīnah; ma quando, entrando con lui in città, udì tutta la gente che rispettosamente salutava 'Umar con il titolo di Principe dei Credenti, allora il cavaliere si volse e gli disse: « Perchè non mi dicesti che sei tu il Principe dei Credenti? ». Ed 'Umar tranquillamente gli rispose: « Tu non hai colpa, fratello mio! » (Ṯabari, I, 2367).

Cfr. Athīr, II, 376.

'IRĀQ-PERSIA. — Battaglia di al-Qādisiyyah (*fonti arabe più recenti*).

§ 100. — ibn Maskawayh si conforma in tutto alla narrazione di Sayf b. 'Umar, vale a dire mette l'elezione di Yazdaǵird dopo la battaglia del Ponte e la presenta come il segnale per un rinnovamento di attività militare dei Persiani: attività che allarma al-Muthanna e lo induce a scrivere al Califfo 'Umar (fol. 175,r. e segg.). Riunione delle milizie musulmane in Šarāf presso Madīnah nel Dzū-l-Qa'dah del 13. H. (fol. 175,v.-176,r.). Nomina di Sa'd b. abī Waqqāṣ (fol. 176,r.-177,v.). Partenza di Rustam con il grande esercito, elefanti, ecc. (fol. 177,v.-178,r.). Sa'd b. abī Waqqāṣ malato di pustole sulla torre di al-Qādisiyyah: sue esortazioni ai capitani: l'ordine dei tre takbīr (fol. 178,r.-178,v.). Segue poi la descrizione della battaglia con l'enumerazione delle prodezze dei singoli eroi musulmani e con la divisione della mischia nelle tre giornate, descritte con i nomi e le circostanze di Sayf b. 'Umar, compreso il famoso incidente di abū Miḥǵan (foglio 178,v.-190,v.). Dopo quanto si è detto nei precedenti paragrafi non occorre ripetersi.

§ 101. — abū-l-Fidā pone la battaglia di al-Qādisiyyah nell'anno 15. H. e la divide nelle tre giornate: nell'ultima un vento fortissimo soffiò in faccia al nemico e facilitò la vittoria araba (l'episodio del Yarmūk!). L'uccisione di Rustam è attribuita a Hilāl b. 'Alqamah (o 'Ullafah) (Abulfeda, I, 232-234).

§ 102. — ibn al-Ǵawzi [† 597. a. H.] riassume semplicemente le tradizioni di Sayf b. 'Umar in al-Ṯabari (Ǵawzi, I, foll. 14,v.-20,v.); a fol. 18,v. v'è l'episodio di una donna dei Nakha' che mena i quattro figli ad al-Qā-

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

disiyyah, dove tutti periscono. Un'altra versione (ibid., fol. 18,v., ult. lin.) dà alla donna il nome di al-Khansā' bint 'Amr al-Nakha'iyyah [o piuttosto al-Sulamiyyah, la celebre poetessa: cfr. Istī'āb, 745, n. 3291; Athīr Usd, V, 441; Khizānah, I, 210 e segg.; Alif Bā, che riporta i versi recitati dai quattro giovani avanti di gettarsi nella zuffa].

§ 103. — Nell'opera storica di ibn al-Tiqtaqa [† dopo 701. a. H.] abbiamo una lunga narrazione dei precedenti della battaglia di al-Qādisiyyah, narrazione la quale ha principio con i portenti, che si pretendono avvenuti nel giorno della nascita del Profeta. La narrazione non contiene nuovi elementi di fatto che possano servire a chiarire meglio lo svolgimento della campagna, ma è notevole perchè riduce l'esercito persiano sotto Rustam a soli 30,000 uomini e gli Arabi a 7 o 8000 uomini. Particolare interesse ha però un aneddoto introdotto dallo storico in mezzo alla narrazione: ibn al-Tiqtaqa, avendo accennato al fatto che i Persiani si ridevano degli Arabi, perchè male armati, riporta un incidente della guerra contro i Tatari narratagli da Falak al-dīn Muḥammad b. Aydamir, il quale si trovava nello esercito di al-Dawīdār al-Saghīr, quando nel 656. a. H. fu combattuta una battaglia contro i Mongoli presso Nahr Bašīr nel distretto di Duǵayl. Anche in questa circostanza un guerriero musulmano comparve armato da capo a piedi sopra un magnifico destriero arabo, ed insieme, uomo e cavallo, sembravano una montagna; contro di lui si avanzò un mongolo montato sopra un cavalluccio che sembrava un asinello ed armato di una lancia tanto piccola da sembrare una conocchia (mighzal): oltre a ciò un mantello era la sua sola armatura, e tutti i presenti si misero a ridere: eppure alla fine della giornata questi uomini così armati avevano inflitto ai Musulmani una terribile disfatta. Il cronista si dilunga a descrivere poi i precedenti ed i negoziati che precedettero la battaglia di al-Qādisiyyah, ma narra poi questa in poche parole, come avvenuta in un giorno solo, ed aggiunge che la vittoria fu facilitata agli Arabi da un vento fortissimo che soffiò in faccia ai Persiani. Alla fine abbiamo varî piccoli aneddoti di dubbia autenticità sulla ignoranza degli Arabi rispetto al valore del bottino catturato: prendono canfora per sale, non conoscono l'oro e lo cedono in cambio dell'argento, e via discorrendo (Fakhri, 106-114).

§ 104. — (al-Dzahabi). (*a*) La battaglia di al-Qādisiyyah fu combattuta nell'ʿIrāq alla fine dell'anno 16. H., per quanto consta a noi. Gli Arabi erano comandati da Sa'd b. abī Waqqāṣ, ed i Persiani da Rustam, assistito da al-Ǵālīnūs e da Dzū-l-Ḥāǵib.

(*b*) Secondo abū Wā'il, i Musulmani erano tra i 7 e gli 8000 uomini:

con Rustam erano invece 60,000 uomini, che altri però riducono a soli 40,000. Con essi inoltre erano 70 elefanti.

(*c*) Narra al-Madā'ini che la battaglia fu sanguinosissima e durò tre giorni: ciò avvenne alla fine di Šawwāl, oppure nel Ramaḏān (del 16. H.). Rustam fu ucciso ed i Persiani messi in fuga: si dice che Rustam morisse di sete. I Musulmani inseguirono i fuggiaschi uccidendo al-Ǵālīnūs e Ḏū-l-Ḥāǵib. L'uccisione dei fuggenti fu continuata per tutto il tratto a partire da al-Ḥarār (*sic*, nel ms.: forse da leggersi Khazāz, o Khazzāz) fino ad al-Salaḥīn (*sic*) e ad al-Naǵaf: i superstiti si rifugiarono in al-Madā'in (Ḏzahabi Paris, I, fol. 127,r.).

§ 105. — (al-Ḏzahabi). Affermano alcuni che la battaglia di al-Qādisiyyah venisse combattuta nei primi giorni dell'anno 16. H., e che in essa perissero, chi dice 200, chi 120 Musulmani (Ḏzahabi Paris, I, fol. 129,r.).

§ 106. — Il cronista ibn al-Furāt narra a lungo la battaglia di al-Qādisiyyah (Furāt, fol. 94,r.-104,v.), ma un esame attento dei ragguagli da lui forniti rivela che ha semplicemente riassunto o copiato le tradizioni di Sayf b. 'Umar (in Ṭabari), sopprimendo gli isnād.

§ 107. — al-Nuwayri [† 732. a. H.] si limita parimenti ad un riassunto delle tradizioni di Sayf senza porgerci altri materiali (Nuwayri Leid., I, foll. 45,v.-53,r.); al foglio 52,v. abbiamo l'episodio della poetessa al-Khansā' bint 'Amr b. al-Šarīd al-Sulamiyyah che mena i suoi quattro figli ad al-Qādisiyyah e li perde tutti e quattro. Il Califfo 'Umar le conferisce le pensioni (arzāq) di 200 dirham di tutti e quattro i suoi figli, finchè vive. Sulla data della battaglia al-Nuwayri riporta (fol. 53,r., in basso) le versioni 14. 15. e 16. a. H., senza sceglierne alcuna.

§ 108. — ibn Khaldūn si contenta di riassumere brevemente le tradizioni di Sayf b. 'Umar (Khaldūn, II, App., 92-100).

§ 109. — Il cronista makkano Aḥmad b. Zayni Daḥlān riassume ampiamente Sayf limitandosi perciò a porgere i materiali desunti dalla cronaca di al-Ṭabari senza aggiungere da altre fonti materiali degni di nota (Daḥlān Futūḥ, I, 54-69).

'IRĀQ-PERSIA. — Battaglia di al-Qādisiyyah (*fonti persiane*).

§ 110. — La versione di Mīrkhuwānd sui precedenti e lo svolgimento della battaglia di al-Qādisiyyah è assai prolissa: i particolari già a noi noti delle altre fonti sono dati per disteso con novelli ricami a tutto detrimento del valore storico della narrazione. Quando egli dice che i preparativi militari di Yazdaǵird mutarono i sentimenti dei dihqān e marzubān del Sawād e dell'Irāq verso gli Arabi, e che essi, sospendendo le trattative

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

iniziate di pace e di accordi, si misero a dar la caccia agl'invasori e ad ucciderli dovunque li trovassero, siffatti particolari, preziosi, se veri, giungendoci sommersi in una congerie di ricami oziosi di natura puramente letteraria e retorica, ci lasciano dubbiosi e diffidenti. La narrazione di Mīrkhuwānd si prolunga per ben sei facciate e mezzo in foglio della grande edizione litografica di Bombay: un sunto di essa sarebbe pura e semplice ripetizione di quanto si è forse già ripetuto troppo spesso nei precedenti paragrafi. e perciò lo omettiamo (Mīrkh., II, 270-277).

§ 111. — Khuwāndamīr ha una versione forse un po' meno artefatta e più conforme alle fonti migliori: il califfo 'Umar mandò Sa'd b. abī Waqqāṣ negli ultimi giorni del 14. H., o nei primi del 15. H. con una schiera. valutata a 4, a 6 o 7000 uomini: in al-Qādisiyyah avvenne la concentrazione di tutte le forze musulmane. Nondimeno anche Khuwāndamīr divide la battaglia nelle tre giornate, seguendo in ciò la versione della scuola iraqense, e si dilunga a narrare le prodezze dei singoli cavalieri. Nulla specialmente degno di nota abbiamo trovato nella sua narrazione, che ripete quanto è già detto altrove (Khond., I, parte IV, pag. 20-23).

§ 112. — Il rifacimento persiano di al-Ṭabari narrando i precedenti di al-Qādisiyyah afferma che Rustam, nell'accingersi a marciare contro gli Arabi, scrisse ai capi del Sawād ordinando loro di uccidere tutti gli Arabi che incontravano. Gli abitanti del Sawād, che erano devoti agl'interessi della Persia (*sic*), eseguirono l'ordine ed ognuno di essi uccise il musulmano che aveva in casa e gettò il cadavere in un pozzo.

Affermasi che al-Muthanna b. Ḥārithah morì tre giorni dopo l'arrivo di Sa'd b. abī Waqqāṣ con le schiere di Madīnah (in al-'Udzayb?). Se ciò fosse corretto, importerebbe che la battaglia di al-Qādisiyyah venisse combattuta per lo meno quattro mesi e mezzo dopo l'arrivo di Sa'd b. abī Waqqāṣ nell'Irāq. La legge musulmana impone alla donna uno spazio di tempo ('iddah) di quattro mesi e dieci giorni tra la morte del marito, o il divorzio, e le nozze seguenti. La vedova di al-Muthanna era già moglie di Sa'd b. abī Waqqāṣ alla battaglia di al-Qādisiyyah come risulta dall'aneddoto su abū Miḥǵan: or, se Sa'd osservò la legge quranica — cosa del resto non molto certa! — ne risulta che gli Arabi, come sul Yarmūk, tennero lungamente contro i Persiani una tattica difensiva e temporeggiatrice.

Non mette il conto riassumere la narrazione della battaglia secondo questa fonte, che segue le grandi linee della scuola iraqense con leggiere modificazioni (Ṭabari Zotenberg, III, 385-398).

'IRĀQ-PERSIA. — Battaglia di al-Qādisiyyah (*fonti siriache ed armene*).

§ 113. — Nella cronaca anonima siriaca, composta nella seconda metà del VII secolo dell'Èra Volgare, scoperta, edita e tradotta dal nostro grande orientalista il prof. Ignazio Guidi, la campagna persiana terminata con la vittoria di al-Qādisiyyah è narrata brevemente nei seguenti termini.

Descritte abbastanza ampiamente le rivoluzioni dinastiche che terminarono alfine con l'elezione di Yazdaǵird, si aggiunge: (I Persiani) crearono re Yazdaǵird, principe di sangue reale, nella città di Istakhr: sotto di lui ebbe fine il regno dei Persiani. Messosi in viaggio Yazdaǵird venne allora in Māḥôzê (Ctesifonte) e nominò per sè un tale Rustam comandante generale dell'esercito. Allora Dio produsse l'incursione contro i Persiani dei figli di Ismaele in numero così grande da sembrare l'arena sulle rive del mare. Di costoro fu conduttore Muḥammad, ed a loro nè mura fortificate, nè porte poterono resistere, nè armi, nè scudi; ed essi s'impadronirono di tutta la terra dei Persiani. Yazdaǵird mandò contro di loro innumerevoli schiere, ma gli Arabi le misero in fuga ed uccisero lo stesso Rustam (*Chron. Minora,* parte I, pag. 30 del testo siriaco; pag. 26 della versione latina).

§ 114. — Nell'altra cronaca siriaca, non correttamente chiamata *Liber Calipharum* dal suo primo traduttore, il Land, cronaca dalla quale abbiamo già tratto (cfr. 12. a. H., § 347) un'importantissima notizia, abbiamo per l'anno 947 dell'Èra Seleucida le seguenti informazioni purtroppo vaghe:

« Et anno 947°, ind. IX (ossia 14.-15. H. circa) invaserunt Arabes « universam Syriam et descenderunt in regionem Persarum eamque sube- « gerunt: et adscenderunt in montem Mardê (?) et trucidarunt Arabes mo- « nachos multos in Qedar (?) et in Bnata (?) » (*Chronica Minora,* parte II, pag. 114 della versione latina; pag. 148 del testo siriaco).

§ 115. — Maggiori sono i particolari che ritroviamo nella grande cronaca siriaca di Michele, il patriarca giacobita d'Antiochia:

Allo stesso tempo (in cui gli Arabi vincevano in Siria), Sa'd uscì da Yatrib (= Madīnah) e fissò la sua tenda ed il suo campo presso Kūphah (= al-Kūfah), che è 'Āqūlā. Yazdaǵird, re dei Persiani, radunò il suo esercito e lo mandò contro i Ṯayyāyê (Arabi). I Persiani fissarono il loro campo sull'Eufrate, nelle vicinanze di 'Āqūlā. Essi mandarono un uomo di Ḥīrtā (= al-Ḥīrah), che conosceva la lingua dei Ṯayyāyê, ad esplorare il loro campo. Quando si avvicinò, la spia si fece il seguente ragionamento: « Secondo « la risposta del primo che io incontrerò, io verrò a sapere di chi sarà la « vittoria ». Essendosi avanzato, egli vide un Ma'addita (nomade dell'Arabia Centrale) che, accucciato in terra, orinava, mangiava pane e puliva la ca-

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

micia (uccidendo gl'insetti che v'erano annidati). Il Hirense disse al Ma'addita, in lingua saracena: « Che cosa fai? » Il Ma'addita rispose: « Come « tu vedi io faccio entrare il nuovo, espello il vecchio ed uccido i nemici ». Udendo queste parole il Hirense rimase afflitto e disse a sè stesso: « Un « popolo nuovo entrerà e ne uscirà il vecchio, ed i Persiani saranno uccisi ». Ritornato ai Persiani disse: « Ho visto un popolo scalzo, denudato e debole, « ma molto coraggioso ». Ed egli raccontò al generale quello che aveva visto e quello che aveva pensato. Quando impegnarono il combattimento, i Persiani furono sconfitti. (Gli Arabi) li inseguirono fino a Ctesifonte, che giace sul Tigri.

Uno degli eroi (forse intendesi uno dei militi scelti dell'esercito persiano, forse uno degl'*immortali*) fuggiva rivestito della corazza e cinto di una considerevole armatura: un Ma'addita l'inseguiva, nulla portando di questa roba indosso, ma correndo nudo e tenendo soltanto una lancia in mano. Quando il Persiano giunse durante la fuga ad uno dei villaggi, egli vide un uomo nei campi e lo pregò d'indicargli un luogo dove si sarebbe potuto nascondere dal nemico che l'inseguiva. L'uomo lo nascose, convinto che gl'inseguitori dovessero essere molto numerosi. Attese qualche tempo ed ecco arrivare uno privo di vestimenta di guerra, che si teneva male a cavallo, ed avvicinarglisi: siccome non aveva il solito apparato dei soldati, il contadino rimase stupefatto ed attonito e disse a sè stesso: « Ma « come? colui che era vestito d'una corazza e munito di armi diverse, grande « di corpo e terribile di aspetto, fugge ora tremando davanti ad un uomo « d'aspetto mingherlino! » E per questo motivo l'uomo fu sdegnato e si mise a deridere il Persiano perchè si era dato alla fuga e si era nascosto dinanzi ad un Ma'addita. Il Persiano gli rispose: « Non mi biasimare: « aspetta, ascoltami e guarda con gli occhi tuoi per credere ». Egli prese una freccia e l'arco, e tirando contro una pala di ferro la forò, poi disse: « Io ho colpito più volte con simili colpi il Ma'addita, che tu vedi, ed egli « con la mano deviava tutte le freccie come se fossero mosche. Per questo « motivo ho compreso che la vittoria era loro concessa dal Signore, e per « questo ho voltato le spalle e mi son dato alla fuga » (Michel Syrien, II. 421-422).

§ 116. — L'armeno Sebêos, sebbene vissuto pochi anni dopo gli eventi, ci porge una narrazione errata dei medesimi: forse i copisti gli hanno corrotto il testo.

(*a*) Dopo la disfatta del Yarmūk, l'imperatore dei Greci, non avendo più mezzi per opporre genti armate agli Arabi in rasa campagna, questi divisero allora le loro forze in tre corpi: uno si diresse contro l'Egitto e

s'impadronì del paese fino ad Alessandria; il secondo avanzò verso il Nord contro l'impero greco e s'impadronì in un attimo del paese (che si estende) dalle rive del mare Mediterraneo fino a quelle del fiume Eufrate, ed al di là del fiume (essi espugnarono anche) Edessa e tutte le città della Mesopotamia. Il terzo marciò verso oriente contro l'impero persiano.

Allora scomparve il regno dei Persiani, come pure il suo esercito tripartito (?). Gli Arabi che si erano radunati in oriente vennero ad assediare Tizbón (= Ctesifonte), dove risiedeva il re dei Persiani. Le schiere dei Medi, portate alla cifra di 80,000 uomini armati dal generale Ṛstom (= Rustam), mossero contro (gli Arabi). (I Persiani) abbandonarono allora la città e passarono sull'altra riva del Tigri. Alla lor volta (gli Arabi) varcarono il fiume, inseguirono i Persiani, i quali non si fermarono prima d'esser giunti al loro paese, in un villaggio detto Hert'ičan. (Gli Arabi) li inseguirono e si accamparono nella pianura. Ivi trovavasi Mowšeḫ Mamikonean, figlio di David, comandante di 3000 Persiani armati da capo a piedi, ed il principe Gregorio (Grigor), signore di Siwniq (in Armenia) con 1000 uomini.

Si venne alle mani e l'esercito dei Persiani prese la fuga davanti agli Arabi, i quali l'inseguirono e passarono i fuggenti a fil di spada. Ivi perirono i nakharar più eminenti, come pure il generale Ṛstom, Mowšeḫ con i suoi due nipoti e Gregorio signore di Siwniq con uno dei suoi figli. Gli altri fuggirono e si salvarono nel loro paese (Sebêos, 98-99).

(*b*) Dulaurier Chronol. Armen., 213, scrive i varî nomi in diverso modo, ossia R'êsdom (= Rustam), Herthidjan, Mouscegh', e Krikor signore di Siounik: egli trascrive secondo la pronuncia dell'armeno moderno. Anche il testo tradotto dal Dulaurier è più conciso di quello tradotto dal Macler. Nella prima parte ecco come traduce il Dulaurier: l'esercito di Media, radunato dal generale Rustam (R'êsdom), e composto di 80,000 uomini di cavalleria, mosse contro gli Arabi. Abbandonata la loro città, i Persiani varcarono il Tigri, mentre i nemici, varcato pur essi il fiume, li seguirono e non si fermarono finchè non ebbero raggiunto i confini della Persia, al villaggio di Hert'ičan. I Persiani ritornando addietro contro gli Arabi, andarono ad accamparsi nella pianura,... ecc. Il resto non ha divario importante.

È evidente che Sebêos ha confuso in una battaglia sola le battaglie di al-Qādisiyyah e di Ǵalūlā', tra le quali vi fu, come vedremo, l'assedio e la presa di Ctesifonte. Erra perciò il Dulaurier (l. c., pag. 354-355, nota 4) quando cerca correggere il testo armeno, affermando che invece del Tigri dovrebbesi leggere il canale al-'Atīq, sulle rive del quale, se-

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Battaglia di al-Qādisiyyah.]

condo Sayf b. 'Umar, fu combattuta la battaglia di al-Qādisiyyah, e che era uno degli antichi rami dell'Eufrate a oriente del villaggio di al-Qādisiyyah.

§ 117. — Mette il conto di aggiungere anche alcuni particolari estratti dalla cronaca armena di Mosè Kałankatowaçi, cronaca che ha per soggetto principale la storia dei principi armeni degli Ałowan, discendenti, è vero, da Ardašīr, il fondatore della dinastia sassanida, ma divenuti Cristiani dacchè il capostipite di questo ramo armenico si fu ritirato con 30,000 famiglie (ai tempi del re Khusraw II) in Armenia, e precisamente tra gli Ałowan, nella provincia di Owti, non lontano dalla città di Partav, fissandosi nella parte montuosa del distretto di Gardman, dove fondò la città di Mihravan e la dinastia dei principi di Mihrakan.

Quattro anni dopo la morte di Khusraw (Khusraw II) il Grande, re di Persia, quando il suo figlio (*sic*) Yazkert (= Yazdaǵird III) salì sul trono, la razza di Agar (= gli Arabi), riunita in dodici tribù, prese il sopravvento ed in un turbine impetuoso..... simile ad una tempesta, traversò il deserto e piombò sull'Assiria: poi mosse rapidamente contro la Persia. Allora tutti i vassalli di questo impero..... riunirono le loro genti per respingere il nemico venuto da oltre i confini. Tra costoro era anche Varaz-Grigor (Gregorio) principe degli Ałowan, quale discendente della illustre famiglia di Ardašīr. Vedendo suo figlio cadetto, Ǵevanšer (il persiano Ǵuwānšêr) nella forza e nello splendore della giovinezza..... educato come un aquilotto...., il padre ebbe l'idea di far di lui il salvatore del paese..., gli affidò il comando delle schiere e lo mandò alla Porta Reale. Ǵevanšer partì con le genti del padre e trovò modo di arrivare al luogo di convegno di tutti i feudatarî dell'impero persiano prima del principe di Siwniq e del generalissimo d'Armenia. Il generale Ṛstom (= Rustam) appena lo vide fu preso da simpatia per lui e lo trattò come un fratello o un figlio.

Rustam, raccolta intorno a sè una schiera considerevole di cavalleria, si recò a Ctesifonte (Dizpon), dove egli presentò il principe armeno al re Yazkert (Yazdaǵird): questi..... lo nominò comandante generale degli Ałowan. Dschevanscher, varcato il Tigri, arrivò nel distretto di Vehkavat (il Bihqubādz degli Arabi; cfr. Le Strange Lands, pag. 81)..... e fissò il campo sulla riva occidentale dell'Acqua Morta (il canale al-'Atīq, oppure il grande lago paludoso di al-Naǵaf), di fronte agli Arabi: ogni volta che questi tentavano scaramuccie, egli andava loro incontro e si distingueva con prodigi di valore. In un primo combattimento egli ne uccise un certo numero, e tale felice successo lo incoraggiò sempre più, persuaso che Dio era con lui.

Qualche giorno dopo, nel mese di Mehekan, il giorno della Natività del Cristo (1), 30,000 cavalieri e 10,000 fantaccini mossero contro i figli di Agar (= Arabi): questi da parte loro avevano una numerosa cavalleria e 20,000 uomini a piedi, ed uscendo da Gadchan (? Kaǵan? al-Qādisiyyah?) in ranghi serrati e coperti dai loro scudi, incominciarono l'assalto.

Il comandante generale degli Aλowan, con una schiera di prodi, gettatosi nel più forte della mischia, uccise due nemici, e continuò in questo modo a farsi strada tra i nemici, sebbene egli ricevesse tre ferite gravi, e il suo cavallo fosse colpito in quattro luoghi. Gli Arabi inseguirono vivamente i Persiani fino alle rive del fiume. Ǵevanšer, senza mai arrestarsi nel dare i colpi, varcò il fiume, con il corpo e le armi che stillavano sangue (Dulaurier Chronol., 215-217).

Patkanian J. A., 1866, serie VI, vol. VII, 229.

Nota 1. — La data della battaglia, secondo questa fonte, è oscura, ed il Dulaurier (Dulaurier Chronol., 356) dichiara che l'indicazione cronologica è troppo vaga per poter fissare con essa esattamente la data del combattimento, che, egli dice, dev'essere anteriore di poco al 636. a. È. V. Se però gli Armeni festeggiano la natività del Cristo o nel dicembre o nel gennaio, questa indicazione cronologica del cronista armeno ci porterebbe o alla fine dell'anno 15. o alla fine dell'anno 16. H. Siccome la prima, per ragioni addotte altrove, è meno verosimile e probabile, la data di questa fonte armena ritarderebbe la vittoria di al-Qādisiyyah al Natale del 637. a. E. V. (Dzū-l-Qa'dah o Dzū-l-Ḥiǵǵah del 16. H.). Tali conclusioni non combinano con quelle del Dulaurier, nè con veruna fonte araba: non so quindi che valore reale la data armena possa avere.

'IRĀQ-PERSIA. — Elenco dei Musulmani uccisi alla battaglia di al-Qādisiyyah.

§ 118. — Nell'elenco dato qui appresso si può osservare che i Musulmani uccisi sono poco numerosi e quasi tutte persone ignote e di poco momento: per alcuni nomi non si comprende il motivo onde si è conservata memoria della loro fine nella battaglia. È questo un indizio a ritenere come alle conquiste in Persia partecipasse una classe di persone diversa da quella che si battè in Siria. Qui abbondavano uomini a noi già noti dalla biografia del Profeta: verso la Persia invece si riversarono uomini e tribù del centro e dell'oriente d'Arabia, che per la maggior parte nulla avevano avuto da fare con il Profeta, pressochè tutti *homines novissimi*. Se però alcuni Arabi occidentali seguirono la corrente verso la Persia, erano anch'essi persone di oscura origine (1). Gli Arabi occidentali preferivano la Siria. È degno altresì di nota che Sayf b. 'Umar, nelle sue copiose tradizioni su al-Qādisiyyah, non ci porge il nome di un solo musulmano ucciso nella battaglia, mentre ne ha dati non pochi (per lo più erroneamente!) per la battaglia in Siria. L'elenco seguente è formato con soli elementi della scuola madinese. Ciò fa nascere un sospetto, che cioè le tradizioni della scuola iraqense sulla campagna siria (Aǵnādayn e al-Yarmūk) siano para-

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Elenco dei Musulmani uccisi alla battaglia di al-Qādisiyyah.]

frasi iraqensi delle tradizioni della scuola madinese, e che questa sia la ragione per cui contengano elenchi di nomi di uccisi. Nelle tradizioni sulla campagna di al-Qādisiyyah la scuola iraqense si è sviluppata invece senza dover ricorrere al sussidio della scuola madinese, ha perciò un carattere *locale* più genuino ed ha omesso di compilare aridi elenchi di nomi, una specialità caratteristica della scuola madinese, ordinatrice sistematica di notizie.

Se poi sopprimessimo le indicazioni date da ibn Ḥaǵar al-'Asqalāni, l'elenco dei morti si ridurrebbe a proporzioni minime: esso è quindi di natura ben poco sicura. I veri morti di al-Qādisiyyah furono uomini dell'Arabia orientale, i quali, non avendo avuto veruna relazione con il Profeta, furono presto dimenticati.

Nonostante le esagerazioni sayfiane, la battaglia di al-Qādisiyyah non fu molto sanguinosa per i Musulmani: le milizie sassanidi non erano più quelle di un tempo.

Nota 1. — Si ponga attenzione, quanti pochi nomi di questo elenco si rinvengano nel dizionario biografico di ibn 'Abd al-barr (al-Istī'āb): tale fatto getta molto scredito sugli altri nomi. È palese quanto sia il divario tra le due scuole (la madinese e la iraqense) nel conservare simili memorie.

(1) **'Abd al-raḥmān b. 'Ā'idz b. Mu'ādz b. Anas al-Anṣāri,** Compagno del Profeta, presente, insieme con il padre, alla battaglia di Uḥud, rimase ucciso ad al-Qādisiyyah (Ḥaǵar, II, 972, n. 9514).
Athīr Usd, III, 303; Dzahabi Taǵrīd, I, 376, n. 3625.

(2) **'Abd al-raḥmān b. Wā'il b. 'Āmir b. Mālik b. Lawdzān,** Compagno del Profeta, fu, secondo ibn al-Qaddāḥ e al-'Adawi, presente a Uḥud ed ai fatti d'arme successivi, e perì alla battaglia di al-Qādisiyyah (Ḥaǵar, II, 1016, n. 9581).
Athīr Usd, III, 327; Dzahabi Taǵrīd, I, 384, n. 3702.

(3) **'Abdallah b. Sahl b. Nusayr b. 'Anbas:** suo nonno Nusayr fu ucciso alla battaglia del Ponte, ed egli perì a quella di al-Qādisiyyah (Ḥaǵar, III, 1140. n. 8609).
Manca in Athīr Usd.

(4) **'Amr ibn umm al-Maktūm al-Darīr,** mu'adzdzin cieco del Profeta, ebbe ripetutamente le funzioni di luogotenente del Profeta in Madīnah durante le spedizioni di Maometto. Nel giorno di al-Qādisiyyah egli tenne lo stendardo, e dopo questo fatto non si hanno più di lui notizie. Egli trasmise tradizioni ad 'Abd al-raḥmān b. abī Layla e ad abū Razīn al-Asadi (Dzahabi Paris, I, fol. 128,v.).
Cfr. indice del vol. II, *sub voce* ibn umm Maktūm.

(5) **'Amr b. 'Uthmān b. ['Amr b.] Ka'b b. Sa'd b. Taym b. Murrah al-Taymi,** uno dei più antichi Compagni del Profeta, menzionato da ibn Isḥāq fra gli Emigrati in Abissinia: sua madre era Hind bint al-Šā' al-Laythiyyah. Secondo al-Balādzuri ed altri, fu ucciso ad al-Qādisiyyah: non lasciò discendenti (Ḥaǵar, III, 11, n. 25).
Saad, IV, parte I, pag. 95; al-Istī'āb, 443, n. 1893; Athīr Usd, IV, 121, dà alla madre il nome Hind bint al-Bayyā' b. 'Abd Yālil b. 'Anazah al-Laythiyyah; Dzahabi Taǵrīd, I, 444, n. 4384.

(6) **al-Arqam al-Nakha'i** soprannome di **Aws b. Ǵuḥayš b. Yazīd al-Nakha'i,** venne a Madīnah con una ambasciata e perì alla battaglia di al-Qādisiyyah battendosi intorno allo stendardo del Profeta (Athīr Usd, I, 61).
Regna però qualche confusione nei nomi dei Nakha' uccisi ad al-Qādisiyyah. Questo manca in Ḥaǵar.
Dzahabi Taǵrīd, I, 12, n. 79; 36, n. 308, ignora la sua morte ad al-Qādisiyyah.

(7) **al-Arqam b. Yazīd b. Mālik al-Nakha'i** (cfr. al-Arqam al-Nakha'i, n. 6).

(8) **Arṭā'ah b. Ka'b b. Šarāḥīl b. Ka'b b. Salāmān b. 'Āmir al-Nakha'i,** Compagno del Profeta, venne da Maometto con una delle ambascerie ed ebbe in dono da lui uno stendardo, reggendo il quale fu ucciso ad al-Qādisiyyah: lo stendardo fu raccolto dal fratello Zayd b. Ka'b, e, ucciso anche questo, dall'altro fratello Qays b. Ka'b (Athīr Usd, I, 59, 61).

Ḥaǵar, I, 47-48, n. 72; Dzahabi Taǵrīd, I, 11, n. 74, si contenta di dire che era presente alla battaglia.

(9) **al-Aswad b. Aqīš [? Uqayš] al-Nakha'i**, padre di abū-l-'Uryān al-Haytham b. al-Aswad [† dopo 80. a. H.], prese parte alle grandi imprese militari al tempo del Califfo 'Umar e morì ucciso alla battaglia di al-Qādisiyyah. Non è certo che fosse un Compagno del Profeta (Ḥaǵar, I, 210, n. 448).

Manca in Athīr Usd. Nel Lisān al-'Arab è detto che Uqayš era una tribù (ḥayy) di demoni (ǵinn).

(10) **Aws b. Ǵuhays al-Nakha'i** (cfr. al-Arqam al-Nakha'i, n. 6).

(11) **Buǵayr b. Baǵrah al-Ṭā'i**, Compagno del Profeta, che prese parte alla repressione della Riddah e si trovò nell'esercito mandato l'anno 12. a. H., sotto Khālid b. al-Walīd a sottomettere Ukaydar, il re di Dūmah al-Ǵandal. Morì ucciso alla battaglia di al-Qādisiyyah (Ḥaǵar, I, 279-280, n. 585).

Athīr Usd, I, 163-164, il quale ignora però la sua morte ad al-Qādisiyyah.

Dzahabi Taǵrīd, I, 45, n. 389; Istī'āb, 68, n. 212.

(12) **Durayd b. Ka'b b. Šurāḥīl b. Ka'b b. Salmān al-Nakha'i**, fratello di Arṭā'ah [cfr. n. 8], secondo Sayf b. 'Umar [† c. 180. a. H.] fu colui che prese in mano lo stendardo dei Nakha' dalle mani del fratello morente alla battaglia di al-Qādisiyyah, ma è forse un errore di nomi con il fratello Zayd [cfr. n. 23] che perì in quella battaglia (Ḥaǵar, I, 974, n. 2383).

Manca in Athīr Usd.

(13) **al-Ḥārith b. Muḍarris b. 'Ubayd b. Razāǵ [? Rizāḥ] al-Anṣāri**, Compagno del Profeta, fu uno di quelli presenti al giuramento sotto l'albero (bay'ah al-šaǵarah) di al-Ḥudaybiyyah, e morì ucciso alla battaglia di al-Qādisiyyah nell'Irāq (Ḥaǵar, I, 594, n. 1480).

Athīr Usd, I, 348; Dzahabi Taǵrīd, I, 117, n. 1027.

(14) **al-Ḥubāb b. [al-]Ǵubayr**, Compagno del Profeta, ḥalīf o confederato dei banū Umayyah e padre di 'Urfuṭah, secondo alcuni morì durante l'assedio di al-Ṭā'if nell'8. a. H., secondo altri invece alla battaglia di al-Qādisiyyah. Alcuni affermano che il nome di suo padre non fosse Ǵubayr, ma Ḥabīb (Ḥaǵar, I, 617-618, n. 1539).

Athīr Usd, I, 363, ignora la sua morte ad al-Qādisiyyah.

Dzahabi Taǵrīd, I, 122, n. 1081; Istī'āb, 136, n. 532.

(15) **Khālid b. Isāf al-Ǵuhani**, Compagno del Profeta, che fu presente a Uḥud, nel 3. a. H., alla presa di Makkah, nell'8. a. H., e si crede che morisse ucciso, o nella disfatta celebre del Ponte nell'Irāq, il 13. a. H., o più tardi alla grande battaglia di al-Qādisiyyah, nel 14. (*sic*) a. H. (Ḥaǵar, I, 823, n. 2132).

Athīr Usd, II, 84; Dzahabi Taǵrīd, I, 158, n. 1429.

(16) **Miḥṣan b. Waḥwah b. al-Aslat b. Ǵušam b. Wā'il b. Zayd al-Anṣāri al-Awsi**, Compagno del Profeta, secondo ibn al-Kalbi perì insieme con suo fratello Ḥuṣayn nel pantano (ghadīr) durante la battaglia di al-Qādisiyyah: alcuni però mettono in dubbio che i due fratelli fossero Compagni del Profeta (Ḥaǵar, III, 747, n. 1863).

Athīr Usd, IV, 309; Dzahabi Taǵrīd, I, 158, n. 594.

(17) **Nusayr b. al-'Anbas b. Zayd b. 'Āmir b. Sawād al-Anṣāri al-Zafari**, Compagno del Profeta, presente a tutte le spedizioni militari di Maometto, fu ucciso alla battaglia del Ponte. Si dice fosse figlio di Fāris al-Ḥawā': un suo nipote fu ucciso ad al-Qādisiyyah (Ḥaǵar, III, 1140, n. 8209).

Athīr Usd, V, 15; Dzahabi Taǵrīd, II, 113, n. 1189.

(18) **Qays b. Ka'b b. Šarāḥīl b. Ka'b b. Salāmān b. 'Āmir al-Nakha'i**, fratello di Arṭā'ah (n. 8) e Compagno del Profeta, fu ucciso alla battaglia di al-Qādisiyyah, reggendo lo stendardo dato da Maometto (Ḥaǵar, III, 516, n. 1342).

Athīr Usd, I, 59; IV, 224; Dzahabi Taǵrīd, II, 26, n. 260.

(19) **Sa'd b. Khalīfah b. al-Ašraf b. abī Khuzaymah b. Tha'labah b. Ṭarīf b. al-Khazraǵ b. Sā'idah al-Sā'idi al-Anṣāri**, Compagno del Profeta, fu presente alla battaglia di Uḥud e, secondo al-'Adawi, fu ucciso alla battaglia di al-Qādisiyyah (Ḥaǵar, II, 145, n. 4039).

Athīr Usd, II, 273; Dzahabi Taǵrīd, I, 228, n. 2116.

(20) **Sa'd b. 'Ubayd b. al-Nu'mān b. Qays b. 'Amr b. Zayd al-Anṣāri**, detto **Sa'd al-Qāri**, cfr. ahū Zayd Sa'd b. 'Ubayd, ecc., al n. 25.

(21) **Surāqah b. 'Amr b. Zayd b. 'Abdah b. 'Āmir b. 'Adi b. Ka'b b. al-Khazraǵ b. al-Ḥārith b. al-Khazraǵ al-Anṣāri**, secondo al-'Adawi fu un Compagno del Profeta che partecipò alla battaglia di Uḥud ed alle spedizioni successive di Maometto, e perì combattendo ad al-Qādisiyyah nell'Irāq (Ḥaǵar, II, 133, n. 4007).

Manca in Athīr Usd.

(22) **'Uqbah b. abī Qays Ṣayfi b. al-Aslat**, Compagno del Profeta, ucciso alla battaglia di al-Qādisiyyah (Ḥaǵar, II, 1169, n. 9975).

Manca in Athīr Usd.

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - Elenco dei Musulmani uccisi alla battaglia di al-Qādisiyyah.]

(23) **Zayd b. Kaʿb b. Šarāḥīl Kaʿb b. Salāmān b. ʿĀmir al-Nakhaʿi**, ucciso insieme con suo fratello Artāʿah (Athīr Usd, I, 59, 61: II, 239).

Dzahabi Taǵrīd, I, 215, n. 1993.

(24) **Zayd b. Surāqah b. Kaʿb b. ʿAmr b. ʿAbd al-ʿUzza b. Khuzaymah [o Ghaziyyah] b. ʿAmr b. ʿAwf b. ʿAbd ʿAwf b. Ghanm b. Mālik b. al-Naǵǵār al-Khazraǵi al-Naǵǵāri**, un Compagno del Profeta, il quale, secondo ibn Ḥaǵar, perì ucciso nella battaglia «del Ponte di abū ʿUbayd in al-«Qādisiyyah», espressione che confonde due avvenimenti distinti, ossia la funesta battaglia del Ponte nell'anno 13. a. H., e la grande vittoria di al-Qādisiyyah nel 16. a. H. ibn Ḥaǵar allude certamente a questo secondo avvenimento, perchè aggiunge che avvenne nel 15. a. H. (Ḥaǵar, II, 51, n. 2888).

La stessa contusione fa anche ibn al-Athīr, il quale dice che «fu ucciso nel giorno del Ponte «di al-Madāʿin con Saʿd b. abī Waqqāṣ, quando comandava abū ʿUbayd b. Masʿūd al-Thaqafi» (*sic!*) (Athīr Usd, II, 230-231).

È degno di nota che un grande cronista come ibn al-Athīr abbia potuto mettere assieme tanti errori madornali in sì poche parole. La confusione proviene però da ibn ʿAbd al-barr (cfr. Istīʿāb, 194, n. 736).

Dzahabi Taǵrīd, I, 213, n. 1967, dice che perì alla battaglia del Ponte (cfr. 13. a. H., § 190. n. 36).

(25) **abū Zayd Saʿd b. ʿUbayd b. al-Nuʿmān b. Qays b. ʿAmr b. Zayd b. Umayyah b. Zayd al-Anṣāri al-Awsi** detto anche **Saʿd al-Qāri** [ossia della tribù dei banū Qārah, e non *lettore*], (*a*) dicesi ʿfosse un Compagno del Profeta, e Mūsa b. ʿUqbah [† 141. a. H.] lo pone nel novero di quelli che si batterono a Badr. Secondo ibn Numayr, egli fu ucciso alla battaglia di al-Qādisiyyah, nell'anno 16. a. H. Si narra anzi che egli si battesse anche alla celebre battaglia del Ponte, nella quale i Musulmani furono disfatti, e si vuole che fosse uno di quelli che si diedero alla fuga. Vergognoso di questo, alla battaglia di al-Qādisiyyah diede prova di grande valore, e rivolgendosi ai compagni gridò ad essi: «Noi dobbiamo morire martiri in questa giornata, e non avremo altri panni mor-«tuari al di fuori dei vestiti, nei quali ci troviamo!». La sua predizione si avverò ed egli morì nella mischia (Ḥaǵar, II, 157-158, n. 4069; 199, n. 5063).

(*b*) Secondo la scuola tradizionistica di al-Kūfah, egli fu uno di quelli che raccolsero il Qurʾān (ǵamaʿa al-Qurʾān) mentre viveva ancora il Profeta. Fu presente a tutte le spedizioni di Maometto. Suo figlio ʿUmayr b. Saʿd fu luogotenente del Califfo ʿUmar in una regione della Siria. Quando egli morì ad al-Qādisiyyah nel 16. H., aveva 64 anni: ai tempi di ibn Saʿd la sua famiglia era estinta (Saad, III, parte II, pag. 30, lin. 1-8; cfr. Gawzi, fol. 33,r.).

(*c*) Secondo una tradizione (Ḥaǵǵāǵ b. Muḥammad, da Šuʿbah, da Qays b. Muslim, da ʿAbd al-raḥmān b. abī Layla) Saʿd b. ʿUbayd era uno dei Musulmani che fuggirono alla battaglia del Ponte, quando rimase ucciso abū ʿUbayd al-Thaqafi: ritornato a Madīnah, il Califfo ʿUmar gli propose di recarsi in Siria, perchè ivi i Musulmani erano molto indeboliti ed il nemico aveva ripreso le armi contro di loro. «Lì forse tu potresti lavare da te l'atto vergognoso (? al-hu-«nayhah o circostanza avversa, secondo il *Glossarium Tabarianense*)». Egli però si rifiutò di andare in Siria: «No!», egli disse, «andrò solo nel paese dal quale fuggii, e contro il nemico «che mi fece quello che mi fece!», e andò ad al-Qādisiyyah e vi trovò la morte (Saad, III, parte II, pag. 30, lin. 8-15).

(*d*) (Muḥammad b. ʿAbdallah al-Asadi, da Sufyān, da Qays b. Muslim, da ʿAbd al-raḥmān b. abī Layla). Alla vigilia di al-Qādisiyyah Saʿd b. ʿUbayd disse ai suoi: «Domani ci battiamo con il «nemico, ed io sarò tra gli uccisi: non mi lavate il sangue e seppellitemi avvolto nei soli vestiti «che porto» (Saad, III, II, pag. 30, lin. 16-19).

Athīr Usd, II, 313; Istīʿāb, 565, n. 2337; Dzahabi Taǵrīd, I, 232, n. 2154.

Fu padre di ʿUmayr b. Saʿd al-Zāhid, il governatore di Ḥimṣ a nome di ʿUmar (Dzahabi Paris, I, fol. 128,r.).

(26) **Zuhayr b. al-Mufaḍḍal b. ʿAwf b. ʿUmayr b. Kalb b. Dzuhl b. Sayyār b. Wāliyyah b. al-Dūl b. Saʿd Manāt b. ʿĀmir**, nacque ai tempi del Profeta, ma non fu suo Compagno, e perì alla battaglia di al-Qādisiyyah nell'ʿIrāq (Ḥaǵar, II, 81, n. 2981).

Manca in Athīr Usd. Sul nome al-Dūl cfr. Muštabīh, 206, lin. 7, e Lisān al-ʿArab s. v. dwl.

(27) Noteremo in fine i nomi dei quattro figli di al-Khansāʾ, **ʿAmr, Hazn, Muʿāwiyah** e **Yazīd** banū Mirdās b. abī ʿĀmir (di cui al § 102), periti alla battaglia di al-Qādisiyyah. Cfr. Dīwān al-Khansāʾ, Tarǵawah, pag. 21; Istīʿāb, pag. 742.

ARABIA-PERSIA. — La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

§ 119. — È giunto oramai il momento di riprendere l'esame sintetico dell'espansione araba verso oriente, e descrivere il processo per cui alfine gli Arabi riuscirono ad infrangere la barriera sassanida ed inondare vittoriosamente le più ricche provincie dell'impero persiano.

Nella nostra ultima sintesi (cfr. 13. a. H., §§ 191-194) noi lasciammo gli Arabi superstiti alla strage del Ponte, turbati e decimati sulla riva occidentale dell'Eufrate, sotto gli ordini del prode al-Muthanna b. Ḥārithah, il solo capitano di valore che fosse sopravvissuto al disastro e colui il quale, per la sua condotta in quel terribile frangente, più di ogni altro erasi rivelato uomo coraggioso ed abile condottiero; egli era stato il solo che avesse saputo distrigare sè ed i suoi da una posizione pressochè disperata. Noi conveniamo pienamente con il Muir e con il Müller nel ritenere che la tradizione musulmana, mirando a glorificare i veri e genuini Compagni del Profeta, ha parzialmente trascurato questa bella figura d'arabo, uomo forse di vero valore, non semplice capo di predoni, ma guerriero e capitano, il quale, se fosse più a lungo vissuto, avrebbe forse rivelato qualità esimie di comandante di eserciti. Nella prima campagna persiana egli quasi scompare dinanzi a Khālid b. al-Walīd, il beniamino della tradizione. Nella seconda campagna l'attenzione dei tradizionisti è tutta attratta dallo sciagurato abū 'Ubayd al-Thaqafi, capitano mandato da Madīnah, quale vittima maggiore del disastro. Quando veniamo alla terza campagna, o meglio ai primordî della medesima, presentasi a lato di al-Muthanna un altro beniamino della tradizione, Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali, che offusca il figlio di Ḥārithah: e quando, infine, compare Sa'd b. abī Waqqāṣ alla vigilia di al-Qādisiyyah, al-Muthanna non è più.

Da siffatte circostanze fortuite è risultato che la figura del prode capo Bakrita non emerge come meriterebbe dal contesto della tradizione, talvolta molto tendenziosa, dei nostri cronisti. Devesi però convenire che fin dal tempo di Maometto al-Muthanna fu senza dubbio l'anima di tutto il movimento d'espansione araba verso la Persia. Senza il suo intervento, senza la sua attiva irrequieta cooperazione, non v'è dubbio che lo stato di Madīnah avrebbe rivolto i suoi pensieri e le sue armi alla sola Siria, e, dopo terminata tale impresa, allora soltanto si sarebbe gettato sulla Persia. Invece la presenza di al-Muthanna sul confine del Sawād allargò il moto espansivo dell'Islām militare in modo perfino intempestivo: è opera esclusiva di al-Muthanna se lo stato di Madīnah fu trascinato in un conflitto

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

mortale con la Persia quasi allo stesso tempo in cui si cimentava in una lotta d'egual genere con l'impero di Bisanzio. Nel nostro studio sulla cronologia di al-Qādisiyyah (cfr. § 2) ponemmo in rilievo le difficoltà gravissime generate da siffatto stato di cose, e il modo come il Califfo 'Umar tentò di accomodare lo svolgimento delle due campagne — quella contro Bisanzio e quella contro la Persia — di guisa che le esigenze dell'una non inceppassero il compimento dell'altra.

§ 120. — Già vivente Maometto, al-Muthanna, alla testa dei suoi Bakr b. Wā'il, aveva iniziato ardite incursioni entro il confine persiano: quando sorse improvvisamente la potenza militare di Madīnah con il trionfo sui Ḥanīfah ad al-Yamāmah, al-Muthanna, pagano, stese la mano a Khālid b. al-Walīd e propose al grande condottiero qurašita l'invasione del Sawād di al-Ḥīrah. La prima campagna persiana nel 12. H. fu ispirata e consigliata da al-Muthanna: egli guidò Khālid nella sua incursione e lo accompagnò poi fino al limite estremo del paese battuto dalle schiere Bakrite. Quando Khālid si spinse in regioni ancor più lontane e intraprese la grande avventura del viaggio in Siria (cfr. 12. a. H., §§ 392-427) alla vigilia di Aǵnādayn, al-Muthanna rimase solo nel Sawād di al-Ḥīrah, solo ed indipendente da Madīnah, a cui la sua soggezione — se ammessa — era puramente nominale. Egli però comandava ad una parte sola dei Bakr b. Wā'il: le sue forze militari erano limitate e poco numerose: abbandonato da Khālid b. al-Walīd. egli potè soltanto riprendere la posizione anteriore di capo predone e far razzie in territorio persiano, senza realmente occupare e tenere soggetto verun territorio sassanida. Quando contro di lui si armarono ora le milizie regolari persiane, al-Muthanna tornò, forse per ragioni d'opportunismo, a riconoscere l'autorità d'uno stato che, partito Khālid b. al-Walīd, aveva cessato di tenere in considerazione. Le ragioni di tale condotta erano evidenti: nessuna tribù dell'oriente arabo erasi unita ad al-Muthanna, perchè non direttamente appoggiato dallo stato di Madīnah. al-Muthanna non era un generale musulmano inviato da Madīnah, ma un capo tribù come tanti altri sul confine, e nessuno di questi poteva, nella sua arabica fierezza, accondiscendere a porsi agli ordini di un collega e rivale.

Egli dunque si rivolse a Madīnah per la seconda volta, atteggiandosi a campione dell'Islām, di cui forse appena conosceva il nome, e spiegò che con i soli Bakr b. Wā'il nulla poteva contro i Persiani, mentre la debolezza intrinseca di questi prometteva i più lusinghieri successi, se gli aggressori avessero adoprato forze più considerevoli. Come le sue prime premure nel 12. H. ebbero per immediato effetto la venuta in al-Ḥīrah di

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

Khālid b. al-Walīd, così di poi nel 13. H. le nuove proposte portarono all'infelice spedizione di abū 'Ubayd al-Thaqafi ed alla catastrofe del Ponte, poc'anzi da noi narrata (cfr. 13. a. H., §§ 144 e segg.).

Vedemmo già come il valore del capo Bakrita e la sua conoscenza dei luoghi fossero di valido aiuto agli Arabi nel momento del massimo pericolo: fu merito di al-Muthanna se i resti dell'esercito sconfitto rivarcarono il fiume e si misero in salvo sulla riva occidentale, nei pressi di Ullays. Divenuto di nuovo capo degli Arabi sul confine per la morte del comandante musulmano, al-Muthanna si trovò in una posizione assai difficile e penosa, perchè abbandonato da tutti gli Arabi non Bakriti; ma egli si rivelò anche pari al suo cómpito: nella dolorosa confusione del disastro si affermò capitano valente ed attivo: pare indubitato ch'egli ricondusse i resti pur meschini delle schiere sconfitte sulla riva araba, dove, grazie alla sua energia, potè assumere tale un contegno minaccioso che i Persiani, sebbene vittoriosi, non osarono varcare subito l'Eufrate ed incalzare i vinti.

La scuola madinese tace sulle ragioni per cui i Persiani non trassero vantaggi maggiori dalla vittoria: tale onesto silenzio ci rivela che gli Arabi del tempo ignorassero realmente i motivi della condotta pusillanime dei Sassanidi. Non così la scuola tradizionistica iraqense, che spiega l'inazione persiana con lo scoppio di nuovi torbidi per la successione al trono di Ctesifonte. Quanto sia di vero in questa notizia non possiamo dire: i particolari degli eventi di Ctesifonte forniti da Sayf sono tutti cronologicamente errati ed appartengono — se parzialmente veri — ad un periodo di parecchi anni anteriore, cioè al caos politico tra la morte di Šīrwayh e la accessione al trono di Yazdaǵird. Siccome però l'inazione persiana rispetto agli Arabi dopo la battaglia del Ponte durò circa un anno, non è da escludersi che nelle tradizioni di Sayf si asconda forse qualche elemento di vero, vale a dire che, pur regnando Yazdaǵird, fossero di nuovo scoppiati torbidi interni, i quali trattenessero il re, o meglio il suo grande luogotenente Rustam, dallo spiegare tutta la voluta energia nel punire gl'invasori arabi.

Il fatto sta, accertato e sicuro, che i Persiani, sebbene vinta la battaglia, trattenuti in parte dal contegno fiero di al-Muthanna, non osarono varcare il fiume dinanzi alle posizioni degli Arabi, e che prima di riprendere la offensiva durarono circa un anno, in apparenza inoperosi ed immobili: non sappiamo che cosa facessero, nè i motivi della loro inazione. Perciò gli Arabi, rimasti con al-Muthanna nel già principato di al-Ḥīrah, seppure poco numerosi, poterono, appena riavutisi dalle conseguenze immediate

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

morali e materiali del disastro. riprendere la vita brigantesca di prima e rinnovare le spedizioni predatorie a danno dei contadini del Sawād, prendendo specialmente di mira quelli che non avevano ancora pagato indennità di guerra. In altre parole si ritornò incirca alle condizioni esistenti avanti la comparsa di Khālid b. al-Walīd nella prima metà del 12. H., con la notevole differenza però che il confine arabo oramai comprendeva di fatto anche i dintorni di al-Ḥīrah. È bene tuttavia intendersi: non si può dire che la città nè il territorio facesse parte del dominio musulmano: al-Ḥīrah con il pagamento di un'indennità di guerra aveva ottenuto da Khālid la sicurezza nella vita e nei beni dei suoi abitanti: forse il patto concluso nel 12. H. con il rappresentante di Madīnah fu rinnovato o con abū 'Ubayd al-Thaqafi, o con il capo Bakrita. La città però continuava sempre a considerarsi suddita dell'impero sassanida: l'indennità garantiva una sicurezza, ma non implicava alcun concetto di dedizione politica, o mutamento di governo.

§ 121. — Non risulta chiaro e sicuro dalle tradizioni quante fossero le razzie di al-Muthanna e fin dove si spingessero, perchè le notizie sono confuse e troviamo gettate insieme memorie di annate molto diverse e distanti l'una dall'altra. Siamo indotti a credere che le razzie non fossero in realtà tanto estese e meravigliose quanto ce le raffigurano le tradizioni. Gli Arabi, è bene rammentarlo ancora, erano ben poco numerosi: le aggressioni contro la Persia furono in quel momento opera esclusiva dei Bakr b. Wā'il, ai quali le altre tribù, di propria iniziativa, per insita gelosia, non avevano verun desiderio di unirsi: la prova più evidente ne è il fatto che al-Muthanna, appena i Sassanidi venivano alla riscossa, si trovava impari alla lotta e doveva volgersi a Madīnah per soccorsi. Se le tribù circostanti gli avessero corrisposto con qualche slancio, è certo che al-Muthanna non si sarebbe rivolto a Madīnah, ma avrebbe assunto un contegno più indipendente. Di più al-Muthanna non era il capo di tutti i Bakr b. Wā'il, ma sì bene solo d'una frazione, forse ben piccola. Sappiamo che altri Bakr b. Wā'il, sotto altri capi, indipendentemente da lui, razziavano nei pressi di al-Baṣrah (cfr. 12. a. H., § 155; 14. a. H., § 70), mentre altre tribù della medesima stirpe si battevano forse ancora con i Musulmani nel Baḥrayn contro l'Islām (cfr. 12. a. H., §§ 45, 51, 175). Dunque, ammesse le perdite subìte durante le campagne passate e le inevitabili diserzioni, non credo sicuro ammettere che fossero radunati con al-Muthanna molto più di 1000 o 2000 uomini (cfr. 12. a. H., §§ 164, 235). Con queste esigue forze, dopo la terribile lezione del Ponte non è verosimile che l'accorto al-Muthanna osasse avventurarsi in rischiose avventure nella pia-

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

nura trans-eufratica, ed a me pare che tutto porta a ritenere non avere al-Muthanna più varcato l'Eufrate dopo il grande rovescio del 13. H.

In Madīnah intanto la lugubre notizia venuta dall'Irāq aveva suscitato una forte reazione, un senso, se pur temporaneo, non meno vivo di disgusto per avventure verso oriente, mentre le notizie che venivano dalla Siria, notizie liete di sempre nuove vittorie e conquiste, vi attiravano potentemente gli animi. Abbiam visto come sul finire del 13. H. gli Arabi vincessero a Baysān-Fiḥl, a Marǵ al-Suffar, e come ai primi del 14. H. avesse principio la grande lotta per il possesso di Damasco (cfr. 13. a. H., §§ 202 e segg.; 14. a. H., §§ 95 e segg.). Non v'è ragione perciò di maravigliarsi se i governanti in Madīnah abbandonassero la Persia, e perciò anche al-Muthanna con i suoi Bakriti, interamente a loro stessi. Per un anno, dice esplicitamente la tradizione, il Califfo 'Umar non volle più saperne della Persia (cfr. 13. a. H., § 167): ciò significa che durante tutta l'estate che seguì la disfatta del Ponte, ossia dal Ramadān del 13. H. alla metà circa del 14. H. nulla più si fece contro i Persiani dal governo di Madīnah.

Nel Raǵab del 14. H., ossia alla fine dell'estate del 635 È. V., cadeva alfine Damasco nelle mani degli Arabi, e la Siria sembrava alla mercè completa degl'invasori. Si offerse allora l'opportunità e l'agio di riprendere le ostilità contro il confine persiano, e sul finire dell'estate del 635 È. V. (circa Ša'bān del 14. H.), abbiamo notizia dell'invio d'una turba di Arabi yamaniti sotto Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali contro il confine persiano e d'una ripresa di ostilità contro i Sassanidi per effetto, a quanto sembra, di rinnovate richieste e suggerimenti di al-Muthanna.

§ 122. — Se interpretiamo correttamente le tradizioni, parrebbe che nel periodo che seguì la battaglia del Ponte, ed in particolar modo durante l'estate del 635 a. È. V., l'attività di al-Muthanna diminuisse di molto; dobbiamo cioè arguire che egli abbandonasse molti vantaggi ottenuti e che si ritraesse dal già principato di al-Ḥīrah. La spiegazione naturale di siffatto contegno va cercata nel senso di scoramento che invase forse l'animo del prode al-Muthanna, il quale, già in malferma salute per ferite ricevute e non mai guarite, si vedeva anche privo di mezzi per aggredire il nemico secolare della sua razza, abbandonato tanto da Madīnah quanto dagli Arabi del confine.

Tutto questo periodo è sommamente oscuro: non si comprende che cosa facesse al-Muthanna, che politica seguissero i Persiani, quale contegno assumesse il governo di Madīnah verso le aspirazioni conquistatrici o depredatrici di al-Muthanna, ed infine quale significato reale abbia la tanto descritta e decantata comparsa nel Sawād di Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali

16. a. H. ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

e dei Yamaniti, e la pretesa cessione preventiva o promessa di una parte tutta speciale del bottino a favore dei medesimi, affinchè, vincendo la loro ripugnanza, si recassero nell' 'Irāq piuttosto che in Siria (cfr. 14. a. H., §§ 4 e segg.). L'andata nel Sawād dei Baǵīlah sotto Ǵarīr è un fatto storico, ma non è chiaro se i Baǵīlah vi si recassero per ordine di Madīnah, oppure per moto spontaneo. La tradizione è esplicita: i Baǵīlah volevano andare in Siria: il Califfo li pregò di andare nell' 'Irāq per aiutare al-Muthanna; i primi acconsentirono solo quando 'Umar cedè a loro, in via straordinaria, una parte molto considerevole del bottino che si sarebbe conquistato.

Tale trattamento di favore è già in sè affermazione sospetta, perchè sarebbe stata una violazione delle consuetudini del Profeta: la concessione, se storicamente vera, era di grandissimo valore, eppure i Baǵīlah dopo qualche anno del godimento di essa vi rinunziarono, come vedremo, per la misera somma di ottanta dīnār — poco più di un migliaio di lire italiane. — La sproporzione enorme tra la cosa ceduta ed il compenso desta i più leciti sospetti, aggravati dal fatto che la tradizione non li rileva e non li spiega. Infine il conflitto che scoppiò tra Ǵarīr ed al-Muthanna per la precedenza nel comando (cfr. 14. a. H., § 11) rivela, nelle attribuzioni di Ǵarīr, una grande vaghezza incompatibile con le funzioni di generale mandato dal Califfo a invadere territorio nemico con altri comandanti d'armati. Parrebbe quindi più sicuro il concludere aver l'andata di Ǵarīr b. 'Abdallah un significato più modesto e ristretto di quello attribuitole dalla tradizione: essere egli cioè un avventuriere yamanita, solo nominalmente dipendente da Madīnah, e che si recò in al-Ḥīrah senza un vero mandato ufficiale conferitogli dal successore del Profeta. Nel compenso degli ottanta dīnār annidasi di certo qualche equivoco della tradizione, sul quale parmi inutile insistere di soverchio in questo punto, dacchè sarà argomento di novello esame in altro luogo, quando cioè studieremo tutta la politica di 'Umar. Vedremo allora come molte buone ragioni avvalorino i nostri sospetti, e come la pretesa cessione d'una parte straordinaria del bottino fosse in realtà un'appropriazione indebita dei Baǵīlah, transatta poi ed accomodata in via amichevole dal Califfo tre anni dopo al-Qādisiyyah, ossia verso il 19. o 20. H. Ǵarīr dunque probabilmente venne nel Sawād senza attribuzioni ben definite, e qual semplice avventuriere.

§ 123. — Le tradizioni vaghe ed incomplete sulla battaglia di al-Buwayb, che fu combattuta un anno dopo quella del Ponte, ci rivelano improvvisamente due fatti, sui precedenti dei quali i ragguagli stessi del combattimento non porgono verun lume. Un esercito persiano aveva varcato

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

l'Eufrate e ripreso possesso del già principato di al-Ḥīrah senza colpo ferire, costringendo al-Muthanna a ritirarsi fino al limitare del deserto. Dobbiamo perciò di necessità arguire che per un certo tempo dopo la vittoria ottenuta sugli Arabi al Ponte, i Persiani non stimassero conveniente seguire i vinti sull'altra riva: pare che lasciassero passare tutto l'inverno del 13.-14. a. H. = 634-635 a. È. V., senza dare segni di vita ed infine nel corso dell'estate del 14. H. = 635 a. È. V., quando le acque son basse e le vie melmose della Babilonide s'induriscono sotto i raggi ardenti del sole, facilitando i trasporti ed i movimenti di eserciti, avanzassero verso occidente e rioccupassero il territorio di al-Ḥīrah. Nessuno si oppose alla loro avanzata. al-Muthanna non aveva mezzi per contrastare alle schiere aumentate dei Sassanidi, nè tentò quindi veruna resistenza: ignorasi però se egli si ritirasse davanti al nemico, oppure abbandonasse al-Ḥīrah anche prima dell'arrivo dei Persiani; ignorasi altresì se la venuta di Ǵarīr b. 'Abdallah e dei Baǵīlah avvenisse al momento preciso in cui i Persiani entravano in al-Ḥīrah, oppure se gli Arabi tornassero a cimentarsi con i Sassanidi parecchio tempo dopo che questi avevan rioccupato l'antico regno dei principi Lakhmiti.

Sono questi problemi di minore importanza, cui possiamo anche sorvolare insoluti, e veniamo ai fatti principali. A un dato momento, i Baǵīlah sotto Ǵarīr ed i Bakr b. Wā'il sotto al-Muthanna si trovarono, o fortuitamente o per volontà di 'Umar, accozzati insieme dinanzi ai Persiani, e l'esito della campagna fu messo un momento in forse dal sorgere improvviso d'un conflitto per questioni di comando tra i due capi arabi, ambedue egualmente insofferenti dell'autorità l'uno dell'altro. Ma non era nè il luogo, nè l'occasione più conveniente per simili conflitti: di fronte agli Arabi stava in armi il nemico, minaccioso e pronto a battersi: il cómpito degli Arabi era chiaro ed evidente, ossia espellere le schiere del generale Mihrān da al-Ḥīrah e dai dintorni e ristabilire di nuovo come confine il corso veloce dell'Eufrate. I due capi misero momentaneamente a tacere i piccoli conflitti personali: insieme uscirono dal deserto ed avanzarono su al-Ḥīrah: Mihrān mosse loro incontro, ed Arabi e Persiani vennero tra loro alle mani in al-Buwayb, un sito al sud di al-Ḥīrah, nelle vicinanze immediate della città nel Ramaḍān 14. H. = ottobre-novembre a. 635 È. V.

Nelle fonti la mischia tra Arabi e Persiani è descritta come una vera e grande battaglia, con considerevole esagerazione: è bene ripetere che i Bakr b. Wā'il non erano molto numerosi, forse appena 1000 o 2000 uomini: i Baǵīlah, venuti da lontano, potevano difficilmente eguagliare in

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana; riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

numero i Bakr. — secondo una fonte erano soli 700 uomini: cfr. 14. a. H., § 6 *b* — per modo che se calcoliamo gli Arabi a circa due o tremila uomini, non crediamo d'essere lontani dal vero. La tradizione stessa ammette che i Persiani contassero soltanto 12,000 uomini (cfr. 14. a. H., § 13) — numero forse già molto esagerato — sicchè debbono essere stati molto di meno. La cosiddetta battaglia di al-Buwayb fu in realtà un evento d'ordine secondario, sebbene accanitamente combattuta, in cui forse, stante la sproporzione numerica, gli Arabi incontrarono molte difficoltà e ad un istante rischiarono di essere battuti: alfine però vinsero e inflissero tale una lezione ai Sassanidi, che questi abbandonarono per la seconda volta il distretto di al-Ḥīrah, lasciando sul campo anche il loro comandante generale. La sua testa, staccata dal busto, fu barbaricamente conficcata sulla punta di una lancia e menata in trionfo dai vincitori. Questi erano ancora i guerrieri paganamente feroci dell'evo antico (cfr. 16. a. H., §§ 93-94).

§ 124. — Nonostante le solite esagerazioni, le memorie della giornata di al-Buwayb sembrano indicare abbastanza chiaramente aver gli Arabi pagato caro il felice successo, una conseguenza forse del loro scarso numero. Infatti, sebbene i Persiani sconfitti sgombrassero di nuovo la regione di al-Ḥīrah, gli Arabi fiaccati dalle perdite subìte e scissi tra loro per il dissidio dei capi, al-Muthanna e Ǵarīr, nulla più poterono fare; e dal silenzio delle fonti par si possa dedurre che non si curarono nemmeno di rioccupare il già principato di al-Ḥīrah. Risulta da tutti gl'indizi che si contentassero di rimanere nella vicinanza sicura del deserto. Da ciò quindi una novella sosta, durante la quale gli Arabi possono aver compiuto qualcuna delle solite razzie depredatrici nella regione lungo la sponda occidentale dell'Eufrate; ma gl'incidenti guerreschi, se avvennero, furono fatti di poca o niuna importanza, tentativi isolati privi tra loro di qualsiasi nesso organico, e nei quali molto probabilmente la regione al di là dell'Eufrate, tra questo fiume e il Tigri, non fu esposta a veruna diretta minaccia.

Passò così un anno intero, dal Ramaḍān 14. H. (data approssimativa della battaglia di al-Buwayb) all'autunno 15. H. (equivalente all'autunno del 636 È. V.), anno scevro di eventi di alcuna importanza nell'Irāq. È possibile che o Ǵarīr, o al-Muthanna mandassero lettere e messaggi a Madīnah, chiedendo l'invio di altri rinforzi e perorando una iniziativa più energica con mezzi potenti; ma in quel frattempo, proprio sul finire dell'anno 14. H. ed ai primi del 15. H. (dicembre 635-marzo 636 dell'È. V.) era già in moto il grande esercito greco che doveva espellere gli Arabi dalla Siria, e le schiere di Khālid b. al-Walīd e dei suoi colleghi, sparse

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

nel paese, erano costrette a ripiegarsi con sollecitudine più prudente che decorosa dai centri abitati verso il deserto. Se quindi vennero dall' 'Irāq domande di rinforzi, il Califfo 'Umar in Madīnah non ne potè tener verun conto. Come già si disse, tutti i suoi pensieri, tutti i suoi mezzi dovevano convergere in Siria per venire in aiuto ai capitani nella Trans-Giordanica, dove sembrò un momento che un novello disastro fosse per minacciare le armi musulmane. Alfine però nell'agosto del 636, ossia nel Raǵab 15. H., gli Arabi sotto Khālid b. al-Walīd ed abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ vincevano la grande battaglia del Yarmūk e distruggevano l'ultimo esercito di Eraclio. Da questa parte dunque era scomparso ogni pericolo, ed 'Umar, libero di nuovo nei suoi movimenti, poteva rivolgere i suoi pensieri al confine orientale.

al-Muthanna, mentre le sorti delle armi in Siria non erano ancora decise, aveva forse già scritto al Califfo, informandolo delle novità di Ctesifonte. Il capo bakrita doveva essere senza dubbio a giorno dei disegni della corte sassanida, dove alfine era prevalso il concetto di agire con grande energia contro gli Arabi. al-Muthanna potè annunziare che il re di Persia ed i suoi consiglieri avevan deciso di riunire forze tanto considerevoli da espellere definitivamente e con sicurezza di buon esito i molesti invasori del già principato Lakhmita. L'esercito sassanida, composto di milizie mandate dai vassalli di tutte le parti dell' impero, era affidato alla direzione del generale Rustam, l'uomo forse più potente dopo il sovrano, anzi il tutore vero del giovane ed inesperto principe, come colui al quale Yazdaǵird doveva principalmente la sua elezione.

§ 125. — La riunione di tante schiere contro gli Arabi fa supporre che soltanto ora fossero definitivamente terminati in Persia tutti i dissidî interni e che ora, per la prima volta, dal 628 in poi, l'impero sassanida si trovasse di nuovo riunito e concorde sotto un solo scettro. Vinti tutti i pretendenti, represse tutte le insurrezioni, al re non rimaneva più che un solo cómpito, cacciare cioè quei nemici esterni che avevano osato occupare ben due volte uno stato vassallo dell' impero, di sommo rilievo per il tranquillo possesso della valle Tigro-Eufratica: al-Ḥīrah poteva considerarsi come la porta del deserto per la quale era possibile penetrare nel cuore dei più ricchi possedimenti sassanidi: nessun altro punto della frontiera occidentale aveva per i Persiani l' importanza strategica di al-Ḥīrah.

La pertinacia con la quale gli Arabi del confine, con e senza il sussidio di Madīnah, erano tornati ad invadere il principato lakhmita, e le notizie che certamente arrivavano fino a Ctesifonte dei felici successi arabi in Siria, indussero i Persiani ad allestire le forze più ingenti che fosse loro possibile e

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

ad inviarle sollecitamente alla riconquista di al-Ḥīrah. Abbiamo ogni buona ragione per credere che la fama della grande vittoria araba sul Yarmūk, preceduta da quelle delle altre del 13. e del 14. H., non mancasse di turbare i sonni dei governanti in Ctesifonte. I Sassanidi si convinsero che gli eventi di al-Ḥīrah erano collegati con quelli della Siria, e che tutto il moto arabico aveva preso uno sviluppo, un significato tutto particolare: non era un incidente di confine, ma la minaccia di una terribile rivoluzione politica: niuno in Persia poteva dubitare che, distrutte ora le forze bizantine, la bufera si sarebbe rovesciata con ogni sua forza sul vicino impero. I consiglieri del re si persuasero dunque della necessità di rimedî straordinarî, di mezzi eccezionali, se non si voleva incorrere nei medesimi disastri che avevano colpito i Greci in Siria. Non esitiamo di sostenere perciò che gli eventi della Siria furono la causa, il precedente immediato, della campagna di al-Qādisiyyah: le prodezze — vere o immaginarie che siano — degli Arabi intorno ad al-Ḥīrah ebbero minore influenza sulle decisioni del re, che non le notizie terribili provenienti dalla Siria, le quali annunziavano la distruzione delle forze e la rovina politica e morale del grande e temuto Eraclio.

Tutti i Cristiani Semiti della Babilonide avevano più o meno simpatia per gli Arabi stante l'odio atavico inveterato verso il governo sassanida, loro persecutore secolare: non mancarono quindi le spie per informare al-Muthanna ed i suoi colleghi di quanto si macchinava contro di loro; ed al-Muthanna riferì tutto sollecitamente al Califfo. La salute però del prode guerriero Bakrita era ormai ben poco valida, perchè si vuole che soffrisse le conseguenze di alcune ferite mal rimarginate; egli, sentendo la vita venirgli meno, comprese senza dubbio come la sua morte avrebbe significato il disgregamento delle forze arabe sul confine e la cessazione di ogni attività militare, qualora non fosse intervenuto di nuovo, direttamente, lo stato di Madīnah. Egli tornò quindi ad insistere perchè s'inviassero rinforzi, ed il Califfo 'Umar, rassicurato ormai dalla vittoria sul Yarmūk e dai felici successi attorno a Damasco, iniziò le pratiche per l'allestimento di altre forze che dovevano riprendere la campagna persiana, rimasta in sospeso dalla battaglia di al-Buwayb in poi.

§ 126. — Le faccende però sul confine persiano richiedevano un riordinamento organico con la stessa urgenza delle faccende in Siria: qui lo invio di abū 'Ubaydah aveva prodotto i suoi buoni effetti, aveva unito in un fascio solo e compatto le forze arabe contro i Greci: occorreva fare altrettanto anche sul confine orientale, contro i Persiani. Da questa parte era sempre regnata la confusione dal giorno in cui gli Arabi avevan varcato

16. a. H.
[ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana; riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

il confine. Khālid b. al-Walīd vi aveva fatto soltanto una breve comparsa: partito lui, i pochi Bakriti sotto al-Muthanna avevano continuato le loro aggressioni verso al-Ḥīrah, allo stesso tempo di altri, sotto Quṭbah b. Qatādah, dalla parte di al-Ubullah, ma l'opera di quei nomadi era stata molto irregolare, incostante e per lo più indipendente da Madīnah. Il disastro del Ponte rivelò in modo doloroso e persuasivo l'assenza di ordine e di criterî organici nella direzione della campagna: infine il conflitto per ragioni di supremazia tra al-Muthanna e Ǵarīr aveva paralizzato l'attività aggressiva degli Arabi, mentre, come è noto (cfr. 14. a. H., § 70), una spedizione musulmana dalla parte di al-Ubullah era parimenti terminata con un disastro fatale alle armi arabe. Bisognava dunque por termine alfine a tanta confusione, bisognava riunire anche qui in un fascio solo gli Arabi, aggrupparli attorno a persona che riscotesse da tutti eguale rispetto ed obbedienza, e fosse appoggiata da forza tale da poter imporre, volendo, la sua autorità.

Come già si disse (cfr. 14. a. H., §§ 2 e segg.), la scelta di 'Umar cadde su Sa'd b. abī Waqqāṣ, Compagno del Profeta, antico musulmano quanto abū 'Ubaydah, circondato quasi da pari autorità, e dotato di natura poco ambiziosa e pugnace, che lo rendeva accetto al Califfo, sempre in guardia contro possibili motivi di dissensi interni, e forse anche contro possibili rivali al potere.

I preparativi ebbero principio sul finire dell'estate del 636 È. V. (circa Ša'bān 15. a. H.), ed un primo convegno di schiere si andò formando in Ṣirār, non lontano da Madīnah: quivi probabilmente convennero le schiere formate da contingenti dei dintorni della città, e del Ḥiǵāz settentrionale, e le altre che possono esser venute o dal Yaman o d'altrove, sebbene queste ultime, probabilmente, in quantità molto minori. Pare che 'Umar, seguendo l'esempio del Profeta, indugiasse a lungo nella scelta del comandante (cfr. 14. a. H., § 5), che doveva muovere contro i Persiani, e la tradizione accenna persino al fatto che a un certo momento 'Umar pensasse di assumere in persona il comando delle schiere. Lasciamo insoluta la questione se ciò sia vero o no, ma possiamo dire con sicurezza che tutte le tradizioni sulla nomina di Sa'd b. abī Waqqāṣ stanno a provare quanto 'Umar riflettesse ed indugiasse in questa circostanza prima di prendere una decisione e di scegliere l'uomo che meglio gli conveniva. Se, tenendo presente siffatto contegno, noi rammentiamo come non esista memoria alcuna di simili dubbî e timori nella nomina di abū 'Ubaydah in Siria, risulta evidente tra 'Umar ed abū 'Ubaydah dovesse esistere un accordo assai più antico, intimo e sicuro che non tra il Califfo

16. a. H. ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

e Sa'd b. abī Waqqāṣ: i particolari dati dalle tradizioni nascondono forse tutto un periodo considerevolmente lungo in cui 'Umar trattò con Sa'd la sua nomina, ed insistette nell'avere alcune garanzie e formali assicurazioni e dilucidazioni.

La scelta del comandante non era facile per 'Umar. Il Califfo non godeva delle simpatie dei maggiori Compagni, presso i quali la gelosia del potere, e l'invidia per i grandi successi ottenuti avevano generato un sentimento di sorda e profonda ostilità. D'altra parte la carica di comandante generale in Siria o in Persia era la più elevata dopo quella del Califfo e doveva perciò spettare quasi di diritto ad uno dei maggiori Compagni: siccome però la nomina di un Compagno piuttosto che un altro a carica tanto eminente poteva avere conseguenze molto importanti per la successione, al Califfo importava in sommo grado avere nei due luogotenenti generali della Siria e della Persia uomini in cui si potesse fidare e che gli avrebbero costantemente ed interamente obbedito. Di Compagni come 'Ali, al-Zubayr, Ṯalḥah e forse anche 'Abd al-raḥmān b. 'Awf non era sicuro: essi e varî altri avevano tutti di mira una cosa sola, il sommo potere, e, come vedremo, davano ai piaceri ed ai beni di questo mondo un valore eccessivo, accumulando vistose fortune e concedendosi ogni possibile sodisfazione materiale. 'Umar era troppo accorto per non vedere in essi altrettanti rivali segreti, nemici occulti, aspiranti alla sua successione e perciò eventuali capi di partiti scontenti e cause probabili di dissidî interni.

Dopo molte esitazioni la scelta di 'Umar si fissò, come già dicemmo, su Sa'd b. abī Waqqāṣ, il quale, assunto al principio dell' inverno del 636 È. V. il comando delle poche schiere radunate in Ṣirār, andò ad accamparsi in Šarāf sul versante orientale della penisola arabica, nello scopo di chiamarvi a raccolta quante schiere era mai possibile da tutte le tribù dell'altipiano centrale.

§ 127. — È degno di particolare rilievo come i preparativi di Sa'd b. abī Waqqāṣ durassero tutto un inverno (cfr. 14. a. H., § 11; 16. a. H., § 8): il Califfo 'Umar gli conferì un comando, ma è palese, dal contesto della tradizione, che non gli consegnò un esercito il quale fosse pari al grado conferitogli ed al cómpito affidatogli. Sa'd ricevette dal Califfo un comando, una nomina ed un pugno di uomini: alla formazione dell'esercito doveva provvedere egli stesso come meglio sapeva e poteva con una chiamata sotto le armi fra le tribù d'Arabia orientale. Si riaffaccia quindi sempre quella profonda divisione tra Arabi occidentali ed Arabi orientali, i primi dei quali erano sempre intenti alla Siria, e della Persia non volevan sentire (cfr. 12. a. H., §§ 290, n. 11; 313, nota 2). Da ciò quindi

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

la lentezza dei preparativi di Sa'd in Ṣirār e Sarāf, durati un'intera stagione, sebbene detta diversità di mire fra le tribù arabe non sia sufficiente a giustificare la lunghezza eccessiva di tali preparativi. Se dovessimo prestar fede alla versione generalmente ammessa che gli Arabi nomadi, pieni d'ardore religioso, si precipitassero alla conquista del mondo fino dai primi giorni delle conquiste, i grandi indugi di Sa'd b. abī Waqqāṣ, che consumò tutto un inverno immobile in Šarāf, e si cimentò alla grande battaglia solamente quando fu trascorsa la maggior parte di un anno, riuscirebbero incomprensibili.

La verità invece è ben lontana dalla versione tradizionale delle conquiste: ci consta cioè che il Califfo 'Umar ed i suoi rappresentanti, nonchè dover frenare i bollenti ardori dei neo-Musulmani, incontrassero difficoltà nell'indurre i Beduini a muoversi, a unirsi alle schiere di Madīnah come semplici gregarî, e a sottostare agli ordini d'un comandante non membro della loro tribù. Già ponemmo più volte in rilievo come le campagne contro i Persiani si fossero svolte finora a sole spese di Madīnah e dei Bakr b. Wā'il (cfr. 12. a. H., § 235): notammo già come il moto di espansione arabico-islamica fosse ancora limitato alle sole tribù del versante occidentale del Naǵd e diretto principalmente verso la Siria, la terra promessa degli Arabi occidentali; per ora eziandio il movimento era limitato soltanto ai membri più turbolenti e malcontenti delle tribù medesime. Le altre tribù del centro e dell'oriente arabico, dopo le durissime lezioni della Riddah, eransi liberate degli elementi più facinorosi, lasciandoli partire verso la Persia, con al-Muthanna e con abū 'Ubayd al-Thaqafi: ma la maggioranza delle tribù rimaste in patria, specialmente dopo il disastro del Ponte, perseveravano ancora in un contegno di muta e passiva ritrosia — per non dire ostilità — ad associarsi al moto islamico. Il vero oblìo dei torti subìti durante la Riddah fu lento a venire, e lenta e tarda quindi la vera emigrazione araba, la quale si svolse, come vedremo, dopo le prime conquiste, quando le barriere bizantine e sassanidi furono completamente abbattute, e le tribù potevano liberamente emigrare dalla penisola e stabilirsi dove volevano, senza doversi unire a schiere di Madīnah, o sottostare agli ordini di chicchessia.

Finora nè i Tamīm, nè i Ḥanīfah, nè gli 'Abd al-Qays, nè le altre grandi tribù dell'oriente arabico avevano prestato alcun vero e valido soccorso ai tentativi d'invasione dell' 'Irāq. Tra i Bakr b. Wā'il e i Tamīm non regnava buon sangue per la memoria delle grandi guerre combattute tra loro nei tempi pagani: vivissimo era anche l'odio tra Tamīm e Ḥanīfah anche prima della comparsa del falso profeta Musaylimah, mentre i Ḥa-

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

nīfah erano in ottimi rapporti con i Persiani ed un tempo erano stati alleati dei Sassanidi (cfr. 6. a. H., § 55, verso la fine). La celebre battaglia di Dzū-Qār era stata vinta sui Persiani dai Bakr b. Wā'il (cfr. Intr., 230 e nota 1: 2. a. H., § 104; 3. a. H., § 64; 12. a. H., § 135), e questi soli quindi erano in armi contro il governo di Ctesifonte. Le altre tribù erano invece più favorevoli alla Persia. Le disposizioni di animo delle maggiori tribù sul versante orientale non favorivano quindi un moto aggressivo molto energico contro l'impero sassanida, e non ci deve sorprendere se nella presente circostanza gli sforzi di Sa'd b. abī Waqqāṣ non avessero un grande successo. È probabile che il disastro del Ponte fosse di memoria ancor troppo recente: molti Arabi del centro in fatti vi erano periti.

Se al cimento supremo di al-Qādisiyyah gli Arabi contavano — come è provato dalle fonti — poco più di 5 o 6000 uomini, il responso delle grandi tribù fu tutt' altro che pronto ed irruente. Ciò è confermato anche da altri fatti. Se il Califfo 'Umar ordinò ad abū 'Ubaydah di mandare da Damasco alcune schiere di Yamaniti in soccorso di Sa'd b. abī Waqqāṣ, è lecito arguire che le pratiche di Sa'd avessero avuto esito pressochè negativo e che il Califfo ne fosse turbato. La notizia è molto sintomatica, nè potremmo desiderare una conferma più esplicita della poca o niuna partecipazione delle grandi tribù d'Arabia centrale ed orientale alla prima guerra contro i Sassanidi, se teniamo presente quanto fu numerosa l'emigrazione delle tribù orientali dopo la vittoria di al-Qādisiyyah. Le memorie sugli atti di valore compiuti durante la mischia di al-Qādisiyyah dànno un posto del tutto secondario alle predette tribù, mentre appare manifesto che il nucleo maggiore dei vincitori di al-Qādisiyyah fosse composto di guerrieri dell'Arabia centrale e occidentale, rinforzati da non poche schiere di Yamaniti, in special modo dai Baǵīlah: tra gli ausiliarî il contingente maggiore fu probabilmente quello fornito dai Bakr b. Wā'il, con qualche schiera di Asad e di Tamīm, ma questi ultimi non possono esser stati molto numerosi. Sotto questo rapporto le tradizioni della scuola iraqense inneggianti all'eroismo dei Tamīm, non meritano fede.

A tal proposito mette conto di rilevare come nelle file dei combattenti di al-Qādisiyyah si trovassero in abbondanza ex-apostati, o ribelli, o briganti, come 'Amr b. Ma'dīkarib, pagani traditori come al-Aš'ath b. Qays, ex-falsi profeti come Ṭulayḥah b. Khuwaylid, e non poche schiere di Arabi cristiani. L'ammissione di siffatti elementi eterogenei, e — si noti bene! — *non islamici* nelle schiere dei guerrieri (che al dire dei tradizionisti posteriori combattevano per il trionfo della nuova fede su tutte le antiche), ci fa toccare con mano la vera natura del primo movimento d'espansione araba.

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

Esso non è religioso, ma puramente e solamente militare, predatorio e opportunista, e senza la partecipazione di quelle tribù, che poi dovevano formare appunto il contingente maggiore dell'emigrazione araba. Con questo noi confermiamo quanto già si rilevò più volte in altro luogo (cfr. 12. a. H., §§ 286-288) sul preteso fervore religioso dei conquistatori arabi, ricollegandolo strettamente a quanto si disse sulla irreligiosità dei Beduini (cfr. 10. a. H., §§ 86, 89 e note).

Il quadro dunque offertoci da siffatte considerazioni assume una figura ben diversa da quella, puramente immaginaria, presentataci dalla tradizione ortodossa e accettata anche dalla maggioranza degli scrittori orientali. Gl'invasori della Persia, sotto Sa'd b. abī Waqqāṣ, sono un pugno di uomini — circa 6000 — che appena appena merita il nome pomposo d'esercito: per di più sono elementi molto eterogenei (pagani più o meno islamizzati, cristiani e musulmani), accozzati assieme dalle più diverse parti della penisola, e fra cui scarseggiavano appunto quegli elementi che avremmo dovuto ritenere più numerosi: le tribù cioè del versante orientale.

§ 128. — Gli Arabi che si batterono sulla frontiera dell'impero sassanida ad al-Buwayb ed altrove avevano di nuovo abbandonato il principato di al-Ḥīrah, quando i Persiani, terminati i lunghi preparativi, si accinsero a rioccuparlo. Le poche schiere arabe rimaste avevan cercato asilo sicuro nel deserto, disperdendosi tra le sorgenti che si trovano lungo il confine e sulla via delle caravane che mena nel cuore della penisola. Ivi nessun esercito poteva venirli ad assalire, mentrechè, ad un dato momento, ad un segnale prestabilito, da tutte queste sorgenti gli Arabi potevano convenire in un punto determinato della frontiera e riprendere l'offensiva.

In questo frattempo — la data non è certa — probabilmente alla fine del 15. H., dev'esser morto al-Muthanna b. Ḥārithah, quasi nei giorni stessi — così almeno afferma la tradizione — in cui Sa'd b. abī Waqqāṣ si accingeva a stabilirsi in Šarāf dove poneva il suo quartiere generale e il centro di leva per i volontarî. La morte di al-Muthanna era una grande perdita; quel prode guerriero godeva di alto prestigio tra i Bakr b. Wā'il, e la sua adesione implicava quella di molti membri della sua tribù. Il matrimonio di Sa'd b. abī Waqqāṣ con la vedova di lui fu quindi indubbiamente atto di astuzia politica, più che di passione affettiva, da parte del comandante musulmano: esso fu stipulato nell'intento di lusingare l'amor proprio dei Bakr b. Wā'il e di conservarli fedeli alla causa islamica [1]. È bene però aggiungere che, se da un lato Sa'd b. abī Waqqāṣ perdeva un prode guerriero ed un valente conoscitore del paese e delle forze nemiche, pur la scomparsa di al-Muthanna semplificò molte cose:

16 a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

tolse di mezzo un uomo di troppo ingegno, di troppa energia ed iniziativa, da poter sottostare docile ed obbediente agli ordini di un comandante madinese; scomparivano possibilità di attriti e conflitti con altri capi come Ǵarīr b. 'Abdallah e via discorrendo, e veniva a mancare alla campagna contro i Persiani quel carattere quasi personale impressole da al-Muthanna, carattere che frenava, per ragioni di gelosia. la compartecipazione delle altre tribù del versante orientale.

Il matrimonio di Sa'd, così interpretato, può anche essere argomento e conferma quanto le schiere a disposizione del capitano madinese fossero poco numerose, se egli doveva ricorrere ad espedienti perfino matrimoniali per aumentare o forse anche conservare le proprie forze. Si aggiunga poi che, ammessa la veracità della tradizione sopra un episodio della battaglia di al-Qādisiyyah, l'armonia tra i due nuovi coniugi non fu sempre buona, ed alla vedova non mancarono occasioni per deplorare il suo primo valoroso marito dopo confronti poco lusinghieri con il secondo (cfr. § 10). Le critiche aspre mosse a Sa'd per gl'incidenti della battaglia stanno anche a dimostrare come egli non avesse comando assoluto e sicuro delle sue non numerose schiere di Beduini poco disciplinati.

Dopo una lunga sosta in Šarāf, dove secondo ibn Isḥāq egli passò tutto l'inverno dal 15. al 16. H., compiuti alfine i lunghi e faticosi preparativi, il generale musulmano si mosse con quelle schiere che aveva potuto raccogliere, e scese dall'altipiano desertico d'Arabia verso le bassure paludose del già principato di al-Ḥīrah, dove era venuto a stabilirsi il grande esercito persiano sotto Rustam.

Nota 1. — Non è del tutto improbabile che il matrimonio di Khālid b. al-Walīd con la vedova di Mālik b. Nuwayrah al-Tamīmī (cfr. 11. a. H., § 188), e più tardi con la figlia di Muǵǵā'ah (cfr. 12. a. H., § 33), incidenti che la tradizione ortodossa ha travisato in veri e proprî delitti commessi dal grande stratega, siano invece connubî politici: nel primo caso per calmare possibilmente l'irritazione prodotta dall'eccidio del capo tamimita e mostrare i buoni sentimenti del generale madinese: nel secondo per smorzare le passioni anti-musulmane dei Ḥanīfah sconfitti e dare prestigio ed autorità al traditore Muǵǵā'ah, per così più facilmente assicurarsi la docile sottomissione della potente tribù, arbitra della Yamāmah. Per le ragioni a cui abbiamo già fatto cenno, ed altre che risulteranno in appresso, la tradizione svisò i fatti in modo irriconoscibile, e fece di Khālid una specie di belva sensuale. Come mai questa ferocia sensuale scompare dopo la Riddah e non se ne parla più fino alla morte del grande guerriero? Eppure le guerre in Siria debbono avergli offerte, non una, ma mille occasioni di sfogare la sua libidine sulle infelici prigioniere: se nondimeno non se ne fa più parola, ciò significa che nei riguardi di Khālid la tradizione è colpevole di molta esagerazione; ne avremmo altrimenti avuta certa menzione, perchè tali particolari avrebbero meglio giustificata la destituzione di Khālid b. al-Walīd, e gli atti attribuiti ad 'Umar. Non è verosimile che Khālid b. al-Walīd si sia condotto in Arabia come un selvaggio, e fuori d'Arabia come uomo padrone di sè in questione di donne. Quindi i celebri episodî della Riddah, sono, a mio modo di vedere, semplici fatti tendenziosamente travisati dalla tradizione per spiegare tutto l'imbroglio della così detta deposizione di Khālid. Anzi arriverei anche a dire che Khālid non fosse quell'uomo libidinoso che parrebbe dall'incidente della Riddah, ed in realtà lo fosse assai meno del Profeta, di abū Bakr e di 'Umar: è un fatto che egli ebbe assai meno mogli dei tre predetti, mentre il matrimonio era la forma più comune di commercio tra i sessi nell'Islām primordiale: il ma-

trimonio era allora poco più d'una libera unione dei sessi stante l'estrema facilità e frequenza dei divorzî, e il numero delle prigioniere di guerra.

16. a. H. [ARABIA-PERSIA - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

§ 129. — Dalle nostre fonti non risulta chiaro in quali relazioni fossero le mosse di Sa'd b. abī Waqqāṣ con quelle dei Persiani; se cioè Sa'd rientrasse nel distretto di al-Ḥīrah prima dell'arrivo di Rustam, e lo attendesse in al-Qādisiyyah, ovvero se il massimo esercito sassanida si trovasse già sul luogo, quando Sa'd prese l'offensiva. Sembra certo solo che all'ultimo momento i Persiani pigliassero l'offensiva e movessero all'assalto del campo arabo. Ciò farebbe supporre che Sa'd rimanesse in Arabia finchè i suoi preparativi furono terminati, e non si movesse prima che i Persiani sotto Rustam avessero rioccupato il principato di al-Ḥīrah. Se Sa'd fosse sceso dall'altipiano arabico prima della comparsa di Rustam in al-Ḥīrah, avremmo avuto notizia d'una ritirata di Sa'd dinanzi al nemico. Egli invece non avanzò oltre al-Qādisiyyah, vale a dire non oltre il primo lembo del terreno ferace e coltivato del Sawād: ciò è prova abbastanza sicura che al-Ḥīrah fosse già occupata da considerevoli forze persiane. Sa'd dunque uscì dal deserto in vero atto di sfida all'oste sassanida e prese quella posizione che meglio conveniva alle evoluzioni tattiche delle schiere mobilissime sotto i suoi ordini. Tra queste schiere pare già abbondasse la cavalleria, formata per lo più da qualche contingente dell'Arabia orientale e settentrionale, ma forse ancora in maggioranza i guerrieri erano semplici predoni, che usavano, è vero, cameli per il viaggio e per il trasporto degli effetti, ma preferivano battersi a piedi, quando giungeva il momento di menare le mani.

Lo scarso numero delle sue schiere indusse però Sa'd b. abī Waqqāṣ ad usare la massima prudenza: in un sito distante dal campo di battaglia, in Khaffān, già nel deserto, egli ordinò ai suoi di lasciare tutte le donne ed i bambini, perchè fossero al sicuro in caso di sconfitta.

A quanti ammontassero gli avversarî non è certo: forse gli Arabi stessi non lo seppero mai, nemmeno in modo approssimativo, e le cifre che abbiamo sono probabilmente computi arbitrarî, tentativi d'indovinare la verità, cifre che rispecchiano non tanto le forze reali dei Sassanidi quanto lo stato morale dei tradizionisti che l'hanno tramandate. Tutte le cifre, per ragioni ben comprensibili, sono molto e molto esagerate: 30,000 è il numero più basso offertoci dalle fonti, sicchè non crediamo errare di soverchio nel senso opposto, se affermiamo che i Persiani probabilmente non contavano più di 15,000 o 20,000 uomini al massimo, e, forse, anche assai di meno. I Sassanidi, per quanto decaduti, non eran divenuti timide donnicciuole, e cadremmo nell'assurdo, se ammettessimo una soverchia sproporzione numerica tra Arabi e Persiani: nondimeno rimane sempre probabile

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

che i Persiani fossero più numerosi degli Arabi, perchè su questo sono concordi tutte le fonti, nè abbiamo perciò veruna prova di fatto per sostenere il contrario.

§ 130. — Sa'd b. abī Waqqāṣ adunque si avanzò in direzione di al-Ḥīrah con palese atto di minaccia alle forze persiane ivi raccolte, ma senza meditare un assalto alle posizioni nemiche: il suo scopo era evidentemente di attirare i Persiani fuori delle loro posizioni e indurli a cimentarsi con lui nelle condizioni meglio adatte alle qualità ed ai modi di combattere dei nomadi. I Persiani, avuta forse notizia della considerevole sproporzione delle forze, si lasciarono ingannare dalle apparenze, accettando l'invito di Sa'd, e, dopo un certo indugio, presero energicamente l'offensiva.

Gli eventi degli anni precedenti imponevano al generale persiano siffatta condotta: a lui incombeva l'obbligo d'infliggere ai predoni del deserto una cocente punizione, e persuaderli della inopportunità di molestare più oltre l'impero. Un felice fatto d'arme avrebbe ridonato immenso prestigio al novello regno. Rustam quindi, appena seppe che Sa'd erasi spinto fino ai casolari di al-Qādisiyyah ed aveva stabilito il suo quartiere generale nella vicina torre di Qudays, ordinò a tutte le forze di muovere contro gli Arabi: giunse in tal modo sino alle rive del canale al-'Atīq, dov'egli fece sosta, al cospetto del nemico. Non ci consta che gli Arabi cercassero d'impedire ai Persiani il transito del canale: l'idea di Sa'd era certamente quella di attirare i Persiani il più che fosse possibile verso il deserto, in regioni ben note ai suoi, e dove i guerrieri d'Arabia erano interamente nel loro elemento, su terreno duro, privo di ostacoli, mirabilmente adatto all'evoluzione della cavalleria, ed alla dispersione istantanea delle schiere, in tutte le direzioni, in caso di sinistro: nessun generale persiano avrebbe mai osato inseguire i fuggiaschi negli spazî sconfinati e sconosciuti del deserto.

L'avanzata dei Persiani non era fatta con molto slancio, e dalle confuse notizie che abbiamo sembra che, giunto presso il canale, il comandante persiano cambiasse idea e ordinasse una sosta, durante la quale ambedue le parti non osarono più muoversi, nè svelare i proprî disegni all'avversario con mosse strategiche: seguì cioè un periodo d'incertezze, durato, secondo alcune fonti (cfr. § 16), circa quattro mesi, analogo a quello che per lungo tempo paralizzò Arabi e Greci sul Yarmūk. I Persiani non osavano avanzare, perchè temevano un qualche agguato in paese poco conosciuto. Gli Arabi dall'altra parte esitavano a cimentarsi, perchè riconoscevano di essere poco numerosi, e male in arnese: le schiere di volontarî accorsi a Šarāf non reggevano a un confronto con le schiere ben armate di Madīnah, perchè

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

quelli eran nomadi mezzo selvaggi, armati alla maniera antica e primitiva. Lo spettacolo dei Sassanidi ben disciplinati, coperti d' armi perfette, scintillanti nell'attendamento nemico, e la coscienza che nelle schiere musulmane non regnava perfetta concordia — si rammentino le tradizioni sulle aspre critiche mosse a Sa'd e la carcerazione di abū Miḥǵan — dovettero calmare molto gli spiriti bollenti dell'esercito arabo.

§ 131. — Se tali considerazioni sono corrispondenti al vero, esisterebbero buone ragioni per credere che nella memoria dei colloquî tra Arabi e Sassanidi (cfr. 14. a. H., §§ 65-66; 16. a. H., §§ 9, 15, 18, ecc.), sfrondata di molti particolari, si annidi un qualche fondamento di vero: forse, prima di venire alle mani, tra le parti si tentò o di pattuire francamente un accordo, o di guadagnare tempo in attesa di altri rinforzi, o, infine, semplicemente di spiarsi a vicenda e scoprire possibilmente i mezzi ed i sentimenti dell'avversario prima di affrontare i rischi paurosi d'una grande battaglia campale. Tutto porta a credere che Rustam fosse consapevole dell' intrinseca, insanabile debolezza dell'impero sassanida, e che se gli Arabi si fossero ritirati con le buone, intimoriti dal suo sfoggio di forze militari, egli avrebbe ottenuto una stupenda vittoria morale e riportato a Ctesifonte un esercito intatto. Dall'altra parte Sa'd b. abī Waqqāṣ era novello al mestiere di comandare un grande esercito: non stava bene in salute: gli elementi a cui toccavagli imporre la sua volontà non erano perfettamente concordi, ed abbiamo già descritto il genere di persone sulle quali Sa'd doveva contare: era bene quindi andar cauti.

Con siffatte trattative, certamente poco sincere da ambedue le parti, fu consumato parecchio tempo senza venire ad alcun risultato, e le cose sarebbero rimaste forse a lungo a questo punto se, a quanto sembra, circostanze impreviste non fossero venute a precipitare gli eventi. I Musulmani scarseggiavano di viveri: per questa ragione, quando le provviste cominciarono a mancare, furono organizzate spedizioni predatorie che piombavano su villaggi remoti del confine persiano e ritornavano al campo, ora carichi di bestiami, ora di cereali, ora di pesci — forse affumicati (cfr. 14. a. H., § 66) — nè pare che i Persiani riuscissero mai ad impedire queste razzie, stante l'estrema mobilità dei loro avversarî, che, avendo il dominio completo degli spazî liberi del deserto, potevan piombare inattesi su qualunque punto del confine, e precisamente là dove gli abitanti meno se l'aspettavano.

L' impunità goduta dai razzianti pare aumentasse la baldanza degli Arabi, i quali, non più contenti di depredare luoghi lontani, furono sospinti ad avventurarsi perfino nelle immediate vicinanze del campo persiano. Non è chiaro che cosa accadesse, ma è lecito arguire da varî indizî vaghi, che

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

durante una razzia presso il campo persiano si accendesse un conflitto tra Arabi e Persiani, conflitto che degenerò in grossa scaramuccia ed infine in vera e propria battaglia per l'accorrere continuo di rinforzi dall'una e dall'altra parte. Forse fu un incidente non molto dissimile da quello che determinò la vittoria finale araba sul Yarmūk.

Sulle fasi della battaglia di al-Qādisiyyah non ci fermiamo, nè tenteremo di farne sommaria descrizione, stante la natura deficientissima delle nostre informazioni. In ogni caso è bene aggiungere che si debbono interamente escludere le esagerazioni della scuola iraqense: la durata di tre giorni, la notte di orrore, la spaventosa strage e via discorrendo, ossia tutta la parte più vivamente colorita delle tradizioni iraqensi, le quali mirano ad elevare la battaglia di al-Qādisiyyah molto al disopra del Yarmūk. L'impressione invece ritratta dalle fonti migliori porta a conclusioni contrarie: la battaglia di al-Qādisiyyah fu in realtà assai meno grande e meno sanguinosa del Yarmūk. In un testo abbiamo persino notizia che i Musulmani perdessero dai 120 ai 200 uomini (cfr. § 105): sappiamo che le forze arabe si aggiravano intorno ai 6000 uomini, mentre al Yarmūk erano forse da 20 a 24 mila! Le fonti più antiche alludono alla battaglia senza specificarne la durata, e perciò implicitamente stanno a confermare che il conflitto si svolse entro una sola giornata. Il predetto numero dei morti dà anche buone ragioni a supporre che la mischia non fosse nemmeno lunga ed accanita e, per circostanze a noi ignote — forse il numero poco elevato delle forze persiane — ebbe fine con una grande, ma facile. vittoria per gli Arabi. Sebbene il comandante generale arabo fosse malato e non potesse dirigere in persona la pugna, gli Arabi riuscirono senza soverchie difficoltà ad affermare la loro superiorità militare e sopraffare gli avversarî.

Le condizioni di salute di Sa'd confermano il sospetto che la battaglia venisse impegnata contro il desiderio del comandante(1): la posizione degli Arabi permetteva loro di scegliere, volendo, il giorno della pugna, perchè nessuno poteva seguirli se ricusavano di battersi: non fu quindi iniziativa di Sa'd b. abī Waqqāṣ, perchè è da presumersi che egli avrebbe atteso fino al giorno opportuno per dirigere in persona i movimenti delle proprie schiere. Questo conferma la genesi fortuita della battaglia e l'indisciplinatezza degli Arabi.

Nondimeno la vittoria fu completa: tanto completa invero che l'esercito persiano rimase pressochè distrutto. Alcune parti di esso tentarono ancora di resistere, durante la ritirata, in qualche punto della via che menava da al-Ḥīrah a Ctesifonte; ma tale resistenza fu inefficace e facilmente

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

e prontamente spezzata dalla cavalleria araba, che ora incalzò senza posa i vinti, varcando senza difficoltà il fiume Eufrate (sul ponte lasciato dai Persiani), e penetrando vittoriosa nelle ricche campagne che si stendevano senza interruzione fin sotto le mura della capitale sassanida. Difatti fin sotto queste giunsero ora i guerrieri dell'Islām, che più nessuno valeva ad arrestare nel loro progresso trionfale.

Nota 1. — Anche la notizia preziosa di ibn Isḥāq, non essere i rinforzi della Siria giunti in tempo per partecipare alla battaglia, è una prova che i Musulmani furono trascinati fortuitamente in un conflitto, perchè il ritardo nel battersi da parte degli Arabi fu evidentemente causato dall'attesa di questi rinforzi.

§ 132. — Incalcolabili furono le conseguenze morali e gli effetti materiali di questa vittoria: essa veniva a pochi mesi di distanza dalla vittoria sul Yarmūk e dalla seconda presa di Damasco, ed era contemporanea, come vedremo, alla campagna di abū 'Ubaydah per la conquista regolare e sistematica della Siria. Essa riconfermava innanzi al mondo la superiorità militare e morale degli Arabi sui due più antichi e potenti imperi dell'Asia: era il trionfo di una novella società piena d'immense energie sopra tutto un mondo antico in decomposizione, infiacchito per senilità ed estremo deperimento. Quelle barriere chiuse per secoli lungo i confini settentrionali e orientali della penisola, in pochi mesi erano state del tutto demolite, così completamente abbattute, che niuno più poteva sognare di restaurarle. In Arabia si ebbe ora la coscienza di esser divenuti padroni a un tempo e dell'impero greco e di quello sassanida. Sui vincitori l'effetto fu prodigioso, perchè, grazie al doppio battesimo di sangue, lo stato militare di Madīnah emergeva con un'aureola di gloria che assicuravagli un assoluto predominio morale sui nomadi turbolenti, sebbene molti ancora fossero pieni di livore e di sospetti verso colui che essi consideravano come il tiranno di Madīnah.

Il tiranno che li aveva sì duramente e fieramente castigati nell'11. e nel 12. H., porgeva ora ai suoi seguaci immensi vantaggi, apriva a loro tutte le porte d'ingresso nel regno della ricchezza e dei godimenti; conferiva a quanti partecipavano alle campagne militari abbondanti bottini, quali non si erano mai visti in Arabia. Il capo in Madīnah non era quindi più quella persona temuta e odiata dell'11. e del 12. H., il conculcatore di tutte le sacrosante libertà anarchiche dell'arabo nomade, ma il grande uomo di Stato per eccellenza, il benefattore immediato dei suoi seguaci del 14., del 15. e del 16. H., ed il benefattore indiretto di tutti gli Arabi disposti ad emigrare. Le vittorie quindi del Yarmūk e di al-Qādisiyyah ebbero il merito grandissimo di sopire per sempre, di cancellare senza ritorno tutti i rancori, tutti i conflitti generati dalla conquista militare

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

dell'Arabia centrale, orientale e meridionale durante il triennio dall'11. al 13. H.: esse cooperarono efficacemente a fondere, per un breve periodo, tutti gli Arabi in una sola nazione, apparentemente sotto un solo capo, e con un solo intento.

Il suddetto momento di equilibrio interno non fu purtroppo di lunga durata, perchè non tardarono a rinascere altri conflitti dal cozzo di nuovi interessi nella novella società araba oltre i confini della penisola: allora gli odî nuovi rinfocolarono le aspre rivalità della Ǵāhiliyyah, e scoppiarono le guerre civili. Ciò nonostante quel periodo di concordia, per breve che fosse, ebbe grandi e profondi effetti: accenneremo ad uno dei più importanti, tralasciando gli altri per ulteriore esame, a loro tempo e luogo. Le vittorie del Yarmūk e di al-Qādisiyyah scossero alfine la penisola fin nelle sue parti più remote, e nei brevi anni che seguirono, anzi direi quasi nei mesi che seguirono ai riportati trionfi, incominciò quel vero moto di espansione, che fu a un tempo emigrazione e conquista, che portò alla fondazione delle grandi città di al-Kūfah e di al-Baṣrah, e mercè il quale, con l'andar del tempo, tutta l'Asia Anteriore fino al Paropamisus, tutta l'Africa settentrionale fino all'Atlantico e, in certa misura anche la Spagna fino ai Pirenei, furono permeate, o in alcuni punti innondate d'emigranti arabi, i quali, imponendo ai vinti lingua, fede e costumi, trasformarono la faccia del mondo.

§ 133. — Ma non divaghiamo. Basta notare per ora che siamo al primo principio di questo grandioso moto: un pugno di valorosi avventurieri aveva abbattuto tutte le barriere, aveva aperto tutte le porte. Turbe di uomini, che fino a quel giorno si erano dibattute da una parte con i disagi esasperanti della vita nel deserto e dall'altra con l'antipatia verso il nuovo ordine di cose stabilito ed imposto da Madīnah, cominciarono ora a muoversi — ancora assai lentamente, — sulle orme dei primi vincitori, trasportandosi con le famiglie e gli averi mobili verso quelle regioni fuori d'Arabia, che esercitavano nelle circostanze speciali del momento le maggiori attrattive. Diremo fra breve (cfr. §§ 238 e segg.; e 17. a. H., §§ 1 e segg.). come da questo primo moto nascessero i campi militari in Siria ed in Babilonide, seguiti più tardi da quello vastissimo in Egitto, di al-Fusṭāṭ (Miṣr).

Parimenti importante fu l'effetto morale prodotto dalla vittoria di al-Qādisiyyah come da quella del Yarmūk sui vinti, o più precisamente sulle popolazioni imbelli ed inermi, che sottostavano in Siria ai Greci ed in Babilonide ai Persiani.

Di queste popolazioni avemmo già occasione di discorrere: le descrivemmo come razze semitiche sottoposte a duro servaggio da padroni di

razza ariana, con i quali nulla avevano in comune. Anzi tra dominati e dominatori regnava, nell'uno e nell'altro impero, un profondo antagonismo, che a volte divampava in odio feroce, e di fede, e di razza, in aspre brame di vendetta per torti lungamente subìti. La grande famiglia semitica [1], che da secoli gemeva e soffriva, perennemente torturata da stranieri e nemici, sentì ora un prodigioso appello alla riscossa: era un cugino, un consanguineo, che improvvisamente uscendo dal deserto spezzava le catene del servaggio greco e persiano offrendo agli oppressi un novello governo e la possibilità non remota di piena libertà e di uguaglianza di diritti con il vincitore, purchè si fossero uniti a lui anche nella fede, e in ogni caso garantendo loro completa tolleranza religiosa, se volevan conservare le credenze avite. I Semiti, trasalendo dal secolare servaggio, intuirono confusamente la natura della grande rivoluzione che si stava compiendo, e per islancio spontaneo e cieco, per irresistibile moto popolare, si gettarono in braccio al vittorioso invasore: lo aiutarono in molti modi, cooperando validamente ad accelerare la conquista ed a porre fine allo strazio della guerra. Non mette il conto dilungarci ancora sull'argomento, dacchè avremo a ritornarvi sopra: passiamo ora a narrare le ultime fasi della conquista della Babilonide, l'espugnazione di Ctesifonte e la ricacciata dei Persiani entro l'arido altipiano nativo.

16. a. H. [ARABIA-PERSIA. - La terza campagna persiana: riepilogo critico delle tradizioni sugli avvenimenti in Persia dal disastro del Ponte alla vittoria di al-Qādisiyyah.]

Nota 1. — Non mancavano gli elementi non semiti, perchè nel bacino Tigro-Eufratico erano anche molti Zoroastriani convertiti al cristianesimo (cfr. Sachau, *Von den rechtlichen Verhältnissen der Christen im Sassanidenreich — Westasiatische Studien — Mitth. des Or. Seminars,* 1907, pag. 77 e segg.), ma erano la minoranza e numericamente assai inferiori ai Semiti.

'IRĀQ-PERSIA. — La campagna araba in Persia dopo al-Qādisiyyah.

§ 134. — Il periodo che seguì la grande battaglia poc'anzi descritta non offre intricati problemi cronologici, nè porge, scevrato dei suoi elementi leggendarî, incidenti drammatici di grande rilievo. Dopo la crisi suprema di al-Qādisiyyah l'interesse dei tradizionisti per quanto segue va gradatamente scemando — e ne vedremo poi le ragioni — e con la diminuzione di tale interesse scemano altresì i particolari nelle nostre fonti. Gli avvenimenti che seguirono immediatamente la battaglia di al-Qādisiyyah, si staccano ancora con relativa precisione dal grande quadro, onde potremo fissare con una certa sicurezza alcuni particolari importanti sulla caduta della capitale sassanida (al-Madā'in-Seleucia-Ctesifonte) e sulla vittoria di Ǵalūlā'. Ma questi fatti d'arme chiudono per varî anni la serie degli eventi grandiosi e drammatici narrati nelle annate precedenti: ed incomincia un nuovo periodo: man mano che il teatro delle gesta si slarga, la scena sembra spopolarsi di uomini e di fatti: tutto scende a proporzioni assai

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - La campagna araba in Persia dopo al-Qādisiyyah.]

più modeste, talchè nel continuare le nostre ricerche rimaniamo avvolti entro una nebbia storica, in cui solo di tanto in tanto scorgesi un raggio di luce. La conquista dell'Īrān, incominciata sotto 'Umar e proseguita lentamente sotto il suo successore 'Uthmān, svolgesi, per così dire, quasi all'insaputa dei tradizionisti: i quali, privi di sicure informazioni, hanno per loro comodo radunato ogni cosa in uno o due anni, violando il buon senso e la cronologia. Ci sarà facile dimostrare questo errore.

Il divario sensibilissimo della materia storica di questi due periodi proviene da varie cause. Siamo infatti in procinto di passare dal periodo eroico al periodo più umano delle conquiste: gli eventi che seguono sono molto uniformi, monotoni ed ognuno in sè di scarso rilievo, sebbene grandi siano le conseguenze ultime e generali di tutti gli eventi studiati nel loro insieme. Non più grandi eserciti, non più grandi generali, non più — tranne una eccezione — strepitose vittorie; ma invece piccole schiere, capitani poco noti, e successi militari non sempre felici e quasi sempre di poco momento.

Gli eventi che più immediatamente richiamano ora la nostra attenzione possono dividersi in due categorie ben distinte: l'una comprende le operazioni militari contro le provincie iraniche del Khūzistān, dove la popolazione persiana, per lo più iranica e non semitica, oppose una resistenza relativamente tenace ed obbligò gli Arabi a lunghi assedî. L'altra categoria comprende la campagna militare di soggiogamento di tutto l'immenso piano Tigro-Eufratico, non appena la vittoria di Ǵalūlā' ebbe cacciato le milizie sassanidi dalla pianura babilonica.

Nello studiare più particolarmente queste due serie di fatti, avremo occasione di rilevare come le vicende della seconda categoria ed in gran parte anche quelle della prima non furono già episodî di una grande conquista armata, non ebbero quegli aspetti, che potremmo chiamare quasi teatrali, delle gesta precedenti, ma furono invece incidenti modesti ed oscuri di un processo di penetrazione a volte addirittura pacifica. I combattimenti avvenuti furono in realtà scaramuccie, sebbene la tradizione le abbia tramutate in battaglie, e analizzando bene le notizie, appuriamo che realmente niuna città, specialmente fra quelle della pianura mesopotamica, si curò di resistere sino all'ultimo, nessun gruppo considerevole di abitanti aspirò alla gloria di martire per un regime odiato e finito.

§ 135. — Tranne dunque l'occupazione della capitale sassanida, come vedremo tra poco, tutto quanto segue la vittoria di al-Qādisiyyah si svolse, contrariamente alle assicurazioni dei tradizionisti, in modo ben diverso di prima: sulle modalità precise di siffatta trasformazione parleremo par-

titamente, quando riassumeremo la campagna di al-Madāʾin e di Ǵalūlāʾ. Per ora non ci rimane che dare qualche lume sulla cronologia e sulle norme da seguirsi nell'esame delle tradizioni relative a detto argomento.

Finora, tanto per la campagna in Siria, quanto per quella nell'ʿIrāq, la nostra maggiore difficoltà è consistita nello sceverare da copiosi materiali semi-leggendarî, o errati, quelle notizie che erano corrette e quelle che erano probabilmente storiche. Ora invece avanziamo verso un periodo, sugli eventi del quale non si è creata nemmeno la leggenda, sicchè ci fa addirittura difetto la materia prima su cui esercitare le nostre analisi. È merito appunto della leggenda di conservare molto materiale storico per chi lo sa interpretare. Se manca invece lo stimolo alla creazione di una leggenda l'uomo in generale nella sua infanzia intellettuale non si cura di conservare memoria dell'arido e monotono succedersi dei fatti. La leggenda è la storia dei popoli nella sua infanzia: se manca la leggenda, niuna acutezza critica può sostituire ciò che non esiste.

Alla vittoria di al-Qādisiyyah seguì un primo breve periodo sufficientemente chiaro e fornito di particolari. Dopo un riposo non lungo sul campo di battaglia, gli Arabi, seguendo le orme della loro cavalleria, inseguirono i resti dell'esercito persiano attraverso la Babilonide, ed occuparono la capitale dell'impero sassanida quasi priva di difensori. Dopo un certo tempo una parte delle forze arabe mosse in direzione dell'altipiano iranico e sconfisse a Ǵalūlāʾ un nuovo gruppo poco considerevole di milizie sassanidi, messe assieme dal re Yazdaǵird per proteggere forse un suo tentativo di rimanere nella vicina Ḥulwān. Dinanzi al nuovo disastro il re di Persia scoraggito abbandonò per sempre la pianura Tigro-Eufratica e si ritrasse sui monti. Gli Arabi non si curarono per ora di seguirlo e volsero la loro attenzione a ricongiungere le conquiste nel Sawād con quelle nella Siria settentrionale. In tal modo le schiere musulmane sotto Saʿd b. abī Waqqāṣ più non molestarono i Persiani — la campagna nel Khūzistān fu opera delle genti di al-Baṣrah, — e si volsero invece contro la Babilonide settentrionale e la Mesopotamia. L'onda semitica, battendo e rifluendo contro i lembi montuosi dell'altipiano iranico, si stese verso il nord ed in brevissimo tempo sommerse tutto il paese pianeggiante a mezzodì del Taurus e dell'altipiano armenico, senza incontrare in verun luogo resistenza di sorta, ma trovando a volte perfino pronta accoglienza.

§ 136. — Da tali accertamenti risulta evidente che la cronologia non può qui presentare difficili ed intricati problemi; soffre invece d'una certa vaghezza elastica, che non ha in sè grande importanza. Quando i fatti non sono più necessariamente connessi con altri eventi conosciuti in altre re-

16. a. H.
[IRĀQ-PERSIA. - La campagna araba in Persia dopo al-Qādisiyyah.]

gioni o in tempi successivi, la predetta vaghezza non ha effetti perturbatori sul resto della cronologia. In una scena quasi vuota un errore di cronologia non conta gran cosa. Altro era il caso per i grandi eventi del periodo precedente, quello che dicemmo *eroico*, e in Siria e nel Sawād: era di sommo rilievo aggiustare ogni cosa appuntino, affinchè un errore nella prima fase non gettasse lo scompiglio nelle fasi successive.

La battaglia di al-Qādisiyyah fu vinta nella primavera avanzata del 16. H., e precisamente nel Ǵumāda I. (= giugno 637 a. È. V.). Nel corso di quello stesso anno, un mese dopo la vittoria (cfr. § 142), nel Ǵumāda II. 16. H. (= luglio 637 a. È. V.) cadde anche la capitale sassanida e forse già gli Arabi erano fermamente stabiliti sulla riva orientale del Tigri. Non è certo in qual mese preciso si combattesse a Ǵalūlā', ma potremmo forse accettare con relativa sicurezza l'indicazione di Sayf b. 'Umar (cfr. § 144), secondo la quale la vittoria cadde nel Dzū-l-Qa'dah del 16. H.: ciò pare confermato anche da al-Balādzuri (cfr. § 161); dopo un disastro come quello di al-Qādisiyyah. e la perdita della capitale, è presumibile che i Persiani non abbiano potuto ragunare subito novelle forze. Passò non poco tempo avanti che ai superstiti della battaglia, ed alle misere guarnigioni rimaste potessero unirsi nuove schiere dall'ormai esausto impero: sono perciò corretti forse gli otto mesi che secondo Sayf b. 'Umar trascorsero prima che gli Arabi appurassero l'esistenza nelle vicinanze di al-Madā'in di forze temibili del nemico e le mettessero in fuga.

§ 137. — Anche per questa campagna abbiamo due distinte versioni: quella della scuola madinese e quella della scuola iraqense. Quest'ultima, preoccupata. come al solito. di farcire la sua narrazione con episodî e particolari, che potessero stare a confronto ed anche offuscare quelli sì gloriosi della campagna siria, ci narra di grandi difficoltà superate dai vincitori tanto nella presa di al-Madā'in, quanto a Ǵalūlā'. Secondo essa, Ctesifonte si difese eroicamente e con grande ostinazione per molti mesi — come Damasco! — e gli abitanti furono ridotti a nutrirsi di cani e di gatti. affermazione che non ha ombra di verosimiglianza: il fiume, come ammette la stessa fonte, era tutto in potere dei Persiani e quindi gli assediati avrebbero potuto procurarsi, in caso di assedio, tutti i viveri che volevano. La narrazione iraqense presuppone poi l'assedio del solo sobborgo di Ctesifonte posto sulla riva occidentale del Tigri, e riconosce perciò completa e continua libertà di comunicazioni con la sponda orientale e quindi la più libera affluenza di vettovaglie. Proprie della versione iraqense sono molte circostanze miracolose nella traversata a guado del Tigri, e sovrattutto la descrizione immaginosa dell'ingente bottino preso in al-Madā'in.

Quest'ultima è così grafica e fantastica, contiene tanti particolari attraenti, e piacevolmente narrati, che è penetrata in tutte le storie dell'Islām come narrazione sicura di fatti storici. In essa abbiamo però pur troppo pura leggenda popolare iraqense, leggenda imbevuta di tendenze iraniche fantasiose, che ricordano le storie di origine iranica nelle *Mille e una notte*. Il merito appunto della scuola iraqense — che fiorì potentemente fecondata da influenze iraniche — è la copia di particolari grafici, di episodî pieni di vivacità: grazie all'assenza di elementi sovrannaturali le tradizioni hanno un certo sembiante veritiero e sincero, che ha tratto completamente in inganno tutti gli storici posteriori. Dalle tradizioni di Sayf la narrazione acquista tanto colorito, tanta vivacità che la tentazione di accettarle come elemento storico sicuro è stata irresistibile.

A paragone con la versione iraqense quella della scuola madinese appare magra e disadorna, ma in compenso assai più verosimile. La madinese ignora il lungo assedio e ci descrive la presa della capitale come un fatto, si può dire, incruento. La sola vera difficoltà incontrata dagli Arabi, o meglio quella che maggiormente colpì lo loro immaginazione, fu il varco a guado del fiume Tigri. Il corso veloce del fiume poderoso sembrò un grande ardimento ai guerrieri dell'Islām, avvezzi solo alle aride sterminate lande del deserto: il guado di un fiume era un'esperienza del tutto novella e tale da sembrare assai perigliosa. Per la scuola madinese non vi fu dunque nè vero assedio, nè vistoso bottino: bastò che gli Arabi, edotti da un abitante del luogo, si slanciassero impetuosamente nel fiume, dove questo era guadabile, e i Persiani spaventati, dopo brevissima mischia abbandonarono la difesa di Ctesifonte e fuggirono.

Se rammentiamo come anche la scuola madinese ama esagerare i meriti dei primi conquistatori, e che perciò anche nelle sue tradizioni dobbiamo costantemente guardarci da tendenziose esagerazioni, risulta indiscutibile che anche la versione madinese, disadorna e magra com'è, non può esser accusata di voler diminuire il merito dei vincitori di al-Madā'in, e perciò debba esser più vicina al vero di quella iraqense. Alla madinese quindi ci atteniamo e scartiamo l'altra, pur rimpiangendo la perdita di tanti fregi attraenti di cui spogliamo la nostra narrazione.

§ 138. — Il divario tra le versioni delle due scuole in ciò che riguarda la battaglia di Ǵalūlā' è di eguale natura. Sayf b. 'Umar ne fa una battaglia importantissima e sanguinosa, in cui periscono 100,000 persiani, e riferisce molti particolari sui ripieghi usati dai Sassanidi per stancare gli Arabi e sul modo ingegnoso con cui quelli — come la stessa fonte ripete per la battaglia di Fiḥl — sono alfine presi e rovinati dalle stesse insidie

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - La campagna araba in Persia - dopo al-Qādisiyyah.]

che avevano escogitate a danno degli Arabi. La scuola madinese ignora siffatti adornamenti e con il suo laconismo riduce il conflitto a ben più modeste proporzioni. Non è credibile, dopo quanto dicemmo altrove sulle energie militari dell'impero sassanida, e dopo un disastro fatale come quello di al-Qādisiyyah, che l'impero cadente, rovinato, esausto di uomini e di danari, potesse radunare un altro grande esercito in sì breve tempo. Ben altra cosa fu la battaglia di Nihāwand, nel 21. H., quando i Persiani si presentarono al cimento dopo parecchi anni d'intensa preparazione e si batterono nel cuore del loro paese nativo per la loro patria, la loro fede ed il loro re. A Ǵalūlāʾ fu un'accozzaglia improvvisata di tutti i resti scampati alla strage di al-Qādisiyyah, cui s'unirono quelle poche milizie regionali rimaste a guernire le città e qualche piccola schiera suppletiva discesa dall'altipiano in soccorso del re ricoverato in Ḥulwān. Di questa gente gli Arabi si affermarono facilmente superiori, pur combattendo con una sola frazione delle loro schiere e sotto un capitano oscuro ed inesperto.

Ridotti a queste proporzioni, i fatti narrati nelle tradizioni dei seguenti paragrafi perdono quasi tutto quell'apparato smagliante di cui anche gli storici occidentali si erano finora compiaciuti di rivestirlo, attingendo a piene mani nelle tradizioni fantastiche della scuola iraqense, senza menomamente curarsi della loro autenticità storica. Tanto il Müller (I, 240-242) che il Muir (Annals, 187-189), dacchè scrivevano per un pubblico al quale soprattutto desideravano porger diletto, non solo accettano, ma persino parafrasano il contenuto delle tradizioni sayfiane, senza lasciare in verun modo trapelare un sospetto sulla veridicità delle informazioni. Qua e là però il Muir, a cui non fa difetto il senso critico delle fonti, avverte la natura leggendaria delle tradizioni iraqensi e ne rileva le inverosimiglianze (cfr. pag. 181, nota 1 e 3; pag. 183, nota 3, ecc.), ma egli si contenta di sopprimere il miracoloso ed accetta tutto il resto come storia, senza avvertire ch'esso è leggenda quanto quello che ha soppresso. Il Muir pare non abbia avvertito un inganno molto sottile che pervade tutta la tradizionistica arabo-musulmana, vale a dire che non sono soltanto apocrife le tradizioni di contenuto miracoloso ed inverosimile, ma anche quelle di carattere in apparenza il più innocente e conforme alla realtà dei fatti. Dobbiamo però riconoscere che tanto nella storia del Muir, quanto in quella del Müller, grazie al contributo sayfiano e grazie anche allo stile vivace ed immaginoso dei due scrittori, la narrazione scorre facile ed evidente, e di lettura amenissima; purtroppo non è tutto oro quello che luce, ed in quei due passi non abbiamo storia: è la rappresentazione teatrale di un fatto, non è il fatto vero.

La severa critica storica sembra purtroppo produrre opera di distruzione e portare la morte ove prima era la vita. Scevra di leggenda e di ricami, la verità può sembrare a prima vista nuda, triste e disadorna, ma il nostro cómpito è unicamente la ricerca di questa verità e null'altro, brutta o bella che sia: nessuna considerazione ci deve rimuovere da siffatto inflessibile intento. Dobbiamo però anche aggiungere come dopo più lungo esame anche questa povera e disadorna verità, vista più davvicino, offra i suoi aspetti attraenti, abbia le sue bellezze, ben più durevoli delle altre che essa ha distrutte.

'IRĀQ-PERSIA. — Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā' (*Gumāda II.-Dzu-l-Qa'dah 16. H.*).

§ 139. — (al-Wāqidi). Sa'd b. abī Waqqāṣ terminò la faccenda di al-Madā'in e di Ǵalūlā' (1) entro l'anno 16. H. (Balādzuri, 264).

Nota 1. — Ǵalūlā', secondo Yāqūt, è uno dei tassūǵ del Sawād sul Ṭarīq Khurāsān o via postale che da Baghdād conduceva nel Khurāsān. (Giaceva nel piano) a sette farsakh da Khāniqīn (dove cominciano i monti della Persia), e constava di un grande canale che si prolungava fino a Ba'qūbā e scorreva tra le dimore degli abitanti di questo paese: (l'acqua era tanta) che era navigabile con piccole imbarcazioni (al-sufun) fino a Bāǵisrā (Yāqūt, II, 107, lin. 13-15). Nei nostri testi il nome è scritto ora Ǵālūlā', ora Ǵalūlā': ambedue le forme sono egualmente corrette: è nome di origine aramaica.

§ 140. — (al-Wāqidi ed abū Ma'šar). La vittoria di Ǵalūlā' fu vinta da Sa'd b. abī Waqqāṣ nel corso dell'anno 19. H. (1) (Ṭabari, I, 2578, lin. 14-16).

Nota 1. — La data 19. H. è senza dubbio un errore: un codice di Ṭabari porta per questa tradizione appunto l'anno 17. H., data che potrebbe essere quella riferita anticamente da al-Wāqidi. Noi crediamo che nella scrittura antica, sempre non punteggiata, l'anno fosse scritto in tutte lettere, ed ogni arabista sa come togliendo i punti diacritici alle due parole arabe sab'ah (= 7) e tis'ah (= 9) non vi sia spesso modo di distinguerle l'una dall'altra. Se tale supposizione è corretta, l'errore è di data molto antica, anteriore ad al-Ṭabari, perchè questi pone appunto la presente tradizione sotto l'anno 19. H.

Siccome lo stesso al-Wāqidi — vedremo più avanti — pone la fondazione di al-Kūfah negli ultimi giorni del 17. H. (Ṭabari, I, 2486, lin. 7-8), e poichè è noto che Ǵalūlā' fu combattuta prima che Sa'd b. abī Waqqāṣ trasferisse il suo quartiere generale da al-Madā'in ad al-Kūfah, ne viene di necessità che Ǵalūlā' debba esser stata combattuta prima della fine del 17. H.

§ 141. — (*a*) Secondo al Wāqidi, la presa di al-Madā'in e la vittoria di Ǵalūlā' debbono porsi nell'anno 19. H. (Ṭabari, I, 2579, lin. 13-14; cfr. paragrafo precedente).

(*b*) Yāqūt pone la presa di al-Madā'in nel 15. o 16. H. (Yāqūt, I, 769, lin. 3-4), e la battaglia di Ǵalūlā' nel 16. H. (Yāqūt, II, 107, linee 15-16).

(*c*) al-Dzahabi ricorda che, secondo alcune fonti, Ǵalūlā' fu vinta nel 17. H. (Dzahabi Paris, I, fol. 130,r.).

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā'.]

§ **142.** — al-Khuwārizmi pone la presa di al-Madā'in nel Ǵumāda II. del 16. H. (un mese dopo la presa di al-Qādisiyyah) (Baethgen Fragm., 16 del testo ar., 110 vers. ted.).

§ **143.** — (ibn Isḥāq, senza isnād). La battaglia di Ǵalūlā' fu combattuta nell'anno 16. H. (Tabari, I, 2456, lin. 5-6).

Dello stesso parere è anche Sayf b. 'Umar (cfr. ibid., lin. 6-7).

§ **144.** — (*a*) (Sayf b. 'Umar, senza isnād). La battaglia di Ǵalūlā' fu vinta dai Musulmani nei primi giorni del mese di Dzū-l-Qa'dah del 16. H., nove mesi dopo la presa di al-Madā'in [1] (Tabari, I, 2470; Athīr, II. 406, lin 5).

(*b*) al-Dzahabi cita invece Sayf b. 'Umar come autorità che pone la vittoria di Ǵalūlā' nel 17. H. (Dzahabi Paris, I, fol. 129,v.).

Nota 1. — La data qui accolta da Sayf b. 'Umar sembrami probabilmente corretta, ed avremmo così lo schema cronologico seguente:

1° Battaglia di al-Qādisiyyah — Ǵumāda I. 16. H. (cfr. § 4.) = giugno 637 a. È. V.;
2° Presa di al-Madā'in (cfr. § 142) — Ǵumāda II. 16. H. = luglio 637 a. È. V.;
3° Battaglia di Ǵalūlā' — Dzū-l-Qa'dah 16. H. = novembre-dicembre 637 a. È. V.

§ **145.** — (ibn Isḥāq, senza isnād) [1]. I fuggiaschi dalla rotta di al-Qādisiyyah, ricoveratisi in Dayr Qurrah, quando videro avanzarsi Sa'd b. abī Waqqāṣ con tutto l'esercito musulmano, continuarono la fuga fino ad al-Madā'in nell'intenzione di proseguire fino a Nihāwand, e si portaron via tutti gli ori, gli argenti, i broccati (dībāǵ), i mantelli preziosi di seta (firind), la seta semplice (ḥarīr), le armi, i vestiti del re Kisra, e le sue figlie (le principesse reali). Tutto il resto abbandonarono in preda ai vincitori. Per ordine di Sa'd l'inseguimento dei fuggiaschi fu continuato allora da Khālid b. 'Urfuṭah, e da 'Iyāḍ b. Ghanm con le schiere sirie: l'avanguardia dell'esercito era comandata da Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ, e le due ali, la diritta da Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali, e la sinistra da Zuhrah b. Ḥawiyyah al-Tamīmi. La marcia del resto dell'esercito fu però ritardata dal male di cui soffriva Sa'd, il quale si avanzò soltanto quando fu guarito, e raggiunse le altre genti già arrivate sulle rive del Tigri, mentre stavano ad assediare Bahurasīr [2].

Si trattò allora di trovare un guado per traversare il fiume Tigri, ma, per quanto cercassero, tutti i tentativi riuscirono vani, finchè uno del paese, un non arabo ('ilǵ) di al-Madā'in, indicò un punto, ove sarebbe stato possibile di varcare il fiume, in quel guado detto di Qaṭrabbul. In principio però nessuno aveva il coraggio di arrischiarsi nella corrente veloce del Tigri, sino a che Hāšim b. 'Utbah, dando il buon esempio, si gettò a piedi nelle acque del fiume e giunse felicemente sull'altra riva, seguito poco dopo dalla sua cavalleria. Passarono allora anche Khālid b.

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā'.]

'Urfuṭah, poi 'Iyāḏ b. Ḡhanm con tutti i cavalieri del loro seguito. Si dice che dopo quel giorno nessuno passasse più per quel guado. Gli Arabi avanzarono quindi fino a Muẓlim Sābāṭ ([3]), ove tutti gli Arabi temevano si fosse preparata un'insidia, e nessuno aveva il coraggio di entrare nella città (in apparenza deserta). Allora Hāšim b. 'Utbah diede di nuovo l'esempio, slanciandosi con i suoi nella città, e. facendo brillare da lungi la lama lucente della spada nei raggi del sole, annunziò agli altri che non vi era più nulla da temere. Appresso a lui avanzò Ḵhālid b. 'Urfuṭah, e poi Sa'd con il grosso dell'esercito ([4]).

Così alfine arrivarono a Ǵalūlā', ove si erano radunati moltissimi Persiani, ed ivi si venne ad un'altra sanguinosa battaglia, che ebbe termine con la disfatta dei Persiani. Grande fu il bottino che cadde nelle mani dei Musulmani, e la quota per ogni soldato fu anche maggiore di quella avuta dopo la battaglia di al-Qādisiyyah. Ivi fu pure catturata la principessa reale persiana per nome Manǵānah (Minǵānah?), una figlia o nipote di Kisra (Ṯabari, I, 2358-2359).

Cfr. anche Ḏzahabi Paris, I, fol. 129,r., dove cita al-Ṯabari, ma evidentemente riassume ibn Isḥāq e qualche altra tradizione del testo ṭabariano. La prima riunione, egli dice, del venerdì nell' 'Irāq avvenne dopo la presa di al-Madā'in nel Ṣafar del 16. H. — La qual data è sicuramente errata.

Nota 1. — Questi fatti sono narrati da ibn Isḥāq subito dopo la battaglia di al-Qādisiyyah, senza indicazione alcuna dell'anno in cui avvennero: essi appartengono chiaramente ed indubbiamente all'anno 16. Ṯabari li ha sotto l'anno 14., ma il suo ordine non è strettamente cronologico.

Nota 2. — Bahurasīr, secondo Yāqūt, giaceva all'estremità (warā') dei distretti formanti il Sawād Baḡhdād, nei pressi di al-Madā'in, ed era anche detta Bahurasir al-Rūmaqān. Secondo Ḥamzah era una delle sette città che portavano complessivamente il nome di al-Madā'in (= le città), forma araba del nome persiano (ufficiale) Dih Ardašīr (Dihardašīr) o Bih Ardašīr (Bihardašīr), delle quali la seconda denominazione significa la migliore delle città di Ardašīr [infatti in Pahlavi è Veh-Artaḵhšīr «la città «di Ardašīr, ossia Seleucia riedificata da Ardašīr I» (226-241 a. È. V.)]. La città sorgeva sulla riva occidentale del Tigri: ai tempi di Yāqūt essa era totalmente rovinata e scomparsa (Yāqūt, I, 768, lin. 14-18).

Nota 3. — Muẓlim o Muẓlim Sābāṭ prende il suo nome, dice Yāqūt, da Sābāṭ, presso al-Madā'in, ed era un luogo da quelle parti, ma il geografo citato ammette d'ignorare l'origine e la ragione del nome (Yāqūt, IV, 569, lin. 3-4). Questo passo, da cui non caviamo verun lume, appartiene sicuramente a quella classe di notizie geografiche che Yāqūt estrasse dalle cronache, senza poterle riscontrare con veruna altra fonte schiettamente geografica. Ai tempi di Yāqūt il sito non esisteva più. Dal contesto della narrazione parrebbe che fosse una delle sette città che componevano il gruppo di al-Madā'in — cfr. § 150 e nota 1. — Giaceva in fatti un poco a W di Seleucia (Bih Ardašīr).

Nota 4. — ibn Isḥāq pone esplicitamente la presa di Muẓlim Sābāṭ *dopo* il passaggio a guado del Tigri: e quindi pone il sito sulla riva orientale del Tigri. Sayf b. 'Umar in una tradizione (da 'Ubaydallah b. Muḥaffiz, da suo padre) dà invece un altro ordine cronologico degli eventi, ossia pone prima la conquista di Sābāṭ e di Muẓlim Sābāṭ, poi il passaggio del Tigri e quindi la presa di al-Madā'in (Ṯabari, I, 2460, lin. 6-7), ritenendo perciò Sābāṭ sulla riva occidentale (cfr. § 148). Strano a dirsi: ibn Isḥāq omette qualsiasi menzione della presa di al-Madā'in, e passa direttamente alla battaglia di Ǵalūlā'.

La mancanza di un cenno alla presa di al-Madā'in nel racconto di ibn Isḥāq ci permette di considerare la versione di Sayf b. 'Umar con molto sospetto, e di credere che la maggior parte dei particolari narrati poi da Sayf debba essere ricamo leggendario popolare e non storia.

16. a. H.
['IRAQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā'.]

La caduta di Bahurasīr rese probabilmente impossibile la difesa di al-Madā'in, situata sulla riva opposta, onde, allorchè non fu più possibile tenere la riva occidentale, gli abitanti di quella orientale non tentarono più alcuna difesa.

§ 146. — (Khalīfah b. Khayyāṭ). Yazdaǵird fuggì da al-Madā'in a Ḥulwān, donde scrisse nell'al-Ǵibāl, e fece venire molte genti armate, che radunò in Ǵalūlā' sotto gli ordini di Farrukhzād b. Ǵarmihr (?). Sa'd b. abī Waqqāṣ ne scrisse al Califfo 'Umar, e ricevette l'ordine di disperdere le forze nemiche. Il nipote di Sa'd, Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ, comandò le schiere musulmane e fugò i Persiani a Ǵalūlā'. La preda ammontò a 110,000,000 (di dirham), oppure, secondo al-Ša'bi, a 30,000,000 (Dzahabi Paris, I, fol. 129,v.-130,r.).

§ 147. — (Ismā'īl b. abī Khālid, da 'Abdallah b. Ǵaḥš). Dopo la disfatta di al-Qādisiyyah, i Persiani tentarono di far fronte agli Arabi in Sūrā, ma furono di nuovo sconfitti. Lo stesso avvenne anche in al-Ṣarāt. Gli Arabi arrivarono così dinanzi ad al-Madā'in e fissarono il campo in Kūtha (1), ove in Dayr al-Masāliḥ (2) era una guarnigione persiana. Gli Arabi fugarono anche questa, costringendola a ricoverarsi in al-Madā'in.

Allora gli Arabi piantarono le tende presso alle mura della città, sulle rive stesse del Tigri. Due drappelli musulmani varcarono il Tigri, uno sopra, l'altro sotto la città, e così cinsero questa da tutti i lati. In al-Madā'in cominciarono perciò a mancare i viveri, e gli abitanti furono ridotti a nutrirsi con carne di cani e di gatti. Allora la guarnigione abbandonò la città e si ritirò a Ǵalūlā' (Yūsuf, 17, lin. 6-11).

Nota 1. — Kūtha è il nome, dice Yāqūt, di tre luoghi, dei quali uno nel Sawād al-'Irāq e precisamente nell'Arḍ Bābil o distretto di Bābil, (presso il quale?) passava il Nahr Kūthā (con l'alif mamdūdah), il primo canale che si stacca nell'Irāq dal fiume Eufrate. La Kūtha al-'Irāq constava di due Kūtha, ossia Kūtha al-Ṭarīq e Kūtha Rabba, dove era un mašhad di Abramo, perchè luogo della sua nascita. Ambedue erano nell'Arḍ Bābil (Yāqūt, IV, 317, lin. 8 e segg.). Appresso a queste notizie, non molto chiare, Yāqūt aggiunge alcune tradizioni, alle quali in questo luogo basta un solo cenno. Il partito cioè non-arabo, che nei primi secoli dell'Islām sostenne la tesi dell'uguaglianza assoluta tra Arabi e non Arabi, si è valso del fatto che Abramo era nato a Kūtha per mettere in bocca ad 'Alī un detto (apocrifo), secondo il quale egli avrebbe descritto i Qurayš come Nabṭ (ossia contadini) min Kūtha, ossia Nabatei di Kūtha. Ad ibn 'Abbās ha poi messo in bocca l'altro detto (pure apocrifo) che i Qurayš erano ḥayy min al-Nabṭ min ahl Kūtha, ossia una famiglia che discendeva dai contadini di Kūtha (Yāqūt, IV, 318, lin. 2-13). Alcuni geografi hanno voluto che 'Alī ed ibn 'Abbās alludessero alla (terza contrada omonima), la Kūtha di Makkah, ma tale spiegazione non regge, stante la presenza del nome nabṭ, per cui intendesi sempre un agricoltore non arabo. La verità è che i non Arabi, valendosi della pretesa dei Qurayš di discendere da Abramo e della leggenda che Abramo nascesse a Kūtha dove tutta la popolazione era aramaica, hanno ingegnosamente messo assieme i due fatti per umiliare i loro padroni Arabi e chiamarli, non senza una fine ironia, non arabi anch'essi!

Nota 2. — Non trovo notizie su questo Dayr al-Masāliḥ, probabilmente un convento cristiano, scomparso dopo la conquista con la conversione degli abitanti.

§ 148. — Narra abū 'Ubaydah Ma'mar b. al-Muthanna [† 207, o 208] che, quando Sa'd b. abī Waqqāṣ ebbe terminata la battaglia di Rustam (Waq'ah Rustam) in al-Qādisiyyah, ed ebbe assegnato ai capi dei villaggi i doveri

che loro incombevano, mandò gente a contarli, ma non diede ad essi altre istruzioni, in attesa che il Califfo 'Umar manifestasse a loro riguardo il suo parere. I dahāqīn diedero allora buoni consigli ai Musulmani, e rivelarono ai medesimi i punti deboli dei Persiani, fecero doni ai Musulmani, e misero a loro disposizione i mercati (per facilitare la provvista dei viveri) (1). Allora poi Sa'd b. abī Waqqāṣ si volse verso al-Madā'in, contro Yazdaǵird. Innanzi andò Khālid b. 'Urfuṭah, ḥalīf dei banū Zuhrah b. Kilāb; nulla potè Sa'd fare (contro Yazdaǵird), finchè Khālid (b. 'Urfuṭah) non ebbe conquistata Sābāṭ al-Madā'in (= Muslim Sābāṭ). Poi si avviò su al-Madā'in, ma non trovò mezzi per varcare il fiume (cfr. § 145, nota 3): alcuni gli rivelarono allora un guado presso il villaggio di al-Ṣayyādīn, sotto al-Madā'in: per questo guado passò la cavalleria araba. Allora Yazdaǵird fuggì ad Iṣṭakhr (Yāqūt, IV, 323, lin. 2-9).

Segue poi la fondazione di al-Kūfah, narrata sotto l'anno 17. H.

Nota 1. — È importante per noi porre in rilievo come questa autorità antica e sicura ammetta che fin dalla battaglia di al-Qādisiyyah i piccoli proprietarî del Sawād, i dahāqīn, mostrassero simpatia per gli Arabi e cercassero di agire di concerto con gl'invasori ed ottenere così il mutamento di governo con il minor danno possibile per la popolazione agricola e per i lavori dei campi, dai quali essi ricavavano tutta la loro ricchezza. Si noti altresì come non si parli di stipulazione di accordi e di patti speciali: i dahāqīn passarono sotto al dominio arabo senza esigere veruna garanzia per l'avvenire: è evidente che questi piccoli proprietarî agissero in siffatto modo nella completa sicurezza che i nuovi padroni nulla avrebbero mutato nelle condizioni della proprietà territoriale rispetto a quanti mostravansi pronti ad accettare il novello dominio. Più avanti risulterà meglio il vero significato di questa osservazione, quando cioè tratteremo la sistemazione delle provincie conquistate.

§ 149. — ('Affān b. Muslim, da Ḥušaym [b. Bašīr], da Ḥuṣayn [b. 'Abd al-raḥmān al-Sulami], da abū Wā'il). Dopo la disfatta di al-Qādisiyyah i Persiani si riunirono in Kūtha, ma sempre inseguiti dai Musulmani furono ricacciati fino al Tigri. Quivi i Musulmani si dissero: « Perchè ci fermiamo « a guardare questo piccolo corso d'acqua? ». E lo passarono a guado, e batterono di nuovo il nemico (Balādzuri, 263).

§ 150. — ('Abbās b. Hišām, da suo padre [Hišām ibn al-Kalbi], da 'Awānah b. al-Ḥakam, e abū 'Ubaydah Ma'mar b. al-Muthanna, da abū 'Amr b. al-'Alā'). Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò innanzi con l'avanguardia Khālid b. 'Urfuṭah, il quale espugnò Sābāṭ (1) e poi si avanzò fino ad al-Rūmiyyah (2), con gli abitanti della quale stipulò un trattato: quanti volevano emigrare erano liberi d'andarsene, ma quelli che rimanevano dovevan sottomettersi, dare buoni consigli (ai Musulmani), pagare la ǵizyah, far da guide agli Arabi, nè ordire insidie a loro danno. (Sa'd però giunto al Tigri) trovò che non esistevano mezzi per varcare il fiume: gli fu indicato allora un guado presso il villaggio di al-Ṣayyādīn, e in quel punto tutta la cavalleria passò sulla riva orientale, mentre i Persiani scagliavano nu-

16. a. H.
[IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā'.]

goli di dardi contro di loro. Tutti i Musulmani rimasero incolumi, tranne un arabo dei Ṯayy, Salīl b. Yazīd b. Mālik al-Sinbisi (che fu ucciso da una freccia): nessun altro fu colpito in quel giorno (Balādzuri, 263-264).

Nota 1. — Sābāṭ, o Sābāṭ Kisra, era un luogo ben conosciuto in al-Madā'in, dice Yāqūt, ed aveva in persiano (ufficialmente) il nome Balāsābādz. Famosi erano i salassatori di Sābāṭ, uno dei quali era tanto appassionato per il suo mestiere che, quando non trovava clienti, salassava la propria madre: questa finalmente ne morì. Da ciò nacque un proverbio tra gli Arabi. Si vuole che in Sābāṭ venisse carcerato il principe lakhmita, al-Nu'mān b. al-Mundzir, per ordine del re sassanida Abarwiz (Yāqūt I, 3, lin. 10-17). È certamente lo stesso sito che Muzlim Sābāṭ, cfr. § 145 e nota 3.

Nota 2. — al-Rūmiyyah era un luogo (un sobborgo?) in al-Madā'in (Yāqūt, II, 867, lin. 2), ma ci mancano maggiori particolari.

§ 151. — (al-Balādzuri, senza isnād). Dopo al-Qādisiyyah i Musulmani si avanzarono entro il territorio nemico fin oltre Dayr Ka'b (1), presso il quale al-Nakhīrkhān (ossia al-Nakhīraǵān?) (2) tentò arrestare la loro marcia con un forte esercito di gente di al-Madā'in. Zuhayr b. Sulaym al-Azdi sostenne una lotta corpo a corpo con al-Nakhīrkhān ed ambedue rotolarono in terra. Allora Zuhayr estrasse un pugnale dalla cinta del suo avversario, e gli squarciò il ventre, uccidendolo.

Sa'd b. abī Waqqāṣ con tutto l'esercito musulmano si accampò quindi in Sābāṭ e si raccolse poi intorno a Bahurasīr, ossia la città che si trova nel šiqq di al-Kūfah (sulla riva cioè occidentale del Tigri, di fronte ad al-Madā'in-Ctesifonte). Dinanzi a questa città rimasero i Musulmani o nove o otto mesi, e mangiarono due volte i datteri freschi (al-ruṭab, ossia videro due volte un raccolto di datteri del luogo) perchè gli abitanti si difesero con grande tenacia. Quando alfine non poterono più resistere ai Musulmani, si diedero alla fuga, e il re Yazdaǵird b. Šahriyār si fece calare in una cesta dalle mura dell'Abyad di al-Madā'in, per cui i Nabatei lo chiamarono Barzabīla (cioè « il figlio della cesta »). Egli si ritirò a Ḥulwān (3) con i principali dignitarî del regno, e menandosi appresso il tesoro reale, ma abbandonando in gran parte (? khaffa) le sue masserizie, il suo tesoro particolare, le sue donne ed i suoi figli. Ed era un anno di carestia, e la peste infieriva in tutta la Persia. Di poi i Musulmani varcarono il Tigri in un punto dove era un guado, ed espugnarono anche la città sulla riva orientale del fiume (Balādzuri, 262-263).

Nota 1. — Nemmeno su Dayr Ka'b trovo notizie nei dizionari geografici arabi, sicchè per esso varrà quanto si notò già per il Dayr al-Masālih (cfr. § 147, nota 2).

Nota 2. — La vera forma è al-Nakhīrǵān (cfr. Noeldeke Perser, pag. 152-153, nota 2), ed è il nome della Nuova Antiochia fondata da Khusraw I (531-578 a. È V.) per i prigionieri bizantini, un poco a valle di Seleucia (Bih Ardašīr, e quindi un sobborgo di al-Madā'in). — Cfr. Le Strange Lands., pag. 34, 35; Noeldeke Perser, pag. 16, nota 4; pag. 165, nota 4 [Nallino].

Nota 3. — Ḥulwān, dice Yāqūt, sorgeva sul confine del Sawād, dalla parte dell'al-Ǵibāl, ed era un tempo una delle città più grandi del Sawād (Yāqūt, II, 312, lin. 3, 9-11). Essa era annidata tra i primi contrafforti montuosi del Zagros, ed oggidì, nel fare il percorso da Baghdād a Hamadzān, si lascia a mano manca il sito, ora deserto, dove sorgeva la fiorente Ḥulwān, di cui da lungi si distinguono

ancora le mura merlate cadenti in rovina. L'autore visitò il luogo nel 1894, ma le fotografie tratte allora per la presente opera caddero in un canale, e furono rovinate dall'acqua, nel susseguente viaggio in Persia.

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Galūlā'.]

§ 152. — (Muḥ. b. Sa'd, da al-Wāqidi, da ibn abī Sabrah, da ibn 'Aǵlān, da Abān b. Ṣāliḥ). Quando furono disfatti ad al-Qādisiyyah, i Persiani fuggiaschi ripiegarono su al-Madā'in, ed i Musulmani arrivarono fino al Tigri, che era allora in grande piena, quale non si era mai vista: i Persiani avevano ritirate tutte le barche ed i traghetti sulla riva orientale, ed avevano anche bruciato il ponte. Sa'd ed i Musulmani rimasero molto addolorati di trovarsi nell'impossibilità di varcare il fiume. Allora uscì fuori un uomo tra i Musulmani, lanciò il suo cavallo nell'acqua del fiume e giunse salvo sull'altra riva. Animati da tale esempio, altri Musulmani si gettarono anch'essi nel fiume, arrivarono sull'altra sponda, piombarono su quelli che tenevano le imbarcazioni e così tutto il resto dell'esercito ed i bagagli poterono sicuramente passare sull'altra sponda. I Persiani furono spaventati da tanto valore: « Per Dio! noi combattiamo demoni! »; e si diedero alla fuga (Balādzuri, 263).

§ 153. — ('Abdallah b. Ṣāliḥ, da persona fededegna, da al-Muǵālid b. Sa'īd, da al-Ša'bi). Nella giornata di al-Madā'in i Musulmani catturarono varie concubine del re persiano, trovate nelle campagne, tutte accomodate e vestite con lusso, pronte per essergli presentate. La madre di al-Ša'bi era una di esse (?). In quel giorno i Musulmani presero la canfora (kāfūr), e la gettarono nelle loro pentole credendo che fosse sale (Balādzuri, 264).

§ 154. — ('Ali b. al-Mughīrah al-Athram, da abū 'Ubaydah Ma'mar b. al-Muthanna, dai suoi maestri: anche Hišām b. al-Kalbi, da suo padre [Muḥ. al-Kalbi], e i dotti di al-Kūfah). Dopo la vittoria di al-Qādisiyyah, Sa'd b. abī Waqqāṣ mosse contro al-Madā'in, fece un trattato di pace con la gente di al-Rūmiyyah e di Bahurasīr, espugnò al-Madā'in, e prese di assalto Asbānbur (1) e Kurdabandāz (2). In questo sito fissò il suo campo e la sua gente ne prese possesso (Balādzuri, 275).

Nota 1. — Asbānbur, secondo Yāqūt, era la più splendida delle dieci città che formavano al-Madā'in, ed anche la più grande: in essa sorgeva il famoso monumento Aywān Kisra (Yāqūt, I, 237, lin. 7-9).

Nota 2. — Di Kurdabandāz non trovo notizia nei dizionarî geografici.

§ 155. — (abū Ḥanīfah al-Dīnawari). Quando i Persiani fuggirono da al-Qādisiyyah e rimasero uccisi i loro capi, corsero i superstiti senza fermarsi, diritti innanzi a loro, fino ad al-Madā'in. Appresso vennero i Musulmani, finchè giunsero alle rive del Tigri e fissarono il campo di fronte ad al-Madā'in: ivi rimasero attendati per ventotto mesi, per modo che mangiarono ben due volte i datteri freschi (rutab), e celebrarono due volte la festa del sacrifizio (dahhau udhiyyatayn, ossia il 10 Dzū-l-

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā'.]

Ḥiǵǵah). Alla fine la faccenda venne a tedio della gente del Sawād, e tutti i dahāqīn di quella regione fecero un trattato con Sa'd b. abī Waqqāṣ. Quando (il re) Yazdaǵird ebbe contezza di questo, radunò a sè i suoi marāzibah, divise tra loro i suoi tesori privati e pubblici (buyūt amwālihi wa khazā'inihi), costringendo tutti a firmare le ricevute per quanto avevano avuto in consegna, ed alla condizione che, se l'impero andava in perdizione, essi dovevano entrare in possesso dei tesori, ma se trionfava di nuovo lo stato sassanida allora dovevano restituire ogni cosa al re. Di poi mandò via le sue donne, i suoi servi, ed i suoi intimi e li radunò intorno a sè in Ḥulwān, lasciando Khurrazād b. Hurmuz, fratello di Rustam ucciso ad al-Qādisiyyah, in comando della guarnigione di al-Madā'in.

Saputo questo Sa'd b. abī Waqqāṣ ordinò ai suoi di tenersi pronti, ingiunse loro di precipitarsi nelle acque del Tigri per arrivare all'altra riva. Egli stesso, gettandosi a cavallo nel fiume ed invocando il nome di Allah, fu il primo a dare il buon esempio: tutti gli altri lo seguirono e l'intero esercito raggiunse sano e salvo l'altra sponda. Uno solo rimase annegato: egli montava un cavallo alezano (šaqrā'), il quale (appena entrato nell'acqua) si mise a scuotere la sua criniera (?), ed il cavaliere si annegò: egli apparteneva alla tribù dei Ṯayy ed aveva nome Sulayk b. 'Abdallah. In quella giornata Salmān (al-Fārisi) presente al varco del fiume, gridò: « O gente dei Musulmani! Dio vi ha facilitato il fiume, come vi ha « facilitato anche la terra ferma ..... ». Allorchè i Persiani videro gli Arabi precipitarsi con i loro destrieri entro il fiume, si misero a gridare: « Dīwān āmadand! Dīwān āmadand! » (ossia, « son venuti i diavoli », in persiano: cfr. §§ 152 e 187, nota 1). Khurrazād b. Hurmuz trasse fuori dalla città con la sua cavalleria impostandosi sulla via del guado (al-šarī'ah), e gridando ai Musulmani: « O gente degli Arabi! il fiume appartiene a « noi, e non vi è lecito precipitarvi in esso per venire fino a noi! ». Mentre gli Arabi guadavano il fiume, i Persiani scagliarono contro di essi nugoli di freccie: ma gli Arabi si gettarono lo stesso sui Persiani e s'impegnò una lunga mischia, terminata alfine con la fuga dei Persiani, che si ritirarono in al-Madā'in e vi si fortificarono. Gli Arabi si piantarono allora dalla parte che tocca il fiume Tigri (? assalirono la parte lambita dal Tigri?), e Khurrazād, visto questo, uscì dalla porta orientale, Bāb al-Šarqi, di notte, con le sue schiere, dirigendosi su Ǵalūlā' e lasciando vuota al-Madā'in. Quivi entrarono ora i Musulmani e vi fecero grande bottino: vi trovarono molta canfora, e credendola sale, la misero nel pane, che riuscì perciò amarissimo.

Racconta Mikhnaf b. Sulaym: io ho inteso dire che in quel giorno un uomo andò in giro chiedendo di scambiare un desco rosso (ṣahfah ḥamrā', ossia d'oro) per un desco bianco (ossia d'argento), perchè quel beduino ignorava che cosa fosse l'oro. E Sa'd scrisse al Califfo 'Umar, annunziandogli la vittoria (Ḥanīfah, 133-134).

§ 156. — Nell'anno 16. H., narra ibn al-Ǵawzi, fu espugnata la città di Bahurasīr (nel ms. erroneamente Nahr Sīr), un quartiere di al-Madā'in, la quale giaceva sulle due rive del Tigri, l'occidentale e la orientale. La città sulla riva orientale si chiamava anche al-'Atīqah, ed in essa sorgeva l'al-Qaṣr al-Abyaḍ, antichissimo edifizio, di cui nessuno sapeva chi fosse stato il fondatore. Il castello era attiguo alla città in cui dimoravano i re, ed in essa era l'al-Aywān, detto anche Asbanīr (leggi Asbānbur). La città sulla riva occidentale era Bahurasīr (nel ms. Nahr Sīr), che si vuole fondata da Alessandro Magno, al-Iskandar, dopo la fondazione di Alessandria, di Samarqand, di Marw e di Harāt. Egli trovò il sito ameno, e vi costruì una grandissima città, cinta da alte mura, che esistevano ancora ai tempi di ibn al-Ǵawzi. La città era perciò detta anche al-Rūmiyyah, ossia la greca. al-Madā'in fu scelta come residenza da tutti i re successivi, e fu chiamata al-Madā'in, appunto perchè grande era la quantità di costruzioni erettevi dai re e dagli al-Akāsirah (Sassanidi). L'al-Aywān fu costruito da Sābūr b. Hurmuz detto Dzū-l-Aktāf, il quale regnò 72 anni (Ǵawzi, fol. 28,v.).

Nel testo poi di ibn al-Ǵawzi segue la narrazione della presa di al-Madā'in calcata su le tradizioni di Sayf b. 'Umar (Ǵawzi, fol. 28,v.-31,v.).

Della battaglia, narrata con le stesse fonti, abbiamo un breve ragguaglio nel passo successivo (Ǵawzi, fol. 31,v.-32,r.), dove si aggiunge che essa avvenne nel Dzū-l-Qa'dah del 16. H., nove mesi dopo la presa di al-Madā'in. In questo anno ibn al-Ǵawzi narra poi la presa di Ḥulwān e di Takrīt (Ǵawzi, fol. 32,r.-32,v.).

§ 157. — (al-Balādzuri, senza isnād). Mentre i Musulmani indugiavano in al-Madā'in, giunse ad essi la notizia che Yazdaǵird aveva radunato in Ǵalūlā' un grande esercito, che doveva muovere contro di loro. Allora Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò innanzi 12.000 uomini sotto Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ, il quale scoprì che i Persiani si erano fortificati in Ǵalūlā' ed avevano scavato una grande trincea (intorno al campo), lasciando le famiglie ed i bagagli in Khāniqīn [1]. I Persiani avevano giurato di non fuggire, e nuovi rinforzi affluivano costantemente da Ḥulwān e dal Ǵibāl (Media). I Musulmani decisero di assalire il nemico prima che ricevesse nuovi rinforzi, e s'impegnò così la battaglia. Ḥuǵr b. 'Adi al-Kindi co-

16. a. H. [IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā'.]

mandava l'ala dritta araba, 'Amr b. Ma'dīkarib la cavalleria, e Ṯulayḥah b. Khuwaylid la fanteria. I Persiani erano agli ordini di Khurrazād, fratello di Rustam. La battaglia fu molto accanita, nè furono mai lanciati tanti dardi, nè dati tanti colpi di lancia: rotte queste armi vennero alle spade, battendosi con esse finchè i ferri si torsero nelle loro mani. Allora i Musulmani fecero impeto tutti assieme, ricacciarono addietro i Persiani ed alfine li volsero in fuga. La cavalleria musulmana inçalzò senza pietà i fuggenti, facendone orrendo scempio fino al cadere della notte, che separò i combattenti. I vincitori ritornarono allora al câmpo.

Hāšim b. 'Utbah lasciò Ǵarīr b. 'Abdallah con una piccola schiera di cavalleria in Ǵalūlā', affinchè proteggesse i Musulmani da altre aggressioni persiane: intanto Yazdaǵird si ritirava a Ḥulwān (Balādzuri, 264-265).

Nota 1. — Khāniqīn, dice Yāqūt, è un piccolo paese del Sawād, posto sulla via Ṭarīq Hamadzān, che da Baghdād conduce a Hamadzān, discosto sei farsakh da Qaṣr Šīrīn per chi sale dal piano verso l'al-Ǵibāl: altre sei farsakh oltre Qaṣr Šīrīn menano fino a Ḥulwān (Yāqūt, II, 393, lin. 12 e segg.).

§ 158. — (Ismā'īl b. abī Khālid, da 'Abdallah b. Ǵaḥš). Quando i Persiani fuggirono da al-Madā'in, ritirandosi a Ǵalūlā', Sa'd b. abī Waqqāṣ si slanciò appresso a loro affidando l'avanguardia a Hāšim b. 'Utbah. I Persiani furono di nuovo completamente sconfitti in Ǵalūlā', e dovettero fuggire a Nihāwand. Allora Sa'd b. abī Waqqāṣ ritornò addietro, preceduto da 'Ammār b. Yāsir (Yūsuf, 17, lin. 11-14).

§ 159. — (Hišām ibn al-Kalbi). Alla battaglia di Ǵalūlā' i Musulmani erano comandati da 'Amr b. 'Utbah b. Nawfal b. Uhayb b. 'Abd Manāf b. Zuhrah, luogotenente di Sa'd b. abī Waqqāṣ, e nipote di lui per via della propria madre 'Ātikah bint abī Waqqāṣ, (Balādzuri, 265).

§ 160. — (al-Balādzuri, senza isnād). Ǵarīr b. 'Abdallāh al-Baǵali si spinse fino a Khāniqīn, dove erano raccolti molti superstiti della strage di al-Ǵalūlā', e li uccise.

Per effetto di queste spedizioni non rimase più una sola parte del Sawād Diǵlah che non cadesse in potere dei Musulmani, e tutta quella regione riconobbe il dominio arabo (Balādzuri, 265).

§ 161. — (al-Balādzuri, senza isnād). Dopo la vittoria di Ǵalūlā', Sa'd b. abī Waqqāṣ ritornò ad al-Madā'in; quivi stabilì una guarnigione e poi andò a stabilirsi di nuovo nei pressi di al-Ḥīrah.

La battaglia di Ǵalūlā' fu vinta alla fine dell'anno 16. H. (Balādzuri, 265).

§ 162. — (abū Ḥanīfah al-Dīnawari). Si presentò a Sa'd b. abī Waqqāṣ un non-arabo ('ilǵ) degli abitanti di al-Madā'in e gli disse: « Io vi mostrerò « una strada, mercè la quale raggiungerete la gente (nemica) prima che vi

16. a. H.
'IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā'.]

« possano impedire di andare ». Allora Sa'd lo mandò innanzi e lo fece seguire dalla cavalleria, con la quale varcò guadi e deserti. Intanto Khurrazād, arrivato in Ǵalūla', vi si fermava e scriveva a Yazdaǵird, in Ḥulwān, chiedendogli altri rinforzi: ricevutili, si fece un campo trincerato, rimandando le donne, i bambini ed i bagagli a Khāniqīn. Contro questi Persiani Sa'd mandò ora un corpo di cavalleria sotto gli ordini di 'Amr b. Mālik b. Naǵabah b. Nawfal b. Wahb b. 'Abd Manāf b. Zuhrah: i Musulmani si attendarono nelle vicinanze del campo trincerato di Ǵalūlā'. Essi però non tardarono a scoprire che i loro avversarî ricevevano continuamente rinforzi dall'al-Ǵabal (la Media) e da Iṣbahān e ne avvertirono Sa'd, chiedendogli licenza di battersi con il nemico prima che il suo numero crescesse di soverchio. Sa'd diede il chiesto permesso mandando anche un rinforzo di 1000 uomini, di cui 400 a cavallo e 600 a piedi, sotto Qays b. Hubayrah. Si venne così alla battaglia: Ḥuǵr b. 'Adi comandava l'ala dritta, Zuhayr b. Ǵuwayyah (*sic*) l'ala sinistra, 'Amr b. Ma'dīkarib la cavalleria, e Ṭulayḥah b. Khuwaylid la fanteria. La mischia fu accanitissima e durò fino al tramonto, quando alfine la fortuna arrise ai Musulmani: i Persiani furono disfatti con strage, ed il loro campo, con tutto quanto conteneva, cadde in potere dei vincitori. In una tenda Miḥqan b. Tha'labah trovò una schiava d'incomparabile bellezza (il suo volto era come il cerchio della luna piena, dārah al-qamar) seduta sopra un trono: con il permesso del comandante 'Amr b. Mālik, il rapitore Miḥqan tenne la donna per sè e ne ebbe figli. In un'altra tenda Khāriǵah b. al-Ṣalt trovò un camelo d'oro tempestato di pietre preziose e di perle, sul dorso del quale era l'immagine di un uomo, pure d'oro: l'oggetto era della grandezza di una gazzella.

I Persiani sconfitti fuggirono dritti, senza fermarsi, fino a Ḥulwān, dove era il re Yazdaǵird: questi, perturbato dal nuovo disastro, fuggì con le donne e tutti i suoi famigliari e beni e tesori a Qumm ed a Qāšān, dove sostò.

I Musulmani carpirono nel giorno di Ǵalūlā' un bottino quale non avevano mai avuto prima, compresi molti prigionieri e molte fanciulle di famiglia nobile persiana (banāt aḥrār). — Si dice che il Califfo 'Umar avesse consuetudine d'esclamare: « O Dio! Guardati dai figli delle prigioniere di « Ǵalūlā'! » Difatti i figli di quelle donne videro la pugna di Ṣiffīn (Ḥanīfah, 133-136).

§ 163. — (abū Ḥanīfah al-Dīnawari). 'Amr b. Mālik lasciò in Ǵalūlā' il capo Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali con 4000 cavalieri, come guarnigione di confine (maslaḥah), nello scopo di trattenere i Persiani dal rientrare

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā'.]

nell' 'Irāq. Con il restante delle schiere fece ritorno ad al-Madā'in presso Sa'd b. abī Waqqāṣ: da lì tutte le schiere riunite si ritrassero ad al-Kūfah, donde Sa'd mandò al Califfo 'Umar l'annunzio della vittoria. Sa'd b. abī Waqqāṣ rimase per tre anni e mezzo governatore di al-Kūfah e di tutto il Sawād (1) (Ḥanīfah, 136).

Nota 1. — Il testo prosegue dicendo: allora il Califfo 'Umar lo depose, preponendo in sua vece 'Ammār b. Yāsir quale comandante militare ('ala-l-ḥarb), 'Abdallah b. Mas'ūd alla giustizia ('ala-l-qaḍā') ed 'Amr b. Ḥunayf alla riscossione delle imposte ('ala-l-ḫarāǵ) (Ḥanīfah, l. c.). Su questi eventi avremo a ritornare a lungo in appresso sotto l'anno 21. a. H.

§ 164. — La parte del testo di al-Ya'qūbi che riguarda la battaglia di Ǵalūlā' è certamente in disordine, perchè vi si confonde palesemente la giornata di Ǵalūlā' con quella di Nihāwand. al-Ya'qūbi infatti incomincia con dire come dopo tre anni che Sa'd b. abī Waqqāṣ era in al-Madā'in, fu avvertito 'Umar della presenza di schiere arabe in Ǵalūlā', un villaggio del Sawād nelle vicinanze di Ḥulwān, ed 'Umar rispose ordinandogli di muovere contro il nemico con le genti che aveva seco. ('Umar) mandò poi 'Abdallah b. Mas'ūd a prendere il posto di Sa'd b. abī Waqqāṣ. Altri dicono che ('Umar) mandasse Salmān (al-Fārisi) ad al-Madā'in, e che ibn Mas'ūd rimanesse ad istruire e ad insegnare alla gente (in al-Kūfah). E la battaglia di Ǵalūlā' avvenne nel 19. H. I Persiani furono vinti con grande strage, e Yazdaǵird fuggì con i superstiti ad Iṣbahān, e da lì poi ad al-Rayy. Il signore del Ṭabaristān informò Yazdaǵird della grande fortezza naturale del suo paese, ma il re si rifiutò di accettare l'invito e proseguì fino a Marw. Con lui erano 1000 cavalieri degli Asāwirah, più 1000 dei Ǵabbār (? *sic*) e 1000 dei Ṣannāǵah (? *sic*) (1). Egli scrisse a Nīzak Ṭurkhān (ed andò a stare con lui?), ma (il turco) lo battè con un randello e Yazdaǵird partì fuggendo, finchè giunse alla casa di un mugnaio: ivi (gl'inseguitori) lo raggiunsero e lo uccisero. Allora i suoi Asāwirah si ritirarono a Balḫ, i suoi Ṣannāǵah a Harāt, ed i suoi Ǵabbārūn a Marw. Così si dispersero le forze dei Persiani, e fu distrutto da Dio il loro impero (Ya'qūbi, II, 173).

Questa narrazione confusa, in cui sono gettati assieme eventi molto posteriori, del Califfato di 'Umar ed anche di 'Uṯmān, termina poi con la notizia che dopo la vittoria Sa'd b. abī Waqqāṣ ritornò (*sic*) ad al-Kūfah e vi fondò la moschea ed il Qaṣr-al-Imārah, o palazzo del governatore. Poco prima, alla pag. 171, lin. 11-13, è detto che al-Kūfah venisse fondata o nel 17. H., o nei primi del 18. H. L'autore ha qui certamente confuso assieme i suoi materiali; nè mette conto d'indicare partitamente tutti gli errori da lui commessi.

Nota 1. — Il termine ǵabbār è forse l'aramaico (siriaco) gabbārā, ossia «eroe, uomo valoroso», che a sua volta — così mi scrive il Nallino — sembra traduzione esatta del persiano palawān, ossia

« eroe, guerriero di gran valore », epiteto dato nello Šāh-nāmah a tutti i grandi guerrieri. Sarebbero dunque stati una milizia scelta, una specie di guardia del corpo. — Il termine sannāǵah, significa probabilmente i « frombolieri, lanciatori di ciottoli mediante la fionda ». In arabo (cfr. Dozy, I, 691) sanǵah o sanǵah, significa « proiettile, palla di metallo o pietra », dal persiano sang, « pietra, ciottolo ». In persiano del resto sang significa metaforicamente « valore, coraggio » quindi sangi, valoroso [Nallino].

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā'in e la battaglia di Ǵalūlā'.]

§ **165.** — (al-Balādzuri, senza isnād). I Musulmani si spinsero ora razziando nel cuore del Sawād dalla sponda orientale del Tigri; e giunti a Mahrūdz (1), Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ fece pace con il dihqān del luogo alla condizione che fosse pagato un ǵarīb di dirham (? 'ala ǵarīb min darāhim), e che nessuno venisse ucciso.

Di poi Hāšim mise a morte il dihqān di al-Daskarah (2), che era sospettato di tramare contro i Musulmani. Infine arrivò ad al-Bandanīǵīn (3), i cui abitanti chiesero ed ottennero l'amān alla condizione di pagare la ǵizyah ed il kharāǵ (Balādzuri, 265).

Nota 1. — Mahrūdz, secondo Yāqūt, era uno dei ṭassūǵ del Sawād Baghdād, nella parte orientale dell'istān di Šādzqubādz: era costituito da un gruppo di villaggi sopra un canale (Yāqūt, IV, 700, lin. 3 e segg.).

Nota 2. — al-Daskarah, secondo Yāqūt, era un villaggio sul Ṭarīq Khurāsān, nei pressi di Šahrabān: era chiamata anche Daskarah al-Malik, perchè il re Hurmuz b. Sābūr b. Ardašīr b. Bābak vi fissò lungamente la sua dimora (Yāqūt, II, 575, lin. 4-5). Attuali rovine di Eski-Baghdād; cfr. Noeldeke Perser, pag. 295, nota 1.

Nota 3. — Secondo Ḥamzah al-Iṣbahāni, al-Bandanīǵīn era la forma arabizzata del nome persiano Bandanīkān, un luogo famoso del Sawād, dalla parte di Nahrawān, nel distretto di Baghdād verso i monti (Yāqūt, I, 745, lin. 5-8).

§ **166.** — (al-Balādzuri, senza isnād). (In questa occasione?) abbracciarono l'Islām i seguenti Persiani: (1) Ǵamīl b. Buṣbuhra, dihqān di al-Falālīǵ e di al-Nahrayn; (2) Bisṭām b. Narsi, dihqān di Bābil e di Khuṭarniyah (1); (3) al-Rufayl, dihqān di al-'Āl (2); (4) Fayrūz, dihqān di Nahr Malik (3) e di Kūtha, ed altri dahāqīn (della regione interfluviale). Contro di essi perciò il Califfo nulla fece: ritennero il possesso delle loro terre, e furono esentati dal pagamento della ǵizyah (Balādzuri, 265).

Nota 1. — Khuṭarniyah è, dice Yāqūt, uno dei distretti, nāḥiyah, di Bābil nell'Irāq (Yāqūt, II, 453, lin. 16-17).

Nota 2. — al-'Āl, secondo Yāqūt, era il nome di quel distretto Istān al-'Āl, in cui giacevano al-Anbār, Bādūrayā, Qaṭrabbul e Maskin (Yāqūt, III, 592 lin. 2-3, 13, 16).

Nota 3. — Nahr Malik, o Nahr al-Malik, come lo chiama Yāqūt, era un vasto distretto (kūrah) in Baghdād, dopo Nahr 'Īsa, e si vuole che fosse costituito da 360 villaggi, ossia quanti sono i giorni dell'anno (*sic*): il canale che portava questo nome era di origine antichissima, scavato chi dice da re Arsacidi, chi da Salomone (Yāqūt, IV, 846, lin. 5-9).

§ **167.** — (abū Mas'ūd al-Kūfi, da 'Awānah [b. al-Ḥakam], da suo padre [al-Ḥakam]). Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò Hāšim b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ insieme con al-Aš'ath b. Qays al-Kindi (a sottomettere altre parti del paese): essi passarono per al-Rādzānāt (1), visitarono Daqūqa' (2) e Khānīǵār (3), sottomettendo tutta quella regione: conquistarono anche tutto il distretto

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Tradizioni della scuola madinese sulla campagna dopo al-Qādisiyyah: la conquista del Sawād, di al-Madā·in e la battaglia di Ǵalūlā·.]

(kūrah) di Bāǵarmā (4), spingendosi verso Sinn Bārimmā (5) e Bawāzīǵ al-Mulk sino ai confini di Šahrazūr (Balādzuri, 265).

Nota 1. — Yāqūt non ha la forma Rādzānāt, ma bensì Rādzān, che egli dice constava di due distretti, Rādzān al-Asfal e Rādzān al-A'la, giacenti nel Sawād Baghdād, ed erano costituiti da numerosi villaggi (Yāqūt, II, 729, lin. 22-23).

Nota 2. — Daqūqā· è una città tra Irbil e Baghdād, dove più tardi avvenne una battaglia contro gli al-Khawārīǵ (Yāqūt, II, 581, lin. 4-6). È l'odierna Tāwūa.

Nota 3. — Khānīǵār è un piccolo paese tra Baghdād e Irbil, presso Daqūqā· (Yāqūt, II, 394, lin. 20-22; ma siccome egli cita il presente passo di al-Balādzuri, è palese che la sua indicazione è attinta soltanto da questo storico, e non è ragguaglio di fonte indipendente).

Nota 4. — Bāǵarmā era un villaggio nel distretto amministrativo di al-Balīkh, nei pressi di al-Raqqah nell'al-Ǵazīrah o Mesopotamia. Così dice Yāqūt (I, 454, lin. 1-2), ma l'indicazione non combina con il tenore del testo della tradizione, dove si tratta soltanto della regione a oriente del Tigri, regione che niun rapporto ha con quella di al-Raqqah sull'Eufrate. Forse il testo balādzuriano è corrotto: poc'anzi abbiamo visto come la notizia yaqūtiana su Khānīǵār provenisse da al-Balādzuri e precisamente da questa tradizione: ma nel testo che aveva Yāqūt il nome di Bāǵarmā o non esisteva o aveva qualche altra forma. altrimenti ne avremmo avuto notizia nell'articolo su Bāǵarmā. Difatti in Yāqūt (I, 454, lin. 3) abbiamo un Bāǵarmaq, distretto presso Daqūqā· (*sic!*).

Mi scrive il Nallino: la Bagārmā di cui qui si tratta è il distretto ricordato più volte in testi siriaci con il nome di Beth (Bê) Garmay, a S del Piccolo Zāb e W di Daqūqa·: aveva il vescovado di Lācūm.

Nota 5. — Sinn Bārimmā, o anche semplicemente al-Sinn, era una città sul Tigri sopra Takrīt, cinta di mura e con molte chiese e cappelle di Cristiani. Presso la città sbocca nel Tigri il fiume al-Zāb al-Asfal (Yāqūt, III, 169, lin. 1-3).

§ 168. — (*a*) al-Dzahabi narra i fatti di al-Qādisiyyah sotto l'anno 15. H., e poi continua: i superstiti di al-Qādisiyyah fuggirono ad al-Madā·in, dove (gli Arabi) li assediarono finchè (gli assediati per fame) si mangiarono i cani. Di poi (i Persiani) si ritirarono e, proteggendo le loro famiglie, andarono a fissarsi in Ǵalūlā· (Dzahabi Paris, I, fol. 127,r.).

(*b*) (abū Wā·il). I fuggiaschi di al-Qādisiyyah furono (novamente) battuti presso l'Eufrate, poi di nuovo presso (il canale) al-Sarāh, dopo che si ritrassero in al-Madā·in (Dzahabi Paris, I, fol. 127,r.).

(*c*) Altrove però riferisce che, secondo alcuni, Ǵalūlā· fu vinta nel 17. H. (Dzahabi Paris, I, fol. 130,r.).

§ 169. — abū-l-Fidā pone la battaglia di al-Qādisiyyah ed il principio dell'assedio di Bahurasīr (nel testo: Nahr Šīr) nell'anno 15. H., e nell'anno seguente, 16. H., la presa di al-Madā·in, la vittoria di Ǵalūlā· e la presa di Takrīt, di al-Mawsil, di Māsabadzān e di Qarqīsiyā· (Abulfeda, I, 230-234).

'IRĀQ-PERSIA. — La conquista del Sawād, la presa di al-Madā·in e la vittoria di Ǵalūlā· (*fonti persiane, siriache ed armene*).

§ 170. — Il cronista persiano Mīrkhawānd narra i fatti un po' diversamente, vale a dire sopprime addirittura l'assedio di Bahurasīr e fa venire gli Arabi direttamente da al-Qādisiyyah fino alle rive del Tigri, e varcare questo fiume senza difficoltà alcuna: i Persiani, impostati sull'altra sponda per trattenere gli Arabi, vengon fugati senza difficoltà. Khārzād, fratello

di Rustum Farrukhzād, che era stato lasciato da Yazdaǵird quale governatore di al-Madā'in, tentò la difesa della città, ma, vista inutile ogni resistenza, abbandonò al-Madā'in di notte tempo, uscendo dalla porta orientale, ed andò a raggiungere Yazdaǵird in Ḥulwān. al-Madā'in cadde senza altro combattimento in potere degli Arabi. Narrasi poi la battaglia di Ǵalūlā', in cui Mihrān b. Bahrām al-Rāzi comandava i Persiani e Hāšim b. 'Utbah, fratello di Sa'd b. abī Waqqāṣ, comandava gli Arabi. Il testo non contiene alcuna notizia di particolare interesse, nè ciò deve sorprenderci, se in due passi cita tra le sue fonti i Futūḥ di Sayf b. 'Umar, che il cronista persiano aveva trovati nell'opera storica Tarǵamah-i-Mustaqṣa: allo stesso tempo citansi pure la storia detta al-Ghunyah e l'altra di abū Ḥanīfah al-Dīnawari (Mīrkhondi, II, 277-278).

§ 171. — Khuwāndamīr pone la spedizione di al-Madā'in nel 15. H. (Khond., I, 4, pag. 23, lin. 9). Sa'd b. abī Waqqāṣ si mosse verso al-Madā'in nello Šawwāl (del 15. H.: ibid., lin. 20), e Yazdaǵird fuggì appena i Musulmani ebbero varcato miracolosamente il Tigri. Nel resto del racconto Khuwāndamīr non si discosta molto dal testo di Mīrkhawānd: segue cioè per lo più le tradizioni di Sayf b. 'Umar, ma cita tra le sue fonti le Rawḍah al-Aḥbāb. Contemporaneamente alla spedizione di Ǵalūlā', Sa'd b. abī Waqqāṣ allestisce anche quella di Takrīt (Khond., I, 4, pag. 23-24).

§ 172. — (Michele Sirio). I Persiani ed il loro re si radunarono una seconda volta sul Tigri: il fiume scorreva tra loro e gli Arabi. I Persiani distrussero il ponte gettato sul fiume tra le due città (Ctesifonte e Seleucia). Essi se ne stavano accampati tranquillamente, senza preoccupazione, quando ad un tratto i Ṭayyāyê (gli Arabi) montarono sui loro cavalli e si dissero gli uni agli altri: « Orsù, varchiamo il fiume contro i Persiani! Abbiamo « fiducia in Dio che ci ha aiutati sulla terra ferma: egli ci aiuterà anche « nelle acque ». Entrarono quindi nel fiume senza che alcuno vi perisse: piombarono all'imprevista sui Persiani, accampati, e li uccisero. Smantellarono Ctesifonte, asportarono i tesori e la popolazione.

Allora Yazdaǵird radunò un terzo esercito a Ǵalūlā', ma lì pure i Persiani furono dispersi e massacrati: egli ne allestì ancora un quarto nelle montagne della Media, ma di nuovo i Persiani furono vinti ed uccisi dai Ṭayyāyê. Tutti e quattro i combattimenti avvennero nello stesso anno (Michel Syrien, II, 423-424).

Il cronista siriaco allude nelle ultime linee alla battaglia di Nihāwand combattuta nel 21. H., vale a dire cinque anni dopo Ǵalūlā', com'è anche dimostrato dalle parole che aggiunge: Yazdaǵird fuggì nel Siǵistān, e cinque anni dopo vi rimase ucciso, nel 956 (Èra dei Seleucidi).

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - La conquista del Sawād, la presa di al-Madā'in e la vittoria di Ǵalūlā'.]

§ 173. — La versione che dà Sebêos di quanto avvenne intorno ad al-Madā'in, apporta varie indicazioni purtroppo molto vaghe, dalle quali veniamo tuttavia a scoprire come nel campo persiano sorgessero grandi e gravi complicazioni dopo il disastro di al-Qādisiyyah. Siccome le fonti arabe le ignorano del tutto, l'autorità di Sebêos, che le ebbe da contemporanei dei fatti e forse perfino da testimonî dei medesimi, riesce d'importanza tutta particolare. Essa getta però una luce poco favorevole sui particolari che le fonti arabe pretendono fornirci intorno alle vicende interne dei Sassanidi alla vigilia di al-Qādisiyyah. Veniamo dunque a scoprire che, mentre gli Arabi avanzavano su al-Madā'in, il governo sassanida cadeva di nuovo in preda a quell'insanabile anarchia che aveva preceduto l'elezione di Yazdaǵird. Questa ristabilì solo temporaneamente la pace interna: il novello disastro di al-Qādisiyyah rovinò in un giorno solo tutti i vantaggi precarî ottenuti dalla detta elezione.

Quando i resti dell'esercito persiano, così narra Sebêos, furono arrivati nell'Atrpatakan (Adzarbayǵān), essi si riunirono in un luogo ed elessero per capo Khorokhazat (secondo Hübschmann Armen. Gramm., tom. I, pag. 44, intendesi Khurrahzād, il fratello di Rustam, citato da Ḥamzah nel *JA.*, VI serie, vol. VII, pag. 282, nota, e da Noeldeke Aufsaetze, 133). Questi si affrettò a correre su Tizbon (Ctesifonte), s'impadronì di tutti i tesori del reame e degli abitanti delle città, nonchè del loro re, e si affrettò a dirigersi verso l'Atrpatakan. Si erano appena messi in cammino ed allontanati (da Ctesifonte), quando l'esercito degl'Ismaeliti (Arabi) precipitò su di essi all'improvviso. Spaventati (i Persiani) abbandonarono i tesori e gli abitanti della città (al-Madā'in), e fuggirono. Gl'Ismaeliti s'impadronirono invece di tutti i tesori, ritornarono a Tizbon, fecero prigionieri gli abitanti e devastarono tutto il paese (Sebêos, 99; Dulaurier, 213-214).

'IRĀQ-PERSIA. — Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā' *(versione di Sayf b. 'Umar).*

§ 174. — (La marcia da al-Qādisiyyah a Bahurasīr). (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Dopo la battaglia di al-Qādisiyyah il Califfo 'Umar ordinò a Sa'd b. abī Waqqāṣ di marciare contro la città di al-Madā'in, lasciando le donne e le famiglie dei combattenti sulle rive del canale al-'Atīq, protetti da buona scorta. Sa'd ebbe però istruzioni che questa scorta avesse anche a partecipare alla preda carpita dalle altre schiere durante l'invasione del territorio persiano.

Sa'd b. abī Waqqāṣ, dopo la vittoria di al-Qādisiyyah, rimase due mesi intieri sul luogo della battaglia per sbrigare tutte le faccende ordinategli

dal Califfo. La sua prima mossa fu di mandare l'avanguardia sotto Zuhrah (b. al-Ḥawiyyah) ad occupare al-Lisān, una lingua di terreno arida del deserto che penetrava nel suolo ricco e paludoso del rīf, ossia precisamente quella striscia dove più tardi sorse la città di al-Kūfah e dove allora sorgeva al-Ḥīrah: lì vicino era accampato un esercito persiano sotto il generale al-Nakhīrağān: questi però, appena saputo dell'avanzare dei Musulmani, si ritirò precipitosamente ed i suoi soldati si dispersero (Tabari, I, 2419).

Cfr. Athīr, II, 393; Khaldūn, II, App., 100.

§ 175. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Zuhrah b. al-Ḥawiyyah, alla testa dell'avanguardia, fu il primo che lasciasse il campo musulmano di al-Qādisiyyah in direzione di al-Lisān: appresso a lui partirono prima 'Abdallah b. al-Mu'tamm, poi Šuraḥbīl b. al-Simṭ, poi Hāšim b. 'Utbah, che fungeva ora da luogotenente generale di Sa'd, ed infine la retroguardia comandata da Khālid b. 'Urfuṭah.

La partenza di Zuhrah avvenne negli ultimi giorni di Šawwāl del 15. a. H. (1).

Arrivando nella pianura ove poi sorse al-Kūfah, i Musulmani catturarono una quantità considerevole di bottino, lasciato dai Persiani che eran fuggiti dinanzi a loro sotto al-Nakhīrağān, ed animati da questo primo facile successo, avanzarono subito verso oriente nell'ordine medesimo, dirigendosi su al-Madā'in. Presso Burs l'avanguardia musulmana incontrò un esercito persiano, sotto Buṣbuhrā, e lo mise in fuga, costringendolo a ripiegarsi su Bābil, ove erano raccolti tutti i fuggiaschi della disfatta di al-Qādisiyyah, sotto ai generali al-Nakhīrağān, Mihrān al-Rāzi, al-Hurmuzān ed altri, i quali avevan proclamato al-Fayruzān capo supremo delle forze ivi riunite.

Buṣbuhrā arrivò al campo di Bābil ferito da un colpo di lancia e morì poco tempo dopo (Tabari, I, 2420).

Cfr. Athīr, II, 394; Khaldūn, II, App., 100.

Nota 1. — Questa data è sicuramente erronea: lo stesso al-Ṭabari, nell'intestazione alle notizie date da Sayf (cfr. Ṭabari, I, 2419, lin. 1-3) dice chiaramente che la cronologia di questi eventi non è affatto sicura, perchè altri la contestano.

§ 176. — (Sayf b. 'Umar, da al-Naḍr b. al-Sari, da ibn al-Rufayl, da suo padre [al-Rufayl]). Buṣbuhrā fu ferito con una lancia dallo stesso Zuhrah b. Ḥawiyyah nella giornata di Burs: si dice che Buṣbuhrā cadesse nel canale, ma riuscisse a salvarsi fino a Bābil, ove cessò di vivere. Biṣtām, il dihqān di Burs, assistè validamente i Musulmani costruendo i ponti per il passaggio delle genti (attraverso l'Eufrate) (Ṭabari, I 2420-2421).

Cfr. Athīr, II, 394.

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā'.]

§ 177. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Quando Zuhrah fu informato del nuovo esercito persiano riunito in Bābil, ne scrisse subito a Sa'd b. abī Waqqāṣ, che si avanzava con il grosso delle schiere musulmane e si trovava insieme con Hāšim b. 'Utbah accampato nella pianura ove sorse poi al-Kūfah. Sa'd accelerò immediatamente la marcia dei varî distaccamenti nei quali aveva diviso il suo esercito, ma quando alfine le schiere musulmane riunite si avanzarono ad assalire i Persiani in Bābil, il nemico oppose poca resistenza, dandosi ben presto alla fuga: al-Hurmuzān si ritirò ad al-Ahwāz, prendendo possesso di questa città e di Mihraǵān-qadzaq; al-Fayruzān proseguì invece per Nihāwand, ove s'impadronì dei tesori del re di Persia e della città di al-Mahayn. Intanto al-Nakhīraǵān e Mihrān al-Rāzi si diressero verso al-Madā'in, passando per Bahurasīr, e varcato il Tigri, tagliarono il ponte alle loro spalle.

Sa'd b. abī Waqqāṣ rimase con le schiere vittoriose per qualche giorno in Bābil, ma informato che al-Nakhīraǵān aveva lasciato Šahriyār, uno dei dihqān al-Bāb, in Kūtha, spedì in quella direzione l'avanguardia sotto Zuhrah b. Ḥawiyyah, mandandogli appresso in sostegno le altre milizie (Tabari, I, 2421-2422).

Cfr. Athīr, II, 394; Khaldūn, II, App., 100.

§ 178. — (Sayf b. 'Umar, da al-Naḍr b. al-Sari, da ibn al-Rufayl, da suo padre [al-Rufayl]). Bukayr b. 'Abdallah al-Laythi e Kathīr b. Šihāb al-Sa'di, due cavalieri dell'avanguardia, nella marcia verso Kūtha, varcando il canale al-Ṣarāh, raggiunsero in Sūrā due capitani persiani, Fayūmān e al-Farrukhān, e li uccisero ambedue. Fayūmān, ucciso da Kathīr, era nativo di Maysān e Farrukhān, ucciso da Bukayr, era nativo di al-Ahwāz. L'esercito musulmano arrestò la sua marcia nel territorio che si estendeva fra al-Dayr e Kūtha, ed attese che tutti i varî distaccamenti si fossero riuniti prima di assalire le posizioni persiane e le schiere raccolte sotto Šahriyār, il dihqān al-Bāb. Nella battaglia che venne poi impegnata fra i due eserciti, abū Nubātah Nā'il b. Ǵu'šum al-A'raǵi al-Tamīmi uccise in singolar tenzone il generale nemico Šahriyār, e l'esercito persiano, perduto il suo generale, si diede alla fuga. abū Nubātah Nā'il s'impadronì delle spoglie dell'ucciso e ne indossò le armi, cingendosi le braccia con i braccialetti del generale: abū Nubātah fu perciò, si dice, il primo musulmano nell'Irāq che facesse uso di braccialetti (Tabari, I, 2422-2424).

Cfr. Athīr, II, 394-395; Khaldūn, II, App., 100.

§ 179. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Nel passare per Kūtha, dopo la battaglia, Sa'd b. abī Waqqāṣ volle visitare la casa nella quale si vuole abitasse il Profeta Abramo quando dimorò nella Babilonide,

nonchè il sito dove è fama che Abramo venisse incarcerato. Sa'd vi compì le sue devozioni (Tabari, I, 2224).

Cfr. Athīr, II, 395.

§ 180. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Da Kūtha, con lo stesso ordinamento di prima, gli eserciti musulmani si avanzarono verso Bahurasīr, con Zuhrah b. Ḥawiyyah al comando dell'avanguardia. Durante la marcia si presentò Šīrazād, proveniente da Sābāṭ e fece a Sa'd b. abī Waqqāṣ la sua sottomissione, offrendo spontaneamente di pagare la ǵizyah. Nei pressi di Muzlim Sābāṭ i Musulmani s'incontrarono con alcune schiere di cavalleria persiana, dette Katā'ib Kisra Būrān, le quali avevan giurato di morir combattendo, prima di permettere che gli Arabi si avanzassero nel territorio persiano. Con queste schiere vi era un leone reale ammaestrato, per nome al-Muqarraṭ, che apparteneva al re di Persia, e che si battè con i cavalieri persiani contro gli Arabi. La belva fu uccisa da Hāšim b. 'Utbah, e la cavalleria messa in fuga da Zuhrah b. Ḥawiyyah. L'esercito musulmano arrivò alfine a Bahurasīr e rimase accampato dinanzi alle mura per due mesi: nel terzo gli Arabi varcarono il fiume (Tabari, I, 2424-2425).

Cfr. Athīr, II, 395-396, il quale dice che gli Arabi si attendarono dinanzi a Bahurasīr nel Dzū-l-Ḥiǵǵah (del 15. H.). ibn al-Athīr dà a Bahurasīr anche il nome di al-Madā'in al-Gharbiyyah, ossia al-Madā'in occidentale.

Khaldūn, II, App., 110, dice che gli Arabi arrivarono a Bahurasīr da al-Madā'in nel Dzū-l-Ḥiǵǵah del 15. H., e la espugnarono tre mesi dopo. Nel testo Bahurasīr è scritto talvolta Nahr Šīr.

§ 181. — (Assedio di Bahurasīr). (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Quando ebbe fissato il campo sotto le mura di Bahurasīr, Sa'd b. abī Waqqāṣ lanciò schiere di cavalieri in tutte le direzioni nel paese non ancora sottomesso alle armi musulmane, e che si trovava fra il Tigri e le rive orientali dell'Eufrate. Il convertito Šīrazād fece rilevare al generale musulmano che gli abitanti di questa regione non erano Persiani, ma gente di un'altra razza ('ulūǵ), e che perciò era possibile di farne ottimi sudditi, se venivan trattati con riguardi. Fu consultato in proposito anche il Califfo 'Umar, il quale rispose, che tutti quelli i quali si fossero arresi e non avessero preso parte alle ostilità contro i Musulmani, dovevano essere trattati con benevolenza e riconosciuti quali sudditi, aventi diritto a protezione e difesa, se pagavano la tassa, ǵizyah. In seguito a queste istruzioni Sa'd b. abī Waqqāṣ, durante l'assedio di Bahurasīr, diramò un invito fra tutti gli abitanti dei villaggi del Sawād, o a convertirsi, o a pagare la tassa, ǵizyah: tutti i dihqān della regione risposero all'ap-

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā'.]

pello e scelsero di pagare la tassa ǵizyah e conservare la loro religione, usufruendo così della protezione militare dei Musulmani (al-dzimmah wa-l-man'ah). Furono confiscati tutti i beni appartenenti alla famiglia reale persiana, ed a quelli che avevano abbandonato il paese per battersi contro gli Arabi. In questo modo tutti i Sawāditi abitanti della regione a occidente del fiume Tigri riconobbero ora il dominio musulmano, e lieti di passare sotto il nuovo governo, pagarono volentieri la tassa al-kharāǵ (che si confonde in questo passo con la ǵizyah) (1).

I Musulmani continuavano intanto l'assedio di Bahurasīr, che avevano cinto di forti trincee, e contro le mura della quale avevano drizzato macchine d'assedio, al-dabābāt, ed adoperavano tutti i mezzi per costringere i difensori alla resa (Tabari, I. 2426-2427).

Cfr. Athīr, II, 396; Khaldūn, II, App., 100.

Nota 1. — La tradizione è molto tendenziosa, in quanto che mira a dimostrare che gli abitanti della regione venissero a patti con gli Arabi invasori: vedremo, sotto l'anno 23. H., le ragioni e le modalità di queste interpolazioni tendenziose.

§ 182. — (Sayf b. 'Umar, da al-Miqdām b. Šurayḥ al-Ḥārithi, da suo padre [al-Rufayl]). I Musulmani misero in opera ogni specie di macchine d'assedio, manǵanīq (catapulte grandi) e 'arrādāt (macchine fatte con corde, più piccole dei manǵanīq, ma più grandi delle fionde, e che servivano parimenti a lanciare pietre).

La costruzione e l'uso di queste macchine era diretto dal persiano Šīrazād: venti manǵanīq furono piantati contro le mura di Bahurasīr (Tabari, I, 2427).

Cfr. Athīr, II, 396; Khaldūn, II, App., 100.

§ 183. — (Sayf b. 'Umar, da al-Nadr b. al-Sari, da ibn al-Rufayl, da suo padre [al-Rufayl]). I Persiani in Bahurasīr si difesero con molto valore, facendo soventi sortite lungo gli argini elevati (al-musannayāt al-mušrifah) che fiancheggiavano il corso del Tigri. Una schiera giurò perfino di non ritornare indietro se non aveva prima sbaragliato i Musulmani. Gli Arabi vinsero però sempre e respinsero i Persiani entro alle mura della città. In uno di questi combattimenti perì il prode Zuhrah b. al-Ḥawiyyah: egli aveva una corazza rotta, ed il giorno prima della battaglia aveva rifiutato di farla accomodare: nella mischia una freccia penetrò nella fessura e lo ferì mortalmente. I compagni volevano curarlo e cavargli la freccia dalla ferita, ma egli lo vietò: « Se mi togliete la freccia, io muoio; « lasciatemi ancora infliggere qualche perdita al nemico! » E ferito come era si slanciò sui Persiani e uccise Šahrbarāz, un nativo di Istakhr, ma cadde alfine circondato dai nemici e spirò (Tabari, I, 2428).

Cfr. Athīr, II, 396-397, dove però raccogliesi la notizia che Zuhrah, secondo alcuni, sia vissuto sino ai tempi di al-Ḥaǵǵāǵ e perisse per mano di Šabīb al-Khāriǵi; Khaldūn, II, App., 100.

§ 184. — (Sayf b. 'Umar, da Simāk al-Huǵaymi, da suo padre e da altri). Durante l'assedio, che durò due lunghi mesi (Tabari, I, 2427, lin. 9), comparve un ambasciatore degli assediati per trattare la pace, offrendo di cedere ai Musulmani tutto il paese che si estendeva a occidente del Tigri, se avessero lasciato al re di Persia il paese a oriente del Tigri. Prima però che parlasse con il generale in capo, l'ambasciatore incontrò abū Mufazzir al-Aswad b. Quṭbah, il quale, benchè non sapesse una sola parola di persiano, ispirato miracolosamente da Dio, rivolse il discorso in quella lingua all'ambasciatore e gli disse cose tali, che l'ambasciatore senz'altro ritornò indietro spaventato. Quando i compagni chiesero ad abū Mufazzir che cosa egli avesse detto, non lo potè ridire perchè non lo sapeva lui stesso. L'effetto però fu completo: i Persiani, colti da panico, si diedero immediatamente alla fuga, non pensando più ad opporre alcuna resistenza, e passarono dall'altra riva del fiume con tutto quello che potevan portare via. La città rimase completamente abbandonata senza che i Musulmani se ne fossero accorti, e vennero a sapere la verità soltanto quando uno, rimasto in Bahurasīr, uscì dalle mura, e chiesto ed ottenuto il salvacondotto, annunziò agli Arabi che la città era vuota di difensori e di tutti gli abitanti (Tabari, I, 2429-2431).

Cfr. Athīr, II, 396, 397, che dice essere i Musulmani entrati in Bahurasīr nel Ṣafar del 16. H., dopo due mesi d'assedio; Khaldūn, II, App. 100.

§ 185. — (Sayf b. 'Umar, da al-A'maš, da Ḥabīb b. abī Mālik Ṣuhbān). La città di al-Madā'in era posta sulle due rive del Tigri: il quartiere che sorgeva sulla riva occidentale del fiume chiamavasi Bahurasīr, o al-Madīnah al-Dunyā (ossia la città Cis-tigrina), mentre l'altra parte, al-Madā'in propriamente detta, che sorgeva sulla riva orientale, aveva anche nome al-Madīnah al-Quṣwa (ossia la città Trans-tigrina). La città di Bahurasīr fu assediata dagli Arabi, e difesa dallo stesso re di Persia, finchè gli abitanti furono costretti a nutrirsi di cani e gatti. I difensori abbandonarono allora improvvisamente la difesa, ed i Musulmani entrarono nella città di notte, senza trovarvi più nessuno (Tabari, I, 2431).

Cfr. Athīr, II, 397; Khaldūn, II, App., 100; Furāt, fol. 119,v.

§ 186. — (Sayf b. 'Umar. da Muḥammad e da altri). Quando i Musulmani presero possesso di Bahurasīr, si accinsero subito a passare sull'altra riva del Tigri per assalire la città propria di al-Madā'in, ma trovarono che i Persiani, prima di abbandonare Bahurasīr, avevan confiscato tutte

16. a. H.
[IRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā·in e vittoria di Galūlā·.]

le imbarcazioni fluviali esistenti sul Tigri da Takrīt fin giù agli al-Baṭā·iḥ, o pantani del corso inferiore dell'Eufrate.

Si narra che gli Arabi entrassero in Bahurasīr nelle ore più oscure della notte, ma che ciò nonostante vedessero brillare da lontano nelle tenebre, al di là del fiume, una cosa bianca: Ḏirār b. al-Khaṭṭāb intuì subito che cosa fosse, e gridò: Abyaḍ Kisra!, ossia il famoso castello bianco dei re di Persia, la reggia dei Sassanidi. Al suo grido risposero tutti i Musulmani con un poderoso takbīr, che fu ripetuto finchè spuntò il giorno (Ṯabari, I, 2431).

Cfr. Aṯīr, II, 397-398.

§ 187. — (Il passaggio del fiume Tigri e presa di al-Madā·in). (Sayf b. 'Umar, senza isnād). La presa di al-Madā·in avvenne nel Ṣafar dell'anno 16. H. (Ṯabari, I, 2431, lin. 18).

La scomparsa di tutte le imbarcazioni fluviali creò una grave difficoltà per l'avanzata degli Arabi, che non avevano mezzi a varcare il fiume: rimasero perciò alcuni giorni di Ṣafar senza poter riprendere l'offensiva contro i Persiani. Venne allora un non-arabo (a'lāǵ, plur. di 'ilǵ, un abitante della Babilonide, non persiano) ed offrì di mostrare al generale musulmano un guado, per il quale tutto l'esercito sarebbe potuto passare. Sa'd b. abī Waqqāṣ ritenne la cosa troppo pericolosa e la respinse. Durante la notte ebbe però un sogno, nel quale gli pareva di vedere i cavalli musulmani varcare felicemente a guado il fiume, e considerando questo un presagio di buon augurio, decise di tentare l'impresa. Invitò quindi gli Arabi a tentare il guado e chiese chi si sarebbe volontariamente offerto d'immergersi per primo nelle acque del fiume. Immediatamente si presentarono seicento volontarî, comandati da 'Āṣim b. 'Amr al-Tamīmi. Da questi seicento Sa'd b. abī Waqqāṣ scelse un corpo di sessanta cavalieri, montati trenta su cavalli e trenta su cavalle, perchè si riteneva che in questo modo avrebbero nuotato meglio. Fra i cavalieri scelti erano: (1) Aṣamm al-Taym, (2) al-Kalaǵ, (3) abū Mufazzir, (4) Šuraḥbīl, (5) Ġaḥl al-'Iǵli, (6) Mālik b. Ka'b al-Hamdāni, (7) un ghulām dei banū-l-Ḥāriṯh b. Ka'b ed altri. Questa schiera si precipitò arditamente nelle acque veloci e scure del grande fiume, e felicemente arrivò sull'altra sponda. Gli altri 540 si gettarono immediatamente appresso, perchè era apparsa intanto una schiera di cavalieri persiani ad impedire il transito attraverso il guado. Gli Arabi giunsero tutti nuotando felicemente sulla riva opposta e con tanto impeto assalirono i Persiani che li uccisero quasi tutti, e quei pochi che poterono mettersi in salvo fuggirono o guerci o ciechi, perchè 'Āṣim b. 'Amr, nell'ordinare la carica, aveva suggerito ai suoi di mirare con le lancie agli occhi degli avversarî [1].

Persuaso oramai che il guado era possibile e sicuro, Sa'd b. abī Waqqāṣ diede l'ordine che tutti varcassero il fiume: i Musulmani si gettarono nelle acque del Tigri e giunsero tutti miracolosamente sull'altra riva, traversando a nuoto il fiume con la stessa facilità che se avessero camminato su terra ferma (Ṭabari, I, 2431-2434).

Cfr. Athīr, II, 398-399; Khaldūn, II, App., 100-101.

Nota 1. — Esiste una tradizione di Sayf b. 'Umar (cfr. Ṭabari, I, 2439, lin. 9 e segg.; cfr. anche pag. 2442, lin. 2-5), che narra invece come i Persiani opponessero una forte resistenza sull'altra riva, finchè giunse un tale che gridò ad alta voce: «Perchè mai vi battete? Per Dio! in al-Madā'in non v'è «più nessuno!» Allora soltanto i cavalieri si diedero alla fuga.

Cfr. Ṭabari, I, 2440-2441 (Sayf b. 'Umar), ove gli Arabi sono chiamati diavoli (ǵinn) dai Persiani per l'ardire con il quale si gettavano nel fiume (cfr. § 155).

§ 188. — (Sayf b. 'Umar. da Badr b. 'Uthmān, da abū Bakr b. Ḥafṣ b. 'Umar). Tale fu la ressa dei Musulmani nel passare il fiume, che questo sembrò empirsi di gente e dalla riva non si vedevano più le acque della corrente. Ciò nonostante nemmeno un solo oggetto fu perduto, nè un solo musulmano perì annegato (Ṭabari, I, 2437, lin. 2-5).

§ 189. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Il giorno, nel quale i Musulmani varcarono così miracolosamente il Tigri, fu poi chiamato Yawm al-Ǵarāthīm, ossia il giorno delle radici, perchè si dice che, appena uno dei Musulmani sentiva venirgli meno le forze, trovava subito una radice che lo sorreggeva e lo sollevava sopra alla corrente, permettendogli di riposare prima di rimettersi a nuoto (Ṭabari, I, 2438-2439).

Cfr. Athīr, II, 400.

§ 190. — (Sayf b. 'Umar, da al-A'maš, da Ḥabīb b. abī Mālik Ṣuhbān). Quando Sa'd b. abī Waqqāṣ entrò nell'al-Madīnah al-Dunyā (ossia Bahurasīr), i Persiani tagliarono il ponte (di barche) e ritirarono sulla sponda orientale tutte le imbarcazioni fluviali. I Musulmani allorchè videro il fiume, gridarono: « Che cosa aspettate da questa poca acqua? », ed un uomo arditamente si gettò nella corrente: gli altri lo seguirono tutti, e nessuno fu annegato e nessun oggetto fu perduto. Si dice che un uomo soltanto perdesse la sua coppa, perchè gli si era sciolta la correggia di cuoio, che la teneva fissa alla sella (Ṭabari, I, 2439).

§ 191. — (Sayf b. 'Umar, da Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim). Quando i Musulmani passarono a guado il Tigri, il fiume era in grande piena, eppure l'acqua non arrivò mai più su della cinghia dei cavalli (Ṭabari, I, 2439).

§ 192. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Allorchè i Musulmani s'impadronirono di Bahurasīr, e si accinsero a varcare il fiume, i Persiani spaventati lasciarono un distaccamento per impedire agli Arabi

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā'.]

di guadare il fiume, e si diedero alla fuga. Già prima di questo il re Yazdaǵird aveva abbandonato la capitale, trasportando tutta la sua famiglia a Ḥulwān: in al-Nahrawān lasciò Mihrān al-Rāzi e al-Nakhīraǵān il tesoriere. I fuggiaschi portarono via tutto quello che era possibile toglier con sè nella grande fretta, ma dovettero lasciare parimenti non solo un'infinità di roba preziosa, ma anche provviste accumulate in attesa di un lungo assedio (1). Quando entrarono in al-Madā'in le prime schiere dei Musulmani, trovarono le vie deserte, e soltanto nella reggia, al-Qaṣr al-Abyaḍ, incontrarono alcune schiere di Persiani, apparentemente intesi a difendersi. Quando però il generale musulmano fece loro comprendere, che se non si arrendevano, accettando di pagare la ǵizyah, o si facevano musulmani, sarebbero stati tutti massacrati, prontamente si arresero, con la promessa di pagare la ǵizyah (2). Tutto quello che apparteneva ai re sassanidi, ed ai loro seguaci fuggiti, fu però confiscato. Sa'd b. abī Waqqāṣ fissò la sua dimora nella reggia stessa, al-Qaṣr al-Abyaḍ, e lanciò immediatamente Zuhrah b. al-Ḥawiyyah (? ucciso! cfr. § 183) con l'avanguardia ad inseguire i fuggiaschi in direzione di Ḥulwān e di al-Nahrawān (Ṭabari, I, 2439-2440, 2441-2442: altre due tradizioni di Sayf).

Cfr. Athīr, II, 399-400; Khaldūn, II, App., 101.

Nota 1. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Il passaggio degli Arabi fu così repentino ed inaspettato, che i Persiani furono colti all'imprevista: essi non avevano mai supposto che gli Arabi avrebbero potuto passare il fiume a nuoto. I Persiani in al-Madā'in non ebbero quindi il tempo di mettere al sicuro i tesori accumulati nella capitale, e dovettero darsi alla fuga, lasciandone indietro la maggior parte, d'un valore complessivo di tre miliardi (3,000,000,000 di dirham). al-Madā'in cadde in potere degli Arabi nel Ṣafar dell'anno 16. H. (Ṭabari, I, 2434, lin. 9-13); altrove (2436, lin. 2) è ripetuto che nei buyūt amwāl Kisra, ossia nel tesoro dei Sassanidi, furono trovati tre miliardi.

Cfr. Athīr, II, 400; Khaldūn, II, App. 101; Furāt, fol. 121,r.

Nota 2. — (Sayf b. 'Umar, da un tale, da abū 'Uthmān al-Nahdi). Dicesi che fosse il celebre Salmān al-Fārisi rappresentante dei Musulmani in queste trattative (Ṭabari, I, 2435, 2441).

§ 193. — (Sayf b. 'Umar, da 'Aṭiyyah e da altri). Sa'd b. abī Waqqāṣ tramutò in luogo di preghiera (muṣalla) la grande sala, al-Aywān, nella reggia, senza curarsi che tutto intorno vi fossero figure (tamāthīl) modellate in pietra bianca (ǵiṣṣ, stucco?): queste figure furono lasciate al loro posto e non molestate (1) (Ṭabari, I, 2441).

Cfr. Athīr, II, 400; Khaldūn, II, App., 101.

Nota 1. — In un'altra tradizione (pure di Sayf b. 'Umar, senza isnād) è detto che le figure fossero di uomini e di cavalli: Sa'd tenne nell'Aywān una solenne funzione religiosa, nel corso della quale fece la preghiera della vittoria (Ṣalāt al-Fatḥ) con otto prostrazioni successive senza interruzioni o pause. In quella stessa sala fu celebrata per la prima volta la funzione religiosa solenne del venerdì, il quale fu perciò il primo venerdì festeggiato da Musulmani nell'Irāq. Ciò avveniva nel Ṣafar 16. a. H. (Ṭabari, I, 2443-2444).

§ 194. — (Il bottino di al-Madā'in). (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Il primo pensiero di Sa'd b. abī Waqqāṣ, appena ebbe

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā'.]

preso possesso dell'Aywān Kisra in al-Madā'in, fu di raccogliere il bottino, tanto quello trovato nella reggia, quanto quello raccolto nelle case abbandonate di al-Madā'in, e nel corso del vivace inseguimento dei Persiani fuggenti verso Nahrawān e Ḥulwān (Tabari, I, 2444).

§ 195. — (Sayf b. 'Umar, da al-A'maš, da Ḥabīb b. Subhān). In al-Madā'in furono trovate alcune qibāb turkiyyah piene di canestre sigillate con piombi, ed i Musulmani ritenendole piene di provviste, le portarono al luogo dove si accumulava il bottino, senza curarsi nemmeno di aprirle. Quando però furono tolti i piombi, si scoprì che contenevano tutti vasi d'oro e d'argento. Fu trovata altresì una grande quantità di canfora, e gli Arabi, prendendola per sale, la mescolarono con la farina da impastare: si accorsero dell'errore commesso soltanto quando assaggiarono il pane e lo trovarono amaro e immangiabile (Tabari, I, 2444-2445).

§ 196. — (Sayf b. 'Umar, da al-Sari, da ibn al-Rufayl, da suo padre [al-Rufayl]). Zuhrah b. al-Ḥawiyyah con l'avanguardia raggiunse la turba di Persiani fuggenti al ponte di al-Nahrawān e vi fece alcune preziose catture. In sua mano cadde un mulo, carico di roba, che poi si scoprì essere vestiti, pietre preziose, collane di perle ed altra suppellettile del re di Persia (Tabari, I, 2445).

§ 197. — (Sayf b. 'Umar, da Hubayrah b. al-Aš'ath, dal suo avo al-Kalaǵ). Durante quello stesso inseguimento al-Kalaǵ catturò due muli, che portavano un'altra parte dei tesori del re di Persia, ossia la sua corona (tāǵ Kisra), molti vestiti di seta e un broccato d'oro, tutto intessuto con pietre preziose (Tabari, I, 2446).

§ 198. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). al-Qa'qā' b. 'Amr al-Tamīmi raggiunse e uccise un Persiano, che menava con sè una ǵanībah o giumenta, carica di due grandi sacchi di cuoio, e di due grossi astucci, che contenevano armi storiche di grande valore: in primo luogo la corazza, l'elmo e le maglie in ferro per proteggere le braccia e le gambe del re di Persia, inoltre v'erano la corazza dell'imperatore Eraclio, quella del Khāqān, quella di Dāhir, quella di Bahrām Šūbīn, quella di Siyāwakhš e quella di al-Nu'mān principe di al-Ḥīrah, tutta roba presa in guerra ai nemici dell'impero sassanida. Le spade erano quelle di Kisra, di Hurmuz, di Qubādz, di Fayrūz, di Eraclio, del Khāqān, di Dāhir, di Bahrām (Šūbīn), di Siyāwakhš e di al-Nu'mān. al-Qa'qā' riportò ogni cosa fedelmente al generale in capo, ma Sa'd gli permise gli scegliersi una spada; al-Qa'qā' si prese quella che era appartenuta all'imperatore Eraclio: Sa'd in più gli fece dono della corazza di Bahrām. Le due spade di Kisra e di al-Nu'mān

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā'.]

furono mandate invece al Califfo 'Umar con la quinta parte del bottino (Tabari, I, 2446-2448).

Cfr. Khaldūn, II, App., 101.

§ 199. — (Sayf b. 'Umar, da 'Ubaydah b. Mu'attib, da uno dei banū-l-Ḥārith b. Ṯarīf, da 'Ismah b. al-Ḥārith al-Ḍabbi). 'Ismah b. al-Ḥārith al-Ḍabbi, nell'inseguire i Persiani fuggenti da al-Madā'in, raggiunse presso al ponte rotto di Ǵadwal due asini carichi di roba, che consegnata al Ṣāḥib al-aqbāḍ in al-Madā'in, si scoprì essere, fra le altre cose, un cavallo tutto d'oro, con una sella d'argento sulla groppa e con il pettorale (labab) formato di zaffiri (yāqūt) e di smeraldi (zumurrud) montati in argento: le redini erano fatte nello stesso modo. V'era altresì un cavallo tutto d'argento e tutto coperto di pietre preziose: e infine un camelo d'argento massiccio con basto (šalīl) d'oro, e con cinghie, redini e corregge tutte dello stesso metallo, e tempestato di gemme di grande valore. Sul dorso del camelo v'era l'immagine di un uomo, tutto in oro massiccio, coperto parimenti di pietre preziose. Questi oggetti erano gli ornamenti usati generalmente dai re di Persia per fregiare le due colonne del trono (usṭuwānatay al-Tāǵ) (Tabari, I, 2448).

§ 200. — (La divisione del bottino di al-Madā'in). (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad, e da altri). L'inseguimento dei fuggiaschi fu spinto fino ad al-Nahrawān, donde i Musulmani ritornarono indietro ad al-Madā'in, mentre i Persiani proseguivano la fuga fino a Ḥulwān. Quando tutti ebbero fatto ritorno in città, Sa'd si accinse alla spartizione dell'immenso bottino, dividendolo prima in cinque parti, e distribuendone poi quattro fra i guerrieri. Tanta fu la ricchezza della preda, che ogni cavaliere arabo ricevette per sua quota 12,000 (dirham). Tutto l'esercito musulmano era formato di cavalieri, e non vi erano in esso pedoni. I cavalli di razza nobile (ǵanā'ib) erano molto numerosi in al-Madā'in (Tabari, I, 2450-2451).

Cfr. Athīr, II, 401, lin. 15 e segg.; Khaldūn, II, App., 101.

§ 201. — (Sayf b. 'Umar, da al-Muǵālid, da al-Ša'bi). Sa'd b. abī Waqqāṣ, appena ebbe preso possesso di al-Madā'in, divise le case (abbandonate dai Persiani?) fra le sue genti. La spartizione del bottino fu affidata ad 'Amr b. 'Amr b. Muqarrin al-Muzani, e Salmān b. Rabī'ah curò la distribuzione dei soldati e delle loro famiglie nelle case di al-Madā'in.

La presa di al-Madā'in avvenne nel Ṣafar del 16. a. H.

L'Aywān Kisra fu tramutato da Sa'd b. abī Waqqāṣ in luogo di preghiera per i giorni festivi (masǵid li-l-a'yād): egli vi fece costruire un minbar, senza preoccuparsi menomamente delle figure modellate che ornavano la grande sala e che non furono rimosse. Quando più tardi si venne

alla grande festa del fiṯr o cessazione del digiuno (fine Ramaḏān), alcuni fecero l'osservazione che l'uso consacrato (sunnah) in quella festa fosse di celebrarla all'aperto e non in edifizio chiuso, come era l'Aywān Kisra, ma Sa'd b. abī Waqqāṣ respinse decisamente l'obbiezione, affermando che essa non aveva valore (Ṯabari, I, 2451).

Cfr. Aṯīr, II, 401; Khaldūn, II, App., 101.

§ 202. — (Sayf b. 'Umar, da 'Amr, da al-Sa'bi). Per ordine del generale in capo, i guerrieri fecero venire da al-'Atīq le loro famiglie ad al-Madā'in e le allocarono nelle case della città dove trovavansi le comodità (al-marāfiq, ossia cucine, latrine). La popolazione così improvvisata rimase in al-Madā'in fin dopo la battaglia di Ǵalūlā' e la presa di Takrīt e di al-Mawṣil: allora poi tutte le famiglie si trasferirono in al-Kūfah (Ṯabari, I, 2451).

Cfr. Aṯīr, II, 403, lin. 11 e segg.; Khaldūn, II, App., 101.

§ 203. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da 'Abd al-malik b. 'Umayr: due tradizioni). Nel bottino di al-Madā'in gli Arabi trovarono un immenso tappeto, o arazzo (bisāṭ), largo e lungo sessanta cubiti (ḏzirā'), famoso presso i Persiani con il nome di Bahār Kisra, e presso gli Arabi con il nome di al-Qiṭf. Su di esso era effigiato un parco reale, di cui la terra era in tessuto d'oro, e l'erba, le piante, le foglie ed i frutti in seta a colori tutta screziata di gemme e di pietre preziose. La scena effigiata con materiali tanto preziosi rappresentava un giardino in primavera, ed i re di Persia se ne servivano nei mesi più gelidi dell'inverno per banchettare su di esso e bere il vino, avendo così l'illusione d'un ridente giardino primaverile. Nessuno poteva dare un'idea dell'immenso valore di quest'opera unica, il massimo pregio della quale consisteva, oltrechè nel materiale, anche nel lavoro. Sa'd b. abī Waqqāṣ propose perciò ai soldati di non fare la spartizione del tappeto e di mandarlo intatto a Madīnah per riempire di maraviglia gli Arabi. Le genti d'arme, che avevano già le mani piene di roba, rinunziarono alla loro quota ed il tappeto fu mandato intatto a Madīnah [1]. Il Califfo convocò i consiglieri per stabilire che cosa si dovesse fare di questo tappeto, ed accettando un parere di 'Ali, ordinò la spartizione del medesimo: il pezzo che fu dato ad 'Ali, e che non era certo il più pregevole, fu poi venduto per 20,000 (dirham) (Ṯabari, I, 2451-2454).

Cfr. Aṯīr, II, 403-404; Khaldūn, II, App., 101-102).

Nota 1. — Questa storiella è, probabilmente, sia un'invenzione fantastica popolare, sia una orientale esagerazione di qualche piccolo e prezioso tappeto. Nessun camelo avrebbe potuto trasportare un tappeto di quelle stupende dimensioni: il peso del tappeto e di tutto il materiale prezioso intrecciato ed intessuto nel medesimo sarebbe stato tale (se fossero veri i ragguagli fantastici di Sayf), che si sarebbe dovuto costruire un carro speciale per il trasporto, ed addestrare specialmente cameli al traino. In Arabia

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA.' - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā'.]

i carri sono sconosciuti, e nulla che superi il carico di un camelo può mai essere portato attraverso il deserto.

§ 204. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Si dice che il numero di quelli che parteciparono alla divisione del bottino di al-Madā'in, fosse di 60,000 uomini (Tabari, I, 2450, lin. 11).

Cfr. Athīr, II, 403, lin. 9.

§ 205. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Bašīr b. al-Khaṣāṣiyyah portò a Madīnah il quinto della preda; Ḥulays al-Asadi portò la notizia della vittoria; 'Amr ebbe la custodia del bottino; e Salmān curò la divisione del medesimo.

Poi che fu diviso in Madīnah il celebre tappeto dei re persiani, crebbe di gran lunga la fama e la venerazione per i vincitori di al-Qādisiyyah, ed il Califfo 'Umar fu inteso dire, che i vincitori di al-Qādisiyyah fossero i migliori fra gli Arabi (Tabari, I, 2454).

Cfr. Athīr, II, 404.

La seconda parte di questo ḥadīth tradisce la natura tendenziosa di tutto il materiale tradizionistico iraqense, il quale mira ad equiparare i meriti della campagna persiana a quelli assai maggiori della campagna siria.

§ 206. — (Battaglia di Ǵalūlā'). (Sayf b. 'Umar, da Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim). Dopo qualche tempo che Sa'd b. abī Waqqāṣ si fu stabilito in al-Madā'in ed ebbe diviso il bottino e mandato il quinto a Madīnah, gli giunse notizia che un nuovo esercito persiano si andava radunando in Ǵalūlā', e che gli abitanti delle parti di al-Mawṣil si raccoglievano in Takrīt (Tabari, I, 2456).

§ 207. — (Sayf b. 'Umar, da al-Walīd b. 'Abdallah b. abī Ṭaybah al-Baǵali, da suo padre ['Abdallah b. abī Ṭaybah]). Sa'd b. abī Waqqāṣ ne scrisse subito al Califfo 'Umar e chiese nuove istruzioni. 'Umar rispose, ordinandogli di mandare Hāšim b. 'Utbah con 12,000 uomini a Ǵalūlā' contro i Persiani sotto Mihrān, aggiungendo che le due ali fossero messe sotto gli ordini di Si'r b. Mālik e di 'Amr b. Mālik b. 'Utbah, l'avanguardia sotto al-Qa'qā' b. 'Amr e la retroguardia sotto 'Amr b. Murrah al-Ǵuhani (Tabari, I, 2456-2457)

Cfr. Furāt, fol. 122,r.

§ 208. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Dopo la fuga da al-Madā'in i Persiani si riunirono in Ǵalūlā', che era un punto centrale donde si diramavano le varie strade che menavano nell'Ādzarbayǵān, nell'al-Bāb, nel al-Ǵibāl, e nel Fāris. Se avessero continuato la fuga, i Persiani si sarebbero dispersi in tutte le direzioni, ognuno ritornando nella propria patria: i capi compresero che se la gente si separava, sarebbe stato molto difficile di

riunirla ancora insieme, e poterono perciò persuadere i loro militi a cessare dalla fuga ed a ritentare la sorte delle armi contro gli Arabi. Mihrān al-Rāzi assunse il comando dell'esercito, ed il re Yazdaǵird da Ḥulwān mandò soccorsi, danari e provviste. I Persiani scavarono grandi fossati e formarono un vasto campo trincerato, rinforzato da barriere di legno e con punte acuminate di ferro per arrestare le cariche della cavalleria.

Hāšim b. 'Utbah partì da al-Madā'in nel Ṣafar dell'anno 16. H. (1) con 12,000 uomini, fra i quali si trovavano Emigrati, Anṣār, Arabi, che eransi ribellati nell'anno 11. H., ed altri che erano rimasti fedeli durante l'insurrezione. In quattro giorni di marcia da al-Madā'in, i Musulmani arrivarono a Ǵalūlā': ma i Persiani, sicuri dietro alle loro opere di difesa, non vennero fuori se non quando a loro conveniva, ed i Musulmani dovettero porre l'assedio al campo fortificato ed accettare battaglia soltanto quando i Persiani facevano una sortita. In questo modo seguirono ben ottanta combattimenti, in ognuno dei quali i Musulmani riuscirono vittoriosi, ma non poterono ritrarre alcun profitto dalle vittorie, perchè i Persiani, appena battuti, prontamente si ritiravano entro alle fortificazioni, protetti specialmente dagl' intrecci di legname e di ferro (ḥasak al-ḥadīd) (Ṯabari, I, 2457-2458).

Cfr. Athīr, II, 404-405; Khaldūn, II, App., 102; Furāt, fol. 122,r.

Nota 1. — Sayf raguna troppi fatti in un mese solo. Come nella campagna dell'anno 12. H. (cfr. 12. a. H., § 196, nota 2) riunisce tutte le grandi battaglie nel mese di Ṣafar, così pure in quest'anno, con la solita predilezione per il Ṣafar, restringe tutto entro quel mese: la fine dell'assedio di Bahurasīr, il passaggio del Tigri, la presa di al-Madā'in, l'inseguimento dei fuggiaschi, la raccolta e la divisione della preda, l'invio del quinto a 'Umar, quindi l'invio del messaggio a 'Umar sui Persiani riuniti a Ǵalūla', la risposta da Madīnah (andata e ritorno richiedeva già per sè circa un mese), la campagna di Ǵalūlā', il lungo assedio del campo persiano, ecc. Tutto ciò è impossibile che sia avvenuto in meno d'un mese.

In un'altra tradizione è detto che i Musulmani dovettero rimettersi in marcia contro il nemico dopo una fermata molto breve in al-Madā'in (cfr. Ṯabari, 1. 2460, lin. 9, Sayf b. 'Umar).

È bene anche ricordare il ritornello rimato in vecchio metro, raǵaz, che le donne musulmane, rimaste sulle rive del canale al-'Atīq, dopo la battaglia di al-Qādisiyyah, solevano cantare ai bambini, deplorando l'ordine dato ai mariti, nel periodo fra i due Ǵumāda e il Raǵab (dell'anno 16. H.!), di marciare verso al-Madā'in. In questa tradizione (di Sayf b. 'Umar, senza isnād) il testo di al-Ṯabari invece di al-Madā'in ha al-Qādisiyyah; ma il Wellhausen (Skizzen, VI, pag. 74, nota 1, e 154 nota; Ṯabari, I, 2419, lin. 15) corregge in al-Madā'in, affermando che lo stesso Sayf non ha compreso il vero significato del ritornello: «Maraviglia! Grande maraviglia! Fra i due Ǵumāda e Raǵab venne un ordine che «fu obbligo di compiere! Colui che affligge portò la notizia! Da sotto alle nuvole lampeggia il tuono!» (Ṯabari, I, 2459-2460). In altre parole le donne si addolorano di essere rimaste sole ed inoperose nel campo, mentre i mariti andavano a combattere dopo al-Qādisiyyah, avvenuta appunto nel Ǵumāda I.

Il De Goeje invece (Ṯabari, Add. et Em., pag. DCXIX) osserva: «Sed versiculi olim dicti quum «ab aquis deserti ad expeditionem Kâdisîjae convocabantur, nunc in exercitu repetebantur».

§ 209. — (Sayf b. 'Umar, da 'Uqbah b. Mukram, da Biṭān b. Bišr). I Persiani avevano lasciato alcune aperture nella linea fortificata, per le quali potevano uscire ed aggredire i Musulmani, infliggendo così molta molestia agli assedianti. Hāšim b. 'Uṭbah ricevette allora da Sa'd b. abī

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā'.]

Waqqāṣ altri rinforzi, sicchè quando i Persiani uscirono una volta con tutte le schiere, il generale musulmano potè assalire il nemico con grande vigore ed impegnare una battaglia molto sanguinosa. Si alzò allora un vento fortissimo, che soffiando contro i Persiani, mentre si ritiravano verso la trincea, fece loro perdere la strada: invece di giungere allo sbocco del campo, per il quale erano usciti, precipitarono addosso alla trincea ed agli intrecci di ferri acuminati, che essi avevano eretto per difesa contro i Musulmani. Questi appena si accorsero dell'errore fatale, nel quale erano caduti i Persiani, ritornarono alla carica con maggior impeto che mai, e colsero in trappola i Persiani che non potevano più fuggire. al-Qa'qā' b. 'Amr si gettò allora prontamente in avanti, occupò l'entrata del campo persiano e chiamò ad alta voce i suoi. I compagni accorsero pronti e numerosi, e tagliando così la ritirata dei Persiani, li colsero in quegli stessi congegni, che i Persiani avevano ideati contro gli Arabi. In questo modo la strage dei Persiani divenne spaventosa, e si dice che circa 100,000 uomini vi perissero (Ṯabari. I, 2458-2460).

Cfr. Athīr, II, 405-406; Furāt, fol. 122,r.; Khaldūn, II, App., 102.

§ 210. — Un'altra tradizione di Sayf b. 'Umar (da 'Ubaydallah b. Muḥaffiz, da suo padre [Muḥaffiz]) ha le seguenti varianti: l'esercito mandato ad assalire i Persiani in Ǵalūlā' era comandato da 'Amr b. Mālik b. 'Utbah b. Uhayb b. 'Abd Manāf b. Zuhrah (1). Prima di giungere a Ǵalūlā' i Musulmani passarono per Bābil Mahrūdz, ove il dihqān del paese venne innanzi a chiedere la pace, offrendo di pagare un tributo di tanti dirham d'argento da poter coprire tutto un ǵarīb di terreno. Le proposte furono accettate. Quando i Musulmani arrivarono dinanzi a Ǵalūlā', trovarono che il campo persiano era tanto bene fortificato, che bisognava farne l'assedio. Siccome i Persiani ricevevano costantemente nuovi rinforzi da Ḥulwān, così pure i Musulmani chiesero rinforzi, e Sa'd mandò altri 500 cavalieri, l'arrivo dei quali sospinse i Persiani a dare battaglia. La mischia sanguinosissima terminò alfine con la vittoria dei Musulmani, grazie sovrattutto al grande valore di al-Qa'qā' b. 'Amr al-Tamīmi (Ṯabari, I, 2460-2463).

Nota 1. — Il nome di questo generale dev'essere certamente sbagliato, come dimostra luminosamente il Prym nella sua nota al testo di Ṯabari (pag. 2460, nota *h*). Il vero nome è 'Amr b. 'Utbah b. Nawfal b. Uhayb b. 'Abd Manāf, come afferma ibn al-Kalbi nel testo di al-Balādzuri (pag. 265). Sayf b. 'Umar e Durayd (pag. 59) hanno confuso questo nome con quello di 'Umar b. Mālik b. 'Utbah b. Wahb b. 'Abd Manāf, il vincitore di Qarqīsiyā', e menzionato da noi in altro luogo (cfr. § 226).

§ 211. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Quando si spartì il bottino di Ǵalūlā', risultò che ogni combattente riceveva per sua quota 9000 (dirham) e nove cavalcature (dawābb). Hāšim ritornò quindi ad

al-Madā·in con la quinta parte del bottino da inviarsi al Califfo (Tabari, I, 2464).

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā·in e vittoria di Ǵalūlā·.]

§ 212. — (Sayf b. ʿUmar, da ʿAmr, da al-Ša'bi). I Musulmani s'impadronirono di tutto quello che si trovava nel campo persiano di Ǵalūlā·, comprese le cavalcature, delle quali soltanto pochissime sfuggirono ai vincitori. La divisione del bottino fu affidata al custode del medesimo, ossia a Salmān b. Rabī'ah, detto Salmān al-Khayl. La quota di ogni cavaliere nel bottino di Ǵalūla· fu eguale a quella avuta dal bottino di al-Madā·in (Tabari, I, 2464-2465).

§ 213. — (*a*) (Sayf b. ʿUmar, da al-Muǵālid, da ʿAmr, da al-Ša'bi). I vincitori di Ǵalūlā· si divisero fra loro 30,000,000 di dirham, ed il quinto inviato a Madīnah ammontò a 6,000,000 (in danaro contante) (Tabari, I, 2465).

(*b*) Cfr. Athīr, II, 406, lin. 17, il quale aggiunge che ogni cavaliere ricevesse come quota di bottino 9000 dirham e nove cavalcature (confronta § 211).

(*c*) ibn al-Furāt narra che, dopo la vittoria di Ǵalūlā·, Hāšim b. ʿUtbah fece la pace con Bābil, esigendo dagli abitanti tanti dīnār da coprire (messi uno vicino all'altro) un ǵarīb di terra (cfr. § 210). In Ǵalūlā· e in Bābil al-Qa'qā' sposò varie donne, tra cui umm al-Ša'bi. Le spedizioni dopo al-Madā·in riportarono come bottino in tutto 1,300,000 (dīnār?) (Furāt, fol. 122,v.).

Cfr. Khaldūn, II, App., 102.

§ 214. — (Sayf b. ʿUmar, senza isnād). Durante l'inseguimento dei fuggiaschi di Ǵalūlā·, presso Khāniqīn, fu raggiunto il generale persiano Mihrān al-Rāzi e ucciso. al-Qa'qā' catturò eziandio una quantità di donne persiane, che furono mandate al generale Hāšim b. ʿUtbah e poi distribuite fra i vincitori; queste donne, appunto perchè erano state catturate alla battaglia di Ǵalūlā·, furono chiamate Saby Ǵalūlā·.

Fra le donne prese si trovava la madre del poi celebre (ʿĀmir) al-Ša'bi, la quale toccò in sorte ad un Arabo dei banū ʿAbs, e gli partorì un figlio. Morto il marito ʿAbsita, la donna passò in potere di Šurāḥīl, al quale essa partorì ʿĀmir (al-Ša'bi); il fanciullo però crebbe fra i banū ʿAbs (Tabari, I, 2464).

Cfr. Dzahabi Paris, I, fol. 130,r.

§ 215. — (Sayf b. ʿUmar, da Muḥammad e da altri). Dal quinto del bottino di Ǵalūlā·, il generale Sa'd b. abī Waqqāṣ tolse una parte per ricompensare alcuni che si erano maggiormente distinti durante la battaglia, e per risarcire altri d'esser dovuti rimanere in al-Madā·in. Il resto degli

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā.']

oggetti d'oro, del danaro contante, dei vasi di valore, e delle stoffe, che formavano il quinto, fu affidato a Quḏā'i b. 'Amr al-Du'ali: i prigionieri invece furono messi sotto la custodia di abū Mufazzir al-Aswad. Ambedue i delegati s'incamminarono assieme verso Madīnah (Ṯabari, I, 2465).

§ 216. — (Ṡayf b. 'Umar, da Muḥammad b. 'Amr). Insieme con Quḏā'i e con abū Mufazzir si recò a Madīnah anche il giovane Ziyād b. abī Sufyān (il poi celebre Ziyād b. Abīhi), il quale doveva esporre al Califfo tutta la parte contabile della preda, come colui che teneva i conti, faceva da segretario e custodiva i ruoli ed i registri (yudawwin).

Ziyād si presentò al Califfo, e lucidamente gli narrò tutto quanto era accaduto e gli fece un'esposizione precisa di tutto il conteggio. Il Califfo, maravigliato dell'intelligenza del giovane, gli domandò se avrebbe avuto il coraggio di esporre di nuovo ogni cosa in pubblico ai Madinesi. Ziyād gli rispose: « Per Dio! Non v'è una persona al mondo che io tema « e rispetti più di te! Come vuoi che io non abbia la forza di arringare « altri? » Per ordine del Califfo egli tenne perciò un lungo discorso ai Madinesi, informandoli minutamente di ogni cosa, ed 'Umar alla fine esclamò che Ziyād era veramente un oratore eloquente (Ṯabari, I, 2465-2466).

Cfr. Aṯīr, II, 406.

§ 217. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad, da abū Salamah). L'arrivo del prodigioso bottino di Ǵalūlā' a Madīnah arrecò al Califfo più tristezza che gioia: per cominciare, tanta era la quantità della roba che non fu possibile di accumularla in una casa, perchè nessuna era grande abbastanza, e si dovette deporre ogni cosa nel cortile della moschea; 'Abd al-raḥmān b. 'Awf insieme con 'Abdallah b. Arqam dovettero passare la notte a fare la guardia. Quando, nel mattino seguente, il Califfo volle esaminare più attentamente la preda, e vide l'infinità di gemme e di roba preziosa, si abbandonò al pianto, pensando a tutti gli odî e le cupidigie che quella roba avrebbe sempre destato negli animi degli uomini. Il bottino di Ǵalūlā' fu distribuito dal Califfo nello stesso modo della roba presa dopo la battaglia di al-Qādisiyyah (Ṯabari, I, 2466-2467).

Cfr. Aṯīr, II, 407; Khaldūn, II, App., 102-103.

§ 218. — (Ultimi eventi della campagna nell''Irāq). (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Per ordine di Hāšim b. 'Utbah, al-Qa'qā' b. 'Amr inseguì i fuggiaschi di Ǵalūlā' verso le montagne della Persia, finchè giunse a Khāniqīn. Allorchè il re Yazdaǵird ebbe notizia del nuovo disastro, fuggì da Ḥulwān nell'al-Ǵibāl (la Media), e permise perciò ad al-Qa'qā' b. 'Amr di avanzarsi ancora senza difficoltà fino sotto le mura di Ḥulwān, ove egli rimase accampato con un esercito misto di Arabi e

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA.
Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā'.]

non Arabi (min al-afnā' wa min al-ḥamrā') (1). In questa posizione difensiva restò al-Qa'qā' b. 'Amr per volontà del Califfo 'Umar, allo scopo d'impedire qualsiasi nuova incursione persiana nel territorio recentemente sottomesso dagli Arabi. al-Qa'qā' rimase in quel luogo finchè gli Arabi stabilirono le loro dimore in al-Kūfah; e allorchè Sa'd b. abī Waqqāṣ abbandonò al-Madā'in e si ritirò in al-Kūfah. anche al-Qa'qā' lo seguì. Sa'd b. abī Waqqāṣ nominò allora luogotenente dei posti di confine (al-thughr) certo Qubādz, nativo del Khurāsān, che era uno degli al-Ḥamrā' (i quali avevano guerreggiato con al-Qa'qā' dinanzi a Ḥulwān; cfr. paragrafo seguente (Ṭabari, I, 2463).

Cfr. Athīr, II, 406, lin. 5 e segg.; Dzahabi Paris, I, fol. 130,r.

Nota 1. — Se il ragguaglio è esatto, e non contiene qualche elemento tendenzioso, è bene prenderne nota, come la prima notizia di una diretta cooperazione militare di guerrieri non arabi (forse ancora non musulmani) alle campagne degli Arabi. Ciò richiama alla mente quanto si disse a proposito degli alleati arabo-cristiani dei Musulmani (cfr. 13. a. H., § 155, nota 1; 14. a. H., § 32 e nota 4; 16. a. H., § 44 e nota).

§ 219. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Per ordine del Califfo 'Umar, dopo la vittoria di Ǵalūlā', al-Qa'qā' b. 'Amr (1) si avanzò sulle traccie dei fuggiaschi, mentre Hāšim b. 'Utbah rimaneva in Ǵalūlā'. L'esercito di al-Qa'qā' era formato di Arabi di diverse tribù, e da non Arabi (min afnā' al-nās wa min al-ḥamrā': cfr. paragrafo precedente). al-Qa'qā' fece molti prigionieri durante l'inseguimento, ed uccise tutti quei soldati che potè raggiungere: così perì il generale persiano Mihrān, ma al-Fayruzān riuscì a sfuggire. Intanto il re Yazdaǵird, avuta notizia del nuovo disastro delle sue armi in Ǵalūlā', e della morte di Mihrān, abbandonava Ḥulwān e fuggiva verso al-Rayy, lasciando in Ḥulwān una guarnigione di cavalleria sotto il comando di Khusrawšunūm. al-Qa'qā' avanzò arditamente fino a Qaṣr-Šīrīn, che si trova alla distanza di (cinque) farsakh (cfr. Ṭabari, I, 2473, nota *h*) da Ḥulwān. Khusrawšunūm, mandando innanzi una forte avanguardia sotto al-Zaynabi, dihqān di Ḥulwān, mosse ora contro ad al-Qa'qā'; ma quando i Musulmani ebbero aggredito e fugato l'avanguardia, uccidendo al-Zaynabi nella rotta, Khusrawšunūm si perdette di animo e fuggì verso i monti. al-Qa'qā' potè allora facilmente impadronirsi di Ḥulwān, e vi stabilì una guarnigione di al-ḥamrā' (milizie non arabe) sotto il comando di un nativo del Khurāsān, per nome Qubādz. al-Qa'qā' si trattenne qualche tempo in Ḥulwān per difendere i confini da aggressioni nemiche, invitando gli abitanti dei dintorni a divenire ahl al-dzimmah, e accettare la protezione musulmana. Quando Sa'd b. abī Waqqāṣ lasciò al-Madā'in, e andò a stabilirsi con l'esercito in

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Conquista della Babilonide, presa di al-Madā'in e vittoria di Ǵalūlā'.]

al-Kūfah, allora anche al-Qa'qā' si ritrasse da Ḥulwān, nominandovi suo luogotenente il predetto Qubādz al-Khurāsāni (2) (Tabari, I, 2473-2474).

Cfr. Athīr, II, 406.

Nota 1. — Il senso letterale del testo vorrebbe che al-Qa'qā' non si movesse da Ǵalūlā', se non dopo che il Califfo aveva avuto notizia della vittoria ed aveva mandato una risposta con i nuovi ordini. Ciò avrebbe richiesto almeno un mese di tempo, e se al-Qa'qā' non si fosse mosso se non dopo aver ricevuto gli ordini dal Califfo, non avrebbe potuto inseguire i fuggiaschi, perchè da lungo tempo scomparsi. Se vi fu inseguimento, e ciò è probabile, avvenne subito dopo la battaglia.

Nota 2. — L'insistenza di Sayf b. 'Umar su questo particolare parrebbe confermarne l'autenticità: se fosse vero, avremmo una prova della rapidità con la quale l'Islām agiva sui popoli conquistati e li trascinava nell'orbita sua: è probabile però che questi primi Persiani alleati degli Arabi fossero avventurieri della peggiore specie.

§ 220. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). I Musulmani vincitori di Ǵalūlā' desideravano vivamente di continuare l'invasione della Persia e trarre tutti i vantaggi possibili dalle precedenti vittorie; ma il Califfo 'Umar severamente vietò che alcuno si avanzasse oltre alle posizioni prese da al-Qa'qā' b. 'Amr presso Ḥulwān, e dichiarò che egli non voleva estendere le conquiste nei monti dell'altipiano persiano, ma bensì avrebbe amato che esistesse un argine o barriera (sudd) fra i monti persiani ed il piano conquistato dagli Arabi, il quale impedisse tanto ai Persiani di penetrare nella valle, quanto agli Arabi di internarsi fra i monti (Tabari, I, 2463-2464).

Cfr. Athīr, II, 406.

'IRĀQ-MESOPOTAMIA. — Presa di Takrīt, di al-Ḥiṣnayn, di Qarqīsiyā' e di Hīt.

§ 221. — Noi diamo qui appresso alcuni particolari sul progresso delle armi musulmane lungo il corso superiore del Tigri: riportiamo le tradizioni come sono nelle fonti e con la cronologia delle medesime. È probabile però che l'anno riferito da Sayf b. 'Umar, il 16. H., sia errato, e che debba forse correggersi in 17. o meglio ancora in 18. H.: probabilmente le genti di al-Kūfah fecero qualche razzia nella Mesopotamia orientale, mentre 'Iyād b. Ghanm conquistava nel 18. H. la Mesopotamia occidentale. In ogni caso par certo che al-Mawṣil cadde in potere degli Arabi parecchi anni dopo, ai tempi di 'Utbah b. Farqad, come narreremo nelle annate seguenti.

§ 222. — (Espugnazione di Takrīt, Nīnawa e al-Mawṣil). (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad). Mentre in Ǵalūlā' si riuniva un esercito persiano sotto Mihrān al-Rāzi, insieme con gli abitanti di al-Mawṣil si raccoglievano anche milizie greche, con Arabi delle tribù di Iyād, di Taghlib e di al-Namir e con altri, i quali tutti, sotto il comando di al-Anṭāq, che

16. a. H. ['IRĀQ-MESOPOTAMIA. - Presa di Takrīt, di al-Ḥiṣnayn, di Qarqīsiyā' e di Hīt.]

aveva a collega al-Šahāriǵah, occupavano una posizione fortificata presso Takrīt sul corso superiore del Tigri. Quando 'Umar ne fu informato da Sa'd b. abī Waqqāṣ, mandò subito le più particolareggiate istruzioni sull'invio di una spedizione per disperdere il nuovo nucleo di nemici. 'Abdallah b. al-Mu'tamm doveva partire alla testa di 5000 uomini: la sua avanguardia doveva essere comandata da Rib'i b. al-Afkal al-'Anazi, e le due ali, la dritta da al-Ḥārith b. Ḥassān al-Dzuhli, e la sinistra da Furāt b. Ḥayyān al-'Iǵli, mentre la retroguardia doveva seguire sotto Hāni' b. Qays: la cavalleria era messa agli ordini di 'Arfaǵah b. Harthamah. Le istruzioni di 'Umar furono puntualmente eseguite, e 'Abdallah b. al-Mu'tamm, partendo da al-Madā'in con i suoi 5000 uomini, arrivò in quattro giorni dinanzi al campo fortificato di Takrīt.

Siccome la posizione del nemico era munita di forti trincee, i Musulmani, non potendola attaccare di fronte, vi posero l'assedio per 40 giorni, durante i quali ebbero ben 24 combattimenti: il nemico era però meno ardimentoso ed attivo dei Persiani di Ǵalūlā', ed in ogni scontro i Musulmani ebbero qualche vantaggio. Durante tali scaramuccie il generale 'Abdallah b. al-Mu'tamm aprì segreti negoziati con le tribù arabe che combattevano contro di lui, per indurle ad abbandonare i Greci e ad unirsi con lui; ma gli Arabi (cristiani), ritenendosi al sicuro dagli assalti dei Musulmani, non vollero mai corrispondere alle proposte di 'Abdallah b. al-Mu'tamm. D'altra parte però i Greci, quando videro come in ogni scontro i Musulmani avevan la meglio, si avvilirono ed imbarcarono sulle navi tutte le loro robe nell'intenzione di abbandonare l'impresa. Le spie musulmane che si trovavano fra i Taghlib, gli Iyād e gli al-Namir, portarono allora ad 'Abdallah b. al-Mu'tamm la notizia che gli Arabi cristiani erano pronti ad accettare le sue offerte. 'Abdallah b. al-Mu'tamm rispose che, se gli Arabi volevano dimostrare la sincerità delle loro intenzioni, dovevano ripetere la formola solenne di conversione all'Islām. A questo gli Arabi acconsentirono, dichiarandosi musulmani: allora 'Abdallah b. al-Mu'tamm annunziò che egli aveva intenzione di assalire il campo di Takrīt e che nell'avvicinarsi alle porte del medesimo, dalla parte che guardava verso il Tigri, avrebbe alzato un takbīr; e questo doveva essere il segnale per gli Arabi convertiti di precipitarsi sulle porte ove i Musulmani intendevano di venire all'assalto, ed aprirle, massacrando le guardie. Le cose si svolsero in modo favorevole ai Musulmani, perchè quando le guardie alle porte del campo intesero, in risposta al takbīr dei Musulmani fuori del campo, riecheggiare anche il takbīr degli Arabi alleati nel campo, supposero che i Musulmani avessero fatto impeto sulle difese alle loro spalle,

16. a. H. ['IRĀQ-MESOPOTAMIA. - Presa di Takrīt, di al-Ḥiṣnayn, di Qarqīsiyā' e di Hīt.]

e spaventati spalancarono le porte per fuggire verso il fiume. In tal modo caddero facili vittime dei loro assalitori, perchè, mentre i Musulmani fuori del campo li massacravano da una parte, dall'altra gli Arabi, convertiti in quella notte stessa, piombavano alle loro spalle e ne facevano scempio. Tutte le genti nel campo di Takrīt, tranne gli Arabi convertiti, furono massacrati e non se ne salvò alcuno.

Per ordine del Califfo 'Umar, il quale aveva previsto ogni cosa, appena fu sterminato il campo nemico di Takrīt, il generale 'Abdallah b. al-Mu'tamm spedì ibn al-Afkal al-'Anazi ad assalire al-Ḥiṣnayn, con istruzioni di marciare con la massima sollecitudine e sorprendere il nemico prima che avesse contezza del disastro di Takrīt. Con questa schiera partirono pure molti Arabi convertiti dei Taghlib, Iyād e al-Namir sotto i proprî capi, ossia con 'Utbah b. al-Wa'l dei banū Sa'd b. Ǵušam, con Dzū-l-Qurṭ, con abū Wadā'ah b. abī Karib, con ibn Dzī-l-Sunaynah Qatīl di al-Kulāb, con ibn al-Ḥuǵayr al-Iyādi e con Bišr b. abī Ḥawṭ. I Musulmani marciarono con tanta celerità, che giunsero dinanzi ad al-Ḥiṣnayn prima che alcuno in quel luogo avesse avuto sentore del disastro di Takrīt: 'Utbah b. al-Wa'l, fingendo di essere ancora un alleato, si avanzò vicino al castello, ed annunziò la sconfitta completa dei Musulmani, e le sue parole furono confermate dagli altri capi che arrivarono dopo di lui, sicchè gli Arabi poterono liberamente entrare nelle porte della fortezza ed occuparle fino a che la cavalleria musulmana, sotto Rib'i b. al-Afkal, piombò su di esse, ne prese possesso e rese impossibile qualsiasi tentativo di resistenza. Alcuni degli abitanti accettarono le offerte dei Musulmani (tributo e protezione), ma molti, nel primo spavento, si diedero alla fuga. Quando però, poco tempo dopo, sopraggiunse 'Abdallah b. al-Mu'tamm con il resto delle schiere e ripetè l'invito a sottomettersi con il pagamento della ǵizyah, i fuggiaschi ritornarono ad al-Ḥiṣnayn e tutti accettarono i patti soliti: al-dzimmah wa-l-man'ah.

Il bottino di Takrīt fruttò una quota di 3000 dirham ad ogni cavaliere e 1000 ad ogni fante. Il quinto del bottino fu mandato a Madīnah con Furāt b. Ḥayyān, ed il rapporto della vittoria con al-Ḥārith b. Ḥassān.

Rib'i b. al-Afkal rimase nel paese qual comandante militare di al-Mawṣil, ed 'Arfaǵah b. Harthamah come esattore del kharāǵ (Tabari, I, 2474-2477).

Cfr. Athīr, II, 407-408.

ibn al-Athīr spiega (Athīr, II, 408, lin. 11 e segg.) che al-Ḥiṣnayn, o i due castelli, sono Nīnawa (al-Ḥiṣn al-Šarqi) e al-Mawṣil (al-Ḥiṣn al-Gharbi).

§ **223.** — Secondo Sayf b. 'Umar (senza isnād), la presa di Takrīt avvenne in uno dei due mesi di Ǵumāda dell'anno 16. H. (Tabari, I, 2474, lin. 4-5).

Cfr. Athīr, II, 407, lin. 16; ibn al-Athīr altrove però (Athīr, II, 408, lin. 19 e segg.) riporta anche la notizia che secondo alcuni al-Mawṣil fu espugnata da 'Utbah b. Farqad nel 20. H. (Dzahabi Paris, I, fol. 130,r.).

§ **224.** — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Con l'ambasciata inviata da 'Abdallah b. al-Mu'tamm a Madīnah, presso il Califfo 'Umar, andarono parimenti 'Utbah b. al-Wa'l, Dzū-l-Qurṭ, ibn Dzī-l-Sunaynah, ibn al-Ḥuǵayr e Bišr, rappresentanti degli Arabi nomadi della Mesopotamia, i quali conclusero un patto speciale con il Califfo per i banū Taghlib. Le condizioni erano che gli Arabi mesopotamici che avessero abbracciato l'Islām, dovevano godere dei medesimi privilegi degli altri Musulmani, e sottostare ai medesimi obblighi. Quelli che non volessero convertirsi dovevano pagare la ǵizyah. Il Califfo volle però prendere speciali precauzioni per impedire che i figli di parenti musulmani abbracciassero il Cristianesimo, e per questa ragione molti Arabi dei Taghlib, degli Iyād, e dei Namir emigrarono tutti insieme ad al-Madā'in, e quando Sa'd b. abī Waqqāṣ trasferì la sua sede in al-Kūfah, anch'essi presero dimora in questa città. Ciò nondimeno molti convertiti rimasero in Mesopotamia vivendo insieme con i colleghi cristiani (dzimmi) (Tabari, I, 2482, lin. 5-15).

§ **225.** — (Presa di Qarqīsiyā' e di Hīt). (al-Tabari, senza isnād). La città di Qarqīsiyā' fu espugnata nel mese di Raǵab dell'anno 16. H. (Tabari, I, 2478).

§ **226.** — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Quando Hāšim b. 'Utbah ebbe fatto ritorno da Ǵalūlā' ad al-Madā'in, Sa'd b. abī Waqqāṣ venne a sapere che gli abitanti d'al-Ǵazīrah (Mesopotamia) avevano mandato soccorsi all'imperatore Eraclio contro la gente di Ḥimṣ, e che avevano anche spedito alcune schiere in aiuto della gente di Hīt sull'Eufrate. Sa'd ne scrisse al Califfo 'Umar, e ricevette una risposta, con ordine di mandare un esercito sotto 'Umar b. Mālik b. 'Utbah b. Nawfal b. 'Abd Manāf contro questi nuovi nemici, e di porre al comando dell'avanguardia al-Ḥārith b. Yazīd al-'Āmiri, e delle due 'ali, Rib'i b. 'Āmir e Mālik b. Ḥabīb. L'esercito marciò su Hīt e vi trovò il nemico così fortemente trincerato da non poterlo aggredire, talchè il generale arabo, 'Umar b. Mālik, dovette rimanere lungo tempo inoperoso dinanzi alle trincee nemiche. Vedendo che in questo modo non otteneva vantaggio alcuno, 'Umar b. Mālik lasciò tutte le tende del campo tali quali erano, ed avendo messo al-Ḥārith b. Yazīd in comando di metà delle genti con le istruzioni di

16. a. H. ['IRĀQ-MESOPOTAMIA. - Presa di Takrīt, di al-Ḥiṣnayn, di Qarqīsiyā' e di Hīt.]

continuare l'assedio, con l'altra metà fece una marcia forzata verso il settentrione e piombò inaspettato su Qarqīsiyā', che fu da lui presa d'assalto. Gli abitanti furono costretti a sottomettersi ed a pagare la ǵizyah. Da Qarqīsiyā' 'Umar b. Mālik scrisse al suo luogotenente dinanzi a Hīt, ed annunziandogli i suoi felici successi, gli ordinò d'intimare ai difensori di Hīt, che potevano ritirarsi con armi e bagagli, ma che altrimenti egli sarebbe venuto a cingerli strettamente d'assedio, con una linea di trincee, tagliando tutte le comunicazioni con l'esterno. Turbati dalla sorte toccata a Qarqīsiyā', le milizie nemiche trincerate in Hīt si perdettero di animo e si allontanarono con armi e bagagli, ritornando nei loro paesi. Le schiere musulmane andarono ad unirsi a quelle di 'Umar b. Mālik in Qarqīsiyā' (Tabari, I, 2479).

Cfr. Athīr, II, 409-410.

§ 227. — Per la campagna persiana dopo al-Qādisiyyah, ibn Khaldūn segue quasi interamente Sayf b. 'Umar (Khaldūn, II, App., 100-103).

§ 228. — (Amministrazione dell''Irāq). (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Il Califfo 'Umar conferì a Sa'd b. abī Waqqāṣ tutta l'autorità civile e militare (ṣalāh wa ḥarb) nella nuova provincia: nominò poi esattori della tassa al-kharāǵ [1], i due fratelli al-Nu'mān e Suwayd, ambedue figli di 'Amr b. Muqarrin: Suwayd ebbe la regione irrigata dal fiume Eufrate, e al-Nu'mān quella irrigata dal Tigri. Essi ricostruirono i ponti. A questi due, in seguito, successero prima Ḥudzayfah b. Asīd e Ǵābir b. 'Amr al-Muzani, e più tardi ancora, Ḥudzayfah b. al-Yamān e 'Uthmān b. Ḥunayf (Tabari, I, 2455-2456).

Cfr. Athīr, II, 404; Khaldūn, II, App., 102.

Nota 1. — È notevole in questa tradizione che si faccia soltanto menzione della tassa fondiaria (kharāǵ) e non della tassa tributaria a capo (ǵizyah): ciò è una prova che nei documenti di Sayf vi fosse soltanto menzione di tributo in senso generale, designato con il termine locale, babilonico, di kharāǵ. Altrove però (cfr. § 222) lo stesso Sayf menziona la ǵizyah e non il kharāǵ: ne viene che per la sua scuola sono spesso termini equipollenti.

'IRĀQ-PERSIA. — Riepilogo della campagna militare di al-Madā'in e di Ǵalūlā': espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.

§ 229. — Dopo la grande vittoria di al-Qādisiyyah numerose schiere arabe, per lo più cavalieri dell'Arabia Centrale, si slanciarono all'inseguimento dei vinti, traversarono il già-principato di al-Ḥīrah e, varcato anche l'Eufrate, si spinsero, con l'ardire e lo slancio proprio di quei tempi eroici, attraverso la pianura babilonica, direttamente sulla capitale del già sì temuto impero. Poco dopo venne appresso anche Sa'd b. abī Waqqāṣ con il resto delle sue vittoriose schiere, rapidamente riavutesi dagli ef-

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā'in e di Ǵalūlā': espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

fetti dell'ultima battaglia. Sostiamo un istante a considerare il destino di al-Ḥīrah.

È notevole come nella razzia iraqense di Khālid b. al-Walīd, nel 12. H., i rapporti tra gli abitanti di al-Ḥīrah e gl'invasori arabi occupino sì larga parte delle tradizioni sulla prima campagna persiana, ma allo stesso tempo, come nelle memorie degli eventi successivi ed in particolar modo nel momento presente, di al-Ḥīrah non si faccia più, nemmeno fugacemente, la menoma menzione. Eppure l'argomento doveva avere un singolare interesse, data l'importanza politica della città, la sua vicinanza con la poi sì celebre al-Kūfah, ed il fatto che la città ed il principato di al-Ḥīrah, occupati almeno altre due volte dalle schiere arabe, passavano ora per la terza ed ultima volta, definitivamente, sotto il dominio musulmano. Nel discorrere sotto l'anno 23. H. delle condizioni fiscali stabilite sotto il Califfato di 'Umar, vedremo che i giuristi e teorici musulmani pongono in particolare rilievo la posizione tutta speciale di al-Ḥīrah nei suoi rapporti fiscali con il governo musulmano, e sostengono l'esistenza a suo favore di alcuni privilegi per effetto del trattato concluso da Khālid b. al-Walīd. Siccome però al-Ḥīrah con il suo territorio, dopo la comparsa di Khālid, passò altre due volte sotto il dominio persiano, dovremmo presumere che gli abitanti rinnovassero con gli Arabi, almeno altre due volte, il trattato di Khālid. Ma di questo non v'è parola alcuna nelle fonti: le quali, sempre e tutte, si riferiscono al primo trattato e non fanno mai cenno di un rinnovamento posteriore. L'esame del problema, offerto da siffatte considerazioni, ci costringerebbe ad una digressione molto lunga: studieremo altrove il quesito nei suoi aspetti, potremmo dire, legali, e cercheremo di provare come la distinzione voluta dai giuristi non sia esistita ai tempi di cui discorriamo, e perciò sia puramente teoria di età posteriore, in niun rapporto reale, effettivo, con gli eventi storici della conquista.

Il primo trattato tra Khālid b. al-Walīd e gli Ḥīrensi non fu realmente un trattato, ma, come si disse già altrove, un semplice accordo provvisorio per il pagamento di un'indennità, la quale doveva temporaneamente garantire gli abitanti da molestie dei predoni venuti dal deserto. Quando seguì la vera conquista nel 16. H., vale a dire nel momento di cui ora discorriamo, al-Ḥīrah e tutto il suo territorio passarono sotto il dominio musulmano nello stesso modo di tutto il resto della regione, vale a dire senza trattato di sorta. Su al-Ḥīrah, come su tutto il Sawād, gli Arabi passarono come una tormenta, ed in niun luogo sostarono a concludere trattati. Gli abitanti accolsero gli Arabi con simpatia, se pure non scevra di spavento, nondimeno reale e sincera, perchè generata dall'odio per la tirannia reli-

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā'in e di Ǵalūlā': espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

giosa e fiscale dei Sassanidi: niuno abitante semita dell' 'Irāq fece quindi opposizione agl'invasori. Nella sua campagna persiana del 12. H. Khālid b. al-Walīd ebbe soltanto a combattere schiere di nomadi cristiani, vassalli in grande parte della Persia. Nelle campagne successive, alla battaglia del Ponte, ad al-Buwayb e ad al-Qādisiyyah, gli avversarî dei Musulmani non furono mai gli abitanti del paese, ma le milizie regolari persiane con forse qualche schiera ausiliare delle tribù cristiane. Ma anche queste ultime andarono sempre più scemando. È da osservarsi infatti nelle tradizioni sulle campagne successive alla grande razzia di Khālid b. al-Walīd come manchi ogni menzione sicura, autentica, di partecipazione diretta degli Arabi cristiani del confine alla guerra contro i loro consanguinei musulmani, mentre non fanno difetto indizî degni di fede, che per lo meno frazioni di tribù cristiane si unissero alle schiere musulmane durante la seconda e specialmente nella terza campagna persiana, ossia quella di al-Qādisiyyah (cfr. §§ 45, nota 1, 218, nota 1). Così i nemici del 12. H. erano diventati nel 15. e nel 16. H. amici ed ausiliari. In altre parole ebbe allora principio quel maraviglioso processo di metamorfosi, mercè il quale le provincie conquistate e soggette all' Islām divennero esse stesse parte integrante del Dār al-Islām, ossia da debellate e soggette divennero partecipi del potere. Le tribù arabe sul confine furono le prime a subire la potenza attrattiva e trasformatrice del nuovo ordine di cose; ma il processo non tardò poi ad estendersi a tutto il paese conquistato, agevolato ed affrettato dalla fondazione dei grandi campi militari, come al-Baṣrah ed al-Kūfah — quest'ultima nel cuore del già principato di al-Ḥīrah — e dalla prodigiosa emigrazione arabica, che seguì i trionfi dei primi conquistatori.

Quando sorse la vicina e popolosa al-Kūfah, la capitale poi dell' 'Irāq, e per alcuni anni perfino di tutto l'impero arabo, tutti gli elementi più mobili e doviziosi della popolazione iraqense furono attratti verso il nuovo centro, ed al-Ḥīrah decadde presto al grado di semplice e modesto villaggio: anche questo non tardò di poi a scomparire, e rimasero soltanto per lungo tempo i grandiosi monumenti lakhmiti della reggia, al-Khawarnaq, la celebre e magnifica residenza e luogo di villeggiatura della scomparsa dinastia ḥirense, unici resti delle glorie scomparse. Il nuovo ordine di cose inghiottì dunque la popolazione e la fede preesistenti all'invasione arabica, e cancellò ogni cosa: rimasero ancora un tempo molti monasteri cristiani disseminati nelle ubertose campagne ḥirensi, i quali, insieme con la reggia di al-Khawarnaq, furono sovente oggetto di visita negli anni successivi per parte dei Califfi e magnati dell' Islām nelle loro non rare gite di piacere. Poi scomparvero anch'essi, ed oggidì il già principato di al-Ḥīrah, tranne

la tenue striscia bagnata dall' Eufrate, è un arido deserto di colore biancastro.

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā·in e di Ǵalūlā·: espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

§ 230. — Abbiamo memoria di alcuni fatti d'arme nella marcia di Sa'd b. abī Waqqāṣ, o più propriamente dei suoi luogotenenti che lo precedettero, tra al-Qādisiyyah ed i suburbî occidentali di Ctesifonte: non furono certamente battaglie, come vorrebbero alcune fonti, ma semplici scaramuccie contro quei resti dell'esercito distrutto, ancora organicamente uniti, che forse non avevano preso parte diretta alla precedente battaglia, ma erano rimasti sulla via di comunicazione per l'approvvigionamento delle schiere. Nulla però poteva arrestare l'ondata impetuosa dei conquistatori: ogni resistenza fu rudemente spezzata, ed ai fuggenti si unirono nella ritirata precipitosa le guarnigioni sassanidi delle città babiloniche abbandonate al nemico. Tutto il paese semita scoteva ora, con un sospiro di profondo sollievo, il giogo iranico, e con passività piena di simpatia accoglieva i cugini del deserto, nella speranza di un governo più mite e più giusto, di minori tasse e di minori persecuzioni religiose.

Bastò la comparsa dell'avanguardia musulmana per compiere questa prima trasformazione, sicchè quando Sa'd b. abī Waqqāṣ si accinse a seguire i suoi luogotenenti ed a varcare anch'egli l'Eufrate, diretto su al-Madā·in, egli trovò già il cammino aperto e senza ostacoli: trovò altresì gli abitanti che ossequiosamente gli venivano a fare atto di omaggio. Per Sa'd b. abī Waqqāṣ che, come dobbiamo rammentare, era ancora sofferente ed in malferma salute, la marcia fino ad al-Madā·in, attraverso un paese già spazzato dall'avanguardia, fu comoda, breve ed incruenta.

Quando finalmente il grosso delle schiere arabe potè giungere in vista della capitale sassanida e piantare fieramente le sue tende dinanzi al sobborgo occidentale della metropoli, l'animo degl'invasori sicuramente, ed a buona ragione, balzò con sussulto di gioia e di sconfinato orgoglio: alla mercè delle loro spade giaceva ora la reggia fastosa della grande e temuta dinastia, entro la quale i loro antenati erano entrati con apprensione e con la fronte bassa, o quali umili vassalli, o quali stranieri sconosciuti, privi di ogni protezione dinanzi al cospetto dei più potenti della terra. Ora tutto era cambiato: i vilipesi predoni del deserto erano diventati i padroni, ed il grande Re dei Re, il successere del potentissimo Sābūr, e del sapientissimo Anūširwān, il Salomone iranico, non aveva più altro scampo che nella fuga. Dinanzi agli Arabi, al di là del rapido Tigri, che separava ancora le schiere musulmane dalla loro mèta desiata, sorgevano, in mezzo ad un intricato labirinto di casolari più bassi, gli edifizi giganteschi della celebre reggia sassanida, il famoso Castello Bianco, così chia-

16. a. H.
[IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā·in e di Ǵalūlā·: espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

mato dal candore dei suoi marmi e dal lusso dei materiali con cui era stato costruito ed ornato. Ma quel magnifico edifizio, i cui resti grandiosi ancor oggi sono visibili a grande distanza nella pianura babilonica, e per lunghe ore accompagnano il viaggiatore che risale penosamente il Tigri nei suoi interminabili meandri, non era più che una preziosa ma vuota conchiglia: i re gloriosi che l'avevano costruita più non dovevano, nè loro, nè i loro discendenti, mettervi il piede, e la superba sala a vôlta delle udienze pubbliche, sala più grande di una basilica, teatro delle cerimonie sfarzose di splendidi monarchi, stava per scendere alle umili funzioni di quartier generale d'un popolo nuovo e barbaro ancora nelle arti e nelle scienze della pace: al suono mellifluo e musicale della lingua iranica dovevano ora per sempre sostituirsi i maschi ma aspri suoni gutturali del più puro idioma semita; alla civiltà insenilita dell'Īrān succedeva la prepotenza giovanile e la baldanza barbarica del deserto.

§ 231. — al-Madā·in-Seleucia-Ctesifonte, la capitale già tante volte menzionata dell'impero sassanida, sorgeva sulle due rive del Tigri, in un punto dove il fiume fa bizzarramente una doppia e profonda voluta a forma di *S*: siffatta struttura capricciosa del corso fluviale, assai giovevole allo sviluppo del commercio d'una città posta sulle sue rive, ebbe però per conseguenza di toglierle unità materiale organica nelle sue varie parti e di trasformarla in un gruppo di città distinte, disposte l'una vicina all'altra sulle due rive del fiume; i sobborghi, invece di fondersi e scomparire nella metropoli, avevano tendenza a rimanere staccati come centri indipendenti, ognuno con nome proprio: da ciò la denominazione araba al-Madā·in, o « le città », forse espressione arabizzata di un qualche appellativo locale equivalente. Seleucia, la sede antica primitiva dei sovrani successori di Alessandro, sorse in origine sulla riva occidentale: di fronte ad essa, sulla sponda orientale o persiana, si fondò più tardi la residenza invernale dei sovrani sassanidi (Ctesifonte), e con l'andar del tempo il sobborgo primitivo si tramutò nella città principale, mentre il centro urbano primitivo decadde al grado di sobborgo. Sul fenomeno singolare, che tanto gli Arsacidi, quanto poi i Sassanidi, sebbene non oriundi, nè gli uni nè gli altri, della Babilonide, pur conservassero l'antica capitale, sita in territorio nemico, ed abbandonassero le antiche sedi tradizionali della dinastia achemenide (Susa e Persepoli), abbiamo brevemente discorso in un passo precedente, e non occorre perciò soffermarvisi a lungo in questo momento. Il fatto rimane come una prova della tenacia con cui in oriente tutto si conserva attraverso gli apparenti mutamenti di governi e le continue rivoluzioni violente. Anche ragioni economiche e commerciali contribuirono alla conservazione della capitale:

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā·in e di Ǵalūlā·: espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

la posizione felicissima di Seleucia l'aveva resa l'emporio più ricco, vasto e popoloso della pianura Tigro-Eufratica, e la dignità di ogni nuovo governo richiedeva che la capitale restasse nel maggior centro del regno. Gli Arabi, o meglio 'Umar ed i suoi consiglieri, con quella brutalità sicura ed energica della gente nuova al potere ed investita di mezzi quasi illimitati, vollero spezzare le tradizioni, e per loro volontà, come narreremo, sorse al-Kūfah sul limitare d'Arabia deserta. Ma tale condotta era contraria alla segreta irresistibile legge di natura che determina la genesi e la durata dei centri abitati: quando cadde la dinastia Umayyade, nel rimescolio generale di tutto il mondo islamico, la società nell' 'Irāq fu libera di ritrovare il suo centro naturale di gravità e si spostò da sè verso oriente, tornando a riprendere sede sulle rive del Tigri in Baghdād, a brevissima distanza da al-Madā·in. Gli Abbasidi, nel prendere l'iniziativa di siffatto provvedimento, inconsapevolmente seguirono l'esempio dei Sassanidi, i quali furono del pari i modelli dei Califfi di Baghdād in quasi tutte le loro manifestazioni politiche e sociali (cerimoniale, maniera di vita, architettura, usanze, vizî e via discorrendo). La reggia di Ctesifonte, uno dei monumenti più singolari dell'Asia Anteriore, fu altresì in più guise il modello su cui i sovrani di Baghdād foggiarono le loro reggie: queste però sono scomparse, mentre quella rimane ancora oggi quale maraviglia dei rari viaggiatori che ne visitano i resti.

§ 232. — La città di Ctesifonte, o meglio i sobborghi della riva occidentale o arabica del fiume erano collegati a quelli della riva orientale o persiana da uno o più ponti di barche. Le fonti affermano che al comparire di Sa'd b. abī Waqqāṣ i ponti erano stati tagliati per impedire agli Arabi di varcare il fiume. Ciò dimostra che le tradizioni della scuola madinese sono corrette nel tacere d'un assedio prolungato dei sobborghi occidentali, e ci dà buona ragione per ritenere che i Persiani abbandonassero al vittorioso nemico, senza opporre resistenza, tutto quanto si trovava sulla sponda sinistra. Ciò è perfettamente d'accordo con le altre notizie sicure che abbiamo, e corrisponde con le conseguenze logiche d'un immane disastro come fu quello di al-Qādisiyyah, in cui perirono tutte le milizie disponibili, anzi le ultime disponibili, nello Stato sassanida. Il quale conservava ancora, o poteva raccogliere, soltanto alcune estreme forze adatte ad una difesa più o meno tenace nell'altipiano, nel paese nativo dei Persiani; ma il Sawād era irrimediabilmente perduto.

Se dunque, come affermano tutte le nostre fonti, ad al-Qādisiyyah rimasero distrutte le forze militari della Persia, e se, come parimenti concordano nel dire tutte le fonti, immediatamente dopo il disastro, la caval-

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā'in e di Ǵalūlā': espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

leria araba innondò il piano tra al-Ḥīrah e Ctesifonte e sbaragliò le piccole guarnigioni rimaste a custodia delle retrovie, a Bābil ed a Muẓlim Sābāṭ (propriamente un sobborgo più lontano di Ctesifonte), — è indiscutibile che tra i Sassanidi dovesse regnare uno stato di panico indescrivibile, e che la prima, più urgente misura di difesa fosse l'abbandono di tutto quanto si trovava ad occidente del Tigri, ed il taglio dei ponti sul fiume. Molti, tra i quali lo stesso giovane ed inesperto sovrano, furono già sospinti a cercare rifugio in città fortificate più presso alle pendici dei monti iranici.

È possibile che in Ctesifonte, alla vigilia di al-Qādisiyyah, gli animi non fossero tranquilli sull'esito del conflitto, perchè nella capitale sassanida erano sicuramente noti a tutti i disastri toccati alle armi greche in Siria: nessuno però poteva sospettare che una disfatta, qualora fosse avvenuta, avrebbe assunto sì spaventose proporzioni, tali anzi da sguernire in una sola giornata l'impero di quasi tutti i suoi mezzi militari. In siffatte condizioni lo sgomento universale e la fuga della corte riescono ben scusabili; non furono prova di viltà, perchè la lunga e prode difesa del Fāris, tentata dai Persiani negli anni successivi per conservare la loro indipendenza, è un episodio che ridonda a grande onore delle razze iraniche: la fuga da Ctesifonte non fu dunque atto di codardia, ma necessità imperiosa per non aumentare le esiziali conseguenze del disastro.

Non dobbiamo meravigliarci se la corte fosse la prima a dare l'esempio doloroso di perdere ogni speranza e di fuggire: il re era molto giovane ed inesperto, e, se ben interpretiamo la tradizione, non possedeva alcuna grande qualità politica o militare, che desse affidamento per la salvezza dell'impero. Infatti la sua figura si delinea in mezzo al ruinar degli eventi sì vagamente, sì nebulosamente sulla scena storica da essere per noi quasi nulla più che un nome, un'ombra umana, sebbene la drammatica fine dell'ultimo rampollo di una grande ma sciagurata dinastia, risvegli un interesse ed una commiserazione tutta singolare. Se da lui ha avuto principio nella cronistoria d'oriente un'èra speciale, ciò non dipese dal valore personale del sovrano, quanto dal fatto che i Persiani, fedeli alle loro tradizioni, vollero quasi sintetizzare in ciò l'attaccamento al passato e le speranze nel futuro. Ma giacchè la tradizione araba sui Sassanidi, pur essendo imbevuta di materiali genuini di fonte persiana — come ha felicemente dimostrato il Noeldeke — non ha saputo o voluto descriverci l'uomo che portava l'antico nome avito di Yazdaǵird, nasce lecito il sospetto che non egli, ma Rustam, il prode generale perito sul campo di al-Qādisiyyah, e fautore principale dell'elezione di Yazdaǵird III, fosse l'anima direttrice della lotta durante l'agonia sassanida. Perito lui, mancò ogni mente diret-

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā·in e di Ǵalūlā·: espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

tiva e venne lo sfacelo: nella ruina si lasciò travolgere il re, giovane di debole fibra e senza esperienza. La difesa della capitale, anche con i ponti tagliati, sembrò opera difficile e di esito dubbio. Il gineceo imperiale, la corte con i suoi innumerevoli attendenti, oltre che i tesori in pietre, metalli e stoffe preziose, di cui un sovrano orientale par debba sempre circondarsi se vuol dominare e incutere rispetto, esigevano necessariamente grande dispendio di tempo e di energie per essere rimossi e trasferiti in luogo di sicurezza. L'esodo da al-Madā·in della corte e delle famiglie di tutti i magnati del regno, apparve una necessità, e si svolse in modo tumultuario, perchè in tutto regnava la massima confusione. Ne abbiamo la prova nelle tradizioni sul bottino di al-Madā·in, quali le leggiamo presso Sayf b. 'Umar. Pur ammettendo che alcuni particolari siano voli vertiginosi dell'immaginazione orientale, la genesi delle dette tradizioni deve nondimeno far capo a un nucleo di fatti veri. Il bottino di al-Madā·in, che fu certamente molto e copioso, superiore a quanto gli Arabi avessero finora mai conquistato, si spiega soltanto con la precipitazione tumultuaria dell'esodo sassanida dalla capitale. Nella confusione generata dalla fuga di quasi tutti i più doviziosi ed agiati cittadini, molta roba preziosa fu o dimenticata o lasciata per mancanza di tempo utile e di mezzi di trasporto. L'abbondanza del bottino che cadde in mano degli Arabi è prova che gli abitanti di al-Madā·in non avessero nemmeno il tempo per salvare la loro roba più necessaria: ha dunque ragione la scuola madinese, secondo la quale gli Arabi s'impadronirono in brevissimo tempo della capitale sulla riva orientale.

§ 233. — Gli eventi dopo al-Qādisiyyah presero una piega precipitosa: le prime schiere arabe nel giungere dinanzi a Muẕlim Sābāṭ, uno dei sobborghi occidentali di Ctesifonte, incontrarono, come si disse, qualche resistenza, che fu però facilmente superata. Le buone fonti non ricordano altre resistenze opposte dai Persiani negli adiacenti sobborghi, principale tra tutti Bahurasīr: gli Arabi dunque in breve corso di giorni si trovarono assoluti padroni del Sawād Babilonico fino alle rive del Tigri. Oltre questo ogni avanzata era resa impossibile dal corso veloce del Tigri, con i suoi gorghi profondi e minacciosi e con la gigantesca larghezza del suo letto. L'avanguardia musulmana rimase sul luogo ad ammirare da lontano i monumenti di Ctesifonte, ed attese la venuta di Sa'd b. abī Waqqāṣ. Anche costui, nel figgere un cupido sguardo sui magnifici edifizî dell'altra riva, si persuase senza indugio che i paurosi gorghi del fiume gli sbarravano il cammino, ed una ricerca febbrile di imbarcazioni lungo tutta la riva mostrò che i Persiani avevano tagliato i ponti e trasportato sulla sponda opposta tutti i mezzi di trasporto sul fiume.

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā·in e di Ǵalūlā·: espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

Il nuovo ostacolo non arrestò il progresso delle armi arabe: nella ricerca affannosa d'imbarcazioni trovarono invece un abitante del paese, il quale, in odio forse ai Sassanidi, rivelò il segreto di un guado, verosimilmente a non grande distanza da Ctesifonte. Per questo guado uomini e cavalli potevano sicuramente giungere sull'altra riva senza bisogno di barche o di ponti. Tutte le fonti sono concordi nell'affermare che dinanzi a questa nuova esperienza, a questo cimento inusitato per i cavalieri del deserto, agli Arabi mancasse l'animo di tuffarsi entro le acque cupe del fiume. Vi fu un breve momento di esitazione, sinchè uno dei guerrieri, più ardito di tutti (un Compagno del Profeta, naturalmente, secondo la tradizione), potè, con uno scatto poderoso, sospingere il suo destriero entro le acque del fiume e ad arrivare con esso sano e salvo sull'opposta sponda. Il generoso esempio trovò largo seguito negli altri cavalieri, e lo spirito di emulazione trascinò appresso il resto della cavalleria. Alcune schiere persiane, forse già avvertite dell'imminente pericolo, erano accorse per difendere il guado, ma l'impeto con cui gli Arabi si gettarono nelle acque e mossero all'assalto dell'altra riva distolse i Persiani da ogni disegno di tenace resistenza: i superstiti dello scontro si ripiegarono con la massima sollecitudine su al-Madā·in per portarvi la terribile novella che tutto era perduto: gli Arabi avevano con rapidità quasi diabolica traversato il fiume, ed erano in marcia sulla capitale. Questo accadeva solo un mese dopo la rotta di al-Qādisiyyah (nel Ǵumāda II. 16. H.; cfr. §§ 142, 144 e nota 1).

§ 234. — Nel campo persiano regnava tuttora la massima confusione, e la tetra e forse già temuta notizia vi aumentò più che mai la costernazione: dacchè nemmeno gli ostacoli più grandi della natura e tutti gli eserciti del gran re non valevano a frenare i conquistatori, a che scopo accrescere gli orrori e le miserie? Gli Arabi, giunti al cadere della notte sotto le alte mura della città, attesero il ritorno del sole prima di tentare l'assalto: ma durante le tenebre notturne il comandante della piazza uscì con i suoi militi dalla porta orientale non vigilata dai nemici, e a marcie forzate andò a raggiungere il più prossimo posto di guardia dei commilitoni sassanidi sulla via che mena all'Īrān. al-Madā·in aprì allora le porte ai vincitori apparentemente senza opporre resistenza di sorta.

In modo così vertiginoso e quasi incruento cadde la capitale di un impero cinque volte secolare, dinanzi al quale aveva tremato perfino la mondiale potenza di Roma. I rozzi comandanti delle schiere conquistatrici fissarono il loro domicilio nella reggia stessa: nella grande sala delle udienze, celebre in tutto l'Oriente per le immense proporzioni, allora uniche in Asia, tutta adornata da emblemi ed immagini del caduto go-

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madāʾin e di Ǵalūlāʾ: espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

verno, fu tenuta la prima solenne riunione settimanale del venerdì, che mai si fosse indetta nell'ʿIrāq. La cerimonia fu singolare nel suo genere, prova sfolgorante del principio di una nuova èra storica in Asia. Non più corte sfarzosa, non più sovrani dispotici, non più nobiltà arrogante e turbolenta, non più gigantesca gerarchia ecclesiastica immensamente ricca, investita di sconfinato potere: nulla più di tutto questo. Un soffio poderoso di democrazia semi-barbarica veniva d'Arabia a infondere nuova vitalità in un organismo viziato, isterilito da un dispotismo rigido e senile, soffocatore di ogni libertà personale, di ogni emancipazione morale o religiosa. Niun contrasto poteva essere maggiore tra le turbe dei cortigiani coperti di sete ed ori, tempestati di gemme, che pochi giorni prima ingombravano quella sala per fare servile omaggio al re dei re, e la turba di fieri guerrieri, avvolti in laceri manti scuri, sporchi di polvere e di sangue, tutti uomini liberi e fieri, gelosissimi della loro illimitata libertà personale, che ora ad un cenno del loro capo eseguivano il rito severo della nuova fede nazionale. Non è qui il luogo di rammentare come questo profondo divario non fosse per essere di lunga durata, dacchè la civiltà più progredita dell'Īrān e della Babilonide compenetrò l'organismo politico e sociale dell'Islām, onde con il tempo la corte degli Abbasidi apparì quasi come una risurrezione della scomparsa corte sassanida. Sarà forse nostra ventura di trattare un giorno anche questo argomento: ritorniamo ora alla presa di al-Madāʾin.

È facile leggere tra le righe della tradizione che alla presa di al-Madāʾin seguì un periodo di orgia, di crapula e di godimenti sfrenati da parte dei vincitori: le notizie sul favoloso bottino, se hanno, come è probabile, un fondamento di vero, trattano certamente della preda rapita dai vincitori nella reggia e nei numerosi palagi abitati dai nobili ed ecclesiastici del regno, fuggiti con la corte, e perciò trattati senza pietà come nemici dell'Islām. È probabile che quanti rimasero in al-Madāʾin e sottostettero senza opposizione al nuovo governo, non fossero molestati. È da arguirsi che con la corte e la nobiltà fuggissero gli ufficiali più eminenti dell'amministrazione sassanida, ed in genere tutta la popolazione avventizia iranica: rimasero soltanto le classi più umili della popolazione, in maggior parte Semiti e Cristiani nestoriani. Il molle Saʿd b. abī Waqqāṣ, con la scusa del suo male, non si mosse più da al-Madāʾin, finchè il Califfo gli ordinò di ritirarsi: egli avrebbe forse voluto fissare nella capitale persiana la sede del nuovo governo e stabilirsi nella reggia stessa, abitazione infinitamente più comoda e amena che non i luridi tugurî di fango, a cui egli ed i suoi consanguinei erano abituati da tempo immemorabile: ma non volle così il rigido Califfo, avverso a novità straniere.

16. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā·in e di Ǵalūlā·: espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

§ 235. — Sì amena era la vita in al-Madā·in che una parte considerevole degli Arabi vi rimase inoperosa per lungo periodo di tempo; tanto tempo anzi che i Persiani tornarono a riprendere animo, sperando forse che le delizie della capitale avrebbero infiacchito e distratto il grande e temuto nemico. Durante i sei mesi circa, nei quali gli Arabi restarono inoperosi nella capitale sassanida, i Persiani incominciarono a raccogliere nuove schiere in un punto prossimo ai monti dell'altipiano iranico, a due o tre giornate di marcia da al-Madā·in.

Se i Persiani poterono riunire costì, in Ǵalūlā·, pressochè in vista di al-Madā·in, un nucleo considerevole di gente armata, ciò sta a provare quanto negligenti, o per lo meno sprezzanti, fossero i vincitori di al-Qādisiyyah. Forse essi ebbero l'illusione che dopo il disastro sofferto, il nemico non avesse più mezzi per resistere, e fosse perciò indegno di veruna attenzione. Quando però fu accertata la presenza del nuovo nucleo di forze nemiche a sì breve distanza, nacque il timore che tali milizie potessero tentare un improvviso assalto su al-Madā·in: i capi arabi con la consueta energia provvidero ora ad eliminare il pericolo.

Per ragioni non specificate, Sa'd stesso non si mosse da al-Madā·in, ma si contentò di distaccare una parte delle sue schiere, e di affidare il comando della spedizione ad un suo nipote, Hāšim b. 'Utbah, al quale diede l'incarico di disperdere il nemico radunato in Ǵalūlā·. L'ammontare delle schiere musulmane ed il loro comandante dimostrano che il gruppo di forze nemiche fosse ben poco temibile: per di più il carattere difensivo delle operazioni militari persiane e quello invece aggressivo degli Arabi, portano alla sicura conclusione che questi movessero all'assalto prima che i Persiani fossero pronti ad agire. La così detta giornata di Ǵalūlā·, più che una battaglia vera, fu probabilmente una grande scaramuccia: mancò il tempo necessario ai Persiani per radunare forze che fossero realmente temibili e considerevoli.

La pugna si svolse attorno al campo sassanida, e pare che l'episodio principale fosse l'espugnazione del campo. L'esito fu interamente favorevole agli Arabi, e non pare nemmeno che la mischia fosse molto sanguinosa. Lo sbaraglio delle genti sassanide costrinse il re Yazdaǵird ad uscire dalla vicina Ḥulwān ed a ritirarsi definitivamente nell'altipiano iranico, nell'irto al-Ǵibāl, l'antica Media, abbandonando ormai per sempre la Babilonide.

§ 236. — La nuova vittoria liberò ora tutto il piano Tigro-Eufratico dalla presenza di milizie sassanidi, delle quali nessuna più osò mostrarsi in quelle contrade: tutti i superstiti si ritrassero nelle erte giogaie del Zagros,

16. a. H. [IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā·in e di Ǵalūlā·: espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

entro le quali gli Arabi, abituati alle sconfinate pianure dei loro deserti, non osarono internarsi. Ai piedi dei monti che si ergono improvvisamente dal piano babilonico come le Alpi nostre dalla pianura lombardá, si fermò la prima ondata semitica, ed indugiò parecchi anni prima di riprendere energicamente l'impeto conquistatore. Quando più tardi, cedendo alla pressione che esercitava sui primi usciti l'onda continua d'emigrazione dalla penisola arabica, gli eserciti dell'Islām ripresero l'offensiva, e tentarono aprire nuovi campi alle orde frementi d'uscire dalla patria e di vivere nell'abbondanza a spese di popoli vinti, le difficoltà incontrate furono di natura diversa dalle precedenti.

Le nuove difficoltà erano dovute sovrattutto alla popolazione dei paesi invasi ed alla configurazione geografica dei medesimi: l'avanzata fu quindi molto lenta e penosa, attraverso mille ostacoli. Nel Sawād gli Arabi avevano trovato una pianura ferace e ben popolata da razze semitiche, favorevolmente disposte verso gl'invasori: semiti erano anche gl'invasori, ed i due rami cugini della stessa razza, parlanti due idiomi molto affini, si fusero presto e facilmente insieme. Ai piedi però dei monti iranici correva un confine etnico: ivi incominciavano le popolazioni schiettamente ariane, ed altre non semitiche (ossia le razze ibride d'incerta origine, che vivono nelle regioni più elevate e remote del Zagros, dal Kurdistān armeno fin giù al Golfo Persico), le quali tutte opposero resistenza all'avanzata araba, ed alcune, ripetutamente domate, ripetutamente ripresèro le armi, e cacciarono gl'invasori dal paese. In alcune parti, specialmente nei monti scoscesi del Fāris, nella culla della razza persiana, gli eserciti dell'Islām si videro contestato il cammino a palmo a palmo, e furono costretti ad aprirsi un varco con le spade, superando anche innumerevoli difficoltà naturali. In siffatte ingrate campagne gli Arabi subirono non pochi rovesci, e le stesse vittorie, tranne una eccezione, furono per lo più eventi ingloriosi ed oscuri: passarono molti anni prima che l'Islām potesse considerarsi padrone dell'altipiano iranico.

La natura sì poco soddisfacente di queste campagne, le cui magre notizie avremo a raggranellare nelle annate seguenti, indusse i tradizionisti a trascurarne le memorie ed a lasciarle cadere in oblio: da ciò l'oscurità grande delle medesime, e l'ignoranza dei tradizionisti posteriori sul vero stato di cose, e sulla vera natura dell'avanzata araba entro l'Īrān. Non sapendo infatti spiegarsi perchè gli Arabi, nella loro marcia vittoriosa, ed in apparenza irresistibile, si siano fermati a Ǵalūlā·, ed abbiano rinunziato per varî anni a proseguire le conquiste verso oriente, hanno escogitata una spiegazione *sui generis*, conforme allo spirito tendenzioso che

16. a. H. ['IRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madā-'in e di Ǵalūla': espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

pervade tutto il materiale precedente. Come cioè 'Umar, a loro modo di vedere, aveva diretto da Madīnah tutte le singole fasi della conquista, così ora, per ragioni sue speciali, egli vietò agli Arabi di continuare le campagne conquistatrici (cfr. § 219): e solo più tardi concesse il permesso di riprendere la marcia trionfale.

§ 237. — Quanti avranno letto il nostro breve studio sulle condizioni dei popoli semiti sotto i Sassanidi (cfr. 12. a. H., §§ 137 e segg.), non avranno bisogno di molti altri schiarimenti per comprendere i veri termini nei quali si poneva tutta la questione, e quali fossero i veri motivi che costrinsero a sospendere temporaneamente le ostilità verso oriente. Può essere che 'Umar sconsigliasse per un tempo l'invasione dell'altipiano iranico, ma tale atteggiamento del Califfo, se egli mai lo prese, non fu voluto da lui, sì impostogli dalle circostanze del tutto nuove, nelle quali si presentava ora ogni tentativo di espansione: forse fu precisamente voluto non dal Califfo, ma dai suoi militi stessi. Il preteso divieto di 'Umar contro qualunque nuova conquista, male infatti si accorda con le notizie che abbiamo d'incursioni in Asia Minore, e della penetrazione militare nella Babilonide settentrionale ed in tutta la Mesopotamia, vale a dire due regioni assai più vaste di quelle conquistate tra al-Qādisiyyah e Ǵalūlā'.

La verità è, come noi abbiamo più volte rilevato, che la prima ondata arabica allagò nel suo primo impeto tutto quel paese, la cui popolazione era semita, ed aveva quindi grande affinità di razza, di gusti e di lingua con gl'invasori. L'ondata però seguì, come suol dirsi in linguaggio scientifico, la linea di minore resistenza. Dove la prima inondazione arabica s'imbattè in popolazioni non semitiche ed ostili, là il moto d'espansione ebbe una immediata sosta, come l'onda del mare contro una costa rocciosa, e deviò ripiegando in altre direzioni: lasciò i monti dell'Īrān e rifluì a settentrione verso le altre regioni semitiche dell'Asia Anteriore. Finchè rimasero terre semitiche da occupare, la barriera iranica fu lasciata a sè, e solo quando quelle furono tutte invase, l'emigrazione costante dalla penisola arabica chiese nuovi sbocchi per le turbe avide di bottino e di sangue: allora si dovè riprendere la campagna contro i Persiani, ed assalirli nella culla stessa della loro razza. Nel periodo che corse tra le due fasi i conquistatori sostarono dunque un momento, concentraronsi quasi sull'opera già compiuta, e nel prepararsi al nuovo cimento, usarono il breve riposo per consolidare il possesso del piano semitico a loro soggetto.

Quando poi ebbe principio la novella fase delle conquiste arabe, quelle cioè in territorio non-semitico, il moto aggressivo già aveva assunto caratteri spiccatamente diversi. Fino a quel momento l'espansione arabica era

stata di carattere spontaneo, irruento, schiettamente etnico, ossia di un popolo che anela ad uscire da una patria ingrata ed angusta, e ad acquistare maggior libertà di movimenti, ribellandosi a vivere sempre negli stenti e nella fame. Le schiere che vinsero ad Aǵnādayn, al Yarmūk e ad al-Qādisiyyah, come quelle che occuparono il Sawād, la Siria e la Mesopotamia furono essenzialmente schiere di volontarî emigrati dalla penisola per propria iniziativa, non per ordini avuti da Madīnah: erano spiriti turbolenti attratti dall'idea di vivere con più larghezza tra razze consanguinee già emigrate prima di loro. Le altre conquiste si svolsero invece per iniziativa e ordini da Madīnah, con schiere regolari costituite già dalle prime genti regolarmente stipendiate dell'Islām, come spiegheremo meglio a suo tempo e luogo: in altri termini verremo allora precisamente a quello stato di cose che i nostri tradizionisti hanno erroneamente anticipato fino ai primi giorni delle conquiste.

16. a. H. [ʿIRĀQ-PERSIA. - Riepilogo della campagna militare di al-Madāʾin e di Ǵalūlāʾ: espulsione definitiva dei Sassanidi dalla Babilonide.]

ʿIRĀQ. — La fondazione di al-Baṣrah, ed i mutamenti nel corso del Tigri nel periodo anteriore alla conquista araba.

§ 238. — Sotto l'annata 14. H. (cfr. 14. a. H., §§ 69 e segg.) non solo radunammo parecchie tradizioni sulla fondazione di al-Baṣrah in quell'anno, ma premettemmo anche (cfr. 14. a. H., §§ 67-68) alcune considerazioni sui problemi storici e cronologici sollevati dalle memorie intorno alla fondazione di questa celebre città, tuttora esistente nella Babilonide meridionale dopo una vita continuata di quasi tredici secoli. In codesti paragrafi venimmo alla conclusione che i fatti del 14. H. fossero di assai minore importanza di quelli successivi: essi terminarono con un rovescio arabo, simile, in causa ed in natura, se non in proporzioni, a quello del Ponte presso al-Ḥīrah nel 13. H., ed all'altro presso Ḥimṣ in Siria nel 14. H. Credemmo altresì di poter affermare con una certa sicurezza i seguenti fatti fondamentali:

1° che al-Baṣrah fu fondata nel 17. H., indipendentemente da quanto avveniva nella Babilonide centrale dopo al-Qādisiyyah. Ora però, dopo quanto si è chiarito sulla cronologia di al-Qādisiyyah, al-Madāʾin e Ǵalūlāʾ, par evidente che un'azione energica araba dalla parte di al-Baṣrah non è verosimile prima della vittoria di al-Qādisiyyah, in particolar modo se la occupazione di al-Baṣrah avvenne direttamente da Madīnah. Quindi la fondazione di al-Baṣrah anche per queste ragioni fu di necessità posteriore alla metà dell'anno 16. H., ed anche questi nuovi indizî favoriscono la tradizione che pone la fondazione nel 17. H.;

2° che il fondatore di al-Baṣrah fu ʿUtbah b. Ǵhazwān, per ordini avuti direttamente da Madīnah e non in qualità di dipendente da Saʿd b. abī Waqqāṣ;

16. a. H.
['IRĀQ. - La fondazione di al-Baṣrah, ed i mutamenti nel corso del Tigri nel periodo anteriore alla conquista araba.]

e 3°, infine, che i divarî avvertibili tra le notizie delle varie fonti sull'argomento, potevano trovare una spiegazione plausibilissima nella grande rivalità che esistè in appresso per varî secoli tra le due più popolose città dell'Irāq, al-Kūfah ed al-Baṣrah.

Su questi tre punti non abbiamo perciò bisogno di ritornare: meritano invece un breve esame le probabili ragioni che possono aver indotto gli Arabi a fondare al-Baṣrah. L'argomento ha considerevole importanza, perchè racchiude in sè alcuni fenomeni di molto rilievo nello svolgimento delle conquiste.

La spiegazione ci è offerta dalla carta geografica annessa al presente volume: se noi l'esaminiamo attentamente, dobbiamo osservare, come già si rilevò in altro luogo, che tra al-Ḥīrah ed al-Baṣrah stendesi un'immensa regione di tutte paludi, una delle maggiori regioni paludose dell'Asia: questo singolare aspetto fisico del vastissimo paese era il prodotto d'un immane e recente disastro. Nei tempi di cui parliamo la Babilonide meridionale era stata colpita da una grande sventura nazionale, che aveva devastato una ricca e popolosa regione. Non sarà inopportuno darne qui i particolari, perchè getteranno molta luce su eventi posteriori; premetteremo soltanto che il merito d'aver messo in chiaro i fatti e di averne fissati gli aspetti sulla carta geografica, spetta al valente orientalista e geografo inglese, il signor Guy Le Strange, come risulterà dalle qui annesse citazioni.

§ 239. — È noto a tutti che gli antichi Babilonesi lasciarono in eredità alle generazioni successive un sistema assai complesso e perfezionato di canali d'irrigazione, sistema che abbracciava nelle sue innumerevoli ramificazioni non solo la regione compresa tra i due fiumi, il Tigri e l'Eufrate, ma eziandio in larga misura la regione più bassa ad oriente del Tigri da una parte e ad occidente dell'Eufrate dall'altra. Questo sistema di canali aveva un'importanza immensa per la prosperità della fertilissima regione, ed era così immaginato e disposto, da essere adatto in modo perfetto alle condizioni tutte speciali del clima ed alle periodiche variazioni dei corsi fluviali. Nella Babilonide, nei periodi storici più vicini a noi, la pioggia cade con relativa rarezza, e gli abitanti, per lo sviluppo dell'agricoltura, non potendo fare verun assegnamento sull'acqua piovana, debbono esclusivamente valersi d'irrigazione artificiale, incanalando in mille derivazioni le acque dei due fiumi famosi, il Tigri e l'Eufrate. Questi due corsi hanno nel loro regime idrologico alcune particolarità, le quali porsero nel passato gravissimi problemi alle generazioni che idearono e costruirono i canali della Babilonide. Vale a dire i fiumi non hanno un flusso costante e continuo con il medesimo volume di acqua in tutte le stagioni: durante la

estate la copia delle acque tende costantemente a diminuire e torna a crescere in una certa misura soltanto durante le pioggie che cadono in autunno nell'altipiano armenico, dove nascono appunto i due fiumi. Nel cuore dell'inverno, quando pressochè tutta l'umidità precipitatasi sui monti armeni cade in forma di neve e non si fonde, i due fiumi hanno una tendenza a scemare considerevolmente in volume: poi viene la primavera, il momento critico per eccellenza, la stagione che ha avuto sempre per i Babilonesi i massimi pericoli.

Se i primi tepori primaverili sopraggiungono con un lento e regolare aumento di temperatura, allora cominciano a fondersi le nevi più basse, e nei mesi di marzo e di aprile tutti gl'immensi nevai invernali dell'Armenia possono essere smaltiti al mare per le due grandi arterie fluviali, senza ingrossare di soverchio i due predetti fiumi, che ne raccolgono quasi tutte le acque. Il Tigri e l'Eufrate scendono allora turgidi e neri per la quantità di melme fertilizzanti che trascinano nel loro corso: ma quando la Babilonide era tutta una rete fittissima di canali, bene arginati e sapientemente disposti. queste acque fertilizzatrici erano distribuite egualmente sopra tutta la superficie, vi depositavano le preziose melme, fecondavano i terreni e le svariate sementi; e quanta parte delle acque non era più necessaria, era immessa in altri canali che la portavano alfine al mare. Tale sistema era così perfetto che — come nella celebre provincia cinese dei tempi nostri, lo Sze-Chwan, cfr. Little, *The Far East,* Oxford, 1905, pagine 78-90 — i due fiumi erano, per così dire, interamente bevuti dai loro canali e cessavano quasi di esistere nei corsi principali (cfr. Balādzuri, 292, lin. 7-9).

Talvolta però, e purtroppo non di rado, i calori primaverili sopravvengono forti ed improvvisi, le nevi si fondono precipitosamente, formando tale un volume d'acqua, che i letti dei fiumi e di tutti i canali non valgono più a contenerlo, tranne il caso che gli argini siano in stato perfetto e bene invigilati. Se difettano le necessarie cure, allora gli argini cedono, ed immense distese di terreno vanno sott'acqua con la perdita dei raccolti d'intere provincie. Lo scrittore, nella primavera del 1894, assistè nella Babilonide ad una di queste grandissime improvvise inondazioni: nel far ritorno da al-Kūfah a Baghdād trovò tutto il piano babilonico, tra le rovine di Babilonia ed il Tigri, tramutato in un immenso lago e tagliate tutte le comunicazioni. Nei tempi della massima prosperità babilonese questi disastri erano assai rari e prontamente e saggiamente rimediati con opportuni lavori. Grandi somme erano continuamente spese per la manutenzione degli argini, per lo spurgo dei canali esistenti e per lo scavo di nuovi: tutto il

16. a. H. ['IRĀQ. - La fondazione di al-Baṣrah, ed i mutamenti nel corso del Tigri nel periodo anteriore alla conquista araba.]

paese era una maraviglia d'ingegneria idraulica, quale forse il mondo non ha mai più vista. Quando però agli antichi e saggi governi locali successero i dominî stranieri, avidi solo d'imposte, incominciò la decadenza lenta e fatale, aggravata dallo spostamento della sede centrale del governo da Babilonia a Seleucia e dall'incuria dei padroni stranieri per i veri interessi del paese. Questi non comprendevano più quanto fossero bene spesi i danari impiegati nella conservazione dei canali: le sterili lotte politiche contro Roma e contro Bisanzio assorbirono una parte sempre maggiore dei redditi dello Stato, a danno dei canali e dell'agricoltura.

Sotto il governo nefasto dei Sassanidi il male crebbe d'intensità e gravità: i canali furono abbandonati, perchè ricolmi di melme, molti argini cominciarono a cedere ed a deteriorare, sinchè alfine un giorno, sotto il regno di Qubāḏz b. Fayrūz (490-531 a. È. V., cfr. 12. a. H., § 126), regno specialmente infelice per grandi guerre civili e rivoluzioni interne, il Tigri, il più temibile dei due fiumi, ebbe una delle sue terribili piene improvvise, ed in innumerevoli punti, dove gli argini erano in cattivo stato, li superò, li asportò interamente e mutò il paese ricco e popoloso in un deserto di acqua (Balāḏzuri, 292, lin. 6 e segg.; Yāqūt, I, 228-229; Le Strange Lands, 27).

§ 240. — Fino a quel tempo il Tigri aveva seguito nel suo corso principale incirca quella linea che segue ai giorni nostri: tale almeno è l'opinione delle persone più competenti (cfr. Le Strange Lands, 27 e 29, nota 1, in fine). Il disastro poc'anzi descritto mutò invece totalmente il corso del Tigri: le acque di questo fiume infransero gli argini occidentali in un punto a circa 100 chilometri a mezzodì di al-Madā'in, e scendendo verso sud-ovest, solcarono diagonalmente la Babilonide, tagliandola per metà, e tramutando un canale secondario (il presente Šaṭṭ al-Ḥayy) nel corso principale del fiume. In questo modo le acque del Tigri vennero ad unirsi assai prima alle acque dell'Eufrate, in un punto circa a metà strada tra al-Ḥīrah e le bocche riunite dei due fiumi, e vi crearono un'immensa palude larga circa ottanta e lunga circa trecento chilometri. L'immensità del disastro fu incalcolabile: non solo una regione di circa 2500 chilometri quadrati, un tempo popolata e coltivata intensivamente, fu tramutata in una squallida landa acquitrinosa, ma anche la regione a oriente, quella prima bagnata dal Tigri, rimase ora priva di acqua per irrigazione, e divenne essa pure un deserto. Non è una esagerazione il dire che la predetta calamità distrusse quasi la metà della Babilonide propriamente detta.

Il re Qubāḏz, impegnato in tante guerre civili, privo di danari e della tranquillità necessaria per rimediare a simili immani disastri, nulla fece

16. a. H.
['IRĀQ. - La fondazione di al-Baṣrah, ed i mutamenti nel corso del Tigri nel periodo anteriore alla conquista araba.]

durante il suo regno. A lui successe il figlio Anūširwān, il grande e celebre sovrano, il quale sembra abbia ristabilito un po' d'ordine nel sistema di canali, e riattivato parzialmente l'agricoltura nella regione devastata (Balādzuri, 292, lin. 12-13; Le Strange Lands, 27); ma i suoi restauri non poterono essere nè completi, nè durevoli, oppure i lavori furono male eseguiti e di poi trascurati dai suoi successori. Il fatto sta che mentre regnava il re persiano Abarwīz (590-628. a. È. V.) i due fiumi, Tigri ed Eufrate, ebbero di nuovo contemporaneamente una piena quale non s'era mai avuta a memoria delle precedenti generazioni e come non fu mai vista negli anni successivi: tutti gli argini dei due fiumi furono asportati, e l'intero paese, che era stato colpito dal disastro ai tempi di Qubādz, tornò ad essere tutto sommerso.

Il re Abarwīz, così narra al-Balādzuri, fece quanto gli era possibile per riparare gli argini e rinchiudere le acque entro le dighe antiche, ma la corrente sopraffece tutti i suoi sforzi inondando tutta quella regione poi detta al-Baṭā'iḥ (ossia le bassure, il grande padule eufratico), sommergendo completamente i villaggi ed i campi seminati di molti distretti (ṭasāsīǵ). Il re sassanida andò in persona sul luogo dove gli argini erano infranti per tentare di ripararli, e spese danari a profusione, mettendo a morte anche un numero considerevole di operai (che non avevano fatto il loro dovere): si narra che una volta in un giorno solo egli crocifiggesse sopra uno degli argini rotti ben quaranta operai addetti agli argini (al-ǵassār, forse perchè li ritenne colpevoli di qualche grave negligenza). Ma nemmeno con questi mezzi potè domare le acque. Poi vennero le guerre con gli Arabi ed i Persiani: occupati dalle medesime, i Sassanidi non poterono più aver cura degli argini rovinati: altri furono rotti dalle acque e nessuno se ne diede più pensiero: i danni divennero così ingenti che i dahāqīn (piccoli proprietarî, responsabili per l'esigenza delle imposte e per la manutenzione degli argini e canali) non poterono più far fronte ai danni: la grande palude divenne sempre più lunga e più larga (Balādzuri, 292-293; Le Strange Lands, 27).

Da Yāqūt sappiamo che la regione sommersa era prima coperta di villaggi, posti l'uno vicino all'altro, e tutta coltivata: quando venne la grande inondazione gli abitanti dovettero tutti fuggire. Calato il livello delle acque, il re voleva accingersi a riparare i danni, ma fu sopraggiunto dalla morte: suo figlio Širawayh regnò troppo poco, e, morto anche lui, seguì l'anarchia e poi l'invasione araba. In questo modo il male crebbe sempre e divenne irrimediabile; nè gli Arabi, ignoranti di agricoltura, nulla fecero per la regione, che divenne così per sempre un immenso e desolato padule (Yāqūt, I, 668-669).

16. a. H. ['IRĀQ. - La fondazione di al-Basrah, ed i mutamenti nel corso del Tigri nel periodo anteriore alla conquista araba.]

al-Balādzuri riferisce (l. c., lin. 13-16) come data del secondo disastro l'anno 6. o 7. H., ossia quello in cui 'Abdallah b. Ḥudzāfah al-Sahmi fu, si dice, ambasciatore del Profeta alla corte del re sassanida: tale cronologia è artificiale e tendenziosa, e non dobbiamo prestarvi fede. A lin. 6 lo stesso autore rivela che egli ed i suoi informatori ricollegavano il disastro con la comparsa dell'Islām, come manifestazione della volontà divina preconizzante la grande rivoluzione. Noi non possiamo ammettere *a priori* questo nesso sovrannaturale degli eventi, e perciò siamo indotti a dubitare che la data possa essere corretta.

In primo luogo siamo convinti, per ragioni già esposte (cfr. 6. a. H., §§ 45 e segg.), che l'ambasciata al re di Persia non vi fu mai, ed allora cade il nesso voluto dai tradizionisti. Di poi, se studiamo la storia sassanida, vediamo che gli anni 6. e 7. H. corrispondono con l'ultimo anno del re Abarwīz e con il regno di Šīrawayh, vale a dire gli anni 627-628 dell'È. V., quelli della crisi suprema, in cui Eraclio scendeva su Ctesifonte dopo la vittoria di Ninive (12 dicembre 627 a. È. V., cfr. 12. a. H., § 255), scoppiava la rivoluzione interna e succedevano l'avvento di Šīrawayh e la uccisione di Abarwīz. È impossibile allora che Abarwīz abbia potuto recarsi in quegli anni a combattere i due fiumi sugli argini rotti, spendendo danari a profusione, come dice al-Balādzuri. I particolari dunque riferiti da questo cronista andrebbero bene invece in un'età anteriore, quando, per esempio, gli eserciti persiani penetravano fin in Egitto e presso Costantinopoli, ed Abarwīz poteva illudersi d'esser diventato padrone del mondo, ossia tra il 615 ed il 622 dell'Èra Volgare.

§ 241. — Se ora, premessi questi particolari, torniamo a studiare la carta, avvertiremo facilmente che negli anni immediatamente anteriori all'invasione araba avveniva una trasformazione profondissima nelle condizioni fisiche del confine arabo-persiano. Nel periodo precedente al disastro, se, come dobbiamo supporre per varie ragioni, il corso tanto dell'Eufrate, quanto del Tigri era tutto regolato ed imbrigliato da argini ben tenuti, la maggior parte della regione tra al-Ḥīrah e le foci dei due fiumi doveva esser facilmente accessibile dall'Arabia. Se il re sassanida Sābūr stimò opportuno di proteggere dagli Arabi tutta quella regione con un argine (cfr. 12. a. H., § 133, nota 2), dietro al medesimo doveva stendersi una regione popolosa e coltivata. Dopo il predetto disastro nulla più vi era da proteggere a mezzodì di al-Ḥīrah e per una lunghezza di trecento chilometri invece d'un paese ricco e felice v'era soltanto un deserto d'acqua, che in breve si empì di vegetazione palustre e divenne un immenso pantano, canneto, giuncarie e paduli senza fine. Siffatto stato di cose ebbe la

16. a. H. [ʿIRĀQ. - La fondazione di al-Baṣrah, ed i mutamenti nel corso del Tigri nel periodo anteriore alla conquista araba.]

sua importanza anche per gli Arabi del confine, dacchè ad essi oramai non era più possibile accedere al Sawād, se non risalendo al nord fino ad al-Ḥīrah. Giacchè quella lingua di terra ferma, rimasta sopra alle acque innondanti nelle immediate vicinanze della foce riunita dei due fiumi, vale a dire quella striscia di terra asciutta su cui sorgeva al-Ubullah e poi fu fondata al-Baṣrah, sebbene tagliata dal corso riunito dei due fiumi anzidetti, costituiva un'altra via per la quale dall'Arabia centrale e meridionale si poteva accedere direttamente entro le provincie persiane; ma tale ingresso era tenuto e fortificato dai Persiani, e perciò interamente chiuso ai nomadi. Questi, per entrare nel Sawād, dovevano risalire, come dicemmo, altri trecento chilometri più al nord, fino ad al-Ḥīrah. Quando dunque incominciarono le aggressioni arabe contro la Persia, prima per opera dei Bakr b. Wāʿil (pagani e cristiani), e poi degli Arabi musulmani uniti alle tribù del confine, è evidente che le loro operazioni aggressive potevano svolgersi soltanto in due direzioni: o nei pressi di al-Ḥīrah ed al nord di questa città, oppure su quella striscia di terra, alle foci riunite dei due fiumi, presso la città sassanida di al-Ubullah e l'altra alla quale di poi, quando fu caduta in rovina, gli Arabi diedero il nome di al-Khuraybah, nelle vicinanze immediate di al-Baṣrah. I trecento chilometri di paludi impenetrabili tra al-Ḥīrah ed al-Khuraybah vietavano ogni altro accesso. Gli Arabi cioè battevano alle due porte dell'impero, e poichè ebbero infranta l'una, quella di al-Ḥīrah, si volsero anche all'altra, presso al-Ubullah (= al-Baṣrah).

Quando l'Islām riuscì trionfante nel conflitto con l'impero sassanida, è ben naturale che là appunto dove erano avvenuti i primi scontri tra Arabi e Persiani, ossia alle due predette porte, maggiore fosse la ressa delle tribù emigranti per uscire dalla squallida patria. Fu perciò fenomeno naturalissimo, che là dove cessava il deserto ed incominciava la *Terra Nera,* il paese dell'abbondanza, si formasse un centro abitato, un luogo di sosta per quelli che arrivavano dall'Arabia e intendevano occupare le provincie conquistate.

Tali considerazioni, confermate dal tenore delle tradizioni su al-Baṣrah, stanno a provare che questa città, diversamente da al-Kūfah, ebbe origine spontanea, naturale, direi anzi necessaria, perchè imposta dalle circostanze, e non affatto ordinata da Madīnah. al-Baṣrah sorse perciò anche prima di al-Kūfah: la sua genesi naturale ed evolutiva, — prima semplice accampamento di predoni, poi campo militare regolare, poi guarnigione fissa e centro amministrativo, e infine città e metropoli, — ci spiega l'incertezza relativamente maggiore sull'anno della sua fondazione che, nel caso di al-Kūfah.

16. a. H.
['IRĀQ. - La fondazione di al-Baṣrah, ed i mutamenti nel corso del Tigri nel periodo anteriore alla conquista araba.]

La venuta di 'Utbah b. Ghazwān con un pugno d'uomini nei pressi di al-Khuraybah, e la formazione di quel campo provvisorio da cui nacque un giorno al-Baṣrah, va messa perciò presumibilmente poco dopo la vittoria di al-Qādisiyyah, quando la notizia che la Persia aveva perduto l'ultimo suo esercito ed era aperta all'invasore, sospinse nuove schiere ad emigrare ed a gettarsi su l'altro ingresso entro l'impero e invadere nuove regioni. Non crediamo di esser lontani dal vero nel dire che, al più tardi, la seconda metà dell'anno 16. H. (Raǵab, o Ša'bān del 16. H., cfr. § 242, *c*) è forse la data probabile e verosimile della primitiva fondazione di al-Baṣrah. Allora il ritorno di 'Utbah b. Ghazwān a Madīnah e la sua morte devono essere avvenuti nella prima metà dell'anno 17. H., se il suo governo durò sei mesi, come affermano le fonti.

Se però ha ragione ibn al-Athīr nel dare ad al-Mughīrah b. Šu'bah, il successore di 'Utbah b. Ghazwān, un governo di due anni e mezzo, siccome al-Mughīrah fu deposto, come vedremo, nel 17. H., per un adulterio commesso, allora, come vorrebbero anche alcune fonti, la venuta di 'Utbah b. Ghazwān andrebbe anticipata fino al 15. H., e forse anche al 14. Tuttavia ci mancano ancora gli elementi per stabilire con maggiore precisione la cronologia dei primi tempi di al-Baṣrah.

§ 242. — (La fondazione di al-Baṣrah, secondo il Wellhausen). È indispensabile aggiungere in questo luogo le osservazioni del Wellhausen sulla fondazione di al-Baṣrah, sebbene non conveniamo con lui in tutti i punti: lo studioso avrà così a sua disposizione tutto il materiale necessario per arrivare ad un giudizio proprio ed indipendente sul problema dei primordî di questa città.

al-Baṣrah fu fondata, dice il Wellhausen (Sk. u. Vorarb., VI, pag. 106), molto prima di al-Kūfah, ma non ebbe veruna fondazione ufficiale, perchè sito d'importanza assai minore, specialmente nei riguardi politici. Secondo al-Balādzuri (256) e al-Ṭabari (al-Madā'ini, I, 2378) la fondazione avvenne dopo la battaglia di al-Buwayb, ossia al-Buwayb fu combattuto nel Ṣafar del 14. H., la fondazione di al-Baṣrah per opera di 'Utbah b. Ghazwān seguì nel Rabī' del 14. H., e quindi l'espugnazione di al-Ubullah nel Raǵab o Ša'bān dello stesso anno 14. H. La cronologia di al-Balādzuri pone invece al-Buwayb alla fine del 14. H., il che porrebbe la venuta di 'Utbah non prima del principio del 15. H., mentre è noto che altre notizie di al-Madā'ini ritardano la venuta di 'Utbah al 15. H. ed anche al 16. H. (Ṭabari, I, 2388). La stessa fonte dà ad 'Utbah b. Ghazwān soli sei mesi di vita dopo la fondazione di al-Baṣrah. Poi sarebbe diventato governatore al-Mughīrah b. Šu'bah, venuto ad al-Baṣrah a far fortuna con gli altri Thaqafiti, ma

quando avvenne l'avanzata generale dei Persiani sotto Rustam, alla vigilia di al-Qādisiyyah, al-Mughīrah sembra essersi ritirato. È falso quindi, secondo il Wellhausen, che al-Mughīrah sia venuto da Madīnah ad al-Qādisiyyah (come vorrebbe ibn Isḥāq, in Ṯabari, I, 2350), e del pari sarebbe in errore al-Balādzuri (256) nel mandare abū Mūsa al-Aš'ari da al-Baṣrah. al-Mughīrah avrebbe governato due anni quando fu deposto (Ṯabari, I, 2388) nel Rabī' I. del 17. H. (secondo al-Wāqidi, Ṯabari, I, 2529). A lui successe al governo di al-Baṣrah abū Mūsa al-Aš'ari, la venuta del quale ad al-Baṣrah nel 17. H. sembra accertata dalla doppia testimonianza di al-Madā'ini e di al-Wāqidi, contro le incertezze di al-Balādzuri (345). Secondo il Wellhausen, 'Utbah b. Ghazwān, il fondatore di al-Baṣrah, era già morto da parecchio tempo, quando Sa'd divenne governatore di al-Kūfah. Dunque anche le conquiste fatte da al-Baṣrah debbono mettersi in un'età più antica di quelle fatte da al-Kūfah.

Fin qui il Wellhausen. Noi osserviamo che la sola data sicura è la deposizione di al-Mughīrah nel 17. H.: la durata di due anni del suo governo in al-Baṣrah è riferita da al-Ṯabari (pag. 2388, lin. 12-14) senza indicazione di fonte: d'altra parte al-Wāqidi (cfr. § 249) pone l'andata di 'Utbah b. Ghazwān ad al-Baṣrah dopo la battaglia di al-Qādisiyyah e lo dice morto nel 17. H.; ciò conferma la notizia di ibn Isḥāq (cfr. §§ 8 e 9) che al-Mughīrah b. Šu'bah venisse da Madīnah ad al-Qādisiyyah con Sa'd b. abī Waqqāṣ nel 15.-16. H. — al-Wāqidi, come abbiamo visto in molte altre circostanze riguardanti la conquista della Siria, è il cronologo più sicuro delle conquiste. Mi credo perciò obbligato a dargli la preferenza, ed a respingere la notizia che al-Mughīrah governasse in al-Baṣrah due anni, durante il periodo della battaglia di al-Qādisiyyah.

'IRĀQ. — Le tradizioni sulla fondazione di al-Baṣrah (*cfr. 14. a. H., §§ 69 e segg.*).

§ 243. — (*a*) (Sayf b. 'Umar, senza isnād). La città di al-Baṣrah fu fondata nel mese di Rabī' I. dell'anno 16. H. 'Utbah b. Ghazwān si recò ad al-Baṣrah dopo che Sa'd b. abī Waqqāṣ ebbe terminata la conquista di al-Madā'in, dopo la vittoria di Ǵalūlā' e dopo la presa di Takrīt e di al-Ḥiṣnayn. 'Utbah partì da al-Madā'in, mandato ad al-Baṣrah da Sa'd b. abī Waqqāṣ, per ordine del Califfo 'Umar (Ṯabari, I, 2377, lin. 15 e segg.).

(*b*) Cfr. Iṣṭakhri, 80; Ḥawqal, 159; Muqaddasi, 117; — Khamīs, II, 270, lin. 9-10, pone la fondazione nel 17. H. Athīr, II, 377.

(*c*) Come già si disse, ibn al-Athīr anticipa l'andata di 'Utbah b. Ghazwān ad al-Baṣrah nel Rabī' I. o II. del 14. H. (Athīr, II, 378, lin. penult.),

16. a. H. ['IRĀQ. - Le tradizioni sulla fondazione di al-Baṣrah.]

ma ammette anche (379, lin. 1 e segg.) che altri la pongano nel 16. dopo Ǵalūlā' e la presa di Takrīt, circa il mese di Raǵab o Ša'bān.

In un altro passo (Athīr, II, 380, lin. 3 e segg.) lo stesso cronista aggiunge: e si dice che il governo di 'Utbah in al-Baṣrah avvenisse nel 15. H., e si dice anche nel 16. H., ma la prima data è la più vera: egli governò sei mesi, poi governò al-Mughīrah b. Šu'bah per due anni. e poi abū Mūsa al-Aš'ari: altri pospongono al-Mughīrah ad abū Mūsa.

(*d*) Khaldūn, II, App., 103, narra che al-Baṣrah venisse visitata prima da Quṭbah b. Qatādah al-Sadūsi, poi da Surayḥ b. 'Āmir b. Sa'd b. Bakr e poi da 'Utbah b. Ghazwān: tutti per ordine di 'Umar. L'ultimo sarebbe arrivato ad al-Baṣrah nel Rabī' I. del 14. H. Però altri, aggiunge ibn Khaldūn, pospongono la venuta di 'Utbah al 16. H. dopo i fatti d'arme di Ǵalūlā' e Takrīt: egli avrebbe governato sei mesi, e sarebbegli succeduto al-Mughīrah b. Šu'bah, che governò al-Baṣrah per due anni.

(*e*) Khuwāndamīr narra i fatti di al-Baṣrah come avvenuti nel 15. H. (Khond., I, 4, pag. 23, lin. 9) e ordinati dal Califfo per tagliare le comunicazioni tra il Pādišāh-i-'Aǵam (re di Persia) e il Malik-i-Hind (re dell'India), la via del mare essendo appunto quella più breve e facile tra i due paesi. La costruzione di al-Baṣrah, dice, durò tre anni. La morte di 'Utbah avvenne però nel 17. H. (ibid., lin. 14).

(*f*) abū-l-Fidā è incerto se al-Baṣrah fosse fondata nel Muḥarram del 14. o del 15. H. (Abulfeda, I, 224).

(*g*) Per molti particolari ragguagli sulla fondazione di al-Baṣrah cfr. Yāqūt, I, 640, lin. 5 e segg.

§ 244. — (*a*) (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). La città di al-Baṣrah fu fondata sotto la sorveglianza dell'(ingegnere?) abū-l-Ǵarbā' 'Āṣim b. al-Dulaf, dei banū Ghaylān b. Mālik b. 'Amr b. Tamīm (Tabari, I, 2381, lin. 5).

(*b*) (al-Ša'bi). La città di al-Baṣrah fu fondata dai Musulmani un anno e mezzo prima di al-Kūfah (Qazwīni, II, 205, lin. 22).

(*c*) (al-Ya'qūbi, senza isnād). al-Baṣrah fu fondata da 'Utbah b. Ghazwān al-Māzini, dei Māzin Qays, nel 17. H., mentre era luogotenente del Califfo 'Umar (Ya'qūbi Buld., 235, lin. 19).

§ 245. — (al-Wāqidi, da Ǵubayr b. 'Abdallah e da Ibrāhīm b. 'Abdallah). Il Califfo 'Umar nominò 'Utbah b. Ghazwān governatore di al-Baṣrah; 'Utbah fondò la città (maṣṣara) di al-Baṣrah, e ne fissò i termini (ikhṭaṭṭaha): prima era al-Ubullah (la città principale della regione). Egli costruì la moschea (di al-Baṣrah) con canne palustri (qaṣab) (Saad, III, parte I, 69, lin, 16-19). Cfr. Athīr, II, 379, lin. 8.

16. a. H. ['IRĀQ. - Le tradizioni sulla fondazione di al-Baṣrah.]

§ 246. — (al-Ya'qūbi, senza isnād). (Nell'anno 16. H.) (1) 'Utbah b. Ghazwān si mise in viaggio per ritornare da 'Umar b. al-Khaṭṭāb, lasciando Muǵāši' b. Mas'ūd al-Sulami quale suo luogotenente in al-Baṣrah, ed al-Mughīrah b. Šu'bah al comando delle genti armate. Appena partito 'Utbah, i Persiani che erano in Maysān e nei Kuwar Diǵlah, o paesi nel distretto del Tigri, presero le armi sotto (un certo) al-Fīlakān: contro di questi si armò al-Mughīrah con quanti uomini aveva seco, ed, aggrediti i nemici in Maysān, li mise completamente in fuga e fece molti prigionieri. Ne scrisse al Califfo 'Umar, il quale voltosi ad 'Utbah, gli mosse rimprovero di aver messo un uomo dell'Ahl al-Wabar (nomadi, ossia il Sulamita Muǵāši') sopra uno dell'Ahl al-Madar (sedentarî, ossia al-Mughīrah): scrisse quindi ad al-Mughīrah: « Tu (non Muǵāši') sei il vero luogotenente di 'Utbah b. Ghaz-« wān, fino al ritorno di quest'ultimo ». 'Utbah lasciò allora 'Umar e si mise in viaggio per ritornare ad al-Baṣrah, ma giunto a metà viaggio, cessò di vivere. Allora il Califfo 'Umar scrisse ad al-Mughīrah di assumere il governo di al-Baṣrah.

Quando si venne alla battaglia di al-Qādisiyyah, al-Mughīrah andò a raggiungere Sa'd b. abī Waqqāṣ, fece con lui la campagna e poi ritornò in al-Baṣrah (Ya'qūbi, II, 166).

Nota 1. — Tutti gli eventi narrati in questo paragrafo avvennero nel 16. H., secondo al-Ya'qūbi: ciò è dimostrato dal tenore del testo che precede immediatamente quello tradotto nel presente paragrafo (cfr. Ya'qūbi, 165, lin. penult. e segg.).

§ 247. — (al-Balādzuri, senza isnād). La città di al-Baṣrah fu fondata (muṣṣirat) nel periodo che corre tra la battaglia di al-Nukhaylah e quella di al-Qādisiyyah, per opera di 'Utbah b. Ghazwān. Questi chiese quindi il permesso di fare il pellegrinaggio e lasciò (in al-Baṣrah) al-Mughīrah b. Šu'bah. Al quale il Califfo 'Umar concesse poi il governo di al-Baṣrah, ma non tardarono a nascere dei sospetti sul conto suo, sicchè 'Umar diede il governo ad abū Mūsa al-Aš'ari. al-Mughīrah venne a Madīnah (per discolparsi), ma poi 'Umar lo rimandò ad al-Baṣrah con i testimonî che avevano deposto contro di lui. Quando era imminente la battaglia di al-Qādisiyyah, 'Umar scrisse ad abū Mūsa (in al-Baṣrah), ordinandogli di mandare soccorsi a Sa'd b. abī Waqqāṣ, ed abū Mūsa mandò al-Mughīrah con 400 o 800 uomini. Così al-Mughīrah fu presente alla battaglia: poi tornò a Madīnah, ecc. (cfr. § 17).

Altri dicono (1) che al-Mughīrah b. Šu'bah fu mandato in soccorso di Sa'd b. abī Waqqāṣ, non già dal Califfo 'Umar ma da 'Utbah b. Ghazwān, e che al-Mughīrah fu governatore di al-Baṣrah dopo la battaglia di al-Qādisiyyah, e che quando avvennero gli scandali sul conto di al-Mughīrah,

16. a. H. ['IRĀQ. - Le tradizioni sulla fondazione di al-Baṣrah.]

il Califfo rimandasse costui da al-Madīnah non già ad al-Baṣrah ma ad al-Kūfah, quale governatore di essa (Balādzuri, 256).

Nota 1. — È palese quanto al-Balādzuri sentisse malsicura la cronologia della fondazione di al-Baṣrah. Tanto egli che al-Ya'qūbi sono tratti in errore dall'aver confuso insieme gli eventi che precedettero con quelli che seguirono la battaglia di al-Qādisiyyah (cfr. 14. a. H., § 67).

§ 248. — (Muǵālid b. Sa'īd, da 'Āmir al-Ša'bi). Il Califfo 'Umar mandò 'Utbah b. Ghazwān ad al-Baṣrah, che allora si chiamava Arḍ al-Hind, e 'Utbah vi entrò e vi si stabilì prima che Sa'd b. abī Waqqāṣ si fissasse in al-Kūfah (Yūsuf, 34, lin. 6-8).

§ 249. — (ibn Sa'd, da al-Wāqidi). 'Utbah b. Ghazwān era con Sa'd b. abī Waqqāṣ (e quindi nel 15. o 16. H.), quando il Califfo 'Umar scrisse a Sa'd ordinandogli di fissare la sua stanza in al-Kūfah e di mandare 'Utbah ad al-Baṣrah. Questi partì allora con 800 uomini e andò a piantare le tende là dove il Califfo gli aveva ordinato: quivi ricevette rinforzi di uomini mandatigli da 'Umar, e quando crebbero le schiere che aveva sotto di sè furono fondate sette grosse borgate (dasākir) con mattoni cotti al sole, due in al-Khuraybah, una in al-Zābūqah, due per i banū Tamīm e due per gli Azd. Poi 'Utbah mosse contro al-Furāt di al-Baṣrah e conquistatala, ritornò ad al-Baṣrah.

'Utbah mal tollerava però di dover ricevere gli ordini da Sa'd b. abī Waqqāṣ, perciò chiese al Califfo di venire a Madīnah, e (quando ebbe ottenuto licenza) venne a raggiungere 'Umar, lasciando, come luogotenente in al-Baṣrah, al-Mughīrah b. Šu'bah. In Madīnah 'Utbah si lagnò di dovere ubbidire agli ordini di Sa'd b. abī Waqqāṣ, e benchè 'Umar si maravigliasse che 'Utbah non volesse sottostare ai comandi di un glorioso Compagno del Profeta, della stirpe dei Qurayš (1), insistette nelle sue obbiezioni e si rifiutò di ritornare. Cedendo però alfine alle insistenze di 'Umar, 'Utbah (riprese allora la via del ritorno), ma durante il viaggio cadde dal suo camelo e morì. Questo avvenne nel 16. H.

I termini della moschea di al-Baṣrah furono fissati da Miḥǵar b. al-Adra', ma egli non la costruì: per un certo tempo in essa pregarono i Musulmani prima che vi fosse eretto alcun fabbricato stabile: poi 'Utbah la edificò con semplici canne: (più tardi) abū Mūsa al-Aš'ari la ricostruì (in mattoni) e così fecero altri (governatori dopo di lui) (Balādzuri, 350).

Cfr. Yāqūt, I, 641, lin. 10 e segg.

Nota 1. — Questa tradizione conferma in parte le nostre osservazioni sulla rivalità tra al-Baṣrah ed al-Kūfah (cfr. 14. a. H., § 68), e la ritrosia della prima città a sottostare ai dettami della seconda.

§ 250. — (al-Wāqidi). Si afferma da taluni che 'Utbah b. Ghazwān venisse mandato ad al-Baṣrah da Sa'd b. abī Waqqāṣ, in seguito ad un

ordine scritto spedito dal Califfo 'Umar (1). Il suo governo in al-Baṣrah durò soli sei mesi, poi si recò a Madīnah presso 'Umar, il quale lo rimandò come governatore ad al-Baṣrah, dove morì nel 17. H. in età di 57 anni, mentre regnava 'Umar. Egli contrasse un male agl'intestini (aṣābahu baṭan), e morì in Ma'din banī Sulaym: il suo servo, Suwayd, si presentò allora (in Madīnah) con gli oggetti personali del defunto, e li consegnò al Califfo (Saad, III, parte I, 69, lin. 19 e segg.).

Qutaybah, 140, lin. 11 e segg.

Nota 1. — al-Wāqidi, in questa tradizione, raccoglie una voce che difficilmente si adatta a quanto è narrato nelle altre tradizioni. Se queste notizie sono vere, l'andata di 'Utbah b. Ghazwān ad al-Baṣrah presenterebbesi in un'altra luce ed in età diversa. Invece di essere partito direttamente da Madīnah, egli sarebbe stato distaccato dalle schiere che o dovevano battersi o si erano battute ad al-Qādisiyyah, e la sua occupazione e fondazione di al-Baṣrah andrebbe rimessa all'anno 16. H., perchè in un passo precedente di al-Wāqidi è detto che il governo di 'Utbah in al-Baṣrah durasse soli sei mesi, e qui ora si afferma che morisse nel 17. H.

D'altra parte molte fonti (cfr. paragrafo seguente) pongono questi fatti o nel 15. o nel 14. H.; al-Wāqidi stesso riporta la notizia come una voce e non la dà per certa. Per siffatte ragioni noi ci siamo attenuti al 14. H. quale data della prima occupazione di al-Baṣrah, interpretando tutte le contradizioni, come effetto di una confusione fatta dai tradizionisti fra due serie distinte di eventi. In ogni modo, siccome in rapporto a tutto il resto della storia islamica di questo periodo la data di 'Utbah b. Ghazwān non ha grande importanza, non crediamo metta il conto di discutere maggiormente la questione.

§ 251. — Il governo di 'Utbah b. Ghazwān in al-Baṣrah secondo alcuni va messo nell'anno 16. H., ma le autorità migliori sono in favore dell'anno 15. H. e dicono che durasse soltanto sei mesi. Dopo 'Utbah il Califfo nominò al-Mughīrah b. Šu'bah suo luogotenente, ed al-Mughīrah amministrò al-Baṣrah per due anni. Quando fu deposto per le accuse mosse contro di lui, fu nominato luogotenente abū Mūsa al-Aš'ari.

Alcuni affermano però che dopo 'Utbah governasse abū Mūsa al-Aš'ari, e dopo di lui al-Mughīrah b. Šu'bah (Tabari, I, 2388, lin. 10 e segg.; senza menzione di autorità).

Cfr. Athīr, II, 380.

§ 252. — ('Abbās b. Hišām [al-Kalbi], da suo padre [Hišām b. Muḥ. ibn al-Kalbi], da 'Awānah). Quando 'Utbah b. Ghazwān lasciò al-Baṣrah diretto a Madīnah, scrisse a Muǵāši' b. Mas'ūd informandolo d'averlo nominato suo luogotenente, ma delegò intanto al-Mughīrah b. Šu'bah a dirigere le preghiere pubbliche fino all'arrivo di Muǵāši'.

Di poi il dihqān di Maysān rinnegò l'Islām e prese le armi: al-Mughīrah lo assalì e lo uccise, scrivendo poi ad 'Umar per annunziargli la vittoria. 'Umar chiamò allora 'Utbah e gli domandò: « Non mi hai tu forse « detto che avevi lasciato Muǵāši' come tuo luogotenente? ». 'Utbah rispose di sì, e poi spiegò al Califfo come al-Mughīrah si trovasse temporaneamente in comando. Allora 'Umar mormorò: « Per la mia vita! Gli ahl al-madar

16. a. H. [ʿIRĀQ. - Le tradizioni sulla fondazione di al-Baṣrah.]

« sono più degni di comandare che non gli ahl al-wabar! ». E scrisse ad al-Mughīrah nominandolo governatore di al-Baṣrah. Quivi egli rimase, finchè (come narreremo) bramò la donna (di un altro e commise fornicazione) (Balādzuri, 343) (1).

Nota 1. — Secondo altre notizie date da al-Balādzuri, senza isnād, la partenza di ʿUtbah b. Ghazwān da al-Baṣrah avvenne tra la fine dell'anno 15. H. ed il principio dell'anno 16. H. (Balādzuri, 376; cfr. § 254). Tale notizia confermerebbe la versione che ʿUtbah b. Ghazwān si recasse ad al-Baṣrah prima della battaglia di al-Qādisiyyah,

§ 253. — A proposito della fondazione di al-Baṣrah abbiamo la seguente tradizione in cui abbiamo le lagnanze dei Tamīm sul sito scelto per le loro dimore in al-Baṣrah.

(al-Madāʾini, da abū Bakr al-Hudzali; ed al-ʿAbbās b. Hišām [al-Kalbi], da suo padre [Hišām ibn al-Kalbi], da ʿAwānah). al-Aḥnaf b. Qays al-Tamīmi venne a Madīnah a vedere il Califfo ʿUmar insieme con una missione di al-Baṣrah: il Califfo prese ad interrogare i venuti uno per uno; al-Aḥnaf vestito in un abito assai malandato si tenne appositamente in disparte senza aprir bocca, sicchè ʿUmar ne fu colpito e gli chiese che cosa desiderasse. al-Aḥnaf prese allora la parola e disse: « Le chiavi del bene « sono nelle mani di Dio. I nostri fratelli nelle altre guarnigioni militari « fuori d'Arabia hanno preso stanza in siti ameni, in mezzo ad acque « dolci e folti giardini. Noi invece ci siamo stabiliti in uno stagno pieno « di piante palustri, le acque del quale non se ne vanno mai, e il suolo « non produce erba da pascolo: ad oriente abbiamo un mare salmastro « (baḥr al-uǵāǵ) e ad occidente il deserto. Non abbiamo campi da semi- « nare, non camele che ci diano latte e guadagni: le provviste perciò ci « giungono con difficoltà come attraverso l'esofago stretto dello struzzo « [cfr. Glossarium, pag. 99] (ossia regna molta scarsità). L'acqua po- « tabile è a due farsakh di distanza, (troppo lontana) per gli uomini « deboli, e se vanno le donne, devono legare i figli con un laccio al collo, « come si fa con le capre (per impedir loro di smarrirsi): di più hanno da « temere gli assalti dei nemici e dei leoni: toglici la nostra miseria, sol- « levaci dalla nostra povertà: noi siamo come una gente che se ne muore! ». Per effetto di questo discorso il Califfo ordinò che anche le famiglie della gente di al-Baṣrah fossero incluse nel novero dei pensionati, e scrisse ad abū Mūsa al-Aš'ari di scavar loro un canale (Balādzuri, 356).

§ 254. — (al-Balādzuri, senza isnād). al-Mughīrah b. Šu'bah fece una spedizione contro Sūq al-Ahwāz, durante il suo governo di al-Baṣrah, quando ʿUtbah b. Ghazwān lasciò al-Baṣrah per recarsi a Madīnah, ossia alla fine dell'anno 15. H., oppure al principio del 16. Alla sua avanzata si oppose

al-Bīrwāz, dihqān di Sūq al-Ahwāz, ma poi venne a patti con lui, obbligandosi a pagare una somma di danaro. Il Persiano non tardò nondimeno a violare l'accordo, sicchè più tardi abū Mūsa al-Aš'ari, quando il Califfo 'Umar lo nominò governatore di al-Baṣrah, dopo al-Mughīrah, dovette muovere nuovamente contro Sūq al-Ahwāz, e questa volta la prese d'assalto: allo stesso tempo abū Mūsa conquistò parimenti d'assalto Nahr Tīra: ambedue questi fatti d'arme, diretti personalmente da abū Mūsa, avvennero nell'anno 17. H. (Balādzuri, 376).

§ 255. — (al-Mas'ūdi). al-Baṣrah fu la prima città fondata dai Musulmani: la fondò 'Utbah b. Ghazwān uno dei banū Māzin b. Manṣūr, tribù congiunta con l'altra dei banū Sulaym b. Manṣūr b. 'Ikrimah b. Khaṣafah b. Qays b. 'Aylān b. Mudar. Questo avvenne nel Muḥarram del 17. a. H. ed egli fondò e costruì anche la moschea. Certa gente però ritiene che al-Baṣrah fosse fondata in uno dei due mesi Rabī' (Rabī' I. o Rabī' II.) del 16. a. H., ed aggiungono che 'Utbah b. Ghazwān vi si recasse da al-Madā'in dopo che Sa'd b. abī Waqqāṣ ebbe finito la campagna contro i Persiani, vinta cioè la battaglia di Ǵalūlā'. Quando 'Utbah b. Ghazwān si recò nel distretto di al-Baṣrah, esso aveva nome Arḍ al-Hind ed era cosparso di pietre bianche. 'Utbah fissò il campo in al-Khuraybah. Altre autorità invece, come abū Mikhnaf Lūṭ b. Yaḥya al-Ghāmidi, abū-l-Ḥasan 'Ali b. Muḥammad al-Madā'ini, al-Haytham b. 'Adi ed altri, dànno la notizia che 'Utbah b. Ghazwān fissasse il suo campo nel luogo di al-Baṣrah nel corso dell'anno 14. H., e che il Califfo lo mandasse (direttamente da Madīnah) in quel sito per tagliare le comunicazioni dei Persiani in al-Madā'in e nei dintorni (perchè le bocche dei due fiumi babilonici erano il porto dove approdavano tutte le navi del commercio asiatico). Aggiunge al-Mas'ūdi: da queste notizie è nato poi l'errore di coloro che dicono essere stata al-Baṣrah fondata in quell'anno (ossia il 14. a. H.) (1) (Tanbīh, 357-358).

Qutaybah, 140, lin. 11 e segg., pone la morte di 'Utbah nel 17. H.; Dzahabi Paris, I, fol. 126,r., nel 14. H.

Nota 1. — al-Mas'ūdi evidentemente non nega la verità della notizia che 'Utbah b. Ghazwān possa essersi recato nella regione di al-Baṣrah nel corso dell'anno 14. H., ma afferma che la fondazione della città avvenne realmente soltanto nel 16. o nel 17. H. Egli quindi parrebbe ammettere *due* spedizioni di 'Utbah, una nel 14. H. ed una nel 16. o 17.

§ 256. — (al-Mas'ūdi). Nell'altra sua opera, Marūǵ al-Dzahab, al-Mas'ūdi ricorda che, secondo al-Madā'ini, 'Utbah b. Ghazwān andò ad al-Baṣrah nel 14. H., ma altri ritardano la fondazione della città fino all'anno 16. H.: queste autorità, dice l'autore, affermano che 'Utbah non

16. a. H. ['IRĀQ. - Le tradizioni sulla fondazione di al-Baṣrah.]

lasciò al-Madā'in, e entrò nel territorio di al-Baṣrah soltanto dopo che Sa'd b. abī Waqqāṣ ebbe terminata la spedizione di Ǵalūlā' e di Takrīt. Il paese di al-Baṣrah, ai tempi di 'Utbah, era chiamato Arḏ al-Hind ed era coperto di pietre bianche: egli si fissò in al-Khuraybah (Mas'ūdi, IV, 225).

§ 257. — (Šu'bah, da 'Uqayl b. Ṭalḥah, da Qabīṣah). Mentre i Musulmani erano in al-Khuraybah (ossia nell'anno 14. H.), 'Utbah b. Ghazwān ordinò a Miḥǵan b. Qaḥṭ (? cfr. § 249 dove abbiamo: Miḥǵar) di erigere la moschea grande (al-masǵid al-a'ẓam) di al-Baṣrah, che fu costruita con canne. Di poi 'Utbah b. Ghazwān partì da al-Baṣrah per fare il pellegrinaggio, e vi lasciò come luogotenente Muǵāši' b. Mas'ūd, ordinandogli di muovere guerra ai Persiani. Ad al-Mughīrah b. Šu'bah lasciò il cómpito di dirigere le preghiere dei fedeli, fino a tanto che Muǵāši' (allora assente) fosse arrivato in al-Baṣrah. Quando morì 'Utbah b. Ghazwān nel viaggio, il Califfo 'Umar diede il governo di al-Baṣrah ad al-Mughīrah (Dzahabi Paris, 1, fol. 125,v., il quale narra però questi eventi sotto l'anno 14. H.).

§ 258. — ('Abdallah b. Ṣāliḥ, da 'Abdah b. Sulaymān, da Muḥ. b. Isḥāq). al-Mughīrah b. Su'bah mosse contro Maysān e la espugnò d'assalto dopo un sanguinoso combattimento, e sottomise tutto il suo territorio. Siccome poi gli abitanti di Abarqubādz agirono proditoriamente, al-Mughīrah assalì e conquistò anche quel paese (Balādzuri, 343-344).

Nota 1. — Secondo al-Balādzuri, tra i prigionieri fatti a Maysān v'era il padre di al-Ḥasan al-Baṣri [† 110. a. H.], e suo fratello Sa'īd b. Yasār, il padre dei quali, che aveva propriamente nome Fayrūz, finì nelle mani di una donna degli Anṣār detta al-Rubayya' bint al-Naṣr, zia paterna di Anas b. Mālik. Altri dicono invece che egli divenisse proprietà di una donna dei banū Salimah, per nome Ǵamīlah, moglie di Anas b. Mālik. — Tanto il padre quanto la madre di al-Ḥasan al-Baṣri furono regalati, secondo altra versione, da uno degli al-Naǵǵār, come dono nuziale, alla sua sposa, una donna dei banū Salimah, e questa rilasciò ambedue in libertà: essi divennero allora suoi clienti.

al-Ḥasan al-Baṣri nacque in Madīnah due anni prima della morte di 'Umar, ossia nel 21. H., lasciò questa città un anno dopo Ṣiffīn (cfr. 36. a. H.) e morì in al-Baṣrah nel 110. H. in età di 89 anni (Balādzuri, 344).

'IRĀQ-PERSIA. — Presa di Māsabadzān.

§ 259. — (*a*) (al-Ṭabari, senza isnād, ma probabilmente da Sayf b. 'Umar). In questo anno (16.) avvenne la presa di Māsabadzān (Tabari, I, 2477).

(*b*) Khond., I, 4, pag. 24, lin. 16, pone il fatto nel 15. H., nello stesso anno, egli dice, di Ǵalūlā'.

(*c*) Yāqūt nell'articolo su Māsabadzān si contenta di riassumere la tradizione seguente di Sayf b. 'Umar, ma poi cita un passo di Mis'ar b. Muhalhil, dal quale risulta che Māsabadzān giacesse non lontana da Mihriǵānqadzaq (e perciò a oriente del Tigri) (Yāqūt, IV, 393, lin. 2 e segg.).

La carta del Le Strange Lands, pag. 185, dimostra che Māsabadzān giaceva non lontana dal campo di battaglia di Ǵalūlā'.

§ 260. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Quando Hāšim b. 'Utbah ebbe fatto ritorno ad al-Madā'in dalla battaglia di Ǵalūlā', giunse notizia a Sa'd b. abī Waqqāṣ, che Ādzīn b. al-Hurmuzān aveva riunito una quantità di gente, con la quale era uscito verso la pianura al-Sahl. Sa'd ne scrisse immediatamente al Califfo 'Umar e ricevette istruzioni di mandare un esercito sotto Ḏirār b. al-Khaṭṭāb a disperdere il nemico: doveva preporre ibn al-Hudzayl al-Asadi all'avanguardia, 'Abdallah b. Wahb al-Rāsibi ḥalīf dei Baǵīlah e al-Muḏārib al-'Iǵli al comando delle due ali. L'esercito si mosse in direzione della pianura di Māsabadzān, incontrando le forze nemiche in un luogo detto Handaf, ove s'impegnò un combattimento molto accanito. La vittoria arrise ai Musulmani soltanto allorchè Ḏirār b. al-Khaṭṭāb, facendo impeto sulle schiere persiane, ebbe preso prigioniero il generale Ādzīn. Allora i nemici si diedero alla fuga, inseguiti dai Musulmani fino ad al-Sīrawān. Māsabadzān fu presa d'assalto, e gli abitanti fuggirono nei monti, ma quando furono invitati a ritornare ed a sottomettersi, accettarono i soliti patti offerti dal governo musulmano, e rioccuparono le proprie dimore.

Ḏirār b. al-Khaṭṭāb rimase nel distretto conquistato, finchè Sa'd b. abī Waqqāṣ dimorò in al-Madā'in, e quando questi si trasferì ad al-Kūfah, anche Ḏirār b. al-Khaṭṭāb fu richiamato, lasciando ibn al-Hudzayl al-Asadi come luogotenente in Māsabadzān, che divenne allora uno dei Furūǵ al-Kūfah, ossia distretti fortificati del confine orientale della provincia kufana.

Il generale prigioniero Ādzīn b. al-Hurmuzān fu decapitato per ordine di Ḏirār b. al-Khaṭṭāb subito dopo la battaglia di Handaf (Ṯabari, I, 2478).

Cfr. Athīr, II, 409.

ARABIA-KHŪZISTĀN. — Le prime operazioni militari arabe al di là del Tigri nel Khūzistān.

§ 261. — La breve campagna di 'Utbah b. Ghazwān con la fondazione di al-Baṣrah, se possiamo già dare questo nome al gruppo di misere capanne, di cui allora consisteva la futura città, ebbe una conseguenza importante assai per gli Arabi e per i loro avversarî Persiani. Finchè questi ultimi erano in possesso della lingua di terra su cui sorgevano allora al-Khuraybah ed al-Ubullah, potevano garantire la sicurezza e la tranquillità delle provincie persiane al di là del così detto Tigri cieco, Diǵlah al-

16. a. H. [ARABIA - KHŪZISTĀN. - Le prime operazioni militari arabe al di là del Tigri nel Khūzistān.]

'Awrā', detto anche semplicemente al-'Awrā', o Diǵlah al-Baṣrah (Yāqūt, III, 745, lin. 1), il corso cioè riunito del Tigri e dell'Eufrate prima di sboccare nel Golfo Persico. Quando però al-Khuraybah ed al-Ubullah caddero definitivamente in potere delle armi musulmane, e ciò avvenne quasi contemporaneamente con la così detta fondazione di al-Baṣrah, gli Arabi rimasero padroni dell'unica via d'accesso dall'Arabia in Persia, a mezzodì di al-Ḥīrah; e dinanzi a loro giacevano ora aperte le due provincie del Sawād meridionale e del Khūzistān. Siccome il Sawād era già pressochè conquistato dalle schiere di Sa'd b. abī Waqqāṣ e la popolazione semitica accoglieva senza opposizione i nuovi padroni, gli Arabi in al-Baṣrah preferirono volgere le loro armi contro il Khūzistān, provincia ferace, piena di ricche città e popolata da abitanti in maggioranza non semiti, o ariani, o di razza ibrida d'incerta origine, resti etnici delle innumerevoli rivoluzioni politiche, immigrazioni e sconvolgimenti di popoli, di cui l'Elam (l'odierno Khūzistān) era stato appunto il teatro dai secoli più remoti della preistoria. L'Elam, come è stato dimostrato recentemente dagli scavi del De Morgan a Susa, è una delle regioni storicamente più antiche al mondo.

La cronologia di questa novella fase, durante la quale gli Arabi penetravano per la prima volta in terra genuinamente persiana, è incerta, ma siccome pare assodato che 'Utbah b. Ghazwān pressochè nulla facesse in questa direzione, il merito delle campagne spetta in piccola misura ad al-Mughīrah b. Šu'bah, e del resto, ossia della maggior parte, fu autore il successore di lui, ossia abū Mūsa al-Aš'ari. Da questo si deve dedurre che i fatti principali della campagna nel Khūzistān vanno messi nel 17. H. e dopo. Quelli del 16. H. furono necessariamente di poca importanza, e non si poterono svolgere a grande distanza dal corso del Diǵlah al-'Awrā'. La città di al-Ahwāz che non giace a grande distanza da al-Baṣrah, probabilmente già nel 16. H. ebbe molestie dagli Arabi; i quali forse si spinsero fin nelle sue vicinanze ed ottennero qualche primo vantaggio, strappando agli abitanti il pagamento di qualche forte indennità. Ma la notizia è incerta.

ARABIA-KHŪZISTĀN. — Primo trattato di al-Ahwāz.

§ 262. — Alcune fonti affermano che nell'anno 16. H. venisse espugnata al-Ahwāz (cfr. § 254): tuttavia noi raccoglieremo, per comodità degli studiosi, tutte le tradizioni sull'argomento sotto l'anno 17. H. Da alcune buone tradizioni che daremo sotto quell'annata risulterebbe con una certa sicurezza che già nel corso dell'anno 16. H. al-Mughīrah b. Su'bah facesse

una spedizione contro al-Ahwāz e costringesse gli abitanti a pagargli una forte indennità di guerra. Sulla cronologia però di queste prime incursioni arabe nel Khūzistān siamo molto nel vago.

§ 263. — (Khalīfah b. Khayyāṭ). Nell'anno 16. H. fu espugnata al-Ahwāz, ma poi gli abitanti tornarono a ribellarsi (Dzahabi Paris, I, fol. 129).

§ 264. — (al-Walīd b. Hišām, da suo padre Hišām [ibn al-Kalbi], da suo nonno [al-Kalbi]). al-Mughīrah b. Šu'bah mosse contro al-Ahwāz (nel 16. H.) e concluse una pace con al-Bīrawān, in virtù della quale gli abitanti della città dovevano pagare 2,800,000 dirham. Più tardi tornò ad assalirli anche abū Mūsa al-Aš'ari (Dzahabi Paris, I, fol. 129).

ARABIA-'IRĀQ. — Immigrazione araba nell' 'Irāq.

§ 265. — (Sayf b. 'Umar, da 'Aṭiyyah e da varî altri: due tradizioni). Molte donne accompagnarono i combattenti di al-Qādisiyyah: dei soli Baǵīlah vennero 1000 donne nubili (fārighah) e dei Nakha' ben 700: anche le altre tribù ne menarono molte, e prima e dopo la battaglia si conclusero molti matrimonî fra queste donne e gli Arabi di tutte le tribù che avevano partecipato alla mischia (Tabari, I, 2363-2364).

ARABIA-'IRĀQ. — Matrimonî fra Arabi e Persiani.

§ 266. — (Sayf b. 'Umar, da Ḥaǵǵāǵ al-Sawwāf, da Muslim mawla di Ḥudzayfah). I Musulmani vincitori di al-Qādisiyyah, e perfino i Muhāǵirūn e gli Ansār, si unirono liberamente in matrimonio con donne del Sawād, purchè appartenessero ad uno degli Ahl al-Kitābayn (Ebrei o Cristiani) (Tabari, I, 2374).

§ 267. — (Sayf b. 'Umar, da 'Abd al-malik b. abī Sulaymān, da Sa'īd b. Ǵubayr). Il Califfo 'Umar scrisse a Ḥudzayfah, dopo che lo ebbe nominato governatore di al-Madā'in: « Sono venuto a sapere che tu ti sei unito « in matrimonio con una donna di al-Madā'in, appartenente all'Ahl al- « Kitāb (Ebrea o Cristiana): fa divorzio da lei! » Ḥudzayfah rispose: « Non « lo farò finchè non mi informi se quello che io ho fatto sia lecito o vietato, « e che cosa tu voglia con siffatto ordine ». Il Califfo gli scrisse allora: « No! « Quello che hai fatto è perfettamente lecito, ma nelle donne dei Persiani « v'è tanta arte d'inganni (khilābah), che se voi le accettate, prendono « possesso degli animi vostri e vi indispongono contro le vostre donne « musulmane ». Ḥudzayfah riconobbe allora la giustezza dei timori del Califfo e si separò dalla Persiana [1] che aveva presa in moglie (Tabari, I. 2374-2375).

16. a. H. [ARABIA - 'IRĀQ. - Matrimonî fra Arabi e Persiani.]

Nota 1. — Questa tradizione fa sospettare che nel principio delle conquiste molti Arabi non musulmani si unirono con donne straniere senza esigere la conversione delle medesime. È questo un fatto importantissimo per l'evoluzione posteriore dell'Islām, perchè è chiaro come i figli nati da siffatti matrimonî, pur essendo musulmani, subirono profonde influenze materne nei loro concetti religiosi (cfr. anche Lammens Mu'āwiyah, III, 293 e segg.).

§ 268. — Gli Arabi delle prime conquiste, così narra ibn Khaldūn, dopo aver disfatto i Persiani ed i Greci, portarono via come prigionieri i figli e le figlie dei vinti, ma non avevano in alcun modo conoscenza delle abitudini dei popoli sedentarî. Così, raccontano, gli Arabi presero i cuscini per balle di stoffa, e quando trovarono nei magazzini di Khusraw una quantità di canfora la credettero sale e la mescolarono nella pasta con cui facevano il pane. Quando ebbero sottomesso gli abitanti di quelle contrade, essi ne presero molti al loro servizio, scegliendo i più abili perchè servissero come maggiordomi. Da questi impararono tutti i particolari dell'amministrazione domestica. Trovandosi ora in condizioni di fortuna assai doviziose si abbandonarono ai piaceri con un ardore intenso eccessivo, ed entrati nelle consuetudini del lusso e della vita sedentaria, essi ricercarono tutto quello che vi era di meglio in fatto di commestibili, di bevande, di vestiti, di mobilia e di utensili di cucina. Il loro amore del lusso superò tutti i limiti e si rivelò sovrattutto in occasioni di nozze, di feste e di banchetti (Khaldūn Proleg., I, 351) (1).

Nota 1. — Lo stesso autore più avanti, descrivendo una scena ai tempi di al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf, vale a dire nella seconda metà del I secolo della Hiǵrah, ammette che allora i costumi erano ancor molto semplici: è probabile però che al-Ḥaǵǵāǵ, il quale, come vedremo, disprezzava danaro, ricchezze e lussi, assumesse un atteggiamento ed un modo di vita esageratamente semplicista e primitivo per opporre argine al lusso crescente dei suoi tempi. È possibile altresì che ibn Khaldūn nell'ultima parte del suo discorso alluda a un periodo molto posteriore, e allora non vi sarebbe più contradizione.

SIRIA. — Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.

§ 269. — La fase risolutiva e finale della conquista siria, incominciata dopo la fine del secondo assedio di Damasco (forse nel Dzū-l-Qa'dah del 15. a. H. = dicembre 636 a. È. V.), e che abbracciò tutta la prima metà almeno dell'anno 16., non offre problemi cronologici, o storici: le tradizioni che seguono, nonostante l'ordine confuso della narrazione, e qualche equivoco con eventi anteriori, specialmente nel caso di Ḥimṣ, sono chiare abbastanza e non richiedono particolari delucidazioni.

§ 270. — (ibn Isḥāq, senza isnād). Dopo la sconfitta dei Greci al Yarmūk, abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ mandò 'Iyāḍ b. Ghanm ad inseguire i fuggiaschi: 'Iyāḍ traversò quindi al-A'māq (1) finchè arrivò a Malaṭyah (2), con gli abitanti della quale concluse un trattato per il pagamento del tributo, al-ǵizyah: poi ritornò indietro. L'imperatore Eraclio, quando

16. a. H. [SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.]

ebbe conoscenza di questo fatto, mandò subito un esercito contro la città venendo appresso con altre schiere, e Malaṯyah fu presa, incendiata e distrutta (Ṯabari, I, 2349).

Nota 1. — al-A'māq, secondo Yāqūt, è un paese (kūrah) nelle vicinanze di Dābiq, tra Ḥalab e Anṯākiyah (Yāqūt, I, 316, lin. 18-20): ora è la pianura al-'Amq, ossia la depressione, entro la quale giace il lago di Antiochia.

Nota 2. — Malaṯyah, una città sui confini tra la Siria e l'Asia Minore: la sua moschea congregazionale, si dice, fu fondata da Compagni del Profeta (Yāqūt, IV, 633-634).

§ 271. — (ibn Isḥāq, senza isnād). In quello stesso anno (in cui fu fondata al-Kūfah) abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ mandò Ḥanẓalah b. al-Ṯufayl al-Sulami contro la città di Ḥimṣ, che fu da lui espugnata (Ṯabari, I, 2360, lin. 16-17).

§ 272. — (Mūsa b. Zakariyyā', da Khalīfah b. Khayyāṭ al-'Uṣfuri, da 'Abdallah b. al-Mughīrah, da suo padre al-Mughīrah). Šuraḥbīl b. Ḥasanah conquistò tutto l'Urdunn con le armi ('anwat^an) fino a Tiberiade, gli abitanti della quale conclusero un trattato con lui. Questo accadeva sotto il comando di abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ. Lo stesso afferma anche ibn al-Kalbi. abū 'Ubaydah spedì Khālid b. al-Walīd, e questi sottomise gli abitanti dell'al-Biqā'. Gli abitanti di Ba'labakk iniziarono trattative e pattuirono con lui un trattato. — 'Abdallah b. al-Mughīrah (da suo padre) aggiunge: Khālid concluse un trattato con le condizioni di (cedere) metà delle case e delle chiese (1) e pagare kharāǵ, il cui ammontare fu tra loro convenuto. ibn Isḥāq ed altri dicono che nel 14. H. furono prese Ḥimṣ e Ba'labakk da abū 'Ubaydah con un trattato concluso nel mese di Dzū-l-Qa'dah (del 14. H.). Invece Khalīfah b. Khayyāṭ pone questi fatti nel 15. H. ('Asākir, fol. 55,r.) [H.].

Nota 1. — Questa condizione è apocrifa, interpretazione di età posteriore.

§ 273. — (abū Ḥafṣ al-Dimašqi, da Sa'īd b. 'Abd al-'azīz). Dopo la presa di Damasco, abū 'Ubaydah vi lasciò Yazīd b. abī Sufyān come luogotenente, mandò 'Amr b. al-'Āṣ in Palestina e Šuraḥbīl b. Ḥasanah nell'Urdunn. Egli si recò invece a Ḥimṣ e stipulò con gli abitanti un trattato simile a quello concluso con gli abitanti di Ba'labakk. Lasciato in Ḥimṣ 'Ubādah b. al-Ṣāmit al-Anṣāri, si avanzò verso Ḥamāh, gli abitanti della quale pur essi conclusero un trattato obbligandosi a pagare la tassa a capo, ǵizyah, e la tassa kharāǵ sulle loro terre. Proseguì poi su Šayzar, i cui abitanti vennero incontro ad abū 'Ubaydah prosternandosi innanzi a lui in atto di omaggio, accompagnati da sonatori di tamburine (al-muqallisūn): essi accettarono da abū 'Ubaydah i medesimi patti di Ḥamāh. La cavalleria di abū 'Ubaydah si spinse anche fino ad al-Zara'ah e ad

16. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.]

al-Qasṭal. abū 'Ubaydah proseguì allora verso Ma'arrah Ḥimṣ, che poi prese nome (di Ma'arrah al-Nu'mān) da al-Nu'mān b. Bašīr al-Ma'arri (il quale vi si stabilì dopo averci perduto un figlio: cfr. Yāqūt Muštarik, 401). Anche costì gli abitanti gli vennero incontro sonando le tamburine: lo stesso seguì anche al suo arrivo in Fāmiyah: tutti si obbligarono alla ǵizyah ed al khārāǵ. Allo stesso tempo in cui vennero sistemate le faccende di Ḥimṣ. furono regolate anche quelle di Qinnasrīn (Balādzuri, 131) (1).

Cfr. anche Yāqūt, II, 331. lin. 19 e segg., dove è riassunta la presente tradizione di al-Balādzuri, aggiungendo che la presa di Ḥamāh avvenne nel 17. H.

Nota 1. — (al-'Abbās b. Hišām al-Kalbi, da suo padre [Hišām ibn al-Kalbi], da suo avo [Muḥammad al-Kalbi]). al-Simṭ b. al-Aswad al-Kindi compiè molti atti di valore in Siria, ma specialmente in Ḥimṣ ed alla battaglia del Yarmūk: fu lui che divise le dimore (manāzil) di Ḥimṣ tra gli abitanti. Suo figlio Šuraḥbīl b. al-Simṭ era in al-Kūfah, ove rivaleggiava con al-Aš'ath b. Qays al-Kindi per avere la prima posizione nella tribù dei Kindah (muqāwim fī-l-riyāsah). Allora al-Simṭ venne con un'ambasciata al Califfo 'Umar (in Madīnah?) e gli disse: «O principe dei Credenti! Tu non permetti che fra i pri-«gionieri di guerra si separino i figli dai genitori, ed invece hai allontanato da me mio figlio. O man-«damelo in Siria, o trasferiscimi ad al-Kūfah!» Il Califfo diede allora ordine che Šuraḥbīl b. al-Simṭ venisse mandato a Ḥimṣ in Siria presso il padre (Balādzuri, 137-138).

§ 274. — (al-Balādzuri, senza isnād). Dopo che ebbe terminata la faccenda del Yarmūk, abū 'Ubaydah si recò a Ḥimṣ e rinnovò con gli abitanti il primitivo trattato (istaqrāhā). Quindi si avanzò su Qinnasrīn, avendo Khālid b. al-Walīd al comando della sua avanguardia. Gli abitanti di Qinnasrīn opposero in principio resistenza armata, ma poi ricoveratisi nella loro fortezza, misero innanzi proposte di pace, ed abū 'Ubaydah concluse con loro un trattato simile a quello stipulato con Ḥimṣ. I Musulmani s'impadronirono (ghalaba) delle terre di Qinnasrīn e dei villaggi del suo circondario: le campagne di Qinnasrīn (ḥādir Qinnasrīn) appartenevano alla tribù dei Tanūkh, fin dal primo tempo che essi si stabilirono (tanakhū) in Siria e vi presero stabile dimora. Essi arrivarono quando vivevano ancora sotto tende di pelo (khaym al-ša'r), ma poi si costruirono case nel paese. abū 'Ubaydah li invitò ad abbracciare l'Islām: alcuni accettarono, ma rimasero fedeli al cristianesimo i banū Ṣāliḥ b. Ḥulwān b. 'Imrān b. al-Ḥāf b. Quḍā'ah (Balādzuri, 144-145) (1).

Cfr. Yāqūt, IV, 184, lin. 18 e segg.

Nota 1. — Secondo un discendente di Yazīd b. Ḥunayn al-Ṭā'i al-Anṭāki, una parte degli abitanti sedentarî di Qinnasrīn (dzalik al-ḥādir) abbracciò l'Islām (circa un secolo e mezzo dopo) ai tempi del Califfo al-Mahdi (Balādzuri, 145).
Cfr. anche Ya'qūbi, II, 234.

§ 275. — (*a*) La presa di Qinnasrīn avvenne nell'anno 16. H. (Balādzuri, 138, lin. 16)

16. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.]

(*b*) (Hišām b. 'Ammār, da al-Walīd, da al-Awzā'i). abū 'Ubaydah sottomise Qinnasrīn ed il suo circondario nell'anno 16. H., e poi ritornò in Palestina per porre l'assedio a Gerusalemme (Balādzuri, 139).

§ **276.** — (al-Balādzuri, senza isnād). Dopo la presa di Qinnasrīn abū 'Ubaydah si avviò verso Ḥalab, ma lungo il cammino venne a sapere che gli abitanti di Qinnasrīn avevano violato i patti e riprese le armi: allora spedì contro di loro al-Simṭ b. al-Aswad al-Kindi, il quale assediò la città e la riprese (Balādzuri, 145).

§ **277.** — (Hišām b. 'Ammār al-Dimašqi, da Yaḥya b. Ḥamzah, da abū 'Abd al-'azīz, da 'Ubādah b. Nusayy, da 'Abd al-raḥmān b. Ghanm). Al secondo attacco (rābaṭnā) e presa di Qinnasrīn per opera di al-Simṭ — oppure di Šuraḥbīl b. al-Simṭ — i Musulmani catturarono una quantità di bestiame vaccino ed ovino, una parte della quale fu distribuita fra i guerrieri, ed il resto lasciato nella preda comune (al-maghnam) (Balādzuri, 145).

§ **278.** — (al-Balādzuri. senza isnād). Gli abitanti sedentarî [o i villici] di Qinnasrīn, appartenenti alla tribù dei Ṭayy (ḥādir Ṭayy), erano domiciliati nel paese da lungo tempo, vale a dire dalla disastrosa guerra, detta Ḥarb al-Fasād, che scoppiò tra i Ṭayy, quando andarono a stabilirsi presso alle due montagne (al-Ǵabalayn ossia Aǵa' e Salma). In quella circostanza una quantità dei Ṭayy si disperse per il paese e molti vennero a dimorare (presso Qinnasrīn). Quando vi giunse abū 'Ubaydah, alcuni di questi Ṭayy abbracciarono l'Islām, gli altri vennero a patti e conservarono la loro religione, pagando la ǵizyah: più tardi si convertirono tutti, tranne quelli che si erano dispersi e separati dal nucleo principale (Balādzuri, 145).

§ **279.** — (al-Balādzuri, senza isnād). Nelle vicinanze di Ḥalab stanziava una popolazione sedentaria che era chiamata Ḥādir Ḥalab, composta di frazioni diverse di tribù arabe, dei Tanūkh e di altri: con questi abū 'Ubaydah venne a patti, permettendo loro di conservare la religione (cristiana) che professavano, ma imponendo il pagamento della ǵizyah. In appresso però si convertirono all'Islām, ed i loro discendenti si trovavano ancora in quelle regioni poco di poi la morte del Califfo al-Rašīd (Balādzuri, 145).

Della parte presa da questi Arabi alle guerre civili del tempo avremo a discorrere narrando il califfato di al-Rašīd.

§ **280.** — (al-Ya'qūbi). (Dopo la vittoria del Yarmūk) abū 'Ubaydah ritornò a Ḥimṣ, lanciando Khālid b. al-Walīd sulle tracce dei Greci fuggenti. Khālid occupò Qinnasrīn e poi si spinse fino Ḥalab, gli abitanti della quale si rinchiusero entro le mura e si prepararono a difendersi:

16. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.]

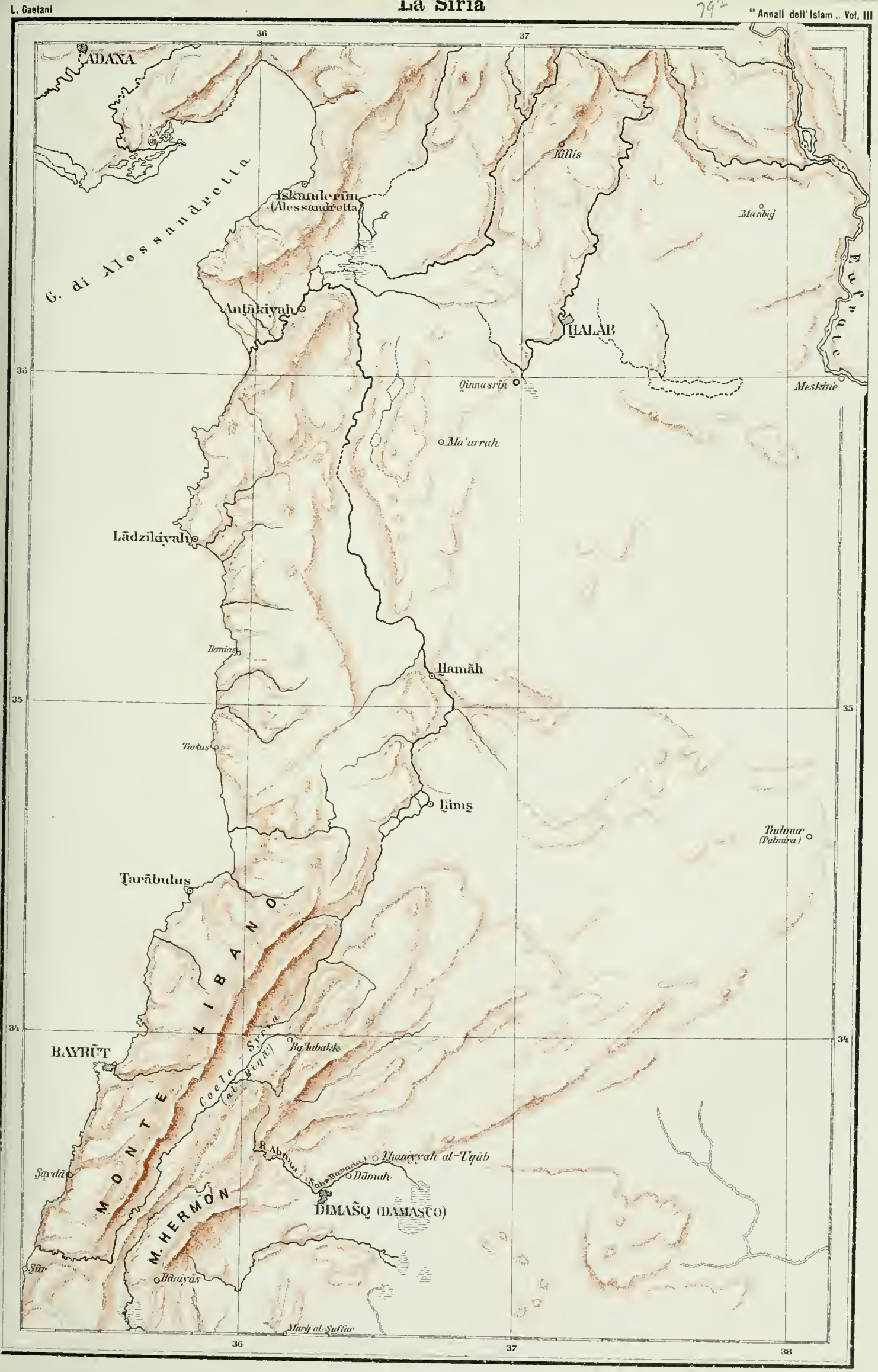
sopraggiunse abū 'Ubaydah e pose l'assedio alla città; gli Aleppini dopo qualche tempo chiesero di far la pace e di avere l'amān. abū 'Ubaydah acconsentì e diede a loro un trattato scritto. Poi mandò Mālik b. al-Ḥarith al-Aštar contro un esercito greco, che molestava le vie attraverso il Taurus, al-Darb: i nemici furono vinti con grande strage. Mālik b. al-Ḥārith al-Aštar fece quindi ritorno sano e salvo, ed abū 'Ubaydah si avviò ora verso il mezzogiorno, ritornando nell'Urdunn e poi mettendo l'assedio ad Īliyā', assia Bayt al-Maqdis (=Gerusalemme) (Ya'qūbi, II, 161).

§ 281. — (al-Ya'qūbi). Durante l'assedio di Gerusalemme, che durò molto a lungo, aggiunge al-Ya'qūbi, abū 'Ubaydah mandò 'Amr b. al-'Āṣ contro Qinnasrīn. Gli abitanti di Qinnasrīn, di Ḥalab e di Manbiǵ stipularono un trattato con i Musulmani obbligandosi al pagamento del khārāǵ, incirca alle medesime condizioni del trattato fra abū 'Ubaydah e gli Emesani. Tutte le prede del Yarmūk furono raccolte in al-Ǵābiyah, ove rimasero tutte riunite per ordine di 'Umar, affinchè venissero divise soltanto dopo l'espugnazione di Damasco. Ǵabalah b. al-Ayham al-Ghassāni, dopo la disfatta dei Greci al Yarmūk, erasi ritirato in un luogo con una schiera dei suoi consanguinei. A lui mandò Yazīd b. abī Sufyān un'ambasciata invitandolo a pagare il kharāǵ e la ǵizyah. Ǵabalah rispose fieramente: « Il pagamento della ǵizyah spetta ai non-arabi (al-'ulūǵ): io sono un « nobile arabo (raǵul min al-'Arab) (e non sono obbligato a pagare la « ǵizyah) » (Ya'qūbi, II, 161).

§ 282. — (Eutichio). (Dopo la seconda presa di Damasco) 'Amr b. al-'Āṣ andò in Palestina, Šuraḥbīl b. Ḥasanah nell'Urdunn ed abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ a Ba'labakk. I cui abitanti gli dissero che accettavano le medesime condizioni concesse a Damasco. e si arresero senza fare opposizione di sorta: a loro fu dato l'amān. Poi abū 'Ubaydah andò a Ḥimṣ, gli abitanti della quale parimenti proposero la resa alle condizioni di Damasco, e a loro fu dato egualmente l'amān: lo stesso avvenne con la città di Ḥalab: tutte le città (della Siria) chiesero di trattare la pace (Eutychius, ed. Cheikho, II. pag. 12, lin. 18 e segg.).

§ 283. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān). Dopo la presa di Ḥimṣ, abū 'Ubaydah mandò Khālid b. al-Walīd ad assalire la città di Qinnasrīn. Arrivando in al-Ḥādir (cfr. § 278), i Greci, comandati da un certo Mīnās, ra's al-Rūm, il maggiore dei funzionarî greci dopo l'imperatore Eraclio, tentarono di arrestare la marcia di Khālid b. al-Walīd, ma furono sconfitti con grande strage, nella quale perì anche il generale Mīnās. Gli abitanti di al-Ḥādir, che erano Arabi, si affrettarono a concludere un trattato con Khālid, dimostrando che essi non avevano presa alcuna parte alla battaglia.

La Siria



ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

16. a. H. [SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.]

Quando il Califfo 'Umar ebbe notizia di questa vittoria novella di Khālid, esclamò: « Khālid si è fatto capitano da sè! Che Dio abbia misericordia verso « abū Bakr, il quale conosceva gli uomini meglio di me! » Quando 'Umar era diventato Califfo, egli aveva deposto Khālid b. al-Walīd in Siria e al-Muthanna b. Ḥārithah nell' 'Irāq. Per scusare questo atto, 'Umar aveva detto: « Io li ho deposti tutti e due non già per antipatia, ma perchè la gente « faceva grande caso di loro (li glorificava), ed io ho temuto che si fidasse « troppo in loro due! » (e commettesse perciò qualche cosa non corretta). Quando però Khālid ebbe fatto quello che fece ed ebbe espugnata Qinnasrīn, allora 'Umar mutò parere sul conto di lui. Difatti Khālid si presentò dinanzi alle mura di Qinnasrīn e trovò che gli abitanti si preparavano ad una tenace difesa. Khālid non se ne diede pensiero ed esclamò: « Se voi « foste nelle nuvole, Dio ci innalzerebbe fino a voi, o vi abbasserebbe fino « a noi! » Poco tempo dopo gli abitanti, riflettendo meglio ai casi loro e prendendo in considerazione il caso di Ḥimṣ, mutarono proposito e fecero pace con Khālid alle medesime condizioni della città di Ḥimṣ: gli abitanti furono però costretti a radere al suolo le case (Tabari, I, 2393-2394).

§ 284. — (abū-l-Fidā). Nell'anno 15. H. dopo la presa di Damasco fu espugnata anche Ḥimṣ, dopo un lungo assedio, alla fine del quale i Greci chiesero di fare la pace. abū 'Ubaydah acconsentì di stipulare il trattato alle stesse condizioni di Damasco. Poi gli Arabi marciarono su Ḥamāh. Narra il qādī Ǵamāl al-dīn b. Wāṣil nella sua cronaca, che ai tempi di David e di Salomone Ḥamāh era una città molto grande, della quale v'è menzione nelle memorie dei tempi di quei due sovrani, nel Kitāb Asfār al-Mulūk (cfr. Amos, VI, 2), che si trova nelle mani degli Ebrei. Parimenti fu città grande sotto i Greci (al-Yūnān). Al tempo però della conquista araba, ed anche prima, essa era decaduta e diventata piccola. Anche Šayzar era rimpiccolita, essendo Ḥimṣ allora la sede del governo (kursi mamlakah) di questa regione. Šayzar e Ḥamāh sono menzionate in versi dal poeta preislamico Imru'alqays. Quando abū 'Ubaydah si presentò dinanzi a Ḥamāh, i Greci che erano nella città vennero incontro al comandante, e chiesero di concludere la pace: egli accettò di pattuire un trattato alla condizione che pagassero la ǵizyah sulle loro teste, ed il kharāǵ sulle loro terre. La loro chiesa maggiore fu tramutata in moschea, e divenne la Ǵāmi' al-Sūq al-A'la dei tempi posteriori: l'edifizio fu restaurato ai tempi del Califfo 'Abbāsida al-Mahdi, ed un'iscrizione di quel Califfo ricorda che i restauri furono compiuti con il provento del kharāǵ di Ḥimṣ (1).

abū 'Ubaydah mosse quindi su Šayzar, gli abitanti del qual sito, nonchè quelli di al-Ma'arrah, conclusero la pace alle stesse condizioni di

16. a. H. [SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.]

Ḥamāh. al-Ma'arrah si chiamava allora Ma'arrah Ḥimṣ e poi le fu dato il nome di Ma'arrah al-Nu'mān b. Bašīr al-Anṣāri perchè, regnante Mu'āwiyah, essa fu aggiunta al governo di Ḥimṣ, di cui appunto al-Nu'mān era governatore. — Di poi abū-l-Fidā narra la presa delle seguenti città: al-Lādzaqiyyah, Ǵabalah, Anṭarṭūs e Qinnasrīn, l'ultima delle quali fu anche teatro di una grande battaglia, in cui i Greci vinti dovettero acconsentire al patto di distruggere la città. Poi seguì la presa di Ḥalab, Anṭākiyah, Manbiǵ, Dalūk, Sarmīn, Tizīn, 'Azāz. Di poi Khālid b. al-Walīd si spinse più al nord contro Mar'aš, che fu presa e distrutta, e contro Ḥiṣn al-Hadath, che fu pure espugnata.

Queste conquiste, che secondo alcuni avvennero nel 16. H., sospinsero l'imperatore Eraclio a fuggire a Costantinopoli, e abbandonar la Siria al suo destino. Nel salutar la Siria al momento di partire, Eraclio dichiarò che egli mai più l'avrebbe riveduta: « nè alcun greco ritornerà mai a te se « non pieno di timore. Ecco, nasce il fanciullo malaugurato (Dio volesse « che non fosse nato); quanto saranno gloriose le sue opere! Quanto amara « la sua ostilità (fitnah) contro i Rūm » (2).

Seguì poi la presa di Qaysāriyyah, di Sabaṣṭiyah, dov'era la tomba di Yaḥya b. Zakariyyā', di Nābulus, di Ludd e di Yāfā (Abulfeda, I, 224-228).

Nota 1. — La ragione perchè il cronista si dilunga a dare questi particolari sul conto di Ḥamāh è che egli fu un tempo principe regnante in quella città.

Nota 2. — Le parole di Eraclio sono messe in forma di una profezia, la quale palesemente allude a qualche sovrano vittorioso del tempo delle Crociate, forse Ṣalāḥ al-dīn. L'editore del testo arabo, il Reiske, vorrebbe vedere in queste parole una vera e propria profezia della caduta di Costantinopoli (cfr. ibid., pag. 227, nota). È invece una semplice parafrasi di quelle parole già riferite alla fine del paragrafo 15. a. H., § 74. — Cfr. anche più avanti il § 318.

§ 285. — (al-Balādzuri, senza isnād). Quando abū 'Ubaydah si mosse contro Ḥalab, il comando dell'avanguardia era affidato a 'Iyāḍ b. Ghanm al-Fihri. Il padre di costui aveva realmente nome 'Abd Ghanm, ma 'Iyāḍ, poichè ebbe abbracciato l'Islām, trovando odioso questo nome (perchè avente reminiscenze pagane) volle abbreviarlo e si fece chiamare 'Iyāḍ b. Ghanm invece di 'Iyāḍ b. 'Abd Ghanm. Gli abitanti di Ḥalab si fortificarono entro la città e si prepararono a resistere, ma dopo breve indugio vennero anch'essi a patti, ed ottennero sicurtà (amān) per la loro vita, i beni, le mura della città, le chiese, le case e la cittadella (al-Ḥiṣn) (1). Dovettero però cedere un'area ove i Musulmani si costruirono una moschea. Il trattato fu stipulato e concluso da 'Iyāḍ b. Ghanm, ed abū 'Ubaydah vi diede la sua sanzione (Balādzuri, 146-147).

Cfr. Yāqūt, II, 310, lin. 2 e segg.

Nota 1. — Alcuni tradizionisti, continua al-Balādzuri (147, lin. 3-7), affermano però che nel trattato di Ḥalab gli abitanti ottenessero la sicurtà per la loro vita, ma fossero obbligati a cedere la metà delle loro case e chiese. Altri dicono pure non aver abū 'Ubaydah trovato alcuno in Ḥalab, perchè gli abitanti, prima della sua venuta, si erano ritirati tutti ad Anṭākiyah. Donde i Ḥalabini aprirono trattative con abū 'Ubaydah, mandandogli ambasciatori, e quando ebbero concluso il trattato, ritornarono nella loro città.

§ **286.** — (al-Balādzuri, senza specificato isnād). Da Ḥalab abū 'Ubaydah mosse contro Anṭākiyah (Antiochia), entro la quale si erano ricoverati e fortificati molti soldati dell'antica guarnigione greca di Qinnasrīn: presso Mahrūbah, un villaggio a circa due farsakh dalla città, i Musulmani s'imbatterono in un esercito greco, che fu completamente disfatto; e i superstiti si rifugiarono entro la città, alla quale ora i Musulmani posero regolare assedio, chiudendo tutte le vie d'accesso. La maggior parte dell'esercito arabo si attendò dinanzi alle due porte, Bāb Fāris e Bāb al-Baḥr. Gli abitanti non resistettero a lungo, ma vennero a patti, con le solite condizioni, che chi rimaneva nel paese avrebbe pagato la ǵizyah, e chi non voleva sottostarvi poteva emigrare e ritirarsi nell'impero greco. Alcuni se ne andarono, altri rimasero in Antiochia ed ebbero da abū 'Ubaydah l'amān, o sicurtà nella vita e nei beni. Ogni adulto (maschio) fu obbligato a pagare un dīnār ed un ǵarīb all'anno. In appresso gli abitanti violarono i patti e si ribellarono. Contro di loro abū 'Ubaydah spedì 'Iyāḏ b. Ghanm e Ḥabīb b. Maslamah, i quali prontamente risottomisero la città alle stesse condizioni di prima [1] (Balādzuri, 147).

Cfr. Yāqūt, I, 386, lin. 4 e segg.

Nota 1. — Alcuni affermano però che la rivolta di Antiochia avvenisse dopo il ritorno di abū 'Ubaydah in Palestina, e che abū 'Ubaydah spedisse 'Amr b. al-'Āṣ per domarla, da sotto le mura di Īliyā' (= Gerusalemme). 'Amr risottomise Antiochia, e ritornato poi sotto Gerusalemme, arrivò di nuovo dinanzi a questa città poco tempo prima che gli abitanti di essa offrissero la pace (Balādzuri, 147).

Cfr. Yāqūt, I, 386, lin. 12 e segg.

§ **287.** — (Muḥammad b. Sahm al-Anṭāki, da abū Ṣāliḥ al-Farrā', da Makhlad [Mukhallad] b. al-Ḥusayn, dai mašāyikh dell'al-Thaghr o della frontiera). Grande importanza e considerazione i due Califfi 'Umar ed 'Uthmān attribuirono al possesso d'Antiochia. Quando seppe della presa d'Antiochia, 'Umar scrisse ad abū 'Ubaydah di stabilirvi una guarnigione di milizie musulmane scelte, con lauti stipendî. Il Califfo confermò in appresso queste istruzioni, quando nominò Mu'āwiyah governatore della Siria, al quale di poi il Califfo 'Uthmān ordinò di essegnare alle milizie di guarnigione in Antiochia dei feudi speciali (qaṭā'i') per loro esclusivo usufrutto [1] (Balādzuri, 147-148).

Nota 1. — (Per questa ragione?) nell'anno 42. H. Mu'āwiyah trasferì un certo numero di al-Furs (Persiani?), di abitanti di Ba'labakk, di Ḥimṣ e degli al-Miṣrayn (= al-Kūfah e al-Baṣrah) in Antiochia: fra questi vi era Muslim b. 'Abdallah, l'avo di 'Abdallah b. Ḥabīb b. al-Nu'man b. Musallim al-Anṭāki.

16. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.]

Questo Muslim fu ucciso da una pietra lanciata da un greco (ʿilǵ), mentre egli difendeva una delle porte di Antiochia, chiamata poi da lui Bāb Muslim, durante un'incursione di Greci venuta dalla costa siria con l'intento di aggredire la città (Balādzuri, 148).

§ 288. — (al-Balādzuri, senza isnād). abū ʿUbaydah venne a sapere che si era formato un gruppo di milizie greche tra Maʿarrah Misrīn (1) e Ḥalab: egli immediatamente andò ad assalirle, uccise alcuni patrizi e disperse tutto l'esercito, facendo molti prigionieri e grande bottino. In seguito a questa nuova vittoria abū ʿUbaydah sottomise Maʿarrah Misrīn alle stesse condizioni di Ḥalab, e lanciò la sua cavalleria fino a Būqā. Così furono sottomessi i villaggi di al-Ǵūmah, Sarmīn (2), Martaḥwān (3), Tīzīn (4); e fecero trattati gli abitanti di Dayr Ṯabāyā (? mancano i punti diacritici) e di Dayr al-Fasīlah (5), alla condizione che avrebbero ospitato quanti Musulmani passassero dalle loro parti. Ad abū ʿUbaydah si presentarono anche i Cristiani Khunāṣirah (6) e stipularono un trattato. In questo modo abū ʿUbaydah sottomise tutta la terra (regione) di Qinnasr e indi Antiochia (Balādzuri, 149).

Nota 1. — Maʿarrah Misrīn era un piccolo paese nel distretto di Ḥalab a circa cinque farsakh di distanza (Yāqūt, IV, 574, lin. 13). La distanza data da Yāqūt (km. 29 e mezzo) è erronea. Secondo la carta *Syrien und Mesopotamien*, di R. Kiepert (unita a von Oppenheim, vom Mittelmeer...) la distanza in linea retta è di km. 48-49 (fra W e WSW) da Ḥalab [Nallino].

Nota 2. — Sarmīn, dice Yāqūt, è un celebre paese nel distretto di Ḥalab: ai tempi di Yāqūt era abitata da Ismāʿīliti (Yāqūt, III, 83, lin. 6-8). Giace a 14 km. SE di Maʿarrah Misrīn.

Nota 3. — Su Martaḥwān, Yāqūt non sa darci alcun lume: si contenta di dire che era nei dintorni di Ḥalab (Yāqūt, IV, 487, lin. 1). Oggi fa parte della nāḥiyah di Maʿarrah Misrīn (cfr. Lammens Géogr. Syrienne, nel *MFO.*, I, pag. 242).

Nota 4. — Tīzīn era un grande villaggio nei pressi di Ḥalab, ma era annoverato da alcuni nel distretto di Qinnasrīn (Yāqūt, I, 907, lin. 6-7).

Nota 5. — Nè Dayr Ṯabāyā, nè Dayr al-Fasīlah sono menzionati in Yāqūt.

Nota 6. — I Khunāṣirah (secondo al-ʿAbbās b. Hišām, da suo padre Hišām al-Kalbi) prendevano il loro nome da Khunāṣir b. ʿAmr b. al-Ḥārith al-Kalbi al-Kināni, che era stato loro capo. Buṭnān Ḥabīb prese questo nome da Ḥabīb b. Maslamah al-Fihri, perchè o abū ʿUbaydah, o ʿIyāḍ b. Ghanm mandò Ḥabīb da Ḥalab per compiere una spedizione, nella quale egli espugnò un castello, che prese poi da lui il suo nome (Balādzuri, 149). Non si capisce la ragione della precipua menzione di Buṭnān Ḥabīb in questo luogo. Sembra che tra i villaggi enunciati nel precedente paragrafo dovesse esserci anche questo Buṭnān, se pure non possa leggersi Bayr Buṭnān, invece di Dayr Ṯabāyā.

§ 289. — (al-Balādzuri, senza isnād). abū ʿUbaydah si volse ora verso Qūrus (1), mandando innanzi l'avanguardia sotto ʿIyāḍ b. Ghanm: questi si incontrò con un frate (rāhib) del paese, il quale chiese di trattare la pace a nome degli abitanti di Qūrus. ʿIyāḍ b. Ghanm lo mandò presso abū ʿUbaydah, che si trovava allora tra Ǵabrīn (2) e Tall Aʿzāz (3), ed abū ʿUbaydah concluse con lui le condizioni del trattato. Quindi i Musulmani si recarono a Qūrus, ove abū ʿUbaydah stipulò con gli abitanti il regolare trattato (ʿahd), con le stesse condizioni accordate agli Antiocheni. Al frate diede anche un documento scritto, con il quale gli assicurava il possesso di un villaggio per nome Ṣarqīnā (4). La cavalleria musulmana fu lanciata in tutte

le direzioni, e sottomise tutto il territorio di Qūrus sino ai confini estremi di Niqābulus (Balādzuri, 149).

Nota 1. — Qūrus era il nome di una antica città e di un distretto nella provincia di Ḥalab, caduta in rovina e abbandonata ai tempi di Yāqūt, ma con traccia di molte e grandi rovine (Yāqūt, IV, 199, lin. 5 e segg.). Le citazioni in al-Battāni, II, 40, n. 139; Khurdādzbih, 75-97; Ya'qūbi Buldān, 363; Rustah; 107, ecc.

Qūrus fu considerata come guarnigione di confine (maslaḥah) per la difesa di Antiochia, ed ogni anno vi si mandò un drappello come avamposto (tāli'ah = schiera di 1500-2000 uomini che si mandava ogni anno al principio di primavera a custodire un castello e poi si ritirava in autunno (cfr. Balādzuri Glossarium, pag. 65) formato dalla guarnigione di Antiochia. In appresso vi si mandò di stanza uno dei quarti (rub' min arbā') di Antiochia: allora si cessò di mandarvi i distaccamenti temporanei (Balādzuri, 149).

Si dice che Salmān b. Rabī'ah al-Bāhili si trovasse nell'esercito di abū 'Ubaydah insieme con abū Umāmah al-Ṣudayy b. 'Aǵlān, Compagno del Profeta: egli si stabilì in un castello di Qūrus, che fu poi chiamato da lui Ḥiṣn Salmān. Più tardi Salmān, avuti soccorsi da Sa'd b. abī Waqqāṣ che comandava nell'Irāq, tornò ad accamparsi presso questo medesimo castello. Alcuni affermano però che ciò avvenisse quando Salmān fece un'incursione nel territorio bizantino prima della conquista dell'Irāq e prima della sua andata in Armenia dalla parte di Mar'aš... (lacuna nel testo?)... Salmān e Ziyād (= colui dal quale trasse il nome il Ḥiṣn Ziyād) erano dei Ṣaqālibah messi da Muḥammad b. Marwān a difesa delle frontiere (al-Thughūr) (Balādzuri, 149-150).

Nota 2. — Ǵabrīn, o Ǵibrīn, o Ǵibrīn Qūrasṭāyā, era uno dei villaggi di Ḥalab, nel distretto di 'Azāz; era anche chiamato Ǵibrīn al-Šamāli (Yāqūt, II, 19, lin. ult. e segg.). Ora è Ǵibrīn, a 38 km. in linea retta N di Ḥalab.

Nota 3. — Tall A'zāz, o Tall 'Azāz non è menzionato in Yāqūt, il quale ha un articolo soltanto su 'Azāz e lo descrive come un piccolo paese con un castello al nord di Ḥalab, a una giornata di cammino (Yāqūt, III, 667, lin. 12). Ora è A'zāz a km. 7 e mezzo a NNW di Ḥalab.

Nota 4. — La lettura del nome è incerta, ma forse intendesi Ṣurqaniyah, o Ṣurqaniyā. Cfr. l'articolo del Lammens sui Yazidi della Siria nel *MGO.*, II, pag. 382.

§ 290. — (al-Balādzuri, senza isnād). abū 'Ubaydah si recò quindi a Ḥalab al-Sāǵūr (1), e mandò innanzi 'Iyāḍ b. Ghanm a Manbiǵ (2), ove lo raggiunse. Gli abitanti conclusero un trattato simile a quello di Antiochia. Allora abū 'Ubaydah mandò 'Iyāḍ b. Ghanm contro Dulūk e Ra'bān, gli abitanti delle quali città conclusero un trattato di resa simile a quello di Manbiǵ, ma con la condizione di dare anche informazioni sui piani e sulle mosse dei Greci ai Musulmani. In tutti i paesi sottomessi abū 'Ubaydah pose un luogotenente ('āmil) con una schiera di milizie musulmane come protezione, ed allo stesso tempo munì di guarnigioni i punti che gli sembravano più minacciati (Balādzuri, 150).

Nota 1. — Su Ḥalab al-Sāǵūr non troviamo notizie precise in Yāqūt: egli lo descrive come giacente nei distretti di Ḥalab e menziona che il nome del luogo figura nella storia delle conquiste (Yāqūt, II, 315, lin. 20-21; cfr. Muštarik, 142). Il geografo, è chiaro, aveva dinanzi a sè come sola fonte il testo di al-Balādzuri: difatti lo cita testualmente. Il Sāǵūr è un affluente dell'Eufrate che nasce a una quindicina di chilometri a monte di 'Ayntāb: al distretto di 'Ayntāb ci riportano Dulūk e Ra'bān (vedi citazioni in al-Battāni, II, 40, n. 140 e 141) [Nallino].

Nota 2. — Manbiǵ era una grande, bella e popolosa città circondata da alte mura in pietra, vicina a una pianura ben coltivata: giaceva a tre farsakh dall'Eufrate e a dieci farsakh da Ḥalab (Yāqūt, IV, 654, lin. ult. e segg.).

§ 291. — (al-Balādzuri, senza isnād). Dopo questi fatti abū 'Ubaydah si recò ad 'Arāǵīn (1) mandando innanzi l'avanguardia fino a Bālis, e in-

16. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmuk, e la seconda resa di Damasco.]

viando un esercito (ǵayš) sotto Ḥabīb b. Maslamah al-Fihri contro Qāṣirīn (2). Bālis (3) e Qāṣirīn appartenevano à due fratelli della nobiltà (min ašrāf) greca, ai quali erano stati concessi in feudo i villaggi nelle vicinanze di quei due luoghi, con l'obbligo di provvedere alla difesa delle città greche della Siria, che si trovavano nei dintorni. Gli abitanti, allo approssimarsi dei Musulmani, vennero a patti, obbligandosi al pagamento della ǵizyah e riservandosi la facoltà di poter emigrare. La maggior parte degli abitanti piuttosto che pagare la tassa, preferì emigrare, e si trasferì nell'impero bizantino (Bilād al-Rūm), in al-Ǵazīrah (= Mesopotamia) e nel villaggio di Ǵisr Manbiǵ. Allora questo ponte non esisteva, ma fu ricostruito durante il Califfato di 'Uthmān per facilitare il transito delle milizie durante le incursioni estive (al-Ṣawā·if) dei Musulmani: si dice che la nuova costruzione sorgesse su fondazioni antiche (Balādzuri, 150).

Nota 1. — Su 'Arāǵīn (anche scritto 'Aršīn). Yāqūt non sa dirci nulla: egli si contenta di citare al-Balādzuri per il fatto che abū 'Ubaydah durante le conquiste si mosse da Ra'bān e Dulūk verso 'Arāǵīn (Yāqūt, III, 627, lin. 16-17). Cfr. Lammens, in *MFO.*, I, pag. 240, n. 3.

Nota 2. — Su Qāṣirīn, Yāqūt si vale per le sue informazioni della stessa fonte al-Balādzuri, e dice che era vicina a Bālis (Yāqūt, IV, 16, lin. 3).

Nota 3. — Bālis, nota Yāqūt, era un paese (baldah) della Siria tra Ḥalab e al-Raqqah (Yāqut, I, 477, lin. ult.), e lo stesso autore poche righe più avanti (478, lin. 4 e segg.) cita per disteso le presenti tradizioni di al-Balādzuri sulla conquista della Siria settentrionale. Cfr. al-Battāni, II, 41, n. 149.

§ 292. — (al-Balādzuri, senza isnād). In Bālis abū 'Ubaydah stabilì una guarnigione regolare di soldati, alla quale poi venne ad unirsi una quantità di Arabi, già dimoranti in Siria, e che si erano convertiti durante la conquista musulmana: a questi si unirono altresì altri Arabi, che non appartenevano agli eserciti mandati dal Califfo (bu'ūth), ma erano venuti per proprio conto dai deserti (al-bawādī), ove abitavano i Qays. Questi emigrati si stabilirono un tempo in Qāṣirīn, e più tardi, o essi, o i loro discendenti abbandonarono il paese. abū 'Ubaydah arrivò quindi sino all'Eufrate, e poi ritornò in Palestina. Bālis e tutti i villaggi annessi, divisi in tre territorî, il superiore, il medio e l'inferiore, trovavansi in mezzo a terreni irrigati naturalmente dalle pioggie, e paganti le decime (a'dzā·'ušriyyah) (1) (Balādzuri, 150-151).

Nota 1. — (al-Balādzuri, senza isnād). Più tardi, quando Maslamah b. 'Abd al-malik si recò con l'esercito a razziare il territorio greco, passando per gli al-Thughūr al-Ǵazariyyah (o posti fortificati del confine mesopotamico), fissò il campo presso Bālis. Allora gli abitanti di Buwaylis (= piccola Bālis), Qāṣirīn, 'Ābidīn e Ṣiffīn, tutti villaggi dipendenti da Bālis, si unirono agli abitanti di quest'ultima città ed a quelli del territorio superiore al-Ḥadd al-a'la, e pregarono tutti il capitano arabo che scavasse per loro un canale derivato dall'Eufrate, per irrigare le terre, con il patto che gli avrebbero dato come compenso il terzo del reddito lordo dei campi così coltivati, dopo pagata la decima al governo (sulṭān). Maslamah accettò l'offerta, fece scavare il canale, che poi fu chiamato Nahr Maslamah, e gli abitanti soddisfecero completamente alle condizioni promesse: furono anche restaurate le mura della città. Alcuni affermano che l'idea di scavare il canale venisse dallo stesso Maslamah, e che egli proponesse l'affare agli abitanti. Dopo la morte di Maslamah, Bālis ed i villaggi annessi passarono ai suoi eredi e rimasero in loro potere sino

all'avvento della dinastia abbasida, quando 'Abdallah b. 'Ali confiscò tutti i beni degli Umayyadi in Siria. Il Califfo abū-l-'Abbās cedè le terre di Bālis in feudo a Sulaymān b. 'Ali b. 'Abdallah b. al-'Abbās: questi le lasciò al figlio Muḥammad b. Sulaymān: morto il quale senza altri eredi, il feudo fu concesso al suo fratello Ǵa'far b. Sulaymān, che da lungo tempo ambiva quel possesso. I suoi beni poi si appropriò il Califfo al-Rašīd, il quale li cedè in feudo al proprio figlio al-Ma'mūn, dai cui discendenti furono poi ereditati (Balādzuri, 151).

16. a. H. [SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.]

§ 293. — al-Khuwārizmi pone nell'anno 16. H. la presa di Gerusalemme, di Sarūǵ e di al-Ruhā: nello stesso anno gli Arabi penetrarono per la prima volta nel Balad al-Rūm (Asia Minore) sotto gli ordini di Maysarah (Baethgen Fragm., 16, testo ar.; 110, vers. ted.).

§ 294. — (Eutichio). Quando il Califfo 'Umar ebbe fatto ritorno da Gerusalemme a Madīnah (cfr. 17. a. H.), abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ venne a Ḥimṣ, e da lì avanzò su Qinnasrīn. Il patrizio di questa città gli scrisse chiedendo di pattuire una tregua che desse alla gente un anno di tempo per raggiungere Eraclio. Quanti invece preferivano rimanere nel paese, diventavano dzimmah e si sottomettevano con regolare trattato di pace. A tali condizioni abū 'Ubaydah diede il suo consenso. Il patrizio chiese allora ad abū 'Ubaydah di porre una colonna (sul confine tra il territorio) dei Greci e quello dei Musulmani, e che nessuna delle due parti avesse il diritto di varcare la linea. Sulla colonna i Greci riprodussero l'immagine dell'imperatore Eraclio seduto sul trono come sovrano. A questo acconsentì abū 'Ubaydah. Accadde ora, che mentre alcuni Musulmani si addestravano nell'arte del cavalcare, sopraggiunse abū Ǵandal b. Sahl b. 'Umar sopra un suo cavallo e correndo con vivissimo impeto, con la lancia in resta, colpì la colonna dove era l'immagine di Eraclio, e scheggiò via un occhio del bassorilievo. Per questo il patrizio di Qinnasrīn volle un compenso mettendo innanzi grandissime pretese, vale a dire esigendo il diritto di cavar un occhio allo stesso Califfo. Tutto fu accomodato quando abū 'Ubaydah fece fare un'immagine del Califfo, ed egli stesso al cospetto del patrizio cavò un occhio alla detta immagine. Siffatta soluzione soddisfece completamente il patrizio di Qinnasrīn, ed alla fine dell'anno la regione si sottomise regolarmente con trattato, accettando la dzimmah o protezione musulmana (Eutychius, ed. Cheikho, II, pag. 19-20).

§ 295. — ibn Khaldūn segue una cronologia delle più confuse: vale a dire, narrata la presa di Damasco, fa seguire la battaglia di Fiḥl e poi quella di Marǵ al-Rūm. Di poi narra la presa di Ḥimṣ per opera di abū 'Ubaydah, mentre Sa'd b. abī Waqqāṣ mandava schiere ad assediare Hīt e Qarqīsiyā', ed impediva così agli abitanti della Mesopotamia di venire in aiuto dei difensori di Ḥimṣ. Lasciatevi schiere di Kindah, di al-Sakūn e di Bali, abū 'Ubaydah ed i suoi luogotenenti sottomisero Ḥamāh, Šayzar, al-Ma'arrah (ossia Ma'arrah al-Nu'mān), al-Lādziqiyyah, Salamiyyah; ed

16. a. H.
[SIRIA. - Le tradizioni sulla conquista della Siria settentrionale dopo il Yarmūk, e la seconda resa di Damasco.]

infine Khālid b. al-Walīd, per ordine di abū 'Ubaydah sottomise Qinnasrīn. Presa Qinnasrīn, abū 'Ubaydah sottomise Ḥalab, poi Anṭākiyah, poi Ma'arrah Miṣrīn, e del pari caddero in potere degli Arabi Sarmīn, Tīra, Qūrus, Tall Nizār. Manbiǵ, Dulūk, e 'Ayn Tāb. Un esercito sotto Khālid b. al-Walīd espugnò Mar'aš: poi altri sottomisero Ḥiṣn al-Ḥāriṯh. Infine l'autore narra la presa di Qaysāriyyah, e tutti questi fatti pone prima della battaglia di Aǵnādayn: egli fonde assieme notizie della scuola iraqense con quelle di altra provenienza (Khaldūn, II, App., 104.105).

§ 296. — al-Dzahabi pone nell'anno 16. H. la presa di Qinnasrīn (per opera di 'Amr b. al-'Āṣ). di Ḥalab, Manbiǵ, Anṭākiyah, Sarūǵ, al-Ruhā (per opera di 'Iyāḍ b. Ghanm). Cita però ibn al-Kalbi come autorità per affermare che nell'assedio di Īliyā' l'avanguardia di abū 'Ubaydah fosse comandata da Khālid b. al-Walīd: narra infine (sempre sotto l'anno 16. H.) la resa di Gerusalemme. nelle mani di 'Umar, come condizione esplicita della resa stessa. (Dzahabi Paris, I, fol. 130,r.).

§ 297. — (Michele Sirio). Quando il re dei Persiani fu ucciso ed il loro impero ebbe cessato di esistere (la cronologia è errata), i Ṯayyāyê... divennero molto potenti, perchè videro che trionfavano da per tutto ed erano vittoriosi in tutti i combattimenti, perchè il Signore li aiutava. Essi vennero perciò in Aleppo e ad Antiochia, dove uccisero molta gente.

Eraclio, imperatore dei Romani, vedendo che la devastazione si estendeva. partì con grande tristezza da Antiochia e andò a Costantinopoli. Giusta quanto si narra egli aveva detto addio, partendo, con la seguente esclamazione: Σώζου Συρία, ossia « sii in pace, Siria! » Egli aveva dato ordini alle sue schiere e le aveva mandate a saccheggiare e devastare i villaggi e le città, come se la contrada appartenesse ai nemici. I Greci rubarono e saccheggiarono ogni cosa: devastarono il paese essi stessi peggio degli Arabi. Poi si ritirarono e li abbandonarono nelle mani degli Arabi, che novamente tornarono a regnarvi.

Eraclio scrisse in Mesopotamia, in Egitto, ed in Armenia a tutti i Greci che vi erano, dicendo: « Nessuno impegni alcun combattimento con « gli Arabi, ma colui che può conservare il suo posto. vi rimanga » (Michel Syrien, II, 424-425).

SIRIA. — Sottomissione del littorale mediterraneo.

§ 298. — (abū Ḥafṣ al-Dimašqi, da abū Muḥammad Sa'īd b. 'Abd al-'azīz, da al-Waḍīn b. 'Aṭā'). Šuraḥbīl b. Ḥasanah sottomise anche 'Akkā, Ṣūr (città sulla costa mediterranea) e Ṣaffūriyah (nell'interno tra 'Akkā e Nazareth) (Balādzuri, 116). Cfr. Yāqūt, I, 202, lin. 3 e segg.

16. a. H.
[SIRIA. - Sottomissione del littorale mediterraneo.]

Gli autori non precisano la data: l'ipotesi più probabile è che questi fatti seguissero la battaglia del Yarmūk.

§ 299. — (abū Bišr al-Mu'adzdzin). (Più tardi, probabilmente fra il 15. ed il 18. H.) abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ mandò 'Amr b. al-'Āṣ nella regione marittima dell'Urdunn, Sawāḥil al-Urdunn, ove si erano radunati molti Greci, imbaldanziti da copiosi rinforzi che l'imperatore Eraclio aveva inviato da Costantinopoli. Le forze nemiche si accrebbero però tanto, che 'Amr b. al-'Āṣ scrisse ad abū 'Ubaydah chiedendo rinforzi. Gli fu mandato in soccorso Yazīd b. abī Sufyān, l'avanguardia del quale era comandata dal fratello Mu'āwiyah. I due generali riuniti conquistarono ora tutto il littorale, e nelle operazioni militari Mu'āwiyah si distinse molto, compiendo atti di grande valore. abū 'Ubaydah mandò rapporto al Califfo 'Umar (Balādzuri, 116-117).

Cfr. Yāqūt, I, 202. lin. 4 e segg.

§ 300. — (Sa'īd b. 'Abd al-'azīz, da al-Wadīn). Dopo la [*seconda*] presa di Damasco, Yazīd b. abī Sufyān espugnò Ṣaydā, 'Irqah (*sic*, correggi: 'Arqaq), Ǵubayl, Bayrūt, ossia le città sulla riva del Mediterraneo. Il comando della sua avanguardia era affidato al fratello Mu'āwiyah b. abī Sufyān: la conquista della regione avvenne con grande facilità, ma molti abitanti emigrarono (nell'impero bizantino?). La città di 'Irqah fu presa da Mu'āwiyah stesso, mentre era agli ordini di Yazīd [1] (Balādzuri, 126).

Nota 1. — (abū Ḥafṣ al-Šāmi, da Sa'īd, da al-Wadīn). (Qualche tempo dopo questi fatti), quando Yazīd b. abī Sufyān era governatore in Damasco, mandò Mu'āwiyah suo fratello a sottomettere i Sawāḥil Dimašq, facendo però eccezione per Aṭrābulus, che in questo primo periodo non fu mai assalita dagli Arabi: anzi pare che gli Arabi in principio non avessero nemmeno idea di occupare definitivamente i Sawāḥil Dimašq, o costa siria, ma che gli abitanti opponessero sì poca resistenza, da sottomettersi agli Arabi dopo poche e brevi scaramuccie. Talvolta bastò che gli Arabi si presentassero sotto alle mura e lanciassero qualche freccia, perchè gli abitanti si arrendessero (Balādzuri, 128).

§ 301. — Benchè succeda immediatamente ad una tradizione che in parte narra eventi anteriori alla battaglia di Aǵnādayn, la seguente notizia deve probabilmente porsi dopo la presa di Damasco. — al-Balādzuri (senza isnād) dice: Yazīd b. abī Sufyān, quando abū 'Ubaydah era comandante supremo (in Siria), espugnò 'Arandal (correggi: Ǵharandal), che si arrese a patti (ṣulḥ^{an}), e sottomise tutto l'Arḍ al-Šarāh ed i suoi monti (Balādzuri, 126, lin. 16-17).

Yāqūt, III, 657, lin. 2-3, infatti precisa che questo avvenne dopo la battaglia del Yarmūk.

§ 302. — (abū Ḥafṣ al-Šāmi, da Sa'īd, da al-Wadīn). In tutte le città sottomesse, tanto quelle nell'interno (site in posizioni strategiche importanti), quanto sulla riva del mare, gli Arabi disposero un certo numero di

16. a. H. [SIRIA, - Sottomissione del littorale mediterraneo.]

soldati musulmani, quanti bastavano alle esigenze del momento: se però sorgeva qualche novità da parte del nemico e v'era timore di aggressioni, allora si mandavano nelle città i necessarî rinforzi. Solo in appresso, ai tempi del Califfo 'Uthmān, Mu'āwiyah, allora governatore della Siria, ricevette l'ordine di fortificare bene le città della costa mediterranea e di munirle di forti guarnigioni fisse (šiḥnah), che traevano i loro mezzi di sussistenza da feudi speciali (qaṭā'i'), adibiti a loro uso esclusivo (Balādzuri, 128).

§ 303. — (abū Ḥafṣ al-Dimašqi, da Sa'īd b. 'Abd al-'azīz, da Mūsa b. Ibrāhīm al-Tanūkhi, da suo padre [Ibrāhīm al-Tanūkhi], dai dotti di Ḥimṣ). 'Ubādah b. al-Ṣāmit al-Anṣāri, quando fu lasciato da abū 'Ubaydah quale luogotenente in Ḥimṣ, fece una spedizione contro al-Lādziqiyyah (1): gli abitanti di questa opposero viva resistenza, avendo una porta colossale, per aprire la quale occorreva una moltitudine. Allora 'Ubādah, vista la difficoltà dell'impresa, si ritirò ad una certa distanza dalla città ed ivi mise tutti i suoi soldati a scavare profonde trincee, simili quasi a sotterranei, e nelle quali era possibile nascondere, volendo, tutto il suo esercito. Terminato questo lavoro di scavo, fece mostra di voler far ritorno a Ḥimṣ e si allontanò dai dintorni. Durante la notte però ritornò rapidamente addietro, e, senza esser visto, prima che sorgesse il sole, egli con tutti i suoi si erano nascosti entro le dette trincee, o cunicoli. Gli abitanti di Laodicea, non vedendo più nessuno, si illusero che gli Arabi fossero partiti, e, spalancate le porte della città, si accinsero a riprendere la vita abituale, rimenando gli armenti al pascolo. All'improvviso però ecco sbucare gli Arabi ed irrompere impetuosamente verso la porta della città. Prima che fosse possibile opporre veruna resistenza, gli Arabi erano padroni della porta, ed 'Ubādah entrava a viva forza entro la città: salito sulle mura, egli gridò ad alta voce il takbīr, che gettò lo spavento nell'animo degli abitanti di Laodicea: molti fuggirono ricoverandosi in al-Yusayyad. Quindi vennero a chiedere l'amān, promettendo di pagare il kharāǵ con una somma fissa tanto nelle annate buone, quanto in quelle cattive, purchè potessero rioccupare le terre lasciate: questo fu accettato, ed a loro furono lasciate anche le chiese. In al-Lādziqiyyah i Musulmani, per ordine di 'Ubādah, si costruirono una moschea congregazionale (masǵid ǵāmi'), che in appresso fu considerevolmente ingrandita (Balādzuri, 132-133).

Nota 1. — al-Lādziqiyyah era una città sulle rive del Mare Mediterraneo, facente parte della provincia di Ḥimṣ, a sei farsakh a occidente di Ǵabalah (Yāqūt, IV, 338, lin. 20-21).

§ 304. — (abū Ḥafṣ al-Dimašqi, dai suoi maestri). La presa di al-Lādziqiyyah, di Ǵabalah e di Anṭarṭūs (1) fu opera di 'Ubādah b. al-Ṣāmit al-

Anṣāri, il quale però lasciò in esse soltanto piccoli posti di guardia (ḥafaẓah) finchè il mare restava chiuso ai naviganti durante l'inverno. Più tardi quando Mu'āwiyah fortificò e munì di guarnigioni fisse tutto il littorale, al-Sawāḥil, mise anche le tre predette città nelle stesse condizioni di difesa del rimanente littorale (Balādzuri, 134).

Nota 1. — Anṭarṭūs è un paese del littorale sirio, ed era anzi l'ultima città sul mare che appartenesse alla provincia di Damasco. Yāqūt, dati questi ragguagli (Yāqūt, I, 388, lin. 16), poche righe più avanti cita testualmente la presente tradizione di al-Balādzuri.

§ 305. — (abū Ḥafṣ al-Dimašqi, da Sa'īd b. 'Abd al-'azīz, e da Sa'īd b. Sulaymān al-Ḥimṣi). I Musulmani sotto 'Ubādah b. al-Ṣāmit al-Anṣāri (governatore di Ḥimṣ) invasero al-Sawāḥil (il littorale sirio), ed espugnarono la città di Baldah, discosta due farsakh da Ǵabalah. La città fu presa d'assalto ('anwat^an^) ed in appresso cadde in rovina, perchè i suoi abitanti ne emigrarono (1). Or (parecchi anni dopo), Mu'āwiyah b. abī Sufyān rivolse la sua attenzione a Ǵabalah, che era stata un'antica fortezza dei Greci, abbandonata dagli abitanti al momento della conquista musulmana di Ḥimṣ, la restaurò e la munì di fortificazioni e di guarnigione fissa (2) (Balādzuri, 133).

Nota 1. — È degno di nota quante città sul littorale sirio fossero abbandonate dagli abitanti all'epoca della conquista musulmana. Dacchè però non abbiamo simili notizie riguardo alle città dell'interno, è palese che questi emigranti erano tutti veri Greci orientali ellenizzati che non volevano sottostare al dominio arabo, probabilmente tutti seguaci della dottrina ufficiale malkita; i veri Sirî monofisiti invece non si mossero: essi si arresero volentieri agli Arabi, trovando sotto i nuovi padroni una tolleranza religiosa che sembrava una redenzione dopo le persecuzioni del governo bizantino. L'emigrazione degli elementi greci malkiti avvenne, come appare da questa tradizione e da varie altre, nel periodo che susseguì immediatamente la presa di Ḥimṣ e l'invasione araba del littorale sirio. In questo luogo l'emigrazione fu più generale che altrove, perchè ivi abbondava la popolazione greca mercantile, mentre nell'interno predominava di gran lunga la popolazione sirio-semitica.

Nota 2. — Secondo Sufyān b. Muḥammad al-Bahrāni, la fortezza costruita da Mu'āwiyah b. abī Sufyān in Ǵabalah sorse ad una certa distanza dall'antica rocca greca: in questa si erano stabiliti alcuni monaci (ruhbān^an^) e gente dedita esclusivamente all'osservanza della loro religione (cristiana) (Balādzuri, 133).

§ 306. — (Sufyān b. Muḥammad al-Bahrāni, da suo padre [Muḥ. al-Bahrāni] e dai suoi maestri). I Musulmani sotto 'Ubādah b. al-Ṣāmit al-Anṣāri espugnarono anche Anṭarṭūs, riedificandola tutta (maṣṣarahā) dopo l'emigrazione degli abitanti, e concedendo in essa varî feudi (aqṭa'abihā al-qaṭā'i'). Lo stesso fece anche in Maraqiyyah ed in Bulnayās (Balādzuri, 133).

Cfr. Abulfeda Geogr., 29; Marāṣid, IV, 375.

SIRIA. — Sistemazione dei campi militari, ǵund, in Siria e dei confini verso l'Asia Minore.

§ 307. — (al-Balādzuri, senza isnād). Esiste divario fra le fonti sul nome dato agli aǵnād (pl. di ǵund, o campi militari stabiliti dagli

16. a. H. [SIRIA. - Sistemazione dei campi militari, ǵund, in Siria e dei confini verso l'Asia Minore.]

Arabi in Siria dopo la conquista: da ogni ǵund dipendeva amministrativamente una regione del paese o provincia): alcuni chiamano anche la Palestina un ǵund. perchè in essa erano riuniti varî distretti (kuwar). Gli altri aǵnād erano Damasco, l'Urdunn, e Ḥimṣ con Qinnasrīn. Altri affermano invece che fosse chiamata ǵund ogni regione (nāḥiyah) di cui i Musulmani si erano impadroniti, ed in cui avevano stabilito un campo militare (ǵund), che era mantenuto dal paese stesso; e menzionano che la Mesopotamia fosse (dapprima) unita a Qinnasrīn, ma che 'Abd al-malik costituisse di ciascuna un ǵund separato, la cui guarnigione militare venisse mantenuta con le rendite (khārāǵ) della regione. Ciò avvenne per desiderio di Marwān b. al-Ḥakam, che pregò il figlio 'Abd al-malik di farlo (prima di morire?). Qinnasrīn, poi, con i suoi distretti (kuwar), rimase unito al ǵund di Ḥimṣ (dai tempi di 'Umar) fino a quelli di Yazīd b. Mu'āwiyah, il quale riunì assieme Qinnasrīn, Antiochia, Manbiǵ ed i territorî loro in un gruppo separato e ne fece un ǵund a sè. Più tardi il Califfo Hārūn al-Rašīd [† 193. a. H.] separò Qinnasrīn ed i suoi distretti dagli altri, e ne fece un ǵund a sè, formandone poi un altro separato con Manbiǵ, Dulūk, Ra'bān, Qūrus, Anṭākiyah e Tīzīn, cui fu dato il nome generale di al-'Awāṣim, perchè in esse i Musulmani cercavano protezione (ya'taṣimūna) contro i nemici (i Greci), quando ritornavano dalle loro razzie in Asia Minore, ritraendosi di qua dall'al-Thaghr o frontiera. In Manbiǵ, per esempio, prese stanza 'Abd al-malik b. Ṣāliḥ b. 'Ali nel 173. a. H. e vi eresse varî edifizî (Balādzuri, 131-132).

§ 308. — (al-Balādzuri, da alcuni dotti di Antiochia e da altri). Le frontiere (thughūr) dei Musulmani in Siria ai tempi di 'Umar, di 'Uthmān ed anche più tardi eran costituite da Antiochia e dalle altre città, alle quali poi il Califfo al-Rašīd diede nome al-'Awāṣim. Al di là di questo confine i Musulmani intrapresero allora costanti razzie, allo stesso modo che più tardi, ai tempi di al-Balādzuri [250-300. a. H.], razziarono al di là di Ṭarasūs. Nei tempi più antichi nella regione tra al-Iskandarūnah e Ṭarasūs esistevano castelli e guarnigioni dei Greci, allo stesso modo che ai tempi di al-Balādzuri vi erano invece i castelli e le guarnigioni dei Musulmani. Se in qualche punto della frontiera gli abitanti, atterriti dalle incursioni musulmane, erano fuggiti nel territorio greco, i Bizantini vi avevano prontamente sostituito una guarnigione militare (per mantenere così intatta la linea di difesa). Si vuole però da taluni che l'imperatore Eraclio quando abbandonò Antiochia menasse appresso con sè tutti gli abitanti dei confini, affinchè i Musulmani trovassero la regione tra Antiochia e il Bilād al-Rūm tutta deserta e disabitata (Balādzuri, 163).

16. a. H. [SIRIA. - Sistemazione dei campi militari, ǵund, in Siria e dei confini verso l'Asia Minore.]

§ 309. — (ibn Ṯaybūn [? senza punti diacritici] al-Baghrāsi, da varî dotti). Consta come cosa ben conosciuta che l'imperatore Eraclio menò via con sè gli abitanti dei castelli (lungo la frontiera delle conquiste musulmane in Siria), e li disperse (nel suo territorio): quando perciò i Musulmani intrapresero le loro razzie, trovarono la regione di confine completamente spopolata. Siccome però talvolta i Greci tendevano qualche agguato in questa contrada deserta e sopraffacevano piccole schiere rimaste addietro degli eserciti musulmani, allora i comandanti delle razzie, tanto estive che invernali, presero la consuetudine di lasciare nella regione alcuni piccoli distaccamenti per difendere le retrovie ogni qualvolta invadevano il territorio bizantino (Balādzuri, 163-164).

§ 310. — (*a*) (al-Balādzuri, senza isnād). Non sono d'accordo le autorità su chi abbia varcato per il primo il Darb (= i valichi dell'Amanus e del Taurus), ossia il Darb Baghrās (forse l'odierno passo di Baylān). Alcuni danno questo onore a Maysarah b. Masrūq al-'Absi, il quale fu spedito da abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, e sconfisse con grande strage una schiera di Arabi Musta'ribah delle tribù di Ghassān, Tanūkh e Iyād mentre essi si accingevano a riunirsi con Eraclio (in Asia Minore). Più tardi a Maysarah si unì anche Mālik al-Aštar al-Nakha'i con rinforzi mandati da abū 'Ubaydah, che si trovava allora in Antiochia (Balādzuri, 164).

(*b*) Alcuni dicono invece che il primo a varcare il Darb fosse 'Umayr b. Sa'd al-Anṣāri, quando fece la spedizione per la faccenda di Ǵabalah b. al-Ayham (Balādzuri, 164).

(*c*) Il passo di Baylān, nella parte meridionale del monte Amanus, è percorso dalla via che passando per Baghrās (Pagrae), metteva allora Antiochia e la valle dell'Oronte in comunicazione con Alessandretta: questo è forse il Darb Baghrās [Nallino].

§ 311. — (*a*) (abū-l-Khaṭṭāb al-Azdi). abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ comandò in persona un'incursione estiva e giunse fino ad al-Maṣṣīṣah ed a Ṯarasūs: egli trovò che gli abitanti di queste città e delle fortezze circostanti avevano abbandonato il paese. Allora varcò il Darb, e giunse fino a Zandah (Balādzuri, 164).

(*b*) Altri affermano che questa spedizione fosse comandata da Maysarah b. Masrūq, il quale penetrò fino a Zandah (Balādzuri, 164).

§ 312. — La versione del cronista persiano Mīrkhuwānd non ci porge alcuna notizia nuova e sicura: dopo la vittoria del Yarmūk, abū 'Ubaydah mosse verso Ḥalab, che si arrese pagando la tassa ǵizyah: intanto Mālik al-Aštar varcava il confine bizantino in una gola dei monti (Darband), ed aiutato da Maysarah b. Masrūq, impegnava una grande battaglia con un

16. a. H. [SIRIA. - Sistemazione dei campi militari, ǵund, in Siria e dei confini verso l'Asia Minore.]

numeroso esercito greco. Mālik al-Aštar compiè grandi prodezze, e sebbene ferito al capo, uccise due capitani bizantini in singolar tenzone. La vittoria rimase agli Arabi. abū 'Ubaydah richiamò Mālik al-Aštar, e lasciato Ḥabīb b. Maslamah al governo di Ḥalab, e Qayṣar b. Burr al governo dei dintorni, si mise in viaggio di ritorno verso Damasco. Per istrada lo raggiunse una lettera del Califfo 'Umar, ordinandogli di fermarsi in Damasco fino a nuovo ordine (Mīrkh., II, 242-243).

Cfr. anche Khond., I, 4, pag. 15, lin. 5 e segg.

MESOPOTAMIA-ASIA MINORE. — Incursioni arabe.

§ 313. — (al-Balādzuri, senza isnād). abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, mentre era in Manbiǵ, mandò Khālid b. al-Walīd alla volta di Mar'aš: Khālid espugnò la fortezza (ḥiṣn) di Mar'aš, obbligò i difensori ad abbandonarla, e poi la rase al suolo (Balādzuri, 188).

§ 314. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān). Mentre Khālid b. al-Walīd sottometteva Qinnasrīn, gli eserciti musulmani irruppero nel territorio greco anche da altre bande. 'Umar b. Mālik penetrava con un esercito dalla parte di al-Kūfah, passando per Qarqīsiyā'. 'Abdallah b. al-Mu'tamm si avanzava dalla parte di al-Mawṣil, e al-Walīd b. 'Uqbah dal paese dei banū Taghlib con una schiera di Taghlib e di Arabi nomadi della al-Ǵazīrah (Mesopotamia). Questi generali invasero ora la Mesopotamia stringendo l'imperatore Eraclio da tutte le parti, perchè dal lato della Siria era minacciato dall'avanzarsi di Khālid b. al-Walīd e di 'Iyāḍ b. Ghanm. Tutti questi generali penetrarono in territorio greco (adrabū), la qual cosa avveniva ora per la prima volta (awwal mudribah) nell'Islām, e precisamente nell'anno 16. H. (Tabari, I, 2394).

Tutte queste notizie sono errate e potremo chiarire meglio questo punto quando daremo, sotto l'anno 18. H., le tradizioni sulla conquista della Mesopotamia.

SIRIA. — Fuga di Eraclio.

§ 315. — L'incidente è stato già da noi narrato nell'anno precedente: lo ripetiamo qui secondo la versione della scuola iraqense, che è probabilmente meno corretta dell'altra anche in fatto di cronologia. Eraclio si ritirò a Costantinopoli poco dopo il Yarmūk, e non è verosimile che egli indugiasse in Siria un altro anno senza un esercito per difendersi.

§ 316. — In seguito alla presa di Qinnasrīn, l'imperatore Eraclio abbandonò la Siria e si ritirò a Costantinopoli. L'epoca di questo fatto non è però sicura, perchè alcuni pongono la partenza di lui nel 15. H. ed altri

nel 16. H. ibn Isḥāq afferma che fosse il 15., e Sayf b. 'Umar dà invece il 16. (Ṯabari, I, 2394).

Cfr. Khaldūn, II, App., 104.

§ 317. — (Sayf b. 'Umar, da abū-l-Zahrā' al-Qušayri, da un qušayrita). Quando l'imperatore Eraclio si accinse a lasciare al-Ruhā' (Edessa), invitò la popolazione a seguirlo per non cadere sotto il dominio arabo, ma gli abitanti risposero: « Noi stiamo qui assai meglio che in tua compagnia! », e non vollero muoversi. Il primo Musulmano che entrasse in al-Ruhā' (letter.: il primo che facesse abbaiare i cani e scappar le galline di al-Ruhā', pag. 2395, lin. 5), fu Ziyād b. Ḥanẓalah, un Compagno del Profeta, che accompagnava 'Umar b. Mālik, un ḥalīf dei banū 'Abd b. Quṣayy.

L'imperatore Eraclio da al-Ruhā' fuggì prima fino a Šimšāṭ, poi quando fu occupata al-Ruhā' (dagli Arabi?), varcò il confine del paese greco (adraba) e ritornò a Costantinopoli. Lungo il cammino, raccontano che s'imbattesse in un Greco che era stato prigioniero dei Musulmani ed era riuscito a fuggire: l'imperatore gli chiese informazioni sul conto degli Arabi. Il fuggiasco rispose: « Te li voglio descrivere in modo che ti sembrerà di vederli. Sono « prodi cavalieri di giorno e devoti monaci di notte: non mangiano dai « loro protetti, se non pagando il prezzo di quello che prendono: non en- « trano in una casa senza augurare la pace, e cercano i loro nemici finchè « li hanno trovati e vinti ». A queste parole l'imperatore rispose mestamente: « Se è vero quel che mi hai detto, essi erediteranno ciò ch'è sotto « i miei piedi (= questa terra) » (Ṯabari, I, 2395).

§ 318. — (Sayf b. 'Umar, da 'Ubādah). Ogni qualvolta l'imperatore Eraclio faceva il pellegrinaggio al Santo Sepolcro di Gerusalemme, durante il viaggio di ritorno, al momento di varcare le catene dei monti sul confine, si volgeva sempre verso le sottostanti pianure della Siria (Sūriyyah) ed esclamava: « Su di te sia la salute! Oh Sūriyyah! Questo è il saluto di « addio dell'amante che si congeda senza aver ottenuto quello che bramava! ». Quando i Musulmani marciarono contro Ḥimṣ, l'imperatore Eraclio aveva varcato l'Eufrate, andandosi a stabilire in al-Ruhā' (Edessa): quivi però non potè rimanere a lungo, perchè da una parte lo minacciava l'esercito proveniente da al-Kūfah, e dall'altra Khālid che aveva espugnato Qinnasrīn e ucciso Mīnās. Eraclio fu perciò costretto a ritirarsi a Šimšāṭ, donde poi prese il cammino verso Costantinopoli. Nel varcare però la parte più elevata dei monti (della catena del Taurus) si volse ancora una volta indietro verso il piano sottostante della Siria, ed esclamò: « Su di te sia la salute, « o Sūriyyah! Questo è un saluto dopo il quale non v'è più incontro! Nessun « Greco ritornerà mai a te senza timore! Ecco, è nato il fanciullo malaugu-

16. a. H.
[SIRIA. - Fuga di Eraclio.]

« rato (Dio volesse non fosse nato!). Quanto sarà gradevole [per lui] l'opera « sua! Ma quanto amare le sue conseguenze per i Rūm! » (cfr. § 284 e 15. a. H., § 74) (Ṯabari, 2395-2396).

SIRIA. — Riepilogo critico delle tradizioni sulla conquista definitiva della Siria e della Palestina.

§ 319. — Il corso degli eventi, quale risulta dal paragone tra loro delle tradizioni nei paragrafi precedenti, appare così semplice e chiaro da non richiedere molti minuti schiarimenti.

Quando gli Arabi, ora definitivamente uniti sotto il comando di abū 'Ubaydah, fecero il loro secondo ingresso in Damasco, si può dire che tutta la Siria fosse già effettivamente alla loro mercè, e che la distruzione pressochè totale delle forze bizantine garantisse agl' invasori una facile occupazione di tutto il resto della Siria ed il possesso sicuro della medesima per un considerevole periodo di tempo. Finchè Bisanzio non avesse ricostituite le sue forze militari, accingendosi a ricuperare le provincie perdute, di nulla v'era a temere, e la probabilità d'una campagna di rivincita era molto remota dopo la spaventosa catastrofe del Yarmūk. I fatti che seguirono la seconda resa di Damasco rivelano come gli Arabi si rendessero ben conto dello stato reale delle cose: rimasero tutti uniti finchè ebbero rioccupata Damasco, perchè i superstiti del Yarmūk, ricoverati nella metropoli siria, avrebbero potuto creare difficoltà e disordini, se non erano prontamente soppressi. I superstiti erano, è vero, in numero relativamente poco considerevole: pur nondimeno, grazie ai vantaggi rilevanti della cinta fortificata di Damasco, avrebbero potuto infliggere molte molestie agli Arabi. I capi dell'esercito musulmano riconobbero perciò la necessità di rimanere ancora uniti, finchè il pericolo fosse totalmente rimosso.

La seconda resa di Damasco pose fine a tutti i timori degli Arabi: probabilmente le schiere greche, nell'atto di arrendersi, dovettero consegnare le armi e disperdersi. Non abbiamo alcuna ragione per ritenere che nel secondo assedio si ripetesse quanto avvenne nel primo, ossia avvenisse una ritirata con armi e bagagli delle schiere bizantine dalla parte settentrionale della città, prima che gli Arabi vi fossero entrati dalle porte meridionali. Parrebbe invece che nella resa fossero compresi tutti i difensori della città, ma che gli Arabi concedessero a quanti non desideravano sottostare al loro dominio, di lasciare il paese con tutta la loro roba mobile: perdevano però con tale esodo ogni diritto ai beni immobili, che erano *ipso facto* confiscati dalle autorità musulmane a vantaggio della comunità islamica. Quanti erano perciò possessori di piccoli fondi agricoli,

rimasero nella città, ma non così i grandi proprietarî latifondisti, nè, come dice esplicitamente al-Wāqidi, molti proprietarî di fondi urbani. Molte case rimasero abbandonate dai loro abitanti, per lo più Greci, impiegati governativi, o persone direttamente interessate all'amministrazione bizantina, le quali, con l'avvento degli Arabi, perdevano ogni mezzo di sussistenza. La resa dunque di Damasco fu conclusa dagli Arabi in modo da non permettere agli esuli la formazione di una nuova schiera nemica. Libere ora da tale preoccupazione, le forze arabe poterono disperdersi in tutte le direzioni per completare la conquista del paese. Siffatta dispersione è l'argomento più valido per arguire gli Arabi non si aspettassero più veruna resistenza nelle regioni che intendevan sottomettere.

§ 320. — Più che una vera conquista, implicante violenza ed attive operazioni militari, i fatti che seguirono debbono, per la massima parte, considerarsi come una vera presa di possesso, pressochè incruenta, per parte dei nuovi signori dell'Asia Anteriore, ai quali più nessuno aveva intenzione, o desiderio, o mezzi di resistere. Una parte non trascurabile della popolazione ambiva anzi il sollecito passaggio sotto il nuovo dominio, ed il ristabilimento d'uno stato normale, legale e tranquillo, in cui fosse possibile a tutte le classi della popolazione di riprendere le occupazioni agricole, commerciali ed industriali, dalle quali procacciavansi il sostentamento.

I capi arabi, riuniti in Damasco sotto la presidenza di abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, ora definitivamente riconosciuto qual rappresentante personale del Califfo 'Umar in Siria, si divisero il paese per procedere ognuno allo stabilimento in ogni singola parte d'una regolare amministrazione musulmana. Sebbene le fonti non lo dicano, dobbiamo necessariamente supporre — per induzione da quanto è narrato poi, e per l'uniformità dei patti concessi — che abū 'Ubaydah comunicasse ai suoi colleghi alcune istruzioni generali trasmesse dal Califfo sul contegno da tenersi verso i popoli vinti. È facile anche dire con relativa sicurezza quali fossero codeste istruzioni, sebbene ancora di natura molto provvisoria e generale. I luogotenenti dovevano imporre agli abitanti il riconoscimento ufficiale del dominio arabo-musulmano ed il pagamento ai rappresentanti del medesimo delle imposte che dianzi versavano nel tesoro imperiale: la riscossione di queste somme, o tributi in genere, doveva essere affidata alle stesse persone di prima, e tutti gli ordini infimi dell'amministrazione fiscale bizantina dovevano rimanere nelle loro funzioni precedenti. In compenso di siffatte concessioni, gli Arabi garantivano ai vinti il godimento dei loro beni, la loro libertà personale ed il libero esercizio del culto, qualunque esso fosse. Tra le altre condizioni minori era il permesso riconosciuto esplicitamente agli abitanti,

16. a. H. [SIRIA. - Riepilogo critico delle tradizioni sulla conquista definitiva della Siria e della Palestina.]

non nativi del paese e non legati alla terra, di andarsene dove volessero, entro un determinato periodo di tempo.

Stabilite queste norme generali, i capitani arabi si divisero il paese in tre zone principali ed una secondaria. La prima e meno importante era la Trans-Giordanica, o l'Urdunn, dove le possibilità di seria resistenza erane minime; perciò fu assegnata al meno ragguardevole dei capitani, a Šuraḥbīl b. Ḥasanah, forse in riconoscenza dei servigi resi all'Islām nei tre anni precedenti. Egli compiè la sua missione senza incidenti di sorta e con somma facilità. È probabile che alcuni incidenti narrati in paragrafi anteriori, sotto l'annata 15. H., debbano collocarsi in questo momento, ma non possiamo affermarlo con sicurezza: alludo principalmente alla presa di Ṯabariyyah, che sembra sia stata espugnata due volte, una prima avanti il Yarmūk ed una seconda dopo quella battaglia. Par certo, da vari indizî, che durante il memorando conflitto Ṯabariyyah ritornasse per più mesi sotto l'amministrazione bizantina: quindi ora fu d'uopo ridurre di nuovo gli abitanti all'obbedienza, e nel 16. H. va messa la stipulazione definitiva della resa di quella città. Da Ṯabariyyah poi Šuraḥbīl, non è certo in quale anno, se cioè già nel 16. H., oppure anche in parte nel 17., sottomise le più importanti città dell'Urdunn, che giacevano sulla riva del mare, ossia ʿAkkā, Ṣūr e Ṣaffūriyyah: è noto infatti che anticamente il nome al-Urdunn abbracciava non solo la Trans-Giordanica settentrionale, ma anche la valle superiore del Giordano ed una striscia della Palestina settentrionale fino alle rive del Mare Mediterraneo. Le fonti non menzionano specialmente altre terre, mà i luoghi non menzionati, tanto nel caso dell'Urdunn quanto delle altre regioni, debbonsi intendere come passati contemporaneamente sotto il dominio arabo senza difficoltà di sorta. Suraḥbīl b. Ḥasanah rimase, terminata la conquista, nella sua provincia quale luogotenente del Califfo fino al 18. H., quando fu rapito dalla peste. Da ciò appunto l'infondata anticipazione tradizionistica, di cui abbiamo già discorso, che egli fosse nominato governatore di quella regione fin dalla partenza delle prime schiere, nel 12. H., per ordine di abū Bakr.

§ 321. — Le forze date a Šuraḥbīl b. Ḥasanah sembra siano state poco numerose, perchè risulta da alcune notizie che a un certo momento, dinanzi ad una minaccia grave di gente greca armata, venuta dal mare e sbarcata in una città dell'Urdunn — le fonti non specificano quale — egli dovette chiedere rinforzi ad ʿAmr b. al-ʿĀṣ, luogotenente in Palestina, e di poi, non bastando i soccorsi di ʿAmr, anche a Yazīd b. abī Sufyān, luogotenente in Damasco. Siccome però le fonti non dicono che cosa acca-

16. a. H. [SIRIA. - Riepilogo critico delle tradizioni sulla conquista definitiva della Siria e della Palestina.]

desse, nè dove si combattesse, ma si contentano di alludere ad atti di valore compiuti da Mu'āwiyah b. abī Sufyān con i soccorsi venuti da Damasco, possiamo sicuramente inferirne, o che l'allarme degli Arabi fosse ingiustificato, o che i Greci, vista la prontezza degli Arabi a riunirsi e la loro manifesta intenzione di battersi, abbandonassero ogni idea di tenace resistenza, e si dileguassero per mare come eran venuti. Con questi fatti va però certamente collegata la sottomissione per opera di Yazīd b. abī Sufyān di un'altra striscia considerevole del littorale mediterraneo, ossia quella in cui trovansi le città marittime di Ṣaydā', 'Arqah, Ǵubayl e Bayrūt, poste tra il mare ed i contrafforti del Libano. Siccome in soccorso di Šuraḥbīl fu mandato Mu'āwiyah, è probabile che l'incidente poc'anzi descritto sia stato contemporaneo alla sottomissione del littorale sirio per opera di Yazīd b. abī Sufyān e della guarnigione araba di Damasco. La striscia conquistata da Yazīd fu poi considerata come parte del distretto amministrativo di Damasco.

Le operazioni militari di Šuraḥbīl b. Ḥasanah nell'Urdunn, e di Yazīd b. abī Sufyān nella provincia di Damasco, erano però considerate da abū 'Ubaydah e dai suoi consiglieri come quelle di minor momento: le forze maggiori dell'Islām tendevano invece alla sottomissione definitiva di due altre regioni più vaste e più difficili a ridurre, ossia la Palestina e la Siria settentrionale. Siccome quest'ultima, come terreno ancora vergine per gli Arabi, e centro donde Eraclio aveva organizzato e spedito tutti i suoi eserciti, sembrava l'impresa più difficile, abū 'Ubaydah volle serbarla per sè, e menarsi appresso il migliore dei capitani in Siria, Khālid b. al-Walīd. Con sè menò di sicuro il contingente più numeroso di militi. Di minore importanza reputò egli la Palestina, sebbene sapesse che Gerusalemme e Cesarea erano due centri molto importanti e tenacemente difesi dagli abitanti: quivi mandò 'Amr b. al-'Āṣ, il miglior capitano dopo Khālid, con il restante delle schiere.

Le previsioni di abū 'Ubaydah, o dei suoi consiglieri, riuscirono erronee, in quanto che nella Siria gli Arabi incontrarono assai minore resistenza che in Palestina, e sottomisero il settentrione in un periodo tanto breve, che poterono ritornare addietro per dar mano ad 'Amr b. al-'Āṣ nell'assedio prima di Gerusalemme e poi di Cesarea. In Gerusalemme la grande maggioranza degli abitanti era di fede ortodossa, e quindi ligia a Bisanzio, mentre in Siria, come s'è già ripetutamente detto, predominava la fede monofisita, sì ostile all'impero e favorevole agli Arabi. Cesarea, quale centro amministrativo e militare della Palestina bizantina, e perciò abitata pressochè esclusivamente da Greci ed impiegati bizantini, militari e civili, era

16. a. H.
[SIRIA. - Riepilogo critico delle tradizioni sulla conquista definitiva della Siria e della Palestina.]

anche più restia che qualunque altra città a riconoscere il dominio arabo. abū 'Ubaydah si scelse la Siria settentrionale come prima sua mèta, perchè premevagli di assicurarsi il tranquillo possesso del paese dalla parte donde Eraclio era fuggito, e voleva sbarrare la sola via di terra per la quale potēva venire un esercito bizantino a contrastare di nuovo agli Arabi le provincie conquistate.

§ 322. — Se bene interpretiamo le fonti, par si possa dire con relativa sicurezza che 'Iyāḏ b. Ghanm fu mandato innanzi da abū 'Ubaydah ad inseguire quei resti delle schiere sconfitte del Yarmūk, le quali vagavano ancora sperdute nel paese, commettendo atti deplorevoli di brigantaggio a danno della regione che sapevano di abbandonare per sempre. Intanto Khālid b. al-Walīd moveva contro Ba'labakk, e sottometteva tutta la Biqā', ossia parte della Coele Syria. Ḥanẓalah b. al-Ṭufayl al-Sulamī si spingeva nel frattempo con altre schiere su Ḥimṣ. e ne otteneva la pronta sottomissione, sicchè quando abū 'Ubaydah venne appresso ai suoi luogotenenti con il restante delle schiere, Khālid potè presentargli il trattato concluso con gli abitanti della Coele Syria. e Ḥanẓalah quello di Ḥimṣ: tutta la metà meridionale della Siria, quella che già più volte era stata scorsa da distaccamenti arabi negli anni precedenti, tornava ora definitivamente, ed in modo quasi incruento, sotto il dominio arabo.

Lasciato ora in Ḥimṣ come luogotenente 'Ubādah b. al-Ṣāmit, un madinese che doveva poi distinguersi nella conquista dell'Egitto, abū 'Ubaydah mosse verso il nord con tutte le sue schiere riunite; egli penetrava adesso in terreno ancora sconosciuto agli Arabi, e voleva avanzare con prudenza.

Tali precauzioni risultarono del tutto superflue, perchè gli abitanti di Ḥamāh si affrettarono a porgere la loro sottomissione, chiedendo i medesimi patti già concessi a Ḥimṣ. La discesa lungo la valle dell'Oronte, dagli Arabi detto al-'Āṣi, fu realmente una marcia trionfale, perchè gli abitanti di molti grandi paesi, come Sayzar e Ma'arrah al-Nu'mān, vennero incontro agl'invasori in processione solenne e pacifica, a suon di musica, manifestando la massima premura per esser accolti come buoni e fedeli sudditi dello Stato arabo-musulmano.

Oltre quelle già esposte ripetutamente nei paragrafi precedenti sull'odio dei Siri monofisiti verso il governo bizantino, altre due ragioni d'ordine generale influirono in modo precipuo sul contegno degli abitanti della Siria settentrionale. In primo luogo, la diversa condotta degli Arabi verso i popoli vinti, da quando, per istruzioni da Madīnah, era stata decisa la conquista ed occupazione definitiva del paese: in secondo luogo, la presenza

già nel paese, dalle steppe a mezzodì di Ḥimṣ fino a quelle al nord di Ḥalab, di molte tribù arabe: queste erano venute da lunghi anni, e, nel caso di alcune, da uno o più secoli, e tutte eransi convertite, è vero, al Cristianesimo, ma, memori ancora della loro origini, e delle loro parentele con le tribù rimaste in patria, formavano per il loro numero e le loro influenze un elemento assai importante della popolazione.

Esaminiamo in particolare queste due ragioni storicamente molto importanti.

§ 323. — In alcuni passi precedenti, fondandoci specialmente sopra documenti contemporanei, sirî e greci, ossia il frammento sirio (oltre al passo del così detto Libro dei Califfi, cfr. 12. a. H., § 347) ed il celebre tratto dell'orazione di Sofronio (cfr. 13. a. H., §§ 200 e segg.), stabilimmo che la prima invasione araba fu feroce e devastatrice, e che per lo meno fino al primo assedio di Damascò i nuovi venuti gettassero nell'animo dei Sirî il più grande sgomento: nessuno era sicuro della propria vita e dei proprî beni, qualunque fosse la sua religione, nazionalità, o simpatia politica. Quando però nel corso degli eventi che precedettero, accompagnarono ed immediatamente seguirono il primo assedio di Damasco (14. a. H.), la razzia si tramutò in invasione conquistatrice, e incominciò a farsi sentire l'influenza moderatrice e direttrice del Califfo 'Umar, allora la guerra mutò radicalmente di aspetto. Gli Arabi si frenarono, lasciarono in pace i non combattenti, e non tardarono a scoprire che gl'inermi abitanti, nonchè nemici, erano ausiliari preziosi ed amici, dai quali, con la concessione di un equo trattamento, era possibile assicurarsi con il pagamento dei tributi una fonte continua, sicura, e, per gli Arabi, assai abbondante di ricchezza tanto in generi quanto in danaro contante. Quindi furono abbandonati definitivamente i sistemi barbarici di prima, e gli Arabi mirarono, per quanto era possibile, ad estendere ed assicurare il loro dominio. Quanto più numerose erano le popolazioni soggette, tanto più aumentavano le rendite islamiche, che tutte, in un modo o in un altro, dovevano versarsi a vantaggio esclusivo dei seguaci della novella fede. La conquista prese per i conquistatori l'aspetto attraentissimo d'un affare finanziario oltre ogni dire vantaggioso, e la natura araba è stata sempre molto sensibile a questo genere di considerazioni. Appena tale atteggiamento degli Arabi divenne più universalmente conosciuto in Siria, la fama di esso precedè la loro comparsa armata. Date le condizioni esistenti nel paese, di profonda avversione verso Bisanzio, e l'indifferenza in materia religiosa dei primi conquistatori, nell'animo dei Sirî successe un rivolgimento in favore degli Arabi altrettanto profondo, quanto era radicale la trasformazione dei sentimenti arabi verso

16. a. H.
[SIRIA. - Riepilogo critico delle tradizioni sulla conquista definitiva della Siria e della Palestina.]

le popolazioni sirie. Dalle due parti si formò la convinzione che un accomodamento rapido e pacifico era di gran lunga più vantaggioso per ambedue le parti: sicchè l'accordo fu dovunque concluso con ben naturale sollecitudine.

Le precedenti considerazioni costituiscono la ragione principale della rapida sottomissione della Siria; ma un altro fattore non indifferente fu la la presenza in Siria di numerose tribù arabiche, immigrate durante il dominio bizantino, perchè espulse, come vedemmo, dall'Arabia dalla crescente aridità e povertà della penisola (cfr. 12. a. H., § 113 e nota 1). Altre menzioni di queste tribù le troviamo nei paragrafi stessi in cui è narrata la conquista: i particolari ivi riferiti stanno a provare l'influenza che ebbero tali centri arabici in Siria nel processo di islamizzazione. È ben vero che la maggior parte rimase ancora fedele alla dottrina cristiana, ma le parentele, le comunità di gusti, di lingua e di tradizioni, gl'incalcolabili vantaggi materiali della conversione non tardarono a mutare i sentimenti di persone già favorevolmente disposte verso il nuovo regime. La scomparsa rapida e completa delle tribù immigrate prima dell'Islām, in grembo della nuova fede in Siria, spiegasi soltanto qualora si premetta che durante la conquista dette tribù fossero in grande maggioranza in simpatia con gl'invasori.

§ 324. — Premesso ciò, non occorre soffermarsi di più ad enumerare partitamente le tribù incontrate da abū 'Ubaydah nella regione al sud del distretto aleppino, mentre egli si dirigeva su Qinnasrīn e Ḥalab.

Il solo luogo che oppose una certa resistenza alle armi arabe fu la ben nota città di Chalkis, chiamata dagli Arabi Qinnasrīn, a breve distanza a mezzodì di Ḥalab, città fondata da Seleucus Nicator, e grande centro commerciale, ma di natura e popolazione più cosmopolita che non le altre città fino allora sottomesse dagli Arabi. In Qinnasrīn la prevalenza di elementi greci e stranieri su quelli sirî locali creava uno stato d'animo meno favorevole al passaggio sotto il dominio arabo. Gl'interessi del traffico erano quelli che dominavano in Qinnasrīn: attraverso la città passava una delle maggiori vie commerciali dell'Asia Anteriore, essendo quello luogo di transito nello scambio delle merci tra la Babilonide e specialmente la Mesopotamia da un lato, e la Siria ed il littorale mediterraneo dall'altro. Nessuno poteva dire se l'avvento degli Arabi al potere in Asia avrebbe significato anche un profondo turbamento economico e commerciale ed uno spostamento delle grandi vie commerciali. In quei giorni però Sa'd b. abī Waqqāṣ vinceva la Persia ad al-Qādisiyyah ed occupava la stessa capitale al-Madā'in, sicchè anche i più restii in Qinnasrīn dovettero convincersi della

inutilità di resistere. È probabile eziandio che gli autori arabi abbiano esagerato la resistenza della città. Forse gli abitanti non si gettarono nelle braccia degli invasori, ma preferirono manifestare un prudente ritegno allo scopo di assicurarsi l'ingresso pacifico degli Arabi e la sicurezza delle ricche merci accumulate nella città. La presenza in Qinnasrīn di una numerosa popolazione araba sedentaria di varia origine, i Tanūkh, agì qual fattore influente nella conclusione dell'accordo. Non mancano però cenni vaghi e confusi d'una violazione di patti per parte degli abitanti di Qinnasrīn, e della necessità quindi in cui si trovarono gli Arabi di riprendere la città con una nuova manifestazione di forza armata. Quando ciò accadesse e per qual motivo, non è chiaro. Parrebbe dal testo che avvenisse quasi immediatamente dopo la prima resa, ma sarei disposto ad accogliere ciò con diffidenza: è più verosimile che la seconda presa di Qinnasrīn sia da rimettersi ad un periodo posteriore. Sospetti assai sono i particolari di Sayf b. 'Umar sull'evento: alludo specialmente alla pretesa distruzione della città. Siffatto particolare è taciuto dalle altre fonti migliori, e se Khālid b. al-Walīd vi fissò un tempo la sua dimora, e se gli Arabi costituirono nella città uno dei loro maggiori e più importanti centri militari, la pretesa distruzione dev'essere una favola. Per ora dobbiamo contentarci di affermare che Qinnasrīn fu teatro di alcuni violenti disordini dopo l'occupazione musulmana: siccome però ogni cosa fu ristabilita come era prima, avremmo in ciò una prova che anche la seconda volta le colpe dei ribelli non furono gravi: nel caso contrario la punizione sarebbe stata più severa. La menzione di preda può alludere a bottino raccolto nelle campagne, non già ad una presa d'assalto della città.

§ 325. — La città di Ḥalab, che giace un poco più a settentrione, era in quei tempi un centro meno importante di Qinnasrīn, la capitale della regione: lo splendore di Ḥalab appartiene a tempi posteriori, quando il commercio deviò da Qinnasrīn ai mercati aleppini, e Qinnasrīn fu abbandonata interamente dai suoi abitanti. Ḥalab però, nonostante la sua importanza politica minore nei tempi di cui discorriamo, era di origine immensamente più antica; essa è forse una delle città più antiche della Siria settentrionale, ed il poggio famoso, su cui si eleva la celebre cittadella di Ḥalab, è stato un ricovero fortificato sin da tempo immemorabile. Gli abitanti imitarono l'esempio dei vicini di Qinnasrīn e fecero una breve mostra di resistenza allo scopo di garantirsi gli stessi patti concessi alle altre città: così anche Ḥalab divenne città musulmana.

Tra questi varî incidenti erano passati parecchi mesi, e mentre abū 'Ubaydah constatava essere la conquista della Siria non una campagna,

16. a. H. [SIRIA. - Riepilogo critico delle tradizioni sulla conquista definitiva della Siria e della Palestina.]

ma quasi una marcia trionfale, non sodisfacenti notizie riceveva dalla Palestina: ivi le due grandi metropoli, Gerusalemme e Cesarea, resistevano con tenacia ad ogni assalto degli Arabi e respingevano fieramente ogni proposta di accordi. abū 'Ubaydah si affrettò quindi a ritornare nel mezzogiorno, e unirsi agli assediatori di Gerusalemme con quante forze poteva distaccare dalla spedizione siria. Non possiamo dire con sicurezza e precisione come si svolgesse la campagna in tutti i suoi particolari, perchè altre tradizioni dànno il nome di abū 'Ubaydah come comandante delle forze musulmane alla presa di Anṭākiyah e più tardi anche a Manbiǵ, mentre alcune fonti vogliono che egli ritornasse in Palestina dopo la resa di Ḥalab per sostenere 'Amr b. al-'Āṣ dinanzi a Gerusalemme: è possibile che abū 'Ubaydah durante la sottomissione di Qinnasrīn e di Ḥalab, già in procinto di ritornare in Palestina, prima di partire stabilisse l'occupazione di Antiochia, la più famosa di tutte le città della Siria settentrionale, sebbene grandemente decaduta dallo splendore di cui aveva goduto sotto l'impero romano. Per Manbiǵ la notizia offre minore garanzia di autenticità.

Alle altre operazioni militari nella Siria settentrionale abū 'Ubaydah non prese parte in persona: la sottomissione delle altre contrade fino alle rive dell'Eufrate, ed una punta ardita verso l'Asia Minore contro alcune forze greche lasciate da Eraclio sul confine, furono eseguite da luogotenenti. Abbiamo, è vero, notizia della presa di alcuni piccoli villaggi nei dintorni di Ḥalab, come al-Ǵūmah, Sarmīn, Martaḥwān, Tīzīn e via discorrendo, ma piuttosto che spedizioni speciali, queste notizie debbonsi intendere come episodî secondarî della spedizione principale. Di maggior rilievo fu la spedizione contro Manbiǵ, la città più notevole che vi fosse tra Ḥalāb e l'Eufrate: la spedizione fu compiuta, a quanto pare, dopo la caduta di Antiochia, e quindi dovremmo attribuire la sottomissione di Manbiǵ all'opera del solo 'Iyāḏ b. Ghanm, considerando qui il nome di abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ come un'interpolazione.

Tale supposizione trova una conferma nel fatto che la Mesopotamia fu sottomessa da 'Iyāḏ b. Ghanm, partito dalla Siria, per ordini avuti da abū 'Ubaydah, e Manbiǵ si trova appunto sulla via che 'Iyāḏ b. Ghanm seguì per recarsi a Ḥarrān ed al-Ruhā' (Edessa), in al-Ǵazīrah (Mesopotamia), come leggeremo sotto l'anno 18. H.

§ 326. — Con questo breve cenno abbiamo terminato di riassumere i fatti principali della conquista araba della Siria, conquista che si compiè dunque con la massima pacatezza e con il minimo dispendio di vite. È probabile altresì che si sia svolta con lentezza assai maggiore che non appaia da quanto è detto sulla niuna resistenza degli abitanti. L'inva-

16. a. H. [SIRIA. - Riepilogo critico delle tradizioni sulla conquista definitiva della Siria e della Palestina.]

sione e conquista infatti della Mesopotamia si svolsero nel corso dell'anno 18. H., sicchè la sottomissione della Siria deve aver richiesto oltre l'anno 16. H. tutto l'anno 17. H. prima che gli Arabi sotto 'Iyāḏ b. Ghanm potessero varcare l'Eufrate e marciare su Ḥarrān. Non abbiamo nessuna ragione per supporre una sosta incomprensibile tra le operazioni in Siria e quelle in Mesopotamia: piuttosto potremmo credere che abū 'Ubaydah nel recarsi in Palestina lasciasse ben poche milizie nel settentrione, e che quindi i suoi luogotenenti avessero bisogno di più tempo per visitare il paese ed impiantare ovunque un'amministrazione musulmana con la nomina di un agente, 'āmil, e con l'assegnazione dei varî corpi militari di osservazione nei punti strategici. Caduta Gerusalemme nel 17. H,. molte milizie poterono essere rimandate nel settentrione a riprendere più attivamente la conquista.

Si noti però anche qui, come nella Siria settentrionale avvenga lo stesso fenomeno già osservato nell'Irāq. Appena le schiere arabe furono arrivate alle pendici dei monti, là dove terminava la popolazione in maggioranza semitica, cessarono pur esse dall'avanzare, e ripiegaronsi da una parte, lambendo l'altipiano e proseguendo la sottomissione delle contrade pianeggianti senza curarsi dei monti. Al di là di questo limite, per parecchi anni tentarono soltanto razzie depredatrici, ma non più spedizioni di conquiste.

Rimarrebbe ancora un altro argomento di non poco rilievo da esaminare in questo luogo, vale a dire la disgrazia e le punizioni inflitte dal Califfo 'Umar al grande generale Khālid b. al-Walīd. Sarà però più opportuno trattare il soggetto nel suo insieme, per ciò che riguarda precisamente il grande stratega, nella sua biografia, sotto l'anno 21. H., e per la parte generale in rapporto a tutta la condotta di 'Umar verso i suoi luogotenenti, nello studio del califfato di 'Umar, sotto l'anno 23. H. Allora comprenderemo meglio i varî complessi aspetti della questione, che ha tanto appassionato tutti i cronisti dell'Islām: intanto ci basti di rilevare come dopo il Yarmūk la figura di Khālid scompaia quasi dalla scena. Menzionato appena alcune volte quale comandante dell'avanguardia di abū 'Ubaydah, questa notizia rimane poi contradetta da altre, in cui all'avanguardia sono nominati altri capitani. Notevolissima è poi la menzione di una rivolta di Antiochia e l'invio di 'Amr b. al-'Āṣ dalla Palestina per domar gli Antiocheni, senza che si faccia il minimo cenno di Khālid b. al-Walīd, il quale, stabilito in Qinnasrīn, a breve distanza da Antiochia, sarebbe stato l'uomo meglio indicato per reprimere il moto. Si osservi però che siffatta spedizione di 'Amr sembrami ben poco credibile, visto che altre

16. a. H. [SIRIA. - Riepilogo critico delle tradizioni sulla conquista definitiva della Siria e della Palestina.]

fonti lo dicono occupato in Palestina, e dai primi del 18. H. in poi occupato attorno a Cesarea e poi in Egitto. Non si comprende quindi come ed in che tempo 'Amr possa esser venuto in Siria settentrionale per riprendere Antiochia. Rimane tuttavia singolare come nella tradizione non comparisca più il nome di Khālid, e che la stessa assenza si noti in tutte le spedizioni in Asia Minore ed in Mesopotamia, fino alla sua morte nel 21. H. Tenteremo nella sua biografia di darne una breve spiegazione.

§ 327. — Un altro grave argomento sarebbe ancora da trattare, ossia la campagna araba in Palestina che menò alla presa di Gerusalemme, e la fondazione dei grandi campi militari, o aǵnād. Questi argomenti saranno però discussi meglio sotto l'anno 17. H., quando narreremo la caduta di Gerusalemme, la venuta di 'Umar ed il grande convegno in al-Ǵābiyah, ove il Califfo non solo organizzò i così detti campi militari, ma anche regolò con un trattato generale i rapporti tra lo Stato ed i suoi ormai numerosi sudditi cristiani: quel trattato impropriamente detto di Gerusalemme, ma che fu realmente il riordinamento e l'unificazione di tutti i trattati conclusi durante la conquista.

Già nella presente sintesi è avvertibile il graduale mutamento nella nostra materia di studio: non si tratta più di correggere errori di cronologia, non è più questione di ricostruire la storia di una campagna o le vicende di una battaglia, ma invece di rintracciare l'ordinamento fiscale ed amministrativo delle provincie conquistate, con tutti i moti morali ed etnici ad esso connessi. L'argomento è più elevato, ma anche più difficile la ricerca del vero; in compenso l'interesse che tale studio desta in noi è sempre maggiore, perchè stiamo per assistere allo svolgimento d'un periodo storico della più grande importanza, unico nel suo genere nella storia dell'Asia. Non è la storia di una dinastia autocrate e delle sue guerre devastatrici, nè di conflitti tra un'antica aristocrazia ed un clero potentemente organizzato: abbiamo invece a rintracciare la storia di un popolo, l'arabo, intelligente, fiero dei suoi privilegi, trasportato improvvisamente in condizioni totalmente nuove ed inattese, al contatto di fedi e civiltà più antiche, più perfette ed agguerrite delle sue. Da siffatto cozzo di circostanze insolite scaturirono moti etnici, religiosi, economici e politici, in cui vennero nudamente e crudamente alla luce del sole tutte le virtù e tutti i difetti di questa meravigliosa gente, la più geniale dell'Asia Anteriore. Il fissar le grandi linee di questo vastissimo panorama fino alla sanguinosa tragedia Umayyade nel 132. H., è uno dei cómpiti più suggestivi, ma anche più complessi e difficili dello storico dell'Islām; sicchè noi non c'illudiamo sull'esito dei nostri lavori: potremo tutto al più definire i

grandi problemi, rintracciarne qualcuno sfuggito ai nostri predecessori e addurre molto materiale utile alla soluzione finale dei problemi, ma lasciando modestamente ad altri più valenti di noi, e meno impacciati dalla penosa ricerca dei materiali, l'opera riassuntiva. Noi ci contentiamo della parte più modesta di pioniere esploratore che apre il cammino a quelli i quali costruiranno le strade e fonderanno le città.

16. a. H. [SIRIA. - Riepilogo critico delle tradizioni sulla conquista definitiva della Siria e della Palestina.]

ARABIA-AL-SIND. — Prime spedizioni arabe in India.

§ 328. — Non è possibile dare il corretto valore alla notizia staccata che riferiamo qui appresso, e che rimane poi per lungo tempo isolata nel suo genere. Non è da revocarsi in dubbio che esisteva allora da tempo immemorabile, tra le coste d'Arabia e in particolar modo tra quelle prossime al Golfo Persico e l'India, uno scambio continuo di merci per via di mare. Nei tempi di cui discorriamo i marinari di quelle leggere imbarcazioni che si cimentavano al lungo tragitto di cabotaggio — bordeggiando lungo la costa della Persia e del moderno Balūçistān — erano probabilmente arabi. I marinari semiti (? arabi) del Golfo Persico erano sì famosi e valenti che, come è noto, i Fenici, ai tempi di Erodoto, vantavansi ancora di discendere dai marinari del Baḥrayn, e di essere emigrati più tardi da quella regione nell'altra sul Mediterraneo, che da loro prese il nome. Il Golfo Persico ai tempi delle conquiste arabe era ancora la principale arteria commerciale tra l'Asia Anteriore e l'India, e le navi che trasportavano le merci erano, a quanto pare, sì leggere da poter poi risalire, regnanti i Sassanidi, il corso dell'Eufrate sino ad al-Ḥīrah (cfr. 12. a. H., § 133, nota 1 *b*, e Heyd, I, 7). Tra le ragioni per le quali tanto prosperò al-Baṣrah, appena fondata, debbonsi aggiungere appunto le condizioni deplorevolissime dei corsi fluviali babilonici e la necessità quindi che sentirono i mercanti delle navi provenienti dall'India di sbarcare le merci in al-Baṣrah, alle foci dei fiumi babilonici, e non più nei mercati sul corso dell'Eufrate nel centro della Babilonide. Per questo motivo al-Baṣrah, succedendo ad al-Ubullah (Apologos, il primo punto d'approdo sotto i Sassanidi), divenne ben presto un centro commerciale assai più importante, il vero emporio centrale delle merci provenienti dall'India e dalla Cina: da ciò anche il nome di marca di confine per l'India (Farǵ al-Hind: cfr. 12. a. H., §§ 186, 188, 192).

Il Heyd nel trattare l'argomento del commercio tra la Babilonide e l'India, discute altresì il problema della nazionalità dei marinari e delle navi che facevano il trasporto delle merci. Il Reinaud (*Mémoire sur le Royaume de la Mésène*, etc., nei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*,

16. a. H. [ARABIA-AL-SIND - Prime spedizioni arabe in India.]

XXIV, II, pag. 199, 212, 213, ed anche *Relations des Voyages faits par les Arabes,* I, Intr., pag. XXXVI e segg.) è del parere che, regnando i Sassanidi. i Persiani avessero una marina importante, e che gl' Indiani apparissero nel Golfo per lo più nella sola qualità di predoni: quindi le navi dovevano essere di nazionalità persiana. D'altra parte i Persiani non sono mai stati un popolo di marinari, ed il Quatremère (*Journal des Savants,* 1846, pag. 681 e segg.), partendo da tal principio, vorrebbe escludere i Persiani e sostituire gl' Indiani nella flotta mercantile che trafficava sull'Oceano Indiano. Il Heyd (l. c., pag. 8) adduce inoltre parecchi buoni argomenti per sostenere che i marinari potessero essere indiani, e conclude che portavano in Persia i prodotti del loro paese su proprî battelli; ma allo stesso tempo ammette che i Persiani, comprendendo in questo nome anche gli Arabi di al-Ḥīrah, soggetti dei Sassanidi, da parte loro spedivano navi in India con merci occidentali, specialmente dirette a Ceylan, dove trovavano e caricavano tutte quelle spezie, tanto apprezzate in Asia Anteriore.

La dotta esposizione del Heyd pecca, a mio modo di vedere, in un punto solo, vale a dire adduce notizie che si riferiscono soltanto ai *mercanti*, come prove per la nazionalità dei *marinari.* Lo stesso Heyd cita (I, 8, nota 4) un passo di Theophylactus Simocatta (ed. Bonn, pag. 218), secondo il quale nel periodo sassanida gli Ebrei di Persia acquistarono grandi ricchezze mandando navi mercantili nel mar Rosso.

Dunque la nazionalità dei mercanti non implica necessariamente la medesima nazionalità per i marinari assoldati da detti mercanti al trasporto delle loro merci. Allora come oggidì, in oriente i marinari appartengono alle più svariate nazionalità: ai tempi nostri i marinari nel Golfo Persico sono tutti musulmani della costa araba e dell'India: tutto porta a credere che tale stato di cose esistesse ai tempi di cui discorriamo, e che i Musulmani, trascinati dai loro consanguinei, nella sconfinata baldanza di quei primi tempi, tentassero qualche crociera da corsari. Il luogo di partenza della spedizione, e l'aver essi saccheggiata una parte dell'India occidentale, potrebbero forse addursi come argomenti in favore della nazionalità araba dei marinari.

Il detto del verme sul pezzo di legno (cfr. § 329) è formola sintetica che ritornerà più avanti come attribuita ad ʿAmr b. al-ʿĀṣ: non è quindi da accogliersi in questo luogo come notizia precisa e sicura. L'avversione di ʿUmar ad ogni spedizione marittima degli Arabi nondimeno appartiene probabilmente all'ordine di fatti storici autentici e sicuri: egli come uomo prudente non voleva disperdere le sue forze in mille imprese diverse non bene allestite. Bisognava non aver più grattacapi in Siria e Palestina; bisognava,

prima d'avventurarsi sul periglioso oceano, islamizzare i marinai delle coste tanto mediterranee che arabiche; organizzare una marina da guerra non è cosa tanto semplice, come lo provano le vicende di Roma e di Bisanzio. Occorrevano quindi tempo, pensiero e lunga preparazione. Fu quindi un merito di 'Umar se volle che i Musulmani indugiassero a divenir marinari ed a fare una flotta. Non tutti i suoi ordini però furono rispettati, e molti capitani agirono di propria iniziativa senza chiedere il suo consenso.

Sarei dunque in conclusione disposto ad accettare quanto segue come notizia autentica, come già fece il Reinaud (cfr. *Fragments arabes et persans relatifs à l'Inde,* Preface, XIX; e Abulfeda Geogr. Rein., CCCXL), sebbene l'anno preciso in cui dalla tradizione è collocata desti qualche sospetto di anticipazione.

§ 329. — ('Ali b. Muḥ. b. Abdallah b. abī Sayf [abū-l-Ḥasan al-Madā'ini]). Il Califfo 'Umar nominò 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ al-Thaqafi governatore del Baḥrayn e dell' 'Umān (cfr. 14. a. H., § 254; 15. a. H., § 129); nel 15. H. 'Uthmān mandò il fratello al-Ḥakam b. abī-l-'Āṣ (a governare come suo luogotenente) il Baḥrayn, ed egli si recò invece nell' 'Umān. (Da qui) egli mandò un esercito contro Tānah (presso Bombay, in India) (1), e, quando la spedizione ebbe fatto ritorno, scrisse al Califfo 'Umar informandolo della cosa. Questi (rimase spaventato quando seppe quale lunga spedizione di mare era stata compiuta dai Musulmani e) rispose: « O fratello « Thaqafita! Tu hai avventurato un verme sopra un pezzo di legno! In verità « io giuro, per Dio, che se qualcuno è perito in questa spedizione, altret- « tanti ne prenderò (e metterò a morte) della tua gente (tra i Thaqīf)! »

(Nonostante queste obbiezioni del Califfo) 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ fece anche un'altra spedizione (nel Sind), mandandovi suo fratello al-Ḥakam b. abī-l-'Āṣ, che assalì Barwaṣ, mentre un altro fratello, al-Mughīrah b. abī-l-'Āṣ, era mandato verso la baia di al-Daybul: il nemico fu incontrato e sconfitto (Balādzuri, 431-432).

Nota 1. — Yāqūt ignora questo sito nel suo dizionario geografico; ibn Baṭūṭah lo menziona (II. 177) nei suoi viaggi come uno dei porti indiani donde venivano grandi navi con marinari indiani a scaricare le merci in 'Adan (Arabia). Cfr. Bīrūni, 100, lin. 16; 102, lin. 12. Reinaud Inde, 182, la identifica con la città di Tana nei pressi dell'attuale Bombay (cfr. Bīrūni, 1, 209).

Degli altri due paesi in India, ricordati da al-Balādzuri, non ho trovato notizie nei dizionarî da me consultati. Il Reinaud (l. c.) suppone che Barnas o Barūs sia « la ville de Burous, ou, comme on « écrit ordinairement, Baroudj [? Bahrūǵ = Barugaza: cfr. Bīrūni, 100, lin. 16; 102, lin. 12; 130, lin. 18]. « dans le golfe de Camboie, au nord de la ville de Surate » ; è l'odierna Barūç (Broach sulla costa del Guǵārāh: cfr. Elliot, I, 374; Noeldeke Perser, pag. 108, n. 1). Quanto ad al-Daybul, è « la nota « città sul littorale del Hind, dove convergono (? tufda) la acque di Lahūr e di Multān avanti di ver- « sarsi nel Mare Salato » (Yāqūt, II, 638). Cfr. Bīrūni, 64, lin. 3; 102, lin. 6-10; 312, lin. 15.

§ 330. — Ha forse qualche relazione con il presente argomento il passo della cronaca di Sebêos, l'armeno, che diamo qui appresso.

16. a. H. [ARABIA-AL-SIND - Prime spedizioni arabe in India.]

Il re (ossia 'Umar b. al-Khaṭṭāb) diede l'ordine di radunare navi e di armarle con molti marinari, nell'intenzione di dirigersi al di là del mare verso il sud e verso l'est, in Pars (Persia, Fāris), Sagastan (Sigistān), Sent, Srman, nel paese di Turan e Makuran (Mukrān) sino alle frontiere dell'India. Quando le schiere furono pronte, con grande celerità compierono l'ordine ricevuto, misero il fuoco a tutta la terra, saccheggiarono, devastarono e ritornarono nel loro paese traversando il mare (Sebêos, 101).

ARABIA. — Pellegrinaggio annuale.

§ 331. — In questo anno il pellegrinaggio a Makkah fu diretto dal Califfo 'Umar, il quale lasciò in Madīnah, come suppone al-Wāqidi, quale luogotenente il Compagno Zayd b. Thābit (Tabari, I, 2480-2481).

Cfr. Mas'ūdi, IX; Athīr, II, 410, lin. 6-7.

ARABIA. — Istituzione dell'Èra Musulmana.

§ 332. — Su questo argomento abbiamo già raccolto parecchie notizie e tradizioni al principio della parte annalistica della presente opera (cfr. 1. a. H., §§ 1-13), dove demmo tutte le notizie più importanti, e studiammo anche il problema se i primi nove anni dell'Èra Musulmana si debbano considerare lunari o solari, dacchè il Profeta solo nell'anno 9. H. condannò l'intercalazione dei mesi ed istituì il puro anno lunare come la misura ufficiale del tempo per l'Islām. Non occorrerà certamente ritornare una seconda volta su detti particolari, ma forse gli studiosi ci saranno grati se alle notizie riferite in quei paragrafi ne aggiungiamo qui appresso alcune altre, che ci è stato possibile di raccogliere dopo la pubblicazione del primo volume degli *Annali*. Nessuna delle seguenti tradizioni porge grande lume, nè modifica essenzialmente quanto si disse allora: tuttavia una maggior copia di materiali sarà sempre utile a chi non ha molta pratica dei testi arabi, o a chi non possa agevolmente consultare tutte le fonti a nostra disposizione.

L'anno preciso dell'istituzione dell'Èra Musulmana, o la Higrah, non è ancora bene accertato: Tabari, I, 1253, accenna agli anni 17. o 18. H.; or ora leggeremo altre tradizioni che l'anticipano al 16. H. Non possiamo decidere dunque quale sia la data più corretta, nè ciò è quel che più importa: è probabile eziandio che non si possa propriamente parlare d'un anno preciso in cui fu iniziato il computo degli anni dalla Higrah. Forse passò più di un anno avanti che il Califfo ed i suoi consiglieri decidessero sul nuovo provvedimento, e certamente la nuova Èra non fu subito in uso ovunque, ma penetrò con la caratteristica lentezza delle vicende umane,

in particolar modo in oriente, dove le novità stentano più che altrove ad imporsi. Noi quindi annettiamo ben poca importanza al sapere se l'Èra venne in uso per la prima volta nel 16., nel 17. o nel 18. H.: grandissimo invece è per noi il valore morale dell'evento, perchè ci porge un documento prezioso per scoprire gl'intendimenti ed i sistemi di governo del Califfo 'Umar e dei suoi consiglieri. Essa fa parte di tutto quel sistema di riorganamento politico e sociale, immaginato e messo in esecuzione dal Califfo 'Umar, e di cui altre manifestazioni analoghe furono la sistemazione fiscale delle provincie conquistate, la fondazione dei grandi campi militari in al-Baṣrah, al-Kūfah, in Siria ed in al-Fusṭāṭ, l'instituzione di pensioni ai fedeli Musulmani, il trattato generale concesso ai Cristiani (così detto di Gerusalemme), le pene inflitte agli adulteri, agli ebri, e via discorrendo. Studieremo tutti questi problemi nel loro insieme sotto l'anno 23. H.

Da tali riflessioni dobbiamo arguire che la scelta dell'Èra Musulmana debba essersi avuta appena chiuso il primo periodo eroico delle conquiste, vale a dire dopo al-Qādisiyyah. Delle tre date suddette il 16. H. sarebbe quindi la meno probabile: dacchè però abbiamo in favore di essa l'autorità del miglior cronologo arabo, al-Wāqidi, in ossequio a lui registriamo sotto l'anno 16. l'istituzione della nuova Èra.

Qui appresso diamo la versione di alcuni materiali attinti da una fonte, di cui non facemmo uso nella compilazione del primo volume degli *Annali:* alcune tradizioni sono pressochè ripetizioni di quelle riferite sotto l'annata 1. H., ma tale ripetizione è da noi voluta, allo scopo di rinfrescare la memoria dei fatti ivi esposti, senza obbligare il lettore a consultar di nuovo il citato volume.

§ 333. — (al-Wāqidi, senza isnād). Nel mese di Rabī' I. dell'anno 16. H. fu istituita l'Èra Musulmana (Ṯabari, I, 2480, lin. 4).

§ 334. — (*a*) (al-Wāqidi, da ibn abī Sabrah, da 'Uṯhmān b. 'Ubaydallah b. abī Rāfi', da ibn al-Musayyab). Il primo a stabilire l'Èra Musulmana fu il Califfo 'Umar, due anni e mezzo dopo che aveva incominciato a regnare, e precisamente nell'anno 16. H., per consiglio di 'Ali b. abī Ṯālib (Ṯabari, I, 2480, lin. 4 e segg.).

(*b*) Cfr. Aṯhīr, II, 410, lin. 5-6; Mīrkh., II, 279, lin. 1-2; Ḏzahabi Paris, I, fol. 130,r.

(*c*) Khond., I, 4, pag. 24, lin. 22 e segg., cita il Ta·rīkh di Ḥamzah al-Iṣbahāni e si dilunga assai sull'argomento, esponendo anche le ère esistenti presso altri popoli e in altri tempi e menzionando infine la riforma del calendario fatta dal sultano Ǵalāl al-dīn Malikšāh al-Salǵūqi.

(*d*) Moltissime notizie sulle ère in uso presso gli Arabi antichi trovansi nel Tanbīh di al-Mas'ūdi (Tanbīh, 202, lin. 5 e segg.).

16. a. H. [ARABIA. - Istituzione dell'Èra Musulmana.]

§ 335. — (al-Wāqidi, da 'Abd al-raḥmān b. 'Abdallah b. 'Abd al-ḥakam, da Nu'aym b. Ḥammād, da al-Darāwardi, da 'Uthmān b. 'Ubaydallah b. abī Rāfi', da Sa'īd b. al-Musayyab). Il Califfo 'Umar riunì i suoi consiglieri e li interrogò sul giorno, dal quale tenere il computo del tempo. 'Ali propose che si computasse il tempo dal giorno in cui il Profeta fuggì da Makkah, abbandonando il paese dell'idolatria. E così fece 'Umar (Tabari, I, 2480, lin. 8 e segg.) (1).

Nota 1. — (a) Non v'è dubbio che una delle ragioni per le quali il Califfo decise di incominciare l'èra musulmana con la Hiǵrah e non con la nascita di Maometto, o con il principio della missione, fu l'ignoranza sull'anno in cui era nato Maometto: egualmente ignoravasi quando esattamente avesse principio la missione. Questa, nelle sue prime fasi, si svolse assai lentamente, con tanta incertezza ed in una cerchia tanto ristretta di persone, che dopo circa trenta anni nessuno poteva più dire esattamente quando il Profeta avesse iniziato la sua riforma. I testimonî principali dei primissimi principî, la moglie Khadīǵah, suo cugino Waraqah b. Nawfal ed abū Bakr, erano morti: 'Ali, al principio della missione, era troppo giovane per avere un concetto esatto e preciso del tempo e dell'importanza della iniziativa religiosa di Maometto. Se egli stesso propose di mettere l'èra nell'anno della Hiǵrah, ciò prova che la sua memoria più non lo assistesse su questo punto, onde consigliò al Califfo un anno, sul quale non poteva esser dubbio di sorta, e che forse moralmente aveva un'importanza assai maggiore che non i primi timidi passi del Profeta nell'ingrato cammino della riforma religiosa d'Arabia.

(b) Un'altra tradizione dello stesso al-Wāqidi (cfr. Tabari, I, 2480, lin. 13) più correttamente aggiunge che l'èra avesse principio con l'anno in cui fuggì il Profeta, vale a dire nello stesso anno nel quale nacque 'Abdallah b. al-Zubayr [† 73. a. H.].

§ 336. — (al-Ya'qūbi, senza isnād, ma probabilmente da al-Wāqidi). Nell'anno 16. H. il Califfo 'Umar fissò l'Èra Musulmana: egli avrebbe voluto farla iniziare dalla nascita del Profeta, e discusse anche di farla incominciare dal principio della missione di Maometto, ma conformandosi al consiglio datogli da 'Ali b. abī Tālib, ne posticipò l'inizio all'anno della Hiǵrah (Ya'qūbi, II, 165-166).

§ 337. — (ibn abī Khaythamah nel suo Ta·rīkh, da 'Ali b. Muḥammad al-Madā·ini, da 'Ali b. Muǵāhid, da Muḥammad b. Isḥāq, da al-Zuhri, ed anche da Muḥammad b. Sāliḥ, da al-Ša'bi). La prima èra fu quella dalla cacciata di Adamo dal Paradiso Terrestre: poi si calcolò il tempo dalla missione profetica di Nūḥ (Noè). Poi venne il diluvio universale, e la divisione della terra per opera di Noè tra i suoi tre figli, Sām, Ḥām e Yāfath. Allora s'istituì l'èra del diluvio, la quale durò fino al Nār Ibrāhīm, che per un tempo fu anche il principio di un'èra. Le ère successive furono le seguenti: la missione profetica di Yūsuf (Giuseppe Ebreo), di Mūsa (Mosè), di Sulaymān (Salomone), e di 'Īsa b. Maryam (Gesù). I banū Ismā'īl, o discendenti d'Ismaele, in altre parole gli Arabi, ebbero come prima èra particolare quella dalla fondazione del tempio di Makkah: quando poi venne la dispersione delle tribù arabe, il tempo si computò sempre dalla partenza della tale o tal altra tribù dalla Tihāmah (dove prima trovavansi tutte insieme). Le tribù partenti calcolavano il tempo dall'anno in cui avevano

lasciato la Tihāmah, mentre i banū Ismā'īl rimasti calcolavano gli anni dalla partenza delle tribù come, per esempio, dei banū Sa'd, dei banū Nahd, dei banū Ǵuhaynah e via discorrendo. Così continuarono a fare finchè morì Ka'b b. Lu'ayy: questo fu il principio di una nuova èra, che durò fino all'anno dell'Elefante. Dopo questa venne l'èra istituita da 'Umar b. al-Khaṭṭāb nell'anno 17. o 18. H., e che fu fatta incominciare con l'anno della emigrazione da Makkah a Madīnah, la Hiǵrah (Tabari, I, 200-201; Suyūṭi Šamar, 2-3).

§ 338. — Gli Arabi pagani datavano gli anni dagli eventi principali della loro esistenza, così i Qurayš dall'anno dell'Elefante, altre tribù dalle loro giornate più celebri, come per esempio il Yawm Ǵabalah, al-Kulāb al-Awwal ed al-Kulāb al-Thānī. I Cristiani calcolavano il tempo da Iskandar Dzū-l-Qarnayn (Alessandro Magno), i Persiani dall'accessione al trono di ogni singolo re, e quando cessò la loro dinastia, hanno calcolato sempre il tempo da Yazdaǵird b. Šahriyār, perchè egli fu l'ultimo dei loro re che dominasse su Bābil wa-l-Mašriq (Tabari, I, 201) (1).

Suyūṭi Šamar, 3.

Nota 1. — Nel *J. A.* dell'anno 1843 (série IV, tomo I, pag. 342-379) abbiamo un lungo studio de Caussin de Perceval sul calendario arabo prima dell'Islām: contiene molte notizie ed osservazioni di rilievo, ma la tesi da lui propugnata non trova più oggi alcuno che la difenda: non mette perciò nemmeno il conto di riassumerlo. Nel *J. A.* dell'anno 1858 (série V, tomo XI, pag. 109-192) comparve un'altra lunga memoria di Mahmoud Effendi, *astronome égyptien*, sul calendario arabo preislamico e sulla nascita e l'età del Profeta Maometto: per questo studio vale del pari quanto si disse per la memoria precedente. Questo ultimo scrittore, Maḥmūd Bāšā al-Talaki, morto a 76 anni il 29 novembre 1885, fu uno degli uomini più benemeriti dell'Egitto moderno. La triangolazione e le carte del Basso Egitto sono opera sua.

Cfr. anche Mubarrad, 313, lin. 13-17; Ḥamzah, 150; Bukhāri (Cairo), II, 309. lin. 18; Winckler, nel *MVAG.*, V, pag. 81 e segg.

§ 339. — (ibn 'Asākir nel suo Ta'rīkh, da abū-l-Karam al-Šahrazūri e da altri, tutti da ibn Ṭalḥah, da al-Ḥurr b. al-Ḥasan, da Ismā'īl al-Ṣaffār, da Muḥammad b. Isḥāq, da abū 'Āṣim, da ibn Ǵurayǵ, da ibn abī Salamah, da ibn Šihāb). Il Profeta ordinò che si cominciasse a calcolare il tempo dal giorno in cui entrò in Madīnah, nel Rabī' I. (dell'anno 1. H.). Aggiunge però ibn 'Asākir essere più corretta la notizia che accredita ad 'Umar l'istituzione dell'èra (Suyūṭi Šamar, 4).

§ 340. — (ibn 'Asākir trovò in un libro di appunti scritti da ibn al-Qammāḥ: disse ibn al-Ṣalāḥ, dal Kitāb al-Šurūṭ di abū Ṭāhir Muḥammad b. Miḥmaš al-Ziyādi). Il Profeta calcolò gli anni dalla Hiǵrah, quando scrisse il documento per i Cristiani del Naǵrān: in quella circostanza ordinò ad 'Ali di apporre al documento la data di anno 5, dalla Hiǵrah. Questo dimostrerebbe che l'èra fu ideata dal Profeta e che 'Umar lo seguì soltanto (Suyūṭi Šamar, 4, lin. 13-19).

16. a. H. [ARABIA. - Istituzione dell'Èra Musulmana.]

§ 341. — (*a*) (ibn 'Asākir, da abū-l-Zinād). Il Califfo 'Umar chiese il parere (dei suoi colleghi) riguardo al modo di computare gli anni, e tutti reputarono si dovesse cominciare con la Hiǵrah (Suyūṭi Šamar, 6, lin. 2-3).

(*b*) (ibn 'Asākir, da ibn al-Musayyab). Il primo a fare uso dell'Èra Musulmana fu 'Umar b. al-Khaṭṭāb dopo due anni e mezzo che regnava: la stabilì nel Muḥarram dell'anno 16. H. dietro consiglio di 'Ali b. abī Ṯālib (Suyūṭi Šamar, 6, lin. 3-5).

§ 342. — (ibn abī Khaythamah, da 'Ali b. Muḥammad al-Madā'ini, da Qurrah b. Khālid, da ibn Sīrīn). Arrivò a Madīnah un musulmano proveniente dal Yaman e disse ad 'Umar: « Io ho visto nel Yaman una cosa « che chiamano al-ta'rīkh (ossia computo del tempo) e scrivono: dal- « l'anno tale, mese tale ». — « Benissimo », rispose 'Umar, « fate il com- « puto del tempo! » Quando si riunirono per stabilire di comune accordo il primo anno della nuova èra, alcuni sostennero di cominciare dalla nascita del Profeta, altri dalla sua missione, altri da quando lasciò Makkah per emigrare a Madīnah, altri dalla sua morte. 'Umar decise si dovesse principiare con l'emigrazione da Makkah a Madīnah: rimase a decidere il mese da cui cominciare il computo e con cui iniziare l'anno. Alcuni proposero il mese di Raǵab perchè ai tempi pagani la gente soleva tenerlo in grande venerazione: altri volevano invece il Ramaḍān, altri il Dzū-l-Ḥiǵǵah, altri il mese in cui Maometto emigrò da Makkah, altri il mese in cui arrivò in Madīnah.

Allora disse 'Uthmān b. 'Affān: « Fate il computo dal mese di al- « Muḥarram, perchè esso è il primo dell'anno, il mese sacro, il primo dei « mesi nel novero (fī 'uddah), ed è quello in cui la gente ritorna dal « pellegrinaggio: fatene il primo dell'anno ». E così fu fatto: ciò accadeva o nel 17. H. o nel 16. H. alla metà del mese di Rabī' I. (Suyūṭi Šamar, 6, lin. 5-19).

Furāt, fol. 127,r.

L'aver scelto il mese di al-Muḥarram fu chiaramente suggestione dei Qurayš, per i quali, come retaggio morale del paganesimo antico, l'anno aveva termine con il mese del pellegrinaggio, anticamente quello del solstizio invernale.

Per altre tradizioni cfr. al-Bīrūni Chron., vers. 34-35.

§ 343. — (ibn 'Asākir, da abū-l-Ḥasan Muḥammad b. Aḥmad al-Warrāq ibn al-Qawwās). Il primo di al-Muḥarram dell'anno della Hiǵrah fu un giovedì, e precisamente l'8 di Ayyār dell'anno 933 dell'èra di Alessandro (Suyūṭi Šamar, 7. lin. 10-13).

ARABIA. — Eventi minori.

§ 344. — Il Califfo 'Umar in questo anno (16. H.) dichiarò il (distretto di) al-Rabadzah (a tre miglia da Madīnah) pascolo riservato (ḥima) per i cavalli dei Musulmani (Athīr, II, 410, lin. 3-4).

§ 345. — (Morte di Māriyah). (al-Wāqidi, senza isnād). In questo anno cessò di vivere Māriyah, la concubina (umm walad) del Profeta, la quale gli aveva partorito il figlio Ibrāhīm. Il Califfo 'Umar recitò su di lei le preghiere dei morti, e la fece seppellire nel cimitero di al-Baqī'. Morì nel mese di al-Muḥarram (Tabari, I, 2480).

Cfr. Athīr, II, 410, lin. 4-5; 'Abd al-ḥakam, 78, dice che morì nell'al-Muḥarram del 15. H.; Dzahabi Paris, I, fol. 130,r. Cfr. § 351.

§ 346. — (Matrimonio di ibn 'Umar). (al-Wāqidi, senza isnād). In questo anno (16. H.) ('Abdallah) b. 'Umar si unì in matrimonio con Ṣafiyyah bint abī 'Ubayd, una sorella di al-Mukhtār (Tabari, I, 2480).

Cfr. Athīr, II, 410, lin. 2-3.

Luogotenenti del Califfo Umar per l'anno 16. H.

§ 347. — In questo anno il Califfo 'Umar ebbe i seguenti luogotenenti: (1) 'Attāb b. Asīd, in Makkah; (2) 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ, in al-Ṭā'if; (3) Ya'la b. Umayyah, nel Yaman; (4) al-'Alā' b. al-Ḥadrami, nella Yamāmah e nel Baḥrayn; (5) Ḥudzayfah b. Miḥṣan, nell' 'Umān; (6) abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, in tutta la Siria; (7) Sa'd b. abī Waqqāṣ, in al-Kūfah, con abū Qurrah quale capo dei qādī della città; (8) al-Mughīrah b. Šu'bah, in al-Baṣrah e nel suo territorio; (9) Rib'i b. al-Afkal, comandante militare in al-Mawṣil, con 'Arfaǵah b. Harthamah quale esattore del kharāǵ.

Alcuni però affermano che 'Utbah b. Farqad fosse comandante militare ed allo stesso tempo anche esattore del kharāǵ di al-Mawṣil. Altri infine dànno questa duplice carica ad 'Abdallah b. al-Mu'tamm.

(10) 'Iyād b. Ghanm al-Fihri (e non al-Aš'ari come ha il testo: confronta anche Wellhausen Skizzen, VI, pag. 135), in Mesopotamia (Tabari, I, 2481).

Cfr. Athīr, II, 410.

§ 348. — (Esilio del poeta abū Miḥǵan). (al-Wāqidi, senza isnād). In questo anno il Califfo 'Umar esiliò (gharraba) abū Miḥǵan al-Thaqafi a Bādi' [1] (Tabari, I, 2479-2480).

Cfr. Athīr, II, 410, lin. 2, ha Nāṣi' invece di Bādi'; Balādzuri, 258, lin. 9; Yāqūt, I, 471; Hamdāni, pag. 41, lin. 7; 133, lin. 22.

Nota 1. — Bādi', così spiega Yāqūt, è un'isola nel mare del Yaman, sulla quale abitavano popolazioni selvaggie: le donne avevano la consuetudine di lacerarsi il lobo delle orecchie fino al punto che

16. a. H. [Luogotenenti del Califfo 'Umar per l'anno 16. H.]

alcune l'avevano ridotto in venti brandelli. Parlavano in lingua abissina, e facevano un grande commercio in zanne di elefanti (Yāqūt, I, 471, lin. 9 e segg.). In un altro passo (Yāqūt, IV, 729, lin. 18-19) si dice che Nāṣi' era un paese dell'Abissinia. Ciò è una falsa lezione per Bāḏi', e Yāqūt ha considerato come due paesi diversi, due nomi che erano semplicemente varianti di uno stesso.

La vera lezione è senza dubbio Bāṣi'; si tratta di Massaua (Maṣawwa') che ancor oggi è chiamata Bāṣe' in tigrê ed in tigrigna (accanto alla forma tigrigna Mêṣêwwā'). La città è data come punto di partenza delle truppe abissine contro l'Arabia meridionale prima di Maometto: cfr. al-Mas'ūdi, Prairies (Naçe), ecc. [Nallino].

§ 349. — Secondo alcuni in questo anno (16.) morirono Sa'īd (correggi: Sa'd) b. 'Ubādah (cfr. 15. a. H., § 132), e abū b. Zayd 'Abd al-Qāri (Dzahabi Paris, I, fol. 130,r).

NECROLOGIO. — Aws b. Sa'd al-Anṣāri.

§ 350. — abū Zayd Aws b. Sa'd al-Anṣāri, uno dei banū Umayyah b. Zayd, ricevette dal Califfo 'Umar il governo di alcuni distretti della Siria. Morì in età di 64 anni, nell'anno 16. H. (Ḥaǵar, I, 167, n. 333).

Cfr. Athīr Usd, I, 145; Dzahabi Taǵrīd, I, 37, n. 319, dice che trasmise tradizioni a Yaḥya b. Bukayr.

Māriyah.

§ 351. — Māriyah al-Qubṭiyyah, liberta copta e concubina di Maometto, generò al Profeta il figlio Ibrāhīm morto nell'infanzia. Māriyah morì nell'al-Muḥarram dell'anno 16. H.: il Califfo 'Umar pronunciò su di lei le preghiere dei morti e la fece seppellire nel cimitero di Madīnah detto al-Baqī' (Athīr, II, 410).

Yāqūt, II, 295, IV, 546; Hišām, 121; Nawawi, 853; Suyūṭi Ḥusn, I, 113; Ḥaǵar, IV, 779; Dzahabi Paris, I, fol. 130,r.; Ǵawzi, fol. 33.r.; A'thīr Usd, V, 543-544; Dzahabi Taǵrīd, II, 319, n. 3669.

ibn 'Abd al-barr la chiama Māriyah bint Šam'ūn (al-Istī'āb, 782-783, n. 3459). Cfr. § 345 e indice del vol. II degli *Annali*.

Salīk b. Zayd al-Tā'i.

§ 352. — Salīk (Sulayk?) b. Zayd b. Mālik b. al-Mu'alla al-Ṯā'i al-Sinbasi, contemporaneo del Profeta, prese parte alla conquista dell'Irāq e, secondo ibn al-Kalbi, fu il solo musulmano che perisse annegato nel guado del Tigri, quando fu espugnata al-Madā'in (Ḥaǵar, II, 338, n. 8187).

Manca in Athīr Usd.

umm Sulaym bint Milḥān.

§ 353. — umm Sulaym bint Milḥān b. Khālid b. Zayd b. Ḥarām [o Ḥizām] b. Ǵundub b. 'Āmir b. Ghanm b. 'Adi b. al-Naǵǵār al-Anṣāriyyah

al-Khazraǵiyyah al-Naǵǵāriyyah, sorella di Ḥarām b. Milḥān, fu la madre del celebre Compagno del Profeta e tradizionista Anas b. Mālik, il servo (khādim) di Maometto. Sul nome proprio di umm Sulaym regna divario di pareri, perchè si dice che fosse, o Sahlah, o Rumaylah, o Ramasah, o Mulaykah, o al-Ghumaysā', o al-Rumaydā' [o Rumaysā']. Ai tempi del Paganesimo ella sposò Mālik b. al-Nadr, dal quale ebbe il figlio Anas, che nacque prima della venuta di Maometto a Madīnah, ossia ancora ai tempi pagani: Anas entrò infatti al servizio del Profeta sin dal primo tempo in Madīnah, e continuò fino alla sua morte, così afferma egli stesso. umm Sulaym fu una delle prime ad abbracciare l'Islām in Madīnah, e suo marito, irato con lei, abbandonò Madīnah, si ritirò in Siria e vi morì. umm Sulaym, rimasta in Madīnah, fu chiesta allora in moglie da abū Ṭalḥah, e su questo evento il figlio Anas narra molte tradizioni: sua madre impose ad abū Ṭalḥah come prima condizione del matrimonio la sua conversione all'Islām, contentandosi di ciò come dono nuziale (mahr). Si vuole che umm Sulaym seguisse il Profeta nella spedizione di Ḥunayn, armata di un lungo pugnale, che essa affermò di voler immergere nel ventre di chiunque si fosse avvicinato al Profeta. Essa trasmise molte tradizioni al proprio figlio Anas, ad ibn 'Abbās, a Zayd b. Thābit, ad abū Salamah b. 'Abd al-raḥmān e ad altri. ibn al-Ǵawzi l'annovera tra le persone morte nell'anno 16. H., ma ibn Ḥaǵar non dice quando cessasse di vivere.

ibn al-Ǵawzi ai nomi presunti di umm Sulaym aggiunge: Suhaylah, Rumaythah (lett. Rumaythah?) ed Unayfah. Secondo ibn al-Ǵawzi il primo marito di lei fu ucciso in guerra. Celebre è l'episodio seguente: durante un'assenza di abū Ṭalḥah, uno dei figli avuti da lei si ammalò gravemente e morì: al suo ritorno abū Ṭalḥah chiese notizie della salute del figlio, ed umm Sulaym gli diede ad intendere che stava bene. abū Ṭalḥah capì le parole della moglie come se volessero dire essersi il figlio rimesso in salute. Egli si ritirò con lei per la notte e giacque con essa. La mattina seguente scoprì il suo errore: ne parlò al Profeta, e questi, per consolarlo, benedisse la sua unione con la moglie che, rimasta incinta, partorì poi 'Abdallah, il quale divenne poi un ottimo recitatore del Qur'ān (Ḥaǵar, IV, 891-893, n. 1313).

Cfr. Ǵawzi, fol. 32,v.-32,r.

Ad abū Ṭalḥah essa partorì anche abū 'Umayr morto fanciullo: confronta Athīr Usd. V, 581, dove pure non si menziona l'anno della sua morte.

al-Istī'āb, 803, n. 3566.

17. a. H.

23 gennaio 638 — 11 gennaio 639

17. a. H.

Muḥar. .	1	23	Gen.	638	ven.	Rabīʿ I.	1	23	Mar.	638	lun.	Ǵum. I.	1	21	Mag.	638	gio.	Raǵab .	1	19	Lugl.	638	dom.
»	2	24	»	»	sab.	»	2	24	»	»	mar.	»	2	22	»	»	ven.	»	2	20	»	»	lun.
»	3	25	»	»	dom.	»	3	25	»	»	mer.	»	3	23	»	»	sab.	»	3	21	»	»	mar.
»	4	26	»	»	lun.	»	4	26	»	»	gio.	»	4	24	»	»	dom.	»	4	22	»	»	mer.
»	5	27	»	»	mar.	»	5	27	»	»	ven.	»	5	25	»	»	lun.	»	5	23	»	»	gio.
»	6	28	»	»	mer.	»	6	28	»	»	sab.	»	6	26	»	»	mar.	»	6	24	»	»	ven.
»	7	29	»	»	gio.	»	7	29	»	»	dom.	»	7	27	»	»	mer.	»	7	25	»	»	sab.
»	8	30	»	»	ven.	»	8	30	»	»	lun.	»	8	28	»	»	gio.	»	8	26	»	»	dom.
»	9	31	»	»	sab.	»	9	31	»	»	mar.	»	9	29	»	»	ven.	»	9	27	»	»	lun.
»	10	1	Febb.	»	dom.	»	10	1	Apr.	»	mer.	»	10	30	»	»	sab.	»	10	28	»	»	mar.
»	11	2	»	»	lun.	»	11	2	»	»	gio.	»	11	31	»	»	dom.	»	11	29	»	»	mer.
»	12	3	»	»	mar.	»	12	3	»	»	ven.	»	12	1	Giug.	»	lun.	»	12	30	»	»	gio.
»	13	4	»	»	mer.	»	13	4	»	»	sab.	»	13	2	»	»	mar.	»	13	31	»	»	ven.
»	14	5	»	»	gio.	»	14	5	»	»	dom.P.	»	14	3	»	»	mer.	»	14	1	Agos.	»	sab.
»	15	6	»	»	ven.	»	15	6	»	»	lun.	»	15	4	»	»	gio.	»	15	2	»	»	dom.
»	16	7	»	»	sab.	»	16	7	»	»	mar.	»	16	5	»	»	ven.	»	16	3	»	»	lun.
»	17	8	»	»	dom.	»	17	8	»	»	mer.	»	17	6	»	»	sab.	»	17	4	»	»	mar.
»	18	9	»	»	lun.	»	18	9	»	»	gio.	»	18	7	»	»	dom.	»	18	5	»	»	mer.
»	19	10	»	»	mar.	»	19	10	»	»	ven.	»	19	8	»	»	lun.	»	19	6	»	»	gio.
»	20	11	»	»	mer.	»	20	11	»	»	sab.	»	20	9	»	»	mar.	»	20	7	»	»	ven.
»	21	12	»	»	gio.	»	21	12	»	»	dom.	»	21	10	»	»	mer.	»	21	8	»	»	sab.
»	22	13	»	»	ven.	»	22	13	»	»	lun.	»	22	11	»	»	gio.	»	22	9	»	»	dom.
»	23	14	»	»	sab.	»	23	14	»	»	mar.	»	23	12	»	»	ven.	»	23	10	»	»	lun.
»	24	15	»	»	dom.	»	24	15	»	»	mer.	»	24	13	»	»	sab.	»	24	11	»	»	mar.
»	25	16	»	»	lun.	»	25	16	»	»	gio.	»	25	14	»	»	dom.	»	25	12	»	»	mer.
»	26	17	»	»	mar.	»	26	17	»	»	ven.	»	26	15	»	»	lun.	»	26	13	»	»	gio.
»	27	18	»	»	mer.	»	27	18	»	»	sab.	»	27	16	»	»	mar.	»	27	14	»	»	ven.
»	28	19	»	»	gio.	»	28	19	»	»	dom.	»	28	17	»	»	mer.	»	28	15	»	»	sab.
»	29	20	»	»	ven.	»	29	20	»	»	lun.	»	29	18	»	»	gio.	»	29	16	»	»	dom.
»	30	21	»	»	sab.	»	30	21	»	»	mar.	»	30	19	»	»	ven.	»	30	17	»	»	lun.
Safar . .	1	22	»	»	dom.	Rabīʿ II.	1	22	»	»	mer.	Ǵum. II.	1	20	»	»	sab.	Saʿbān .	1	18	»	»	mar.
»	2	23	»	»	lun.	»	2	23	»	»	gio.	»	2	21	»	»	dom.	»	2	19	»	»	mer.
»	3	24	»	»	mar.	»	3	24	»	»	ven.	»	3	22	»	»	lun.	»	3	20	»	»	gio.
»	4	25	»	»	mer.	»	4	25	»	»	sab.	»	4	23	»	»	mar.	»	4	21	»	»	ven.
»	5	26	»	»	gio.	»	5	26	»	»	dom.	»	5	24	»	»	mer.	»	5	22	»	»	sab.
»	6	27	»	»	ven.	»	6	27	»	»	lun.	»	6	25	»	»	gio.	»	6	23	»	»	dom.
»	7	28	»	»	sab.	»	7	28	»	»	mar.	»	7	26	»	»	ven.	»	7	24	»	»	lun.
»	8	1	Mar.	»	dom.	»	8	29	»	»	mer.	»	8	27	»	»	sab.	»	8	25	»	»	mar.
»	9	2	»	»	lun.	»	9	30	»	»	gio.	»	9	28	»	»	dom.	»	9	26	»	»	mer.
»	10	3	»	»	mar.	»	10	1	Mag.	»	ven.	»	10	29	»	»	lun.	»	10	27	»	»	gio.
»	11	4	»	»	mer.	»	11	2	»	»	sab.	»	11	30	»	»	mar.	»	11	28	»	»	ven.
»	12	5	»	»	gio.	»	12	3	»	»	dom.	»	12	1	Lugl.	»	mer.	»	12	29	»	»	sab.
»	13	6	»	»	ven.	»	13	4	»	»	lun.	»	13	2	»	»	gio.	»	13	30	»	»	dom.
»	14	7	»	»	sab.	»	14	5	»	»	mar.	»	14	3	»	»	ven.	»	14	31	»	»	lun.
»	15	8	»	»	dom.	»	15	6	»	»	mer.	»	15	4	»	»	sab.	»	15	1	Sett.	»	mar.
»	16	9	»	»	lun.	»	16	7	»	»	gio.	»	16	5	»	»	dom.	»	16	2	»	»	mer.
»	17	10	»	»	mar.	»	17	8	»	»	ven.	»	17	6	»	»	lun.	»	17	3	»	»	gio.
»	18	11	»	»	mer.	»	18	9	»	»	sab.	»	18	7	»	»	mar.	»	18	4	»	»	ven.
»	19	12	»	»	gio.	»	19	10	»	»	dom.	»	19	8	»	»	mer.	»	19	5	»	»	sab.
»	20	13	»	»	ven.	»	20	11	»	»	lun.	»	20	9	»	»	gio.	»	20	6	»	»	dom.
»	21	14	»	»	sab.	»	21	12	»	»	mar.	»	21	10	»	»	ven.	»	21	7	»	»	lun.
»	22	15	»	»	dom.	»	22	13	»	»	mer.	»	22	11	»	»	sab.	»	22	8	»	»	mar.
»	23	16	»	»	lun.	»	23	14	»	»	gio.	»	23	12	»	»	dom.	»	23	9	»	»	mer.
»	24	17	»	»	mar.	»	24	15	»	»	ven.	»	24	13	»	»	lun.	»	24	10	»	»	gio.
»	25.	18	»	»	mer.	»	25	16	»	»	sab.	»	25	14	»	»	mar.	»	25	11	»	»	ven.
»	26	19	»	»	gio.	»	26	17	»	»	dom.	»	26	15	»	»	mer.	»	26	12	»	»	sab.
»	27	20	»	»	ven.	»	27	18	»	»	lun.	»	27	16	»	»	gio.	»	27	13	»	»	dom.
»	28	21	»	»	sab.	»	28	19	»	»	mar.	»	28	17	»	»	ven.	»	28	14	»	«	lun.
»	29	22	»	»	dom.	»	29	20	»	»	mer.	»	29	18	»	»	sab.	»	29	15	»	»	mar.

Ramaḍ.	1	16	Sett.	638	mer.	Ḏzu-l-Q.	1	11	Nov.	638	sab.	Ḏzu-l-H.	1	14	»	»	lun.
»	2	17	»	»	gio.	»	2	15	»	»	dom.	»	2	15	»	»	mar.
»	3	18	»	»	ven.	»	3	16	»	»	lun.	»	3	16	»	»	mer.
»	4	19	»	»	sab.	»	4	17	»	»	mar.	»	4	17	»	»	gio.
»	5	20	»	»	dom.	»	5	18	»	»	mer.	»	5	18	»	»	ven.
»	6	21	»	»	lun.	»	6	19	»	»	gio.	»	6	19	»	»	sab.
»	7	22	»	»	mar.	»	7	20	»	»	ven.	»	7	20	»	»	dom.
»	8	23	»	»	mer.	»	8	21	»	»	sab.	»	8	21	»	»	lun.
»	9	24	»	»	gio.	»	9	22	»	»	dom.	»	9	22	»	»	mar.
»	10	25	»	»	ven.	»	10	23	»	»	lun.	»	10	23	»	»	mer.
»	11	26	»	»	sab.	»	11	24	»	»	mar.	»	11	24	»	»	gio.
»	12	27	»	»	dom.	»	12	25	»	»	mer.	»	12	25	»	»	ven.
»	13	28	»	»	lun.	»	13	26	»	»	gio.	»	13	26	»	»	sab.
»	14	29	»	»	mar.	»	14	27	»	»	ven.	»	14	27	»	»	dom.
»	15	30	»	»	mer.	»	15	28	»	»	sab.	»	15	28	»	»	lun.
»	16	1	Ott.	»	gio.	»	16	29	»	»	dom.	»	16	29	»	»	mar.
»	17	2	»	»	ven.	»	17	30	»	»	lun.	»	17	30	»	»	mer.
»	18	3	»	»	sab.	»	18	1	Dic.	»	mar.	»	18	31	»	»	gio.
»	19	4	»	»	dom.	»	19	2	»	»	mer.	»	19	1	Gen.	639	ven.
»	20	5	»	»	lun.	»	20	3	»	»	gio.	»	20	2	»	»	sab.
»	21	6	»	»	mar.	»	21	4	»	»	ven.	»	21	3	»	»	dom.
»	22	7	»	»	mer.	»	22	5	»	»	sab.	»	22	4	»	»	lun.
»	23	8	»	»	gio.	»	23	6	»	»	dom.	»	23	5	»	»	mar.
»	24	9	»	»	ven.	»	24	7	»	»	lun.	»	24	6	»	»	mer.
»	25	10	»	»	sab.	»	25	8	»	»	mar.	»	25	7	»	»	gio.
»	26	11	»	»	dom.	»	26	9	»	»	mer.	»	26	8	»	»	ven.
»	27	12	»	»	lun.	»	27	10	»	»	gio.	»	27	9	»	»	sab.
»	28	13	»	»	mar.	»	28	11	»	»	ven.	»	28	10	»	»	dom.
»	29	14	»	»	mer.	»	29	12	»	»	sab.	»	29	11	»	»	lun.
»	30	15	»	»	gio.	»	30	13	»	»	dom.						
Šawwāl	1	16	»	»	ven.												
»	2	17	»	»	sab.												
»	3	18	»	»	dom.												
»	4	19	»	»	lun.												
»	5	20	»	»	mar.												
»	6	21	»	»	mer.												
»	7	22	»	»	gio.												
»	8	23	»	»	ven.												
»	9	24	»	»	sab.												
»	10	25	»	»	dom.												
»	11	26	»	»	lun.												
»	12	27	»	»	mar.												
»	13	28	»	»	mer.												
»	14	29	»	»	gio.												
»	15	30	»	»	ven.												
»	16	31	»	»	sab.												
»	17	1	Nov.	»	dom.												
»	18	2	»	»	lun.												
»	19	3	»	»	mar.												
»	20	4	»	»	mer.												
»	21	5	»	»	gio.												
»	22	6	»	»	ven.												
»	23	7	»	»	sab.												
»	24	8	»	»	dom.												
»	25	9	»	»	lun.												
»	26	10	»	»	mar.												
»	27	11	»	»	mer.												
»	28	12	»	»	gio.												
»	29	13	»	»	ven.												

17. a. H.

'IRĀQ. — Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.

§ 1. — Ad alcuni aspetti della fondazione di al-Kūfah in particolare, e dei campi militari arabi in generale, abbiamo già fatto cenno in un passo anteriore, discorrendo della presa di al-Madā'in. Esistono infatti, nel fenomeno politico e sociale che portò alla fondazione della celebre città iraqense, alcuni elementi d'interesse generale tanto grande, che non possiamo sottrarci dall'esaminarli. Non si può fondare una città come si pianta un albero o si erige una casa: alla creazione d'un nuovo centro abitato devono contribuire molte e potentissime cause, tanto più numerose e tanto più valide, quanto più popolosa, prospera e longeva diviene la città fondata. Le forze che cooperano alla lunga vita ed all'importanza politica, commerciale e sociale d'una città, sono in gran parte quelle stesse che necessariamente ne impongono la fondazione. Le città esistenti non sono l'opera di capricci regali, ma il prodotto necessario di alcune determinate condizioni geografiche e sociali, includendosi nel termine sociale tutti gli aspetti integranti del medesimo (ossia quelli politici, religiosi, industriali, commerciali, agricoli, e via discorrendo). Quando queste condizioni determinanti cessano di esistere, e ne sopravvengono altre che neutralizzano l'azione delle forze conservatrici del centro abitato, le città si spopolano, muoiono d'inedia, scompaiono (1).

Quali furono dunque le forze sociali e le condizioni geografiche che portarono alla nascita repentina di al-Kūfah, al suo intenso e rapido sviluppo? L'esame di queste ragioni ci darà la chiave anche delle altre che produssero poi la sua rapida decadenza e la sua scomparsa.

17. a. H.
['IRĀQ. - Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.]

Nota 1. — Sulla fondazione di città per opera di dinastie o imperi, al momento della nascita di questi, si leggano le riflessioni di ibn Khaldūn (Khaldūn Proleg., II, 238 e segg.), dove non mancano osservazioni geniali e degne di esame.

§ 2. — Le condizioni determinanti della genesi di al-Kūfah sono di due specie, come già si disse, geografiche e sociali: vi furono altresì alcune speciali esigenze politiche, di natura temporanea, le quali mancano, per esempio, nella genesi di al-Basrah, e complicano il problema che dobbiamo ora esaminare. al-Basrah nacque da sè, per necessità propria, e senza essere l'espressione della volontà d'un singolo individuo: dacchè la sua posizione sodisfaceva a certi criteri direttivi della politica generale di 'Umar, questi accettò il sito e vi stabilì un campo militare.

al-Kūfah ebbe invece origine schiettamente arbitraria e artificiale: fu effetto diretto della volontà del Califfo 'Umar, manifestatasi attraverso il tramite del suo luogotenente Sa'd b. abī Waqqās. La genesi artificiale di al-Kūfah non richiede dimostrazione: ne avremmo la prova di fatto anche se la tradizione stessa esplicitamente non lo affermasse. In questo caso la tradizione è del tutto conforme al vero: al-Kūfah fu fondata perchè così volle il Califfo 'Umar. Nacque la nuova città, sebbene nelle immediate vicinanze sorgesse l'antica città araba di al-Ḥīrah, e mentre altre e forti ragioni avrebbero dovuto indurre i conquistatori a seguire l'esempio dei loro predecessori, i Seleucidi, i Parti ed i Sassanidi, adottando come centro militare ed amministrativo e quale capitale dello stato la città di al-Madā'in, o Ctesifonte. Ma perchè, si domanderà il lettore, avrebbero dovuto gli Arabi seguire tale esempio? Tentiamo di dare a tale quesito la risposta più breve possibile.

Nello studio sulle vicende storiche della Babilonide nei tempi più remoti, vale a dire durante il conflitto tra Sumeri e Semiti nel corso del quinto e quarto millennio avanti Cristo, noi osserviamo che per ragioni probabilmente commerciali, i maggiori centri di vita umana (Nippur, Ur, Širpurla, Eridu, ecc.) erano tutti vicini al corso dell'Eufrate e non a quello del Tigri. In quei tempi l'Eufrate era ben regolato nel suo corso, e, poichè la prosperità della Babilonide dipendeva in grande parte dall'esistenza della via commerciale, che lungo quel fiume teneva in comunicazione il Mediterraneo con il Golfo Persico, avvenne che appunto, o lungo l'Eufrate, o nelle immediate vicinanze del medesimo, si formassero preferibilmente i centri abitati più importanti. Questo ci spiega come con l'avvento, circa il 2000 avanti Cristo, della prima dinastia Babilonica, quella che vanta tra i suoi re il famoso Hammurabi, sorgesse la grande metropoli di Babilonia e divenisse sotto tutti i rapporti la città più grande e più famosa dell'Evo Antico in Asia. Babilonia dovette la sua immensa prosperità all'esser dive-

nuta il nodo dove s'incontravano le vie principali del commercio asiatico, ossia dove accorrevano le merci di Arabia e dell'altipiano Iranico, dove passava altresì la grande via commerciale poc'anzi accennata tra il Golfo Persico ed il Mediterraneo. Si può dire che per molti secoli la città di Babilonia fu il maggior emporio commerciale di tutta l'Asia Anteriore, e tale fortunata circostanza le conferì eziandio, con l'andar del tempo, la posizione veneranda del massimo centro religioso del bacino Tigro-Eufratico. Il fiume Eufrate, ben regolato nel suo corso da un sistema sapientissimo di argini e canali, di corso meno veloce del Tigri e meno impetuoso nelle sue piene, costituiva allora il cammino più breve e più comodo per le merci, le quali su apposite imbarcazioni scendevano e salivano l'antichissima via fluviale dalla Siria alla Babilonide e viceversa (cfr. Michelet, *La Bible de l'humanité;* capit. su Babilonia).

§ 3. — Ma questo stato prospero e felice non durò sempre, perchè le condizioni geografiche della Babilonide meridionale sensibilmente peggiorarono nell'ultimo periodo dell'egemonia babilonese: sotto il primo impero persiano, degli Achemenidi, il problema idraulico di regolare il corso inferiore dell'Eufrate divenne sempre più difficile, inceppando gravemente la navigazione: il commercio — che come sempre segue la linea di minor resistenza, o dispendio che si voglia dire — non trovò più il suo tornaconto a battere la via dell'Eufrate e preferì risalire e scendere il corso del Tigri, su cui la navigazione era divenuta ora più facile, riprendendo, mercè i canali, il corso dell'Eufrate, soltanto nella sua parte superiore, sempre libera come per il passato. Benchè non ne abbiamo prove chiare e precise, pure il fenomeno costante che durante il periodo partico, rimasero abbandonate tutte le maggiori città sul versante occidentale della Babilonide antica e sulle sponde dell'Eufrate, ci fa ritenere che già sotto gli Achemenidi il corso inferiore di questo fiume avesse la tendenza a inondare le sue sponde arabe ed a tramutarsi da fiume navigabile in palude senza tramiti regolari e coperta di vegetazione. Quando comparve il vittorioso Alessandro, Babilonia restava ancora una immensa città, ma non più viva e rigogliosa; era già in piena decadenza, già quasi una città morta, non viva più che di memorie. Essa aveva oramai perduto quasi tutto il commercio dell'Asia Anteriore, talchè, quando vennero al potere i successori di Alessandro, s'impose la necessità di scegliere un'altra città come centro amministrativo e politico. Sulle varie ragioni che contribuirono all'abbandono definitivo di Babilonia ed alla fondazione di Seleucia (Ctesifonte) non è qui il luogo di parlare (cfr. Bevan, *The House of Seleucus*, I, 238 e segg.); a noi importa solo rilevare come Seleucus Nikator, poco

17. a. H.
['IRĀQ. - Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.]

dopo il 312 avanti Cristo, nel fondare la città di Seleucia sulle rive del Tigri, fosse guidato nella scelta del luogo da ragioni sovrattutto commerciali ed economiche. Queste prevalsero su tutte, quando la città cominciò a vivere, e la scelta si mostrò sì buona, che, a quanto afferma Plinio (Plinius, VI, § 122), poco dopo la sua fondazione la città contava già 600,000 abitanti. Seleucia assunse in breve un aspetto del tutto cosmopolita, con prevalenza di coltura ellenica, mentre l'antico centro semitico di Babilonia andò ognor diminuendo in importanza fino a scomparire quasi affatto: al tempo dell'invasione araba Babilonia era diventata un oscuro villaggio detto Bābil. La fondazione di Seleucia segnò quindi negli annali dell'Asia un momento storico significantissimo, ossia la caduta definitiva dell'egemonia semitica in Asia Anteriore ed il trionfo dell'egemonia ariano-ellenica.

La natura imperiosa, direi quasi inesorabile, delle ragioni che portarono alla fondazione di Seleucia è rivelata dalle sue vicende posteriori, oltrechè dal suo prodigioso sviluppo: infatti due dinastie straniere, i Parti ed i Sassanidi, che dominarono quella regione per quasi otto secoli, si videro costretti a considerare sempre Seleucia-Ctesifonte come la capitale dell'impero. Quando comparvero gli Arabi quelle stesse ragioni, sebbene diminuite di forza, vigevano ancora: vale a dire il commercio che prendeva la via di terra tra il Golfo Persico ed il Mediterraneo, trovava in Seleucia il suo migliore emporio, come il punto dove incrociavansi ancora le vie commerciali discendenti dall'Īrān, con quelle che conducevano in Arabia. È vero che tale commercio per la concorrenza della via marittima su per il Mar Rosso e per le condizioni politiche dell'Asia Anteriore, era molto diminuito: pure quanto rimaneva del traffico antico pigliava preferibilmente la via attraverso Seleucia: una parte soltanto saliva penosamente l'Eufrate sino ad al-Ḥīrah.

§ 4. — Perchè dunque gli Arabi, i nuovi signori dell'Asia Anteriore, non vollero tener conto di queste ragioni, e perchè scelsero un centro amministrativo militare proprio, sebbene privo dei vantaggi che per secoli, anzi per circa un millennio, avevano conferito tanta prosperità alla opulenta Seleucia?

Abbiamo già avuto occasione di osservare come, dopo la presa di al-Madā'in, il luogotenente del Califfo, Sa'd b. abī Waqqāṣ, si fissasse in quella magnifica capitale, e, pigliando stanza nella reggia sontuosa dei re sassanidi, più non si movesse da quel sito. Se la cronologia delle fonti è corretta, si può dire che Sa'd vi rimase senza muoversi per più di un anno, vale a dire fino al momento in cui si accinse alla fondazione della città

17. a. H. [ʿIRĀQ. - Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.]

che fu poi al-Kūfah, ossia fino agli ultimi giorni dell'anno 17. H. Osservammo allo stesso tempo come le spedizioni fatte dopo la presa di al-Madāʾin fossero tutte spedizioni di minore importanza, compiute da distaccamenti del grande esercito, e non più da tutto questo riunito, come nel periodo anteriore. Da ciò la necessaria induzione che durante questi lunghi mesi una parte considerevole delle forze arabe rimanesse a poltrire e godere a sazietà gli ozi e l'abbondanza della sfarzosa capitale.

Nessuna fonte ci dice che cosa vi accadesse: abū ʿAwānah (cfr. § 22) si contenta di riferire che gli Arabi si lagnarono delle mosche o zanzare che infestavano il luogo, e che quindi non fecero alcuna difficoltà quando ricevettero l'ordine di ritirarsi da al-Madāʾin. ibn Isḥāq (cfr. § 13) ignora questi particolari e non dice se la città piacesse o no agli Arabi: ciò mi sembra più conforme alla verità. La natura poco sodisfacente delle spiegazioni di abū ʿAwānah risulta chiara quando si avverta che nel luogo, dove poi sorse al-Kūfah, e dove io ho passato due notti nella primavera del 1894, abbondino assai più che a Baghdād (vicinissima a Ctesifonte) le mosche, le zanzare e le febbri. Anzi oggidì il sito di al-Kūfah è considerato come affatto insalubre. Non sono valide dunque le ragioni di abū ʿAwānah, e per intendere perchè gli Arabi, dopo aver usato per più di un anno la città di Ctesifonte come centro militare ed amministrativo, si trasportassero ad al-Kūfah, dobbiamo ricercare ragioni di maggior rilievo.

§ 5. — Cominciamo con le ragioni minori. Era imprudenza avere un centro politico, militare ed amministrativo pressochè sul confine della provincia novellamente conquistata, e dove un nemico sconfitto, ma non domato, poteva repentinamente sopraggiungere ed infliggere gravi danni. Non si pensava ancora alla conquista dell'altipiano dell'Īrān, sicchè la prudenza, o meglio il buon senso più elementare, consigliava il trasferimento della sede in un punto di maggior sicurezza. Questa causa influì però sulla scelta del sito di al-Kūfah in via solo temporanea, perchè pochi anni dopo non ebbe più ragion d'essere.

I motivi veri, fondamentali della fondazione di al-Kūfah, sul limitare del deserto arabico, sono d'un genere più complesso e difficile a spiegare: essi fanno parte dei concetti politici direttivi con cui il Califfo ʿUmar si mise all'opera di organizzare il nuovo impero islamico, ispirandosi all'esempio dato dal Profeta. Notammo in un passo precedente, a proposito della presa di Makkah (cfr. 10. a. H., § 117), come il Profeta non mostrasse veruna disposizione ad elevare Makkah a capitale del suo regno. Il fatto, esaminato superficialmente, poteva sembrare un atto di singolare incoerenza: se Makkah era religiosamente il centro dell'Islām, perchè non era

17. a. H.
['IRĀQ. - Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.]

degna di diventarne anche il centro politico? Perchè mai Maometto preferì Madīnah, sebbene la conquista ed islamizzazione del tempio makkano e la conversione dei suoi abitanti fossero stati lo scopo supremo di tutta la sua vita? Non v'era contradizione intrinseca nell'opera del Profeta?

Noi dimostrammo che tale contradizione apparente in realtà non esiste, e che Maometto preferì rimanere con tutti i suoi fedeli in Madīnah per elevate e complesse ragioni. Egli volle sovrattutto, nella marea ogni dì crescente dei Musulmani di cattiva lega, mantenere saldo ed incorrotto il nucleo primitivo dei suoi migliori Compagni, quelli veramente devoti alla sua persona, quelli veramente convinti della sua missione divina, quelli onestamente e sinceramente ispirati da sentimento religioso: questi erano i soli, veri depositari dell'Islām, genuino e schietto quale egli lo intendeva. La conservazione di siffatti elementi era solamente possibile in Madīnah, oramai quasi interamente convertita, e già fiera delle sue tradizioni islamiche. Makkah era invece un centro ancora pagano: le forme della sua resa e gl'incidenti relativi alla conversione dei suoi principali cittadini (cfr. 10. a. H., § 106 e segg.), comperata a peso d'oro, ne costituiscono la prova più sicura e convincente. L'Islām, accettando pienamente il santuario makkano con tutte le sue vetuste istituzioni cultuali, prendeva sotto la sua protezione tutti gl'interessi degli abitanti, i quali perciò poterono mutar fede rimanendo essenzialmente quelli che erano prima. Non mancheranno prove in avvenire per dimostrare che molti fossero ancora i pagani in Makkah, regnante 'Umar. D'altra parte poi, lungi dall'influenza diretta personale di Maometto, la società in Makkah conservava pressochè tutte le sue caratteristiche antiche: era perciò evidente che il Profeta temesse per i suoi seguaci il contagio pagano di Makkah.

Da ciò devesi concludere aver Maometto agito sapientemente nell'anteporre Madīnah a Makkah: se avesse preferito Makkah come capitale, avrebbe corso il rischio di veder diluirsi, dileguarsi quasi quei pochi elementi buoni, i soli su cui potesse contare. Fu dunque cardine fondamentale della sua politica interna usare la massima larghezza verso gli Arabi in genere pronti a sottomettersi, ignorare diplomaticamente le loro deficienze religiose e contentarsi, come espressione della loro fede, di soli attestati tributari o fiscali: ma allo stesso tempo tenacemente si prefisse di tenere strette e serrate attorno alla propria persona le file dei Compagni antichi, nell'animo dei quali egli aveva versato tutto quanto sapeva e tutto quanto sperava dal mondo e da Dio. Finchè fosse rimasto siffatto nucleo, i nuovi semi da lui preparati avrebbero potuto un giorno fecondare religiosamente anche l'animo arido di fede dell'arabo nomade, e mansuefare la sua estrema rozzezza. Disperdere [1]

i Compagni avrebbe invece significato la sommersione completa dell'Islām nel vasto oceano del mondo non islamico.

17. a. H. ['IRĀQ. - Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.]

Nota 1. — Dico *disperdere* perchè, se Maometto si fosse stabilito in Makkah, avrebbe dovuto separarsi dagli Ansār, i quali costituivano la maggioranza assoluta nel nucleo dei veri Musulmani aggruppati intorno al Profeta.

§ 6. — Eguale norma tenne anche il Califfo 'Umar, perchè ai tempi suoi il numero dei veri e buoni musulmani non era cresciuto in tal modo da permettere l'abbandono della politica guardinga ed oculata del Profeta. Che egli seguisse tale principio direttivo non ci può sorprendere, se ricordiamo come parecchie manifestazioni politiche e sociali del Profeta furono notoriamente ispirate da 'Umar: ve ne furono certamente anche altre da lui ispirate, ma di cui non abbiamo notizia, e tra queste potremmo forse includere almeno parzialmente l'indirizzo accentratore dei buoni elementi musulmani da noi poc'anzi descritto. Tale sospetto ci viene spontaneo dalla riflessione che in questo riguardo 'Umar serbò linea di condotta identica a quella del Profeta, ampliandola però con grandi ed ardite innovazioni. In questo principio direttivo v'era senza dubbio concordanza perfetta di sentimenti tra Maometto ed 'Umar, perchè questi come Califfo, anche più del Maestro, fece di tutto per infrenare la mondanità invadente del novello stato, e cercò ridare, con ogni mezzo a lui conosciuto, il primato ai principî religiosi nella nuova costituzione politica dell'impero arabo.

Noi vedemmo, nel descrivere gli aspetti principali della carriera profetica di Maometto, come dalla così detta Fuga, o emigrazione a Madīnah, il movimento islamico acquistasse ogni giorno maggiormente un indirizzo politico e militare, e come, per la connivenza dello stesso Profeta, tale indirizzo arrivasse all'estremo limite compatibile con la conservazione di quei principî religiosi che erano stati i creatori primi del moto islamico. La rivelazione della Sūrah Barā'ah, sotto certi aspetti anche le guerre della R i d d a h ed infine tutta la politica interna di 'Umar, stanno invece a dimostrare come a un certo momento il Profeta ed i suoi Compagni sentissero la necessità di riprendere più fermamente in mano le redini, abbandonate forse anche troppo dal Profeta sul collo del destriero arabo. Acquistato il potere politico e militare, bisognava valersi di questo per riporre in prima linea le considerazioni religiose.

Se tale modificazione d'indirizzo sembrò già opportuna negli ultimi anni del Profeta, divenne addirittura necessaria sotto i suoi successori, ed in particolar modo sotto 'Umar, nel momento critico della più repentina e gigantesca espansione politica e militare dell'Islām. Questa fede, seppure accettata solo nominalmente dai nomadi, era in realtà l'unico vincolo morale,

17. a. H.
['IRĀQ. - Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.]

sul quale il Califfo di Madīnah potesse contare in appresso quando fosse cessata l'attrattiva comune del bottino e delle conquiste. La politica previdente di 'Umar doveva tenersi pronta ad affrontare i problemi dell'avvenire, e siccome l'unica speranza di altri felici successi e di salda e perenne unione d'animi si poteva fondare soltanto sopra un trionfo morale, reale, ed intimo, dell'Islām nell'animo degli Arabi stessi, così uno degli scopi fondamentali dell'amministrazione di 'Umar dovette necessariamente esser l'inculcazione della nuova fede, in quelli che nominalmente l'avevano abbracciata: bisognava trasformare l'accettazione nominale in un'adesione reale e sincera, ed infine conservare, per quanto era possibile, quelle condizioni che facilitavano lo scopo supremo.

§ 7. — Le schiere, che sotto Sa'd b. abī Waqqāṣ andarono a battere i Persiani ad al-Qādisiyyah e poi espugnarono al-Madā'in, non erano certamente costituite da campioni dell'Islām: di questa fede forse sapevano appena il nome; ma è certo che si ritenevano musulmani, e stante i grandi trionfi ottenuti in nome dell'Islām, erano fieri di tale denominazione: esser musulmani era un vanto, una gloria. Tale sentimento veniva ora a fondersi con quello antico nazionalista arabo, che implicava disprezzo di tutte le altre nazioni. Con il ripetersi di tante splendide vittorie il nuovo ordine di cose bandito da Madīnah, sebbene imposto con le armi agli stessi Arabi, acquistava pur giornalmente prestigio ed attrattive in quegli animi rozzi, in quegli spiriti già sì alieni a cose di religione. Senza tentare un'analisi più profonda di quanto avvenne nell'animo di quei Beduini del VII secolo, basti dire che incominciò a farsi strada un sentimento finora sconosciuto di solidarietà nazionale tra gli Arabi nei rapporti con i popoli vinti, ed una coscienza nuova del valore della nuova fede: questo ci spiega come negli anni che seguirono il 15. ed il 16. H. tutte le tribù cristiane del settentrione si schierassero con l'Islām e si battessero perfino per questo senza nemmeno mutare di fede. Gli Arabi, forse per la prima volta nella loro storia, si sentirono un popolo solo, tutto unito dinanzi al mondo.

Siffatto sentimento, se acquistò molti aderenti nella penisola stessa, salì a un'intensità tutta speciale nelle schiere che avevano direttamente contribuito alle strepitose vittorie tra il 12. e il 16. H. ed avevano ricevuto le quote degl'immensi bottini: tra questi guerrieri, un tempo unità disperse nella desolazione infinita d'Arabia, era sorto adesso vivace e profondo quel sentimento del tutto nuovo per essi, dai Francesi chiamato *esprit de corps*. Ad un osservatore superficiale poteva sembrare un principio di fervore religioso, ma in realtà era quell'assieme confuso di sentimenti che sgorga dall'animo umano, quando la fortuna arride agli uomini

combattenti tutti assieme in nome d'una grande idea. In questi casi non importa se la maggioranza non comprende il valore e l'intimo significato della nuova idea: essa diviene una formola, un simbolo, un emblema che ricorda i trionfi ottenuti e sembra essere garanzia di altri nuovi e maggiori; dalla fede cieca ed ignorante in questa idea vengono così a scaturire a volte immensi vantaggi morali, ma più spesso violentissime convulsioni politiche e sociali. Così un tempo la chimera repubblicana in Francia, così ai tempi nostri, in certe classi, quella del socialismo e dell'anarchia.

§ 8. — L'esistenza di tale sentimento tra gli Arabi, che personalmente parteciparono alle campagne di conquista, è fatto sicuro, su cui non v'è nemmeno da discutere: ne abbiamo la prova nel contegno reciproco delle tribù durante le prime conquiste, e nei rapporti costantemente pacifici tra gente abituata sinora a battersi in continue guerre fratricide. Quando tale fervore si calmò e ripresero sopravvento le dormienti passioni pagane di Arabia antica (cfr. Lammens, in *J. A.*, série IX, tom. IV, anno 1894, pag. 144), allora rivennero alla luce tutti i contrasti e gli odî secolari tra le tribù: allora scoppiarono le guerre civili e quei conflitti tremendi tra gli Arabi del Nord e quelli del Sud, tra Ismā'īliti e Yamaniti, che insanguinano le pagine della storia musulmana del primo secolo della Hiǵrah.

Qualunque fosse la disparità psichica originaria tra i guerrieri dell'Islām, per quanto fosse nominale la loro pretesa islamizzazione, pure in essi tutti regnava uno stato d'animo speciale, che costituiva la forza maggiore della nuova società, l'istrumento più efficace per nuovi trionfi, il cemento più valido per l'unificazione del popolo arabo, la garanzia più sicura per l'avvenire. Se il Califfo 'Umar avesse acconsentito a questi uomini di prendere dimora stabile nella capitale dell'impero sassanida, nel centro maggiore dei vizi e dei difetti di quella civiltà oramai decrepita e finita, egli si sarebbe esposto al rischio di vedere i germi cattivi d'una società moralmente decomposta insinuarsi nell'organismo tuttora sano e vigoroso del popolo arabo e fiaccarne le forze più vive e migliori.

Nell'animo rude del Beduino, pregno ancora d'idee religiose molto primitive, solo da pochi anni, anzi si può dire da mesi, eransi infiltrati a stento alcuni principî religiosi nuovi, che non potevano ancora aver messo salda radice. Il contatto con altre civiltà ed altre fedi poteva perturbare questo animo semplice, facendovi concorrenza alla novella fede ed al carattere nazionale. Bisognava impedire un contagio periglioso, specialmente in Persia, dove dominava la religione mazdeista, di cui, come è noto, Maometto non tenne conto veruno nel Qur'ān, e che quindi era pareggiata al paganesimo idolatra. Quando la tradizione ci dice avere 'Umar affermato che l'Arabo fio-

17. a. H.
['IRĀQ. - Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.]

risce soltanto là dove prosperano il camelo e la pecora, noi dobbiamo intendere questa frase, forse autentica e vera, nel suo senso morale: per conservare cioè l'Islām e le virtù arabiche, in cui risiedeva la forza trionfatrice dell'Islām, e per salvare anche la fede da insidiosi concorrenti, bisognava sopprimere i pericoli di contagi esterni e conservare gli Arabi possibilmente nelle condizioni in cui avevano vissuto prima della conquista e che avevano facilitato il diffondersi dell'Islām: bisognava isolarli là dove l'Islām senza rivali poteva continuare la sua lenta opera civilizzatrice, e mettere così le basi sicure dello stato futuro.

§ 9. — Questo stesso concetto direttivo, che vedemmo manifesto nella politica di Maometto verso Makkah, e che studiammo minutamente nel divieto quranico del vino (cfr. 14. a. H., §§ 244 e segg.), riappare adunque anche nell'intento politico di 'Umar che portò alla fondazione di al-Kūfah. 'Umar volle che i suoi Arabi si ritirassero dai lussi, dagli splendori corrompenti, dall'ambiente immorale e degradante della vita urbana d'una società decrepita e viziosa, e insistè che si riunissero tutti assieme per costituire un nuovo centro schiettamente arabico, lontano dal contagio sassanida, e pregno del nuovo spirito islamico. Così, forse per celare la verità, alle genti d'arme si disse già in quel tempo che 'Umar non voleva tra sè ed i suoi guerrieri il corso di un fiume; fu concetto in realtà infantile, ma forse, ammesso che la notizia sia esatta, anche una trovata geniale che assai bene celò il recondito intento del Califfo ed ingannò i guerrieri di allora e gli storici posteriori che l'accettarono per buona moneta.

Con siffatte considerazioni entriamo in un nuovo argomento strettamente connesso al precedente: è indispensabile dedicarvi una breve parola. È palese che 'Umar non vedesse di buon occhio una fusione tra vincitori e vinti: egli, al pari del suo grande Maestro, intese l'Islām come una fede per eccellenza araba, ossia del popolo scelto da Dio, e non la fede della umanità intera; d'altra parte però le conquiste avvenute per il fatto della nuova religione, facevano intravvedere la possibilità imminente che questo popolo conseguisse anche il dominio del mondo allora conosciuto. La fondazione di al-Kūfah è quindi un documento sicuro, nel quale si scorge la tendenza di 'Umar a tener isolati gli Arabi suoi ed impedire a loro la miscela con i vinti come mezzo per conservare i frutti della vittoria. 'Umar mai si adoperò per la propaganda dell'Islām fuori d'Arabia, ed in nessun modo ci consta che desiderasse la conversione dei vinti. Anzi vedremo, nello studiare la sua attività organizzatrice che tutto il sistema di governo da lui ideato implicava il concetto che i vinti mai avessero a convertirsi, ma dovessero sempre rimanere i servi e tributari, pagani, cristiani od ebrei, degli

Arabi musulmani. Lo sfacelo del sistema fiscale e tributario organizzato da 'Umar, nella sua parte strettamente islamica, provenne appunto dall'errore da lui commesso di non prevedere la possibilità che i vinti abbracciassero tutti la fede dei loro vincitori.

§ 10. — Senza entrare maggiormente in questo soggetto, che sarà trattato meglio altrove, rimane ancora una cosa da osservare riguardo la fondazione di al-Kūfah. Perchè mai Sa'd b. abī Waqqāṣ preferì creare un centro totalmente nuovo: perchè non scelse al-Ḥīrah, che sorgeva nelle immediate vicinanze? Perchè evitò esplicitamente di stabilirsi in questa città, e per quali motivi l'idea non venne mai presa in considerazione?

La ragione, a nostro modo di vedere, può essere una sola. Nell'immensa capitale sassanida gli Arabi avevano trovato facilmente da alloggiarsi. al-Ḥīrah invece era una città piccola, e forse in posizione ristretta, chiusa tra le sue mura ed i suoi giardini. Gli Arabi avevano ora bisogno di molto spazio: erano assai numerosi: dopo la vittoria di al-Qādisiyyah ebbe principio la grande emigrazione in massa degli Arabi, dal deserto nativo, con tutti i loro beni mobili e bestiami, grandi branchi di cavalli, di cameli e di pecore. Queste turbe di nomadi trovavansi a disagio in una città popolosa ed avevano bisogno d'un centro che serbasse ancora molte caratteristiche dell'accampamento desertico, a cui erano abituati da generazioni senza numero. Nello scegliere un sito dove stabilirsi con siffatte turbe, è naturale che Sa'd lo preferisse dove la gente poteva fissare la dimora con tutta la necessaria larghezza di posto e di libertà di movimenti. al-Kūfah dei primi tempi fu in realtà null'altro che un grande campo ([1]) di Arabi nomadi con tutte le abitazioni fatte di canne palustri, o tende; il solo edifizio costruito con materiale solido era la dimora del governatore. Quando le tribù partivano per una spedizione, demolivano le capanne, ed il sito da loro occupato rimaneva vuoto fino al ritorno. Date queste condizioni, si comprende come Sa'd preferisse gli spazi liberi, dove le usanze proprie di un popolo nomade e dedito alla pastorizia potevano più facilmente conservarsi. Ciò corrispondeva anche meglio ai desiderî del Profeta e del suo grande successore, 'Umar: ambedue desideravano impedire che gli Arabi del deserto diventassero degeneri come i Siri, gli Aramei e i Persiani.

Nota 1. — Il Müller (I, 244) giustamente definisce il campo militare di al-Kūfah, che poi si tramutò in città, come un grande esercito di riserva (*Reserveheer*), con il quale Sa'd b. abī Waqqāṣ poteva, occorrendo, fornire rinforzi ai suoi luogotenenti sparsi nella provincia, quando avessero operazioni militari sui confini. Secondo il Müller, al-Baṣrah fu considerata indipendente da al-Kūfah.

§ 11. — Le precedenti considerazioni mi pare diano il lume necessario per spiegare le ragioni della fondazione di al-Kūfah, e come Sa'd si scegliesse un sito che corrispondeva alle esigenze morali della politica di

17. a. H. ['IRĀQ. - Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.]

'Umar, ma non agli altri bisogni delle popolazioni da poco soggiogate. Queste stesse considerazioni ci spiegano anche molti altri argomenti, che occuperanno tutta la nostra attenzione nelle annate seguenti. Comprendiamo cioè come, per effetto della prevalenza assoluta di elementi arabici eterogenei, provenienti da tribù irrequiete e poco disposte a riconoscere l'egemonia di al-Madīnah, al-Kūfah divenisse tra breve il centro più turbolento dell'impero arabo. Intendiamo altresì come al-Kūfah conservasse il suo primato nell'Irāq finchè gli elementi arabici poterono conservare la loro egemonia nell'impero; e quindi si spiega come negli ultimi tempi degli Umayyadi sia già avvertibile un principio di decadenza in al-Kūfah. Ma quando con il trionfo degli 'Abbāsidi vennero al potere le popolazioni non arabe, specialmente persiane, è chiaro che la novella dinastia dovesse, qual primo suo atto amministrativo, scegliersi un'altra capitale non avente caratteri così spiccatamente arabici. Allora tornarono a farsi valere le ragioni geografiche, commerciali, politiche e sociali che avevano portato alla fondazione di Seleucia undici secoli prima (cfr. §§ 2 e segg.); ed il centro del novello impero, dietro l'impulso di forze naturali irresistibili, tornò a gravitare verso il Tigri dove sorse alfine Baghdād a brevissima distanza da al-Madā'in. Tale misura degli 'Abbāsidi segnò la fine della capitale arabica in Babilonide, ed al-Kūfah rapidamente morì di inedia: oggi non è più che una pianura ondulata, piena di cocci rotti, in mezzo a cui sorge quanto si afferma siano i resti della moschea dove perì assassinato il Califfo 'Ali.

Altro non abbiamo da aggiungere: i particolari stessi della fondazione non meritano di essere riassunti sinteticamente, dacchè sono chiari abbastanza dalle tradizioni qui raccolte, se le leggiamo tenendo presente quanto abbiam detto nei presenti paragrafi.

§ 12. — Bisognerà aggiungere soltanto due parole sulla cronologia della fondazione. Le seguenti tradizioni stabiliscono in modo sicuro che al-Kūfah fu fondata dopo la vittoria di Ġalūlā' e, una fonte aggiunge (cfr. § 18 *a*), prima della presa di al-Mawṣil che avvenne circa il 20. H. Le altre fonti non sono sicure della data: lo stesso al-Wāqidi (cfr. §§ 15 e 16) è incerto se fosse ai primi o agli ultimi del 17. H. La tradizione di ibn Isḥāq (§ 13) rivela che gli Arabi persero vario tempo a cercare un sito, sicchè è forse fatica sprecata voler stabilire con precisione quando Sa'd vi prese definitivamente stanza. Fu un'occupazione progressiva, alla quale è difficile porre un termine *a quo*. Perciò, stabilito che la battaglia di Ġalūlā' fu combattuta nella seconda metà del 16. H. (cfr. 16. a. H., § 136), abbiamo ogni ragione per porre nel 17. H. il principio dell'occupazione di al-Kūfah: i divari, poco sensibili o importanti, potranno riferirsi

o alla prima occupazione materiale del luogo, o alla inaugurazione ufficiale del campo armato, o alla fondazione della moschea e della casa del governatore.

17. a. H. ['IRĀQ. - Le ragioni ed il significato politico e storico della fondazione di al-Kūfah.]

'IRĀQ. — Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.

§ 13. — (ibn Isḥāq, senza isnād). Quando Sa'd b. abī Waqqāṣ ebbe scritto al Califfo 'Umar, annunziandogli la vittoria di al-Qādisiyyah, il Califfo gli rispose ordinandogli di non avanzarsi oltre, ma contentarsi di quanto già aveva conquistato. Sa'd insistè nella domanda di avanzare, descrivendo la conquista come facile e sicura; ma 'Umar tornò a ripetere il suo ordine di non muoversi, aggiungendo ora, che Sa'd dovesse scegliersi un Dār Hiǵrah, un luogo di rifugio, ed un Manzil Ǵihād, o campo militare fortificato, nel quale stabilire una guarnigione fissa, ma situata in modo che fra il campo ed il deserto non vi fosse alcun corso d'acqua, che potesse inceppare una ritirata. In principio Sa'd si scelse la città di al-Anbār, sulle rive dell'Eufrate, ma le milizie mostrarono avversione per il luogo, stante le forti febbri, dalle quali furono colpite in quel sito. Sa'd scrisse al Califfo partecipandogli ogni cosa, ed 'Umar gli rispose con nuove istruzioni di rinunziare ai luoghi abitati ed alle città. « Gli Arabi stanno « bene soltanto là, dove stanno bene i cameli e le pecore, ossia dove ab- « bondano i pascoli verdeggianti: cerca perciò un luogo disabitato (falāt) « vicino al fiume, e fissavi il campo dei Musulmani ». Sa'd si diresse allora verso Kuwayfah 'Umar b. Sa'd [1], ed ivi tentò di stabilire il campo militare, ma tante erano le mosche e le febbri, che i soldati non potevano resistere, e Sa'd infine fu costretto a mandare un Anṣār, al-Ḥārith b. Salamah, oppure, secondo altri, 'Uthmān b. Ḥunayf dei banū 'Amr b. 'Awf, a cercare un sito adatto. Costui alfine scelse quel piano, dove poi sorse al-Kūfah e dove definitivamente venne fissato il campo. Sa'd vi si trasferì con tutti i suoi, e vi fondò la moschea; i soldati si costruirono intanto le loro dimore.

Sa'd b. abī Waqqāṣ conferì a Šuraḥbīl b. al-Simṭ al-Kindi la luogotenenza di al-Madā'in (Tabari, I, 2360-2361). Cfr. anche Fakhri, 114.

Nota 1. — Tanto Balādzuri, 277, quanto Ya'qūbi, II, 188, e Yāqūt, chiamano questo luogo Kuwayfah ibn 'Umar, così detta secondo Yāqūt da 'Abdallah, secondo Ya'qūbi da 'Ubaydallah b. 'Umar.

§ 14. — (al-Wāqidi, da al-Qāsim b. Ma'n). I Musulmani si stabilirono in al-Kūfah negli ultimi giorni dell'anno 17. H. (Tabari, I, 2486, lin. 7-8). Cfr. Athīr, II, 410.

§ 15. — (al-Wāqidi, da ibn abī-l-Ruqād, da suo padre [abū-l-Ruqād]). I Musulmani si stabilirono in al-Kūfah nei primi giorni dell'anno 17. a. H. (Tabari, I, 2486, lin. 8-9).

17. a. H.
['IRĀQ.- Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.]

§ 16. — al-Ya'qūbi non sa di sicuro quando fu fondata al-Kūfah: egli dice che i Musulmani si fissarono in al-Kūfah o nel 17. H. o nei primi del 18. H., e che ottanta Compagni del Profeta vi presero stanza (Ya'qūbi, II, 171).

§ 17. — al-Iṣṭakhri (pag. 82, lin. 9 e segg.), alludendo alla fondazione di al-Kūfah, dice che era di grandezza quasi eguale ad al-Baṣrah, ma con aria migliore ed acque più dolci; le costruzioni erano dello stesso genere. Ivi furono khiṭaṭ (o terreni occupati) delle tribù, come in al-Baṣrah, con la differenza però che i fondi (diyā') di al-Kūfah erano soggetti alla tassa kharāǵ (kharāǵiyyah), perchè un tempo erano stati in mano di pagani, mentre in al-Baṣrah tutti i terreni erano terreni *morti* (ossia incolti) rimessi sotto coltura dagli Arabi musulmani (cfr. Ḥawqal, 162-163).

Muqaddasi, 116, lin 12 e segg.

§ 18. — (*a*) ibn al-Faqīh afferma esplicitamente che al-Kūfah fu fondata dopo la battaglia di Ǵalūlā' e di Ḥulwān e prima della presa di al-Mawṣil (Faqīh, 165, lin. 11-12).

(*b*) Lo stesso geografo, più avanti, calcola che la popolazione di al-Kūfah (ai tempi della fondazione?) contasse 80,000 abitanti, e fornisse 40,000 combattenti (Faqīh, 165, lin. 17-18).

§ 19. — Dopo aver brevemente narrata la campagna di al-Madā'in (cfr. 16. H., § 148), abū 'Ubaydah Ma'mar b. al-Muthanna prosegue a descrivere la fondazione di al-Kūfah nei seguenti termini:

Or Khālid b. 'Urfuṭah prese la città di Karbalā d'assalto e ridusse schiavi gli abitanti: i prigionieri furono divisi da Sa'd b. abī Waqqāṣ tra i suoi seguaci. Ogni tribù si stabilì là dove gli era toccato in sorte, estraendo le porzioni, e risuscitarono (rimisero sotto coltivazione) il distretto. Di ciò scrisse Sa'd ad 'Umar, il quale gli rispose ordinandogli di trasferirsi a Sūq Ḥakamah, oppure secondo altri a Kuwayfah ibn 'Umar, e al di là presso al-Kūfah. Ivi però gli Arabi si trovarono assai male, e ne fu di nuovo avvertito il Califfo. 'Umar scrisse in risposta che gli Arabi fioriscono soltanto in quei siti dove prospera la pecora ed il camelo: « Non frapporre tra me e « loro un corso d'acqua: volgiti perciò verso l'al-Rīf ». A Sa'd si presentò allora ibn Buqaylah, il quale gli promise di indicargli una terra, distaccata dal deserto, sollevata in modo da esser libera dalle zanzare (baqqah). Sa'd accettò l'offerta, ed ibn Buqaylah lo condusse al sito dove poi sorse al-Kūfah, e che allora aveva nome Sūristān. Sa'd avanzò finchè giunse al luogo preciso dove poi sorse la moschea: da questo punto elevato, lanciando due freccie, l'una in direzione del sud ed un'altra nella direzione opposta, fissò i termini della moschea: fissò egualmente la Dār al-Imārah, o casa

del governatore. Poi tirò a sorte tra i Nizār e le tribù del Yaman: la stirpe di cui usciva primo il nome, doveva prendersi la parte verso oriente, la migliore delle due. Venne fuori per primo il nome della gente del Yaman, le abitazioni della quale si estesero perciò verso oriente, mentre i quartieri dei Nizār compresero tutta la parte verso occidente. In ambedue i casi le abitazioni ebbero principio dopo aver lasciato lo spazio libero segnato dalle freccie di Sa'd per la moschea, al-masǵid, e per la Dār al-Imārah. Nessuno potè aver stanza in questo terreno riservato (Yāqūt, IV, 323, lin. 9-22).

§ 20. — La fondazione di al-Kūfah avvenne ai tempi di 'Umar b. al-Khaṭṭāb, nello stesso anno in cui fu fondata al-Baṣrah, ossia nel 17. H.: altri dicono due anni dopo la fondazione di al-Baṣrah, vale a dire nel 19. H., oppure nel 18. H. (Yāqūt, IV, 322, ult. lin. e segg.).

La confusione tra 17 e 19 non ha importanza, perchè proviene dalla scrittura araba non punteggiata, nella quale, le indicazioni numeriche sab'ah (sette) e tis'ah (nove) sono identiche di forma e quindi d'incerta lettura (cfr. 16. a. H., § 140, nota).

§ 21. — (*a*) Secondo abū 'Ubaydah (Ma'mar b. al-Muthanna), la fondazione di al-Kūfah avvenne nel 18. a. H. (Balādzuri, 277).

(*b*) abū-l-Fidā pone la fondazione di al-Kūfah nel 17. H. (Abulfeda, I, 238).

§ 22. — (abū 'Awānah, da Ḥuṣayn b. 'Abd al-raḥmān). Quando, dopo la battaglia di Ǵalūlā', 'Ammār venne a raggiungere Sa'd b. abī Waqqāṣ in al-Madā'in, le sue milizie sentirono viva avversione per il sito, nel quale i loro cameli deperivano, e l'aria era piena di zanzare (ba'ūḍ). 'Ammār citò allora una sentenza del Califfo 'Umar, secondo la quale gli Arabi si trovavano bene soltanto in quei luoghi dove stavano bene i loro bestiami, e si trasferì con le sue genti ad al-Kūfah (Ṭabari, I, 2484).

§ 23. — (Muḥ. b. Sa'd, da Muḥ. b. 'Umar al-Wāqidi, da 'Abd al-ḥamīd b. Ǵa'far e da altri). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb scrisse a Sa'd b. abī Waqqāṣ, ordinandogli di scegliere per i Musulmani una Dār Hiǵrah (luogo di dimora per gli emigrati) ed un qayrawān (luogo di sosta per le caravane, poi anche accampamento, « luogo dove radunasi la gente della « regione »: cfr. Glossarium ad Baladz., 92-93), purchè però non scorresse un fiume (baḥr) tra Madīnah e la nuova sede. Sa'd si recò ad al-Anbār, e voleva prender questa città come dimora, ma gli Arabi furono tormentati da tante mosche (al-dzubāb, forse anche zanzare), che dovettero trasferirsi altrove. Anche questo nuovo sito non convenne però agli Arabi, sicchè alfine si fissarono in al-Kūfah e vi fondarono la città. Sa'd distribuì la gente nelle

17. a. H. ['IRĀQ.- Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.]

loro dimore, e diede ad ognuna delle tribù la sua stanza. Egli costruì poi la moschea. Questo avvenne nel 17. H. (Balādzuri, 275).

§ 24. — (Ismā'īl b. abī Khālid Ḥusayn). Dopo la vittoria di Ǵalūlā', Sa'd b. abī Waqqās avrebbe voluto stabilirsi con tutta la gente in al-Madā'in, ma le milizie risentirono una profonda avversione per quella città. Di che, informato il Califfo 'Umar, domandò se in al-Madā'in vivevano bene i cameli (ibil), e gli risposero che non vi potevan stare a cagione delle zanzare (ba'ūd). Allora il Califfo dichiarò che gli Arabi non potevano vivere se non dove si trovavano bene anche i cameli. Sa'd b. abī Waqqās ritornò quindi addietro. Allora si presentò un arabo 'Ibādita (nativo di al-Ḥīrah), e promise a Sa'd di mostrargli un sito che si elevava sopra le zanzare (al-baqqah), si teneva discosto dai pantani salati (sabkhah), giaceva dove si allargava il terreno coltivato (al-rīf), e dove questo penetrava come una punta entro il deserto arabico (al-barriyyah). Il sito giaceva fra al-Ḥīrah e l'Eufrate: ivi si fissarono le genti ed ivi sorse la città di al-Kūfah (Yūsuf, 17, lin. 14-18).

§ 25. — ('Ali b. al-Mughīrah al-Athram, da abū 'Ubaydah Ma'mar b. al-Muthanna, dai suoi maestri, ed anche Hišām ibn al-Kalbi, da suo padre [Muḥ. al-Kalbi], e i maestri dei Kūfani). Dopo la conquista di al-Madā'in e la presa d'assalto di Asbānbur (il nome di Ctesifonte più usato dai Persiani, Yāqūt, I, 237) e di Kurdabandāz (forse un quartiere della stessa città), Sa'd b. abī Waqqās fissò stanza con le sue genti in questo luogo ed i suoi ne presero possesso. Allora il Califfo 'Umar scrisse a Sa'd di trasferirsi altrove, ed egli si portò quindi a Sūq Ḥakamah: alcuni affermano invece che si trasferisse con i suoi a Kuwayfah, di qua da (dūna) al-Kūfah. Disse al-Athram: affermano che (la parola) al-takawwuf (da cui viene kūfah) significhi il riunirsi di gente (al-iǵtimā'); si dice pure che i luoghi circondati di sabbia chiamansi kūfān: altri infine sostengono avere la terra composta di breccia, mista a fango e sabbia, il nome kūfah (Balādzuri, 275).

§ 26. — abū Ḥanīfah al-Dīnawari pone la fondazione di al-Kūfah subito dopo la giornata di al-Qādisiyyah (1), perchè la narra immediatamente dopo la descrizione della battaglia, e dice esplicitamente: Sa'd b. abī Waqqās rimase nel suo accampamento in al-Qādisiyyah finchè gli giunse una lettera del Califfo 'Umar, con la quale gli era ordinato di stabilire il luogo di immigrazione, una Dār Hiǵrah, per quegli Arabi nomadi che erano con lui, avendo però l'avvertenza di scegliere un sito dove nessun corso di acqua tagliasse il cammino verso Madīnah. Sa'd andò ad al-Anbār (2) per ridurre questa città a Dār Hiǵrah, ma poi il sito non gli piacque per la

grande quantità di mosche (dzubāb, forse intendonsi zanzare, perchè le mosche abbondano da per tutto in Mesopotamia ed in Babilonide). Di lì si recò a Kuwayfah ibn 'Umar, ma nemmeno questo sito incontrò la sua approvazione. Proseguì allora fino al luogo dove è oggi al-Kūfah: assegnò i terreni (khaṭṭahā khiṭaṭ^an) tra coloro che erano con lui e costruì per sè (l'edifizio pubblico detto poi il Castello, ossia) al-Qaṣr, e la moschea (al-masǵid) (Ḥanīfah, 131).

Nota 1. — Ciò nondimeno, più avanti, ripigliando la narrazione della campagna dopo al-Qādisiyyah (cfr. 16. a. H., § 155), abū Ḥanīfah allude alla marcia su al-Madā'in in termini che palesano chiaramente aver gli Arabi, appena vinta la battaglia, iniziato l'inseguimento fin sotto le mura di al-Madā'in. La fondazione di al-Kūfah non è quindi nel testo nel posto voluto dall'ordine cronologico degli eventi.

Nota 2. — L'accenno di questa e di altre fonti alla possibilità che Sa'd b. abī Waqqāṣ scegliesse al-Anbār per sede d'immigrazione degli Arabi, merita qualche considerazione. Il testo dice esplicitamente che 'Umar esigesse la fondazione di un centro arabo in un sito non separato da Madīnah da un corso d'acqua. Ora in altro luogo avemmo occasione di porre in rilievo come geografi distinti pongano al-Anbār sulla riva orientale dell'Eufrate, sicchè tra essa e l'Arabia era tutto il corso potente del grande fiume mesopotamico. Abbiamo qui una contradizione assoluta di termini ed una delle due affermazioni dev'essere falsa. Io ritengo che l'ordine di 'Umar di non frammettere un corso fluviale tra la novella sede e Madīnah sia una finzione tradizionistica, una deduzione *ab eventu*. I principali centri fondati dagli Arabi, al-Kūfah, al-Baṣrah e al-Fusṭāṭ (Miṣr), hanno comunicazioni dirette con Madīnah, non tagliate da verun corso d'acqua (tranne forse, nel caso di al-Fusṭāṭ, il canale di Traiano): questa caratteristica colpì l'immaginazione degli orientali, amanti di simili raffronti, e così può essere nata l'opinione, divenuta poi affermazione recisa, che tale singolarità fosse effetto di ordini espliciti del Califfo. La notizia che un tempo al-Anbār potesse essere scelta come Dār Hiǵrah, è indicazione indiretta essere quella città caduta in mano degli Arabi tra la battaglia di al-Qādisiyyah e la fondazione di al-Kūfah.

§ 27. — (al-Balādzuri, senza isnād). I Musulmani (in al-Madā'in) furono molto tormentati dalle zanzare (al-ba'ūḍ), e Sa'd b. abī Waqqāṣ scrisse al Califfo 'Umar per informarnelo e dirgli che la sua gente era grandemente molestata da quegl'insetti. Il Califfo gli rispose: « Gli Arabi « non stanno bene in un campo, se anche i loro cameli non vi si trovano « bene: perciò ritirati in un luogo abitabile (mawḍi' 'adn), tra il quale « e noi non scorra fiume (baḥr) ». La determinazione del luogo da abitarsi (al-ikhtiṭāṭ) dalla gente fu affidata ad abū-l-Hayyāǵ 'Amr b. Mālik b. Ǵunādah al-Asadi. Allora 'Abd al-Masīḥ b. Buqaylah si presentò a Sa'd b. abī Waqqāṣ ed offrì di mostrargli un sito fuori dal deserto senza acqua e sollevato sopra i pantani pieni di zanzare, e gl'indicò il luogo dove poi sorse al-Kūfah, e che si chiamava Sūristān. (Sa'd accettò il consiglio) e recatosi nel luogo dove poi sorse la moschea di al-Kūfah, fece venire un uomo a lanciare una freccia nella direzione della qiblah (mahabb al-qiblah): fissato il punto dove era giunta la freccia, fece scagliare un altro dardo in direzione del nord (mahabb al-šamāl): fissato anche questo punto, fece scagliare un dardo verso mezzogiorno (mahabb al-ǵanūb) e un altro verso oriente (mahabb al-Ṣabā) (1). Fissati anche questi due punti dove erano cadute le freccie, pose allora (i limiti della) moschea,

17. a. H.
['IRĀQ.-Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.]

ed eresse la dimora del governatore (dār imāratihā) là dove era stato in piedi colui che aveva scagliato le freccie, includendo tutto lo spazio attorno al medesimo. Poi tirò a sorte con le freccie tra le tribù di Nizār e quelle del Yaman, e stabilì che il nome il quale fosse uscito per primo avrebbe avuto la parte sinistra, che era la migliore delle due. Uscì prima la freccia delle tribù yamanite e così le loro dimore vennero tutte sul fianco orientale della moschea, mentre le dimore delle tribù Nizārite vennero sul fianco occidentale, al di là dei termini fissati per la moschea. Tutto quello che era incluso tra quei termini fu riservato per la moschea e la Dār al-Imārah (Balādzuri, 275-276).

Nota 1. — Tanto qiblah che ǵanūb significano mezzogiorno, sicchè al-Balādzuri nella sua narrazione ripete due volte una direzione e omette menzione dell'occidente. Se si traduce maḥabb al-qiblah come direzione della qiblah e si sottintende l'occidente, al-Balādzuri commette un altro errore perchè Makkah giace a mezzodì (propriamente a S. O.) di al-Kūfah. — Questo errore del cronista, o meglio delle sue fonti, si collega forse con il problema se le prime moschee avessero la nicchia (miḥrāb) indicante la qiblah. Più che luogo di preghiera il masǵid era il sito dove i maggiorenti si riunivano per discutere le pubbliche faccende.

Nota 2. — al-Mughīrah b. Šu'bah, continua al-Balādzuri, allargò (la moschea). le diede la sua forma definitiva (aḥkamahu) e costruì la Dār al-Imārah. Più tardi Ziyād (b. Abīhi) spese 18,000 (dirham?) per ogni colonna della moschea di al-Kūfah, ed 'Amr b. Ḥurayth al-Makhzūmi suo luogotenente, mentre Ziyād era in al-Baṣrah, vi eresse anche altre costruzioni. Così fecero del pari altri luogotenenti in al-Kūfah, sicchè i cortili della moschea (riḥābuhā) divennero più angusti. La strada Zuqāq 'Amr prese il suo nome dai banū 'Amr b. Ḥurayth b. 'Amr b. 'Uthmān b. 'Abdallah b. 'Amr b. Makhzūm b. Yaqaẓah (Balādzuri, 276).

Cfr. anche id. 277, lin. 2-3.

§ 28. — (Wahb b. Baqiyyah al-Wāsiṭi, da Yazīd b. Hārūn, da Dāwūd b. abī Hind, da al-Ša'bi). Le tribù Yamanite contavano 12,000 uomini e le tribù Nizārite ammontavano ad 8000, sicchè le prime formarono la maggioranza della popolazione di al-Kūfah. Nel tirare a sorte le dimore, i Yamaniti ebbero il lato orientale della moschea e per questa ragione sorse ad oriente il loro quartiere (Balādzuri, 276-277).

§ 29. — (Ḥafṣ b. 'Umar al-'Umari, da al-Haytham b. 'Adi al-Ṭā'i). I Musulmani si fermarono in al-Madā'in e vi presero stanza, costruendo anche in essa luoghi di preghiera, ma poi trovarono che il sito non era salubre e che v'infierivan le epidemie. Allora Sa'd b. abī Waqqāṣ ne scrisse ad 'Umar, e questi gli rispose di scegliere un'abitazione per gli Arabi più ad occidente. Sa'd fissò la sua attenzione su Kuwayfah ibn 'Umar, ma gli Arabi scoprirono che era circondata da terreni paludosi: si recarono quindi nel luogo dove sorse poi al-Kūfah e saliti sul poggio (al-ẓahr), che allora aveva nome Khadd al-'Adzra (guancia della vergine), trovarono che vi crescevano varie piante: al-khuzāma (lavanda, spigo, oppure sorta di *Cheiranthus*), al-uqḥuwān (camomilla), al-šīḥ (varie specie di *Artemisia*), al-qayṣūm (*Artemisia Abrodanum*) e al-šaqā'iq (anemoni).

(Attratti da queste prove di salubrità del sito) ivi stabilirono la loro sede (Balādzuri, 277) (1).

Nota 1. — (Uno dei dotti di al-Kūfah). Il tratto di paese che si stende tra al-Kūfah e al-Ḥirah aveva nome al-Miltāt (Balādzuri, 277-278).

La stessa autorità afferma che la Dār 'Abd al-malik b. 'Umayr (in al-Kūfah) fu adibita per uso degli ospiti (difān), ed il Califfo 'Umar ordinò che essa venisse usata come dimora da quelli che giungevano (ad al-Kūfah) dalle provincie (āfāq) (Balādzuri, 278).

§ 30. — Narra ibn 'Abbās: le dimore della gente di al-Kūfah, prima che si erigessero le case, erano esclusivamente di canne palustri, e (i primi abitatori) quando partivano per una spedizione abbattevano le capanne e davano in elemosina le canne (a persone indigenti?): al ritorno dalla spedizione militare si ricostruivano a nuovo le capanne, perchè era consuetudine allora che le donne accompagnassero sempre in guerra i loro mariti. Si cominciò a costruire le case, con mattoni di fango seccati al sole, ai tempi di al-Mughīrah b. Šu'bah, ma erano poco elevate, e le varie proprietà non avevano termini fissi e precisi. Ai tempi del governo di Ziyād (b. Abīhi) incominciarono a costruire con mattoni cotti al forno, e le più numerose abitazioni in questa specie di mattoni (abwāb āǵurr) erano tra i Murād e gli al-Khazraǵ.

Attingendo ad altra fonte, Yāqūt afferma che Sa'd b. abī Waqqās ricevesse ordine di costruire una moschea congregazionale (masǵid ǵāmi') che fosse in proporzione della gente venuta ad abitare la nuova città. Sa'd b. abī Waqqās fissò i termini facendo i calcoli per una popolazione di 40,000 anime: più tardi Ziyād (b. Abīhi) modificò il masǵid perchè fosse in rapporto ad una popolazione aumentata di 20,000 anime (1). Ai tempi di Ziyād i mattoni e le colonne venivano da al-Ahwāz (Yāqūt, IV, 323-324).

Nota 1. — Più tardi la città di al-Kūfah crebbe assai in estensione ed in popolazione: Bišr b. 'Abd al-wahhāb al-Qurašī, un mawla dei banū Umayyah, afferma che al-Kūfah si estendeva (per una circonferenza?) di sedici miglia e due terzi di miglio, e nell'anno 264. H. vi erano in al-Kūfah 50,000 case (dār) abitate da Arabi di Rabī'ah e di Mudar, più 14,000 case di Arabi di altre tribù e 6000 case di Arabi Yamaniti (Yāqūt, IV, 324, lin. 6-11). Secondo un computo fatto da al-Ša'bi, in al-Kūfah, ai tempi suoi, erano 12,000 Yamaniti ed 8000 Arabi della stirpe Nizār (Yāqūt, IV, 324, lin. 11-12).

§ 31. — ibn Khaldūn afferma che gli Arabi dei primi tempi dell'Islām, ancora tenacemente attaccati alle consuetudini della vita nomade, tardarono ad accettare le abitudini della vita sedentaria, e quindi essi in principio si contentarono degli edifizi costruiti dai popoli che li avevano preceduti. Inoltre, aggiunge ibn Khaldūn, nei primi tempi gli Arabi, per scrupolo religioso (*sic!*), evitarono di dare alle loro case una grande elevazione e di oltrepassare i limiti della moderazione spendendovi troppo danaro. Ciò ebbe per causa la raccomandazione del Califfo 'Umar agli Arabi

17. a. H. ['IRĀQ.- Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.]

quando gli domandarono l'autorizzazione di ricostruire in pietra la città di al-Kūfah, le case della quale, già tutte incannucciate, erano state distrutte da un incendio. Il Califfo rispose: « Fate pure: ma nessuna casa « deve avere più di tre camere, nè essere troppo elevata. Seguite fedel- « mente i precedenti messi dal Profeta, e voi conserverete sempre l'impero « del mondo » (Khaldūn Proleg., II, 273).

§ 32. — Sa'd b. abī Waqqāṣ nominò al-Sā'ib b. al-Aqra' ed abū-l-Hayyāǵ al-Asadi a direttori della sistemazione dei vari quartieri in al-Kūfah. Allora ibn al-Aqra' si volse a Ǵamīl b. Buṣbuhra, dihqān di al-Fallūǵah: « Sceglimi un sito del villaggio ». Ǵamīl gli suggerì di prendersi un sito tra lo stagno (il pantano di Naǵaf) e la Dār al-Imārah: al-Sā'ib accettò il consiglio, e perciò in quella parte si stabilirono i Thaqīf (Yāqūt, IV, 324, lin. 12-15).

§ 33. — ('Abd al-ḥamīd b. Wāsi' al-Khuttali al-Ḥāsib, da Yaḥya b. Ādam, da al-Ḥasan b. Ṣāliḥ). La prima moschea congregazionale (masǵid ǵāmi') costruita nel Sawād fu quella di al-Madā'in, eretta da Sa'd b. abī Waqqāṣ e dai suoi compagni. Più tardi fu ingrandita e consolidata per opera di Ḥudzayfah b. al-Yamān, il quale vi morì nel 36. H. La seconda moschea congregazionale fu quella di al-Kūfah, e poi venne quella di al-Anbār (Balādzuri, 289-290).

§ 34. — (abū Mas'ūd [b. al-Qattāt] al-Kūfi, da Yaḥya b. Salamah b. Kuhayl al-Ḥadrami, dai dotti di al-Kūfah). Quando espugnarono al-Madā'in gli Arabi catturarono un elefante: fino a quel giorno quanti ne avevano incontrati, tanti ne avevano anche uccisi (cfr. 12. a. H., § 194, nota 1). Ora scrissero invece al Califfo 'Umar per chiedere che cosa ne dovessero fare. 'Umar rispose di venderlo se si trovava un compratore. Un uomo di al-Ḥīrah lo acquistò, e messagli una bardatura lo menò in giro per i villaggi per farlo vedere alla gente. Così durò un pezzo, ed alfine avvenne che umm Ayyūb bint 'Umārah b. 'Uqbah b. abī Mu'ayṭ, moglie di al-Mughīrah b. Šu'bah, quella che poi fu sposata da Ziyād b. abī Sufyān (= Ziyād b. Abīhi), manifestò il desiderio di vederlo: essa viveva allora nella casa di suo padre (in al-Kūfah). Il pachiderma fu menato innanzi alla porta della moschea (di al-Kūfah), che ebbe poi nome Bāb al-Fīl, ed ivi la donna lo guardò e fatto un regalo a colui che lo menava in giro, lo congedò. L'elefante si allontanò, ma fatti appena pochi passi cadde morto in terra: da questo fatto la porta prese il nome di Bāb al-Fīl. Alcuni affermano che la donna, alla quale l'elefante fu mostrato in questa circostanza, fosse la moglie di al-Walīd b. 'Uqbah b. abī Mu'ayṭ. Altri narrano che (la porta della moschea prese quel nome) perchè un mago (sāḥir) fece credere alla gente

che un elefante uscisse da quella porta montato sopra un asino, ma questa è una favola. Secondo altri invece la grande tazza in pietra (iǵǵānah) della moschea (nella quale si lavavano i fedeli), vi fu portata sul dorso di un elefante, passando per quella porta, e da ciò il nome. Altri ancora narrano che un elefante di uno dei luogotenenti irruppe in quella porta. Ma di tutte queste versioni la prima è la più sicura (Balādzuri, 288).

§ 35. — (Un dotto di al-Ḥīrah, che lo trovò nelle carte, al-qarāṭīs). I castelli di al-Ḥīrah, che erano appartenuti alla famiglia Āl al-Mundzir, furono demoliti, e con materiali tolti ai medesimi fu eretta la grande moschea congregazionale (al-masǵid al-ǵāmi') di al-Kūfah. Il valore di questi materiali fu diffalcato dalla ǵizyah che doveva pagare la gente di al-Ḥīrah (Balādzuri, 286).

§ 36. — (al-Ya'qūbi). Or (dopo la vittoria di Ǵalūlā') Sa'd b. abī Waqqāṣ ritornò ad al-Kūfah, e fondò la moschea ed il qaṣr al-imārah. al-Aš'ath delimitò (ikhtaṭṭa) la Ǵabbānah Kindah (in al-Kūfah) ed intorno ad essa vennero a stabilirsi i Kindah. Lo stesso fece Yazīd b. 'Abdallah dalla parte del deserto (al-barriyyah) ed attorno a lui vennero i Baǵīlah (Ya'qūbi, II, 173).

§ 37. — ibn al-Ǵawzi pone anch'egli la fondazione di al-Kūfah nel 17. H., e riconnette questo fatto con la biografia di Abramo, adducendo una tradizione che vorrebbe dimostrare aver Abramo comperato il sito dagli abitanti quando lasciò Kūtha per la Siria seguito dal nipote Lūṭ. Egli afferma poi che in al-Kūfah erano 5000 case dei Rabī'ah e Mudar: 14,000 degli altri Arabi e 36,000 dei Yamaniti (Ǵawzi, 33,r.-34,v.).

§ 38. — Della fondazione di al-Kūfah discorrono tanto Mīrkhuwānd (Mīrkh., II, 278) quanto Khuwāndamīr (Khond., I, 4, pag. 24, lin. 19 e segg.), ma niuno dei due porge alcun materiale nuovo: per lo più riassumono Sayf b. 'Umar. Khuwāndamīr cita pure il Ta'rīkh-i-Ǵa'fari.

'IRĀQ. — Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah (*versione di Sayf b. 'Umar*).

§ 39. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). In questo anno (17. H.) Sa'd b. abī Waqqāṣ si trasferì con tutta la gente sua da al-Madā'in a(lla contrada di) al-Kūfah, e fu fondata la città di al-Kūfah (Tabari, I, 2481, lin. 12-13).

Cfr. Athīr, II, 410; Khaldūn, II, App. 111.

§ 40. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Allorchè, dopo la vittoria di Ǵalūlā', la presa dī Ḥulwān e le vittorie di Takrīt e di al-Ḥiṣnayn, comparvero in Madīnah le ambasciate che portavan l'annunzio delle vittorie ed il quinto del bottino, il Califfo 'Umar osservò con maraviglia

17. a. H. ['IRĀQ.- Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.]

che l'aspetto ed il colorito dei guerrieri musulmani erano molto mutati, e quando domandò quale ne fosse la ragione, gli ambasciatori risposero: l'insalubrità dei luoghi (Tabari, I, 2481-2482) (1).

Cfr. Athīr, II, 410; Khaldūn, II, App. 110.

Nota 1. — ibn al-Athīr aggiunge che allo stesso tempo dell'ambasciata da al-Madā'in si presentarono in Madīnah alcuni membri della tribù di Taghlib (immigrati nella Mesopotamia meridionale) per trattare con il Califfo: questi fece loro la proposta o di convertirsi ed essere equiparati in tutto agli altri musulmani, oppure pagare la ǵizyah: ciò gli ambasciatori non vollero accettare, sicchè 'Umar acconsentì ad impor loro il tributo (ǵizyah) come se fosse la ṣadaqah di un musulmano, purchè non battezzassero i figli che nascevano. Gli ambasciatori accettarono queste condizioni e ritornati nei loro paesi radunarono tra gli al-Namir e gli Iyād quanti erano del loro modo di pensare e vennero a stabilirsi con loro prima in al-Madā'in e poi si trasferirono con Sa'd b. abī Waqqāṣ in al-Kūfah (Athīr, II, 410, lin. 17 e segg.). Cfr. 16. a. H., § 224.

§ 41. — (Sayf b. 'Umar, da ibn Šubrumah, da al-Ša'bī). Ḥudzayfah scrisse dall'Irāq al Califfo 'Umar annunziandogli che il clima del Sawād rammolliva le pancie, smagriva ed infiacchiva le braccia e cambiava il colorito degli Arabi (Tabari, I, 2482-2483).

Cfr. Athīr, II, 410.

§ 42. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Il Califfo 'Umar scrisse quindi a Sa'd b. abī Waqqāṣ chiedendogli le ragioni perchè il colorito e le carni degli Arabi si corrompevano. Il generale rispose che lo smagrimento e la perdita di colore degli Arabi proveniva dall'insalubrità del paese intorno ad al-Madā'in e lungo il corso del Tigri. Il Califfo riscrisse allora dicendo che gli Arabi potevano trovarsi bene soltanto là dove si trovavan bene i loro armenti, e che perciò inviasse Salmān e Ḥudzayfah, i due uomini che avevan l'obbligo di scegliere l'accampamento delle genti (rā'iday al-ǵayš), a cercare un altro sito salubre per fissarvi il campo. Essi però dovevano scegliere un sito in diretta comunicazione con il fiume e con il deserto, ma che non fosse separato dal continente arabico nè da canali nè da ponti. Salmān e Ḥudzayfah si accinsero immediatamente a cercare un sito conveniente, e mentre Salmān risaliva la riva occidentale dell'Eufrate, fino ad al-Anbār, Ḥudzayfah percorreva tutta la sponda orientale; ma ambedue non poterono trovare alcun sito che a loro piacesse maggiormente di al-Kūfah. al-Kūfah si trovava sopra un suolo di ḥaṣbā, o breccia, mista a sabbia rossa (ramlah ḥamrā), che si chiamava dagli Arabi sihlah, ed il nome di al-Kūfah provenne appunto dal fatto che gli Arabi solevano chiamare kūfah il terreno nel quale erano mescolate insieme in quel modo la breccia e la sabbia rossa (1). La bontà del sito era dimostrata anche dal fatto che ivi sorgevano tre monasteri cristiani, ossia il Dayr Ḥurqah, il Dayr umm 'Amr ed il Dayr Silsilah. Quando ebbero scoperto questo sito, i due uomini scesero (dalle

cavalcature) e pregarono invocando la benedizione di Dio sulla nuova città (Tabari, I, 2483-2484).

Cfr. Athīr, II, 410-411; Khaldūn, II, App. 110-111.

Nota 1. — al-Kūfah si trovava sopra una lingua di terra arida (lisān) che si stendeva nella regione fra al-Nahrayn e 'Ayn bani-l-Ḥidzā, internandosi nella terra grassa ed umida (rīf) del Sawād; là ove toccava l'Eufrate chiamavasi al-Miltāt, e dove giungeva ai pantani melmosi (al-ṭīn) chiamavasi al-Niǵāf (Tabari, I, 2485-2486. Sayf b. 'Umar, da Mukhallad b. Qays, da suo padre, da al-Yusr (?) b. Thawr, ove è detto altresì che in al-Madā'in gli Arabi fossero specialmente molestati dalla polvere e dalle mosche).

§ 43. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Salmān e Ḥudzayfah, avendo adempiuto al loro cómpito, si recarono presso il generale Sa'd b. abī Waqqāṣ in al-Madā'in e gli annunziarono la scoperta del sito desiderato: per ordine allora del Califfo 'Umar, Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò istruzioni ad al-Qa'qā' b. 'Amr in Ḥulwān di lasciarvi, sotto gli ordini di Qubādz al-Khurāsāni, una guarnigione formata di alleati persiani (al-ḥamrā) (cfr. Intr., § 243, nota 2) e di venire a raggiungere il grosso delle schiere in al-Madā'in. Un ordine simile venne spedito ad 'Abdallah b. al-Mu'tamm in al-Mawṣil, prescrivendogli di lasciare in comando della guarnigione un persiano, Muslim b. 'Abdallah, che era stato fatto prigioniero alla battaglia di al-Qādisiyyah, e di munire al-Mawṣil con una guarnigione di quei guerrieri non arabi (al-asāwirah), che si erano associati alla causa musulmana [1]. Quando questi ordini furono eseguiti e gli avamposti arabi erano tutti riuniti di nuovo in al-Madā'in, Sa'd b. abī Waqqāṣ si mosse con tutte le genti e si recò in al-Kūfah, ove egli alfine piantò le tende nell'al-Muḥarram dell'anno 17. H. Fra l'elezione di 'Umar e la fondazione di al-Kūfah corsero tre anni ed otto mesi.

La distribuzione annuale delle pensioni (al-'aṭāyā) fu fatta però nel mese di al-Muḥarram in al-Madā'in, prima di passare alla nuova sede di al-Kūfah. L'anno avanti, nel Muḥarram dell'anno 16. H., la distribuzione era stata fatta in Bahurasīr.

Nello stesso giorno, in cui Sa'd b. abī Waqqāṣ prendeva ufficialmente possesso di al-Kūfah, avveniva (nel sito di) al-Baṣrah una scena simile, ed era fondata la città di al-Baṣrah (Tabari, I, 2485-2486).

Cfr. Athīr, II, 411.

Nota 1. — Questi particolari sono tutti cronologicamente errati, perchè, come vedremo nel prossimo volume degli *Annali*, la presa di al-Mawṣil avvenne circa tre anni dopo la fondazione di al-Kūfah. Anche la distribuzione delle 'aṭāyā — nel senso voluto da Sayf — è un'anticipazione di eventi, perchè le distribuzioni regolari di pensioni furono inaugurate soltanto nel 20. H.

§ 44. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Il Califfo 'Umar scrisse a Sa'd b. abī Waqqāṣ in al-Kūfah e ad 'Utbah b. Ghazwān in al-Baṣrah, di fissare i quartieri della gente (yatarabba'a bi-l-nās) nella parte migliore

17. a. H.
['IRĀQ.- Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.]

della terra, dove esisteva maggior verdura. Ordinò parimenti ad entrambi che fornissero (agli immigrati) le pensioni (ma'āwinihim) nella primavera (fī-l-rabī') di ogni anno. che distribuissero le ricompense annue (al-'aṯāyā) nell'al-Muḥarram, ed infine che dividessero il reddito delle terre conquistate (amara... bi-fay'ihim) al sorgere (eliaco) di Sirio (al-Ši'ra) di ogni anno, ossia appena terminato il raccolto. Prima della fondazione di al-Kūfah vi furono due distribuzioni di al-'aṯāyā (o gratificazioni di guerra oltre il soldo regolare) (Ṯabari, I, 2486).

Per maggiori particolari cfr. l'annata 23. H., dove sarà esposta e discussa la politica fiscale di 'Umar.

§ 45. — (Sayf b. 'Umar, da Mukhallad b. Qays, da al-Ma'rūr al-Asadi). Quando ebbe fissato il campo militare in al-Kūfah, il generale Sa'd b. abī Waqqāṣ scrisse al Califfo 'Umar annunziandogli di aver dato stanza alle schiere, in un sito che toccava da una parte il deserto e dall'altra il fiume Eufrate, fra questo e la città di al-Ḥīrah, e che abbondava di ottima verdura. Informò anche il Califfo che egli aveva condotto con sè da al-Madā'in soltanto quelli che avevan voluto venire spontaneamente con lui, lasciandovi perciò quanti avevan preferito di rimanere. I guerrieri rimasti erano membri di diverse tribù (min al-afnā), ma il maggior numero apparteneva alla tribù dei banū 'Abs. Gli Arabi lasciati in al-Madā'in erano però organizzati in modo da fungere da guarnigione di confine (ka-l-maslaḥah) (Ṯabari, I, 2486-2487).

§ 46. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Quando fu stabilito il campo militare in al-Kūfah, e quando anche in al-Baṣrah fu organizzato altrettanto e la gente ebbe presa stabile dimora, molti che si erano smarriti, affluendo nei due centri militari, poterono ritrovare le proprie tribù e i consanguinei dai quali erano stati separati.

Gli abitanti di al-Kūfah e di al-Baṣrah chiesero ora il permesso di costruirsi dei ricoveri contro le intemperie con le canne (al-qaṣab) della vicina palude. Il Califfo 'Umar in principio era avverso a permettere questo lusso ai suoi soldati (che avevano dormito finora all'aria aperta), e sostenne che facendo a meno delle chieste capanne sarebbero rimasti più pronti a battersi e più pieni di vigore; ma non volendo contrariarli diede alfine il suo assenso. In al-Kūfah e in al-Baṣrah sorse quindi un numero infinito di capanne di canna palustre, le quali però di natura infiammabilissima furono causa immediata di frequenti e terribili incendi; tra questi il più grave, nel mese di Šawwāl di quello stesso anno, distrusse intieramente 80 'uruš (plur. di 'arīš, specie di baracca di legno) in al-Kūfah e produsse tanti danni, che gli abitanti mandarono una commissione a Ma-

dīnah per chiedere al Califfo il permesso di costruirsi le capanne con mattoni di fango indurito (labn). Il Califfo, udito il rapporto sui disastrosi incendi, accondiscese alfine, mettendo però come condizione che nessun fabbricato avesse più di tre vani e che i Musulmani non si dilungassero nella costruzione delle case, mantenendosi fedeli agli usi stabiliti dalla sunnah, senza abbandonarsi a dissipazioni e senza deviare dal retto cammino. Quando la commissione fu di ritorno in al-Kūfah, Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò ad 'Utbah b. Ghazwān in al-Baṣrah la notizia del permesso ottenuto.

Direttore in capo della parte edilizia nella costruzione delle case con mattoni di fango fu abū-l-Hayyāǵ b. Mālik per la città di al-Kūfah, ed abū-l-Ǵarbā 'Āṣim b. al-Dulaf per al-Baṣrah (Tabari, I, 2487-2488).

Cfr. Athīr, II, 411-412.

§ 47. — (Costruzione della moschea e dei quartieri di al-Kūfah). — (Sayf b. 'Umar. da Muḥammad, da al-Muhallab, da 'Amr e da Sa'īd). Quando fu convenuto di fondare la città di al-Kūfah, Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò a chiamare abū-l-Hayyāǵ (cfr. il precedente paragrafo) e gli notificò quali erano le volontà del Califfo sulla misura delle strade. « Le « grandi vie (al-manāhiǵ) dovevano avere la larghezza di 40 dzirā' o « braccia, le diramazioni di esse dovevano essere di 30 dzirā', le dirama- « zioni minori di 20 dzirā', ed infine i vicoli (al-aziqqah) non dovevan « mai essere più stretti di 7 dzirā'. Gli isolati (al-qaṭā·i') dovevano « essere di 60 dzirā', fatta eccezione per quello dei banū Ḍabbah ». I maggiorenti (ahl al-ra·y) convennero altresì di conferire ad abū-l-Hayyāǵ i pieni poteri per la divisione regolare del terreno.

Innanzi tutto furono fissati i termini della moschea, alla costruzione della quale si provvide più tardi. Il sito scelto per la medesima fu il luogo (occupato poi) dai venditori di sapone (mawdi' aṣḥāb al-ṣābūn) e quello dei venditori di datteri (al-tammārūn), ossia una parte del mercato. Le misure furono stabilite da un uomo, valentissimo lanciatore di dardi, il quale piantatosi in mezzo alla piazza lanciò una freccia in una direzione, e un'altra nella direzione opposta: lo spazio intermedio fra i due punti dove erano cadute le freccie, fu riservato alla moschea; oltre quei due punti tutti potevano costruire le loro dimore. Con la distanza così segnata fu tracciato un quadrato che aveva per base il tiro di una freccia (ghalwah e non 'alwah come è nel testo: la correzione è del Wellhausen Skizzen, VI, pag. 155). Dalla parte anteriore sorgeva un colonnato coperto (ẓullah), aperto ai lati e dalla parte posteriore, affinchè la gente potesse riunirsi nel quadrato della moschea senza affollarsi e stringersi troppo. Così vennero costruite le (prime?) moschee, eccettuata la al-

17. a. H. ['IRĀQ.-Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.]

Masǵid al-Ḥarām (in Makkah), che nessuno imitava per rispetto della sua santità.

Il colonnato coperto (z̲ullah) era lungo 200 dz̲irā' (un tiro di freccia, ossia la lunghezza di un lato della moschea?), ed era formato con colonne di marmo già appartenute ad edifizi dei re persiani: il tetto (samā), che poggiava sulle colonne, era costruito come i tetti delle chiese greche.

La corte (s̲aḥn) della moschea non era recinta da mura ma soltanto da un fosso (kh̲andaq) che serviva da indicazione del limite del tempio e impediva che le abitazioni private invadessero il terreno riservato al culto. Presso alla moschea, separata da una via ristretta lunga 200 dz̲irā', fu costruita una casa per il generale in capo, Sa'd b. abī Waqqās̲, uniti alla quale erano i varî uffici e fabbricati destinati al tesoro pubblico (buyūt al-māl). Il gruppo di case della dimora di Sa'd fu il nucleo dal quale sorse poi il castello di al-Kūfah (Qas̲r al-Kūfah).

La dimora di Sa'd fu costruita da Rūzbih con mattoni cotti al fuoco, tolti ad alcune case appartenenti ai re persiani in al-Ḥīrah.

Intorno alla moschea fu tracciata la città di al-Kūfah: sulla parte posteriore della moschea (fī-l-wad'ah min al-s̲aḥn ? che guardava verso settentrione) tracciarono cinque strade principali (manāhiǵ): dalla parte anteriore, quella della qiblah (che guardava verso mezzogiorno), tracciarono quattro manāhiǵ: sul lato orientale tre, e altrettante sul lato occidentale, ponendo ovunque termini per distinguerle dal terreno fabbricabile. (Intorno alla moschea, in separati quartieri, si disposero le genti musulmane divise secondo le tribù, alle quali appartenevano).

Nella parte wad'ah al-s̲aḥn (ossia in quella posteriore ove erano state tracciate cinque vie) si stabilirono i Sulaym ed i Th̲aqīf su due vie, dalla parte più prossima alla moschea i Hamdān sopra una via, i Baǵīlah sopra un'altra ed i Taym al-Lāt ed i Tagh̲lib sopra l'ultima delle cinque. Dalla parte qiblah al-s̲aḥn (anteriore, che guardava il mezzodì) si disposero i banū Asad sopra una via; una seconda li separava poi dai banū-l-Nakh̲a': questi erano separati per una terza via dai Kindah, ed una quarta via separava i Kindah dagli al-Azd. Dal lato orientale della moschea si disposero gli al-Ans̲ār o abitanti di Madīnah, insieme con i Muzaynah sopra una via, i Tamīm ed i Muḥārib sopra un'altra, gli Asad e gli 'Āmir sopra una terza.

Dal lato occidentale i Baǵālah ed i Baǵlah sopra una via, i Ǵadīlah ed akh̲lāt̲ (gente di ogni sorta) sopra una seconda, ed i Ǵuhaynah ed akh̲lāt̲ sopra una terza. Questi erano gli abitanti che si trovavano più vicini alla corte della moschea. L'altra gente era fra questa e quelli che

si trovavano al di fuori nel perimetro esterno: tra costoro il terreno fu diviso tirando a sorte con le frecce. Le vie (manāhiǵ) menzionate erano le maggiori, ma gli abitanti ne costruirono anche altre che si trovavano di fronte (tuḥādz i) a queste e poi imboccavano (tulāqīhā) in esse, ed altre le seguivano, che avevano altre misure e costituivano altri quartieri (al-maḥāll) più remoti. (L'architetto abū-l-Hayyāǵ) dispose queste strade (ṭuruqāt) a partire dalla corte della moschea (min warā al-ṣaḥn), e vi stabilì gli al-a'šār min ahl al-ayyām wa-l-qawādis, ossia i reparti dei veterani delle battaglie precedenti. Venne anche riservato uno spazio per quei Musulmani che erano rimasti a munire i posti fortificati sul confine orientale, detti al-thughūr, ed il distretto di al-Mawṣil, affinchè trovassero una dimora per quando fossero venuti ad al-Kūfah.

Quando più tardi vennero ad unirsi (gli altri Arabi emigrati dalla penisola dopo la vittoria di al-Qādisiyyah, detti gli) al-rawādif (cfr. Ṭabari Glossarium, alla radice radafa), e precisamente quelli della prima e della seconda emigrazione (al-rawādif al-bad· wa-l-thinā), gli abitanti di al-Kūfah crebbero tanto in numero che mancò loro lo spazio negli al-maḥāll. Per questa ragione quelli, ai quali avevano affluito molti rawādif, si andarono a unire con questi (in parte più remota dal centro), abbandonando i maḥāll primitivi: quelli invece, ai quali si erano uniti pochi rawādif, occuparono i quartieri di quanti erano andati a raggiungere i loro rawādif più numerosi, se il quartiere era attiguo: ed altri fecero posto per i loro rawādif restringendosi maggiormente nei propri quartieri.

La corte della moschea rimase in questa condizione durante tutto il Califfato di 'Umar, e formò insieme con il qaṣr o sede del governatore e con i mercati tutto un gruppo senza altre costruzioni: i mercati erano soltanto una piazza aperta senza edifizi o indicazioni di sorta: in essi valevano, secondo il Califfo 'Umar, le regole della moschea, ossia il posto apparteneva al primo occupante, il quale aveva il diritto di conservarlo, finchè aveva terminato le sue vendite, o ritornava a casa sua.

Fu anche preparata (nei mercati) una stazione ove si fermavano i cameli (munākh) per ogni rādif; quanti venivano vi erano messi senza distinzione, in attesa di presentarsi ad abū-l-Hayyāǵ, perchè provvedesse loro ed assegnasse il luogo che preferivano. Questo munākh più tardi divenne il caseggiato dei banū-l-Bakkā.

Sa'd b. abī Waqqāṣ, nel tratto di terreno lasciato in disparte per il qaṣr, ossia di rimpetto alla parte della moschea che contenne poi il miḥrāb, si costruì un qaṣr che racchiudeva anche il tesoro pubblico (bayt

17. a. H.
['IRĀQ.- Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.]

al-māl) e fissò lì vicino la sua abitazione: avendo però alcuni ladri scavato un foro attraverso il muro, ed asportata una parte dei danari, Sa'd scrisse al Califfo per informarlo dell'avvenuto, descrivendogli minutamente la topografia dei luoghi. 'Umar rispose allora a Sa'd, ordinandogli di sopprimere la via che separava la moschea dalla dimora del governatore e dal tesoro, formando così con le mura del qaṣr e del bayt al-māl il muro meridionale della moschea. Il Califfo suppose che la presenza continua di fedeli, tanto di giorno che di notte, nella corte della moschea avrebbe servito a custodire il tesoro pubblico. In questo modo crebbe la estensione della moschea.

Un dihqān di Hamadzān, per nome Rūzbih b. Buzurǵmihr (1) offerse i suoi servigi a Sa'd b. abī Waqqāṣ per la costruzione del qaṣr promettendogli di erigere un edifizio, che avesse incluso la dimora del governatore ed il tesoro e chiudesse la parte meridionale della moschea. L'offerta fu accettata e furono poste le fondazioni del poi celebre Qaṣr al-Kūfah o palazzo fortificato del governatore di al-Kūfah: le mura furono costruite con mattoni cotti a fuoco (āǵurr) appartenenti a un castello (qaṣr) dei re persiani, che sorgeva nel distretto di al-Ḥīrah, alla distanza di un giorno di marcia dalla città. La moschea venne così a ridosso dei buyūt al-māl estendendosi, a man dritta del lato meridionale, per tutta la lunghezza del qaṣr, e poi prolungandosi ancora a dritta fino al distacco (munqaṭa') della Raḥabah 'Ali b. abī Ṯālib. In questo modo la parte anteriore (qiblah) della moschea si estendeva fino alla Raḥabah ed alla dritta del castello (senso oscuro).

Il colonnato della moschea, aperto ai lati, era fatto con colonne di marmo appartenenti ai re di Persia, e rimase in questa forma fino ai tempi di Mu'āwiyah b. abī Sufyān quando fu restaurata per opera di Ziyād (b. Abīhi). Per la costruzione della moschea Ziyād si valse di operai persiani mazdeisti (bannā'ī al-ǵāhiliyyah), dai quali pure si fece fare tutto il progetto, perchè si dichiarò incapace di esprimere agli artefici quello che gli occorreva. Uno degli architetti gli fece un disegno sul modello degli edifizi eretti dai re sassanidi, ossia un vasto colonnato con tetto, e chiuso ai lati (2).

Tale era però il rumore delle voci nel mercato, che Sa'd b. abī Waqqāṣ nella sua dimora, prossima ai mercati, non poteva più sentire quello che gli dicevano, e perciò si fece costruire una porta che tenne chiusa. Di ciò fu informato il Califfo 'Umar al quale narrarono altresì che la dimora di Sa'd venisse chiamata Qaṣr Sa'd. Disapprovando severamente tali novità, il Califfo chiamò Muḥammad b. Maslamah e gl'ingiunse di recarsi in al-Kūfah

e di abbattere ed ardere la porta della casa di Sa'd. Muḥammad andò direttamente in al-Kūfah ed appena arrivato, senza nemmeno presentarsi al generale, si comperò della legna, la fece depositare dinanzi alla porta di Sa'd, tolse questa dai cardini e la gettò sul fuoco. Quando Sa'd fu informato di questo atto singolare ne fece le meraviglie e mandò a domandare chi fosse l'autore dello sfregio: saputo che era Muḥammad b. Maslamah e immaginandosi subito che venisse da parte del Califfo, lo invitò ad entrare nella casa; ma Muḥammad si rifiutò di muoversi e costrinse Sa'd a venir fuori per sentire il messaggio del Califfo che gli vietava di avere una porta alla sua dimora; ognuno doveva poter liberamente entrare ed avere accesso al comandante. Sa'd b. abī Waqqāṣ non fece obbiezione agli ordini del Califfo ed offrì all'ambasciatore doni ed ospitalità, ma Muḥammad, terminata la sua missione, non volle accettare cosa alcuna da Sa'd e ripartì in quel momento stesso per Madīnah. Per istrada gli vennero meno i viveri, tanto che dovendo nutrirsi di scorze d'albero, arrivò a Madīnah malato (Ṭabari, I, 2488-2494).

Cfr. Athīr, II, 412.

Nota 1. — (Sayf b. 'Umar, da 'Umar b. 'Ayyāš, da abū Kathīr). Rūzbih b. Buzurǵmihr b. Sāsān era un nativo di Hamadzān, che un tempo era stato luogotenente persiano in una delle provincie di confine sulla frontiera occidentale (farǵ min furūǵ al-Rūm), ma accusato di rapporti segreti con i Greci, ai quali aveva fornito armi, fuggì, disertando il suo posto, e rimase con i Greci finchè gli Arabi ebbero conquistato il Sawād. Presentatosi a Sa'd b. abī Waqqāṣ in al-Kūfah, gli costruì il qaṣr e la moschea, e poi si recò con una lettera di Sa'd presso al Califfo in Madīnah. Essendosi ivi convertito, il Califfo 'Umar lo iscrisse nei ruoli delle pensioni (faraḍa lahu), gli fece i soliti doni e lo rimandò ad al-Kūfah presso Sa'd. Durante il viaggio di ritorno, giunto al sito detto Qabr al-'Ibādi, Rūzbih si ammalò e morì: i suoi akrīyā, o 'ibād, lo seppellirono sul luogo, ma avendo timore che qualcuno potesse accusarli di un delitto, vollero che al funerale fossero presenti alcuni Arabi nomadi delle vicinanze quali testimoni della morte naturale di Rūzbih (Ṭabari, I, 2494-2495).

Nota 2. — In due tradizioni di Sayf b. 'Umar (una da 'Aṭā, padre di Muḥammad, mawla di Isḥāq b. Ṭalḥah; e l'altra da ibn Šubrumah, da al-Ša'bi) è confermato che prima dei tempi di Ziyād (b. Abihi) la moschea di Kūfah fosse aperta da tutti i lati, e che pregando nella medesima fosse possibile di vedere il convento Dayr Hind e la porta della città detta Bāb al-Ǵisr (Ṭabari, I, 2494).

Questa notizia dimostra che Dayr Hind e Bāb al-Ǵisr erano al termine di vie diritte partenti dalla moschea.

§ 48. — Secondo Sayf b. 'Umar (da Khulayd b. Dzafarah al-Namari, da suo padre [Dzafarah al-Namari]) la pianta della città di al-Kūfah fu tracciata per contenere 100,000 combattenti (Ṭabari, I, 2679, lin. 7).

Ammettendo almeno tre o quattro persone (donne, bambini e servi) per ogni uomo adulto atto a portare le armi, la popolazione prevista per al-Kūfah avrebbe dovuto essere circa 400,000 anime. Tale calcolo, assurdo certamente per l'epoca della fondazione, è probabilmente molto prossimo al vero per il periodo della sua massima prosperità sotto i Califfi Umayyadi.

§ 49. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). La divisione della popolazione di al-Kūfah in a'šār (decurie) creava però molti inconvenienti,

17. a. H. ['IRĀQ.- Tradizioni sulla fondazione di al-Kūfah.]

perchè la divisione era molto ineguale (ragaḥa... ragaḥān^an^ kathīr^an^), onde Sa'd b. abī Waqqāṣ ne scrisse al Califfo pregandolo di fare una giusta ripartizione e di pareggiare le differenze. Il Califfo 'Umar mandò allora alcuni valentissimi genealoghi e uomini colti, fra i quali Sa'īd b. Nimrān e Maš'alah b. Nu'aym: questi commissari uguagliarono tutte le differenze, dividendo la popolazione in asbā' (settimi) (1).

In un sub' vennero inclusi: i Kinānah con i loro confederati degli al-Aḥābīš e di altre tribù, e i Ġadīlah, ossia i banū 'Amr b. Qays b. 'Aylān.

In un secondo: i Quḍā'ah, fra i quali v'erano allora i Ghassān b. Šibām, e poi i Baġīlah, i Khath'am, i Kindah, i Ḥadramawt e gli Azd.

Nel terzo: i Madzḥiġ, i Ḥimyar, i Hamdān ed i loro confederati.

Nel quarto: i Tamīm, il rimanente degli al-Ribāb ed i Hawāzin.

Nel quinto: gli Asad, i Ghaṭafān, i Muḥārib, gli al-Namir, i Ḍubay'ah ed i Taghlib.

Nel sesto: gli Iyād, gli 'Akk, gli 'Abd al-qays, la gente di Haġar e gli al-ḥamrā (cfr. 16. a. H., § 45 e nota).

Gli abitanti rimasero così divisi durante i califfati di 'Umar, di 'Uthmān e di 'Ali e durante parte del califfato di Mu'āwiyah, sinchè Ziyād (b. Abīhi) li divise in arbā' (quarti) (Tabari, I, 2495).

Nota 1. — L'espressione asbā' o settimi non deve essere presa nel senso letterale: le espressioni a'šār, asbā', ecc., erano termini convenzionali usati in principio (come giustamente osserva il Wellhausen Skizzen, VI, 138, nota 4) per indicare divisioni di milizie, allo stesso modo che noi usiamo i termini militari: battaglioni, reggimenti, divisioni, ecc. Più tardi servirono certamente per la divisione del bottino e per la distribuzione delle pensioni (cfr. paragrafo seguente), perchè vi erano gli umarā al-asbā' che distribuivano l'ammontare delle pensioni: in seguito la denominazione militare passò a denominazione locale, quando le milizie, con l'andar del tempo, divennero abitanti di città. Anche noi usiamo la parola *quartiere* per indicare non già la quarta parte di una città, ma una divisione o sezione della medesima.

È probabile che la soppressione degli a'šār e la loro surrogazione con gli asbā' avvenisse principalmente per questioni di paga e di divisione di bottino. In principio gli a'šār erano di eguali dimensioni, ed ogni a'šār prendeva incirca la decima parte del bottino che spettava all'esercito: quando con le peripezie della guerra, il valore numerico delle varie divisioni fu considerevolmente mutato, la divisione del bottino in una quantità eguale per ogni a'šār non risultò più giusta, perchè alcune sezioni erano aumentate, altre erano diminuite: allora nacquero le proteste ed i reclami. Fu quindi necessario rifare la divisione e si vede che praticamente risultò più comodo e più facile di formare divisioni del tutto nuove. che, per motivi a noi ignoti, vennero chiamati *settimi* e non più *decimi*, ossia asbā' invece di a'šār. La riforma di Ziyād fu probabilmente una soppressione parziale del sistema antico di dare le pensioni.

§ 50. — (Estensione del territorio di al-Kūfah). — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Le città del Sawād, Ḥulwān, Māsabadzān e Qarqīsiyā formavano parte del territorio di al-Kūfah, essendo esse thughūr al-Kūfah, o distretti di confine della provincia Kūfana. In Ḥulwān fu luogotenente al-Qa'qā' b. 'Amr, e quando egli venne in al-Kūfah lasciò al suo posto Qubādz b. 'Abdallah. In Māsabadzān fu un tempo luogotenente Ḍirār b. al-Khaṭṭāb, il quale partendo lasciò l'amministrazione

in mano di Rāfi' b. 'Abdallah. In al-Mawṣil governò un tempo 'Abdallah b. al-Mu'tamm, il quale ritirandosi ad al-Kūfah lasciò come luogotenente Muslim b. 'Abdallah. Qarqīsiyā fu retta da 'Umar [o 'Amr] b. Mālik b. 'Utbah b. Nawfal b. 'Abd Manāf, il quale partendo lasciò l'amministrazione in mano ad 'Ašannaq b. 'Abdallah.

Quando la gente ebbe il permesso di costruirsi le case in al-Kūfah, si portò via le porte dalle abitazioni avute in al-Madā'in e le mise in opera nelle nuove dimore in al-Kūfah (Ṯabari, I, 2497).

Cfr. Athīr, II, 412-413.

'IRĀQ. — Tradizioni e sentenze sui meriti e sui difetti dei Kufani.

§ 51. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Wakī' [b. al-Ǵarrāḥ], da Isrā'īl [b. Yūnus b. abī Isḥāq al-Hamdāni], da Ǵābir [b. Yazīd al-Ǵu'fi], da 'Āmir al-Ša'bi). Il Califfo 'Umar nello scrivere alla gente di al-Kūfah li chiamò ra's al-'Arab o capo degli Arabi (Balādzuri, 289) (1).

Nota 1. — al-Balādzuri adduce anche altre tradizioni con isnād completi per dimostrare che il Califfo 'Umar teneva in grandissimo conto gli abitanti di al-Kūfah, come se fossero i rappresentanti più illustri della nazione araba e della gente musulmana. Secondo una (da Sufyān b. 'Uyaynah), egli disse che in al-Kūfah erano i wuǵūh al-nās, o capi più distinti della gente; secondo un'altra (da Yūnus b. abī Isḥāq), nelle sue lettere egli diede agli abitanti della città il titolo di ra's al-Islām, o capo dell'Islām. In una terza (da Qays b. al-Rabī', da Šamir b. 'Aṭiyyah) egli descrive al-Kūfah come la lancia di Dio, il tesoro della fede e il capo degli Arabi, (gli abitanti della quale città) difendevano i loro confini e porgevano assistenza alle genti dei loro paesi. Infine adducesi una tradizione di abū Naṣr al-Tammār (da Šarīk al-'Āmiri, da Ǵundab), secondo la quale Salmān al-Fārisi avrebbe detto: «al-Kūfah è il tempio «dell'Islām: verrà un tempo, quando non vi sarà più un vero credente che non sia in essa, oppure non «sospiri con il cuore verso di lei» (Balādzuri, 289).

§ 52. — (al-'Abbās al-Narsi). al-Mukhtār b. abī 'Ubayd od un altro disse: « L'amore della gente di al-Kūfah (porta allo) sperpero (šaraf), e il « loro odio (alla) perdizione (talaf) » (Balādzuri, 278).

Le ragioni di questa tradizione risulteranno più manifeste nelle annate successive, quando scopriremo come al-Kūfah sia stata il centro più turbolento dell'Islām.

'IRĀQ. — Primi lavori idraulici degli Arabi nella Babilonide.

§ 53. — (abū Mas'ūd [ibn al-Qattāt al-Kūfi] ed altri). I dahāqīn di al-Anbār chiesero a Sa'd b. abī Waqqāṣ di scavare per loro un canale, che avevano già chiesto (invano [cfr. Mas'ūdi, I, 225]) al re di Persia ('aẓīm al-Furs). Allora Sa'd ordinò per iscritto a Sa'd b. 'Amr b. Ḥarām di fare lo scavo, ed i lavori furono incominciati; ma durante i medesimi arrivarono ad un monte che non fu possibile di tagliare e perciò il lavoro fu abbandonato. Più tardi però al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf, quando tenne il governo dell'Irāq, riunì operai da tutte le parti ed ordinò di ritentare lo scavo. Ai soprainten-

17. a. H.
['IRĀQ. - Primi lavori idraulici degli Arabi nella Babilonide.]

denti dei lavori tuttavia diede istruzioni di osservare se ciò che mangiavano gli operai addetti allo scavo fosse giornalmente equivalente in peso (o corrispondesse in valore?) alla quantità di terra che scavavano. Nel caso contrario dovevano sospendere i lavori. (Le esigenze di al-Ḥaǵǵāǵ furono sodisfatte) ed il canale fu interamente scavato: il monte tagliato fu da ciò chiamato Ǵabal al-Ḥaǵǵāǵ, ma il canale ritenne il nome Nahr Sa'd, da Sa'd b. 'Amr b. Ḥarām che ne aveva iniziato i lavori (Balādzuri, 274; cfr. Marāṣid III, 248)(1).

Nota 1. — Per suggerimento delle precedenti notizie, al-Balādzuri aggiunge queste altre su vari canali (del Sawād): la principessa Khayzurān, madre di Califfi (umm al-khulafā), ordinò di scavare il canale detto poi Maḥdūd (Nahr al-Maḥdūd) e gli diede nome al-Rayyān (Nahr al-Rayyān: cfr. Marāṣid, III, 48): l'intraprendente del lavoro divise lo scavo in sezioni (aqsām) e ad ogni sezione diede limiti fissi (ḥadda), ponendo ispettori sopra ognuna: da ciò il nome Maḥdūd. Quanto al canale Šayla (Nahr Šayla), i figli di Šayla b. Farrukhzādān al-Marwazi affermano che il re persiano Sābūr lo fece scavare per il loro antenato Šayla, quando lo mandò a guardare i confini dello stato in Nighyā nel tassūǵ di al-Anbār. Altri però sostengono che il nome del canale proviene da un certo Šayla che assunse l'appalto per lo scavo del canale ai tempi del Califfo al-Manṣūr: il canale era assai antico ma si era colmato, ed al-Manṣūr diede ordine di spurgarlo. Il lavoro fu incominciato sotto il Califfato di al-Manṣūr, ma terminato regnante al-Mahdi. Si dice che al-Manṣūr ordinasse di scavare un nuovo sbocco (fuwwahah) del canale, più in su della bocca antica (e non lo scavo di tutto il canale), ma che il lavoro ebbe termine soltanto sotto al-Mahdi (Balādzuri, 274-275).

'IRĀQ. — Gli scandali di al-Baṣrah e la deposizione di al-Mughīrah b. Šu'bah.

§ 54. — Le tradizioni che seguono non hanno bisogno di molte spiegazioni: ci dànno, con arabica crudezza, la narrazione di un incidente purtroppo molto frequente presso tutti i popoli in tutti i tempi. Nondimeno il fatto presenta alcuni aspetti suoi particolari che è bene rilevare. al-Mughīrah b. Šu'bah era uno degli antichi Compagni del Profeta, essendosi convertito prima della presa di Makkah e prima anche della spedizione di al-Ḥudaybiyyah, ossia avanti la fine del 6. a. H. Ciononostante noi vediamo che egli non esitò a continuare sotto l'Islām il genere di vita pagana più specialmente condannato dal Qur'ān. Incontinenza nei rapporti con le donne era fenomeno molto comune in quel tempo, e noi già avemmo occasione di narrare come lo stesso Califfo 'Umar, il modello dei rigidi Musulmani, violentasse carnalmente 'Ātikah, la vedova di 'Abdallah b. abī Bakr (cfr. 12. a. H., 428, nota 1 *c*). Se i rappresentanti maggiori del nuovo ordine di cose si mostravano sì poco riguardosi delle leggi quraniche e delle convenienze sociali, è lecito credere che nelle altre classi inferiori gli abusi fossero molto più gravi ancora. Simili conclusioni scaturiranno chiare lampanti anche dallo studio su altri Compagni del Profeta nel corso delle seguenti annate, e vanno tutte concordemente a dimostrare la nostra tesi fondamentale, che l'Islām non aveva ancora mutato nulla di essenziale

17. a. H. ['IRĀQ. - Gli scandali di al-Baṣrah e la deposizione di al-Mughīrah b. Šu'bah.]

nello spirito e nelle consuetudini degli Arabi convertiti, e che persino i modelli più vantati dell'Islām primordiale erano imbevuti di paganesimo antico. Ma per ora non è necessario insistere su tale argomento.

Non mettiamo in dubbio che il fondo della tradizione corrisponda al vero, e cioè che al-Mughīrah venisse destituito, perchè 'Umar ebbe forti ragioni per ritenerlo colpevole di una vita troppo palesemente pagana e licenziosa: è bene però andar guardinghi nell'accettare gli altri minuti particolari, di cui noi diamo la versione letterale in tutta la trivialità primitiva dell'originale. Nella tradizione soffia un forte spirito di avversione verso la stirpe thaqafita: si noti che a questa tribù appartenevano il colpevole principale, al-Mughīrah, la donna ed i quattro testimoni di accusa. Lo stesso spirito sarà avvertibile quando verremo più tardi a studiare le notizie sulla persona di Ziyād b. Abīhi, il figlio naturale di abū Sufyān da una donna di al-Ṯā'if: allora pure verranno affermati osceni particolari, narrati nel solo intento di gettare la luce più sfavorevole sui Thaqīf. Le ragioni di tanto odio verso una tribù che fornì all'Islām uomini d'intelligenza eccezionale, saranno più chiare in appresso, quando verremo alla storia delle guerre civili. Nel caso presente abbiamo un'anticipazione, un riverbero di sentimenti propri di età posteriori, e ci conviene esser molto cauti nell'accogliere i particolari più scabrosi di tendenziosi ragguagli.

Si osservi intanto che al-Mughīrah, ora preso di mira dalla tradizione, era riconosciuto come uno degli uomini più intelligenti del tempo suo: vedemmo già il suo nome tra gli oratori scelti dagli Arabi al cospetto del re di Persia prima di al-Qādisiyyah (cfr. 16. a. H., §§ 9, 15, 18, 31, 59). L'intelligenza dei Thaqīf è una caratteristica che nemmeno i loro calunniatori potevano ignorare o negare. Devesi appunto a tale intelligenza, messa al servizio della causa umayyade con implacabile energia da Ziyād b. Abīhi, da suo figlio 'Ubaydallah, da al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf e da Yūsuf b. 'Umar, tutti thaqafiti, l'odio delle classi più ortodosse e degli ši'īti, nella seconda metà del I sec. H. Tale intelligenza, che sembra fosse comune a tutti i membri della tribù, procurò ai Thaqīf quell'influenza predominante in al-Baṣrah, che generò pur essa forse non poca gelosia e malvolere nelle altre classi della popolazione. Ma i Thaqīf erano di animo più pagano ed anti-islamico che non gli stessi Qurayš, forse appunto per effetto della loro acuta intelligenza: perciò costituivano un elemento pericoloso in grembo all'Islām; ed il Califfo nelle punizioni inflitte ad al-Mughīrah ed al poeta abū Miḥǵan, pur lui thaqafita (cfr. Necrologia del 23. H.), tentò infrenare e comprimere tale indirizzo pagano, che per sua natura era anti-islamico e contagioso. — Altre considerazioni che diamo più avanti sul matrimonio in

17. a. H. ['IRĀQ. - Gli scandali di al-Baṣrah e la deposizione di al-Mughīrah b. Šu'bah.]

Arabia e sulla vera natura delle feste ai santuari di Makkah e di al-Ṯā'if, lasciano anche sospettare che al-Mughīrah trasportasse in al-Baṣrah molti usi licenziosi che facevano parte dei riti antichi di promiscuità sessuale, dedicati alla divinità femminile al-Lāt in al-Ṯā'if (cfr. più avanti §§ 81-82 e segg.).

al-Mughīrah b. Šu'bah non sembra restasse lungo tempo al governo di al-Baṣrah, sicchè la data della sua deposizione, il 17. H., sembra offrire plausibili ragioni, come già osservammo (cfr. 14. a. H., §§ 67 e segg.), per porre la morte di 'Utbah b. Ghazwān tra la fine del 16. ed il principio del 17. H.

'IRĀQ. — al-Baṣrah: tradizioni sulla deposizione di al-Mughīrah.

§ 55. — (*a*) (al-Wāqidi, da Ma'mar, da al-Zuhri, da ibn al-Musayyab). In questo anno, nel mese di Rabī' I., il Califfo 'Umar mandò abū Mūsa al-Aš'ari ad assumere il governo di al-Baṣrah con istruzioni di rimandare a Madīnah il governatore precedente, al-Mughīrah b. Šu'bah, per giustificarsi delle accuse lanciate contro di lui da abū Bakrah, da Šibl b. Ma'bad al-Baǵali, da Nāfi' b. Kaladah e da Ziyād (b. Abīhi) (Ṯabari, I, 2529, lin. 3 e segg.).

(*b*) Anche abū-l-Fidā pone la destituzione di al-Mughīrah nel 17. H. (Abulfeda, I, 238-240).

Cfr. Dzahabi Paris, I, fol. 130,v.

§ 56. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Il governatore di al-Baṣrah, 'Utbah b. Ghazwān, cessò di vivere (non è detto in che anno) mentre Sa'd b. abī Waqqāṣ era governatore di al-Kūfah. In luogo del defunto il Califfo 'Umar nominò governatore abū Sabrah, ma poi, deposto pure lui, elesse al-Mughīrah b. Šu'bah, al quale successe infine abū Mūsa al-Aš'ari (Ṯabari, I, 2498).

§ 57. — (al-Wāqidi, da Muḥammad b. Ya'qūb b. 'Utbah, da suo padre [Ya'qūb b. 'Utbah]). al-Mughīrah b. Šu'bah, durante il suo governo di al-Baṣrah, faceva molto la corte ad una donna per nome umm Ǵamīl al-Hilāliyyah, vedova di al-Ḥaǵǵāǵ b. 'Ubayd al-Thaqafi, e soleva spesso andarla a visitare. Tali attenzioni crearono molto scandalo fra gli abitanti di al-Baṣrah, i quali perciò misero spie per osservare le mosse del governatore e possibilmente appurare se egli era colpevole di adulterio. Avvenne così un giorno, in cui al-Mughīrah, come di consueto, erasi recato a visitare umm Ǵamīl, che le spie poterono vedere il governatore nell'atto proprio di giacere con la detta donna. abū Bakrah ne scrisse allora al Califfo, informandolo di tutto, ed il Califfo mandò subito un ordine ad abū Mūsa

al-Aš'ari di recarsi ad al-Baṣrah, per assumervi il governo, dando istruzione ad al-Mughīrah di ritornare subito a Madīnah per giustificarsi. al-Mughīrah obbedì, ma prima di lasciare al-Baṣrah, cedè in dono ad abū Mūsa una schiava per nome 'Aqīlah (Tabari, I, 2529-2530).

§ 58. — (al-Wāqidi, da 'Abd al-raḥmān b. Muḥammad b. abī Bakr b. Muḥammad b. 'Amr b. Ḥazm, da suo padre [Muḥ. b. abī Bakr], da Mālik b. Aws b. al-Ḥadathān). Il Califfo rimproverò ad al-Mughīrah la sua incontinenza e gli disse: « Tu sei di cuore vuoto (fārigh al-qalb?) e « di libidine lunga! ». al-Mughīrah confessò che la donna si chiamava al-Raqṭā al-Hilāliyyah, moglie di un thaqafita (Tabari, I, 2530).

§ 59. — (al-Balādzuri, senza isnād). al Mughīrah b. Šu'bah si mise a frequentare in assenza del marito (yakhtalif) una donna dei banū Hilāl per nome umm Ǵamīl bint Miḥǵan b. al-Afqam b. Šu'aythah b. al-Huzam, moglie di un thaqafita, al-Ḥaǵǵāǵ b. 'Atīk al-Thaqafi. Notizia di questa pratica giunse alle orecchie di alcuni concittadini del marito, ossia ad abū Bakrah b. Masrūḥ, mawla del Profeta, un muwallad (meticcio) dei Thaqīf, a Šibl b. Ma'bad b. 'Ubayd al-Baǵali, a Nāfi' b. al-Ḥārith b. Kaladah al-Thaqafi, ed a Ziyād b. 'Ubayd [= b. Abīhi]: questi uomini si posero in agguato e attesero che al-Mughīrah fosse entrato presso la sua druda. Allora precipitarono dentro anch'essi, e lo trovarono insieme con l'amante, ambedue nudi, ed al-Mughīrah aveva sotto il ventre la donna. Appurato così l'adulterio, i quattro uomini uscirono ed andarono a denunziare al-Mughīrah presso il Califfo 'Umar. Questi indignato si volse ad abū Mūsa al-Aš'ari, dicendo: « Ti voglio mandare in un paese, dove Satana ha « fatto il suo nido! » — « Ci vado », rispose abū Mūsa, « ma dammi aiuto « con un certo numero di Anṣār! ». 'Umar mandò allora con lui al-Barā b. Mālik, 'Imrān b. al-Ḥuṣayn, padre di Nuǵayd al-Khuzā'i, 'Awf b. Wahb al-Khuzā'i, e nominò abū Mūsa governatore di al-Baṣrah.

Obbedendo agli ordini del Califfo, abū Mūsa, arrivato in al-Baṣrah, dopo tre giorni mandò al-Mughīrah a Madīnah, dove 'Umar chiamò a giudizio l'accusato ed i suoi accusatori. Nāfi' b. al-Ḥārith depose in termini triviali d'aver visto al-Mughīrah sul ventre della donna, compiendo l'atto genesiaco. Lo stesso deposero anche Šibl b. Ma'bad ed abū Bakrah: come quarto venne Ziyād (b. Abīhi). Il Califfo vedendolo gli disse: « In verità non « veggo io forse la faccia di un uomo, che io spero non farà lapidare un « Compagno del Profeta al suo cospetto, e non si degraderà con la sua « deposizione? ». Ziyād rispose: « Ho visto una cosa immonda, ed ho udito « un respiro affannoso, ma non so se coitasse o no con la donna ». Altri dicono che egli non deponesse veruna testimonianza. Allora il Califfo

17. a. H. ['IRĀQ.-al-Baṣrah: tradizioni sulla deposizione di al-Mughīrah.]

'Umar ordinò che i tre primi testimoni fossero battuti con verghe. Sibl protestò: « Tu ordini forse di battere i testimoni della verità, e rendi vana « la legge delle pene? ». abū Bakrah, quando dovette subire la battitura, ripetè: « Io sono testimonio che al-Mughīrah è colpevole di adulterio! », ma giurò allo stesso tempo che non avrebbe mai più parlato a Ziyād, che era suo fratello uterino: ambedue ebbero per madre Sumayyah. Di poi il Califfo rimandò tutti ai loro paesi.

Alcuni affermano che, quando avvennero questi fatti, abū Mūsa si trovasse già in al-Baṣrah, e che il Califfo gli scrivesse, nominandolo governatore e ordinandogli di rimandare al-Mughīrah: ma la versione precedente, aggiunge al-Balādzuri, è la più sicura (Balādzuri, 344-345).

Cfr. Yāqūt, I, 642, lin. 3 e segg.

§ 60. — (al-Balādzuri, senza isnād). abū Mūsa assunse il governo di al-Baṣrah secondo gli uni nel 16. H., secondo gli altri nel 17. H. Egli ispezionò i distretti del Tigri, Kuwar Diǵlah, trovò gli abitanti tranquilli e sottomessi, ordinò la misurazione (misāḥah) delle terre, e impose il kharāǵ in proporzione di quello che potevano sopportare. È certo però che abū Mūsa al-Aš'ari andò ad al-Baṣrah nel 16. H. (Balādzuri, 345).

Cfr. Yāqūt, I, 642, lin. 6.

§ 61. — (al-Ya'qūbi, senza isnād). (Mentre era governatore di al-Baṣrah) al-Mughīrah b. Šu'bah si mise a corteggiare una donna dei banū Hilāl, detta umm Ǵamīl, la moglie di al-Ḥaǵǵāǵ b. 'Atīk al-Thaqafi. Varî Musulmani cominciarono ad avere dei sospetti sui rapporti tra al-Mughīrah e questa donna, sicchè abū Bakrah, Nāfi' b. al-Ḥārith, Šibl b. Ma'bad, e Ziyād b. 'Ubayd (ossia Ziyād b. Abīhi) s'appostarono in vedetta per spiare le sue mosse, finchè egli fu entrato presso la donna. Allora il vento sollevò la tenda (alla finestra), e poterono scorgere che egli era sopra la donna. Di poi (abū Bakrah) si recò con un'ambasciata presso il Califfo 'Umar, il quale (stando in casa) dietro alla tenda (che chiudeva la porta), udita la voce di abū Bakrah, gridò: « Sei abū Bakrah? » — « Sì! » — « Mi porti forse una « buona notizia? » — « La buona notizia te la porta al-Mughīrah », rispose abū Bakrah, il quale narrò ogni cosa al Califfo. 'Umar mandò allora abū Mūsa al-Aš'ari quale luogotenente in al-Baṣrah al posto di al-Mughīrah, ordinando a quest'ultimo di venire a Madīnah (a giustificarsi). al Mughīrah si presentò dinanzi al Califfo alla presenza dei testimoni, dei quali tre deposero a suo carico; ma quando si fece avanti Ziyād (b. Abīhi), il Califfo esclamò: « Io veggo la faccia di un uomo, al quale Dio non permetterà di fare un « affronto ad uno dei Compagni di Muḥammad! ». Quando Ziyād si fu avvicinato, 'Umar gli disse: « Che cosa hai (da dire). o salh al-'uqāb » (escre-

mento d'aquila; sporcaccione: cfr. Lane, pag. 1402, col. II). Ziyād rispose: « Ho visto una cosa sconcissima, ho udito un soffio affannoso, ed ho « visto piedi assieme in senso inverso, ma non mi fu possibile distinguere « chi facesse da punterolo nel vasetto del collirio ». (Venute così meno le quattro testimonianze necessarie, secondo il Qur'ān, a provare un adulterio), il Califfo 'Umar fece battere con verghe abū Bakrah, Nāfi' e Šibl b. Ma'bad. Subìta la pena, abū Bakrah si alzò e disse: « Io torno a deporre che al- « Mughīrah è un adultero! ». Il Califfo irritato voleva infliggergli una seconda battitura, ma intervenne Ali (b. abī Ṯālib) e consigliò moderazione, per timore di ucciderlo: nel qual caso « tuoi compagni saranno le pietre » (ṣāḥibuka ḥiǵārah, ossia sarai lapidato da Dio). Difatti il Califfo 'Umar, quando incontrava al-Mughīrah, gli diceva: « O al-Mughīrah, non ti posso « vedere senza che mi venga il timore che Dio mi punisca con la lapida- « zione! ». In al-Baṣrah si andarono a stabilire ben sessantotto Compagni del Profeta (Ya'qūbi, II, 166-167). Cfr. anche Aghāni, XIV, 146-147, dove il fatto è narrato con altri particolari.

§ 62. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Durante il suo governo di al-Baṣrah, al-Mughīrah b. Šu'bah aveva sempre usato molta cortesia verso abū Bakrah, ma questi sempre invidioso gli moveva una sorda guerra. Essi abitavano in al-Baṣrah due case vicine fra loro, separate soltanto da una strada, sulla quale ambedue le dimore avevano un balcone coperto (mašrabah). I due balconi si trovavano uno di fronte all'altro ed avevano ognuno una piccola finestra (kuwwah), che rispettivamente si guardavano. Avvenne ora un giorno che abū Bakrah si trovasse con alcuni amici nella sua mašrabah a conversare, quando un colpo di vento aprì il battente della finestra. abū Bakrah essendosi alzato per richiuderla, scoprì che lo stesso colpo di vento aveva anche aperta la finestra di al-Mughīrah: frugando con lo sguardo nell'interno della stanza di al-Mughīrah, abū Bakrah riconobbe il governatore in atto di giacere con una donna. Egli immediatamente chiamò i compagni, e indicando a loro la scena, che si svolgeva nell'altra casa, aggiunse: « Siatemi poi testimoni! ». I compagni gli domandarono allora: « Chi è quella donna? »; ed abū Bakrah rispose: « È « umm Ǵamīl bint al-Afqam ». umm Ǵamīl apparteneva alla tribù dei banū 'Āmir b. Ṣa'ṣa'ah, ed era una donna che si dava ad al-Mughīrah, e concedeva i suoi favori agli umarā ed agli ašrāf o persone di distinzione: in quel tempo parecchie donne facevano cose simili. I compagni di abū Bakrah osservarono però al loro ospite che potevano distinguere gli arti inferiori della donna, ma non la sua faccia. Tutti tacquero, quando la donna fece atto di alzarsi. Quando poco dopo al-Mughīrah uscì dalla sua casa

17. a. H.
['IRĀQ.-al-Baṣrah: tradizioni sulla deposizione di al-Mughīrah.]

per recarsi a dirigere la preghiera pubblica, abū Bakrah, valendosi della scoperta fatta, fece opposizione con il pretesto che il governatore fosse colpevole di fornicazione e gl'impedì di pregare. Di ciò fu mandato rapporto al Califfo, il quale immediatamente ordinò ad abū Mūsa al-Aš'ari di recarsi ad al-Baṣrah, e, deposto al-Mughīrah, assumervi il governo. abū Mūsa non osò mettere in esecuzione il mandato, se prima non ebbe ottenuto dal Califfo di condurre seco ad al-Baṣrah alcuni Compagni del Profeta, che lo sostenessero se il governatore al-Mughīrah avesse opposto qualche difficoltà. Con abū Mūsa andarono perciò altre ventinove persone, fra le quali Anas b. Mālik, 'Imrān b. Ḥuṣayn e Hišām b. 'Āmir. al-Mughīrah non solo non fece difficoltà alcuna ad abū Mūsa al-Aš'ari, rassegnando senza indugio l'amministrazione nelle mani del successore, ma gli fece perfino dono d'una muwalladah (donna di padre arabo e di madre straniera) di al-Ṯā'if, per nome 'Aqīlah, raccomandandogliela come donna piacevole e vivace. Quindi in conformità degli ordini del Califfo partirono insieme per Madīnah l'accusato al-Mughīrah ed i suoi accusatori, abū Bakrah, Nāfi' b. Kaladah, Šibl b. Ma'bad al-Baǵali e Ziyād (b. Abīhi). Il Califfo tenne udienza per sentire quello che gli accusatori di al-Mughīrah avessero da deporre contro di lui. al-Mughīrah negò che i suoi accusatori avessero visto la donna, perchè egli non aveva giaciuto con altre che con sua moglie: egli insistè quindi che gli accusatori venissero interrogati, se avessero visto la faccia della donna. Il primo interrogato fu abū Bakrah: questi sostenne d'aver visto al-Mughīrah fra le due gambe di umm Ǵamīl, muovendosi in su e in giù come fa l'ago del collirio, quando viene mosso nel bossoletto (ka-l-mīl fī-l-mukḥulah). abū Bakrah dovette però ammettere che aveva soltanto visto le spalle dei due e non la faccia della donna: affermò tuttavia d'aver riconosciuto che fosse umm Ǵamīl, alzandosi sulla punta dei piedi (taḥāmaltu). Šibl b. Ma'bad depose nello stesso senso, con la differenza che i due accusati, secondo lui, non gli volgevano le spalle ma la faccia. Lo stesso disse anche Nāfi'. Quando però venne la volta dell'ultimo testimonio, Ziyād (b. Abīhi), questi dichiarò, è vero, d'aver visto al-Mughīrah seduto fra le gambe di una donna e d'aver osservato due piedi tinti in rosso (makhḏūbah) e due deretani scoperti, e d'aver udito un affannoso respiro, ma affermò che non avrebbe potuto dire chi fosse la donna. Interrogato dal Califfo, aggiunse di non aver riconosciuto nelle mosse del colpevole un movimento simile a quello dell'ago del collirio nel recipiente, come aveva osservato abū Bakrah. Dacchè la testimonianza di Ziyād non combinava con quella degli altri tre, il Califfo, fondandosi sul versetto del Qur'ān (XXIV, 13), annullò l'accusa, e fece battere con verghe i primi tre testimoni come mentitori.

17. a. H. ['IRĀQ.-al-Baṣrah: tradizioni sulla deposizione di al-Mughīrah.]

Quando però al-Mughīrah si espresse in seguito in modo abbastanza baldanzoso sull'argomento, il Califfo lo fece prontamente tacere: « Taci! Taci! « Se, per Dio, fosse stata completa la testimonianza, ti avrei lapidato a « morte! » (Ṯabari, I, 2530-2533).

Cfr. anche Aṯīr, II, 421-423; Abulfeda, I, 238-240.

§ 63. — Dell'adulterio di al-Mughīrah b. Šu'bah danno ragguaglio anche Aghāni, XIV, 145-147; Abulfeda, I, 238-240 e Ġawzi, I, fol. 37,v. il quale porge gli stessi particolari osceni (istayn makšūfatayn), messi in bocca a Ziyād b. Abīhi. Egli cerca anche scusare al-Mughīrah dicendo che forse aveva sposata la donna all' insaputa di tutti, e che essa si somigliava alla sua moglie legittima. Perchè la mut'ah (matrimonio temporaneo) era un vincolo durevole nella legge divina (al-šar'), mentre il matrimonio regolare (nikāḥ) era un segreto presso la gente scostumata (qawm zinā) (senso oscuro, ma che può aver attinenza con quanto sottoponiamo ad esame nella sezione seguente sul matrimonio). Nè è lecito attribuire cose sconvenienti ai Compagni del Profeta (Ġawzi, I, fol. 37,v.).

ARABIA. — Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.

§ 64. — Ci asteniamo per ora da un trattamento completo di siffatti argomenti, sui quali avremmo a discorrere a lungo, se volessimo esaurire la materia, ma crediamo non inopportuno radunare in questo luogo alcune osservazioni di un certo rilievo, a schiarimento dell'episodio di al-Mughīrah e delle magre notizie di connubi che di tanto in tanto ci appaiono dinanzi nel corso della nostra rassegna storico-cronologica. Sul matrimonio presso gli Arabi antichi ha scritto un articolo di altissimo pregio il Wellhausen (*Die Ehe bei den Arabern,* nelle *Nachrichten von der K. Gesell. d. Wissen. zu Göttingen,* anno 1893, pag. 431-481): e rimandiamo perciò a questo lavoro quanti vogliano esplorare il vasto argomento dei rapporti tra i due sessi presso gli Arabi antichi. Molto lume altresì, per il nostro studio, possono porgere la pubblicazione del Wilken (*Das Matriarchat* [*das Mutterrecht*] *bei den alten Arabern,* Leipzig, 1884) e l'opera classica del Robertson Smith (*Kinship and Marriage in Early Arabia,* 2ª ediz., London, 1903). Infine del matrimonio, quale è stabilito e regolato nel Qur'ān, tratta con chiarezza e dottrina l'opuscolo di R. Roberts (*Das Familien-, Sklaven- und Erbrecht im Qor'an: — Leipziger Semitistische Studien,* II, 1908, 5, pag. 5-41). Lo studio di questi quattro lavori porge riunito quasi tutto quanto si conosce sull'argomento, sicchè, facilitandoci il cómpito di riassumere alcuni punti importanti della questione, esso ci esime dal dare tutti i materiali

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

e ci permette di insistere su alcune questioni che i predetti scrittori non hanno creduto o voluto sottoporre a speciale esame.

È noto come la poligamia e la condizione infelice della donna nell' Islām siano due aspetti della dottrina musulmana, sui quali gli avversari di essa non mancano di insistere con acre pertinacia. Per la tendenza insita nell' uomo di ridurre ogni fenomeno al fattore personale, di vedere cioè in ogni istituzione, in ogni grande evento, l'opera di un uomo solo in un determinato momento storico, si è detto e ripetuto che Maometto sia principalmente responsabile delle infelici condizioni della donna nell' Islām: a conforto di ciò si pone in rilievo, con ispirito non certo benevolo, la grande sensualità del Profeta, quasichè egli sia stato una specie di satiro, il quale abbia voluto lasciare alla fede da lui fondata, come legge, quello che a lui la libidine suggeriva.

Lo spirito ostilissimo all' Islām che pervade siffatte affermazioni, non ci permette di accoglierle prima di aver sottoposta la questione ad un'accurata disamina. Lo scopo della presente digressione è appunto di porre il problema nei suoi giusti termini e di stabilire, con quanta precisione è possibile, la responsabilità diretta, personale di Maometto in questa grave faccenda.

Due sono i punti che dobbiamo chiarire: primo, quali erano le caratteristiche del matrimonio e dei rapporti tra i due sessi prima dell' Islām? — secondo, quali modifiche v' introdusse il Profeta nel predicar la nuova fede? Dalle risposte agevole sarà stabilire quanto aggiunse o modificò l' Islām dei secoli successivi nella primitiva istituzione matrimoniale; e potremo da ciò finalmente mettere in chiaro quanta e quale sia la responsabilità di Maometto nella legge matrimoniale islamica dei tempi nostri.

§ 65. — Il principio fondamentale che informa tutta la presente digressione è quello da noi già più volte applicato alla soluzione di varî problemi storici, vale a dire che l' Islām dei tempi di Maometto non è identico a quello che noi conosciamo oggidì in Oriente, e non è nemmeno quello che i tradizionisti e giuristi vorrebbero fosse stato. L' Islām di Maometto non fu nè un distacco netto dal passato pagano, nè una formola rigida che sia rimasta invariata dai tempi del Profeta sino a noi. L' Islām di Maometto fu una fase accelerata di un grande moto d'evoluzione, fu l'anello che legò l'oriente antico con l'oriente moderno. Maometto nel campo sociale ben poco mutò di quanto esisteva in Arabia, ma si contentò di aprire o meglio indicare alcune vie di progresso: per queste, poi, si avviò il mondo musulmano, onde più tardi le scuole di diritto, confondendo ogni cosa, diedero ad intendere che fosse opera di Maometto quanto fu real-

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell'Islām.]

mente il prodotto delle generazioni successive e principalmente delle generazioni di Musulmani non-arabi.

Nella nostra digressione apportiamo pochi materiali nuovi, nè propugniamo tesi novelle, ma svolgiamo piuttosto con leggiere correzioni e modifiche alcune idee dei nostri predecessori, coordinandole in ossequio al principio evolutivo poc'anzi enunciato.

Il Robertson Smith ed il Wilken hanno ritratto dallo studio del matrimonio in Arabia antica l'impressione che tale istituzione non avesse una forma fissa ed immutata, ma che nel momento in cui comparve Maometto si trovasse in un periodo di grande trasformazione. È questo il concetto dominante del Robertson Smith e del Wilken, i quali (ed in specie il secondo) nelle precitate due opere hanno voluto dimostrare che in Arabia avesse un tempo regnato il matriarcato, ossia la discendenza per donne, e che nel secolo di Maometto l'altro principio più moderno e civile del patriarcato, o discendenza maschile, avesse ottenuto alfine il sopravvento, sebbene la precedente forma arcaica continuasse ancora a dar segni di vita in molti e varî modi. Non tutte le conclusioni dei detti due scrittori hanno trovato unanime accoglienza, e il Noeldeke in due importantissime recensioni delle predette due opere (del Wilken nel *Oesterreichische Monatschrift für den Orient*, 1884, 301 e segg., e del Robertson Smith nella *ZDMG.*, XL, 1886, 146 e segg.) ha combattuto la tesi che, ai tempi di Maometto, vigesse il matriarcato, sebbene ammetta che in tempi antichissimi tale usanza fiorisse anche in Arabia. Per parte mia ritengo, come apparirà dalla seguente digressione, che matriarcato nel vero senso della parola fosse oramai relativamente raro in Arabia, quando sorse l'Islām, ma i matrimoni in genere ritenessero in molti luoghi e circostanze *vestigia* evidenti dell'antica usanza. Maometto con la sua riforma segnerebbe perciò la fase definitiva con cui la società araba si emancipò dagli ultimi resti d'un costume barbaro e degradante, e tentò — infelicemente, è vero! — una forma socialmente più morale e più sana dell'unione dei sessi.

Per intendere bene i termini generali del problema dobbiamo chiarire che cosa sia realmente il matriarcato: con quest'espressione s'indica quella primitiva condizione sociale di molti popoli barbari, presso i quali i figli ereditano nome, beni, diritti e consanguineità soltanto dalla madre, anche nel caso in cui sia noto il padre. La definizione data non è forse perfettamente corretta, perchè le condizioni speciali del matriarcato variano da popolo a popolo, e nello stesso popolo hanno subìto varî mutamenti nel corso della loro evoluzione verso forme superiori di vita sociale. Il matriarcato nelle sue varie forme è in verità quell'unione tra i sessi che vige negli

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

assembramenti umani dove è ancora ignota l' istituzione del matrimonio. Significa — entro certi limiti, che non è qui nostro intento di esaminare — la libera unione dei sessi come avviene tra gli animali.

Il matriarcato arabo ai tempi di Maometto non era tale nel significato esatto del termine, ma dobbiamo considerarlo come una forma tanto degenerata di questa istituzione primitiva, da avere perduto le caratteristiche speciali che lo distinguono dall' amore libero. Alcuni casi, che noteremo fra breve, sfuggono ad una definizione precisa, altri fanno sospettare qualche resto di poliandria, ed altri, infine, somigliano a una forma di prostituzione legale. Il matrimonio, ossia il possesso esclusivo di una donna, fu un passo innanzi nel progresso sociale, come il possesso privato della terra, dopo il periodo primitivo della proprietà collettiva. Per questo motivo, in una stessa società in via di sollevarsi dalla barbarie, trovansi talvolta insieme varie forme di unione dei sessi alle quali non è possibile dare un nome unico. In principio il godimento esclusivo di una donna è un privilegio di cui usufruiscono soltanto le classi più ricche. È noto, per esempio, come nei primi tempi di Roma repubblicana solo i patrizi conoscessero il matrimonio — istituzione propria del patriarcato, — mentre la plebe continuò per lungo tempo a moltiplicarsi mercè l'unione libera dei sessi (matriarcato), per effetto della quale ben pochi potevano dire chi fosse il proprio padre. Confronta Boissonade, *Anecdota Graeca,* V, 80; Robertson, 206, dove si riconosce che in Naǵrān (centro cristiano arabo) esisteva la *fornicazione* tra i Cristiani, ed il vescovo Grigentius ne combatte l'uso, confutando il pretesto che alcuni volevano addurre: « io son povero e non posso prender « moglie ».

§ 66. — Sull'esistenza del matriarcato in Arabia in età remota nessuno ha più dubbî: ciò è ammesso persino dal Noeldeke (*ZDMG.,* vol. XL, 149-150); ma il divario di opinioni sorge quando si è voluto fissare quanto ne fosse ancora rimasto alla comparsa dell' Islām, quale la vera natura dei rapporti dei sessi, e, infine, quale sia il vero nome da darsi a siffatto stato di cose. I materiali radunati dagli scrittori poc'anzi citati porgono l'evidentissima prova delle condizioni quasi barbariche allora vigenti. Le difficoltà maggiori risiedono nei punti secondari, nell' interpretazione delle varie notizie e nello stabilire la misura e i modi in cui esisteva ancora in Arabia la libera unione dei sessi, quando Maometto iniziò la sua riforma. È questo il punto più delicato e difficile a fissare. e se noi approfondiamo lo studio di tutto ciò che ha rapporto all'unione dei sessi, vivente Maometto, e se limitiamo il nostro esame alle sole notizie relativamente accertate, se ne trae l' impressione che tutto fosse ancora assai vago e senza norme fisse e sicure.

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell'Islām.]

In verità prima di Maometto era sorta già in Arabia una forte tendenza verso la famiglia retta dal principio del patriarcato o discendenza maschile con possesso esclusivo della donna, anzi il matrimonio patriarcale era ormai quasi la regola generale nelle città, ma nulladimeno tutti i rapporti fra i sessi erano ancora pregni della libertà di unione della barbarie primitiva.

Il Wellhausen, nella sua prelodata memoria sul matrimonio, ha tentato di raccogliere tutto il materiale sotto alcuni aspetti caratteristici o forme tipiche, mirando a fissare le leggi più generali che regolavano il matrimonio: la lettura però della sua dottissima ed acuta analisi persuade che è vano tentare l'unificazione delle usanze matrimoniali entro alcune forme precise: egli stesso è costretto ad ammetterlo, direi quasi suo malgrado, perchè, dopo aver descritto il matrimonio tra gli Arabi nelle forme fondamentali, aggiunge una sezione speciale, in cui tratta delle *Abweichungen vom herrschenden Typus der Ehe* (pag. 460 e segg.), ossia delle variazioni dal tipo predominante del matrimonio. Nella penisola dunque regnava una grande varietà di usi matrimoniali, dovuta, presso i nomadi, alla diversità di luoghi, per la popolazione cittadina, alle classi diverse, e forse, in alcuni casi, ad antiche tradizioni di famiglia o tribù. Perciò in Arabia non esisteva il matrimonio nel senso inteso da noi: il vero matrimonio può esistere in una società solo quando esso è imposto dall'opinione pubblica in una forma unica, che è da tutti rispettata e seguita con le medesime norme come legge pubblica: se le sue forme variano, è evidente che ha ancora i caratteri di una faccenda esclusivamente privata e quindi piena di arbitrî personali, e che l'unica forma legale non è riuscita ancora a trionfare sulle sue rivali.

È perciò più corretto il dire che in Arabia, quando nacque Maometto, l'unione dei sessi aveva solo parzialmente norme precise e costanti, con una tendenza generale molto spiccata a voler uscire dalla umiliante licenza sessuale antica per elevarsi a quell'unione in cui la donna appartiene ad un uomo solo e quindi sa esattamente chi è il padre della sua progenie. In Arabia, vivente Maometto, il matrimonio patriarcale, seppure fosse il più comune, non aveva ancora potuto affermarsi in modi sì precisi e sicuri da cancellare ogni vestigio del passato. L'unione dei sessi, considerata in via generale, rappresentava allora una fase di transizione. Gli Arabi non si erano ancora emancipati dall'usanza barbarica che la donna potesse appartenere a chiunque la desiderava, ma cominciavano intanto a far prevalere il costume che la donna, dopo alcune sommarie formalità aventi tutti i caratteri di una faccenda privata e libera da leggi comuni, riconoscesse

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell'Islām.]

l'obbligo di non giacere con altri uomini, sino a che lei ed il suo compagno non si fossero spontaneamente separati. Con questo si accorda quanto osserva il Noeldeke (cfr. *ZDMG.*, l. c., 155) sulla libertà di rapporti fra prostitute e gli Arabi antichi ed i semiti in genere, e con quanto esporremo più avanti sulle feste makkane. Niuna vergogna era annessa al commercio con prostitute, e il poeta al-A'ša, contemporaneo di Maometto, si vanta apertamente dei suoi amori tanto regolari, quanto con etère di mestiere (Mubarrad, 305, lin. penult.).

§ 67. — Lo studio delle tradizioni dell'Arabia antica rivela infatti come in un primo periodo nello svolgimento dell'istituzione matrimoniale in Arabia, la donna avesse altrettanto diritto quanto l'uomo ad ottenere immediatamente il divorzio (cfr. Wellhausen Ehe, pag. 466; Hišām, 88; Aghāni, XIII, 124; inoltre Aghāni, XIII, 65, lin. 30; 66, lin. 24; XV, 96, lin. 18 e segg.; XVI, 105 e segg., ecc.). Siffatta libertà d'azione ammessa anche nelle donne, scevra interamente del carattere disonorevole che ha oggi nella società moderna, è traccia palese dei tempi quando l'unione era completamente libera e dominava il matriarcato o la poliandria; il retaggio morale di questa istituzione perdurava ancora con tanta tenacia nell'animo nazionale, che il ripudio non lasciava strascichi dolorosi, onde l'Arabia primitiva pare ignorasse le torture della gelosia ed i truci drammi dell'adulterio. Nè poteva essere altrimenti dove regnava tanta primitiva mancanza di ogni legge nell'unione dei sessi. Se non vi era il concetto di una violazione di legge o di diritto, non vi poteva esser danno, risentimento e pena.

Par quasi un controsenso, ma in verità la posizione della donna in una società retta dal matriarcato è, sotto l'aspetto della libertà individuale, assai migliore che non quella che le risulta dall'assoluto predominio del sistema patriarcale in cui comanda il marito. Per la morale e il progresso, e per costituire la famiglia, che è la base ultima fondamentale di ogni società umana, è assolutamente necessario sopprimere la libera unione dei sessi e creare la famiglia sul concetto che la donna deve appartenere ad un uomo solo. Ciò è tanto evidente, che non si discute nemmeno. Ma per passare dalla libera unione dei sessi nel matriarcato a quella più ristretta vigente nel patriarcato, è palese che l'uomo abbia sentito la necessità di dominare la donna, vietarle l'antica licenza e costringerla, volente o nolente, a non giacere con altri che con lui. Così il progresso della società impose, come fase transitoria è vero, l'asservimento della donna, che per necessità ineluttabile di fatti divenne sempre più duro e tirannico, quanto più gli uomini vollero mantenere quell'ultimo resto di barbarie, la poli-

gamia. L'emancipazione finale della donna può venire soltanto dalla monogamia governata da leggi severe e rispettate.

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell'Islām.]

Se dunque alcuni scrittori, propensi a porre in rilievo i gravi difetti sociali dell'Islām, menzionano con rammarico la posizione libera ed emancipata della donna in Arabia nell'età preislamica, in realtà fraintendono il vero significato delle memorie di quel tempo. Non è già che prima di Maometto la donna fosse tenuta in maggior conto, ma sibbene prima dell'Islām non si annetteva importanza morale all'unione dei sessi, e la donna era libera perchè non premeva a nessuno quale fosse la sua condotta nei rapporti sessuali con gli uomini. Triste com'è la posizione della donna nell'Islām odierno, segna pure un progresso morale e sociale sulla licenza dell'Arabia antica.

Siffatte considerazioni generali, che potrebbero sembrare una digressione nella digressione, hanno però per noi considerevole importanza, perchè ci serviranno come guida negli altri fatti che dobbiamo ora studiare, per giungere alla nostra mèta: le riforme introdotte nell'istituzione matrimoniale dal Profeta Maometto. Sarà ora necessario esaminare brevemente le fasi principali del passaggio dal matriarcato al patriarcato ed alcuni concetti che ispiravano gli Arabi nell'unirsi alla donna; allora soltanto scopriremo in qual modo l'Arabo antico considerasse il matrimonio: e allora capiremo meglio il matrimonio islamico e le ragioni intime dei suoi difetti.

§ 68. — Nel discutere del matriarcato ci siamo occupati di un caso solo del fenomeno, vale a dire della società in cui tra i membri di una stessa tribù esistesse la libera unione dei sessi: gli uomini e le donne si uniscono liberamente, e sebbene si ignori in questo caso chi sia il padre della progenie, ciò ha poca importanza, perchè è sicuro che il padre può soltanto essere un membro della tribù. Se le singole tribù avessero continuato a vivere sempre in gruppi distinti, senza contatti con altri, il matriarcato e la poliandria avrebbero continuato ad esistere in Arabia indefinitamente, come esiste ancora in alcune parti del Tibet e tra i Veddas nell'isola di Ceylan, appunto perchè isolati interamente dal mondo.

Ma due fattori principalissimi cooperarono a modificare la primitiva istituzione del matriarcato. Il primo è il contatto delle tribù tra di loro, contatto dal quale nascevano vincoli di simpatia tra gli uomini di una tribù e le donne di un'altra, o anche libere unioni di breve durata. In questi casi però la donna, quale capo della famiglia, quale proprietaria di beni e madre di altri figli avuti o da membri della propria tribù (endogamia) o da quelli di altre tribù (exogamia), non poteva abbandonare la propria gente per seguire l'uomo che l'aveva posseduta e migrare altrove

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

con lui. I consanguinei della donna si sarebbero strenuamente opposti come alla spoliazione di un loro legittimo avere, sicchè sappiamo che quando un uomo di una tribù retta con il sistema del matriarcato vuole convivere con una donna di un'altra tribù, egli deve abbandonare i propri consanguinei e trasferirsi nelle tende della tribù della sua donna (Robertson, 77, 86-87). È chiaro che in quei tempi agitati, quando non esisteva legge di sorta e quando tutto poggiava sulla forza, una tribù vedesse malvolentieri i propri giovani correre appresso le donne di altre tribù ed abbandonare le tende che li avevano visti nascere (Wellhausen, 433, 437-438). Da ciò quindi un'istintiva tendenza a modificare tale sistema, sebbene tra le tribù dovessero avvenire continue compensazioni per il passaggio di uomini dall'una all'altra.

Il fattore però di gran lunga più importante nell'evoluzione del matrimonio fu il ratto, tanto individuale pacifico, quanto quello collettivo per spedizioni guerresche. Il ratto è, si può dire, la forma più antica e comune dell'unione dei sessi, in cui esiste la prima traccia di un vincolo speciale tra l'uomo e la donna. La donna rapita, in particolar modo quella fatta preda di guerra è un oggetto di proprietà esclusiva del rapitore. La donna non è più libera di ripudiare l'uomo e diventa sua proprietà individuale [1]. Non sappiamo però con esattezza come si comportassero, nelle tribù rette da matriarcato, gli uomini verso le donne prese collettivamente al nemico, in una spedizione vittoriosa, se cioè permettessero ai consanguinei di giacere con loro come con le proprie donne, oppure se le considerassero riservate, almeno temporaneamente, ai soli rapitori. Il rapimento delle donne in Arabia antica era fenomeno assai comune (Wellhausen Ehe, 435-436) e dava alimento a un traffico speciale: sappiamo infatti che esistevano alcuni centri come Makkah dove ferveva un grande commercio di schiavi per lo più arabi di ambedue i sessi (Robertson, 89).

Se noi ora esaminiamo, seguendo la guida del Robertson, la natura essenziale del matrimonio (patriarcale), noi scopriamo che esso ha tutti i caratteri del vero possesso da parte dell'uomo, come se la donna fosse stata da lui rapita (Robertson, 92, 94-95): più tardi gli Arabi considerarono la posizione della donna nella casa del marito identica a quella della schiava, o donna rapita (Robertson, 95). Il Robertson vorrebbe quindi sostenere che il matrimonio per compera dei tempi posteriori, derivò dal matrimonio per rapimento, in cui la donna diventava proprietà del rapitore (Robertson, 99). Il ratto sarebbe quindi la fase di passaggio dal matriarcato alla poligamia patriarcale. Tale affermazione non è forse del tutto corretta, perchè il passaggio dal matriarcato al patriarcato non si svolse così sem-

plicemente, ma molte cause complesse contribuirono alla trasformazione. Rileviamone alcune.

Nota 1. — La forma comunissima di matrimonio, che si compieva con il ratto della donna, fatta preda di guerra, molto spesso era accompagnata dall'uccisione del marito se maritata, o dei fratelli e congiunti se ragazza. Il possesso della donna dell'ucciso era una delle manifestazioni più ambite del completo trionfo (cfr. Wellhausen Ehe, pag. 435 e nota 5). Ne abbiamo avuto un caso tipico e famoso nel matrimonio di Khālid b. al-Walīd con la vedova di Mālik b. Nuwayrah (cfr. 11. a. H., § 180). Altre volte la vittoria è festeggiata con il matrimonio del capitano vincitore con la figlia del vinto: così fece 'Abd al-raḥmān b. 'Awf con la figlia del principe di Dūmah al-Ǵandal (cfr. 6. a. H., § 16) e del pari Khālid b. al-Walīd con la figlia di Muǵǵā'ah dopo la vittoria di al-Yamāmah (cfr. 12. a. H., § 33).

§ 69. — Come vedremo meglio più avanti, discutendo dell'al-mut'ah e dell'al-zinā', agli Arabi antichi non mancarono certo mai le occasioni per sodisfare la passione genesiaca, se non avevano ripugnanza a giacere con una donna goduta già da altri. Una delle caratteristiche più spiccate nell'evoluzione della società è l'acuirsi dell'istinto del possesso individuale distinto da quello comune, e man mano che si eleva, la società tende sempre più ad individualizzare la proprietà e ad allontanarsi dal comunismo: è un processo di differenziazione proprio di ogni moto evolutivo verso il progresso. Le classi quindi più ricche e più progredite sono sempre quelle in cui per primo appare la tendenza anti-comunistica nella proprietà e nelle donne. I ricchi, perchè più potenti, poterono per i primi sodisfare il bisogno più civile di essere unici possessori di una donna e certi della progenie. Questi ricchi serbarono per loro stessi in principio le donne rapite, e con la tendenza irresistibile dell'uomo alla poligamia (cfr. Hartmann, *Philosophie des Unbewussten,* 3ª ed., Berlin, 1871, pag. 201), quando le donne rapite più non bastavano, supplirono con le donne comperate, riservate perciò anche al godimento esclusivo del compratore (Robertson, 99).

Ma cattura e compera non erano le sole forme di unione riservata dei sessi nelle classi ricche e civili. Che cosa n'era delle donne appartenenti alla classe medesima, le figlie e le sorelle dei detti privilegiati? Queste donne potevano per un tempo essere state sottoposte alla libera unione come le donne dei ceti più poveri, ma è chiaro che l'affinarsi dei sentimenti ebbe un'influenza anche sulla sorte delle donne delle classi più agiate, e si sentì il bisogno di porre un limite alla licenza e stabilire che dette donne dovessero appartenere ad un uomo solo.

Si venne così lentamente alle prime incerte forme nuziali proprie del patriarcato per fasi lente e continue, che noi abbiamo riassunte in poche parole, ma che durarono secoli. Avvenne cioè che quando un uomo desiderava avere tutta per sè una fanciulla, allora tra il giovane e la famiglia della fanciulla si addiveniva ad un accomodamento, il patto essenziale del

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

quale era il pagamento, da parte dell'aspirante, di un dono nuziale, di una offerta in danaro o generi, che in Arabia era detta mahr (Robertson, 93, 96, 105; Wellhausen Ehe, 433). Il termine significava anticamente non compera, ma soltanto il compenso che dava lo sposo per la *laesio virginitatis,* e implicava il significato propriamente di « ferita che taglia le membra e lacera la carne » (Wellhausen Ehe, pag. 435; Mubarrad, 275). Il termine è anche ebraico e siriaco; il che prova l'immensa antichità, anteriore alla dispersione semitica, alla quale bisogna risalire per le origini di tale concetto. Ha quindi ragione il Wilken (l. c., pag. 71-72) nel sostenere che anticamente il dono nuziale non fosse già un atto significante la compera della sposa, ma sibbene il risarcimento o indennità per la sua deflorazione. Ora io credo che a questo concetto informatore mahr si debba aggiungerne un altro assai importante che è implicato nel ṣadāq, o dono nuziale che l'aspirante o fidanzato doveva dare direttamente alla donna. Nel termine ṣadāq, nessuno potrà negarlo, è inchiuso il senso di purità, veracità, fedeltà ai patti: ora è, io credo, sicuro che la donna ricevesse in principio il ṣadāq come compenso della promessa fatta allo sposo di non giacere con altri uomini e di rimanere pura e fedele ai patti.

Nessuno dei miei predecessori, per quanto mi consta, ha mai tentata questa spiegazione del ṣadāq [1], e perciò non mancheranno quelli, i quali solleveranno qualche difficoltà prima di accettare la nuova ipotesi; ma mi sembra che la spiegazione corrisponda e si confaccia tanto bene a tutto il contesto dei fatti a noi conosciuti, da convincermi che essa abbia molte probabilità di cogliere nel vero. Essa si adatta perfettamente al senso antico di mahr e lo completa. Più tardi, come osservò già il Wellhausen (Ehe, pag. 433), per mahr s'intese il prezzo di compera della donna, o fanciulla, dal suo padre o tutore (cfr. Robertson, pag. 95-96), e già ai tempi di Maometto (come è attestato dal Qur'ān, IV, 3) si confondevano mahr e ṣadāq. Tale confusione è conseguenza dell'oblio delle ragioni primitive che mossero al mahr ed al ṣadāq: si confusero anche assieme il concetto della *laesio virginitatis* e la somma che serviva a comperare la donna sul mercato, confusione tanto più facile data la condizione umiliante della donna anche nella forma più elevata di matrimonio in Arabia, ed il poco divario di condizioni tra lei e la donna comperata, nel gineceo del marito.

D'altra parte abbiamo — novella prova dell'anarchia morale nei concetti sul matrimonio — notizie nella biografia di Maometto, dalle quali parrebbe che allora mahr e ṣadāq fossero ceduti alla sposa (cfr. Athīr Usd. V. 591, lin. 8): le donne musulmane nell'emigrare a Madīnah, se

lasciavano in Makkah i mariti pagani, furono costrette da Maometto a restituire ai mariti i doni nuziali ricevuti (mahr) (cfr. Wāqidi Wellhausen, 263, ma invece Qur'ān, LX, 10). Dunque le donne ricevevano e ritenevano tutto ciò che l'uomo sborsava per prender moglie (Wellhausen Ehe, pag. 435).

Veniamo così ad osservare come da una parte vi sia stata, in età remota, la tendenza a considerare il mahr quale una somma che compera la donna dai suoi genitori, dall'altra si affermi invece la riputazione che tutto il danaro pagato dal marito all'atto del matrimonio sia come un compenso dato alla donna perchè sottostia alla deflorazione e si obblighi a concedere al solo marito i propri favori.

Nota 1. — Secondo il Wellhausen (Ehe, 434), la radice ṣadaqa significa sempre e soltanto: esser veritiero, autentico, degno di fede, retto, vero. Quindi ṣadāq significa prima amicizia(?) e poi dono, ma dono libero, non pagamento contrattuale.

Il mahr era dato al padre o tutore al momento in cui avveniva il fidanzamento: il ṣadāq invece alla sposa al momento del matrimonio (Robertson, 93). Il Robertson è del parere che in origine mahr fosse il compenso pagato al padre o tutore (wali) nel matrimonio in cui il marito diventava il possessore della moglie (matrimonio ba'l), e che ṣadāq invece fosse proprio dell'altra specie di matrimonio in cui la donna spontaneamente disponeva dei suoi favori, e non differisse dal compenso dato alla moglie nel matrimonio al-mut'ah.

§ 70. — Ci siamo di proposito astenuti nei paragrafi precedenti dall'accumulare le prove documentate delle condizioni di fatto esistenti in Arabia alla comparsa dell'Islām, perchè siffatta documentazione ci avrebbe menato assai per le lunghe, ed avremmo dovuto riportare qui con poche ed insignificanti aggiunte tutto il materiale contenuto nei quattro lavori indicati al principio della presente digressione. Noi continuiamo perciò ora il nostro esame con il presupposto che le opere da noi citate siano accessibili al lettore, nè quindi c'incombe obbligo di ripetere qui per disteso quanto da quegli scrittori è già stato ampiamente dilucidato.

Riassumendo le conclusioni da trarsi dallo studio dei nostri predecessori, dobbiamo dire che nell'Arabia di Maometto il matrimonio avesse oramai assunto le prime fondamentali caratteristiche del patriarcato con il dominio dell'uomo sulla donna riservata al suo solo godimento, ma che nel contempo esistessero tuttavia molti e manifesti sopravanzi dell'antico sistema del matriarcato e della libera unione dei sessi, residui ancora sì cospicui da tingere in senso comunista tutto ciò che si riferiva al connubio. In altre parole in Arabia il matrimonio non era tale nel senso da noi dato a siffatto istituto, che noi consideriamo base imprescindibile della famiglia e della vita sociale.

Il matrimonio, nelle sue forme più consuete e più civili dell'Arabia contemporanea di Maometto, era in verità soltanto una forma molto pri-

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell'Islām.]

mitiva di semplice possesso della donna con esclusione di altri. Il vincolo nuziale contro la promiscuità era valevole solo per la donna e mai per l'uomo, il quale poteva gettarsi liberamente nelle braccia di qualunque altra donna lo accettasse, senza restrizioni di sorta, come lo attesta l'assenza di ogni idea infamante nel commercio con prostitute. Il vincolo che teneva la donna era però soltanto temporaneo, e cessava non appena essa o il marito stabilivano di rescinderlo.

Date queste condizioni, si comprende come il matrimonio fosse nella vita dell'uomo e della donna un evento d'importanza infinitamente meno grande che non sia per noi: si comprende come si potesse e concludere e dissolvere con una semplice parola senza cerimonie solenni, con semplicità quasi brutale. Traccie di siffatta licenza e brutalità di costumi sono avvertibili anche nelle memorie dei primi tempi islamici. Citeremo un caso solo, sul quale avremo poi a ritornare con maggiore ampiezza. Quando 'Umar volle sposare la figlia di 'Ali, la minorenne umm Kulthūm, il padre, in principio, fece qualche opposizione perchè la bambina non era ancora matura per il connubio. Per convincere il vecchio Califfo, 'Ali mandò la figlietta sola in casa di 'Umar, affinchè egli si rendesse conto della cosa. Pare che il vecchio Califfo non trattasse la fanciulla con molti riguardi, ed umm Kulthūm, ritornata presso il padre disgustata di 'Umar, riferì ogni cosa. 'Ali non rilevò nulla di sconveniente nell'accaduto, e quando di poi 'Umar fece formale domanda per la fanciulla al cospetto dei Compagni del Profeta, tornato a casa diede ordine alla figlia di recarsi presso 'Umar. umm Kulthūm gliene chiese la ragione, ed 'Ali rispose bruscamente: « È tuo marito! » E la fanciulla ancora minorenne obbedì senza indugio agli ordini del padre (cfr. §§ 195 e 196).

In una società però in cui il matrimonio era così facile e spedito, è ben naturale che egualmente facile e spedito fosse anche il divorzio. Bastava che il marito dicesse alla consorte: « Sei ripudiata! » ed il divorzio era compiuto: la donna partiva senz'altro, conservando però il possesso del dono nuziale, che rimaneva sua proprietà: ciò era logico, data l'origine prima del compenso per la *laesio virginitatis*. Celebre e singolare era la formola di irrevocabile divorzio detta ẓihār, e nella quale l'uomo diceva alla moglie: « Tu sei per me come la schiena (ẓahr) di mia madre » (Qur'ān, XXXIII, 4; LVIII, 2; cfr. 6. a. H., § 60).

Nè risulta dai documenti che abbiamo aver mai il marito sentita la necessità di frenarsi nel ripudiare le sue donne per timore di vendetta della famiglia della divorziata. Se la donna conservava il possesso del dono nuziale, nessuno trovava checchessia a ridire: la donna ritornava in fami-

glia, e dai particolari conservati sui numerosissimi matrimoni dei Compagni del Profeta dobbiamo arguire che le divorziate trovavano assai facilmente a rimaritarsi. Il capitale di cui erano in possesso, per l'accumularsi talvolta di tanti doni nuziali quanti erano stati i mariti, non era forse estraneo al numero talvolta considerevole di nozze consecutive di una stessa donna. Quasi tutte le più celebri donne dell'Islām primitivo avevano avuto più mariti, e da tutti talvolta uno o più figli.

§ 71. — Per maggior chiarezza dell'argomento e per presentare allo studioso alcuni dei principali materiali riferentisi al matrimonio nell'Arabia antica, aggiungeremo in questo luogo alcune tradizioni d'un certo rilievo. In una abbiamo memoria ben precisa di usi quasi promiscui di donne in Madīnah vivente il Profeta e tra i suoi Compagni medesimi.

(Muḥammad b. Kathīr, da Sufyān, da Ḥumayd al-Ṭawīl, da Anas b. Mālik). Quando 'Abd al-raḥmān b. 'Awf venne a Madīnah, il Profeta lo unì in fratellanza' con Sa'd b. al-Rabī' al-Anṣāri, il quale aveva due mogli. Il madinese propose ad 'Abd al-raḥmān di dividere con lui i beni e le donne. 'Abd al-raḥmān non volle accettar subito, ma solo dopo aver guadagnato qualche cosa nel commercio in Madīnah, perchè allora potè fare il suo dono alla sposa secondo la consuetudine generale del paese (Bukhāri, III, pag. 413, lin. 3 e segg.). — La tradizione, se fededegna nei particolari, ci fa intendere altresì alcuni degli aspetti intimi di quella « fra« tellanza » istituita da Maometto in Madīnah al momento del suo arrivo, su cui sappiamo assai poco, e di cui in prosieguo non si parla mai più. Cominciamo a sospettare che non fosse un qualche ripiego provvisorio di Maometto per unire insieme emigrati e Ansār, nei primi tempi di Madīnah, ma che fosse istituzione di carattere locale e strettamente connessa con alcuni usi comunistici nei beni e nei rapporti sessuali, che Maometto cercò ben presto di cancellare e dimenticare. È sempre un prezioso indizio delle condizioni primitive della società araba in Madīnah.

Pregio speciale ha pel nostro studio la tradizione seguente, dalla quale vediamo anche più chiaramente lo stato caotico dell'istituzione matrimoniale in Arabia.

§ 72. — (Yaḥya b. Sulaymān, da ibn Wahb, da Yūnus: anche Aḥmad b. Ṣāliḥ, da 'Anbasah, da Yūnus, da ibn Šihāb, da 'Urwah b. al-Zubayr, da 'Ā'išah). Ai tempi della al-Ǵāhiliyyah v'erano quattro specie di matrimoni. Il primo si faceva come quello consueto ai tempi del Profeta: l'uomo faceva la domanda al tutore della donna o al padre di lei, le assegnava un dono nuziale, e poi consumava il matrimonio. — La seconda specie di matrimonio avveniva nel modo seguente: l'uomo diceva alla donna sua:

17. a. H.
[ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell'Islām.]

« Quando ti sarai purificata dai tuoi mestrui, manda a dire al tal dei tali « che chiedi di giacere con lui ». Allora il marito non aveva più contatti con la moglie, sinchè questa non manifestava gl'indizi d'una gravidanza per effetto di coabitazione con l'uomo predetto. Appena era certa la gravidanza il marito riprendeva, volendo, i rapporti coniugali con la moglie. Questa specie di matrimonio si usava soltanto nello scopo di avere un figlio (quando il primo connubio fosse sterile) e veniva chiamato il nikāḥ al-istibḍā', come chi dicesse connubio di traffico (?). — La terza specie di matrimonio si praticava nel seguente modo: un gruppo di uomini, dieci al massimo, avevano tutti rapporti coniugali con una stessa donna (allo stesso tempo). Quando la donna rimaneva incinta, e partoriva, dopo un certo numero di giorni mandava a chiamare i vari uomini con cui aveva giaciuto, e nessuno poteva esimersi dal rispondere alla chiamata. Allora, appena erano tutti riuniti presso di lei, la donna teneva a loro il seguente discorso: « Voi sapete quale è stata la conseguenza dei vostri rapporti con me: ho « partorito un figlio. Questo bambino è tuo figlio, tal de' tali: dàgli il nome « che preferisci ». La paternità del neonato era allora fissata, e l'uomo indicato non poteva sottrarsi alla obbligazione impostagli. — La quarta specie di matrimonio era praticata nel seguente modo. Moltissimi uomini avevano rapporti con una stessa donna, la quale non negava i suoi favori a chicchessia di quelli che si presentavano. Tali prostitute (al-baghāyā) piantavano dinanzi alle loro porte una banderuola che serviva loro d'insegna. Chiunque desiderava poteva entrare. Quando una di queste donne rimaneva incinta e partoriva, tutti i suoi clienti si riunivano presso di lei, ed interrogavano persone competenti, le quali dovevano attribuire la paternità del neonato a colui che da certi segni essi ritenevano fosse il genitore. Da quel momento il bambino era considerato suo figlio, e l'uomo designato come genitore non poteva respingere l'attribuitagli paternità. Quando venne Maometto, latore della verità, abolì i matrimoni della al-Ǵāhiliyyah, e conservò soltanto il matrimonio attuale (Bukhāri, III, 427, lin. 3 e segg.; confronta anche Wilken Matriarchat, 25-27).

§ 73. — Omettiamo di discorrere della prima specie di matrimonio, come quella più comune e conservatasi poi nell'Islām. Delle altre tre diremo solo che la distinzione in tre categorie diverse è più formale che reale: sono variazioni secondarie incidentali di consuetudini poliandriche. Sembra poco logico che una donna fosse prostituta se ammetteva più di dieci uomini ai suoi amplessi, e non nel caso che avesse un numero di mariti non superiore a dieci. Dove regna la poliandria (matriarcato) non esiste il concetto di prostituzione, e quindi noi escludiamo un vero divario so-

stanziale tra il matrimonio della terza e quello della quarta specie. Il Wilken vorrebbe chiamare la terza *poliandria*, e la quarta etèrismo (*hetaerismus*), ma è distinzione di parole, tanto più che, come il Wilken stesso ammette (pag. 29), in ambedue i casi non si tratta di rapporti sessuali con tutti indistintamente — ossia anche con stranieri — ma solo con tutti gli uomini *entro un certo gruppo etnico*. Ciò è implicato dalla cerimonia dell'attribuzione della paternità: questa poteva avvenire soltanto nel caso in cui gli uomini rimanevano costantemente insieme, ossia quando facevan parte d'una tribù sola, sempre unita. Un passo dello Šahrastāni (II, 442, lin. 1 e segg.), in cui si allude con grande concisione alle usanze matrimoniali della al-Ǵāhiliyyah, par che ci porga la corretta esposizione e spiegazione della cosa. Vale a dire la donna teneva nota di tutti gli uomini che giacevano con lei tra un mestruo e l'altro, e quando perciò rimaneva incinta sapeva con precisione tra quali uomini cercare il padre del suo futuro bambino.

Non pretendiamo che queste notizie tradizionistiche siano tutte esatte: conviene essere scettici rispetto a questi ḥadīth, nei quali il nome della famigerata 'Ā'išah non è garanzia di verità, ma forse finzione posteriore (cfr. Intr., § 11 e nota 1, e Sprenger, I, 339-340). Si tratta in molti casi di ricostruzioni più o meno infelici di teologi, i quali avevano uno speciale interesse a screditare gli Arabi dell'al-Ǵāhiliyyah. È però certo che essi non inventarono di sana pianta le notizie riferite, ma composero a modo loro il testo su memorie ed eventi del passato. Viste sotto questo aspetto le dette tradizioni, ricollegate con quanto diciamo più avanti, hanno un valore storico che non può e non deve essere disprezzato.

È superfluo insistere più a lungo sull'argomento, dacchè noi miriamo solo a dimostrare in via generale le condizioni assai primitive esistenti in Arabia nei rapporti tra sessi: vogliamo solo esaminare ancora a questo riguardo alcuni eventi della biografia del Profeta, sui quali è forse possibile gettare qualche luce novella, mercè le notizie raccolte nei precedenti paragrafi.

§ 74. — In rapporto con lo stato di confusione morale in cui versava l'istituzione del matrimonio in Arabia, avemmo già due casi abbastanza palesi nelle tradizioni sugli antenati e sul primo periodo della vita di Maometto: due casi che stabiliscono chiaramente come il matrimonio non fosse ancora interamente uscito dallo stadio del matriarcato. Quello più tipico, a cui noi alludiamo, è il connubio di Hāšim, il preteso bisavolo del Profeta, con la donna di Madīnah, Salma bint 'Amr (cfr. Intr., §§ 92 e segg.), la quale pose a condizione delle nozze di rimanere padrona di

17. a. H.
[ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell'Islām.]

sè stessa, di non muoversi da Madīnah e, come risulta dalla narrazione, sebbene non detto esplicitamente, di tenere presso di sè i figli che sarebbero nati. La tradizione ha tentato di smorzare in vari modi i particolari del matrimonio (tutte prove del carattere storico della persona di Hāšim) e nasconderne i lati poco decorosi; ma è palese che questo matrimonio appartiene alla classe di quelli del sistema primitivo o matriarcato, in cui la donna rimane nella propria tribù padrona dei suoi beni e detentrice della progenie. Il marito può andarsene, e di lui nessuno si dà più pensiero. La tradizione attenua i caratteri barbarici con varî espedienti, ed infine fa morire Hāšim in Siria senza conoscere mai il figlio, risparmiandoglī quindi l'umiliazione di ritornare a Makkah senza moglie e senza prole. La tradizione poi si tradisce nei particolari successivi, nei quali la famiglia di Hāšim rapisce il figlio (ʿAbd al-Muṭṭalib), ed in particolar modo quando afferma che ʿAbd al-Muṭṭalib, per difendersi dalla tribù del proprio padre, chiamò in aiuto i consanguinei di sua madre (Ṯabari, I, 1086: Robertson, 85-86; cfr. Intr., § 97). Di altri casi consimili non parliamo: di essi si occupano il Robertson ed il Wellhausen; ma non possiamo esimerci dal ritornare per un istante sul matrimonio di Maometto con Khadīǵah.

In questo caso la tradizione, premurosissima nel cancellare le traccie umilianti del matriarcato antico, ha travisato i fatti in modo ancora più radicale, sicchè è più difficile rintracciare il nucleo di vero. Questa donna però, proprietaria ricca ed indipendente, che ordina traffici per proprio conto, che fa sapere al giovane Maometto, a lei piacente, di volersi giacere con lui: il fatto infine che vivente Khadīǵah Maometto non prendesse altre mogli, mentre abbiamo notizia almeno di un altro marito vivente, al-Nabbāš b. Zurārah (cfr. Aṯīr Usd, V, 12, lin. 25 e segg.), sono indizi assai significativi, contro cui poco valgono gli argomenti addotti dalla tradizione. La presenza del tutore nella persona del padre di Khadīǵah, il quale si oppone al matrimonio e viene inebbriato per indurlo a cedere, ha tutta l'aria d'interpolazione posteriore: alcune fonti lo negano esplicitamente (cfr. Intr., § 158). È probabile invece che Khadīǵah seguisse in principio nel suo matrimonio alcune norme proprie di una specie forse locale di matriarcato, ma che nel corso dei suoi rapporti intimi con Maometto si modificasse la natura della loro unione per una qualche tacita e privata convenzione con il Profeta. È degno di nota che la morte di Khadīǵah produsse, a quanto pare (Noeldeke, *ZDMG.*, XL, 154), un dissesto finanziario nelle condizioni del Profeta, quasichè con la scomparsa della moglie egli perdesse il godimento dei beni della defunta. Passarono forse questi,

secondo le antiche norme matriarcali, alle figlie, come Zaynab, maritata ad un makkano? Rimane intanto il fatto, che morta Khadīǵah, Maometto, forse sensibile alle caratteristiche umilianti di questo matrimonio primitivo, si gettò invece all'altro relativamente più moderno del patriarcato con poligamia, di cui sappiamo tanti particolari.

Non crediamo quindi affermare cosa improbabile o falsa quando inferiamo dal predetto che, vivente ancora Maometto, e in Madīnah ed in Makkah esistessero a lato al matrimonio patriarcale, resti non insignificanti della poliandria e del matriarcato antico. In una tradizione [Bukhāri, IV, 164] par quasi che in Arabia i genitori avessero la consuetudine di prostituire le figlie, forse per ragioni di lucro; mentre i resti della efferata usanza del wa·d al-banāt (soppressione delle figlie appena nate con il seppellirle vive o abbandonarle nel deserto) possono forse riconnettersi con il sistema matriarcale, quando necessariamente il numero delle donne — almeno di quelle privilegiate a formar le nuove unioni poliandriche — doveva essere e restar minore rispetto a quello degli uomini.

Non sarebbe forse anche possibile scorgere alcune traccie di matriarcato nel matrimonio di 'Ali con Fāṭimah? Per il fatto che Fāṭimah fu l'unica discendente diretta del Profeta e che questi non avesse figli maschi, è probabile che per una debolezza affettiva verso la figlia volesse per lei una posizione simile a quella che ebbe la madre Khadīǵah. È certo però in ogni caso che 'Ali, come il genero dell'unica figlia grande del Profeta (al-Ruqayyah morì nell'anno 2. H.), in Madīnah non ebbe una vita matrimoniale molto lieta. È notevole altresì il fatto che l'altra figlia Zaynab lasciò il marito e raggiunse in Madīnah il padre, e che quando il marito venne a Madīnah e si convertì, pur nondimeno la lasciò e ritornò a Makkah. Tale condotta ha un non so che di oscuro, che può avere attinenza con la natura vera del matrimonio di Zaynab, e rende anche intelligibile perchè la tradizione si affretti a far scomparire il marito dalla scena dandogli una sollecita morte.

Il Lammens ha notato (Mu'āwiyah, III, 159, nota 4) che il Profeta non ha mai avuto in moglie una madinese, perchè, così spiega il dotto padre gesuita, Maometto non voleva ingerenze di suoceri madinesi nelle sue faccende domestiche. Pare che le donne in Madīnah avessero una posizione assai più dominante che non in Makkah (cfr. Lammens Mu'āwiyah, III, pag. 178-179; Bukhāri ed. Cairo, IV, 27, lin. 12). Singolare è anche la tradizione in cui Maometto dissuade i Madinesi suoi Compagni dal far visite improvvise alla moglie, per non avere sgradevoli sorprese. Il senso oscuro di questa allusione è chiarito altrove con la necessità che

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

la donna avesse il tempo utile per pettinarsi i capelli e radersi il pube (Bukhāri, III, 452, lin. 10; e lin. penult.): ma è anche probabile che tornando improvvisamente a casa il madinese, date le usanze dissolute del tempo, trovasse la moglie nelle braccia di un altro. Altrove, in Makkah, per esempio, si vuole che esistessero condizioni diverse, vale a dire l'uomo avesse un predominio assai più largo e riconosciuto sulle proprie donne (Lammens, l. c. e citazioni: Tirmidzi Ṣaḥīḥ, II, 33; Aghāni, VIII, 50: Bukhāri, II, 104, lin. 10: III, 448, 449: Saad. VIII, 132, lin 23; Doughty, II, 296; Farazdaq, ed. Hell, 110).

Io non crederei che ciò si debba soltanto, come vorrebbe il Lammens, al fatto che i Madinesi si lasciassero dominare dalle loro donne, e che queste fossero più affettive che le altre arabe della penisola. Riporterei invece tutto l'insieme della cosa all'esistenza in Madīnah — come lo attesta il precitato matrimonio di Hāšim — di molte usanze che serbavano caratteri spiccati del matriarcato. È noto che vari Compagni nel venire a Madīnah vi presero moglie ed andarono a vivere nella tribù della consorte. Tra gli Anṣār abbondavano perciò i monogami (cfr. Lammens, l. c., pag. 180, nota 2; Saad, III, 2, pag. 102, lin. 15, ecc.), forse appunto perchè le donne erano poliandre. È probabile dunque che in Madīnah prevalesse ancora la consuetudine propria del matriarcato, per cui la donna nell'andare a nozze rimaneva nella propria famiglia costringendo il marito a stare con lei in casa sua. Da ciò i pochi matrimoni tra Makkani e Madinesi (Saad, III, 1, 59, lin. 13, 131, in basso; V, 35, lin. 15; VIII, 36, lin. 1; Ḥaǵar, II, 49; Ǵāḥiẓ Maḥāsin, 236, lin. 2; Lammens, l. c., pag. 180, nota 6).

§ 75. — A questo stato di vera anarchia nell'istituzione del matrimonio Maometto cercò di apportare un rimedio: non già che egli se lo prefiggesse come uno dei canoni della sua riforma religiosa e sociale, ma, date le circostanze della sua vita di sovrano teocrate, dovette in alcuni casi intervenire in faccende di matrimoni e legiferare. È bene però premettere subito che il contributo di Maometto alla riforma dell'istituzione matrimoniale in Arabia e quindi nell'Islām è assai meschino, ed è improntato a quella elasticità di concetti e di espedienti che caratterizza tutta la sua attività riformatrice. La rigidità di certi costumi è di età posteriore. Noi vedremo che nelle disposizioni del Profeta sul matrimonio regna una certa bonomia, se così possiamo definirla, che rispecchia assai chiaramente le condizioni anarchiche precedenti, da cui Maometto non potè totalmente emanciparsi, per vizio di mente contratto nell'educazione barbarica, ed anche perchè la tenacia conservatrice del nomade e del semita in gene-

rale rendeva impossibile una modificazione radicale di quanto esisteva prima. Egli in realtà condannò recisamente una cosa allora molto comune in Arabia, ma già screditata, ossia la promiscuità con parenti vicini, vale a dire connubi incestuosi, e cercò di stabilire il matrimonio definitivamente sulle basi del patriarcato. Siccome però alcune forme speciali dei connubi antichi erano ancora profondamente radicate negli usi dei suoi coetanei, ed era impossibile ottenerne la totale estirpazione, egli finse di ignorarne alcune, da altre dissuase senza comminar pene, o ad alcune diede una veste patriarcale, lasciando però quasi intatta l'essenza del connubio antico e modificandolo solamente in senso favorevole all'uomo.

« Abbiate timore di non esser giusti verso gli orfani, ma prendete, a « vostro piacimento, due, tre o quattro mogli. Qualora però abbiate timore « di non essere con ciò giusti, prendetene soltanto una, o quello che la vostra « destra possiede (ossia le schiave) » (Sūrah, IV, 3).

Le espressioni quraniche sul numero delle mogli non sono precise nè chiare, e siffatta incertezza è aggravata dalla considerazione che in niun altro passo quranico si ritorna mai su questo numero. I giuristi posteriori hanno sostenuto che le parole quraniche implicano un divieto di prendere più di quattro mogli, ma ciò non mi pare provato, nè è in logica concordanza con altri fatti conosciuti.

In primo luogo osserveremo che l'Islām non ha messo limiti al numero di schiave e concubine che un uomo può avere, sicchè, premesso questo, e premesso che le schiave e concubine quando partorivano un maschio erano pareggiate di fatto in tutto alle mogli legittime in ciò che riguarda la figliolanza [1], non si comprende quale ragione morale e nemmeno pratica vi potesse essere allora per limitare a quattro sole le mogli. Praticamente un musulmano ha quante mogli vuole, perchè la differenza tra le quattro legittime e le concubine e schiave — da cui ha avuto progenie — è questione soltanto di precedenza di ordine sociale nei ginecei a favore delle donne di nascita più nobile.

In secondo luogo dobbiamo osservare che il Profeta ebbe nove, abū Bakr dieci, 'Umar nove, e molti altri Compagni ebbero tutti più di quattro mogli, come risulta dagli elenchi completi che noi abbiamo aggiunti o aggiungeremo alle singole necrologie.

Nota 1. — Abbiamo però una tradizione in Ḥanbal, III, 321 (in basso), in cui è detto: « Noi « vendevamo le concubine madri dei nostri figli, ed il Profeta non disapprovava ». La fonte è Ǵabir b. 'Abdallah per il tramite di abū-l-Zubayr e ibn Ǵurayǵ. — I casi, se ve ne furono, debbono essere considerati come eccezionali.

§ 76. — Noi riteniamo perciò che Maometto nel precitato versetto quranico non abbia inteso in verun modo limitare a quattro sole le mogli,

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

ma abbia messo quei numeri come per dire: « toglietene quante ne vo- « lete, purchè le trattiate bene, purchè non ne prendiate più di quante « ne potete mantenere; oppure contentatevi soltanto delle vostre schiave ». L'ultima parte del versetto è caratteristica; di fatto ammette che un uomo possa contentarsi di mogli schiave, e che questo connubio in nulla sia di valore minore o stabilisca un grado di inferiorità rispetto all' altro connubio. Dunque nella mente di Maometto, schiava, concubina e moglie erano categorie tra cui le differenze essenziali erano trascurabili nei rapporti sociali, nulle in rapporto ai figli. In teoria la schiava è una merce vendibile, e quelle che non dànno progenie possono esser vendute: in pratica la vendita è un caso raro, e non avviene mai se ha partorito figli al suo padrone. Data questa pressochè eguaglianza pratica effettiva — se non di nome — rimane incomprensibile perchè Maometto avrebbe voluto limitare a quattro sole le mogli legittime.

Il limite di quattro mogli è una conclusione tratta arbitrariamente dal testo quranico, quando i giuristi musulmani si sentirono rimproverare dai Cristiani e dagli Ebrei la sconfinata licenza sessuale dell' Islām primitivo imbevuto ancora di paganesimo. Allora vollero arguire che Maometto non permettesse un numero illimitato di connubi, ma li limitasse a quattro. L'arbitrarietà di tale interpretazione risulta anche dall'esame degli altri passi quranici.

Infatti il passo più antico del Qur'ān sulla questione matrimoniale è il LXX, 29-31, rivelato forse già prima della così detta emigrazione in Abissinia (cfr. Intr., §§ 266 e segg, e Muir, *The Coran, its composition,* ecc., pag. 43) nè mai abrogato; in esso palesemente si permette al Musulmano di prendere mogli e concubine insieme: « E quelli che custodiscono le « loro parti sessuali, (30) (rispetto ad altre che non siano le loro mogli « ovvero le loro schiave, giacchè [in questo caso] essi non sono da biasi- « mare, (31) mentre coloro che bramano più di questo sono trasgressori): « (32) coloro che... (35) saranno onorati in Paradiso ». I giuristi, dinanzi a questo passo ed a varî altri (confronta XXIII, 5; IV, 28, ecc.), hanno dovuto ammettere che Maometto non ponesse limite al numero delle concubine (schiave comperate o prese in guerra), e perciò hanno insistito artificiosamente sulla distinzione tra concubine e mogli, distinzione che non aveva importanza morale alcuna ai tempi del Profeta, come è manifesto nei fatti della biografia di Maometto (cfr. 5. a. H., § 51) o in quella dei suoi immediati successori. Si vuole, per esempio, che la cristiana copta Māryah fosse concubina e non moglie: d'altra parte è certo che un tempo, nonostante la gelosia e malignità delle altre donne, essa godesse di una

posizione privilegiata ed avesse persino una casa a sè, separata dal resto del gineceo. (1) La differenza vera era solo finanziaria: la moglie costava assai più cara della schiava.

Tutte le tradizioni che vorrebbero comprovare il divieto di tenere più di quattro mogli legittime sono quindi prodotti di tendenze posteriori delle scuole giuridiche: nè hanno veruna parvenza di fondamento storico quelle che narrano aver Maometto insistito perchè certi suoi Compagni ripudiassero quelle mogli che avevano in più oltre le quattro (cfr. Durrah al-ghawwāṣ, edit. Thorbecke, pag. 3; Nawawi, 500; Roberts, op. cit., pag. 6, nota 2).

Nota 1. — Anche l'ebrea Rayḥānah fu messa dal Profeta, sebbene schiava, in una dimora (ḥā·iṯ) separata in Madīnah, dove lo incolse infatti il suo ultimo attacco di apoplessia (Ṯabari Tafsīr, V, 5).

§ 77. — Maometto dunque non limitò in alcun modo il numero delle donne che ogni uomo poteva tenere per sè (1), ma reagì contro molti connubi perchè incestuosi, e combattè la libera unione dei sessi (matriarcato) in quella forma esistente ancora in Arabia, non già con opposizione diretta, ma con dare al matrimonio islamico il carattere di esclusivo possesso della donna per parte del marito. Nel passo ben noto del Qur·ān (IV, 26 e segg.), Maometto determina precisamente le donne che niun Musulmano può sposare (matrigne, madri, figlie, sorelle, zie, nipoti, balie, sorelle di latte, suocere, figliastre, nuore e due sorelle allo stesso tempo), ammettendo però che i Musulmani stessi, prima della rivelazione, erano stati colpevoli di alcuni dei menzionati incesti (2). Aggiunge poi le seguenti parole oscure, che niun commentatore ha saputo sufficientemente chiarire: « (28) E (vi sono proi-« bite) anche le donne al-muḥṣanāt, eccettuate quelle cui le vostre « mani dritte posseggono. Così Allah vi prescrive. Tutto il resto vi è con-« cesso ».

L'espressione al-muḥṣanāt voleva dire in origine, secondo il Fischer (cfr. Roberts, pag. 11, nota 1), « le donne difese per mezzo del matri-« monio da illegali rapporti sessuali » (3). I commentatori musulmani intendono la donna in età da marito, che sia stata (anche se ora è tornata libera), legalmente unita ad un uomo e in questo matrimonio legale abbia compiuto l'atto sessuale (l. c.). Questo è il senso di muḥṣanah presso i giuristi, che lo applicano anche agli uomini. Quanto ai commentatori antichi v'è grande incertezza per questo passo e le varie interpretazioni possono essere consultate in Ṯabari Tafsīr, V, 2-5. Forse il Profeta allude alle donne riconosciute mogli di altri, e perciò vieta il matrimonio con donne che ancora non si siano sciolte dal matrimonio precedente (per divorzio, o ripudio, o vedovanza); ma ammette che, quando questa stessa donna

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

sia fatta prigioniera, il divieto non esiste più. Si noti intanto come contro la violazione di queste leggi il Profeta, secondo il suo uso quasi costante, non commina veruna pena, ma si contenta di una raccomandazione morale e della vaga minaccia dell' ira divina, minaccia che per gli Arabi del tempo non appariva per nulla temibile.

Grave è la necessaria conseguenza del precitato versetto quranico, che cioè una donna onesta, regolarmente maritata, per il solo fatto di restar prigioniera, può legalmente sottostare all'onta di essere sposata (considerandosi con ciò sciolto il precedente matrimonio) dal suo nuovo padrone, anche se vive suo marito, e che ciò non è considerato in verun modo riprovevole. È chiaro però da varî incidenti (Maometto con l'ebrea di Khaybar, cfr. 7. a. H., § 36, e Khālid b. al-Walīd con la vedova di Mālik b. Nuwayrah, cfr. 11. a. H., § 180) che il padrone della prigioniera preferiva sopprimere il marito precedente, se questi era tra i prigionieri.

Tutti i gravi inconvenienti di siffatta legislazione furono ignorati dal Profeta, e solo i giuristi delle generazioni posteriori tentarono di accomodarli come meglio seppero e poterono, ispirandosi alla legislazione già esistente presso i Romani e gli Ebrei. Tali aggiunte mirarono soprattutto ad assicurare all'uomo la paternità della prole avuta dalle schiave o donne altrui (divorziate, rapite, ecc.).

Nota 1. — Il passo in cui egli (XXXIII, 49-52) sente il bisogno di giustificarsi dei molti matrimoni contratti, e di prendere impegno di non sposare più altre donne, nè di ripudiare le già sposate, non implica la difesa contro una violazione di precetto quranico. Significa solo che la sua poligamia eccessiva, anche per Madīnah, destava scandalo.

Nota 2. — Il Wellhausen (Ehe, 440-441) discute pure i connubi ammessi come incestuosi dagli Arabi pagani, e vorrebbe sostenere che Maometto insistè soltanto su quei divieti che già erano comuni in Arabia prima dell' Islām. Noi crediamo piuttosto che l'opinione della miglior parte degli Arabi, contraria a molti connubi immorali, fosse molto diffusa. È bene rammentare che Maometto non si è dato mai la pena di proibire quello che i suoi coetanei non facevano, ma soltanto quanto essi commettevano e quanto egli, e la parte ben pensante della sua comunità, ritenevano necessario di vietare. Le citazioni di Wellhausen servono quindi a stabilire l'opinione degli Arabi su questa materia, ma appunto perchè tali opinioni sono manifestate, è palese che ne avvenisse la violazione.

Nota 3. — Ciò si collega strettamente alla fraseologia coranica (cfr. Lane, 586, col. 2ª; altrove il Qur'ān adopera il verbo ḥafaẓa) e fu già riconosciuto dai filologi arabi (per es., Ṭabari Tafsīr, V, 5, ove si dice che le muḥṣanāt sono le donne, le cui parti sessuali sono difese mediante un marito [Nallino].

§ 78. — Rimangono però alcune proibizioni sessuali rivelate nel Qur'ān che richiedono un breve esame:

« (XXIV, 3) Il fornicatore (al-zānī) non deve sposare altra donna « tranne una fornicatrice od una pagana; ed una fornicatrice non deve « sposare altri che un fornicatore od un pagano. Ciò è vietato ai fedeli ».

Questa rivelazione vieta a persone musulmane dell' uno e dell' altro sesso il connubio legale con persone indegne o per condotta morale o per paganesimo: siccome il Profeta non poteva sognarsi di vietare checchessia

ai pagani, perchè da lui non dipendevano, ne dobbiamo necessariamente arguire che tra i fedeli musulmani, almeno per un certo tempo, sicuramente sino alla rivelazione del versetto, erano esistiti fornicatori e fornicatrici.

Che cosa s'intende con il termine *fornicare?*

La risposta, dopo quanto abbiamo già detto, si offre da sè: alludesi alla promiscuità sessuale dell'antico matriarcato nelle varie sue forme. Agli stessi fornicatori alludono le parole del versetto quranico (XXIV, 26): « Le « donne impudiche (khabīthāt) agli uomini corrotti, gli uomini corrotti « alle donne corrotte: le virtuose donne (al-ṭayybāt) agli uomini buoni « e gli uomini buoni alle donne buone ». Queste parole furono rivelate a proposito dello scandalo di 'Ā'išah accusata di adulterio o fornicazione (cfr. 5. a. H., § 14).

Noi veniamo così a stabilire o meglio a constatare che, nella mente del Profeta, adulterio e fornicazione fossero realmente una stessa cosa, come risulta anche dal nome unico di zinā dato indistintamente ad adulterio ed a fornicazione (cfr. Snouck Hurgrònje, *ZDMG.*, vol. LIII, 1899, pagina 162; Roberts, l. c., pag. 27, nota 1). Nella mente di Maometto l'adulterio non era già la violazione di un patto sacro, ma un ritorno alla condizione primitiva di libera unione dei sessi. La colpa quindi era, vista in questo modo, relativamente lieve, tanto lieve che Maometto non osò fissare per essa una pena speciale.

Quando avvenne l'incidente spiacevole di 'Ā'išah accusata di adulterio (fornicazione, al-fāḥišah, propr. « l'azione infame »), il Profeta dopo aver stabilito che per dimostrare una simile colpa fossero necessari quattro testimoni, aggiunge (IV, 19): « E qualora (i quattro testimoni) abbiano de- « posto contro le donne, allora tenetele nelle [vostre] case finchè la morte « le prenda a sè, o Allah disponga qualche (altra) via per esse. (20) Se « due di voi si rendono colpevoli (di fornicazione), allora punite ambedue: « ma se si pentono e si correggono, allora lasciateli in pace, perchè Allah « è incline a perdono e a misericordia ».

I versetti non sono chiari, perchè non si comprende quale differenza possa esistere tra il caso previsto nel vers. 19 e l'altro del vers. 20. Del complice nel primo caso non si fa parola, ma bensì nel secondo. La pena nel primo caso è poi diversa da quella del secondo: in ambedue però singolarmente lieve: nel primo la reclusione nella casa del marito sembra una pena leggerissima, sebbene la seconda parte del versetto implicitamente abbandoni la moglie colpevole al capriccio del marito, sottinteso velatamente nell'espressione della volontà di Allah.

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

Il vers. 20 si può spiegare soltanto, rammentando che, nella mente di Maometto, fornicazione ed adulterio si confondevano assieme. Mentre quindi nel vers. 19 si allude a colpa di donna maritata, nel secondo caso trattasi forse di libera unione tra due non vincolati da matrimonio del sistema patriarcale.

Rimane però sempre il versetto (XXIV, 2): « La fornicatrice (al-zā-« niyah) ed il fornicatore, infliggete ad ognuno cento colpi di verga, nè « vi lasciate impietosire verso di essi, per amore della religione di Dio!... « ed un numero di fedeli deve assistere come testimone alla loro punizione ».

Alcuni commentatori credono che nel versetto (IV, 20) si tratti di sodomia (Roberts, l. c., pag. 29), e nei dizionari troviamo perciò (confronta Dozy, II, 243) il termine fāḥišah, tradotto con pederastia; ma tale spiegazione non è sicura: il significato può essere interpretazione posteriore di commentatori. Riterrei piuttosto che si possa riferire al caso previsto nel versetto IV, 20, ma dettato in un momento quando la memoria di Maometto lo tradiva su ciò che aveva già rivelato. Forse qualche incidente speciale indusse il Profeta a prescrivere questa severità tutta particolare: l'incidente del vers. XXIV, 2, si riferì certamente a casi estranei alla famiglia del Profeta. Nel vers. IV, 19 e 20, si tratta della moglie prediletta del Profeta, ed il caso previsto nel versetto seguente IV, 20, risentesi di ciò. Maometto non aveva sempre la stessa misura per sè e per gli altri.

§ 79. — È chiaro dunque che Maometto, seppure con poca energia e senza comminare temibili pene, reagì tuttavia contro la libera unione dei sessi, che egli chiamò zinā, o sconcezza fāḥišah. Allo stesso tempo però risulta dal consenso di tutte le tradizioni, fondate sopra un versetto abbastanza oscuro del Qur'ān (IV, 28), che egli non per tanto ammettesse una specie di unione libera tra i sessi, che di poi i Musulmani definirono con il nome di al-mut'ah. Esaminiamo un po' meglio questa faccenda, perchè le grandi incertezze dalle quali è velata ci giustificano e inducono a tentare una novella spiegazione.

Il predetto passo quranico dice: « (IV, 28) Inoltre vi è permesso, con « i vostri mezzi, di procurarvi donne... Date ad esse, per quello che ne « avete goduto (istamta'tum minhinna), il loro compenso (uǵūr) ». L'espressione usata è abbastanza chiara per capire che Maometto prevede un caso in cui un uomo compensa una donna per il godimento da lei avuto. I commentatori di età più tarda, e di scuola ortodossa, vogliono intendere che il Profeta, con siffatte parole, alluda al matrimonio legale musulmano: spiegazione che, dato il concetto primordiale della donazione

nuziale (mahr), quale compenso per la *laesio virginitatis,* ha un sembiante di verità.

In favore di siffatta interpretazione abbiamo anche altri passi quraranici (V, 7; XXXIII, 49; LX, 10; LXV, 6), nei quali ugūr è usato a proposito di mogli legittime. Del resto non è impossibile che con agr Maometto intenda il mantenimento (mercede) della moglie; infatti nel versetto LXV, 6, questi ugūr devono venir dati alla moglie ripudiata, la quale continui ad allattare i figli del ripudiante. Il senso vero però rimane, nel maggior numero dei casi, quale compenso dato alla donna per il godimento concesso. L'incertezza del significato rivelasi anche in ciò, che gli Šī'īti hanno potuto interpretarlo a modo loro e sostenere che la precitata rivelazione implichi il permesso di contrarre quel matrimonio temporaneo conosciuto con il termine al-mut'ah (cfr. Aghāni, VII, 18, lin. 21 e segg.). Non credo nemmeno che gli Šī'īti abbiano ragione nelle loro argomentazioni; il testo quranico è troppo vago perchè se ne possano a buon dritto trarre simili deduzioni. La scuola šī'īta ha sentito infatti la necessità di convalidare la propria esegesi proponendo una falsificazione del testo quranico: essa ha affermato che, secondo ibn 'Abbās, nel prelodato versetto fossero incluse altre parole e che il versetto avesse a leggersi: « E vi è « permesso, per il vostro danaro, di prendervi donne... Date ad esse, per « quello che ne avete goduto, *per uno spazio di tempo prestabilito,* il loro « compenso » (cfr. Zamakhšari, commento quranico, IV, 28; Wilken Matriarchat, 10, nota). In Tabari Tafsīr, V, 9, risulta che tale inserzione tendenziosa fosse ammessa anche da Ubayy b. Ka'b, ossia un contemporaneo del Profeta.

La verità è invece molto diversa da quella che le due scuole vorrebbero darci ad intendere, ognuna per sue ragioni speciali e tendenziose. Vediamo se è possibile rintracciare il vero, sepolto sotto tanti veli tessuti da esegeti schiavi di preoccupazioni estranee e interessati.

§ 80. — Cominciamo col dire che il termine descrittivo al-mut'ah non è quranico, ma dedotto filologicamente dal verbo quranico (istamta'tum, IV, 28), allo stesso modo che i teorici dell'Islām dedussero l'altro termine generico fay' dal verbo quranico afā'a (LIX, 6 e 7), come diremo meglio, parlando in altro luogo (cfr. 23. a. H.) della sistemazione fiscale delle provincie. È quindi possibile che ai tempi di Maometto il termine tecnico preciso, coniato di poi, nikāḥ al-mut'ah fosse sconosciuto. Maometto ha semplicemente alluso al godimento nell'atto genesiaco e in particolar modo a quello che l'uomo era libero di cercare anche presso altre donne che non fossero nè sue mogli, nè sue schiave. Il versetto potrebbe

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

quindi essere inteso nel suo significato più semplice, che cioè l'uomo non era vincolato da verun obbligo di fedeltà verso le sue mogli, ma libero di cercare godimento anche presso altre donne, purchè per questo desse loro un compenso.

Ma è possibile che Dio nel Qur'ān abbia ammesso e favorito la prostituzione, come implicherebbe la spiegazione da noi data al versetto? Se dobbiamo dare a siffatto quesito una risposta negativa, osservando come, in conformità alle ingiunzioni del Qur'ān (cfr. XXV, 67), l'Islām sia una dottrina in particolar modo ostile alla prostituzione (al-zinā): quale è l'ascoso significato delle parole del Profeta? Dobbiamo, io credo, cercare la spiegazione nelle tradizioni conservate sulla faccenda del così detto matrimonio al-mut'ah. Il Wilken (Matriarchat, 11-15), nel riassumere parecchie tradizioni tra loro in apparente contradizione, cerca stabilire con le notizie così raccolte se e quando Maometto abbia proibito il matrimonio al-mut'ah, ed egli pure ricorda, come fa il Wellhausen (Ehe, 465, nota 1), il preteso episodio dei guerrieri musulmani durante una spedizione, i quali, tormentati da bisogni genesiaci ed incapaci di resistere, chiesero al Profeta di castrarsi. Allora Maometto, commosso, avrebbe permesso ai suoi di unirsi con una donna, donando a quella che concedeva i propri favori il mantello che portavano (Wilken, 13-14; Muslim, ediz. col commento di Nawawi, III, 309-311; Bukhāri, III, 413, lin. 14, ecc.). L'inverosimiglianza di questo episodio è così grande, da renderne evidente il carattere apocrifo e tendenzioso: omettiamo persino di discuterlo. È ben altro quello che attira la nostra attenzione.

§ 81. — Per chiarire bene le verità ascose nelle tradizioni sulla mut'ah sarà opportuno passare brevemente in esame il contenuto delle principali tradizioni sull'argomento, rilevando soltanto i punti importanti per il presente studio. Il Wilken ne cita già alcune (pag. 11-15): la prima da Muslim (ediz. con il commento di al-Nawawi, vol. III, pag. 312-314) narra di un madinese (?) che accompagnò Maometto a Makkah nella spedizione dell'anno 8. H. Con l'offerta di un mantello egli si godé per tre giorni in Makkah una donna dei banū 'Āmir. Alla fine dei tre giorni il Profeta proibì la mut'ah, ed il Compagno si separò dalla donna. Una seconda tradizione (Muslim, III, 314) afferma semplicemente che Maometto il giorno della presa di Makkah proibì la mut'ah al-nisā. Una terza tradizione ammette che Maometto un tempo permettesse la mut'ah e poi l'abolisse per un ordine avuto da Dio, ma tale ordine divino non è confermato da verun versetto quranico (Muslim, III, 313). Tradizioni con altro isnād affermano che il Profeta permettesse la mut'ah durante la spe-

dizione di al-Awṭās, ossia dopo la presa di Makkah, ma tre giorni dopo la proibisse (Muslim, III, 312). Altre (Bukhāri, III, 412-413; Muslim, III, 309-311) riconoscono che Maometto permettesse la mut'ah, ma per iscusarlo ci dànno quella storia inverosimile, da noi già accennata, che Maometto cedesse dinanzi allo spasimo genetico dei suoi seguaci, disposti a castrarsi per non subire ulteriormente lo strazio della libidine non sodisfatta. La storiella rivela l'artifizio tradizionistico inventato per iscusare il Profeta, e non merita di essere discussa (cfr. anche Bukhāri, III, 423-424). Queste stesse tradizioni ammettono infine che la mut'ah venisse abolita da 'Umar, il quale contro tale uso reagì energicamente e si vuole che condannasse ad essere lapidato chiunque se ne rendesse colpevole. Tale versione è esagerata, perchè è palese che codeste notizie confondono zinā o fornicazione vera con al-mut'ah, che è una cosa un poco diversa, come ora tenteremo di chiarire e provare.

Per comprendere la vera natura della mut'ah è bene premettere che i tradizionisti, ai quali noi dobbiamo le informazioni, non ne erano più nemmeno essi ben consapevoli; da ciò la vaghezza delle indicazioni e le contradizioni in cui sono caduti: essi, o involontariamente o con artifizio, ci nascondono un fatto singolare e per noi di alto rilievo, il quale getta una luce vivissima sulla vera natura delle feste annuali del pellegrinaggio a Makkah. Esaminando infatti le predette tradizioni raccolte dal Wilken, risultano manifeste alcune caratteristiche, che non possono essere tendenziose, e che dal modo come sono presentate dalla tradizione rivelansi come non più comprese da quelli che le tramandarono. Tutti i ḥadīth, che trattano della mut'ah, per affermare sia che il Profeta la vietasse, sia che la permettesse, hanno in comune una caratteristica, cioè si ricollegano tutti con un'andata a Makkah del Profeta, o come conquistatore, o come semplice pellegrino. Nè ciò basta: in alcune tradizioni di ibn Ḥanbal, in cui si discute di questa questione (Ḥanbal, I, 49, lin. 4-6; 50, lin. 2-6; 57, lin. 19-23; 60, lin. 5-9, ecc.), vedesi che la discussione è sempre nata in occasione di un'andata a Makkah per ragioni del pellegrinaggio, sino ai tempi di 'Umar e di 'Uthmān. Nasce così il sospetto che il versetto quranico possa alludere a qualche aspetto a noi finora sconosciuto delle cerimonie annuali del pellegrinaggio. Il sospetto si approfondisce e si conferma per il fatto che in tutte le tradizioni in cui si parla del preteso matrimonio temporaneo al-mut'ah, se vi è cenno alla durata del connubio, questa, quasi invariabilmente, è detta di *tre* giorni. Sorge allora spontanea una congettura, che porge un primo prezioso indizio, rammentando che tre giorni appunto (dall'8 al 10 Dzū-l-Ḥiǵǵah) duravano le grandi

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell'Islām.]

cerimonie del pellegrinaggio: non è forse possibile che la mut'ah facesse parte dei riti e delle feste makkane?

A conferma di ciò abbiamo varie tradizioni, il contenuto oscuro delle quali si chiarisce molto quando si consideri la mut'ah come un fatto collegato intimamente con il pellegrinaggio. In una khutbah il Califfo 'Umar disse: « Ai tempi del Profeta vi erano due mut'ah, una delle quali era « la mut'ah al-ḥaǵǵ, l'altra la mut'ah al-nisā » (Ḥanbal, I, 52, lin. 10-11). e dal contesto della tradizione risulta che la prima fosse praticata anche dal Profeta e la seconda non approvata da 'Umar. Ciò implica che la prima facesse quasi parte delle cerimonie makkane e l'altra, unione cioè libera dei sessi in altre circostanze, non fosse più tollerata perchè analoga alla fornicazione. Abbiamo poi varie tradizioni in cui è detto: « La « mut'ah è sunnah (usanza approvata e praticata) dall'Inviato di Dio, « ma io temo », soggiunge il Califfo 'Umar, « che i fedeli si giacciano con « le donne sotto gli alberi di spino al-arāk, e poi vadano con esse al pel- « legrinaggio » (Ḥanbal, I, 49, lin. 4-6). Ossia devesi intendere che la mut'ah, fuori dei tempi debiti del pellegrinaggio, nella campagna, sotto gli alberi di spino nel deserto, era riprovevole, ma in Makkah, durante le feste, era usanza osservata e sanzionata dal Profeta. La tradizione è ripetuta più volte (cfr. anche Ḥanbal, I, 50, lin. 2-3, ecc.).

§ 82. — Queste osservazioni e induzioni mi pare diano la vera direzione nella quale si debbano fare le ricerche per scoprire il mistero del matrimonio al-mut'ah: dobbiamo cioè anzi tutto mutare sostanzialmente i nostri concetti sulle feste annuali del pellegrinaggio in Makkah ai tempi pagani.

Finora si è sempre dato a tali feste un carattere strettamente religioso e severo, perchè tale è la fisonomia attribuita ad esse dalle nostre fonti musulmane. Queste però riferiscono l'aspetto assunto dalle feste quando l'Islām si irreligiosì e quando, perdendo gli aspetti primitivi e spogliandosi delle consuetudini barbariche del deserto, irreligiosì inoltre tutto quanto aveva che fare con il suo culto e con le feste annuali di Makkah. Noi abbiamo però più volte insistito sulla irreligiosità degli Arabi, noi sappiamo che tutte le feste e fiere, che precedevano quella di Makkah ('Ukāẓ, Dzū Maǵannah, ecc., cfr. Intr., §§ 110, 130, nota 1, 163), non avevan carattere religioso, ma o mercantile, o di festività materiale gaudente. Le più forti ragioni ci sospingono quindi a ritenere che le feste annuali intorno a Makkah, culminanti nelle tre grandi giornate dell'8, 9 e 10 Dzū-l-Ḥiǵǵah, sebbene accompagnate da antichissime pratiche superstiziose (cfr. Wellhausen Reste, 79-94), fossero realmente una selvaggia orgia pagana,

con cui era annualmente festeggiata una divinità, o meglio le divinità locali. Si rammenti che gli Arabi irreligiosi della Ǵāhiliyyah intendevano le feste religiose a modo loro, non come cerimonie di raccoglimento, di mortificazione della carne e di sottomissione alla volontà divina, ma nella vera maniera pagana come un periodo di sfrenata licenza in segno di gaudio e di tripudio in onore della divinità locale.

Vaghi cenni in questo senso li abbiamo da varie parti per quanto riguarda le feste in Makkah: la leggenda di Nā'ilah e del suo amante, tramutati in pietre per aver usato il recinto della Ka'bah come alcova dei loro amori, è indubbiamente una reminiscenza del carattere orgiastico delle feste makkane e forse asconde la memoria delle divinità locali più antiche: infatti i riti con essa legati, la corsa tra al-Marwah e Ṣafā, furono conservati dall'Islām: ciò che prova la grande importanza attribuita alle due divinità pagane quali manifestazioni di licenza sessuale, e lo strettissimo vincolo che le univa alle feste. Si comprende perciò come la tradizione islamica abbia — con esito felice — oscurata l'importanza delle due divinità, le quali raffigurando i due sessi e simboleggiando l'unione dei medesimi nella corte stessa del Santuario, erano difatti l'espressione sintetica più schietta del vero carattere delle feste makkane.

Abbiamo anche a conferma della nostra tesi le memorie del Ḥums (cfr. Intr., §§ 121-122), che abolì le corse di pellegrini nudi intorno al Santuario (cfr. Azraqi, 119-120); e le altre secondo le quali le donne dei banū 'Āmir (makkane) e dei banū 'Akk correvano pur esse ignude insieme con gli uomini intorno alla Ka'bah (Snouck Hurgronje, *Het Mekkaansche feest,* pag. 111 e segg.; Wilken, 21, nota 1; Azraqi, 124, lin. 17); esse tendono tutte nella medesima direzione. Quest'ultima fonte (Azraqi, 124, lin. quartult.) aggiunge che le donne, nel compiere questo rito, coprivano con una mano le loro parti naturali e con l'altra le parti deretane, gridando un verso: « Oggi si scopre o una parte o « tutto (delle nostre vergogne), ma quanto se ne scopre non per questo vi « è concesso! ».

Avendo presenti questi fatti, riesce più chiaro quanto già rilevammo (cfr. 10. a. H., § 109), come cioè Maometto non abbia voluto assistere alle grandi feste del pellegrinaggio, sinchè l'accesso fu libero anche ai pagani. Pare che molti di questi continuassero a correre nudi intorno alla Ka'bah sino all'anno 9. H., quando con la promulgazione della sūrah al-Barā'ah fu vietato l'accesso ai non-musulmani. È palese che egli non volesse con la sua presenza aver l'aria di approvare e sanzionare le oscenità e l'orgia sensuale delle feste attorno alla Ka'bah.

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

§ 83. — A taluni potrà forse sembrare un poco inverosimile siffatto carattere licenzioso ed orgiastico delle feste makkane, e forse si domanderanno quale ragione potesse esistere perchè a Makkah le feste religiose assumessero tale caratteristica oscena. La spiegazione manifesta di quanto abbiamo asserito trovasi nelle memorie rimaste sui più antichi culti semitici della Siria. È noto come in Siria esistessero, sino ai primi secoli del Cristianesimo, presso certi santuari antichissimi alcune usanze di carattere religioso, che rispecchiano le condizioni primordiali di una società barbarica retta da consuetudini matriarcali: vale a dire in certe ricorrenze annuali attorno ai detti santuari le donne pubblicamente si prostituivano e cedevano le mercedi così ottenute quali offerte alla divinità, nella convinzione che tale atto fosse un sacrifizio validissimo per ottenere dalla divinità abbondanza di prole, molte nascite nei bestiami domestici e raccolti abbondanti (Cumont, *Les religions orientales*, pag. 143, 286-288). Intimamente connesso con questi riti barbarici era anche quello, secondo il quale le fanciulle in età di andare a marito si facevano pubblicamente deflorare nel tempio: in alcuni templi i sacerdoti stessi del santuario, o uomini adibiti specialmente a questo scopo, defloravano le vergini (Strabone, XI, 14, § 16; XVII, 2, § 46; Erodoto, I. 93, 199; Athenaeus, XII, 2, pag. 516-A; Justinus, XVIII, 5, 4, e confermato dalle iscrizioni, confronta Bullet. de Corr. Hellen., VII, 1885, pag. 276; molte notizie anche in Frazer, Adonis, Attis, Osiris, 3ª ediz., pag. 14-15, 32-33, 35-36, ecc.; Socrates, Historia Ecclesiast., I, 18, 7-9, ecc., ecc.). È probabile che tale uso esistesse tra gl'idolatri aramei e penetrasse persino un tempo nel tempio di Gerusalemme, dove il predetto servizio era reso dai così detti Qedêšīm, o ieróduli (cfr. Pentateuco, libr. IV, cap. XXV, 1-15; Gesenius-Mulau, s. v.; Frazer, l. c., pag. 14-15, 33, nota 2): altri però dicono fossero cinedi, che all'uso fenicio, tentavano un tempo introdursi anche nel tempio di Gerusalemme. In ogni caso è sempre il concetto semitico dell'offerta delle primizie alla divinità locale, per ottenerne il favore e strapparne la concessione di buoni raccolti e copioso allevamento di bestiami. Tali feste svolgevansi nella stagione morta, o alla fine dei raccolti nel solstizio estivo, o più comunemente alla vigilia della primavera al solstizio invernale, quando la vegetazione sembrava morta ed i fedeli, accorsi a festeggiare il principio della novella stagione intorno all'antico santuario, si abbandonavano al gaudio orgiastico di un breve periodo di generale prostituzione delle donne: questa aveva carattere di sacrifizio per ottenere la desiderata fecondità della terra, degli animali e delle donne stesse per la novella stagione (cfr. Vellay Ch., *Le culte et les fêtes d'Adônis-Thammouz dans l'Orient antique*, in *Annales du Musée Guimet*, XVI, 1904, pag. 169-176).

Se riferiamo queste analogie al caso di Makkah, noi vediamo che le feste makkane, tenute nell'ultimo mese dell'anno, chiaramente indicano come esse fossero in origine della stessa natura delle altre semitiche alle quali abbiamo fatto allusione. Così noi comprendiamo la origine dell'istituzione Nasi' (cfr. Intr., §§ 75, 79, nota 1; 1. a. H., §§ 9, nota 2, 10-13), che doveva intercalare i mesi nell'anno lunare, perchè le feste makkane precisamente cadessero circa il solstizio invernale. Così del pari noi intendiamo l'intima e vera ragione che mosse Maometto all'abolizione dell'anno solare (cfr. 10. a. H., § 77) e l'introduzione dell'anno lunare nella religione islamica. È chiaro cioè che Maometto, non potendo sopprimere la festa makkana, mirasse a togliergli il suo spiccato carattere pagano di tripudio della novella stagione, e nel separarla dal solstizio invernale, sperò elevarla un poco; con il calendario lunare il pellegrinaggio si sarebbe svolto in tutti i mesi ed in tutte le stagioni dell'anno, e non si sarebbe potuto più riconnettere con la ricorrenza pagana della stessa stagione.

Ma non tutto potè egli sopprimere nei festeggiamenti annuali: non potè cioè sopprimere quell'uso che costituiva, per così dire, la caratteristica dominante di essi, ossia la prostituzione temporanea delle donne nel triduo dall'8 al 10 Dzū-l-Ḥiǵǵah. Egli stesso, come dice la tradizione, lo ha praticato (cfr. tutti i passi citati dal Musnad di ibn Ḥanbal), ed il versetto, da cui noi abbiamo preso le mosse, allude quindi — a nostro modo di vedere — all'unione dei sessi durante le feste del pellegrinaggio. Siccome però i Musulmani, o gli Arabi in genere, avevano forse la consuetudine di giacere talvolta con le donne durante le feste, senza compensarle per il godimento ottenuto, compenso che aveva carattere sacro, è possibile che egli rammentasse ai suoi l'osservanza di questo uso antichissimo come un riguardo verso le donne che si offrivano, ed anche forse per infrenare in qualche modo l'orgiastica licenza.

§ 84. — Una conferma indiretta di siffatte antichissime usanze pagane in Makkah durante le feste del pellegrinaggio, troviamo in certi usi della popolazione makkana odierna, quale fu studiata dallo Snouck Hurgronje nella sua lunga dimora, travestito, nella Città Santa. È un fatto che i pellegrini musulmani nel visitare Makkah non solo sono esposti alle depredazioni di ogni specie di sfruttatori di sesso maschile, ma anche in larga misura a quelle di sesso femminile. Vi è tutta una classe di persone in Makkah, la quale, appena vede un pellegrino di una certa agiatezza, gli viene a proporre un matrimonio con una makkana, e questi mediatori hanno a loro disposizione donne di tutte le condizioni e tali da sodisfare le esigenze anche delle borse meno bene fornite. Ai più ricchi si offrono giovani

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

vergini, ai meno facoltosi donne vedove, o divorziate, non più freschissime ma disposte a contrarre un matrimonio in corrispettivo di un dono nuziale più modesto. L'accordo prende sempre l'aspetto esterno di un vero e proprio matrimonio legale musulmano, ma tutta la contrattazione e lo svolgimento successivo di questi connubi, sotto il velo ipocrita di unioni legali e corrette, hanno i caratteri di vera prostituzione e precisamente di quella pagana antica anteriore all' Islām. Il pellegrino, terminata la visita al santuario, quando vuole tornare in patria, per il menomo pretesto può ottenere immediato divorzio, e la donna prontamente lascia il suo marito temporaneo ben lieta di ricuperare la libertà: oltre il dono nuziale che essa ritiene, ha diritto ad una somma corrispondente agli alimenti per tre mesi, sicchè, libera del pellegrino di un anno, può attendere con animo fiducioso una nuova avventura nella novella stagione, quando un altro pellegrino, egualmente facoltoso, le cadrà nella rete (Snouck Hurgronje Mekkah, II, pag. 109-110). È evidente che siffatta condizione di cose nella Makkah odierna altro non sia che una semplice contraffazione islamica della mut'ah antica praticata colà durante le feste del ḥaǵǵ.

L' Islām, trionfando in Asia, dovette di necessità imporre questa purificazione — per lo meno formale, se non essenziale — del primitivo ḥaǵǵ makkano. L'Asia Anteriore, purificata dal Cristianesimo, ostilissimo — come è noto — a tutti gli eccessi pagani del senso genesiaco, non potè tollerare, nel rendersi musulmana, questi resti di barbarie, che degradavano l' Islām, e fu perciò naturalmente spinta a muovere aspra guerra alla licenza sensuale delle feste makkane. Queste, strappate da Maometto al loro antico vincolo con le stagioni, subirono profondamente l' influenza purificatrice dei Semiti cristiani resisi musulmani. L' Islām si propagò in Asia Anteriore combattendo fieramente la libera unione dei sessi: la caratteristica speciale dell' Islām, sì contraria alla prostituzione in tutte le sue forme, proviene non già da un elevato concetto morale della religione musulmana, quale fu ideata da Maometto, ma da una reazione contro gli abusi di Makkah. Più tardi, quando la prostituzione religiosa in Makkah non fu più ammessa e si ritirò a forma privata nelle case, fu dimenticato il carattere antico e fu condannata la prostituzione in genere, ignorando l'origine vera del divieto, l'abolizione cioè di un'usanza pagana e non una reazione in nome di un alto principio di morale.

Tali osservazioni gettano anche una luce indiretta, da non trascurarsi, su tutto il problema oscuro dell' introduzione della pena della lapidazione per gli adulteri. Le tradizioni più antiche su detta pena si riferiscono tutte non già a donne che mancarono di fede ai mariti, ma a donne li-

bere che si unirono a uomini nel modo libero antico: dette tradizioni hanno però caratteri apocrifi, che ci dimostrano come Maometto ignorasse la lapidazione. Il principio della riprovevolezza dell'adulterio, il concetto che fosse grave peccato da punirsi con la morte, entrò nell'Islām solo dopo che questo ebbe varcato i confini della penisola. In Arabia antica l'adulterio, nel significato da noi dato al termine, pare fosse atto che non destava serie rappresaglie. Secondo una tradizione (Bukhāri, III, 290, lin. 10) un marito madinese scoprì la moglie in flagrante adulterio, e con grande calma si recò dal Profeta per chiedergli che cosa dovesse fare. Maometto rispose in termini vaghi, e il marito ripudiò la moglie senza far altro contro di lei. Non abbiamo veruna notizia di donne punite più severamente per aver mancato a quello che noi consideriamo il primo dovere coniugale della donna. Il caso di al-Mughīrah b. Šu'bah non fu quindi adulterio come l'intendiamo noi, ma un caso di libera unione secondo l'antico rito pagano e come vigeva specialmente in al-Tā'if, forse anche più intensamente che in Makkah. Tutto l'incidente narrato con tanta copia di particolari triviali deve vedersi in altra luce. Se l'accusa mossa ad al-Mughīrah non potè essere sostenuta dinanzi al tribunale di 'Umar, non fu già perchè mancò il quarto testimonio per l'equivoca deposizione di Ziyād b. Abīhi, ma perchè probabilmente al-Mughīrah potè dimostrare l'inesistenza di una legge che autorizzasse una punizione specifica della sua colpa. Vi fu però un grande scandalo, ed al-Mughīrah dovette momentaneamente ritirarsi a vita privata. La tradizione, in odio ai Thaqīf, ha travisato tutta la tela della narrazione ed ha cercato velare le deficienze dell'Islām primitivo e la sentenza assolutoria di 'Umar, rovesciando la colpa di tutto sui Thaqīf, ai quali, secondo la tradizione, appartenevano accusatori, testimoni ed accusato. Questa interpretazione e dichiarazione dei fatti offre anche il vantaggio di togliere alla sentenza di 'Umar l'impronta di parzialità spudorata e di palese ingiustizia, che risulterebbe dalle tradizioni letteralmente intese, e che invano si cercherebbe di legittimare col preteso mancato accordo delle quattro testimonianze richieste dalla legge quranica.

Ritorniamo ora allo studio della parte che ebbe Maometto nella sua riforma sociale relativa al matrimonio, e perciò indirettamente alla posizione della donna nell'Islām.

§ 85. — Se vogliamo dunque trarre le nostre conclusioni sull'iniziativa di Maometto rispetto al matrimonio e stabilire la natura ed i limiti del suo contributo a questa importantissima istituzione sociale, dobbiamo convenire, da quanto precede, essere stata l'opera sua ben limitata. Egli volle vietare severamente gl'incesti e diede al matrimonio un carattere più spic-

17. a. H. [ARABIA. - Matrimonio, fornicazione e adulterio nei primi tempi dell' Islām.]

catamente patriarcale, volle cioè aumentato il potere dell'uomo sulle sue donne e disapprovò la libera unione dei sessi. Ma non volle, nè potè interdire tutte le antiche usanze barbariche dell'Arabia pagana.

Fondandoci quindi sul solo testo del Qur'ān, perchè del ḥadīth non ci possiamo fidare, il contributo di Maometto all'istituzione matrimoniale riducesi a ben poca cosa: si può dire che egli soltanto accentuasse un poco l'indirizzo già esistente in Arabia, l'abbandono cioè graduale delle unioni libere e l'affermazione del patriarcato nelle sue forme più rigide rispetto alla donna. Maometto quindi in faccende matrimoniali non fu un innovatore, perchè quasi nulla mutò a quanto esisteva in Arabia, e se l'Islām fosse rimasto circoscritto alla sola penisola nativa, la promulgazione della nuova fede pressochè niun effetto sensibile avrebbe prodotto sui rapporti tradizionali tra i sessi. Tutta la questione però immediatamente si complica in modo eccezionale — come già si disse — per il fatto che gli Arabi allagarono le provincie conquistate, adottarono molti usi e concetti dei vinti e quindi, insieme con i non-arabi convertiti, pregni anch'essi di concetti non arabici, importarono in Arabia e nell'Islām molte usanze e molti principî matrimoniali di altri paesi. Stante perciò l'estrema libertà lasciata da Maometto, o meglio la quasi assenza di legislazione in materia matrimoniale, si comprende come il matrimonio musulmano d'oggi non sia realmente islamico, ma un libero ed ibrido impasto di tutte le usanze matrimoniali degli antichi popoli dell'Asia Anteriore. Il rimprovero quindi che si deve fare a Maometto non è già d'aver legiferato, ma precisamente il contrario, ossia di non aver voluto o potuto infrenare l'antica licenza arabica e di aver lasciato le cose essenzialmente come erano prima.

§ 86. — 'Umar non potè accettare siffatto modo di vedere del Profeta: pur conservando la confusione tra fornicazione ed adulterio, ma mirando certamente a colpire in particolar modo l'adulterio, egli fu responsabile della celebre interpolazione nel Qur'ān del così detto versetto della lapidazione, di cui noi abbiamo il testo, ma che non si trova nella vulgata e, a dir così, autentica edizione del Qur'ān (cfr. 4. a. H., § 12; 8. a. H., § 67, nota 3; 9. a. H., § 94 e nota). Su l'argomento abbiamo anche un cospicuo numero di tradizioni, da tutte le quali si vuol provare che Maometto praticasse la lapidazione dei fornicatori. Non entriamo in questo spinoso argomento: basti dire che il famoso versetto della lapidazione è in aperta contradizione con i versetti autentici poc'anzi citati e palesemente apocrifo: apocrifo per il modo assai sospetto con il quale è giunto sino a noi e per lo spirito che lo anima, sì diverso da quello che dimostra il Profeta in tutto il Qur'ān. È una misura barbara, forse imitata da quella

in uso presso gli Ebrei, che (Deuteronomio, XXII, 22; Levitico, XX, 10; Giovanni, III, 5) mandavano a morte gli adulteri lapidandoli pubblicamente (Roberts, l. c., pag. 30, nota 4).

È presumibile però che il versetto pseudo-quranico della lapidazione abbia cominciato ad aver voga solo da quando gli Arabi ebbero contatto con i popoli più civilizzati dell'Asia Anteriore, e in ispecie quando incominciarono a distinguere che vi era moralmente ed anche materialmente una differenza tra adulterio, nel senso voluto da noi, e la semplice fornicazione, che noi potremmo denominare a dirittura prostituzione, od anche licenziosità di costumi, quando non sia commessa per mercede.

Se è vero che l'interpolazione devesi ad 'Umar, e tutti gl'indizi sono in favore di tale supposizione, essa è un'altra prova di quella tendenza generale del secondo Califfo, a cui abbiamo già più volte accennato, di voler legiferare e colmare le lacune lasciate da Maometto nell'ordinamento sociale da lui creato.

'IRĀQ. — Eventi minori in al-Baṣrah.

§ 87. — al-Balādzuri adduce varie tradizioni (al-Ḥusayn b. Ali b. al-Aswad al-'Iǵli, da Yaḥya b. Ādam, da abū Mu'āwiyah, da al-Šaybāni, da Muḥ. b. 'Abdallah al-Thaqafi) nell'intento di dimostrare che abū 'Abdallah Nāfi' b. al-Ḥārith b. Kaladah, figlio del celebre ṭabīb al-'Arab, o medico degli Arabi (cfr. 13. a. H., § 239), fu il primo che facesse allevamento di cavalli in al-Baṣrah (cfr. 14 a. H., § 94). Per questa ragione egli ottenne dal Califfo una speciale concessione di terra sulle rive del Tigri, dove potè seminare e tenere pascoli adatti all'allevamento equino. Il Califfo volle però che la terra non fosse una di quelle paganti la ǵizyah, nè irrigata da acque provenienti da terre sottoposte a questa tassa. Avuta la terra in queste condizioni, Nāfi' chiese ed ottenne che per essa non avesse a pagare la tassa al-kharāǵ.

al-Balādzuri adduce anche — sull'autorità di Walīd b. Hišām b. Qaḥdzam; ed anche di Sa'īd b. Sulaymān, da 'Abbād b. al-'Awwām, da 'Awf al-A'rābi: in due redazioni, una più succinta, e l'altra più ampia — due copie di un documento, che si pretende sia stato scritto nel Ṣafar dell'anno 17. H. da Mu'ayqīb b. abī Fāṭimah per il Califfo 'Umar, e nel quale si fa la predetta concessione a Nāfi'. — Più tardi ibn Šubrumah soleva dire che, se egli avesse mai assunto il governo di al-Baṣrah, avrebbe confiscato i beni di tutti gli abitanti, perchè il Califfo 'Umar aveva fatto una concessione regolare di terreno (yuqṭi'a) in al-Baṣrah soltanto ad abū Bakrah ed a Nāfi' b. al-Ḥārith, ed il Califfo 'Uthmān soltanto a 'Imrān

17. a. H. ['IRĀQ.- Eventi minori in al-Baṣrah.]

b. Ḥusayn, ad ('Abdallah) b. 'Āmir ed al suo cliente, mawla, Ḥumrān. Secondo ibn al-Kalbi, la casa di Nāfi' b. al-Ḥārith fu la prima eretta in al-Baṣrah, e dopo questa, sorse quella di Ma'qil b. Yasār al-Muzani (Balādzuri, 350-351).

§ 88. — Quando abū Mūsa al-Aš'ari assunse il governo di al-Baṣrah, la moschea, al-Ǵāmi', era nelle condizioni nelle quali l'aveva lasciata 'Utbah b. Ghazwān, le sue pareti erano fatte interamente con tessuti di canna palustre. abū Mūsa edificò invece le mura in mattoni cotti al sole: nello stesso modo fu costruita anche la Dār al-Imārah. In mezzo (tra la casa del governo e la moschea?) sorgeva il minbar, sicchè quando l'imām si presentava per dirigere la preghiera, doveva calpestare la gente nella moschea prima di giungere alla qiblah. Così rimase fino ai tempi di Ziyād b. Abīhi (Yāqūt, I, 642, lin. 6-9).

'IRĀQ-PERSIA. — Le conquiste arabe nelle provincie persiane confinanti con il distretto di al-Baṣrah, nel Khūzistān.

§ 89. — Nelle notizie che seguono, il lettore non mancherà di osservare una grande incertezza cronologica e un divario pur sempre sensibile tra i particolari della narrazione della scuola madinese e quelli della scuola iraqense. Tali divergenze sono di poco momento e possono essere trascurate, perchè agevole riesce la ricostruzione storica degli eventi. La cronologia è invece soggetto un po' più delicato, su cui non è facile arrivare a conclusioni sicure. In via però generale è bene tener presenti alcuni aspetti essenziali, caratteristici dell'attività militare araba nella Babilonide meridionale e nelle limitrofe provincie del Khūzistān, che si interpone tra la Babilonide ed il Fāris.

Gli Arabi possono aver occupato il sito di al-Baṣrah nel 14. H., e molestato le guarnigioni persiane di al-Ubullah e al-Furāt; ma non v'è dubbio che impressione durevole sul nemico fu fatta soltanto nei mesi che immediatamente seguirono la grande vittoria di al-Qādisiyyah, ossia a cominciare dalla seconda metà del 16. H. in poi; prima d'allora era impossibile agli Arabi penetrare molto addentro in territorio nemico. Quando avvenne invece la grande vittoria di al-Qādisiyyah, con la distruzione in una giornata sola di tutte le forze militari allora disponibili dello stato sassanida, la provincia del Khūzistān rimase priva di ogni legittima speranza di soccorso e fu ridotta a dover contare sui soli mezzi locali per la sua difesa.

Inoltre non v'è dubbio che le schiere ed i luogotenenti inviati da Madīnah ad occupare definitivamente la regione di al-Baṣrah sullo scorcio del 16. H., non rimasero insensibili alla fama delle grandi gesta com-

17. a. H. [IRĀQ-PERSIA. - Le conquiste arabe nelle provincie persiane confinanti con il distretto di al-Baṣrah, nel Khūzistān.]

piute dai loro commilitoni nella Babilonide centrale: sorse cioè naturalmente il desiderio di emulare le glorie di al-Qādisiyyah, di al-Madā'in e di Ǵalūlā'. Così ebbe inizio l'invasione della regione assai popolosa del Khūzistān, piena di ricche città, di lande feraci, ben coltivate ed irrigate da molti fiumi e canali. Questa regione antichissima, che corrisponde all'Elam dei tempi babilonesi, costituì sempre una contrada ben distinta dalla Babilonide, perchè grazie ai copiosi corsi d'acqua che scendono dai sovrastanti monti dell'altipiano iranico, ha goduto d'un sistema di canali d'irrigazione suoi propri ed indipendenti dal sistema babilonico. Tra il Khūzistān e la Babilonide s'insinua inoltre, a mo' di cuneo, una landa desertica che tiene netta e marcata la linea di separazione tra le due provincie; ma il punto di immediato contatto con la bassura Tigro-Eufratica ha luogo precisamente nelle vicinanze di al-Baṣrah, dove appunto confluendo i corsi d'acqua del Khūzistān riuniti assieme si gettano nel Golfo Persico, a breve distanza dalle foci riunite dell'Eufrate e del Tigri. Da tale configurazione geografica si comprende perchè la conquista del Khūzistān sia stata iniziata e condotta a fine dalla parte di al-Baṣrah e non da al-Madā'in.

§ 90. — Le prime aggressioni avvennero probabilmente dopo la presa di al-Madā'in, vale a dire difficilmente prima dell'inizio dell'anno 17. H., ma la cronologia degli eventi successivi è piuttosto vaga e difficile a precisare: il solo punto sicuro è la presa di Tustar, che segnò la fine della campagna. Or, siccome questo avvenne quando 'Ammār b. Yāsir era governatore di al-Kūfah, siamo sicuri che Tustar cadde nel 21. H. Dunque gli Arabi consumarono quattro anni almeno per la conquista di Khūzistān. Il progresso delle armi musulmane fu colà lento, nè accompagnato da eventi gloriosi. Le città erano numerose e ben fortificate, e poichè gli Arabi erano ancora assai inesperti nell'arte poliorcetica incontrarono molte difficoltà onde fu ritardata la conquista definitiva. Gli abitanti, per lo più di nazionalità persiana, o piuttosto iranica ed ibrida, non erano disposti a sottostare al dominio arabo con la stessa buona volontà mostrata dai Semiti della Babilonide propriamente detta, e la loro resistenza fu diretta con abilità ed energia dal celebre marzubān al-Hurmuzān. Non vi furono battaglie in aperta campagna, ma gli Arabi dovettero presentarsi successivamente dinanzi alle mura di tutte le città e con assedi ora lunghi, ora brevi, o con minaccie di rappresaglie nelle campagne s'affaticarono a indurre gli abitanti a trattare ed a sottomettersi. L'avanzata fu quindi lenta e difficile: si può dire che gli Arabi ebbero ad occupare quasi a palmo a palmo il terreno: non mancarono i traditori ad agevolare la conquista

17. a. H.
[IRAQ-PERSIA. - Le conquiste arabe nelle provincie persiane confinanti con il distretto di al-Baṣrah, nel Khūzistān.]

là dove gli abitanti, per la presenza di un qualche maggiorente persiano, erano decisi a tentare più tenace opposizione; ma non mancarono nemmeno ribellioni, per le quali alcune città dovettero essere espugnate più di una volta. È probabile che la lentezza della conquista araba del Khūzistān sia stata anche la conseguenza delle scarse forze impiegate nella campagna: tale sospetto si afferma per la notizia che nel 21. H. abū Mūsa al-Aš'ari, per terminare la conquista, avesse bisogno del soccorso delle milizie di al-Kūfah sotto 'Ammār b. Yāsir.

Il Khūzistān era regione ricca non solo per l'abbondanza dei suoi prodotti agricoli, ma anche per le sue numerose e grandi industrie (confronta Kremer Culturg, I, 294-295). Su questi due rami importanti dell'attività sociale viveva una classe molto numerosa di persone, la quale certamente sospirava per un'èra di pace, la sola in cui le loro occupazioni potevan fiorire. È probabile quindi che dopo un certo tempo di guerra con le schiere di al-Baṣrah un vivo desiderio di pace si facesse strada negli animi degli abitanti, e che tra questi e invasori si venisse sovente a quei temporanei accordi che furono misure di precauzione prese dalla gente del paese per premunirsi da danni maggiori, e non veri atti di sottomissione: soltanto più tardi divennero veri atti di resa.

Se studiamo sulla carta la regione che abū Mūsa al-Aš'ari sottomise al governo arabo, dobbiamo rilevare che l'estensione del paese è assai limitata in paragone a quella che Sa'd b. abī Waqqāṣ aveva conquistata dopo la vittoria di al-Qādisiyyah. abū Mūsa, per le grandi difficoltà incontrate e gli scarsi mezzi adibiti, dovette contentarsi di estendere nei quattro anni la sua autorità (forse in parte soltanto nominale) fino alle prime pendici dell'altipiano iranico. Uniformandosi quindi ai precedenti messi da abū 'Ubaydah in Siria, e da Sa'd b. abī Waqqāṣ nell' 'Irāq, si astenne per un tempo dal tentare la scalata dei monti e di penetrare nell' altipiano. Gli Arabi erano ancora poco numerosi e prima di tentare la conquista del Fāris, con qualche speranza di felice successo, dovevan radunare forze molto più considerevoli. L'impresa si presentava anche come estremamente difficile per la natura alpestre dell'altipiano e per l'indole bellicosa dei montanari uniti da un forte, seppur inconscio, patriottismo. Non mancano poi indizî che varie regioni del Khūzistān si ribellassero agli Arabi, i quali dovettero riconquistare le città insorte. Da ciò molte confusioni cronologiche tra il 17. H. e il 21. H.

§ 91. — Il Müller (I, 243) attribuisce ad al-Hurmuzān, rappresentante principale del governo sassanida nel Khūzistān, il merito della tenace resistenza e delle continue riprese d'armi contro gli Arabi. Questo

concetto è probabilmente corretto in gran parte, sebbene le tradizioni che abbiamo sulle operazioni militari nel Khūzistān sembrino piuttosto denotare da parte dei Persiani la mancanza di ogni unità di direzione nella difesa. Gli Arabi hanno dato ad al-Hurmuzān nella loro tradizione un posto eminente per effetto di circostanze fortuite: egli fu il primo persiano di nobile lignaggio e di alto stato politico, che in qualche modo, non è chiaro quale, si accordasse con i nuovi padroni dell'Asia Anteriore. Pare che ricevesse una pensione dal Califfo e divenisse suo principale consigliere politico per gli affari della Persia. Dobbiamo però porre in dubbio che si convertisse all'Islām: tale sospetto è avvalorato dagli incidenti avvenuti dopo l'assassinio di 'Umar: siccome questi soccombette al pugnale di un persiano, probabilmente mazdeista (cfr. Damīri, I. 44, lin. 21), e siccome i figli del Califfo ucciso si vendicarono immediatamente anche su al-Hurmuzān come complice segreto del delitto, è chiaro che al-Hurmuzān attirò su di sè i sospetti per il fatto d'esser rimasto mazdeista. Se fosse diventato buon musulmano, la sua uccisione sarebbe stata meno probabile e meno verosimile (cfr. Necrologio dell'a. 23. H.). Per tutti questi fatti i tradizionisti arabi hanno dato ad al-Hurmuzān nella difesa del Khūzistān una parte forse più importante di quella che non gli spetti in verità.

§ 92.—Il Wellhausen osserva (Sk. u. Vorarb, VI, 107) che le aggressioni arabe contro i Persiani incominciarono da al-Baṣrah, appena questa fu fondata, e perciò prima che in al-Kūfah si organizzassero le spedizioni contro l'Īrān propriamente detto. Già 'Utbah b. Ghazwān si spinse aggressivamente su al-Ahwāz: il suo successore al-Mughīrah varcò il Duǵayl e minacciò anche più davvicino Sūq al-Ahwāz, ma i vantaggi da lui ottenuti furono poco durevoli. Il Wellhausen infatti ritiene che queste operazioni militari siano da porsi prima della battaglia di al-Qādisiyyah, quando al-Mughīrah si sarebbe ritirato dinanzi al nemico. Le vere conquiste nel Khūzistān, dopo al-Qādisiyyah, furono opera di abū Mūsa al-Aš'ari mentre Sa'd b. abī Waqqāṣ era governatore in al-Kūfah. Secondo Sayf b. 'Umar, vi furono tre ribellioni di al-Hurmuzān contro gli Arabi: in verità, stando alle fonti migliori, la campagna contro il temuto marzubān fu una sola, e richiese dai Musulmani l'impiego di forze considerevoli, con la riunione di schiere tanto di al-Kūfah che di al-Baṣrah. L'atto finale della campagna fu la presa di Tustar, avvenuta nel 21. H., mentre 'Ammār b. Yāsir era governatore di al-Kūfah (Balādzuri, 301, 380; al-Madā'ini presso Tabari, I, 2561). L'anno 19. H. menzionato da al-Balādzuri a pag. 301, è, secondo il Wellhausen un errore ed in contradizione con altre notizie. Il Wellhausen ritiene che la campagna contro al-Hurmuzān nel Khūzistān e la presa di

17. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Le conquiste arabe nelle provincie persiane confinanti con il distretto di al-Baṣrah, nel Khūzistān.]

Tustar nel 21. H. siano collegate con la campagna di Nihāwand pure del 21. H. Il progresso delle armi arabe nell'altipiano iranico fu, ripetiamo, lento e graduale: nel 19. H. fu presa Ḥulwān, nel 20. H. al-Mawṣil, mentre Qarqīsiyyā (in Mesopotamia) e Māhsabadzān sembra venissero sottomesse definitivamente solo nel 21. H.

'IRĀQ-KHUZISTĀN. — Presa di Manādzir, di Nahr Tīra e di Sūq al-Ahwāz.

§ 93. — (*a*) (al-Ṭabari, senza isnād). Secondo alcuni la presa di Manādzir, di Nahr Tīra e di Sūq al-Ahwāz avvenne nell'anno 16. H., mentre altri la pongono nell'anno 17. H. (Ṭabari, I. 2533-2534).

(*b*) al-Dzahabi narra pure la presa di al-Ahwāz[1] in questo anno (17. H.), per opera di abū Mūsa al-Aš'ari, conforme agli ordini di 'Umar. 'Imrān b. Ḥuṣayn rimase in al-Baṣrah come luogotenente durante la spedizione (Dzahabi Paris, I, fol. 130,v.).

Nota 1. — Yāqūt riporta alcuni argomenti filologici per dimostrare che al-Ahwāz è un nome di origine araba, ma corrotto dai Persiani: se questo fosse vero, detto nome sarebbe di età posteriore alla conquista. Al tempo persiano, egli aggiunge, il paese si chiamava Khūzistān, e nella regione circostante vi erano molti luoghi aventi il nome di Khūz, come Khūz banī Asad e via discorrendo. al-Ahwāz è esclusivamente nome del distretto (kūrah), mentre il paese (balad), che prese per sè questo nome, presso il popolo in tempi posteriori fu Sūq al-Ahwāz. Da altre fonti (al-Tawwazi) risultava a Yāqūt che il nome persiano antico era Khūz Mušīr: oppure al-Akhawāz, che gli Arabi smorzarono in al-Ahwāz, ecc. (Yāqūt, I, 410, lin. 5 e segg.).

al-Ahwāz era un distretto (kūrah) tra al-Baṣrah e il Fāris, e Sūq al-Ahwāz era una delle sue città: il clima era pessimo: tutti quanti si stabiliscono in essa degenerano rapidamente (Yāqūt, I, 411, lin. 10-14).

§ 94. — (al-Balādzuri, senza isnād). In questo anno (17.), come già si disse, abū Mūsa al-Aš'ari prese d'assalto Sūq al-Ahwāz e Nahr Tīra (Balādzuri, 376).

Cfr. anche Abulfeda, I, 240.

§ 95. — Secondo le tradizioni tramandate da abū Mikhnaf ed al-Wāqidi, abū Mūsa al-Aš'ari, nel venire ad assumere il governo di al-Baṣrah, si prese come segretario Ziyād (b. Abīhi): allo stesso tempo il Califfo 'Umar gli mandò dietro in al-Baṣrah 'Imrān b. al-Ḥuṣayn al-Khuzā'i, il quale fu incaricato d'insegnare agli abitanti la giurè ed il Qur'ān, e doveva reggere al-Baṣrah durante l'assenza del governatore nelle spedizioni militari. abū Mūsa iniziato il moto aggressivo in direzione di al-Ahwāz, e conquistando un paese (rustāq) dopo l'altro, ed un canale dopo l'altro, respinse in fuga i Persiani, e sottomise tutta la regione di al-Ahwāz, tranne al-Sūs, Tustar, Manādzir, e Rāmhurmuz (Balādzuri, 376-377).

§ 96. — (al-Walīd b. Ṣāliḥ, da Marḥūm al-'Aṭṭār, da suo padre, da Šuways al-'Adawi, presente ai fatti). Nella spedizione di al-Ahwāz gli Arabi

17. a. H. [IRĀQ-KHŪZISTĀN. - Presa di Manādzir, di Nahr Tīra e di Sūq al-Ahwāz.]

ebbero a combattere accanitamente contro gli al-Zuṭṭ e gli al-Asāwirah, che difendevano la regione: vinsero alfine gli Arabi e fecero un grande numero di prigionieri, che furono divisi tra i vincitori. Giunse però una lettera del Califfo 'Umar, ordinando agli Arabi di non coltivare la terra conquistata (1), e perciò dovessero rilasciare i prigionieri, rimetterli sulle terre che tenevano, e contentarsi di esigere da loro il khārāǵ. Questi ordini furono eseguiti, e tutti i prigionieri rilasciati in libertà (Balādzuri, 377).

Nota 1. — Sul divieto agli Arabi di coltivare la terra conquistata, una pretesa legge di 'Umar, avremo a ritornare sotto l'anno 23. H.

§ 97. — (al-Balādzuri, senza specificato isnād). abū Mūsa al-Aš'ari mosse ora contro Manādzir (1) e vi pose assedio: gli abitanti si difesero con grande accanimento, rendendo vani molti tentativi degli Arabi di espugnare la città. Istigato da tale resistenza, al-Muhāǵir b. Ziyād al-Ḥārithi, fratello di al-Rabī' b. Ziyād [b. Anas] b. al-Dayyān, stabilì di votarsi alla morte, dopo aver digiunato. Il fratello al-Rabī', allarmato dai propositi di al-Muhāǵir, andò a riferirne ad abū Mūsa, il quale approvò la decisione di al-Muhāǵir, ma dichiarò che non poteva permettergli di muovere contro il nemico prima che avesse rotto il digiuno. al-Muhāǵir obbedì, bevendo un sorso d'acqua, e dichiarando che beveva non perchè avesse sete: si slanciò quindi nella mischia e rimase ucciso. Il suo atto eroico non menò alla conquista di Manādzir, perchè l'assalto fu respinto e gli assediati impadronitisi del suo cadavere e tagliatagli la testa, conficcarono questa sopra un palo piantato tra due merli delle mura.

abū Mūsa lasciò allora un esercito a continuare l'assedio di Manādzir, dandone il comando ad al-Rabī' b. Ziyād, fratello dell'ucciso Muhāǵir, ed egli andò con le restanti milizie ad assediare al-Sūs. Durante l'assenza di abū Mūsa, al-Rabī' riuscì alfine a prendere d'assalto Manādzir, e (desideroso di vendicare la morte del fratello) fece scempio spaventoso dei difensori: gli uomini furono uccisi, e le donne ed i bambini ridotti in schiavitù. D'allora in poi Manādzir rimase in potere dei Musulmani, divisa in due, ossia Manādzir al-Kubra, e Manādzir al-Ṣughra, il governo delle quali abū Mūsa cedette ad 'Āṣim b. Qays b. al-Ṣalt al-Sulami: il governo di al-Ahwāz diede a Samurah b. Ǵundab al-Fazāri, ḥalīf degli Anṣār (Balādzuri, 377-378).

Nota 1. — V'erano, dice Yāqūt, due Manādzir, ambedue nel Khūzistān, ossia Manādzir al-Kubra e Manādzir al-Ṣughra, nel circondario di Ahwāz. al-Yāqūt pone la conquista di Manādzir nel 18. H. per opera di Salma b. al-Qayn e di Ḥarmalah b. Murayt, inviati da 'Utbah b. Ghazwān (Yāqūt, IV, 644, lin. 8 e segg.)

§ 98. — (al-Balādzuri, senza isnād). Secondo altre fonti fu il Califfo 'Umar che ordinò ad abū Mūsa, mentre assediava Manādzir, di lasciare

17. a. H. ['IRĀQ-KHŪZISTĀN. - Presa di Manādzir, di Nahr Tīra e di Sūq al-Ahwāz.]

una parte delle sue forze a continuar l'assedio della città, e di assalire intanto al-Sūs: per effetto di questi ordini abū Mūsa lasciò al-Rabī' a continuare l'assedio (Balādzuri, 378).

Se tale versione è corretta, abbiamo ragioni di credere che l'assedio durasse parecchi mesi: non v'è però dubbio che la presa di al-Manādzir avvenisse nel 17. H.

§ 99. — (Sa'dawayh, da Šarīk, da abū Isḥāq, da al-Muhallab b. abī Ṣufrah, presente ai fatti). Quando fu espugnata Manādzir, un grande numero di prigionieri cadde in mano degli Arabi: ma giunse allora una lettera del Califfo 'Umar, prescrivendo di trattar Manādzir come fosse un villaggio del Sawād: perciò tutti i prigionieri furono rilasciati in libertà (Balādzuri, 378).

La medesima tradizione è citata pure da al-Bakri, ma la prima parte dell'isnād è diversa, vale a dire: abū 'Ubayd, nel suo libro Kitāb al-Amwāl, da Sa'īd b. Sulaymān, da Šarīk, da ibn Isḥāq, ecc. (Bakri, pagine 543-544 s. v. Manādzir).

§ 100. — al-Dzahabi dice che nell'anno 17. H. il Califfo 'Umar nominò abū Mūsa al-Aš'ari governatore di al-Baṣrah e gli ordinò di marciare contro Kuwar al-Ahwāz. Così egli fece, lasciando 'Imrān b. Ḥuṣayn quale luogotenente in al-Baṣrah. al-Ahwāz fu presa per trattato e per assalto (*sic!*), ed abū Mūsa le impose (un tributo) di 10,400,000 dirham. Secondo Khalīfah (b. Khayyāṭ) abū Mūsa pose Ziyād (b. Abīhi) quale governatore nella città, affinchè facesse la distinzione e delimitazione (yukhallis) tra quanto era stato preso 'anwat^an^ e quanto era ṣulḥ^an^, ma egli non vi riuscì (Dzahabi Paris, II, fol. 130.v.).

'IRĀQ-KHŪZISTĀN. — La campagna del Khūzistān (*versione di Sayf b. 'Umar*).

§ 101. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Dopo la battaglia di al-Qādisiyyah, al-Hurmuzān, che apparteneva ad una delle sette grandi famiglie della Persia (aḥad al-buyūtāt al-sab'ah), e che aveva i suoi possedimenti in Mihriǵānqadzaq e nei Kuwar al-Ahwāz, fece ritorno presso la sua gente e si rese indipendente, assumendo subito un'attitudine aggressiva verso i Musulmani in al-Baṣrah, che tenevano Maysān e Dast-i-Maysān, e minacciandoli da due parti, da Manādzir e da Nahr Tīra.

'Utbah b. Ghazwān, governatore di al-Baṣrah, chiese rinforzi a Sa'd b. abī Waqqāṣ, e questi ordinò a Nu'aym b. Muqarrin ed a Nu'aym b. Mas'ūd di spingersi con un distaccamento dalla parte superiore di Maysān e di Dast-i-Maysān. affinchè potessero occupare una posizione difensiva

17. a. H. ['IRĀQ - KHŪZISTĀN. - La campagna del Khūzistān.]

fra quei due luoghi e Nahr Tīra. Allo stesso tempo Sulma b. al-Qayn e Ḥarmalah b. Murayṭah, due Compagni del Profeta della tribù dei banū-l-'Adawiyyah, ramo dei banū Ḥanẓalah (Tamīm), andarono per ordine di 'Utbah b. Ghazwān a prendere un'altra posizione per proteggere Maysān e Dast-i-Maysān dalla parte di Manādẓir. Questi due capi arabi, essendo imparentati con la tribù dei banū-l-'Ami [1], invitarono i due capi di questa tribù, Ghālib al-Wā'ili, e Kulayb b. Wā'il al-Kulaybi, ad unirsi con loro contro i Persiani. L'invito fu accettato e fra i varî capi musulmani, compresi anche Sulma e Ḥarmalah, mandati da Sa'd b. abī Waqqāṣ, fu combinata un'azione comune per sorprendere e schiacciare i Persiani sotto al-Hurmuzān. I due comandanti delle schiere di al-Kūfah (*sic*), dopo essersi uniti con i due comandanti delle milizie di al-Baṣrah, piombarono improvvisamente sul campo di al-Hurmuzān fra Nahr Tīra e Dulutḥ: mentre ferveva la mischia sopraggiunsero in aiuto gli Arabi, banū-l-'Ami, i quali facendo impeto sui Persiani già stanchi, decisero la sorte della battaglia in favore dei Musulmani. I Persiani fugati con grande strage si precipitarono verso il Duǵayl, e ben pochi furono in grado di porsi in salvo sull'altra parte del canale (fiume?). I Musulmani s'impadronirono di tutto quello che arrivava fino alle rive del canale, venendo ad accamparsi nei pressi di Sūq al-Ahwāz. al-Hurmuzān, avendo varcato il canale sul ponte di Sūq al-Ahwāz, vi riunì di nuovo i seguaci, sicchè l'esercito musulmano si trovò separato da quello nemico dal solo corso del canale (Ṭabari, I, 2534-2537).

Cfr. Athīr, II, 423-424; Khaldūn, II, App. 111.

Nota 1. — I banū-l-'Ami appartenevano ai Murrah b. Mālik b. Ḥanẓalah b. Mālik b. Zayd Manāt b. Tamīm, ed avevano preso il nome di figli del cieco (banū-l-'ami), perchè il loro antenato, Murrah, era stato crudelmente accecato in una guerra contro la tribù Ma'addita degli al-'Uṣayyah b. Imru'alqays I banū-l-'Ami abitavano il paese sulle frontiere dell'impero persiano (Ṭabari, I, 2535, lin. 6 e segg.).

§ 102. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Quando al-Hurmuzān vide distrutte le sue forze ed il nemico che lo incalzava senza pietà, rendendosi conto che non poteva resistere, chiese di venire a patti e fare la pace. Sentito prima il consenso di 'Utbah b. Ghazwān, fu alfine convenuto che al-Hurmuzān rimanesse in possesso di Mihriǵānqadẓaq e di tutto il territorio di al-Ahwāz, meno Nahr Tīra e Manādẓir, e quella parte di Sūq al-Ahwāz che i Musulmani avevano già conquistata. Nei due paesi conquistati stanziarono guarnigioni musulmane, quella di Manādẓir sotto Sulma b. al-Qayn, e quella di Nahr Tīra sotto Ḥarmalah.

Stabilita così la pace, un numero considerevole di Arabi dei banū-l-'Ami venne a prender stanza in al-Baṣrah, e 'Utbah b. Ghazwān insistè che mandassero un'ambasciata al Califfo in Madīnah. In questa ambasciata, oltre

17. a. H.
['IRĀQ - KHŪZISTĀN. - La campagna del Khūzistān.]

a Ghālib e Kulayb, dei banū-l-'Ami, andarono altresì gli altri due tamīmiti, Sulma e Ḥarmalah oltre ad al-Aḥnaf b. Qays, poi tanto celebre negli annali di al-Baṣrah. Nell'udienza concessa dal Califfo agli ambasciatori, al-Aḥnaf b. Qays, prendendo per ultimo la parola, fece rilevare che gli abitanti di al-Kūfah erano stati molto più fortunati per l'amenità e l'ampiezza del luogo scelto a fondarvi la nuova città. Egli si dilungò quindi a enumerare al Califfo tutti gl'inconvenienti del sito di al-Baṣrah, che descrisse stretta fra il deserto e le paludi d'acqua salmastra e di fango molle, ed affermò che lo spazio per le abitazioni fosse molto angusto e scarseggiassero i mezzi di sussistenza. Le querele di al-Aḥnaf b. Qays ebbero il voluto effetto, perchè il Califfo concesse in feudo ai Tamīm alcune terre già appartenute al re di Persia, e che giacevano fra al-Ḥaǵar e il fiume Tigri: i Tamīm se le divisero tra loro.

Tutte le altre terre in al-Baṣrah, già appartenute alla famiglia reale sassanida (Āl Kisra), furono messe nelle stesse condizioni di quelle che erano nel territorio di al-Kūfah, vale a dire gli Arabi vi fecero stanziare (yunzilūnahu) chi vollero, e se le divisero tra loro fin dal principio, e senza più ripetere l'operazione, dopo che ebbero consegnato al comandante (al-wāli) il quinto che gli spettava. I feudi (qaṭā'i') della gente di al-Baṣrah erano di due parti: una metà fu divisa (tra gli Arabi immigrati): l'altra metà rimase tutta unita (per sopperire con le sue rendite alle spese) del campo e della riunione (dei soldati). (Gli occupatori del suolo in al-Baṣrah) erano tutti della classe dei pensionati [1] che riscotevano 2000 dirham all'anno, ossia dei veterani di al-Qādisiyyah. Di questi, 5000 vennero ad al-Baṣrah con 'Utbah b. Ghazwān — in al-Kūfah ve n'erano 30,000 — ed il Califfo 'Umar pareggiò ai veterani di al-Qādisiyyah le altre schiere di al-Baṣrah (che non si erano battute ad al-Qādisiyyah), conferendo a loro pure la pensione annua di 2000 dirham, sicchè furono eguagliati nello stipendio i veterani di al-Qādisiyyah con quelli di al-Ahwāz. Il Califfo 'Umar nominò al-Aḥnaf b. Qays, sayyid, o capo della gente di al-Baṣrah, e ne scrisse ad 'Utbah, ordinandogli di conferire con al-Aḥnaf e di accogliere i suoi consigli: rimandò poi Sulma, Ḥarmalah, Ghālib e Kulayb a Manādzir, e a Nahr Tīra, per difendere i confini e riscuotere il kharāǵ (Tabari, I, 2538-2540).

Cfr. Athīr, II, 424-425; Khaldūn, II, App. 111-112.

Nota 1. — I particolari sulle pensioni saranno più chiari, quando avremo riferito, sotto l'anno 20. H., quanto fece 'Umar per il così detto dīwān o ruolo delle pensioni.

§ 103. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). La pace fra al-Hurmuzān ed i Musulmani di al-Baṣrah ebbe breve durata, perchè scop-

piarono ben presto conflitti fra gli Arabi banū-l-'Ami ed al-Hurmuzān, il quale assunse un contegno minaccioso, violando i patti del trattato, chiamando in aiuto i Kurdi e riunendo in breve un corpo molto considerevole di armati. Sulma e Ḥarmalah mandarono di ciò rapporto a 'Utbah b. Ghazwān, il quale a sua volta ne riferì al Califfo 'Umar. Ḥurqūṣ b. Zuhayr al-Sa'dī, un Compagno del Profeta, ricevette dal Califfo l'ordine di recarsi immediatamente con schiere di rinforzo ad al-Baṣrah e di assumere il comando della spedizione. I Musulmani, riunite tutte le loro forze, varcarono il fiume (? canale) al di sopra del ponte Ǵisr Sūq al-Ahwāz, sconfissero al-Hurmuzān presso Sūq al-Ahwāz e s'impadronirono del paese. al-Hurmuzān, passando per Qanṭarah Arbuk, presso il villaggio di al-Šaghar, si rifugiò in Rāmhurmuz. Ḥurqūṣ estese ora il dominio musulmano oltre a Sūq al-Ahwāz fino alle vicinanze di Tustar, imponendo agli abitanti della regione il pagamento della tassa ǵizyah. Una commissione fu spedita a Madīnah con l'annunzio della vittoria e con il quinto del bottino (Tabari, I, 2540-2541). Cfr. Athīr, II, 425-426.

§ 104. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Dopo la vittoria di Sūq al-Ahwāz, Ḥurqūṣ b. Zuhayr, in conformità degli ordini avuti prima dal Califfo, lanciò Ǵaz' b. Mu'āwiyah appresso al vinto al-Hurmuzān. Ǵaz' inseguì i fuggiaschi, massacrando quanti ne raggiungeva: egli occupò il villaggio di al-Šaghar, e la città di Surraq in Dawraq, che gli abitanti non furono in grado di difendere. I Musulmani presero fermo possesso del paese ed imposero i soliti patti (al-ǵizyah wa-l-man'ah) agli abitanti, che vollero conservare la loro religione. al-Hurmuzān, trovandosi ridotto in condizioni molto infelici con i Musulmani alle porte di al-Ahwāz, chiese la pace: il Califfo consultato su questo punto, mise come condizione che al-Hurmuzān dovesse cedere il possesso di Rāmhurmuz, di Tustar, di al-Sūs, di Ǵunday-Sābūr, al-Bunyān e di Mihriǵānqadzaq, e pagare per queste un tributo. al-Hurmuzān non potendo opporre alcuna resistenza, dovette accettare questi patti, benchè quelle città non fossero state ancora occupate dalle armi musulmane.

Ḥurqūṣ b. Zuhayr prese allora stanza sulla vetta del monte Ǵabal al-Ahwāz, l'accesso al quale era difficile e faticoso; ma quando il Califfo 'Umar venne a sapere quali fatiche toccassero a chiunque volesse vedere o parlare con il comandante, scrisse a Ḥurqūṣ ordinandogli di mutar dimora, perchè non poteva permettere che il suo rappresentante avesse sede in un sito di difficile accesso per i fedeli che desideravano parlargli.

Questo Ḥurqūṣ fu poi molto famoso come uno dei capi secessionisti, che si ribellarono ad 'Ali sul campo di battaglia di Ṣiffīn, nell'anno 37. H.,

17. a. H. [ʿIRĀQ - KHŪZISTĀN. - La campagna del Khūzistān.]

e poi si batterono ad al-Nahrawān con i Ḥarūriyyah contro il medesimo Califfo (Tabari, I, 2542-2545).

Cfr. Athīr, II, 426; Khaldūn, II, App. 112.

ʿIRĀQ. — Disertori persiani e loro unione con gli Arabi.

§ 105. — I fatti narrati nei seguenti paragrafi appartengono a tutto il periodo 17.-21. H., nè si può fissare per ognuno l'esatta cronologia. Non è chiaro quale sia il motivo perchè la cronaca islamica abbia data tanta importanza a questo episodio, che si presenta a noi come un brandello staccato di minuta storia locale, di poca o niuna importanza negli eventi che seguirono. Forse furono le uniche conversioni di Persiani militanti nel primo periodo conquistatore, e ciò può aver colpito profondamente l'immaginazione e lusingate le vanità dei contemporanei. Non di meno i fatti narrati rimangono sempre oscuri e senza buona spiegazione.

§ 106. — (abū Masʿūd al-Kūfi, da un kufano, da Misʿar b. Kidām). Nella giornata di al-Qādisiyyah v'erano con Rustam (nell'esercito persiano) 4000 uomini, detti Ǵund Šāhinšāh, o l'esercito del re dei re: (dopo la disfatta) questi uomini pattuirono (con i Musulmani) d'esser liberi di fissar la loro stanza dove volevano, di unirsi in confederazione (yuḥālifū) con chi volevano, e di ricevere un soldo. Queste domande furono accolte da Saʿd: (i Persiani) si unirono con giuramento (ḥālafū) a Zuhrah b. Ḥawiyyah al-Saʿdi, dei banū Tamīm, e Saʿd (b. abī Waqqāṣ) concesse a loro una paga (faraḍa lahum) di un milione (di dirham). A capo di essi v'era un luogotenente (naqīb) per nome Daylam (in persiano Dīlam), e da lui presero il nome di Ḥamrā Daylam. Più tardi Ziyād (b. Abīhi) ne mandò una parte in Siria per ordine del Califfo Muʿāwiyah, ed ivi furono conosciuti con il nome di al-Furs, o i Persiani. Altri furono mandati ad al-Baṣrah, dove si unirono agli al-Asāwirah (o cavalieri persiani) che erano in quella città. — Disse abū Masʿūd: gli Arabi chiamavano i non Arabi (ʿAǵam) al-Ḥamrā (= i rossi), e perciò discorrevano dei Ḥamrā Daylam, come avrebbero detto dei Ǵuhaynah o simili. abū Masʿūd disse ancora: ho inteso alcuno affermare che questi Asāwirah (o cavalieri persiani) erano di guarnigione di fronte al (la provincia del) Daylam, e che quando i Musulmani li sorpresero e sopraffecero in Qazwīn, si convertirono allo stesso modo degli Asāwirah di al-Baṣrah, e andarono ad al-Kūfah e vi si stabilirono (Balādzuri, 280).

§ 107. — (al-Madāʿini). (Durante il suo regno) Abarwīz [590-628 È. V.] (cfr. 12. a. H., §§ 128 e segg.) fece una spedizione contro il Daylam con 4000 uomini, composti di servi e uomini di scorta. Dopo la spedizione questo

17. a. H. ['IRĀQ. - Disertori persiani e loro unione con gli Arabi.]

corpo di armati rimase sul luogo (fino all'invasione araba), quando prese parte alla battaglia di al-Qādisiyyah sotto gli ordini di Rustam. Alla uccisione di costui i Mazdeisti (al-Maǵūs) furono volti in fuga, e i predetti militi disertarono (i'tazalū), dicendo (tra loro): « Noi non siamo come quelli « (che sono stati battuti), nè abbiamo un sito dove ricoverarci: presso i « vinti non godiamo d'alcuna bella posizione. Noi proponiamo di metterci « d'accordo con gli Arabi, abbracciando la loro religione: con essi crescerà « la nostra potenza ». Perciò disertarono (e si presentarono nel campo musulmano). Sa'd b. abī Waqqāṣ mandò al-Mughīrah b. Šu'bah a interrogarli sulle loro faccende e vedere che cosa desideravano. I Persiani lo informarono « di volere entrare nella loro religione ». Sa'd accettò la proposta, e concesse l'amān: i Persiani si convertirono, battendosi poi insieme con gli Arabi alla presa di al-Madā'in ed alla battaglia di Ǵalūlā'. Quando i Musulmani si trasferirono ad al-Kūfah, questi Persiani li seguirono e presero stanza anch'essi in quella città (Balādzuri, 280).

Trattasi molto probabilmente di milizie mercenarie sassanidi, distinte, forse per razza, dalle altre che componevano l'esercito persiano di Rustam ad al-Qādisiyyah.

§ 108. — (al-Balādzuri, da varî dotti). Siyāh, uno degli Asāwirah era al comando dell'avanguardia del re Yazdaǵird, il quale lo mandò (con le sue genti a difendere) al-Ahwāz (dalle incursioni degli Arabi di al-Baṣrah). Siyāh fissò il campo in al-Kalbāniyyah, mentre in quei giorni abū Mūsa al-Aš'ari stringeva d'assedio al-Sūs. Egli però era stato molto colpito dalle continue vittorie degli Arabi, e dall'ardore loro aggressivo, sicchè quando vide anche al-Sūs cadere nelle loro mani, e sempre nuovi rinforzi affluire (dall'Arabia), mandò un messo ad abū Mūsa e propose di rendersi musulmano con tutti i suoi, ponendo però delle condizioni. Egli era pronto a battersi con gli Arabi contro i loro nemici non Arabi (al-'Agami), ma non voleva essere impegnato a battersi contro altri Arabi, se fra loro scoppiavano guerre civili, pur avendo diritto ad essere difeso ed aiutato contro qualsiasi delle genti arabe movesse loro ostilità: egli ed i suoi volevano poi avere il diritto di stabilirsi in qualunque paese a loro piacesse, e unirsi con chi volevano: infine esigevano l'assegno del massimo stipendio che si concedeva ai soldati per servizi resi (šaraf al-'aṭā), e il Califfo doveva assumere impegno per l'osservazione di questi patti. Nella risposta abū Mūsa dichiarò che egli poteva concedere ad essi i diritti ed i doveri di tutti gli altri Musulmani, ma, poichè non s'appagavano, ne scrisse al Califfo informandolo di tutto. 'Umar diede ordine di accordare tutto ciò che domandavano. I Persiani, con Siyāh loro capo, si unirono perciò agli Arabi

17. a. H. ['IRĀQ. - Disertori persiani e loro unione con gli Arabi.]

e fecero con essi il resto della campagna, prendendo anche parte all'assedio di Tustar. abū Mūsa ebbe però occasione di osservare che questi Persiani non mostravano tutto quell'ardore per la causa musulmana, che egli aveva ritenuto di dover pretendere da loro, e lo disse a Siyāh. Questi francamente gli rispose: « Ti dirò che il nostro modo di vedere non è come il « vostro: non abbiamo donne nel campo per le quali possiamo temere e « combattere. Poi siamo entrati nella vostra religione, in principio, come « misura di precauzione (t a ' a w w u dz a n), e nella speranza che Dio ci da- « rebbe un ampio compenso materiale! » Allora abū Musa assegnò loro il massimo dello stipendio concesso ai soldati.

Al ritorno dell'esercito in al-Basrah essi chiesero quali tribù ivi stabilite fossero più vicine in parentela al Profeta, e quando seppero che erano i banū Tamīm, abbandonarono gli Azd, con i quali prima volevano unirsi in confederazione (y u ḥ ā l i f ū) e si confederarono invece con i Tamīm. Poi, delimitatosi in al-Basrah il loro quartiere, si scavarono un canale, che fu chiamato il Nahr al-Asāwirah. Alcuni affermano però che il canale fu scavato da 'Abdallah b. 'Āmir (B a l ā dz u r i, 372-373).

§ 109. — Le precedenti notizie sono completate dalle seguenti, che provengono da al-Madā'ini (senza i s n ā d):

Quando il re Yazdaǵird si recò ad Isbahān (dopo la battaglia di Ǵalūlā'), chiamò Siyāh (al-Uswāri) e lo spedì ad Istakhr con 300 uomini, 70 dei quali eran magnati Persiani, con le istruzioni di levar quante milizie volesse tra la gente ed i guerrieri del paese. Quando Siyāh ebbe riunito queste forze, Yazdaǵird lo raggiunse in Istakhr e di lì lo spedì in soccorso di al-Sūs, che era allora assediata da abū Mūsa al-Aš'ari: allo stesso tempo mandò anche al-Hurmuzān a Tustar. Siyāh si avanzò fino ad al-Kalbāniyyah (ed ivi si fermò). Intanto i difensori di al-Sūs, avuto notizia della sorte di Yazdaǵird e della sua fuga, offrirono di trattare la pace con abū Mūsa e si arresero con regolare trattato.

Intanto Siyāh era rimasto immobile in al-Kalbāniyyah, e quando abū Mūsa mosse all'assedio di Tustar, si contentò di trasportarsi con i suoi in un punto tra Tustar e Rāmhurmuz. Così rimase (inoperoso) finchè sopraggiunse 'Ammār (con nuovi rinforzi arabi): allora Siyāh convocò i capi delle genti che erano venuti con lui da Isbahān ed espose come questi Arabi avrebbero certamente conquistato il regno, ed i loro cavalli avrebbero stabbiato le regie sale di Istakhr (A y w ā n I s t a kh r): propose quindi di provvedere a se stessi accordandosi con i vittoriosi invasori ed abbracciandone la religione. La proposta fu accettata e Siyāh mandò Šīrawayh con altri nove colleghi a trattare con abū Mūsa: l'accordo fu concluso alle condizioni

già enumerate ed i Persiani si fecero musulmani (Balādzuri, 374-375). Cfr. Khaldūn, II, App. 113.

17. a. H. ['IRĀQ. - Disertori persiani e loro unione con gli Arabi.]

§ 110. — Altre autorità, dice al-Balādzuri, facenti capo ad 'Awānah, narrano che gli al-Asāwirah si confederarono con gli Azd, ma poi, saputo che i Tamīm avevano una parentela più stretta con il Profeta ed i Califfi, si unirono ai Tamīm, il capo dei quali era allora al-Aḥnaf b. Qays (Balādzuri, 375).

§ 111. — (abū-l-Ḥasan al-Madā'ini). Šīrawayh al-Uswāri voleva che i Persiani si stabilissero tra i Bakr b. Wā'il con Khālid b. al-Mu'ammar e tra i banū Sadūs, ma a ciò si oppose Siyāh, e perciò si fissarono tra i Tamīm. In quei tempi non v'erano ancora in al-Baṣrah Arabi nè della stirpe di Azd, nè degli 'Abd Šams.

Agli al-Asāwirah si unirono allora gli al-Sayābiǵah, che prima dell'Islām vivevano sulle rive del Golfo Persico, e lo stesso fecero anche gli al-Zuṭṭ che vivevano negli al-Ṭufūf (le steppe tra il deserto e le regioni marittime o il Sawād), seguendo i pascoli verdi (al-kala').

Quando si furono uniti gli al-Asāwirah, gli al-Zuṭṭ e gli al-Sayābiǵah (cfr. 12. a. H., § 55) (1), sorsero alcune questioni con i banū Tamīm (sul modo come distribuirsi fra le varie tribù tamimite), perchè ognuno li voleva per sè. (La faccenda si accomodò, stabilendo che) gli al-Asāwirah si fondessero con i banū Sa'd, e gli al-Zuṭṭ e gli al-Sayābiǵah con i banū Ḥanẓalah. Così fu fatto, e questi Persiani combatterono con i Tamīm contro i politeisti, e andarono anche con ibn 'Āmir nel Khurāsān, ma non si batterono nè alla battaglia del Camelo, nè a Ṣiffīn, nè nelle altre guerre civili che seguirono fino alla giornata Yawm Mas'ūd. Dopo quell'evento si batterono ad al-Rabadzah (2), e durante l'insurrezione di ibn al-Aš'ath presero parte per lui (contro al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf). Per questo furono severamente puniti da al-Ḥaǵǵāǵ, il quale demolì le loro case in al-Baṣrah, diminuì (ḥaṭṭa, soppresse?) i loro stipendi e ne espulse alcuni. « Tra le vostre « condizioni », egli disse, « v'era che non dovevate aiutare uno di noi contro « l'altro! » (Balādzuri, 373-374).

Nota 1. — (al-Balādzuri, senza isnād). Gli al-Sayābiǵah, gli al-Zuṭṭ e gli al-Andaghār erano milizie persiane (fī ǵund al-Furs) formate da prigionieri del Sind, coscritti poi con regolare stipendio nell'esercito persiano e uniti con quelli stessi che li avevano fatti prigionieri: con essi erano anche altri prigionieri di spedizioni precedenti. Quando udirono che cosa era accaduto agli al-Asāwirah, si convertirono pur essi e si presentarono ad abū Mūsa, il quale diede loro stanza in al-Baṣrah nello stesso modo degli al-Asāwirah. Secondo Rawḥ b. 'Abd al-mu'min (da Ya'qūb b. al-Ḥadrami, da Sallām) ai tempi di al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf [† 95. a. H.] fu presentato al detto governatore un gruppo degli Zuṭṭ al-Sind, uniti ad altri appartenenti a diverse popolazioni di quelle parti, seguiti dalle loro famiglie e menandosi appresso anche i loro bufali (ǵawāmis). al-Ḥaǵǵāǵ diede loro dimora nelle parti più basse (asāfil) di Kaskar. In appresso questi forestieri si impadronirono dell'al-Baṭīḥah e vi si moltiplicarono assai. Più tardi ancora, con l'andar del tempo, ad essi si unirono molti schiavi negri fuggiaschi (ubbāq al-'abīd) e mawāli o clienti di Muḥammad b. Sulaymān b. 'Ali, appartenenti alle tribù di Bāhilah e di Khawlah,

17. a. H. ['IRĀQ. - Disertori persiani e loro unione con gli Arabi.]

oltre a molti altri (malviventi d'ogni specie), e per istigazione di questi incominciarono a fare i briganti ed a ribellarsi all'autorità del sultano. Fino a quel tempo essi si erano contentati di chiedere piccole somme di danaro dalla gente che faceva uso di navi (ahl al-safīnah) [trasportando merci e passeggeri nei fiumi e canali della Babilonide meridionale]: siccome erano stati più volte da questi ingannati (interpretazione incerta), avevano tentato anche carpire qualche cosa con modi fraudolenti [ma nulla più] (Balādzuri, 375).

Di questa gente avremo a parlare sovente in appresso a partire dai tempi del Califfo al-Ma'mūn, e in particolar modo più tardi, quando le paludi dell'al-Baṭīḥah costituirono un ricovero quasi inespugnabile per tutti i malviventi dell'Irāq.

Gli al-Andaghār erano nativi della regione del Kirmān che confina con il Siǵistān (Balādzuri, 376, lin. 14-15). Il De Goeje dimostra chiaramente che gli al-Zuṭṭ e gli al-Sayābiǵah erano popolazioni originarie dell'India e della Malesia, stabilite sulle rive del Golfo Persico per ragioni del traffico marittimo continuo tra l'Asia Orientale e l'Asia Anteriore. Cfr. De Goeje, *Mémoires sur les migrations des Tsiganes*, etc., pag. 1-32 (al-Zuṭṭ), pag. 86-91 (al-Sayābiǵah) [Nallino].

Nota 2. — (al-Balādzuri, senza isnād). Un certo numero di questi Persiani si batté alla battaglia di al-Rabadzah, ai tempi di ibn al-Zubayr: essi uccisero molti loro avversari con le freccie, ma nemmeno uno di essi rimase ferito nella mischia (Balādzuri, 374).

§ 112. — al-Balādzuri aggiunge anche altri particolari sulla conversione degli al-Asāwirah, ma senza specificare le fonti alle quali ha attinto.

Quando gli al-Asāwirah vennero ad al-Kalbāniyyah, abū Mūsa al-Aš'ari mandò contro di loro al-Rabī' b. Ziyād al-Ḥārithi e si venne ad una battaglia, per effetto della quale i Persiani chiesero l'amān, offrendo di rendersi musulmani e di combattere i nemici degli Arabi; ma vollero libertà di confederarsi e fissare la loro stanza con chi e dove meglio a loro piacesse (e così fu combinato). Con questi Persiani convertiti erano uniti molti guerrieri dell'esercito sassanida che nulla possedevano e che si erano associati con loro quando era scoppiata la guerra in quei paraggi: anch'essi abbracciarono l'Islām (Balādzuri, 374).

ARABIA-PALESTINA-SIRIA. — Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.

§ 113. — La risposta a tutti i quesiti che presenta l'ultima fase della conquista in Siria ed in Palestina offre varie difficoltà. I principali problemi della presente sezione sono:

1° che rapporto ha il viaggio di 'Umar in Siria con la resa di Gerusalemme e quali ragioni indussero il Califfo a compiere il viaggio;

2° quale fu la ragione della sua lunga sosta in al-Ǵābiyah; infine, perchè mai 'Umar si recò ben due volte in Siria e non fece eguale visita nell'Irāq?

Rimane ancora il quesito cronologico generale, che deve stabilire in che anno 'Umar compiesse il viaggio, problema intimamente connesso con il numero dei viaggi di 'Umar in Siria. Alcune fonti, com'è noto, parlano di quattro viaggi, altre di due soli: tutte però sono d'accordo che uno di questi due (o quattro) non potè compiersi perchè il Califfo, giunto a Sargh, nel Ḥiǵāz settentrionale, fu informato che la peste infieriva in Siria e

prudentemente ritornò indietro, buscandosi così perfino un'accusa di viltà e di poca fiducia in Dio.

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

Per l'esame delle varie questioni seguiremo il nostro solito sistema, ossia daremo le considerazioni fatte dai nostri predecessori, e poi le riassumeremo con l'aggiunta delle nostre osservazioni.

Premettiamo intanto che il solo primo quesito è stato dai miei predecessori accuratamente esaminato: il secondo ha attirato assai minore attenzione, e l'ultimo infine è stato ignorato o trascurato da tutti.

§ 114. — Il De Goeje (De Goeje Mém., pag. 136) accetta quello che egli descrive come l'accordo quasi generale delle fonti arabe, ossia che abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, giunto fino al limite settentrionale della Siria, ritornò addietro per aiutare 'Amr b. al-'Āṣ il quale assediava Gerusalemme: e ciò già prima che avesse fine l'anno 16. H. Siffatta cronologia ci conviene: vedemmo che la vittoria del Yarmūk avvenne nell'agosto del 636 a. È. V. (ossia Raǵab 15. H.), e che il restante dell'anno 15. H. (o 636-637 dell'È. V.) fu impiegato nella seconda presa di Damasco e nelle prime mosse degli Arabi verso il settentrione. Per la campagna di conquista in Siria, descritta da noi nell'annata precedente (cfr. 16. a. H., §§ 319 e segg.), trascorse la maggior parte dell'anno 16. H.: onde è perfettamente naturale e conforme al contesto generale della narrazione che abū 'Ubaydah sia ritornato a mezzodì sotto le mura di Gerusalemme verso la fine del 16. H. Il De Goeje respinge la versione che 'Umar sia venuto in Siria per istanza degli abitanti di Gerusalemme, che volevano arrendersi personalmente a lui. Egli vorrebbe anzi preferire la versione di Eutichio, secondo il quale abū 'Ubaydah ritornò indietro in Palestina non già per aiutare 'Amr b. al-'Āṣ, sibbene perchè ebbe notizia della venuta di 'Umar in al-Ǵābiyah.

Le ragioni addotte dal De Goeje per respingere la prima versione sono buone: se 'Umar venne in Siria per sodisfare alle domande degli abitanti di Gerusalemme — circostanza già in sè poco verosimile — perchè andò egli prima ad al-Ǵābiyah e vi rimase parecchio tempo avanti di proseguire fino a Gerusalemme? Venendo da Madīnah la sua via sarebbe stata logicamente diretta a Gerusalemme, risparmiandoglisi così un grande ed inutile prolungamento di viaggio. Un'occhiata alla carta basterà a dimostrare la giustezza dell'osservazione. Il De Goeje fa anche rilevare la tradizione (Balādzuri, 139 = § 134), secondo la quale 'Umar mandò un esercito da al-Ǵābiyah a Gerusalemme per aiutare gli assedianti. La versione di Eutichio avrebbe la sua conferma anche in quell'altra tradizione (Balādzuri, 139 = § 125), secondo la quale abū 'Ubaydah andò incontro al Califfo anche prima del suo arrivo in al-Ǵābiyah, perchè egli è menzionato nel seguito

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

di 'Umar, quando il Califfo fece il suo ingresso in Adzri'āt, prima di giungere in al-Ǵābiyah: Adzri'āt giace appunto a mezzodì di al-Ǵābiyah.

Il De Goeje sostiene quindi che 'Umar aveva ben altre cose da fare in Siria, e che il trattato di Gerusalemme fu una delle tante faccende, ma non quella che lo indusse al viaggio. Il vero scopo, secondo il De Goeje, era di prendere possesso solennemente del paese, di stabilire, d'accordo con abū 'Ubaydah e con il suo consigliere Mu'ādz b. Ǵabal (Balādzuri, 151), la condizione definitiva delle regioni conquistate, di rivedere i trattati e di fissare le obbligazioni rispettive di vincitori e vinti. Questi regolamenti di 'Umar sono diventati, osserva il De Goeje, la base del diritto fondiario e fiscale dello stato musulmano.

§ 115. — Stante l'importanza dell'argomento, il De Goeje prosegue dando per sommi capi un cenno dell'ordinamento amministrativo e fiscale delle provincie conquistate: il problema sarà da noi esaminato con molta attenzione sotto l'anno 23. H., dove, parlando dell'opera organatrice di 'Umar, avremo occasione di dimostrare che la ricostruzione del De Goeje non ci dà quanto realmente fu stabilito sotto 'Umar, ma quanto molto più tardi teoricamente fu attribuito ad 'Umar dai coordinatori sistematici del diritto islamico. Questa parte dello studio del De Goeje (De Goeje Mém., 138-142) sarà perciò da noi analizzata meglio a suo tempo e luogo. Perciò omettiamo del pari qui lo studio del così detto trattato di Gerusalemme, secondo l'analisi fattane dal De Goeje (De Goeje Mém., 142-155), perchè tratteremo tutto ciò più avanti nell'esaminare ed esporre il trattamento concesso ai vinti.

Il De Goeje (De Goeje Mém., 155-157) respinge tanto la data 15. quanto quella del 16. H. per il trattato di Gerusalemme: secondo al-Balādzuri (Balādzuri, 140, lin. 6) 'Amr b. al-'Ās incominciò l'assedio di Gerusalemme dopo la vittoria del Yarmūk (ossia alla fine del 15. H.), e più tardi abū 'Ubaydah venne ad aiutarlo nel 16. H. (Balādzuri, 138, lin. quartult.): la città si arrese nel 17. H. (Balādzuri, 139). Ciò è confermato da Teofane, che racconta esser l'assedio durato due anni (pag. 519). Poi sappiamo che Sofronio morì di dolore poco tempo dopo la resa di Gerusalemme: ora il Papenbroch (*Acta Sanctorum,* II Mart. ad diem 11, pag. 71) pone la sua morte nel marzo del 638 dell'È. V., che corrisponde al Rabī' II. del 17. H. Questo è confermato da Eutichio, che sostiene essere Sofronio stato arcivescovo per quattro anni: fu nominato nel 634 dell'È. V., morì quindi nel 638 (Eutychius, II, 290).

Siffatte osservazioni inducono il De Goeje a porre l'arrivo di 'Umar in al-Ǵābiyah al principio dell'anno 17. H. Passando poi allo studio dei

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria e resa di Gerusalemme.]

viaggi di 'Umar, egli concorda con il Wellhausen (Sk. u. Vorarb., VI, pag. 67, nota 5) nel ridurre i quattro pretesi viaggi del secondo Califfo, narrati da Sayf, a due soli, ossia uno fino ad al-Ǵābiyah ed un altro soltanto fino a Sargh (De Goeje Mém., 156-157).

§ 116. — L'esame del Miednikoff è assai più minuto: eccone un breve sunto. Non regná, egli dice, accordo tra le fonti nè sull'anno preciso in cui fu presa Gerusalemme, nè sulle circostanze della resa. Tutte le notizie però concordano nell'affermare che la città cadesse in potere dei Musulmani tra la battaglia del Yarmūk e la peste di 'Amwās, ossia tra il 15. ed il 18. H.

Sayf b. 'Umar ha due date diverse, l'anno 15. H. (Tabari, I, 2405, lin. 12) e il Rabī' II. dell'anno 16. H. (Tabari, I, 2408, lin. 5).

L'anno 16. H. è confermato da abū Ḥudzayfah Isḥāq b. Bišr (Miednikoff, II, 1212), da al-Bukhāri (id., ibid.) e da al-Ya'qūbi.

La presa di Gerusalemme nell'anno 17. H. è affermata dalle seguenti autorità: Sa'īd b. 'Abd al-'azīz (Balādzuri, 139), al-Awzā'i (id., ibid.), ed abū 'Ubaydah Ma'mar b. al-Muthanna (Miednikoff, II, 1212): al-Balādzuri nel citare le due prime dimostra di prestarvi maggior fede.

Il Miednikoff è del parere che la data corretta della resa di Gerusalemme debba essere il 17. H., ed arguisce ciò non solo dalla bontà delle tre ultime fonti, ma anche dalle seguenti considerazioni (I, 505-506) sulla peste di 'Amwās. Sayf b. 'Umar, come è noto, pone la peste nell'anno 17. H., per ragioni che saranno più chiare in appresso, quindi necessariamente è costretto a collocare la presa di Gerusalemme nell'anno precedente 16. H., perchè la peste scoppiò dopo terminato l'assedio di Gerusalemme e dopo il ritorno di 'Umar a Madīnah. Il Califfo 'Umar, afferma Sayf (Tabari, I, 2515), venne in Siria nel 16., e poi nel 17. H. si mosse per venirci, ma ritornò indietro, senza arrivare in Siria, appunto a causa della peste. Siccome però la peste scoppiò veramente, secondo tutte le migliori autorità, nel 18. H., la testimonianza di Sayf è in favore dell'anno 17. H., dacchè egli pure ammette la presa della città nell'anno prima del terribile contagio. (Cfr. anche i §§ 175, nota 1, 194, nota 1).

Anche ibn Isḥāq conferma indirettamente la presa di Gerusalemme nel 17. H., perchè, narrata la battaglia di Ǵalūlā' (Tabari, I, 2359) e la fondazione di al-Kūfah (Tabari, I, 2360), aggiunge: « e in quell'annò « 'Umar b. al-Khaṭṭāb andò in Siria e si fermò in al-Ǵābiyah: a lui si « arrese Īlīyā (Gerusalemme) ». Ora ibn Isḥāq pone la battaglia di Ǵalūlā' alla fine del 16. H. (Tabari, I, 2456; Balādzuri, 265) e la fondazione di al-Kūfah nel 17. H. (secondo Sayf, Tabari, I, 2481, e al-Wāqidi in

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

Balādzuri, 275): perciò, a giudizio di ibn Isḥāq, Gerusalemme fu presa nel 17. H. (Miednikoff, I, 506).

Non vi è dubbio dunque che Gerusalemme cadde in potere degli Arabi nel 17. H.

§ 117. — Regna parimenti discordia tra le fonti arabe sulle circostanze della resa, ed il Miednikoff nell'esaminarle classifica le notizie date dalle fonti in tre categorie (Miednikoff, I, 507 e segg.).

La prima è quella che sostiene aver gli abitanti di Gerusalemme messo come condizione assoluta della resa la presenza di 'Umar alla stipulazione della medesima, e dà la resa come fatta appunto nelle sue mani. Queste fonti ritengono che il Califfo 'Umar venisse in Siria particolarmente per prendere possesso di Gerusalemme.

Le autorità per queste affermazioni sono: Sa'īd b. 'Abd al-'azīz [† 167.] (Balādzuri, 239); Hišām b. 'Ammār [† 245.] sulla fede di al-Walīd b. Muslim [† 194.], da al-Awzā'i [† 157.] (Balādzuri, 139); al-Ya'qūbi [† 292.] (Ya'qūbi, 161); al-Ṯabari [† 310.] (Ṯabari, I, 2404); Ǵamāl al-dīn al-Maqdisi [† 765.], che si riferisce a 'Aṭā al-Khurāsāni [† 135.] (Miednikoff, II, 1198-99).

La seconda categoria comprende quanti affermano essere 'Umar stato chiamato in Siria ad espugnare Gerusalemme non già per domanda degli abitanti della città, ma per compiere la predizione che esisteva tra i Cristiani e che era venuta a conoscenza dei comandanti musulmani. Sostengono tale versione: Sayf b. 'Umar (Ṯabari, I, 2401), e l'autore del Kitāb al-Uns, Amīn al-dīn (che scrisse nel 603. H.) sull'autorità di abū 'Ubaydah b. Ādam e di Šu'ayb (Miednikoff, II, 1211).

Nella terza categoria sono da porsi quei cronisti, secondo i quali il Califfo 'Umar non venne in Siria specialmente per la resa di Gerusalemme, ma per altri motivi. La città si arrese dopo la sua venuta, durante la sua dimora in al-Ǵābiyah e dopo un assedio, nelle mani stesse del Califfo. Sulle ragioni della sua venuta alcuni autori non dicono nulla, altri sostengono la necessità che vi era di introdurre un poco d'ordine nel paese conquistato.

Le autorità per questa versione sono: Sayf b. 'Umar, da Sālim b. 'Abdallah [† 106.] (Ṯabari, 1, 2402); al-Qāsim b. Sallām [† 224.] (Balādzuri, 139); Eutychius [† 328.] (Eutychius, 284-285); Hišām b. 'Ammār [† 245.] citato presso Ǵamāl al-dīn al-Maqdisi [† 765.] nel *J.R.A.S.*, vol. XIX, pag. 298; al-Bakri [† 487.] sull'autorità di abū 'Ubaydah al-Qāsim b. Sallām [† 224.] (Bakri, 599); ed al-Walīd b. Muslim [† 194.] presso il medesimo Ǵamāl al-dīn al-Maqdisi (Miednikoff, II, 1197).

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

§ 118. — Il Miednikoff (I, 508 e segg.) nell'esaminare queste diverse versioni giustamente scarta come falsa quella che riconnette la presa con una predizione, e sostiene che se forse è improbabile che il Califfo sia venuto in Siria soltanto per assistere alla resa di Gerusalemme, pure non è escluso che la visita a Gerusalemme e la sua resa possano essere state tra le ragioni della sua venuta. Il fatto che 'Umar nel venire in Siria si recasse ad al-Ǵābiyah prima di ogni altro sito, significa tuttavia chiaramente che il Califfo avesse altri motivi per la sua venuta. Il Miednikoff a buon dritto rileva come il viaggio di 'Umar in Siria debba essere stato deciso per ragioni di grande importanza. Ora è noto che più tardi, ai tempi del Califfo 'Abd al-malik, quando Makkah era in potere di ibn al-Zubayr, gli Umayyadi cercarono in tutti i modi di accrescere il prestigio di Gerusalemme per compensare la perdita di Makkah e diminuire l'importanza dell'anticaliffo che ne era in possesso. Questa tendenza ad elevare il decoro e la dignità di Gerusalemme a spese di Makkah fu poi mantenuta e coltivata per ragioni d'interesse locale, come ne fanno prova le non poche opere scritte sulla città (basti ricordare quelle di Šams al-dīn al-Suyūṭi, e di Muǵīr al-dīn), sicchè le tradizioni in cui si vuol far credere che la venuta di 'Umar fosse mossa dal desiderio di vedere Gerusalemme e di prenderne possesso, sono in buona parte il prodotto tendenzioso e tardo di questa aspirazione locale della popolazione siria, sempre gelosa dei privilegi delle due città sante d'Arabia (cfr. anche Goldziher Muḥ. Stud., II, 35).

Proseguendo poi nella accurata analisi, il Miednikoff (I, 514-529) si dilunga ad esaminare con minuzia anche soverchia i particolari tradizionali della visita di 'Umar a Gerusalemme, allo scopo di appurare che cosa egli vi facesse durante la sua dimora nella città santa. Lo studio scende a incidenti tanto minuti e di secondaria importanza che non crediamo, per l'intelligenza di quanto segue, doverne dare un sunto: molte osservazioni si riferiscono a questioni topografiche connesse con gli edifizi che si vuole venissero eretti da 'Umar. Notando le discrepanze delle varie notizie, il Miednikoff propende per quelle versioni che limitano l'attività di 'Umar alla fondazione del Masǵid al-Aqṣa, e sostiene con buone ragioni che non sia vero aver egli scoperta la pietra sacra al-Ṣakhrah. Fu questo opera posteriore, quando si volle far concorrenza alla Pietra Nera di Makkah. Nel Qur'ān non esiste menzione della al-Ṣakhrah ed è evidente, dice il Miednikoff, che gli Arabi vennero a conoscenza della roccia sacra gerosolimitana soltanto dopo la presa della città. Le considerazioni del dotto orientalista russo sono geniali e convincenti. Le ultime pagine della sua trattazione sulla presa di Gerusalemme (I, 529-537) si riferiscono ai patti della resa

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

o condizioni fatte ai Cristiani; nel che le varie fonti concordano sostanzialmente tra loro, per quel che riguarda i fatti principali. Segue poi un lungo e minuziosissimo esame del testo e del contenuto del così detto trattato dei Cristiani siri con il Califfo 'Umar [cfr. anche Kremer Culturg., I, 102-104], esame che si dilunga per circa ottanta pagine con molte tavole (I, 538-613), e di cui perciò non possiamo tentare nemmeno un breve sunto. Più avanti, nel dare il nostro esame dell'argomento (sotto l'anno 23. H.), ci varremo incidentalmente di alcune sue conclusioni, premettendo intanto che il testo su cui il Miednikoff fondò il suo studio, nonchè potersi considerare come un documento autentico, apre anzi l'adito a molti e gravissimi dubbi.

§ 119. — Da quanto precede è chiaro come sui punti più importanti vi sia concordanza quasi completa fra i critici più autorevoli, dei quali noi accettiamo pressochè tutte le conclusioni.

Sulla data della resa di Gerusalemme non v'è questione o dubbio: l'assedio fu probabilmente iniziato da 'Amr b. al-'Ās dopo la seconda resa di Damasco alla fine del 15. H., o forse meglio al principio del 16., e terminò nel corso dell'anno 17. In questo stesso anno, per ragioni che esamineremo, venne in Siria anche il Califfo 'Umar, e durante la sua permanenza in al-Ǵābiyah la città di Gerusalemme si arrese; allora il Califfo volle visitare la città, che per l'Islām era la più sacra dopo Makkah. Noi accogliamo quindi le conclusioni del De Goeje e del Miednikoff, che la venuta di 'Umar in Siria non abbia alcun legame intimo con la resa di Gerusalemme, ma che la contemporaneità dei due eventi sia stata fortuita. Una prova indiretta ne abbiamo nel secondo viaggio tentato da 'Umar nell'anno 18. H. e non compiuto a causa della peste: è chiaro che questa seconda visita della Siria non si possa collegare con la presa di Gerusalemme, e avesse invece ben altri motivi.

Quali furono le ragioni della venuta di 'Umar in Siria? Strano a dirsi: tutte le fonti migliori non ne fanno parola e si contentano di ricordare il viaggio senza specificarne i motivi, quasichè, a loro modo di vedere, la visita di 'Umar a Gerusalemme sia spiegazione sufficiente. La nostra fonte meno attendibile, Sayf b. 'Umar, è la sola che tenti spiegazioni, ma siccome nel darle commette un errore di cronologia, tradisce l'origine artificiosa delle spiegazioni, interpolate dai tramandatori delle tradizioni. Sayf, vale a dire, afferma che 'Umar venisse in Siria per regolare le faccende di tanti Musulmani uccisi dalla moria e sistemare le successioni: egli però dimentica che 'Umar venne in Siria *prima* della peste e quindi non può aver regolato la successione di persone che morirono l'anno dipoi. ibn al-

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

Athīr ha sentito che le parole di Sayf generavano questa obbiezione, e perciò ha arbitrariamente accomodata la narrazione dei fatti introducendo, dopo la grande moria, un terzo viaggio in Siria per regolare la faccenda delle eredità delle vittime della peste. Altrettanto fa Abulfeda.

Se scartiamo dunque le spiegazioni di Sayf come prive di ogni valore, si viene alla conclusione che i viaggi di 'Umar in Siria non hanno alcuna esplicita spiegazione nelle fonti, e che, se vogliamo cercarla, dobbiamo tentarne la scoperta per via indiretta.

Una parte di queste ragioni sono quelle già elencate dal De Goeje, vale a dire il bisogno o il desiderio del Califfo di prendere possesso solenne del paese e di stabilire e uniformare le condizioni definitive delle regioni conquistate ed i rapporti tra vincitori e vinti, con la revisione dei trattati. Siffatte spiegazioni tuttavia, presentate in questo modo, non ci mettono l'evento nella sua vera luce, perchè il fatto è più complesso che non si creda. La vera natura dei fatti che si svolsero in al-Ǵābiyah mi è stata suggerita da alcune riflessioni comunicatemi a voce dal mio dotto collega il Padre H. Lammens.

§ 120. — Nel manoscritto di ibn 'Asākir, conservato in Damasco (vol. I, fol. 172,r.), il Lammens ha trovato indicazione precisa e sicura che in al-Ǵābiyah, regnanti 'Umar ed 'Uthmān, fosse stabilito il campo permanente del ǵund o esercito d'occupazione della Siria, ed il centro dove venivano distribuite le 'aṭā o donazioni-pensioni ai soldati, su cui avremo tra breve a discorrere. Nel medesimo luogo del predetto manoscritto si aggiunge che più tardi Mu'āwiyah, quando divenne Califfo, trasferì il campo a Dāniq (*sic*, forse Dābiq) nelle vicinanze di Ḥalab (Yāqūt, II, 513). Or è chiaro immediatamente che in al-Ǵābiyah si debba esser costituito, nel primo periodo delle conquiste, un centro militare come vedemmo costituirsi in al-Kūfah ed in al-Baṣrah. Mentre queste due, per loro ragioni speciali, si mantennero, e da campi militari divennero poi città, al-Ǵābiyah, per volontà del grande governatore e Califfo Mu'āwiyah, fu abbandonata e il campo trasferito altrove. La posizione di al-Ǵābiyah corrisponde perfettamente, per le sue condizioni topografiche, a quello che le nostre fonti affermano 'Umar richiedesse ai suoi nel fondare al-Kūfah ed al-Baṣrah.

al-Ǵābiyah fu da me visitata nel febbraio del 1908 con lo scopo appunto di trarre dalla configurazione dei luoghi un qualche argomento che potesse porgere ausilio sia alla ricostruzione della campagna yarmūkiana, sia al presente nostro soggetto. Essa giace quasi nel centro della vasta e ferace pianura allora densamente cosparsa di villaggi, di cui abbiamo già ampiamente discorso a proposito della battaglia del Yarmūk: nè v'è bisogno

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

di ripeterci. Diremo solo che le rovine di al-Ǵābiyah indicano la natura del luogo. Non era un popoloso villaggio, come tanti altri dei dintorni, ma un piccolo centro, la cui ragion d'essere devesi ricercare in una fonte copiosa d'acqua ottima sgorgante quasi ai piedi della collina isolata detta Tall al-Ǵābiyah; dalla vetta di questa si domina tutta la pianura della Nuqrah. In al-Ǵābiyah non era un paese, ma un sito di villeggiatura: le rovine sono poco estese, ma dalla dimensione e dal taglio delle pietre è chiaro che gli edifizi rovinati fossero di lusso, per persone facoltose che amavano lo sfarzo e vi soggiornavano per diletto. A un'ora di distanza sorgeva la città di Neve (oggi Nawa), dove con conduttura speciale era avviata l'acqua della ricca sorgente: altra prova che al-Ǵābiyah non fosse centro popoloso. Le notizie che noi abbiamo ci inducono a considerare al-Ǵābiyah come uno dei ritrovi di piacere dei principi ghassanidi. Date queste circostanze, data la natura pianeggiante e ricca in pascoli del territorio e la sua posizione centrale, donde a volontà del comandante le schiere si potevano lanciare o nella Palestina, o nella Trans-Giordanica, o su Damasco; data anche l'esperienza avuta durante la lunga campagna del Yarmūk, che rivelò l'immensa importanza strategica della regione: risultano chiare le ragioni principali per cui il comandante musulmano in Siria scelse quel sito quale centro strategico delle sue forze e quale campo principale dell'esercito d'occupazione. Il comandante aveva a sua disposizione la villa ghassanida, forse circondata da giardini, ai piedi della collina; sulla vetta di questa aveva una guardia, perchè esistono ancora le rovine ben delineate di un'antica fortezza; ed infine le schiere musulmane dell'esercito d'occupazione, accompagnate com'erano dai loro bestiami e dalle loro famiglie, potevano attendarsi all'aperto attorno alla dimora del generale, conservando ancora molte occupazioni proprie della vita primitiva nel deserto. Anche oggidì nei mesi estivi la pianura è ritrovo delle tribù nomadi provenienti dall'Arabia settentrionale.

È chiaro che in Siria, come in Persia ed in Egitto, gli Arabi prescelsero quali primi luoghi di residenza quelli dove potevano più liberamente accudire alla custodia dei bestiami e proseguire la vita pastorale che prediligevano in tempi di pace: non era possibile che i guerrieri nomadi di professione diventassero senza indugio o periodo di transizione tranquilli abitanti sedentari e pacifici cittadini di centri abitati. Il nomade è tenacemente conservatore nelle sue abitudini, e occorse del tempo prima che subisse l'influenza trasformatrice della civiltà progredita dei popoli vinti.

§ 121. — Ma se al-Ǵābiyah dev'essere considerata come il primo centro militare degli Arabi in Siria, apparisce chiara la ragione perchè il Califfo

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

'Umar si recasse colà piuttosto che a Damasco, e perchè la tradizione ricordi in al-Ǵābiyah il convegno di tutti i comandanti militari in Siria, *ad audiendum verbum*. Non fu ordine di 'Umar, ma fu conseguenza naturale delle condizioni preesistenti: il Califfo dovette andare dove erano acquartierate le sue schiere, dove era il centro militare ed amministrativo del suo governo.

Veniamo così gradualmente alla conclusione che in al-Ǵābiyah, per effetto della venuta di 'Umar, debba essersi tenuta una grande ed importantissima riunione di tutti i capi musulmani in Siria, un vero parlamento, come vuole il dotto padre Lammens: un parlamento, in cui, come la tradizione ben rammemora, il Califfo, da un minbar, pur esso specialmente ricordato ('Asākir Damasco, I, fol. 136,r., citaz. favoritami dal Lammens), tenne un grande discorso, famoso come la khuṭbah al-Ǵābiyah. Non minore importanza per la tradizione ebbe tutta la riunione di al-Ǵābiyah, ben nota, e considerata come di altissimo rilievo, sotto il nome di Yawm al-Ǵābiyah, da tutta la tradizione (cfr. Athīr Usd, I, 53; Muslim, II, 152, in basso; Tirmidzi Ṣaḥīḥ, II, 25; Qutaybah 'Uyūn, 74, lin. 16) (1). Cfr. anche i §§ 139 e 140.

Questa stessa tradizione è però, come di consueto, infantile nelle sue preferenze: mentre cioè fu attratta dal clamore glorioso della presa di Gerusalemme, trascurò e condannò all'oblio i particolari tecnici ed amministrativi, che furono discussi per venti giorni durante il convegno. In questo nulla avvenne che colpisse l'immaginazione del popolo: forse le discussioni su aridi argomenti tecnici furono tenute segrete per un riguardo politico verso i popoli vinti: per il grande pubblico non rimase, come memoria drammatica, altro che la occupazione di Gerusalemme, la quale, sebbene indipendente dalla riunione di al-Ǵābiyah, ha preso a sè tutta l'attenzione dei posteri. Così ci troviamo pressochè privi di ogni notizia sui particolari del convegno. Sappiamo, per esempio, incidentalmente che in al-Ǵābiyah fu discussa la compartecipazione o no dei Ǵudzām e dei Lakhm al bottino (fay'), perchè questi si trovavano in al-Ǵābiyah nel loro proprio paese. Dopo una discussione tempestosa 'Umar dovette accogliere la loro domanda ('Asākir Damasco, vol. I, fol. 123,r., citaz. favoritami dal Lammens). Queste notizie specifiche e precise sono purtroppo rare, ma quelle poche rimaste rivelano abbastanza chiaramente la natura pratica tecnica ed economica delle disposizioni prese, il carattere e la ragione del convegno.

Tutto porta a credere che nel convegno fu pure discussa e stabilita la condotta da tenersi verso i vinti in via nondimeno molto generale, e partendo dal concetto di nulla modificare o turbare nell'amministrazione

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

vigente sotto il caduto governo, purchè i sudditi pagassero regolarmente a Madīnah quanto prima versavano nelle casse di Bisanzio. Forse qualche irregolarità di trattamento, effetto delle vicende contrastate della conquista, fu dovuta appianare ed armonizzare con il trattamento imposto a tutti gli altri ([2]).

Per ora tali particolari non ci trattengono, perchè dovremo trattare l'argomento partitamente sotto l'anno 23. H., discorrendo dell'opera politica di 'Umar.

Nota 1. — ibn al-Furāt (Ms. Paris, fol. 110) dice che 'Umar vi convocò tutti gli amir della Siria. Secondo ibn Ḥanbal (III, 475-476), 'Umar vi istituì il dīwān ed ivi l'applicò per la prima volta: nel suo discorso difese la propria politica, giustificò la sua condotta verso Khālid b. al-Walid, accusandolo di aver distribuito il danaro del māl Allah ai ricchi Muhāǵir, privandone così i poveri. Uno dei presenti esclamò: « Tu hai rimesso nel fodero la spada di Dio! Tu hai agito per invidia! » [Lammens].

Nota 2. — Secondo il Müller, il Califfo 'Umar, non appena ebbero termine le conquiste, si recò in al-Ǵābiyah, dove avevano avuto principio le battaglie preparatrici della lotta finale sul Yarmūk, e dove un vecchio palazzo dei principi ghassanidi porgeva un sito ameno e piacevole per dimorarvi. Qui 'Umar dettò legge ai Siri sottomessi all'Islām e stipulò trattati con le tribù arabo-cristiane del confine, le quali in parte si resero musulmane, in parte si adattarono, pur serbando la loro fede, a entrar nel novello stato: infine 'Umar volle vedere il santuario di Gerusalemme, reso sì venerabile agli occhi di ogni buon musulmano dalle rivelazioni quraniche a suo riguardo (Müller, I, 258).

§ 122. — L'ultimo quesito che ci è offerto dalla visita di 'Umar in al-Ǵābiyah, sebbene forse sia il meno importante, giudicando dai fatti che conosciamo, pur rimane di tutti il più oscuro. Perchè mai 'Umar venne in Siria e non fece egual visita nell' 'Irāq?

Anche la tradizione musulmana si è domandata la ragione di questo. Il Muir (Annals, pag. 236, nota 1) adduce una tradizione, secondo la quale un rabbino, un ebreo dei Ḥimyar, Ka'b al-Aḥbār, convertito in quei tempi, dissuase 'Umar dal recarsi in al-'Irāq. « Del male », egli disse, « l'oriente ha nove parti e del bene una sola, mentre le dimore di Satana « e di ogni sorta di pestilenza sono costì. Invece l'occidente ha nove parti « del bene ed una sola del male ». Per effetto di queste parole, afferma la tradizione, 'Umar abbandonò l'idea di andare nell' 'Irāq.

La spiegazione tradizionistica non ci sodisfa affatto: la ragione addotta fa parte di certe sentenze di età posteriore sul valore relativo delle varie parti dell'impero, sentenze che rispecchiano polemiche provinciali del tutto ignorate nei primordi dell'Islām (cfr. 12. a. H., § 313, nota 2; Yāqūt, III, 140). Le vere ragioni della singolare preferenza di 'Umar per la Siria non possono dipendere dalla maggior copia degli affari da sbrigare costì, perchè, come vedremo, le questioni amministrative e fiscali da risolvere furono più numerose nell' 'Irāq che in Siria. Così almeno trasparisce dalle nostre fonti, nelle quali tuttavia, e specialmente in al-Ṭabari, noi abbiamo un predominio assoluto di materiali storici della scuola

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Viaggio del Califfo 'Umar ad al-Ǵābiyah in Siria, e resa di Gerusalemme.]

iraqense, e quasi omissione completa di quelli della scuola siria; donde l'apparente maggiore importanza delle notizie sull'Irāq. Nella relativa abbondanza della materia sull'Irāq può ascondersi un'illusione: o le tradizioni sulle faccende della Siria, corrispondenti a quelle che abbiamo sul Sawād, possono essere andate smarrite: il silenzio, poc'anzi notato, sul convegno di al-Ǵābiyah ne sarebbe una conferma.

Con tutte le concessioni possibili, rimane però sempre il fatto che 'Umar non andò nell'Irāq, mentre si recò in Siria effettivamente una volta e volle ritornarci l'anno immediatamente successivo. Le ragioni della preferenza debbono essere state molte, ma purtroppo sarà ben difficile poterle rintracciare. Quali che esse siano, credo debbano connettersi strettamente con un fatto generale già da noi ripetutamente rilevato. La mèta principale dell'espansione arabo-islamica fu sempre la Siria, il paradiso terrestre dell'Arabia occidentale. L'Islām fu un fenomeno proprio schiettamente dell'Arabia occidentale e quindi naturalmente fu indotto a convergere forze e pensieri sulla Siria. La Persia interessò sempre mediocremente Madīnah; e la nostra storia delle prime conquiste ha dimostrato, io credo, come la guerra contro la Persia sia stata episodio secondario, complementare e, sotto certi riguardi, fortuito della campagna conquistatrice in Siria. Quindi delle faccende della Siria volle 'Umar occuparsi personalmente: per la Persia bastava un luogotenente. In Siria abbondavano le tribù arabe immigrate; ivi più tardi si stabilì la sede centrale del dominio arabo sotto gli Umayyadi, ed i Siri (includendo sotto questo nome gli Arabi immigrati in Siria) costituirono la base principale della potenza militare e dell'influenza morale del novello regime in Asia. È palese dunque che la Siria venisse considerata, dopo l'Arabia, come la regione più importante dell'impero nei primordi. L'influenza preponderante dell'Irāq fu più lenta a manifestarsi, e prevalse solo quando gli elementi arabi si disgregarono e la cosa pubblica cadde in potere delle razze non-arabe. È quindi assai probabile che 'Umar regolasse le faccende dell'Irāq in conformità delle decisioni prese in al-Ǵābiyah. In questo luogo vi fu dunque la convocazione di un vero e proprio parlamento, o consiglio generale dei maggiorenti dell'Islām emigrati fuori d'Arabia. Ivi furono stabilite praticamente le linee generali della politica interna dello stato islamico, dalle quali linee poi vennero a formarsi e concretarsi le istituzioni proprie del regno di 'Umar, principalissima tra le quali la pensione ai guerrieri.

Passiamo ora alle tradizioni conservateci sull'argomento del viaggio in Siria e sulla resa di Gerusalemme.

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah.]

ARABIA-PALESTINA-SIRIA. — Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah.

§ 123. — (al-Balādzuri, senza isnād). Conquistata Qinnasrīn e il suo circondario nell'anno 16. (cfr. 16. a. H., §§ 269 e segg.), abū 'Ubaydah venne in Palestina presso 'Amr b. al-'Āṣ, che stava assediando Īliyā, ossia Bayt al-Maqdis o Bayt al-Muqaddas (= Gerusalemme). Si dice però da taluni che abū 'Ubaydah mandasse 'Amr b. al-'Āṣ (dopo la presa di Qinnasrīn?) contro Antiochia da Īliyā (che egli stava assediando), perchè gli abitanti (di Antiochia) avevano violato i patti (ghadara): 'Amr b. al-'Āṣ espugnò la città di Antiochia, poi ritornò (a Gerusalemme). Solo due o tre giorni dopo il suo ritorno gli abitanti di questa città chiesero ad abū 'Ubaydah l'amān e offrirono di far la pace alle medesime condizioni delle altre città della Siria riguardo al pagamento della ǵizyah e del kharāǵ. Essi vollero tuttavia, come patto espresso, che lo stipulatore dell'atto di resa fosse lo stesso Califfo 'Umar. Perciò abū 'Ubaydah scrisse a 'Umar su questa faccenda, ed il Califfo vènne ad al-Ǵābiyah di Damasco, recandosi poi a Gerusalemme. Allora fu concluso il trattato con gli abitanti e messo in iscritto. La resa di Gerusalemme avvenne nell'anno 17. H. (Balādzuri, 138-139).

Cfr. Yāqūt, IV, 598, lin. 19 e segg.

§ 124. — (ibn Isḥāq, senza isnād). (Nell'anno in cui fu fondata al-Kūfah, ossia il 17. H.) il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb si recò in Siria, rimase un tempo in al-Ǵābiyah ed accettò la resa (futiḥat alayhi) di Īliyā, ossia Bayt al-Maqdis (Gerusalemme) (Ṭabari, I, 2360, lin. 14 e segg.).

§ 125. — (Hišām b. 'Ammār, da al-Walīd b. Muslim, da Tamīm b. 'Aṭiyyah, da 'Abdallah b. Qays, testimonio oculare). Quando il Califfo 'Umar venne in Siria e s'incontrò con abū 'Ubaydah, (la gente del paese) gli venne incontro con i suonatori di tamburrine (al-muqallisūn) di Adzri'āt, con spade e piante odorose di basilico (rayḥān). 'Umar voleva allontanarli ed impedire loro d'avvicinarsi, ma abū 'Ubaydah gli fece osservare che era usanza del paese, e che se egli ordinava di allontanarli, avrebbero creduto avesse in animo di venir meno ai patti. Allora 'Umar disse: « Lasciateli « avvicinare! » (Balādzuri, 139).

§ 126. — (al-Ḥusayn b. 'Ali b. al-Aswad al-'Iǵli, da Yaḥya b. Ādam, da alcuni dotti della Mesopotamia, da Sulaymān b. 'Aṭā, da Salamah al-Ǵuhani, da suo zio paterno). Il Signore di Buṣra rammentò al Califfo 'Umar (quando era in Buṣra), che egli aveva fatto un trattato con i Musulmani obbligandosi a fornire loro (soltanto) viveri, olio e aceto (khall): egli chiese perciò che il Califfo gli confermasse siffatte condizioni con uno

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah.]

scritto. Avendo abū 'Ubaydah negata la verità di queste affermazioni, 'Umar decise che gli abitanti dovessero essere divisi in classi (ṯabaqāt) per il pagamento della tassa a capo (ǵizyah), e pagassero la tassa fondiaria (khārāǵ) sulle loro terre (Balādzuri, 152).

§ 127. — (Hišām b. 'Ammār, da varî dotti). Quando il Califfo 'Umar arrivò in al-Ǵābiyah di Damasco, s'incontrò con un gruppo di Cristiani mutilati (muǵadzdzamīn), ed ordinò che fosse dato a loro qualche cosa dal reddito delle tasse (ṣadaqāt) e somministrati i cibi necessari per vivere (1) (Balādzuri, 129, lin. 15-17).

Nota 1. — Secondo il diritto musulmano, solo i seguaci della fede islamica possono usufruire dei redditi dello Stato islamico, e solo i poveri e gli storpi musulmani possono vivere con le elemosine dello Stato; i Cristiani e gli Ebrei ne sono esclusi. Questa tradizione ha perciò lo scopo di dimostrare che 'Umar non rispettasse sempre la detta regola: ignoriamo la ragione per la quale la notizia è stata conservata: probabilmente per giustificare l'azione di qualche Califfo di età posteriori. Si potrebbe anche supporre che la tradizione sia stata messa in circolazione dai Cristiani stessi, nella speranza di ottenere un trattamento migliore dai loro padroni: vedremo in appresso molte altre tradizioni di certa origine cristiana.

§ 128. — Nell'anno 17. H. 'Umar b. al-Khaṭṭāb lasciò Madīnah e venne a Gerusalemme, nella quale fece il suo ingresso quale sovrano e se ne impadronì. Egli costruì una moschea nel luogo dove sorgeva una volta il tempio di Salomone, e rimase dieci giorni in Gerusalemme. Lasciatovi come luogotenente Mu'āwiyah b. abī Sufyān, fece ritorno a Madīnah (Baethgen Fragm., 16 testo ar., 111 vers. ted.).

§ 129. — (ibn Sa'd, senza isnād). Nel mese di Ṣafar dell'anno 16. H. il Califfo 'Umar lasciò Madīnah e si recò ad al-Ǵābiyah e vi rimase per venti giorni abbreviando le preghiere: fu (poi) presente alla presa di Gerusalemme e divise il bottino (ghanā·im) in al-Ǵābiyah.

Dopo questo nel Ǵumāda I. dell'anno 17. H. lasciò (di nuovo) Madīnah diretto verso la Siria, ma giunto in Sargh (1) seppe che la peste era scoppiata in Siria e ritornò da Sargh a Madīnah. Allora abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ gli disse: « Fuggi tu forse dal destino di Dio (Qadr Allah)? » — « No: gli « corro incontro! », rispose il Califfo (Saad, III, 1, pag. 203, lin. 17-22).

La cronologia di questo passo di ibn Sa'd è certamente errata, ma si osservi come dando le sue notizie senza isnād, non sia probabile che attinga ad al-Wāqidi. Non sappiamo in quale anno questi ponga la resa di Gerusalemme.

Nota 1. — Sargh, dice al-Yāqūt, giace sulla via dei pellegrini, tra Damasco e Madīnah, ed è la prima stazione del Ḥiǵāz e l'ultima della Siria, tra al-Mughīthah e Tabūk, distante tredici tappe da Madīnah (Yāqūt, III, 77, lin. 4-5).

§ 130. — (abū 'Abdallah Muḥ. b. Ismā'īl al-Bukhārī, da 'Abdallah b. Ṣāliḥ). 'Umar andò nel 18. H. ad al-Ǵābiyah: ciò dimostra che egli vi si recasse ben due volte ('Asākir, fol. 66,r.) [H.].

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah.]

§ 131. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Nell'anno 17. H. il Califfo 'Umar si recò in Siria per l'ultima volta: dopo questo anno non vi fece più ritorno (Tabari, I, 2521, lin. 15-16).

§ 132. — (abū Zur'ah, da Maḥmūd b. Khālid, da Muḥammad b. 'Ā'idz, da al-Walīd b. Muslim, da 'Uthmān b. Ḥusayn b. 'Allān, da Yazīd b. 'Ubaydah). Gerusalemme fu presa nell'anno 16. H. (*sic!*), e nello stesso anno andò 'Umar ad al-Ǵābiyah. — abū Zur'ah racconta inoltre, da 'Abd al-raḥmān b. Ibrāhīm, da al-Walīd b. Muslim: 'Umar tornò nell'anno seguente, ossia nel 18. H. (*sic!*), di nuovo ad al-Ǵābiyah, vale a dire dopo che egli era stato a Sar' (o Sargh) nell'anno 17. H. ed era ritornato indietro. E convennero presso di lui i Musulmani, e i comandanti delle schiere gli consegnarono i beni mobili che si erano andati radunando presso di loro. ed egli organizzò le guarnigioni militari e stabilì i distretti militari di confine (al-amṣār), poi fissò le retribuzioni straordinarie (al-a'ṭiyah) e le forniture regolari di vettovaglie (al-arzāq): quindi fece ritorno a Madīnah ('Asākir, fol. 65,v.) [H.].

Cfr. anche Kremer Culturg., I, pag. 87.

§ 133. — Una tradizione di Hišām b. 'Ammār (da al-Walīd, da al-Awzā'i) conferma le seguenti notizie: dopo la presa di Qinnasrīn nel 16. H. abū 'Ubaydah si recò in Palestina, e pose assedio a Gerusalemme. Gli abitanti chiesero allora di far la pace. e la pace fu conclusa nel 17. H. alla condizione che il Califfo 'Umar (venisse a stipularla in persona) ed a sanzionarla, firmando egli stesso il trattato (Balādzuri, 139).

§ 134. — Esiste anche un'altra versione della presa di Gerusalemme, giusta il ragguaglio di al-Qāsim b. Sallām, da 'Abdallah b. Ṣāliḥ, da al-Layth b. Sa'd, da Yazīd b. abī Ḥabīb. — Il Califfo 'Umar, mentre era in al-Ǵābiyah, mandò Khālid b. Thābit al-Fahmi con un esercito contro Gerusalemme: dopo aver combattuto un tempo, gli abitanti vennero a patti con Khālid e stipularono che avrebbero conservato, mercè pagamento di una somma, ciò che si trovava entro il recinto fortificato della città, ed avrebbero ceduto quello che giaceva fuori delle mura. Allora 'Umar venne a Gerusalemme, diede la sua sanzione al trattato e poi ritornò a Madīnah (Balādzuri, 139).

Cfr. anche il Muthīr al-Gharām (Ms. di Leida, n. 931, fol. 37,v.); Ḥaǵar, I, 825; De Goeje Mém., 137, nota 1.

§ 135. — (Hišām b. 'Ammār, da Yaḥya b. Ḥamzah, da Tamīm b. 'Aṭiyyah, da 'Abdallah b. Qays al-Hamdāni). Quando venne in al-Ǵābiyah. il Califfo 'Umar aveva intenzione di dividere le terre tra i Musulmani, perchè erano state prese con la forza ('anwat^an), ma contro tale proposito si

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah.]

pronunziò Mu'ādz b. Ǵabal: « Se tu le dividi », gli disse, « avverranno cose « che dovremo aborrire: un grande capitale passerebbe in possesso della « gente: molti di questi periranno e si formerà un latifondo, ed in seguito « potrebbero accadere conseguenze nocive all'Islām, perchè verrà una gene- « razione che difenderà valorosamente l'Islām e non vi sarà più nulla da « dar loro. Studia un provvedimento che possa giovare tanto ai primi che « agli ultimi ». Prevalse il parere di Mu'ādz, ed 'Umar rinunziò alla sua idea (Balādzuri, 151-152).

§ 136. — al-Ya'qūbi, che narra la presa di Gerusalemme sotto l'anno 16. H., dà la seguente versione dei fatti: abū 'Ubaydah scrisse al Califfo 'Umar esponendogli che gli abitanti di Īliyā (Gerusalemme) continuavano a resistere, e che l'assedio si protraeva assai a lungo. Alcuni storici affermano che la gente di Īliyā chiese ad abū 'Ubaydah che il Califfo 'Umar stesso venisse a stipulare le condizioni della loro resa: allora abū 'Ubaydah volle esigere dagli abitanti le più sicure garanzie che avrebbero osservato questo patto, e scrisse al Califfo per informarlo della cosa. 'Umar venne in Siria, lasciando 'Uthmān b. 'Affān quale suo luogotenente in Madīnah. (Giunto in Siria) volle che Khālid (b. al-Walīd) gli si avvicinasse, e gli conferì persino un comando militare: Khālid assunse il comando dell'avanguardia ed accompagnò il Califfo (verso Gerusalemme) [1]. Questo accadeva nel Raǵab del 16. a. H. Il Califfo sostò in al-Ǵābiyah, nel territorio di Damasco, e poi proseguì verso Bayt al-Maqdis (Gerusalemme), la quale si sottomise ad 'Umar mercè un trattato del tenore seguente:

« Nel nome di Dio clemente e misericordioso: questo è lo scritto che « ha scritto 'Umar b. al-Khaṭṭāb agli abitanti di Bayt al-Maqdis. In verità « voi avete la sicurtà completa nella vostra vita, nei vostri beni, e nelle « vostre chiese: queste non saranno usate come dimore (dai Musulmani), nè « saranno distrutte, tranne che voi compiate qualche riprovevole novità, « tutti insieme ». Alla stipulazione dell'accordo furono presenti i testimoni.

Si presentò allora 'Amr b. al-'Āṣ con un giovane capretto (al-ṭalā) e gli domandò come potesse agire con esso: 'Umar rispose di cuocerlo finchè era ridotto ad un terzo, ed allora non vedeva alcuna cosa da temere (nel mangiarlo). (Non è chiaro che cosa stia a significar qui questo particolare aneddotico).

La gente non è d'accordo sul trattato di pace di Bayt al-Maqdis: alcuni vogliono che il patto fosse concluso con gli Ebrei, altri lo dicono invece stipulato con i Cristiani: la maggioranza però è d'accordo che il trattato fosse con i Cristiani.

Si presentò allora Bilāl e disse ad 'Umar: « O principe dei Credenti, « i comandanti delle guarnigioni militari in Siria (umarā' aǵnād al-

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah.]

« Šām) mangiano soltanto carni di uccelli e pane bianco, mentre il po-« polo (cioè i gregari musulmani) non assaggia mai di queste cose ». Allora il Califfo 'Umar impose ai comandanti in Siria che fornissero ad ogni musulmano, come viveri, due pani al giorno con la quantità conveniente di aceto e olio.

Il Califfo 'Umar ordinò che si dividessero egualmente tra tutti le prede prese in battaglia (al-ghanā'im), ma volle che si facesse eccezione per i Lakhm e i Ǵudzām, privandoli di siffatto diritto, perchè avevano disertato ed erano passati al nemico (alla battaglia del Yarmūk)... (lacuna?). Sorse allora un uomo (di quelle due tribù) e disse: « Se Dio avesse stabilita la hiǵrah (luogo di immigrazione) presso di noi, avremmo abbandonato le nostre case per recarci presso il nostro nemico, per tutelare la nostra quota » (? senso oscuro).

Nel ritornare a Madīnah il Califfo 'Umar s'incontrò con alcuni i quali erano stati ingiustamente trattati in riguardo al tributo (kharāǵ) che dovevano pagare. 'Umar ordinò che venisse fatta loro giustizia ed aggiunse: « Io ho udito il Profeta che diceva: quelli che maltratteranno la gente in « questo mondo, saranno maltrattati da Dio nell'altro mondo fino al giorno « del giudizio ». Allora 'Umar mandò loro un messaggio e li lasciò andare in libertà.

Al Califfo si presentò anche Ǵabalah b. al-Ayham per dirgli: « Prendi « da me la ṣadaqah, come fai con gli altri Arabi ». Il Califfo rispose: « Da te non accetto se non la ǵizyah, e se ciò non ti conviene, vattene « tra quelli che seguono la tua fede ». Allora Ǵabalah partì con 30,000 persone della sua tribù e passò in Asia Minore (Arḍ al-Rūm): ma 'Umar si pentì di quello che aveva fatto a Ǵabalah (2).

In questa medesima circostanza 'Amr b. al-'Āṣ trattò con il Califfo dell'invasione dell'Egitto (Ya'qūbi, II, 167-168).

Nota 1. — Il trattamento concesso da 'Umar a Khālid b. al-Walīd in questa circostanza ci riesce una valida conferma di quanto abbiamo affermato e dimostrato altrove (cfr. 15. a. H., §§ 31 e segg.) sui veri rapporti esistiti tra il Califfo e il grande stratega d'Arabia. La nostra fonte è buona, perchè probabilmente al-Ya'qūbi attinge ad al-Wāqidi. È chiaro che nel 17. H. 'Umar e Khālid erano ancora amici e in relazioni apparentemente cordiali: il conflitto s'accese solo negli anni successivi.

Nota 2. — Su Ǵabalah b. al-Ayham vedi quanto si narrò già in altro luogo (cfr. 7. a. H., §§ 80, 81, nota 1; 12. a. H., § 113, nota 1 c): regna sul conto suo grande divario di notizie, ma questi semplici ragguagli forniti da al-Ya'qūbi sono quelli che presentano più palese impronta di autenticità: la relazione dei rapporti tra 'Umar e Ǵabalah, conservata nell''Iqd (I, 140-143), è senza dubbio un rifacimento leggendario di tempi posteriori, contenente molti particolari assolutamente inverosimili e degni di poca o niuna fede.

Cfr. anche Abulfeda, I. 234-238, dove al Califfo 'Umar si attribuiscono queste parole: « L'Islām « ha unito gli uomini, ed ha reso il principe eguale al plebeo dinanzi alla legge! ».

§ 137. — (al-Balādzuri, senza isnād) (cfr. 7. a. H., § 81). Quando 'Umar b. al-Khaṭṭāb venne in Siria nell'anno 17. H., Ǵabalah b. al-Ayham

al-Ghassāni (che si era convertito all'Islām alla battaglia del Yarmūk) venne a litigio con un arabo dei Muzaynah e nello schiaffeggiarlo gli offese un occhio. Il Califfo 'Umar ordinò che al principe ghassānida fosse applicata la pena del taglione (al-iqtiṣāṣ). Protestó il ghassānida: « È forse l'oc- « chio mio come l'occhio suo? Per Dio! Non voglio rimanere in un paese, « nel quale devo sottostare ad un'autorità superiore (sulṭān) »; e si ritirò nell'impero bizantino (Bilād al-Rūm), rinnegando l'Islām. Ġabalah b. al-Ayham era stato principe dei Ghassān dopo al-Ḥārith b. abī Šamir.

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah]

Altri raccontano invece che Ġabalah b. al-Ayham si presentasse al Califfo 'Umar, essendo ancora cristiano, e che il Califfo gli proponesse di rendersi musulmano e di pagare la ṣadaqah, ma Ġabalah ricusò di convertirsi: « Pagherò la ṣadaqah, ma rimarrò nella mia religione! » — Se « vuoi rimanere cristiano, devi pagare la ǵizyah ». — Questa proposta non piacque a Ġabalah, ma il Califfo gli disse chiaramente non esservi che una delle tre cose da fare, o l'Islām, o il pagamento della ǵizyah, o andarsene dove volesse. Allora Ġabalah se ne andò nel Bilād al-Rūm (Asia Minore) con 30,000 dei suoi. Quando ebbe notizia di ciò, il Califfo si pentì, e 'Ubādah b. al-Ṣāmit gli mosse rimprovero, dicendogli: « Se tu avessi accettato da « lui la ṣadaqah, l'avresti indotto con questo favore (ta·allaftahu) a « rendersi musulmano » (Balādzuri, 136).

§ 138. — (Eutychius). Quando giunse ai Musulmani la notizia che 'Umar b. al-Khaṭṭāb era venuto (in Siria), abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ lasciò 'Iyāḍ b. Ghanm quale luogotenente sulla sua gente: Yazīd b. abī Sufyān lasciò il proprio fratello Mu'āwiyah, ed 'Amr b. al-'Āṣ il proprio figlio 'Abdallah: i comandanti Arabi vennero tutti ad unirsi ad 'Umar b. Khaṭṭāb ed insieme marciarono su Gerusalemme, alla quale posero assedio. Allora uscì Sophronius patriarca di Gerusalemme incontro ad 'Umar, il quale gli diede l'amān, e scrisse per loro (i Cristiani) il seguente trattato.

« In nome di Dio clemente e misericordioso: da 'Umar b. al-Khaṭṭāb « alla gente della città di Īliyā: gli abitanti hanno sicurtà per la loro vita, « i loro figli, i loro beni, le loro chiese, che non saranno nè demolite, nè « usate come dimora (dai Musulmani) ». Poi venivano le firme dei testimoni.

Allora fu aperta la porta della città ad 'Umar ed ai suoi compagni, ed 'Umar tenne riunione (ǵalasa) nella corte della Risurrezione (Ṣaḥn al-Qiyāmah). Quando venne l'ora della preghiera, il Califfo si volse a Sophronius e disse: « Voglio pregare ». E di rimando Sophronius: « O principe dei Credenti: prega dove stai! » — « Non voglio pregare in questo luogo! ». Allora il patriarca lo menò alla chiesa di Costantino, e stese per lui una stoffa (ḥaṣīr) nel mezzo della chiesa (affinchè vi pregasse sopra).

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah.]

Disse 'Umar: « No! Nemmeno qui voglio pregare! ». Allora 'Umar uscì verso i gradini che erano sulla porta della chiesa di San Costantino, in direzione d'oriente, e pregò solo sui gradini. Poi sedette e disse al patriarca: « Sai tu, o patriarca, perchè non ho pregato dentro la chiesa? ». Siccome Sophronius dichiarò d'ignorarne il motivo, il Califfo soggiunse: « Se io avessi pregato entro la chiesa, tu l'avresti perduta: ti sarebbe sfug- « gita di mano, perchè i Musulmani te l'avrebbero strappata dopo la mia « morte con il pretesto che io vi aveva pregato. Invece portami una carta « (qirṭās), perchè ti voglio scrivere un istrumento ». Ed 'Umar scrisse un istrumento nel quale era detto che nessun musulmano doveva pregare sui gradini (della chiesa) se non uno alla volta, nè dovevano riunirsi sui gradini per fare insieme la preghiera pubblica, nè dovevano esser convocati a pregare con adzān su quei gradini. Per questo 'Umar stese un istrumento che consegnò al patriarca, con le parole: « Da me hai ricevuto di- « ritti e protezioni: ora dammi un luogo sul quale io possa costruirmi una « moschea ». Ed il patriarca gli suggerì la al-Ṣakhrah, sulla quale nessun imperatore romano aveva potuto costruire un tempio, e che Giacobbe aveva chiamato la porta del cielo Bāb al-Samā, e gli Israeliti avevano chiamato Quds al-Quds (ossia *Sancta Sanctorum*): essa era il centro della terra. Ivi era stato un tempo il grande tempio degli Israeliti, da questi tenuto in altissima venerazione: dovunque si trovassero, gli Ebrei pregavano rivolti con la faccia verso quel tempio. Il patriarca era pronto a cedere il sito al Califfo se gli stendeva un istrumento con il quale non sarebbe stato lecito di costruire altra moschea in Gerusalemme.

Ed 'Umar scrisse questo istrumento e lo consegnò al patriarca.

Quando i Greci si resero cristiani ed Elena, la madre di Costantino, costruì le chiese in Gerusalemme, il luogo della al-Ṣakhrah e tutto attorno fu lasciato in rovina, e su di essa divenne uso gettare le immondezze: perciò sopra la pietra erasi accumulato un immenso letamaio. Questo abbandono voluto dai Greci, sì diverso dal culto degli Israeliti, e il non aver essi costruito lassù veruna chiesa, era atto di omaggio alla predizione di Gesù nei Vangeli che dice: *Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta* (Matteo, XXIII, 28), ed inoltre *Non relinquetur hic lapis super lapidem qui non diruatur ac vastetur* (Matteo, XXIV, 2). Per questa ragione i Cristiani avevano abbandonato in rovina il sito del tempio e non vi avevano costruito veruna chiesa. Allora Sophronius, il patriarca, prese per mano il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb e lo menò fin sopra il letamaio. Il Califfo prese un lembo del suo vestito, lo empì di terra e lo gettò nel Wādi Ǵaḥannum. Quando i Musulmani videro il Califfo portare la terra

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah.]

nel mantello, non indugiarono più nemmeno essi, e tutti si misero a portare terra nei loro mantelli, e vestiti, e scudi, e canestri, e vasi, finchè ebbero nettato il luogo e pulito, e scoperta la pietra al-Ṣakhrah. Allora disse alcuno: « Costruiamo una moschea, e poniamo la pietra nella al-« qiblah ». A ciò si oppose 'Umar, il quale insistette che la moschea fosse costruita in modo da avere la al-Ṣakhrah alla sua estremità (opposta?) (fī ākhir al-masǵid). Allora 'Umar edificò la moschea e la al-Ṣakhrah fu messa nella estremità della moschea. Da Gerusalemme 'Umar andò a visitare Bayt Laḥm (Betlemme), ed essendo sopraggiunta l'ora della preghiera pregò entro la chiesa presso l'arco meridionale (al-ḥaniyyah al-qibliyyah): e l'arco era tutto lavorato con mosaici (fusayfisā). Al patriarca fu dato però da 'Umar un istrumento con il quale ai Musulmani era vietato di pregare in quel medesimo sito in più d'una persona, ed uno appresso all'altro, nè era lecito ad essi riunirvisi per la preghiera pubblica, nè farvi appello alla preghiera, nè mutarvi checchessia (Eutychius, ed. Cheikho. II, pag. 16-18) (1).

Da Gerusalemme il Califfo 'Umar ritornò a Madīnah (Id., II, 19, lin. 5-8).

Nota 1. — Il carattere tendenzioso di alcune notizie date da Eutichio riesce manifesto da altre notizie posteriori, che il cronista cristiano aggiunge alla precedente narrazione. Ai tempi nostri, egli dice, i Musulmani hanno agito contrariamente all'istrumento del Califfo 'Umar: hanno tolto i mosaici dall'arco (della chiesa di Betlemme), vi hanno scritto quello che volevano, vi si riuniscono per la preghiera pubblica e vi fanno l'appello alla preghiera. La medesima cosa hanno fatto sui gradini che si trovavano dinanzi alla chiesa di Costantino (in Gerusalemme), dove 'Umar aveva pregato: hanno anche preso metà del vestibolo (dahlīz) della chiesa e vi hanno eretto una moschea, chiamandola Masǵid 'Umar.

Dopo essere stato patriarca quattro anni in Gerusalemme, Sophronius cessò di vivere; e per ventisei anni non vi fu più nominato un patriarca. (Eutychius, ed. Cheikho, II, 18-19). L'ultima notizia graficamente sintetizza lo sbaraglio morale del mondo cristiano in Palestina dopo la catastrofe spaventosa dell'invasione araba.

§ 139. — ibn al-Ǵawzi segue in tutto la cronologia di Sayf b. 'Umar e perciò narra, sotto l'anno 15. H., il viaggio in Siria di 'Umar, la sosta in al-Ǵābiyah, e la resa di Gerusalemme (Ǵawzi, I, fol. 25,v.).

Ripete poi la gita in al-Ǵābiyah e dà il testo della grande concione di 'Umar in quel luogo sotto l'anno 17. a. H. (Ǵawzi, I fol. 34,v.-35,v.).

§ 140. — al-Ḏzahabi allude sotto l'anno 16. H. alla venuta di 'Umar ad al-Ǵābiyah, la Qaṣbah Ḥawrān, dove egli tenne una khuṭbah famosa, e fa cenno della presa di Gerusalemme: descrive poi, sull'autorità di Zuhayr b. Muḥ. al-Marwazi (da 'Abdallah b. Muslim b. Hurmuz) le apparenze del Califfo montato sopra un camelo in abiti poverissimi. Più basso, nella stessa pagina, il medesimo cronista narra, tra i fatti dell'anno seguente, 17. H., la partenza di 'Umar da Madīnah, la peste in Siria, ed il ritorno perciò di 'Umar prima di giungere colà (Ḏzahabi Paris, I, fol. 130,r.).

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Tradizioni sulla resa di Gerusalemme, la venuta del Califfo 'Umar in Siria ed il convegno di al-Ǵābiyah.]

§ 141. — ibn Khaldūn confonde la battaglia di Aǵnādayn con quella del Yarmūk, e perciò narra due volte la prima (Khaldūn, App. 85 e 105-106): racconta dopo la seconda battaglia di Aǵnādayn (ossia il Yarmūk) la presa di Ghazzah per opera di 'Amr b. al-'Āṣ, e poi la sottomissione di Sabasṭiyyah, di Nābulus, di Ludd, di 'Amwās, di Bayt Ǵibrīn, di Yāfā, di Rafaḥ e delle altre città dell'Urdunn: immediatamente dopo pone la resa di Gerusalemme proposta da Arṭabūn (? Araṭyūn) (Khaldūn, II. App. 106, il quale per lo più segue Sayf b. 'Umar, rimpinzando questo con notizie di fonte madinese).

ARABIA-PALESTINA-SIRIA. — Resa di Gerusalemme (*notizie di fonte siriaca, greca, armena e persiana*).

§ 142. — (Michele Sirio). Alla fine dell'anno 948 (Èra dei Seleucidi), il ventesimo sesto di Eraclio, il quindicesimo dei Ṯayyāyê, il re 'Umar giunse in Palestina. Sophronius, vescovo di Gerusalemme, venne fuori ad incontrarlo. Egli ottenne da lui un trattato per tutto il paese, ed 'Umar gli scrisse persino un diploma (σίγιλλον), secondo il quale non era permesso ad alcun ebreo di vivere in Gerusalemme. Quando 'Umar entrò in Gerusalemme, egli ordinò di costruire, dove era stato il tempio di Salomone, una moschea per la preghiera (degli Arabi).

Sophronius, vedendo 'Umar vestito di abiti sudici, lo pregò di accettare una veste ed una sindone (σινδών): le fece portare innanzi a lui e lo pregò con calore di prenderle, ma 'Umar non le volle, perchè egli non aveva mai accettato qualcosa da alcuno. Egli soleva dire: « Non conviene « ad un uomo di ricevere da un altro quanto Dio non gli ha concesso, « perchè Dio dona ad ognuno quello che sa essergli opportuno, e colui che « desidera ricevere qualche cosa da un altro è contro Dio ». Per tali costumi 'Umar b. al-Khaṭṭāb era molto lodato. I Ṯayyāyê raccontano di lui molte cose. Di vero v'è questo: egli era giusto e niente affatto avaro: a tal punto anzi che di tutto l'impero, ossia di tutte le ricchezze e di tutti i tesori dei Persiani e dei Greci, di cui i Ṯayyāyê si erano impadroniti, egli non prese nulla per sè. Egli non mutò la semplicità dei suoi vestiti, nè la copertura di pelle che era posta sotto di lui, quando montava sul camelo, e che gli serviva anche per sedersi in terra e dormire. Per questa ragione, quando il vescovo (Sophronius) insisteva tanto, egli rispose: « Dacchè tu me lo domandi, e dacchè io altamente ti onoro, prestami i « tuoi vestiti che io potrò indossare mentre tu fai lavare i miei: di poi, « riportami i miei vestiti e ripigliati i tuoi ». E così fu fatto [1] (Michel Syrien, II, 425-426).

Nota 1. — La testimonianza del cronista cristiano sulla semplicità dei costumi di 'Umar ha molta importanza, perchè dimostra come la cosa fosse diffusa e avesse credito anche tra i Cristiani. Non v'è dubbio quindi che, sebbene nella tradizione musulmana vi sia molta esagerazione, pur conviene ammettere in essa un fondamento di vero, che è impossibile negare del tutto.

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Resa di Gerusalemme.]

§ 143. — Teofane pone la presa di Gerusalemme nel ventesimosesto anno di Eraclio, nell'anno del mondo 6127, che corrisponde al 14. H.; ma aggiunge che l'assedio durò due anni.

Nel ventesimosesto anno di Eraclio, 'Umar rivolse le sue schiere contro la Palestina, ed assediata la santa città (di Gerusalemme) la prese con trattato dopo due anni di assedio. Infatti Sophronius, sommo patriarca gerosolimitano, prese la promessa (del Califfo) per la sicurtà di tutta la Palestina. Entrato nella città santa, 'Umar, avvolto in mantelli sordidi di pelo di camelo, con satanica finzione fece domanda del tempio dei Giudei, costruito da Salomone, mirando a farne l'oratorio per le sue bestemmie. Consapevole di ciò Sophronius gli disse: « In verità questa è l'abomina-« zione della desolazione, pronunciata dal profeta Daniele mentre stava « nel luogo santo ». E Sophronius si mise a piangere dirottamente. Di poi il patriarca offrì al Califfo un nuovo mantello, ma 'Umar volle soltanto farne uso temporaneamente sinchè il suo fosse lavato: poi lo restituì e riprese il proprio. Nel corso di questi eventi Sophronius cessò di vivere.

In questo stesso anno 'Umar mandò 'Iyāḏ in Siria e la sottomise tutta ai Saraceni (Theophanes, 519-520; id. ed. de Boor, I, 339).

§ 144. — Il cronista armeno Sebêos, come già si vide nella sua relazione sulla battaglia del Yarmūk, accenna solo di volo alla resa di Gerusalemme e dice in poche parole che gli abitanti offrirono la loro sottomissione: di resistenza non fa parola. Nel XXXI capitolo però della sua cronaca narra, con particolari di carattere sospetto, alcuni incidenti sulla costruzione del tempio musulmano, che mette il conto di conservare in questo luogo tra le varie memorie della prima occupazione islamica di Gerusalemme.

Gli Ebrei, così narra Sebêos, avendo ottenuto per un certo tempo l'aiuto o protezione degli Arabi, ebbero in mente di riedificare il tempio di Salomone: scoperto il luogo che si chiama il *Sancta Sanctorum*, vi costruirono con le fondazioni e con l'edifizio (ancora esistente?) un oratorio per loro stessi. Gli Arabi, gelosi degli Ebrei, li espulsero di lì e diedero al luogo il nome di luogo di preghiera (intendi: moschea, masǵid). Gli Ebrei costruirono altrove, presso il tempio, un altro luogo di preghiera per loro stessi: prefiggendosi poi malvagi disegni, vollero empire Gerusalemme da un punto all'altro di sangue e distruggervi tutti i Cristiani. Mentre uno dei capi arabi più influenti andava a pregare nel sito riservato ai Musul-

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Resa di Gerusalemme.]

mani, tre Ebrei gli vennero incontro. Essi avevano ucciso due maiali, avevano portato (le carcasse) entro l'oratorio, insozzando di sangue il muro ed il pavimento. L'arabo vide questi uomini (senza sospettare ancora quello che avevan fatto), li fermò e si trattenne con loro. Essi gli risposero, passarono oltre e scomparvero. L'arabo invece, entrato nel luogo di preghiera, vide il misfatto commesso e ritornò immediatamente addietro per arrestare quegli Ebrei (che egli sospettava colpevoli del sacrilegio). Siccome non li potè trovare, tacque e ritornò a casa. Di poi altri Musulmani entrarono nella moschea, videro il misfatto e sparsero la cattiva novella nella città. Gli Ebrei allora informarono il principe (governatore arabo) che il luogo di preghiera dei Musulmani era stato desecrato dai Cristiani. Il principe si accingeva a mandare a morte tutti i Cristiani, quando intervenne l'arabo che aveva incontrato i veri colpevoli, e dichiarò che i veri autori del sacrilegio erano quei tre Ebrei e li denunziò: furono subito arrestati e messi sotto tormenti finchè ebbero rivelato la congiura. Il governatore musulmano fece allora mandare a morte sei dei capi tra gli Ebrei, e rimise in libertà gli altri (Sebêos, 102-103).

Particolari molto simili in Teofane, pag. 524; cfr. 18. a. H. per altri simili dati dai cronisti.

L'importanza di questo brano, forse pieno d'inesattezze, sta nella probabilità che esso ci conservi memoria della vera genesi del tempio musulmano sull'al-Sakhrah di Gerusalemme. È probabile, cioè, e verosimile che, espugnata Gerusalemme dagli Arabi, gli Ebrei, valendosi dell'ignoranza dei vincitori imprevidenti, strappassero a questi la concessione di riedificarsi qualche luogo di culto sul sito dell'antico tempio. Gli Arabi però si avvidero ben tosto dell'errore commesso, e decisero, in omaggio al testo quranico, di stabilire il loro luogo di culto sul monte sacro di Gerusalemme e quindi ritirarono agli Ebrei la concessione. Forse allora qualche ebreo sdegnato della profanazione desecrò il nascente tempio musulmano. Forse l'introduzione dei particolari anti-cristiani addebitati agli Ebrei è elemento tendenzioso.

§ 145. — (Michele Sirio). In quel tempo (ossia circa il 951 dei Greci, o Seleucidi = 18. H.), mentre i Tayyāyê ricostruivano il tempio di Salomone a Gerusalemme, la novella costruzione ruinò tutta. Gli Ebrei dissero: « Se voi non fate abbattere la croce che è posta in faccia al tempio, sul « Monte degli Olivi, il (vostro) tempio non potrà essere costruito ». E quando (gli Arabi) ebbero abbattuta quella croce, l'edifizio potè sorgere. Per questo stesso motivo (gli Arabi) abbatterono numerose croci: ne risultò, nell'impero dei Tayyāyê, che (gli Arabi) divennero i nemici della croce ed i persecutori dei Cristiani, perchè questi veneravano la croce.

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Resa di Gerusalemme.]

In quel tempo 'Amr b. Sa'd [1], l'amīr dei Ṯayyāyê, proibì che le croci apparissero fuori delle chiese, e ne fece togliere l'immagine (dipinta?) sui muri.

'Amr scrisse al patriarca Giovanni. Quando questi si presentò, 'Amr cominciò a dire alcune parole insolite e contrarie alla Sacra Scrittura, e si mise a porgergli questioni difficili. Il patriarca rispose a tutte con esempi tirati dall'Antico e Nuovo Testamento, e con argomenti naturali. Vedendo il suo coraggio e la vastità della sua dottrina, 'Amr rimase maravigliato e gli diede ordine di tradurre i Vangeli nella lingua saracena, ossia dei Ṯayyāyê, ma senza parlare nè della divinità di Cristo, nè del battesimo, nè della croce. Il patriarca fieramente respinse l'idea di mutare anche una sola virgola al testo sacro, sicchè 'Amr rispose, vedendo di non poterlo convincere: « Vattene: scrivi come vuoi ».

Il patriarca radunò i vescovi, e fece venire i Tanūkāyê e gli Aqūlāyê, ed i Ṯū'āyê, che conoscevano le lingue araba e siriaca, e comandò loro di tradurre il Vangelo in arabo. Egli ordinò che ogni sentenza tradotta passasse sotto gli occhi di tutti gl'interpreti. In questo modo il Vangelo fu tradotto e presentato al re.

In quel tempo 'Amr, amīr dei Ṯayyāyê, proibì che le croci apparissero anche alle feste ed alle rogazioni. Di ciò si compiacquero gli Ebrei, i quali, felici, si misero a togliere le croci dalle chiese. Allora un cristiano, ben conosciuto dall'amīr, vedendo un ebreo che correva sopra la chiesa di (San) Giovanni Battista (in Damasco? o in Ḥimṣ?) per strapparne la croce, infiammato di zelo corse a trovare 'Amr e gli disse: « O amīr giusto! « Non è giusto che tu permetta agli Ebrei di mettere in derisione i nostri « misteri ». Allora, avendogli Dio mutato l'animo, l'amīr disse: « Io non « ho ordinato di abbattere le croci, tranne quelle dipinte nelle vie e sui « muri ». Egli ordinò ad uno dei presenti d'andare incontro all'ebreo, che scendeva portando via la croce: levò la croce all'ebreo e lo colpì con essa in testa: schizzò fuori il cervello e l'ebreo morì. Ciò fu una consolazione per i Cristiani, perchè gli Ebrei rimasero coperti di confusione e l'ordine (di 'Amr) rimase inosservato (o abrogato?): i Cristiani ricominciarono a portare la croce alle feste, alle rogazioni ed ai funerali. Nondimeno a Ḥimṣ ed a Damasco essi non hanno mai avuto questa facoltà dopo che l'editto fu fatto dall'amīr 'Amr (Michel Syrien, II, 431-432).

Nota 1. — Non si sa chi possa essere questo 'Amr (o 'Umar?) b. Sa'd, perchè tutti quelli menzionati nelle fonti arabe con questo nome, non corrispondono alla persona, che deve essere stato amīr o di Ḥimṣ o di Damasco, forse in qualche ufficio secondario, in diretto contatto con il popolo, e di cui la cronaca musulmana non ha avuto occasione di occuparsi. È chiaro che il suo divieto di mostrare in pubblico le croci fu di natura locale e transitoria, come il testo stesso ammette. Tali piccole vessazioni ed angherie son proprie di tutti i governi, specialmente dei nuovi dominî. L'incidente narrato della croce sulla basi-

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Resa di Gerusalemme.]

lica di San Giovanni Battista sta poi a dimostrare come e quanto i governatori musulmani volessero rispettati gli emblemi del culto cristiano per non offendere quelle popolazioni che tanto lietamente avevano accolto, ed efficacemente aiutato l'opera conquistatrice degli Arabi.

§ 146. — Niun particolare degno di nota ricaviamo da Mīrkhawānd: l'assedio di Īliyā (Gerusalemme) fu incominciato da 'Amr b. al-'Āṣ; e per ordine del Califfo 'Umar, abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ dovette recarsi a dirigerlo. Gli abitanti furono sconfitti in una battaglia dinanzi alle mura, e chiesero di trattare la pace. Siccome però non si fidavano dei due comandanti arabi, misero come condizione che la resa fosse fatta nelle mani stesse del Califfo 'Umar. abū 'Ubaydah mandò avviso di tale richiesta al Califfo, il quale, lasciato 'Ali quale suo luogotenente in Madīnah, venne in Siria, e incontratosi con i suoi capitani abū 'Ubaydah, Yazīd b. abī Sufyān ed altri, volle presentarsi nei suoi semplici vestiti di lana, e respinse tutte le offerte di cavalli e abiti di lusso, fattegli dai suoi luogotenenti. Recatosi poi a Gerusalemme, stipulò il trattato di resa con l'intermediario dei gerosolimitani, un certo abū-l-Ǵa'd. Quando tutto fu concluso, 'Umar entrò in Gerusalemme ed ordinò a Bilāl di intonar la chiamata alla preghiera, come era solito fare ai tempi del Profeta. 'Umar ritornò quindi a Madīnah. Tre anni dopo la caduta di Gerusalemme perirono di peste abū 'Ubaydah, Mu'āḏz b. Ǵabal e molti altri valenti compagni (Mīrkh., II, 243-245).

§ 147. — Dell'assedio di Gerusalemme narra brevemente Khuwāndamīr (Khond., I, 4, pag. 15-16), senza alcun particolare che meriti cenno.

Così del pari possiamo omettere la versione del breve cenno del bizantino Cedrenus (pag. 746), che nulla aggiunge di nuovo, ed apparentemente raccoglie notizie di fonte araba o siriaca. Pone la morte del patriarca Sophronius nell'anno della presa di Gerusalemme.

ARABIA-PALESTINA-SIRIA. — Caduta di Gerusalemme e viaggio di 'Umar in Siria (*versione di Sayf b. 'Umar*).

§ 148. — (*a*) (Sayf b. 'Umar, senza isnād). (Dopo la battaglia di Aǵnādayn) (1) Arṯabūn [? Araṯyūn] che si era ricoverato in Īliyā (Gerusalemme) scrisse ad 'Amr intimandogli di non proseguire la campagna, perchè, se avesse continuato, sarebbe stato sconfitto immancabilmente: 'Amr gli rispose che era in grande errore, perchè egli avrebbe conquistata tutta la Palestina. Quando Arṯabūn lesse questa lettera al cospetto dei proprî consiglieri e dell'ambasciatore arabo, che parlava e comprendeva il greco, si mise a ridere e disse: « Non sarà egli che conquisterà il paese: « il conquistatore ha un nome con tre lettere sole, e si chiama: 'Umar « ('MR) ». L'ambasciatore riportò queste parole ad 'Amr, il quale scrisse immediatamente ad 'Umar, pregandolo di venire in suo soccorso, e notifi-

candogli le parole udite dall'ambasciatore. 'Umar, colpito da questo, prontamente si mise in viaggio e venne fino ad al-Ǵābiyah (Tabari, I, 2400, lin. 13, 2401).

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Caduta di Gerusalemme e viaggio di 'Umar in Siria.]

Cfr. Khaldūn, II, App. 106; Athīr, II, 388 e 389, che pone la caduta di Gerusalemme nel Rabī' I del 16. H. Cfr. § 160.

(*b*) ibn al-Athīr (l. c.) all'assedio di Gerusalemme premette immediatamente, per opera di 'Amr b. al-'Āṣ, la presa di Ghazzah (espugnata, secondo altri, regnante abū Bakr), di Sabasṭiyah dove era la tomba di Yaḥya b. Zakariyyā, di Nābulus, di Ludd, di Yabna, di 'Amwās, di Bayt Ǵibrīn, di Yāfā e di Marǵ 'Uyūn. Cfr. § 141.

(*c*) Più avanti (Athīr, II, 390, lin. quintult.) ammette che altri pongano la presa di Gerusalemme nel 17. H.

Nota 1. — Dopo quanto si è detto in tante circostanze precedenti, non occorre soffermarsi ancora su gli errori cronologici di Sayf b. 'Umar (cfr. 13. a. H., §§ 7 e segg.).

§ 149. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Si dice che Gerusalemme venisse assediata da abū 'Ubaydah, e che i difensori della città, chiedendo alla fine di trattare la pace, ponessero come condizione che il negoziatore della medesima (al-mutawalli) fosse il Califfo. abū 'Ubaydah ne scrisse ad 'Umar, e ciò fu la causa della sua venuta in Siria. Le altre condizioni del trattato dovevano essere identiche a quelle concesse alle città della Siria (Tabari, I, 2404, lin. 3-6).

Cfr. Khaldūn, II, App. 106; Athīr, II, 389.

§ 150. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Dopo che ebbe terminato di espugnare Damasco, abū 'Ubaydah scrisse agli abitanti di Īliyā (Gerusalemme) invitandoli o a rendersi musulmani, o a pagare la ǵizyah, o infine a correre i rischi della guerra. Avendo ricevuto una sdegnosa ripulsa a tutte le sue (pacifiche) proposte, abū 'Ubaydah, lasciato Sa'īd b. Zayd quale suo luogotenente in Damasco, andò a porre assedio a Īliyā (Tabari, I, 2404 e nota *a*).

§ 151. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Il Califfo 'Umar fece in tutto quattro viaggi in Siria. La prima volta vi andò a cavallo, la seconda sopra un mulo, la terza volta fu fermato (per via) dalla peste, e la quarta vi andò sopra un asino [1]. Quando partì la prima volta, scrisse ai varî comandanti musulmani in Siria, ordinando loro di convenire in un determinato giorno in al-Ǵābiyah, lasciando luogotenenti nei distretti che abbandonavano. Tutti si recarono puntualmente al convegno: il primo ad arrivare fu Yazīd b. abī Sufyān, il secondo abū 'Ubaydah, ed il terzo Khālid b. al-Walīd, il quale si presentò dinanzi al Califfo con una schiera di cavalieri coperti di manti di broccato (dībāǵ) e di seta (ḥarīr). Alla vista

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Caduta di Gerusalemme e viaggio di 'Umar in Siria.]

di tanto lusso proibito, il Califfo furente saltò in terra, prese una pietra e la gettò contro gli uomini vestiti in quel modo sfarzoso ed effeminato: l'ira del Califfo fu difficilmente calmata, benchè gli dimostrassero che le vesti di seta erano soltanto l'apparenza esterna di corazze in maglia di ferro ([2]) (Tabari, I, 2401-2402).

Cfr. Athīr, II, 389; Furāt, fol. 110,v.

Nota 1. — In un'altra tradizione dello stesso Sayf b. 'Umar (senza isnād: cfr. Tabari, I, 2401, nota *c*) è detto che il Califfo nel primo viaggio si recò a Gerusalemme, e nel terzo non si avanzasse oltre a Sargh perchè era scoppiata la peste in Siria.

Altrove (cfr. Tabari, I, 2401, nota *f*) è detto che il Califfo lasciasse 'Ali b. abī Tālib quale suo luogotenente in Madīnah durante il viaggio in Siria.

Nota 2. — La tradizione finisce con le parole: «'Amr e Šuraḥbil, che erano ad Aǵnādayn, non si mossero dalle loro posizioni». Questa chiusa è sempre espressione dello stesso errore che pone la battaglia di Aǵnādayn nell'anno 15. e poco prima dell'assedio di Gerusalemme (cfr. poc'anzi § 147, nota 1).

In un'altra tradizione dello stesso Sayf b. 'Umar (Tabari, I, 2405, lin. 3-4) è detto esplicitamente che più tardi 'Amr b. al-'Aṣ e Šuraḥbil andassero a raggiungere 'Umar in al-Ǵābiyah e fossero presenti alla conclusione del trattato di Gerusalemme.

Cfr. anche Tabari, I, 2407, lin. 10 e segg.

§ 152. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān e da altri). Nell'intento di sistemare le eredità di tanta gente morta (per la peste?!) il Califfo 'Umar andò quattro volte in Siria, due volte nell'anno 16. H. e due nell'anno 17. H. Nel primo però dei due ultimi viaggi egli non entrò affatto in Siria (a causa della peste) (Tabari, I, 2515).

§ 153. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān e da altri). Quando il Califfo 'Umar lasciò Madīnah, nominò 'Ali suo luogotenente, e seguito da molti Compagni si mise a viaggiare con grande sollecitudine, dirigendosi su Aylah (e non Īliyā!). Quando si avvicinò al paese egli fece sosta con il suo domestico (ghulām), dismontò, orinò e poi scambiò animale con il domestico, montando la cavalcatura del medesimo, che aveva per sella soltanto una coperta rovesciata: il domestico salì su quella del Califfo ([1]). In questo modo 'Umar incontrò i capi del paese, i quali, non riconoscendolo sotto quella foggia modesta, gli domandarono: «Dove è il Principe dei Credenti?» 'Umar rispose: «Avanti a voi!», volendo dire sè stesso, ma la gente non lo capì e andò oltre, credendo che il Califfo fosse più avanti. 'Umar proseguì perciò da solo il cammino ed entrò nel paese prima che la gente avesse scoperto l'errore (Tabari, I, 2522).

Cfr. Athīr, II, 390.

Nota 1. — Su questa eterna questione del modo di vestire sì semplice del primo Califfo e delle misure che egli prese per imporre la stessa semplicità ai seguaci, abbiamo anche altre tradizioni. Per esempio una (da Su'ayd b. 'Abd al-'azīz, da al-Ša'bi) narra come Sa'īd b. Ghaflah si presentasse ad 'Umar in al-Ǵābiyah coperto di manti di seta presi nel bottino del Yarmūk. Il Califfo invece di rispondere al suo saluto, lo insultò e gli lanciò contro alcune pietre (cfr. poc'anzi § 151). Sa'īd ed i compagni suoi, che erano nelle sue stesse condizioni, si ritirarono prontamente dalle vicinanze del Califfo e, sospettando che la sua ira provenisse dai ricchi manti di seta, andarono a mutarsi gl'indumenti. Quando ricompar-

vero innanzi ad 'Umar nella foggia solita di vestire, questi li accolse benevolmente e disse: « Voi vi « eravate presentati vestiti come miscredenti, ma ora vi presentate con l'apparenza di veri credenti » (Dzahabi Paris, I, fol. 127,r.).

Cfr. Athīr, II, 389; Khaldūn, II, App. 106.

§ 154. — (Sayf b. 'Umar, da Hišām b. 'Urwah, da suo padre). Quando il Califfo 'Umar si avvicinò ad Aylah (e non Īliyā) accompagnato dai Compagni, Emigrati ed Ansār, si tolse il mantello (qamīs) di cotone che era tutto lacerato dalla parte posteriore, sulla quale era seduto, perchè consumato dal lungo e rapido cavalcare, e lo porse al vescovo (cristiano) pregandolo di lavarlo e di farlo rammendare. Il vescovo corse immediatamente a sodisfare il desiderio del Califfo, e quando ebbe terminato ritornò presso 'Umar portandogli il vecchio manto ed uno nuovo, nella speranza di indurre il Califfo a rivestire il nuovo e deporre il vecchio. 'Umar esaminò ambedue, ma preferì indossare il vecchio, scusandosi col dire: « Dei due, questo assorbe meglio il sudore » (Tabari, I, 2522-2523).

§ 155. — (Sayf b. 'Umar, da Khālid). Quando arrivò il Califfo 'Umar in al-Ǵābiyah, Artabūn (? Aratyūn) e Tadzāriq fuggirono in Egitto (1); il trattato di pace di Gerusalemme e di al-Ramlah fu concluso dal popolo (al-'awāmm min ahl) delle due città (e non dai rappresentanti del caduto governo bizantino) (Tabari, I, 2403-2404).

Cfr. Furāt, fol. 110,v.

Nota 1. — In un'altra tradizione, pure di Sayf b. 'Umar (da abū 'Uthmān), è detto che Artabūn (? Aratyūn) rimanesse in Egitto, finchè anche questa provincia cadde in potere dei Musulmani; allora andò ad unirsi agli altri Greci, e diresse alcune spedizioni estive dei medesimi (in Asia Minore) (Tabari, I, 2410).

§ 156. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād) Dopo un lungo assedio il generale abū 'Ubaydah potè alfine costringere gli abitanti di Gerusalemme a venire ai patti: i difensori misero però innanzi come prima e principale condizione che venisse il Califfo stesso a prendere in consegna la città. abū 'Ubaydah scrisse perciò a 'Umar pregandolo di venire: 'Umar convocò a consiglio i suoi colleghi principali e chiese il loro parere. 'Uthmān b. 'Affān sostenne che il Califfo non dovesse recarsi a Gerusalemme, ma costringesse gli abitanti ad arrendersi senza di lui, nello scopo di umiliarli maggiormente. 'Ali b. abī Tālib ebbe invece l'opinione contraria e consigliò ad 'Umar di essere arrendevole ed agevolare così la conciliazione fra vinti e vincitori. Accettò 'Umar il consiglio di 'Ali e, lasciato 'Ali come luogotenente in Madīnah, si recò in Siria, accompagnato da altre schiere (Tabari, I, 2404, nota *a*).

Cfr. Athīr, II, 389.

§ 157. — (Sayf b. 'Umar, da Sālim). Quando giunse il Califfo in al-Ǵābiyah, gli venne incontro un Ebreo di Damasco e gli disse: « Su di te

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Caduta di Gerusalemme e viaggio di 'Umar in Siria.]

« sia la pace! Oh Fārūq ([1]), tu sei il signore di Īliyā! Per Dio! Non ritor-« nare finchè Dio non ti abbia fatto espugnare Īliyā ». Difatti i Musulmani da lungo tempo avevano inutilmente adoperato tutte le loro forze per espugnare tanto Gerusalemme, che al-Ramlah. Mentre il Califfo si trovava ancora nell'accampamento di al-Ǵābiyah, un giorno, improvvisamente, fu dato l'allarme per l'avvicinarsi di una schiera di cavalieri nemici, che facevano brillare al sole le lame delle spade. Tutti corsero a prendere le armi, ma 'Umar diede ordine di rimanere tranquilli e di dare ai cavalieri il permesso di entrare nel campo senza molestia. Difatti i cavalieri venivano direttamente da Gerusalemme ed a nome della città offrivano di arrendersi. Il trattato fu prontamente concluso: i vinti presero impegno di pagare la ǵizyah, e 'Umar divise allora la Palestina in due parti, una delle quali dipendeva da Gerusalemme, l'altra da al-Ramlah (Ṯabari, I, 2403, lin. 8-17).

Cfr. Athīr, II, 390.

Nota 1. — Su questo nome dato al Califfo 'Umar discorreremo sotto l'anno 23. H., negli appunti personali sul Califfo.

§ 158. — (Sayf b. 'Umar, da abū Maryam mawla di Salāmah). Il Califfo 'Umar da al-Ǵābiyah fino a Gerusalemme cavalcò tutto il tempo, ma arrivato presso alla città proseguì a piedi, ed a piedi penetrò sino alla moschea, avanzandosi fino al Miḥrāb Dāwūd, ove recitò la sūrah del Qur'ān, Saǵadah Dāwūd (la XXXVIII), prosternandosi in terra con tutti i seguaci (Ṯabari, I, 2408).

§ 159. — (Sayf b. 'Umar, da 'Ubādah). Dopo che il trattato di Gerusalemme fu definitivamente concluso, il Califfo 'Umar si accinse a visitare la città santa. Egli era venuto fino ad al-Ǵābiyah sopra un cavallo e voleva ora continuare con il medesimo da al-Ǵābiyah fino a Gerusalemme, ma il cavallo aveva i piedi logori ed il Califfo decise di proseguire sopra un mulo. Appena però ebbe montato il mulo, questo animale, al primo colpo di frusta per farlo camminare, si coricò in terra. 'Umar irritato lo battè in testa con il bastone e maledisse colui che gli aveva insegnato quel vizio. Preferì perciò aspettare in al-Ǵābiyah finchè il suo cavallo si fu rimesso e poi fare il viaggio di Gerusalemme con la vecchia cavalcatura (Ṯabari, I, 2407).

§ 160. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uṯhmān). La città ed il territorio di Īliyā vennero sottomesse, e si arresero nelle mani di 'Umar il Califfo nel mese di Rabī' II. dell'anno 16. H. (Ṯabari, I, 2408, lin. 3 e segg.).

§ 161. — (Sayf b. 'Umar, da Khālid e da altri). Dopo la conclusione della pace il Califfo 'Umar divise la Palestina in due parti: una metà fu

data a reggere ad 'Alqamah b. Muǵazziz, con sede in Īliyā, e l'altra metà ad 'Alqamah b. Ḥakīm, con sede in al-Ramlah: ognuno dei due luogotenenti si stabilì nel suo posto con una buona guarnigione di soldati (Tabari, I, 2407). Cfr. Athīr, II, 390.

§ 162. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān e da altri). Il Califfo 'Umar nel sistemare le faccende della Siria divise le vettovaglie per l'esercito (al-arzāq) in due categorie, quelle per le spedizioni invernali (al-šawāti) e quelle per le spedizioni estive (al-ṣawā'if): riorganizzò l'amministrazione dei distretti di confine della Siria (furūǵ al-Šām) e le guarnigioni dei medesimi (masāliḥ). Affidò ad 'Abdallah b. Qays il comando del distretto marittimo (al-Sawāḥil) di tutta la Siria, depose Šuraḥbīl e nominò Mu'āwiyah, ponendo tanto Khālid (b. al-Walīd) quanto abū 'Ubaydah (!) sotto i suoi ordini. Šuraḥbīl ebbe timore che il Califfo lo avesse deposto per rancore personale, ma 'Umar lo rassicurò su questo punto. Prepose 'Amr b. 'Abasah agli al-Ahrā (granai), e poi prese congedo dalla Siria (Tabari, I, 2523).

§ 163. — ibn Khaldūn, che segue per lo più Sayf b. 'Umar, riassume le precedenti tradizioni ed aggiunge che, entrato in Gerusalemme, il Califfo 'Umar fece scoprire l'al-Ṣakhrah e ordinò la costruzione di una moschea: questo accadeva, dice, o nel 15. o nel 16. H. (Khaldūn, II, App. 106).

§ 164. — (Sayf b. 'Umar, da abū 'Uthmān e da altri). Al momento di lasciare al-Ǵābiyah per ritornare a Madīnah, nel 17. H., il Califfo 'Umar aveva sistemato nel seguente modo i varî governi della Siria: in Ḥimṣ vi era abū 'Ubaydah, ed in Qinnasrīn Khālid b. al-Walīd, sotto gli ordini di abū 'Ubaydah; in Damasco, Yazīd b. abī Sufyān; nell'Urdunn, Mu'āwiyah b. abī Sufyān; nella Palestina, 'Alqamah b. Muǵazziz; sugli al-Ahrā, 'Amr b. 'Abasah; sul littorale marittimo, 'Abdallah b. Qays.

Partendo da al-Ǵābiyah, dove erano stati a salutare il Califfo, Khālid b. al-Walīd ed 'Iyāḍ b. Ghanm fecero, nell'anno 17. H., un'incursione nel territorio nemico (adrabā, ossia passarono il darb, varcarono l'Amanus) e raccolsero un immenso bottino (Tabari, I, 2525-2526). — La notizia è molto improbabile in questa annata.

§ 165. — (Sayf b. 'Umar, da abū Ḍamrah, da al-Mustawrid, da 'Ali b. Suhayl). Quando ebbe terminato le faccende relative ai confini ed ai governi delle rispettive provincie, il Califfo 'Umar sistemò tutte le vertenze riguardanti le eredità, dividendo queste fra i legittimi eredi ancora viventi (Tabari, I, 2423).

Che in questo passo si alluda alla confusione per la mortalità cagionata dalla peste è dimostrato dal fatto che, immediatamente dopo la pre-

17. a. H. [ARABIA-PALESTINA-SIRIA. - Caduta di Gerusalemme e viaggio di 'Umar in Siria.]

cedente tradizione, al-Ṯabari ne aggiunge un'altra, del medesimo Sayf b. 'Umar (da Muǵālid, da al-Ša'bi), nella quale si narra come al-Ḥāriṯh b. Hišām emigrasse in Siria con 70 persone della sua famiglia e che di queste soltanto quattro sopravvivessero al morbo: cita quindi i versi famosi di al-Muhāǵir b. Khālid b. al-Walīd sulle stragi della peste in Siria (Ṯabari, I, 2524).

Cfr. Ḥaǵar, III, 988.

Tutti questi fatti appartengono perciò più propriamente all'annata seguente 18. H., nella quale appunto infierì il gran morbo.

§ 166. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Il Califfo 'Umar lasciò la Siria, per ritornare a Madīnah, nel mese di Dzū-l-Ḥiǵǵah (non è detto però di quale anno, ma presumibilmente del 17. H.) (Ṯabari, I, 2524, lin. 9 e segg.).

ARABIA-PALESTINA-SIRIA. — Notizie di fonti più recenti sulla erezione della prima moschea in Gerusalemme (cfr. §§ 144, 145).

§ 167. — (*a*) (Šams al-dīn al-Suyūṭi). Quanto segue riferiscesi come narrato da Šaddād b. Aws, che accompagnò 'Umar quando entrò nel santuario di Gerusalemme nel giorno in cui la città fu presa con trattato. 'Umar entrò per la porta Bāb Muḥammad (o Bāb al-Maghāribah), strisciando carponi sulle mani e sulle ginocchia insieme con quanti erano con lui, finchè giunse alla corte (del santuario). Dopo aver riconosciuto che quello era il sito della moschea di David, che fu visitata dal Profeta nel celebre viaggio notturno a Gerusalemme (cfr. Introduzione, § 220 e segg.), si avanzò verso mezzodì e poi verso occidente, e disse che ivi avrebbe costruita la moschea (dei Musulmani).

(*b*) Da al-Walīd b. Muslim [† 194.], da un vecchio discendente da Saddād b. Aws, si racconta che non appena il Califfo ebbe terminato la stipulazione del trattato con gli abitanti di Gerusalemme, egli si volse al Patriarca della città e gli disse di menarlo alla moschea di David. Il Patriarca obbedì, ed 'Umar cintasi la spada, con altri 4000 Compagni pure armati di spade e molti altri Arabi pur essi armati soltanto di spade, si avviò verso il tempio seguendo il Patriarca che lo precedeva. Così entrarono nella città e quindi nel tempio, detto al-Qumāmah (« il letamaio », voluta corruzione del termine al-Qiyāmah, o *Anastasis,* dato dagli Arabi cristiani alla chiesa della Risurrezione, o Santo Sepolcro: così il Le Strange, pag. 276, nota 2). Il Patriarca dichiarò al Califfo che quello era il tempio di David, ma 'Umar scoprì che il Patriarca mentiva ed insistè per essere condotto al vero tempio di David. Il Patriarca tentò ancora una volta di

ingannare il Califfo guidandolo alla chiesa di Sihyawn (o chiesa di Sion), ma anche allora il Califfo scoprì l'inganno e costrinse il Patriarca a condurlo finalmente al tempio di Gerusalemme. Il Califfo entrò per la porta Bāb Muḥammad; ma tante erano le immondezze accumulate intorno al santuario da arrivare fino all'architrave della porta e da ingombrare la via di accesso. Per penetrare nella corte il Patriarca, il Califfo e tutto il loro seguito dovettero inginocchiarsi in terra ed avanzare così carponi sulle mani e sulle ginocchia, finchè passata la porta ed entrati nella corte poterono drizzarsi di nuovo in piedi. 'Umar stette un tempo silenzioso ad osservare il sito e riconobbe che era appunto quello che cercava.

(*c*) Secondo altre autorità — ossia Hišām b. 'Ammār, da al-Haytham b. 'Umar ibn al-'Abbāsi, da suo nonno 'Abdallah b. abī 'Abdallah — quando 'Umar divenne Califfo volle visitare la gente della Siria e si fermò nel villaggio di al-Ǵābiyah, donde spedì un uomo per nome Ǵadīlah a Gerusalemme: ma poco tempo dopo ne divenne padrone per trattato di capitolazione. 'Umar si recò allora nella città santa insieme con Ka'b al-Aḥbār, perchè questi gl'indicasse dove era la roccia sacra (al-Sakhrah). L'ebreo convertito diede al Califfo le necessarie istruzioni e la roccia fu scoperta sotto un monte d'immondezze, che il Califfo fece immediatamente asportare. Per volontà di 'Umar la moschea fu eretta di fronte alla al-Sakhrah (*J.R.A.S.*, vol. XIX, pag. 275-277, dalla versione inglese del Le Strange).

§ 168. — Sa'īd b. 'Abd al-'azīz afferma che le immondezze trovate da 'Umar sulla al-Sakhrah erano state gettate sopra al luogo sacro dai Greci per fare insulto agli Ebrei, e che il Califfo 'Umar diede il buon esempio ai seguaci aprendo il suo mantello e raccogliendovi le immondezze per buttarle via: così fecero tutti i Musulmani e la roccia fu scoperta (*J.R.A.S.*, vol. XIX, pag. 278).

Nella pagina seguente della versione inglese abbiamo altri particolari del modo come 'Umar ed i suoi operarono il disotterramento della sacra roccia; ma questi particolari non meritano speciale menzione, perchè sono palesi amplificazioni di tempi posteriori. Anche le notizie già date prima contengono molti e gravi elementi che fanno dubitare della loro autenticità, ma in via generale possiamo dire conservino la memoria di un fatto storico: ossia che 'Umar trovò il piazzale, già occupato dal tempio di Salomone, in istato di completo abbandono, e che rimossi i rottami accumulati nel corso di secoli facesse porre le fondamenta di un qualche edifizio religioso per i suoi guerrieri.

17. a. H.
[SIRIA. - Il così detto trattato di Gerusalemme.]

SIRIA. — Il così detto trattato di Gerusalemme.

§ 169. — Allo studio del testo del celebre trattato detto di Gerusalemme, il De Goeje premette una esposizione di quanto a suo modo di vedere furono le norme o statuti (*règlements*) di 'Umar, che divennero poi la base del diritto fondiario e fiscale dell'Islām. Il De Goeje tenta siffatta ricostruzione su materiali attinti per una piccola parte al trattato di abū Yūsuf sul khārāǵ, ma principalmente sull'opera classica di al-Māwardi con aggiunte prese da al-Balādzuri. Secondo tale esposizione, già vivente 'Umar, tutte le terre nell'impero musulmano furono divise in due categorie, ossia quelle paganti le decime, al-'ušriyyah (proprietà dei Musulmani), e quelle paganti invece la tassa fondiaria, al-kharāǵiyyah (proprietà dei non-musulmani), Precisati i vari aspetti di siffatta sistemazione, il De Goeje passa a descrivere le modalità della tassa per testa imposta ai non-musulmani: infine riassume i rapporti dei non-musulmani, o dzimmi, ossia tutti gli stranieri messi sotto la protezione dei Musulmani, verso i loro padroni, fondandosi principalmente sull'opera precitata di al-Māwardi (De Goeje Mém., 138-142).

Nello studio particolareggiato che noi dedicheremo a questo vasto ed intricatissimo argomento, sotto l'anno 23. H., fondandoci specialmente sui recentissimi lavori del Wellhausen, del Becker ed in parte anche del Lammens, noi dimostreremo che il quadro, come ci è descritto dal De Goeje, e prima di lui dal von Berchem, ci rappresenta lo stato di cose teorico quale, secondo i giuristi musulmani, doveva essersi costituito nei rapporti tra i Musulmani ed i non-musulmani ad evoluzione finita, ma non già lo stato reale delle cose nei primi anni delle conquiste. Il quadro presuppone che 'Umar tutto prevedesse e regolasse, e che i secoli successivi nulla d'essenziale mutassero a quanto egli decretò. Ciò è improbabile, inverosimile, e proveremo che è errato; vedremo che la costituzione dello Stato musulmano non uscì tutta completa e perfetta dal cervello di 'Umar, come Minerva dalla testa di Giove, ma bensì fu il prodotto di una lunga e complessa evoluzione di principî molto primitivi verso uno stato definitivo di cose, in cui ben poco è più rintracciabile che sia genuinamente di 'Umar. Noi vedremo che delle istituzioni fiscali poco o nulla rimase nella costituzione islamica che fosse creazione di 'Umar, perchè le istituzioni propriamente sue furono tutte di natura transitoria, effetto di circostanze eccezionali che in breve spazio di tempo più non poterono sussistere.

Premesso ciò, che documenteremo a suo tempo e luogo, non riesce più necessario nè utile istituire un paragone tra il sistema teorico descritto nella precitata opera di al-Māwardi e le risultanze del trattato detto di Gerusa-

lemme. Ben più importante invece è lo studio se esso sia o no un documento autentico. Sarà necessario fermarci un poco su detto problema di molta importanza.

17. a. H. [SIRIA. - Il così detto trattato di Gerusalemme.]

§ 170. — A chi dobbiamo questo documento, che, se autentico, sarebbe d'inestimabile valore? Lo dobbiamo esclusivamente a Sayf b. 'Umar, il rappresentante principale di quella scuola tradizionistica che abbiamo trovata mancante sotto tutti gli aspetti, di quella cioè responsabile dei più gravi errori, tanto cronologici che di fatto, nel nostro precedente esame delle conquiste arabe. A prima vista quindi il documento si presenta sotto una luce oltremodo sfavorevole, tanto sfavorevole anzi da suggerire quasi istintivamente la condanna di esso: ma saremmo poi giustificati nell'adottare siffatta estrema misura? Data l'importanza del documento, non siamo noi invece moralmente obbligati ad esaminarlo con la massima scrupolosità per salvare possibilmente quanto vi è di autentico o almeno degno di fede da sì severa condanna?

Nelle nostre critiche precedenti non abbiamo esitato a demolire gli errori ed a porre in evidenza tutte le contradizioni e le assurdità della scuola tradizionistica rappresentata da Sayf b. 'Umar; ma allo stesso tempo il lettore avrà osservato che ci siamo sobbarcati alla non lieve fatica di tradurre pressochè tutte le principali tradizioni di questa scuola: se ci siamo creduti in obbligo di ingrossare perciò in misura non trascurabile la mole del presente lavoro, è stato per il buon motivo che il critico anche più severo di Sayf non potrebbe scrivere la storia delle conquiste senza un attento esame dei materiali raccolti da quel tradizionista. Nello studio delle sue tradizioni incontriamo ad ogni pie' sospinto qualche notizia diretta o indiretta, che rimessa al suo posto corretto in ordine di tempo, o sfrondata di aggiunte tendenziose, ci porge lume su molte questioni e rimpolpa o completa quanto ci è riferito dalle fonti migliori ma più magre. Sayf b. 'Umar non ha inventato tutto quanto ci narra, ma ha conservato, ampliando, ritoccando e adornando qua e là, quanto egli trovò in circolazione nella società in cui visse nella seconda metà del II secolo della Higrah. Tutto l'insieme anzi del materiale tradizionistico che passa sotto il suo nome, porge allo storico un elemento di sommo pregio per conoscere le correnti popolari in seno all'Islām durante l'età d'oro della grande risurrezione semitica in Asia Anteriore.

Sayf b. 'Umar è quindi una fonte storica da usarsi con la massima circospezione, ma rimane pur sempre una fonte che non è possibile ignorare, come quella in cui chi cerca e chi sa frugare trova a volte elementi di vero pregio. La caratteristica formale per noi più spiccata di Sayf è il

17. a. H. [SIRIA. - Il così detto trattato di Gerusalemme.]

grande disordine della narrazione. Tale disordine è stato sovrattutto visibile nella cronologia, che si può dire non esista per lui, ma non è meno avvertibile anche nella trama stessa della narrazione storica, come per esempio nella sua versione della battaglia di Marǵ al-Ṣuffar (cfr. 12. a. H., §§ 385 e segg.) e nel grande groviglio del Yarmūk, di cui Sayf è principalmente responsabile.

§ 171. — Orbene è palese in molti modi che Sayf b. 'Umar, o forse meglio i suoi informatori, hanno avuto la coscienza di cotale disordine ed il sospetto che la loro versione dei fatti potesse sollevare molti dubbi nell'animo dei lettori o uditori. Abbiamo da ciò la caratteristica del materiale sayfiano, di porgere sovente quanto ha la pretesa di essere la copia di un documento autentico. Già nelle prime sue tradizioni, in quelle che narrano la venuta al potere di abū Bakr, egli adduce due lunghi documenti (Ṯabari, I, 1881, lin. 12 e segg.; 1884, lin. 6 e segg.; cfr. 11. a. H., § 124, nota 4) che pretendono essere l'uno una lettera del Califfo alle tribù insorte, e l'altro le istruzioni date in iscritto ai varî suoi generali. Dopo la sconfitta dei Ḥanīfah ad al-Yamāmah, Sayf ci porge il testo del trattato di resa dei castelli ḥanafiti a Ḫālid b. al-Walīd (Ṯabari, I, 1954, lin. 11): poi la lettera di abū Bakr agli abitanti del Naǵrān (Ṯabari, I, 1987, lin. 9 e segg.). Non mette il conto di continuare il lungo elenco e basterà rammentare, oltre al presente trattato di Gerusalemme, anche quello di Miṣr, che daremo più avanti, e quegli altri numerosi con cui egli avvalora la sua versione della conquista dell'Irān (Ṯabari, I, 2657, lin. 6 e segg.; 2658, lin. 6 e segg.; 2659, lin. 8 e segg.; 2662, lin. 4 e segg., ecc.). Alla stessa classe di documenti illustrativi o di giustificazione diplomatica appartengono anche i versi con cui Sayf rimpinza a volte assai copiosamente la sua narrazione. Se anzi confrontiamo le tradizioni di Sayf, quali sono conservate in al-Ṯabari, con quelle della medesima fonte conservata da ibn Ḥubayš nella sua storia inedita delle conquiste, noi troviamo che al-Ṯabari ha soppresso una parte non esigua di questo materiale poetico, che sembrò soverchio persino ad un raccoglitore così abbondante come il famoso annalista.

Nel corso del nostro lavoro noi abbiamo a disegno ignorato pressochè tutti i versi citati da Sayf, ed abbiamo tenuto conto di quei soli documenti in prosa, in cui ci sembrava scorgere un nucleo storico ed autentico, se pure oscurato da molti errori od omissioni e contradizioni. Degli altri troppo palesemente apocrifi abbiamo omessa la versione. Così è stato con le due epistole di abū Bakr alle tribù apostate ed ai generali in partenza, e così sarà con i pretesi trattati della conquista persiana. Non hanno fatto altrettanto tutti gli storici occidentali. Prima anzi dei lavori del Wellhausen sul

materiale tradizionistico di Sayf, questi è stato il beniamino degli scrittori europei di cose islamiche: il De Goeje, che pure chiarì molti problemi cronologici e storici nella prima edizione della sua dotta memoria, tuttavia non ha creduto dover distinguere il relativo valore delle due scuole tradizionistiche (la madinese e la iraqense). Valenti storici, come il Müller, nel narrare le conquiste arabe sono caduti in tutti gli antichi errori del Weil e del Muir. Il più volte citato lavoro del Wellhausen ha trasformato di sana pianta tutto il materiale, e l'effetto delle sue geniali ricerche è assai più profondo e radicale che il De Goeje stesso non sia disposto ad ammettere. Anzi è notevole come il dotto orientalista olandese, nella seconda edizione della sua memoria, uscita dopo la pubblicazione del Wellhausen, non abbia tributato a questo tutto l'onore che gli spettava. Il De Goeje costantemente trascura nella sua memoria la distinzione fatta dal Wellhausen tra le due scuole, sicchè a volte la sua critica delle fonti riesce meno chiara e persuasiva che non quella del grande critico tedesco.

§ 172. — In particolar modo è da osservarsi tale silenzio del De Goeje nello studio sul trattato di Gerusalemme, perchè i risultati delle critiche del Wellhausen erano tali da gettare uno scredito grandissimo su tutto il materiale sayfiano ed in particolar modo sui pretesi documenti fornitici da Sayf. Il posto d'onore che il De Goeje concede al predetto documento nella sua memoria avrebbe richiesto un cenno di schiarimento, o almeno la manifestazione del suo pensiero in proposito. La sola traccia dell'influenza del Wellhausen sulle conclusioni del De Goeje riguardo al trattato, è che mentre nella sua prima edizione (pag. 117) allude al documento come uno « dont l'authenticité ne saurait être revoquée en doute », nella seconda edizione (pag. 144 in basso) ammette di avere dei dubbi sull'autenticità di esso, e altrove (Mém., pag. 154) deplora che per il trattato noi abbiamo la sola autorità di Sayf b. 'Umar.

Il De Goeje ha evidentemente sentito una certa ritrosia a mutar di parere in modo tanto radicale, come ci costringerà a fare la critica spietata del Wellhausen; ma tutto porta a credere che il documento sayfiano sia veramente apocrifo. Le fonti anteriori ad al-Ṯabari lo ignorano, principalissime tra tutte abū Yūsuf, nel suo trattato del khārāǵ, ed ibn Sa'd.

Niuno potrà negare che, fondato su basi sì mal sicure, il documento non può più essere da noi giudicato come autentico, ma, nella migliore ipotesi, come una composizione posteriore fondata su qualche dato forse autentico. Se accettassimo il trattato detto di Gerusalemme sulla sola autorità di Sayf b. 'Umar dovremmo, per essere logici, accogliere anche tutti i documenti precedentemente elencati, che noi invece abbiamo sempre considerati, nella

17. a. H.
[SIRIA. - Il così detto trattato di Gerusalemme.]

migliore ipotesi, quali rifacimenti posteriori di qualche memoria storica, ed il più delle volte come documenti addirittura apocrifi.

Ponendo la questione in questi termini, è ora nostro dovere di considerare le autorità su cui si fonda il trattato, come elementi sfavorevoli alla sua autenticità, e di limitarci all'analisi del testo stesso, senza preconcetti, cercando in esso gli elementi principali del nostro giudizio. Eccone intanto il testo completo.

§ 173. — (Trattato di Gerusalemme). — (Sayf b. 'Umar, da Khālid e da altri). Il Califfo 'Umar stipulò la pace di Gerusalemme mentre si trovava in al-Ǵābiyah: per la città e per ogni paese (kūrah) stese uno scritto speciale. Lo scritto che conteneva il trattato concluso con gli abitanti di Gerusalemme era del seguente tenore:

« Nel nome di Dio clemente e misericordioso.

« Questa è la sicurtà concessa dal servo di Dio, 'Umar, Principe dei « Credenti, agli abitanti di Īliyā. A tutti, senza distinzioni, o malati, o « sani (ossia o bene o male disposti che siano), egli garantisce la sicurtà « (amān) per loro stessi, per i loro beni, per le loro chiese, per i loro cro- « cifissi e per tutto ciò che riguarda il loro culto. Le loro chiese non sa- « ranno trasformate in dimore (per i Musulmani), nè verranno demolite, « nè cosa alcuna verrà tolta nè alle chiese stesse, nè ai territori a loro « appartenenti, nè alle croci loro, nè ai beni loro. Non saranno maltrat- « tati per causa della loro fede, nè alcuno fra essi sarà danneggiato. Gli « Ebrei non avranno diritto di convivere con i Cristiani in Īliyā. Gli abi- « tanti di Īliyā saranno obbligati a pagare la ǵizyah, allo stesso modo « degli abitanti delle altre città (al-Madā'in?). I Greci ed i briganti do- « vranno abbandonare la città, ma gli uscenti avranno diritto ad un sal- « vacondotto per le loro persone e per i loro beni, finchè arrivino in « luogo di sicurezza. Nondimeno quelli che vorranno rimanere, potranno « farlo e godranno della sicurtà, alla condizione di pagare la ǵizyah « come gli altri abitanti di Īliyā. Quegli abitanti di Īliyā che preferiranno « partire insieme con i Greci, asportando i loro beni e lasciando le loro « cappelle e le loro croci, avranno un salvacondotto per le loro persone, « finchè arrivino in luogo di sicurezza. I terrazzani (ahl al-arḏ) che si « trovano in Īliyā, potranno rimanervi purchè sottostiano alle medesime « condizioni degli abitanti di Īliyā: quelli però che vorranno partire con « i Greci e quelli che vorranno ritornare nelle loro famiglie (potranno libe- « ramente farlo). Nulla sarà preso agli abitanti prima della mietitura del « raccolto. Per garanzia di quello che contiene questo trattato egli ('Umar) « prende a testimonio Dio, e promette a loro la protezione (ḏzimmah) del

17. a. H. [SIRIA. - Il così detto trattato di Gerusalemme.]

« suo Profeta e la protezione dei successori suoi e dei fedeli, fino a « tanto che pagheranno la ǵizyah. Furono testimoni di questo trattato: « Khālid b. al-Walīd, 'Amr b. al-'Āṣ, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, Mu'āwiyah « b. abī Sufyān, il quale fece anche da segretario. Anno 13. » (Ṯabari, I, 2405-2406) (1).

Cfr. De Goeje Mém., pag. 152-154, ove sono notate alcune difficoltà ed interpolazioni del testo, che noi per brevità abbiamo omesse.

La critica più particolareggiata del documento ci sarà più facile quando avremo ad esaminare l'altro documento simile, il trattato di Miṣr, dato pure sull'autorità di Sayf b. 'Umar. Sarà quindi più pratico e utile di rimetterne l'analisi sino al momento in cui studieremo il documento della conquista egiziana: molte osservazioni che valgono per l'uno sono valevoli anche per l'altro.

Nota 1. — Nella medesima tradizione di Sayf abbiamo il preteso testo della pace concessa agli abitanti di Ludd (Ṯabari, I, 2406, lin. 13; 2407, lin. 7), ma il testo non è altro che un riassunto del trattato di Gerusalemme, con molte omissioni e con varianti di nessuna importanza.

SIRIA. — Il così detto trattato con i Cristiani della Siria, o ordinanza di 'Umar.

§ 174. — Qui appresso diamo la versione completa di un altro documento, che si pretende sia il trattato generale concesso da 'Umar ai Cristiani presumibilmente dopo la caduta di Gerusalemme, trattato che ha la forma di una dichiarazione fatta dai Cristiani dei loro obblighi verso i Musulmani e dei diritti acquisiti. È quindi un documento di carattere unilaterale, perchè in esso non compariscono affatto i Musulmani a dichiarar di avere accettato i patti e promesso di osservarli. Improprio è quindi il termine che lo definisce un trattato: sarebbe meglio descriverlo come una formola di sottomissione imposta ai Cristiani. Il più antico autore che ne faccia menzione è ibn Ḥazm, ossia abū Muḥammad 'Alī b. Aḥmad b. Sa'īd ibn Ḥazm al-Ẓāhiri [† 456. a. H.,] nel suo Marātib al-Iǵmā' (cfr. *J. A.*, 1851, serie IV, tomo XVIII, pag. 500 e segg.) in una forma piuttosto succinta: nella sua forma completa comparisce per la prima volta presso al-Ṭurṭūši [† 520. a. H.] e poi in ibn 'Asākir [† 571. a. H.], spesse volte ripetuto più tardi da ibn al-Naqqāš [† 763. a. H.] (cfr. *J. A.*, 1851, serie I, tomo XVIII, pag. 495 e segg.) e da altri, che non mette il conto di menzionare.

Tale preteso documento non ha dunque nessuna garanzia di antichità, ed ha tutti i caratteri per essere classificato tra i documenti di composizione molto recente e quindi sicuramente apocrifi. Allo scopo di porgere allo studioso tutti i materiali necessari, riportiamo qui una versione di esso: ciò

17. a. H.
[SIRIA. - Il così detto trattato con i Cristiani della Siria, o ordinanza di 'Umar.]

faciliterà, per chi ne abbia desiderio, un confronto con il documento assai più antico che precede, conservato nelle tradizioni di Sayf b. 'Umar.

Rammentiamo che allo studio del documento il Miednikoff ha dedicato (I, 538-613) ben settantacinque pagine di critica minuziosissima, la maggior parte della quale egli si sarebbe potuto risparmiare, se si fosse convinto del carattere apocrifo del documento.

§ 175. — « In nome di Dio clemente e misericordioso. Questo è lo scritto « indirizzato al Servo di Dio, Principe dei Credenti, dai Cristiani della Siria « quando fu conclusa la pace.

« Noi ti abbiamo chiesto la sicurtà per noi stessi, per le nostre fami- « glie, per i nostri beni e per quelli della nostra religione, obbligandoci al « pagamento della ǵizyah per ogni capo ('an yad) – e noi ci umiliamo – « ed a non vietare ad alcuno dei Musulmani di scendere in una delle nostre « chiese, e di giorno e di notte: noi li ospiteremo in esse per tre giorni, « daremo loro vivande, apriremo loro le porte, non batteremo in esse i « nostri nawāqīs se non in modo molto leggiero: in esse non alzeremo la « nostra voce nella lettura: non daremo asilo in esse, nè in alcuna delle « nostre dimore, a spie (ǵāsūs) dei vostri nemici: non edificheremo nuove « chiese, o nuovi conventi, o romitaggi: non restaureremo quelle che sono « andate in rovina, nè cercheremo di riunirci in esse, se sono diventati ter- « reni delimitati dai Musulmani (ossia caduti in loro possesso, khiṭaṭ), e « non lo faremo alle loro spalle (ossia di nascosto). Non ostenteremo poli- « teismo [= dogma della Trinità], (forse: ad esso non inviteremo la gente) e « non mostreremo la croce nè sopra le chiese nostre nè in alcun punto delle « strade dei Musulmani e dei loro mercati. Non impareremo il Qur'ān e « non lo insegneremo ai nostri figli: non impediremo ad alcuno dei nostri « congiunti di entrare nell'Islām se lo desidera. Ci raderemo la parte an- « teriore del capo e ci stringeremo la vita con gli al-zanānīr, e rimar- « remo fedeli alla nostra religione. Non cercheremo di somigliare ai Mu- « sulmani nel modo di vestire e nella loro apparenza esteriore, nè nelle « loro selle, nè nelle incisioni dei loro anelli: non incideremo i sigilli con « diciture arabe, non adopreremo le kunyah dei Musulmani. Li onore- « remo e rispetteremo: li accoglieremo nelle nostre riunioni e li guideremo « per le loro vie e le loro strade: non saliremo nelle loro dimore: non rac- « coglieremo armi e spade e non le porteremo nè stando nel nostro paese, « nè in viaggio. Non venderemo vino e non faremo luminarie per i nostri « morti nelle vie dei Musulmani: non alzeremo la voce durante i funerali « musulmani e non porteremo (i morti) vicino ai Musulmani. Non batte- « remo alcun musulmano: non prenderemo lo schiavo che fa parte della

17. a. H. [SIRIA. - Il così detto trattato con i Cristiani della Siria e ordinanza di 'Umar.]

« preda di un musulmano. Queste condizioni noi le abbiamo convenute per « noi stessi ed i nostri correligionari, e se le violeremo, allora perdiamo la « protezione (dzimmah), e rimane rescisso il patto: voi avete diritto di « esigere da noi tutto quello che è lecito esigere da quelli che hanno vio- « lato i patti » ('Asākir, fol. 68,r.; cod. Damasc., fol. 137,r.).

Abbiamo in ibn 'Asākir anche l'altra versione (1) o redazione di questo documento, identica a quella di cui esiste già una versione nel passo precitato del *Journal Asiatique:* siccome le differenze sono solo di forma, non crediamo necessario di dare qui anche la versione di questa variante. — Cfr. anche Amari Storia, I, 477 e segg.; Kremer Culturg., I, 102-104.

Nota 1. — ibn 'Asākir ('Asākir, fol. 68,r.; cod. Damasc., fol. 137,r.) dà varie versioni di questo trattato: una con l'isnād: ...da abū Bišr b. al-Walīd, da 'Abd al-ḥamīd b. Bahrām, da Sahm b. Ḥawšab, da 'Abd al-raḥmān b. Ghanm; l'altra con l'isnād: ...Sufyān al-Thawri, al-Walīd b. Nūḥ, e al-Sari b. Muṭarrif [o Muṣarrif], tutti e tre da Ṭalḥah b. Muṣarrif, da Masrūq b. al-Aǵda', da 'Abd al-raḥmān b. 'Uthmān [o Ghanm] al-Aš'ari.

SIRIA. — Sottomissione dei Samaritani.

§ 176. — (Hišām b. 'Ammār, da al-Walīd b. Muslim, da Ṣafwān b. 'Amr). abū 'Ubaydah concluse un trattato con gli al-Sāmirah (1) nell'Urdunn e nella Palestina: essi erano stati le spie e le guide dei Musulmani (durante le conquiste): i Sāmirah avevano l'obbligo di pagare la tassa a capo (ǵizyah ru'ūsihim), ed ebbero il godimento delle loro terre senza dover pagare per esse alcuna imposta (aṭ'amahum arḍahum). Il kharāǵ, o tassa fondiaria, sulle loro terre fu imposta soltanto sotto il regno di Yazīd b. Mu'āwiyah (2) (Balādzuri, 158).

Cfr. più avanti sotto l'anno 64. a. H.

Nota 1. — Gli al-Sāmirah, spiega al-Bālādzuri in una glossa (pag. 158, lin. 10-11), erano Ebrei (= Samaritani) e di due specie: una aveva nome gli al-Dustān, gli altri gli al-Kūšā. Cfr. anche De Sacy Chrestom, I, 305, 341-344. — E noto che questa popolazione abitava nella regione al nord di Gerusalemme intorno alla città di Sichem in Samaria.

Nota 2. — Vale a dire dopo il 60. H.: ciò dimostra, come vedremo sotto l'anno 23. H., discorrendo delle riforme fiscali di 'Umar, quanto tardassero ad essere applicate tutte quelle norme fiscali ed amministrative che la tradizione attribuisce interamente ad 'Umar.

SIRIA. — Trattato con i Mardaiti, o al-Ǵurāǵimah.

§ 177. — Le tribù di cui si parla nel seguente paragrafo, abitavano propriamente quella corona di montagne, detta Amanus, che scendendo da N. E. verso S. O., costituisce la parte orientale del Golfo di Alessandretta in Siria settentrionale. Questa barriera montuosa che scende a picco dal versante orientale verso il piano di Antiochia è traversata al nord di questa città dal celebre Darb degli Arabi, o la Porta della Siria, oggidì detto il Passo di Baylān.

17. a. H.
[SIRIA. - Trattato con i Mardaiti, o al-Ġurāġimah.]

Nelle valli più alte di questa regione alpestre, solcata di burroni e coperta di foreste, si sono sempre annidate forti razze montanare che hanno continuamente dato filo da torcere a tutti i signori dell'Asia Anteriore, dai tempi dei Romani in poi. Non furono mai interamente domate da nessuno. Ciò spiega anche il contegno remissivo degli Arabi, i quali conformemente a quanto si è più volte ripetuto, in questo periodo non osarono ancora esporsi ai grandi rischi di una campagna sui monti al nord della Siria e della Mesopotamia. — Su queste popolazioni montanare e sulla loro identificazione come Mardaiti cfr. quanto ha dottamente scritto il Padre H. Lammens nei suoi bellissimi studi sul Califfo Mu'āwiyah (pag. 14 e segg.).

§ 178. — (al-Balāḏzuri, dai mašāyiḫ o dotti di Anṭākiyah). Gli al-Ġurāġimah erano gli abitanti di una città sul monte Ġabal al-Lukām (Amanus), presso Ma'din al-Zāġ, nel tratto tra Bayyās e Būqā, città chiamata al-Ġurġūmah. Essi vi erano fin dal tempo in cui i Greci conquistarono la Siria e Antiochia, e dipesero dal governatore, o patrizio di questa ultima città. Quando abū 'Ubaydah entrò nel paese e sottomise Antiochia, i Ġurāġimah si tennero tranquilli nella loro città meditando il disegno di emigrare tutti in territorio bizantino, perchè temevano per le loro persone. I Musulmani però non si curarono di loro, nè li molestarono in modo alcuno che desse motivo di allarme. Più tardi però gli abitanti di Antiochia violarono i patti conclusi con i Musulmani, e abū 'Ubaydah dovè allestire una seconda spedizione per debellare gli Antiochiani. Domati i ribelli Ḥabīb b. Maslamah al-Fihri fu messo come governatore nella città. Egli fece ora una spedizione contro (la città di) al-Ġurġūmah, ma nessun abitante oppose resistenza di sorta, perciò vennero incontro ai Musulmani, chiedendo l'amān e offrendo di trattare la pace. Questa fu conclusa con il patto che gli al-Ġurāgimah dovessero servire come spie ed informatori dei Musulmani e quali guardiani, o presidî della frontiera (masāliḥ) sul monte al-Lukām. Essi però rimanevano esenti dal pagamento della ġizyah, e conservavano il diritto alle spoglie dei nemici dei Musulmani, da loro uccisi, ogni qualvolta avessero combattuto nelle file musulmane durante le scorrerie.

Nei patti di questo trattato di pace entrarono anche tutti i mercanti e gli operai a mercede (aġīr), ed i servi (tābi') degli al-Anbāṭ (contadini) che trovavansi nella città, oltre agli abitanti dei villaggi (del circondario). Tutti questi furono chiamati al-Rawādīf (1), sia perchè erano congiunti ai loro padroni nel trattato con i Musulmani, sia perchè i padroni nel recarsi al campo dei Musulmani, menavano con loro i dipendenti, seduti in sella dietro di loro (ardāf).

17. a. H. [SIRIA. - Trattato con i Mardaiti o al-Ǵurāǵimah.]

La condotta degli al-Ǵurāǵimah non fu però sempre corretta, perchè a volte rispettarono il trattato, a volte agirono con colpevole duplicità, scrivendo ai Greci e intrigando con loro (Balādzuri, 159-160).

Nota 1. — In altro luogo (pag. 162, lin. 5-6) il termine rawādīf è spiegato come quei militi delle genti tributarie che dovevano proteggere le spalle dei Musulmani, ma al-Balādzuri ritiene più corretta l'altra spiegazione. Cfr. anche Balādzuri, Glossarium, pag. 43).

ARABIA-MAKKAH. — Restauri al tempio di Makkah.

§ 179. — (al-Wāqidi, senza isnād). Nel mese di Raǵab di questo anno il Califfo 'Umar si recò a Makkah(1) compiendovi il piccolo pellegrinaggio(2): durante la sua dimora colà, per venti giorni, ordinò alcuni restauri al tempio e fece allargare il piazzale intorno al santuario della Ka'bah. Siccome i proprietari di alcune case, che dovettero essere demolite per allargare la corte, non volevano vendere i loro stabili, il Califfo ne ordinò per forza la demolizione, deponendo nel tesoro dello Stato una somma di danaro equivalente al valore delle case, in attesa che i proprietari venissero poi a ritirare quello a cui avevano diritto.

In questa medesima occasione il Califfo ordinò di ristabilire (taǵdīd) i termini del territorio sacro (ansāb al-ḥaram), affidando la sistemazione e l'apposizione dei termini (cfr. 8. a. H., § 40) ad una commissione di quattro persone, ossia (1) Makhramah b. Nawfal, (2) al-Azhar b. 'Abd 'Awf, (3) Ḥuwaytib b. 'Abd al-'Uzza e (4) Sa'īd b. Yarbū' (Tabari, I, 2528).

Cfr. Balādzuri, 46, lin. 3, dove (senza isnād) si conferma quanto è detto sopra e si premette, che vivente il Profeta e regnante poi abū Bakr, il Ḥaram di Makkah non era circondato da verun muro. Il restauro e l'ampliamento del santuario makkano, dice al-Balādzuri, fu reso necessario dal grande aumento dei fedeli. 'Umar costruì un muro (di cinta attorno al santuario) di altezza inferiore alla statura di un uomo. Sul muro venivano posate le lampade (per l'illuminazione del piazzale).

Cfr. anche Khaldūn, II, 109; Ǵawzi, I, fol. 37,r.-37,v.

Nota 1. — Durante l'assenza del Califfo da Madīnah, Zayd b. Thābit rimase quale luogotenente in quella città.

Nota 2. — Questa tradizione, sull'autorità della quale non abbiamo ragione alcuna di dubitare, ci rivela la falsità delle notizie date da Sayf che nel Ǵumāda I. di questo anno il Califfo 'Umar si recasse in Siria (Tabari, I, 2514, lin. 6) e ritornasse poi in Arabia nel mese di Dzū-l-Ḥiǵǵah (Tabari, I, 2524, lin. 9 e segg.), perchè si vede che nel Raǵab egli si trovava in Makkah. Quindi 'Umar andò in Siria o nella prima o nella seconda metà dell'anno 17. H.

§ 180. — (al-Ya'qūbi). Nel mese di Raǵab il Califfo 'Umar si recò a Makkah per compiere il piccolo pellegrinaggio, ed in questa circostanza allargò l'al-Maqām, allontanandolo dal Bayt (la Ka'bah); allargò parimenti l'al-Ḥiǵr, e costruì l'al-Masǵid al-Ḥarām, aumentandone le dimensioni. Comperò a questo scopo le case dai proprietari: ad alcuni che si opposero

17. a. H. [ARABIA-MAKKAH. - Restauri al tempio di Makkah.]

demolì le case, depositando il valore degli stabili nel tesoro pubblico, Bayt al-Māl. Tra le case distrutte fu quella di al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib, il quale protestò contro le misure prese dal Califfo nell'espropriare le dimore dei renitenti, citando una pretesa tradizione udita dal Profeta sulla costruzione del tempio di Gerusalemme dal re David (Cfr. §§ 187, 188, 190). Dopo venti giorni il Califfo fece ritorno a Madīnah (Ya'qūbi, II, 170).

§ 181. — (abū-l-Walīd Muḥ. b. 'Abdallah b. Aḥmad al-Azraqi, da suo nonno Aḥmad b. Muḥammad b. al-Walīd al-Azraqi, da Muslim b. Khālid, da ibn Ǵurayǵ). L'al-Masǵid al-Ḥarām non aveva (anticamente) alcun muro di cinta, perchè le case di (Makkah) lo stringevano da tutte le parti, tranne nei punti dove (era uno spazio) tra le case, e lì erano porte attraverso le quali la gente entrava nel santuario liberamente da ogni parte. Più tardi lo spazio divenne ristretto, ed 'Umar b. al-Khaṭṭāb comperò le case (che stavano attorno al santuario) e le demolì dalla parte vicina alla moschea. Alcuni non vollero accettare il valore (stabilito dal Califfo come compenso dell'espropriazione) e si rifiutarono di vendere le case: perciò il prezzo fu versato nel tesoro della Ka'bah, finchè (i proprietari delle case demolite) vennero più tardi a ritirarne l'importo. Poi il Califfo costruì tutto attorno al santuario un muro basso: e disse a loro 'Umar: « Voi siete discesi « entro la corte della Ka'bah, non la Ka'bah è discesa su voi! » (Azraqi, 306-307)

§ 182. — Il cronista di Makkah, Quṭb al-dīn al-Nahrawāli, conferma le notizie date da al-Azraqi e spiega meglio le parole attribuite al Califfo 'Umar come dirette ai proprietari di case che non avevano voluto accettare il prezzo delle espropriazioni: « In verità voi avete invaso la corte « della Ka'bah e vi avete costruito le vostre case: non avete diritto a pos- « sedere la corte della Ka'bah, e questa non ha invaso le vostre corti pri- « vate! » Nel muro basso di cinta che 'Umar costruì attorno al tempio furono lasciate le porte che corrispondevano a quelle esistenti anteriormente tra le case che cingevano il santuario (Quṭb al-dīn, 74). Questi restauri avvenivano nell'anno 17. H. (Quṭb al-dīn, 75, lin. 7-10, citando al-Ṭabari ed ibn al-Athīr).

§ 183. — Secondo Quṭb al-dīn al-Nahrawāli la cagione vera dei restauri fatti da 'Umar al tempio makkano fu la grande inondazione dell'anno 17. H., quando una piena improvvisa asportò i segni del tempio, Ma'ālim al-Ḥarām: questa inondazione disastrosa fu poi chiamata Sayl umm Nahšal.

Nella sua opera storica sulla città di Makkah, Itḥāf al-Wara, 'Umar b. Muḥammad b. Fahd al-Hāšimi narra come nell'anno 17. H. sopravvenisse una piena improvvisa del torrente makkano, chiamata poi Sayl umm

17. a. H. [ARABIA-MAKKAH. - Restauri al tempio di Makkah.]

Nahšal: una ingente quantità di acqua piovana discese impetuosamente dalla parte superiore di Makkah, dal Ṯarīq al-Radm, irruppe nell'al-Masǵid al-Ḥarām, abbattè il Maqām Ibrāhīm e lo asportò dal sito dove stava, trascinandolo fino ai quartieri inferiori di Makkah, Asfal Makkah, e cancellò completamente ogni traccia del luogo dove fino allora era sorto il Maqām. Quando (i makkani) lo andarono a riprendere e lo riportarono alla Ka'bah, lo rieressero addossato alla Ka'bah nel lato anteriore di questa (? fī waǵhihā). Il nome dato a questa piena terribile provenne dal fatto che in essa trovò la morte una donna, umm Nahšal bint 'Ubaydah b. Sa'īd b. al-'Āṣ b. Umayyah b. 'Abd Šams b. 'Abd Manāf b. Quṣayy: il suo cadavere fu trascinato dalle acque fino alle parti basse di Makkah, Asfal Makkah. La piena portò con sè una grande quantità di sabbia e melma. Gli abitanti, dopo il disastro, scrissero al Califfo 'Umar, allora in Madīnah, il quale, turbato vivamente dalla grave notizia, si affrettò a venire in Makkah, compiendo un piccolo pellegrinaggio, nel mese di Ramaḍān (settembre-ottobre 638 a. È. V.). Arrivato nella corte della moschea, si avvicinò al-Maqām Ibrāhīm (Ḥaǵar al-Maqām), che era appoggiato al santuario, e si mostrò preoccupato di lasciare quell'oggetto sacro in siffatta posizione. Rivolgendosi ai presenti, invocò ad alta voce qualcuno che potesse con sicurezza indicargli il preciso luogo dove sorgeva prima la sacra pietra. al-Muṭṭalib ibn abī Wadā'ah al-Sahmi si presentò allora al Califfo e dichiarò di averne l'indicazione precisa perchè, prevedendo già da vario tempo una siffatta sventura, aveva preso esatta misura della distanza che separava il Maqām dal Bāb al-Ḥaǵar e dal pozzo di Zamzam, ed aveva conservato la cordicella (miqāṭ) con cui aveva fatto la misura. Il Califfo gli ordinò di rimanere presso di lui e di mandare uno a prendere la cordicella: quando questa fu portata al Califfo, ripeterono le misure e così il Maqām potè essere rimesso nel suo posto, dove è rimasto poi sempre fino ai nostri giorni (x sec. H.).

In questa circostanza, dopo aver eseguito le demolizioni e costruzioni per il tempio, alle quali abbiamo già fatto allusione, il Califfo 'Umar eresse anche, nella parte superiore di Makkah, A'lā Makkah, quell'argine (radm) che doveva servire per proteggere il tempio, e che fu costruito con pietre sovrapposte, senza cemento (ḏafā·ir) e con grandi macigni, colmando i vuoti con terra e sabbia. L'opera rimase intatta fino al 202. a. H., quando un'altra piena terribile vi arrecò alcuni danni e scoprì alcune pietre grandissime della costruzione. A questo argine fu dato il nome di Radm banī Ǵumaḥ dagli scrittori più antichi, e si trovava nel sito detto, ai tempi di Quṭb al-dīn, al-Mudda'a, vale a dire il luogo donde per la prima volta i

17. a. H. [ARABIA-MAKKAH. - Restauri al tempio di Makkah.]

pellegrini che si avviano verso Makkah, venendo dalla parte di Thaniyyah Kadā', ossia al-Ḥaǵūn, scorgono il santuario, e dove è usanza fermarsi e farvi « preghiere », perchè quelle ivi dette sono certamente esaudite (Quṯb al-dīn, 75-76).

Allorchè fu eretto questo argine, prosegue Quṯb al-dīn, la piena dell'acqua piovana, quando si formava in Makkah superiore, non riusciva mai a superare l'argine, ma era deviata verso settentrione (šamāl), sicchè le acque non arrivavano più all'al-Mas'a, nè al Bāb al-Salām: le piene perciò si rovesciavano in direzione di Sūq al-Layl ed a mezzodì dell'al-Masǵid al-Ḥarām, finchè arrivavano a Makkah inferiore; Asfal Makkah (Qutb al-dīn, 77-78).

§ 184. — (Muḥ. b. Yaḥya, da al-Wāqidi). Quando fu conquistata al-Madā'in Kisra, il Califfo 'Umar scelse, nel bottino inviatogli a Madīnah, due mezze lune (hilāl) e le appese alla Ka'bah [1] (Azraqi, 156, lin. 14 e segg.).

Nota 1. — Si osservi come i Musulmani e lo stesso 'Umar continuassero l'uso schiettamente *pagano* di appendere offerte preziose dentro il santuario: tale esempio fu ripetuto anche dai Califfi posteriori, come vedremo a suo tempo. Anche in alcuni paesi cattolici, specialmente in quelli più meridionali, dove più tenacemente sono rimaste radicate le reminiscenze pagane, è ancora uso di appendere oggetti preziosi nei più venerati santuari. In Roma vi è la Madonna di Sant'Agostino; in Catania famosa è la Santa Rosalia, l'immagine argentea della quale è coperta di collane e gioielli femminili.

§ 185. — (ibn al-Ǵawzi). In questo anno 17. H. il Califfo 'Umar fece rinnovare i termini (ansāb) del Ḥarām o territorio sacro di Makkah: di questo lavoro furono incaricati Makhramah b. Nawfal, Azhar b. 'Abd 'Awf, Ḥāṯib b. 'Abd al-'Uzza e Sa'īd b. Yarbū' (Ǵawzi, I, fol. 37,v.).

§ 186. — Anche abū-l-Fidā pone i restauri all'al-Masǵid al-Ḥarām in Makkah nel 17. H. (Abulfeda, I, 238).

Cfr. Yāqūt, IV, 465, lin. 21; 466, lin. 5, dove si dice che la ricostruzione del tempio ebbe principio al ritorno di 'Umar da Sar' (correggi: Sargh).

Cfr. anche Dzahabi Paris, I, fol. 130,v.

ARABIA-MADĪNAH. — Riedificazione del tempio madinese.

§ 187. — (*a*) Secondo alcune fonti in questo anno medesimo il Califfo 'Umar ampliò la moschea di Madīnah, perchè era diventata troppo angusta per i nuovi bisogni e per il grande aumento della popolazione. Egli demolì gran parte della costruzione fatta dal Profeta nel primo anno della Fuga, ed aumentò l'estensione del tempio; le porte d'ingresso, da quattro che eran prima, furono portate a sei. Il materiale usato fu il medesimo di prima, ossia mattoni di fango seccati al sole, graticciate di foglie di

17. a. H. [ARABIA-MADĪNAH. - Riedificazione del tempio madinese.]

palma coperte di melma e colonne in legno di palma, il tutto della più rozza semplicità (Khamīs, I, 391).

(*b*) Per ingrandire il tempio 'Umar dovè demolire la casa appartenente ad al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib, lo zio del Profeta; quando però propose a al-'Abbās di comperargli lo stabile, al-'Abbās insistè nel cederlo gratuitamente ai Musulmani. Tutta l'area della casa fu inclusa nel recinto del tempio (Balādzuri, 6).

§ 188. — (ibn Sa'd, senza isnād). Il Califfo 'Umar demolì il Masǵid Rasūl Allah (in Madīnah) e lo ampliò, facendo entrare in esso la casa Dār al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib, e con siffatto innovamento ne aumentò la vastità: la ricostruzione del Masǵid fu fatta quando (per le numerose immigrazioni) crebbe la popolazione di Madīnah (Saad, III, I, pag. 203, lin. 14-16).

§ 189. — ('Affān b. Muslim, da Ḥammād b. Salamah, da 'Alī b. Zayd, da 'Abdallah b. Ibrāhīm). Il primo che desse al Masǵid Rasūl Allah un pavimento di pietra fu il Califfo 'Umar: egli aveva osservato che quando i fedeli, durante le prostrazioni della preghiera, sollevavano la testa, sbattevano le mani (per pulirle dalla polvere) (1): perciò diede ordine di selciare il suolo con pietre: queste furono portate dalla (valle di) al-'Aqīq e con esse fu fatto il pavimento (Saad, III, I, pag. 204, lin. 7-11).

Nota 1. — Il pavimento pietroso dato dal Califfo al Masǵid del Profeta in Madīnah non fu già fatto con lastre di pietra, ma invece, come è chiaro dal termine usato al-ḥaṣā', e dal sito dove il materiale fu raccolto, cioè il torrente disseccato di al-'Aqīq, con ciottoli arrotondati dalle acque: uno strato di pietre piccole gettate e sbattute sul pavimento terroso del Masǵid, un semplice acciottolato e nulla più. È importante notare che, se la corte della moschea era polverosa, l'inconveniente che i fedeli s'impolverassero durante le prostrazioni della preghiera dovrebbe essersi verificato anche vivente il Profeta, se i fedeli avevan costantemente pregato nella corte della casa di Maometto: se invece l'inconveniente si fece visibilmente sentire sotto il Califfato di 'Umar, ciò significa molto probabilmente che solo regnante 'Umar quella corte divenne moschea nel senso più moderno della parola. Con questo si accorda perfettamente la notizia che 'Umar sentisse il bisogno di ingrandire la corte stante la ressa dei fedeli. Eppure, vivente Maometto, il numero delle persone che accorrevano alle funzioni dovrebbe essere stato anche maggiore per la speciale venerazione o attrattiva esercitata dal Profeta.

Con queste considerazioni noi ci richiamiamo a quanto si trattò, con qualche ampiezza, narrando la costruzione della così detta moschea del Profeta in Madīnah (cfr. 2. a. H., §§ 6 e segg.): allora ci parve di poter concludere, fondandoci sui documenti raccolti, che il Profeta in Madīnah pensasse solo a costruirsi una casa con la solita corte centrale di tutte le case in Arabia: poi sostenemmo che con l'andar del tempo questa corte, destinata in principio a soli usi domestici, si trasformò in luogo di riunione delle persone che venivano a vedere il Profeta e quindi in luogo di arringhe e di preghiera, al principio in via eccezionale e poi man mano con sempre maggior frequenza. Ritenne però sempre carattere domestico fino alla morte del Profeta, ed allora soltanto, in particolar modo durante il Califfato di 'Umar in omaggio alla memoria del defunto Maestro, divenne un centro abituale di riunione per faccende tanto politiche che religiose: allora 'Umar sentì la necessità di ampliare la corte e di coprirne il pavimento con uno strato di breccia presa al torrente essiccato della valle di al-'Aqīq, dove probabilmente questa breccia era stata ben arrotondata dalle acque che vi eran corse costantemente durante la lontana epoca pluvio-glaciale (cfr. 12. a. H., §§ 107, 108).

§ 190. — (al-Samhūdi). Nel Ṣaḥīḥ (di al-Bukhāri?) e nel Sunan di abū Dāwūd è detto che, regnante abū Bakr, non fu fatto alcun amplia-

17. a. H. [ARABIA-MADĪNAH. - Riedificazione del tempio madinese.]

mento della moschea di Madīnah perchè il Califfo era troppo occupato con le grandi conquiste. Egli si contentò di rinnovare le colonne tarlate e di sostituirle con nuovi tronchi di palma giovane. Gli ampliamenti della moschea furono opera del Califfo 'Umar, il quale, secondo gli uni, sostituì ai tronchi di palma tronchi di legno da costruzione (khašab), e secondo altri, sostituì invece ai tronchi d'albero colonnine di mattoni di fango cotti al sole, ed estese il colonnato del tempio. Il muro costruito da 'Umar cominciava dalla prima colonna della qiblah attigua alla maqṣūrah (e facendo il giro della moschea giungeva?) alla qiblah (?). Altri dicono che estendesse il colonnato (soltanto) fino alla maqṣūrah. Varie tradizioni affermano che il Profeta stesso avesse espresso il desiderio di vedere allargata la moschea, ed indicasse anche la direzione in cui avrebbe amato vederla estesa, ossia in direzione della qiblah.

Quando per mancanza di spazio il Califfo comperò le case vicine e decise di ampliare la moschea, stabilì di non toccare le dimore delle vedove del Profeta, ma gli mancava, per completare il suo progetto, di comperare e demolire la casa appartenente ad al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib. Il Califfo propose ad al-'Abbās la scelta di tre cose: o pagargliela a qualunque prezzo con danari del tesoro pubblico; o scambiargli lo stabile con un altro fondo e casa ovunque egli avesse voluto in Madīnah, oppure al-'Abbās poteva cederla gratuitamente come ṣadaqah alla comunità. al-'Abbās respinse tutte queste proposte e dichiarò che come il suo fondo era una concessione (qaṭī'ah) fattagli dal Profeta, non voleva separarsene: per dirimere la questione fu chiamato un arbitro, Ubayy b. Ka'b. Questi diede ragione ad al-'Abbās, citando una tradizione riferentesi alla costruzione del tempio di Gerusalemme ai tempi di David, tradizione che Ubayy pretese aver udito dal Profeta: in questa tradizione Dio sconsigliava David dall'usare violenza contro quei proprietari che non volessero cedere le loro case per l'ampliamento del tempio. Ad 'Umar non piacque la sentenza di Ubayy, e siccome non aveva mai udita la tradizione dal Profeta stesso, ebbe dei sospetti sulla sua autenticità ed insistette che Ubayy venisse con lui alla moschea e ripetesse a varî Compagni la predetta tradizione. abū Dzarr confermò Ubayy, dicendo di aver udita la tradizione da Maometto, e lo stesso fece un altro Compagno: perciò 'Umar alfine si convinse e dichiarò ad al-'Abbās che non lo avrebbe più molestato per la sua casa. Ubayy ebbe per il Califfo parole amare: « Tu mi hai indubbiamente so-« spettato di aver inventata la storiella! » 'Umar si contentò di dire che non aveva messo in sospetto la sua veridicità, ma voleva accertarsi se la tradizione fosse conosciuta. al-'Abbās, avuta la dichiarazione di 'Umar che

non sarebbe stato più molestato per il possesso della casa, spontaneamente la cedette alla comunità per l'ampliamento della moschea (cfr. § 180).

Ai tempi di 'Umar la moschea, misurata dalla qiblah verso la Siria, aveva 140 dzirā' di lunghezza, mentre la sua larghezza era di 120, ossia nel senso est ovest. L'ingrandimento fatto da 'Umar fu di due file di colonne in direzione d'occidente, perchè dalla parte orientale della moschea erano le dimore delle vedove del Profeta e queste non furono toccate. Dalla parte della qiblah l'ampliamento fu di 10 dzirā', ed in direzione della Siria di 30 dzirā'. Il muro di cinta fino all'altezza d'uomo fu fatto con pietre regolari, ed in esso lasciò sei porte, ossia (1) il Bāb Marwān, detto poi Bāb al-Salām; (2) Bāb 'Ātikah, detto poi Bāb al-Raḥmah, ambedue a mano dritta della qiblah, mentre a mano sinistra vi era (3) la porta per la quale entrava nella moschea il Profeta; il (4) Bāb al-Nisā, e (5, 6) due porte dalla parte della Siria (Samhūdi, 124-125). Wüst. Samhūdi, 68-69.

ARABIA-ḤIĠĀZ. — Costruzione di rifugi per i pellegrini.

§ 191. — (al-Wāqidi, da Kathīr b. 'Abdallah al-Muzani, da suo padre, da suo avo che accompagnò il Califfo 'Umar). Durante il viaggio da Madīnah a Makkah, la gente, alla quale appartenevano i pozzi lungo la strada, venne incontro al Califfo e chiese il permesso di costruire rifugi e stazioni (manāzil) nei luoghi dove si fermavano le caravane, fra Madīnah e Makkah, perchè fino a quel tempo non esistevano fabbricati lungo la via. Il Califfo diede il permesso richiesto, con la condizione che i viandanti forestieri girovaghi (ibn al-sabīl) avessero diritto gratuito all'ombra ed all'acqua (Tabari, I, 2529).

Cfr. Khaldūn, II, App. 109, dove, allo stesso modo di al-Tabari, la gente che costruì i rifugi è chiamata ahl al-miyāh.

§ 192. — (al-Wāqidi, da Kathīr b. 'Abdallah al-Muzani, da suo padre ['Abdallah], da suo nonno). La gente della strada (per ahl al-ṭarīq, intendonsi quelle persone che abitando lungo la via delle carovane dovevano sorvegliare l'andamento del traffico dei pellegrini, e mantenere in buono stato i pozzi lungo la strada) domandarono licenza ad 'Umar b. al-Khaṭṭāb di costruire (ricoveri) sulla via tra Makkah e Madīnah, ed 'Umar lo permise, dicendo: « Il viaggiatore (ibn al-sabīl) ha diritto gratuito all'acqua ed « all'ombra » (Saad, III, I, pag. 220, lin. 23-26).

ARABIA. — Pellegrinaggio annuale.

§ 193. — Nell'anno 17. H. il pellegrinaggio annuale fu diretto dal Califfo 'Umar (Tabari, I, 2569, ult. lin.).

Cfr. Mas'ūdi, IX, 56; Athīr, II, 433.

17. a. H. [ARABIA-MADĪNAH. - Matrimonio del Califfo 'Umar con umm Kulthūm.]

ARABIA-MADĪNAH. — Matrimonio del Califfo 'Umar con umm Kulthūm.

§ **194.** — (*a*) (al-Wāqidi, senza isnād). In questo anno il Califfo 'Umar si unì in matrimonio con umm Kulthūm bint 'Ali b. abī Ṯālib, una figlia di Fāṭimah, e perciò nipote del Profeta; il matrimonio fu consumato nel mese di Dzū-l-Qa'dah [1] (Ṯabari, I, 2529, lin. 5 e segg.).

(*b*) Cfr. Abulfeda, I, 238. Il dono nuziale (ṣadaqah), dice al-Dzahabi, fu di 40,000 dirham. Questa notizia proviene da ibn Sa'd, VIII, 340, lin. 6-7; (Dzahabi Paris, I, fol. 130,v.).

Ǵawzi, I, fol. 39,v.

Nota 1. — Anche questa tradizione conferma quello che abbiamo osservato nella nota ad una tradizione precedente, (§ 175, nota 1), che cioè il Califfo 'Umar non fosse assente in Siria fra il Ǵumāda I. ed il Dzū-l-Ḥiǵǵah, come vorrebbe Sayf b. 'Umar.

§ **195.** — al-Ya'qūbi narra che, quando 'Umar chiese ad 'Ali la mano di umm Kulthūm, il padre osservò che sua figlia era ancora molto giovane per andare a marito. A questo 'Umar rispose: « Io non voglio quello « che tu pensi (ossia giacere con la fanciulla), ma poichè il Profeta ha « detto: « Nel giorno del giudizio cesseranno tutte le genealogie e tutti i « legami di parentela, tranne la mia parentela, la mia genealogia e la mia « cognazione (ṣihri) »; — così io ho voluto avere con il Profeta i vincoli di « parentela e quelli di cognazione ». 'Ali allora la cedette al Califfo, il quale nello sposarla le assegnò una dote di 10,000 dīnār (Ya'qūbi. II, 171).

Questa tradizione suggerisce due osservazioni. La prima è la natura poco verosimile delle ragioni addotte da 'Umar per voler il matrimonio: le ragioni sono aggiunta delle scuole posteriori di tradizionistica, le quali hanno voluto prevenire l'accusa di erotismo senile nel Califfo, che, già largamente provveduto di mogli, a sessant'anni convolava a nozze con fanciulle ancora quasi immature. Ciò ricorda l'incidente della violenza fatta da 'Umar ad 'Ātikah, la vedova di 'Abdallah b. abī Bakr. Si noti la condiscendenza di 'Ali a questo matrimonio, sì poco dignitoso tanto per lo sposo, quanto per il padre della sposa. 'Ali temeva il Califfo: nel cedere alla passione senile di 'Umar egli sperava forse indurlo a considerare con qualche simpatia la sua successione, o meglio candidatura al Califfato.

La seconda osservazione suggerita dalle precedenti notizie di al-Ya'qūbi è sulla donazione dotale fatta dal Califfo alla propria sposa. Dieci mila dīnār era allora una somma molto ingente: donde una luce sfavorevole sulle tradizioni che daremo più avanti, sotto l'anno 23. H., le quali vorrebbero provare la povertà e semplicità di costumi di 'Umar. Vediamo invece che non mancano buone ragioni per ritenere aver il Califfo — in via forse per-

fettamente onesta, pubblica e da tutti approvata — accumulato una fortuna assai considerevole. 10,000 dīnār (ossia monete d'oro) sarebbero, al saggio aureo moderno equivalenti a 130,000 franchi; ma siccome in quei tempi il danaro valeva circa cinque volte tanto, la dote corrisponderebbe a più di mezzo milione di moneta moderna. Il dono nuziale di 40 mila dirham riferito da ibn Sa'd, corrisponde circa alla metà di questa somma, ma è sempre una fortuna ingente per quei tempi. Se, come è probabile, il Califfo dotò anche altre mogli in egual misura, così veniamo subito ad appurare che 'Umar dovette essere molto ricco. Sulle immense ricchezze accumulate dai Compagni del Profeta, veggasi quanto narra ibn Khaldūn (Khaldūn Proleg., I, 416-417): tutti morirono in possesso di vistose fortune, ed altrettanto fu di 'Umar. Non si può dire lo stesso di abū Bakr, perchè il primo Califfo dell'Islām morì prima che cominciassero le conquiste lucrose, e prima che i redditi delle provincie più ricche dell'Asia Anteriore versassero i loro tributi nella cassa centrale di Madīnah.

§ 196. — In quel tempo il Califfo 'Umar chiese la mano di umm Kulthūm, la figlia di 'Ali b. abī Tālib. 'Ali gli disse: « Mia figlia è ancora « troppo giovane per andare a marito ». 'Umar non volle crederlo, ed allora 'Ali mandò la figlia con un mantello presso 'Umar. Questi le tolse il velo e volle tirarsela a sè, ma la fanciulla gli sfuggì, e ritornata presso il padre gli raccontò come 'Umar si fosse contenuto in modo sconveniente con lei. 'Ali disse perciò ad 'Umar: « Se tu non fossi Califfo, io ti romperei il naso, e ti « strapperei gli occhi con le unghie ». Nulladimeno 'Umar chiese di nuovo la mano della fanciulla al cospetto degli Emigrati makkani e degli al-Anṣār, dando come motivo della sua dimanda che Maometto avesse detto una volta: « Ogni parentela di sangue per matrimonio cessa nel giorno del giudizio « universale, tranne quelle con me » (umm Kulthūm era una nipote del Profeta). 'Ali andò allora a casa e disse alla figlia: « Va da 'Umar un'altra « volta! ». Ed essa disse: « Vuoi tu mandarmi di nuovo da quel vecchio « libidinoso? ». 'Ali rispose: « Egli è tuo marito! » (Khamīs) (cfr. anche Weil, I, pag. 144, nota 1; Saad, VIII, 340, lin. 5 e segg.).

§ 197. — Secondo ibn al-Ǵawzi, in questo anno 17. H., in Makkah, 'Umar si fidanzò con una figlia di Ḥafṣ b. al-Mughīrah; ma saputo poi che era sterile, la ripudiò prima ancora d'aver giaciuto con lei: la donna ritornò allora presso il suo precedente marito (Ǵawzi, I, fol. 37,r.-37,v.).

ARABIA. — Carestia.

§ 198. — al-Dzahabi pone la grande siccità e carestia in Arabia nell'anno 17. H. e dice che questo si chiamasse: 'Ām al-Ramādah, o Anno

17. a. H. [ARABIA. - Carestia.]

delle Ceneri. 'Umar insieme con al-'Abbās b. 'Abd al-Muttalib fece la cerimonia dell'istisqā, ossia di chiedere a Dio di concedere la pioggia, o rogazione (Dzahabi Paris, I, fol. 130,v.).

Luogotenenti del Califfo 'Umar.

§ 199. — (al-Tabari, senza isnād). In questo anno furono luogotenenti del Califfo:

(1) in Makkah, 'Attāb b. Asīd;

(2) nel Yaman, Ya'la b. Umayyah;

(3) nella Yamāmah e

(4) nel Bahrayn, 'Uthmān b. abī-l-'As;

(5) nell' 'Umān, Hudzayfah b. Mihsan;

(6) nella Siria, quelli già menzionati;

(7) in al-Kūfah e nel territorio di al-Kūfah, Sa'd b. abī Waqqās, con abū Qurrah come capo dei qādi;

(8) in al-Basrah e nel territorio di al-Basrah, abū Mūsa al-Aš'ari, con abū Maryam al-Hanafi come capo dei qādi;

(9) nella al-Ġazīrah e in al-Mawsil, quelli già menzionati (Tabari, I, 2570). Cfr. Athīr, II, 433.

ARABIA. — Eventi minori.

§ 200. — Sotto l'anno 17. H. ibn al-Ġawzi narra l'istituzione della Hima al-Rabadzah (la riserva dei pascoli militari), del Dār al-Daqīq (magazzino generale dei tributi in natura) in Madīnah e dell'èra musulmana (Ġawzi, I, fol. 35,v.-36,v.).

NECROLOGIO.

§ 201. — al-Dzahabi osserva che molte persone figurano come morte in questo anno 17. H., ma allo stesso tempo aggiunge che la maggior parte di questi nomi apparisce anche nei necrològi degli anni precedenti e susseguenti (Dzahabi Paris, I, fol. 130,v.).

Difatti alcuni pongono erroneamente in quest'anno la grande peste di 'Amwās: da ciò gli errori di cronologia.

§ 202. — In questo anno al-Dzahabi dice morissero:

(1) Bišr b. Ghazwān, secondo Sa'īd b. 'Ufayr ed al-Wāqidi;

(2) al-Hārith b. Hišām, secondo Sa'īd b. 'Ufayr;

(3) Ismā'īl b. 'Amr, secondo ibn 'Ufayr;

(4) Šurahbīl b. Hasanah, e

(5) Yazīd b. abī Sufyān b. Harb, ambedue secondo la medesima autorità;

(6) abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, secondo ibn al-Kalbi ed ibn 'Ufayr;
(7) Mu'ādz b. Ǵabal (Dzahabi Paris, I, fol. 130,v.).

§ 203. — Sotto l'anno 17. H. ibn al-Ǵawzi dà la biografia di al-'Alā b. al-Ḥadrami, come morto in quest'anno (Ǵawzi, I, fol. 40,v.); ma confronta quanto si disse sotto l'anno 14. a. H., § 256.

'Amr b. 'Anbasah.

§ 204. — abū Naǵīḥ 'Amr b. 'Anbasah b. Khālid b. Ḥudzayfah al-Sulami, già prima di abbracciare l'Islām erasi convinto dell'inanità del culto idolatra, e venuto a sapere della predicazione di Maometto in Makkah, lo andò a vedere in questa città: abbracciò l'Islām e pretese poi di esser stato il quarto a convertirsi. Egli però ritornò presso la sua gente, e vi rimase fin dopo la battaglia di Ḥunayn, continuando la sua vita di prima tra i Sulaym; ed allora soltanto raggiunse il Profeta. ibn al-Ǵawzi lo annovera tra i morti nell'anno 17. H. (Ǵawzi, I, fol. 41,r.-41,v.).

umm 'Aṭiyyah al-Anṣāriyyah.

§ 205. — Tra le persone morte nell'anno 17. H. ibn al-Ǵawzi novera anche umm 'Aṭiyyah al-Anṣāriyyah, ossia Nusaybah (*sic*) bint Ka'b, che, egli dice, seguì il Profeta in sette spedizioni, preparando il pasto per i guerrieri e curando i feriti (Ǵawzi, I, fol. 41,v.).

ibn Ḥaǵar ha su di lei un lungo articolo e dice che non è certo se si chiamasse Nasībah o Nusaybah: se suo padre fosse Ka'b o al-Ḥārith, e se non avesse cognome umm 'Umārah invece di umm 'Aṭiyyah. Trasmise tradizioni dal Profeta ad Anas, a Muḥammad b. Sīrīn, a Ḥafṣah bint Sīrīn, ad Ismā'īl b. 'Abd al-raḥmān b. 'Aṭiyyah, e ad 'Abd al-malik b. 'Umayr. Si vuole che emigrasse poi ad al-Baṣrah e prendesse stanza nel Qaṣr banī Khalaf (Ḥaǵar, IV, 923, n. 1407).

Cfr. sotto l'anno 14. a. H., § 263, umm 'Umārah Nasībah, ecc.: trattasi della stessa persona e v'è qualche confusione di nomi.

ibn al-Athīr dice che essa è annoverata fra le tradizioniste della scuola di al-Baṣrah: soleva lavare i morti e seguire il Profeta nelle spedizioni (Athīr Usd, V, 603).

Dzahabi Taǵrīd, II, 346, n. 4020.

Mālik b. Qays.

§ 206. — abū Khaythamah Mālik b. Qays b. Tha'labah b. al-'Aǵlān b. Zayd b. Ghanm b. Sālim b. 'Awf b. al-Khazraǵ al-Anṣāri, Compagno del Profeta, fu presente a Uḥud ed ai fatti d'arme successivi, ma alla spedi-

zione di Tabūk rimase addietro per dieci giorni. In una giornata però di grande caldo trovò le due sue mogli che gli avevano preparato una tettoia di frasche (ʿarīš) riparata dal sole, rinfrescata con continui getti di acqua, e circondata da ogni lusso e vivanda che poteva desiderare. Vedendo tante belle cose, pensò al Profeta in marcia, oppresso dal caldo dalla fatica e privo di ogni cosa amena: si pentì d'averlo abbandonato e lo andò a raggiungere.

ibn al-Ǵawzi lo annovera tra i morti dell'anno 17. H. (Ǵawzi, I, fol. 43,r.).

Ḥaǵar, III, 713, n. 1792; IV, 99, n. 357. Alcuni lo chiamano Mālik b. Qays b. Khaythamah (Athīr Usd, IV, 291-292; Dzahabi Taǵrīd, II, 51, n. 534).

ʿUtbah b. Ghazwān.

§ 207. — (*a*) abū ʿAbdallah, o abū Ghazwān, ʿUtbah b. Ghazwān b. Ǵābir b. Wahb [o Wuhayb] b. Nusayb b. Zayd b. Mālik b. al-Ḥārith b. ʿAwf b. Māzin b. Manṣūr b. ʿIkrimah b. Khaṣafah b. Qays b. ʿAylān b. Muḍar, ḥalīf dei banū Nawfal b. ʿAbd Manāf b. Quṣayy. Era uomo lungo, di bell'aspetto, e uno dei primi convertiti all'Islām. Partì per l'Abissinia nella seconda emigrazione; ed era tra i Compagni dell'Inviato di Dio uno dei più noti per l'abilità nel tirar d'arco (Saad, III, 1, pag. 69, lin. 3-9).

(*b*) (al-Wāqidi, da Ǵubayr b. ʿAbdallah, e Ibrāhīm b. ʿAbdallah, dal figlio di ʿUtbah b. Ghazwān). Quando emigrò a Madīnah nella Hiǵrah, ʿUtbah contava 40 anni (Saad, III, pag. 69, lin. 10-12);

(*c*) (al-Wāqidi, da Ḥukaym b. Muḥ., da suo padre [Muḥ.]) ed albergò insieme col suo mawla Khabbāb in casa di ʿAbdallah b. Salimah al-ʿAǵlāni (Saad, III, 1, 69, lin. 12-14).

(*d*) (al-Wāqidi, da Mūsa b. Muḥ. b. Ibrāhīm, da suo padre [Muḥ. b. Ibrāhīm]). L'Inviato di Dio lo unì in fratellanza con abū Duǵānah (Saad, III, 1, pag. 69, lin. 12-14).

(*e*) (al-Wāqidi, da Ǵubayr b. ʿAbdallah e da Ibrāhīm b. ʿAbdallah). ʿUmar b. al-Khaṭṭāb lo prepose al governo di al-Baṣrah, e fu appunto ʿUtbah che fabbricò al-Baṣrah e ne tracciò per il primo il contorno (akhṭaṭṭa); giacchè prima ivi era la città di al-Ubullah: egli costruì la moschea con canne palustri (Saad, III, 1, pag. 69, lin. 16-19).

(*f*) (al-Wāqidi). ʿUtbah era con Saʿd b. abī Waqqāṣ, il quale, in ossequio a un ordine di ʿUmar, lo mandò in al-Baṣrah. Dopo sei mesi di comando quivi, egli tornò a Madīnah, ma ʿUmar lo rimandò ad al-Baṣrah come governatore. Morì in al-Baṣrah nel 17. H., in età di 57 anni, sotto il Ca-

liffato di 'Umar, colto da morbo viscerale (baṭn), in Ma'din banī Sulaym. Suwayd, suo servo, portò ad 'Umar b. al-Khaṭṭāb le cose e l'eredità di lui (Saad, III, 1, pag. 69, lin. 19-28).

Si dice fosse il settimo a rendersi musulmano: emigrò in Abissinia (*sic*, ma correggi Madīnah) in età di 40 anni. Secondo ibn al-Athīr, morì nel 17. H. ritornando ad al-Baṣrah dopo il pellegrinaggio, in età di 57 anni (Athīr Usd, III, 363-365).

Qutaybah, 140, lin. 11 e segg. pone la sua morte nel 17. H. Ḥasan al-Baṣri, Qabīṣah ed altri trasmisero le sue tradizioni (Dzahabi Paris, I, fol. 125,v.-126,r.).

Ġawzi, I, fol. 41,v.; Dzahabi Taġrīd, I, 399, n. 3883.

Per altre notizie su 'Utbah b. Ghazwān cfr. le tradizioni raccolte sulla fondazione di al-Baṣrah nel 14. a H. § 69 e segg., e 16. a. H., §§ 243 e seguenti.

Incominciato a stampare nel Febbraio 1907.
Terminato di stampare il 31 Luglio 1909.

125839
HAr Caetani
C12834 Annali dell' Islām

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED